

BIBLIOTECA DI STUDI DI FILOLOGIA MODERNA

- 35 -

DIPARTIMENTO DI LINGUE, LETTERATURE E STUDI INTERCULTURALI

Università degli Studi di Firenze

Coordinamento editoriale

Fabrizia Baldissera, Fiorenzo Fantaccini, Ilaria Moschini
Donatella Pallotti, Ernestina Pellegrini, Beatrice Töttössy

BIBLIOTECA DI STUDI DI FILOLOGIA MODERNA

Collana Open Access del Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali

Direttore

Beatrice Töttössy

Comitato scientifico internazionale

Fabrizia Baldissera (Università degli Studi di Firenze), Enza Biagini (Professore Emerito, Università degli Studi di Firenze), Nicholas Brownlees (Università degli Studi di Firenze), Arnaldo Bruni (studioso), Martha Canfield (studiosa), Richard Allen Cave (Emeritus Professor, Royal Holloway, University of London), Piero Ceccucci (studioso), Massimo Ciaravolo (Università degli Studi di Firenze), John Denton (Università degli Studi di Firenze), Anna Dolfi (Università degli Studi di Firenze), Mario Domenichelli (studioso), Maria Teresa Fancelli (Professore Emerito, Università degli Studi di Firenze), Massimo Fanfani (Università degli Studi di Firenze, Accademia della Crusca), Fiorenzo Fantaccini (Università degli Studi di Firenze), Michela Landi (Università degli Studi di Firenze), Paul Geyer (Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn), Ingrid Hennemann (studiosa), Donald Kartiganer (Howry Professor of Faulkner Studies Emeritus, University of Mississippi, Oxford, Miss.), Sergej Akimovich Kibal'nik (Institute of Russian Literature [the Pushkin House], Russian Academy of Sciences; Saint-Petersburg State University), Ferenc Kiefer (Research Institute for Linguistics of the Hungarian Academy of Sciences; Academia Europaea), Mario Materassi (studioso), Murathan Mungan (scrittore), Donatella Pallotti (Università degli Studi di Firenze), Stefania Pavan (studiosa), Ernestina Pellegrini (Università degli Studi di Firenze), Peter Por (studioso), Paola Pugliatti (studiosa), Miguel Rojas Mix (Centro Extremeño de Estudios y Cooperación Iberoamericanos), Giampaolo Salvi (Eötvös Loránd University, Budapest), Ayşe Saraçgil (Università degli Studi di Firenze), Alessandro Serpieri (Professore Emerito, Università degli Studi di Firenze), Rita Svandrlik (Università degli Studi di Firenze), Angela Tarantino (Università degli Studi di Roma 'La Sapienza'), Maria Vittoria Tonietti (Università degli Studi di Firenze), Beatrice Töttössy (Università degli Studi di Firenze), György Tverdota (Emeritus Professor, Eötvös Loránd University, Budapest), Letizia Vezzosi (Università degli Studi di Firenze), Marina Warner (scrittrice), Laura Wright (University of Cambridge), Levent Yilmaz (Bilgi Universitesi, Istanbul), Clas Zilliacus (Emeritus Professor, Åbo Akademi of Turku)

Laboratorio editoriale Open Access

Beatrice Töttössy, direttore - Arianna Antonielli, caporedattore

Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali

Via Santa Reparata 93, S0129 Firenze

tel. +39.055.5056664-6616; fax. +39.06.97253581

email: <laboa@lils.uni.fi.it>

web: <<http://www.fupress.com/comitatoscience/biblioteca-di-studi-di-filologia-moderna/23>>

Silvano Boscherini

PAROLE E COSE

Raccolta di scritti minori

a cura di

Innocenzo Mazzini, Antonella Ciabatti, Giovanni Volante

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2016

Parole e cose : raccolta di scritti minori / Silvano Boscherini ;
a cura di Innocenzo Mazzini, Antonella Ciabatti, Giovanni
Volante. – Firenze : Firenze University Press, 2016
(Biblioteca di Studi di Filologia Moderna ; 35)

<http://digital.casalini.it/9788864534138>

ISBN (online) 978-88-6453-413-8
ISSN (online) 2420-8361

I prodotti editoriali di Biblioteca di Studi di Filologia Moderna: Collana, Riviste e Laboratorio vengono promossi dal Coordinamento editoriale del Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali dell'Università degli Studi di Firenze e pubblicati, con il contributo del Dipartimento, ai sensi dell'accordo di collaborazione stipulato con la Firenze University Press l'8 maggio 2006 e successivamente aggiornato (Protocollo d'intesa e Convenzione, 10 febbraio 2009 e 19 febbraio 2015). Il Laboratorio (<<http://www.lils.unifi.it/vp-82-laboratorio-editoriale-open-access-ricerca-formazione-e-produzione.html>>, <laboa@lils.unifi.it>) promuove lo sviluppo dell'editoria open access, svolge ricerca interdisciplinare nel campo, adotta le applicazioni alla didattica e all'orientamento professionale degli studenti e dottorandi dell'area umanistica, fornisce servizi alla ricerca, formazione e progettazione. Per conto del Coordinamento, il Laboratorio editoriale Open Access provvede al processo del doppio referaggio anonimo e agli aspetti giuridico-editoriali, cura i workflow redazionali e l'editing, collabora alla diffusione.

Editing e composizione: LabOA con Arianna Antonielli (caporedattore) e gli assistenti redattori Carolina Gepponi e Martina Romanelli.

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc.

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M.C. Torricelli, M. Verga, A. Zorzi

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia (CC BY-NC-ND 3.0 IT: <<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/legalcode>>).

CC 2016 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

SOMMARIO

PREMESSA	VIII
NOTA AL TESTO	IX
FORTUNA E RIUTILIZZO DEI CLASSICI	1
Vittorio Alfieri e <i>I Persiani</i> di Eschilo	3
Vittorio Alfieri e il <i>Prometeo</i> di Eschilo	23
CRITICA TESTUALE, ECDOTICA, EDIZIONE CRITICA	31
Un uso impersonale in Ligdamo	33
Assulae ennianae	39
Parole e cose. Note sulla emendazione nei testi latini di medicina	45
A proposito della traduzione del <i>Pro nobilitate</i> pseudo-plutarceo	51
La lingua della legge delle XII Tavole	59
Prof. Silvano Boscherini (Replica)	68
Prof. Silvano Boscherini. Università di Firenze	69
Malattia e corruzione dei costumi	71
Incipit epistula Pepiodeotecon	79
Un testo inedito di deontologia medica di età carolingia	81
Epistola Peri Dieteson	109
LETTERATURE E CULTURE GRECHE E LATINE	113
Allusioni nelle <i>Georgiche</i> di Virgilio	115
Su di un frammento tragico latino (XCIV inc., Ribbek)	123
Una fonte annalistica su Valerio Publicola	133
Il riso di Democrito (A proposito di Cicerone, <i>De oratore</i> 2, 235)	141
Città e campagna nella dottrina linguistica di Varrone	147
Tracce di scienza «pitagorica» nelle <i>Georgiche</i>	151
Considerazioni sulla <i>Laus Italiae</i> di Varrone	157
Catone	167
La cultura generale dei Romani	181
Norma e parola nelle commedie di Cecilio Stazio	193
La dottrina medica comunicata <i>per epistulam</i> . Struttura e storia di un genere	209
<i>De novis morbis</i> (Plinio, <i>N.H.</i> 26, 1-9)	223

LINGUE E LETTERATURE. TECNICHE SPECIALI GRECHE E LATINE	231
Sulla lingua delle primitive versioni dell'Antico Testamento	233
Due probabili calchi greci in Catone	251
«Pedem struere»	255
La metafora nei testi medici latini	263
Come parlavano le donne a Roma	271
L'erbario di Apuleio e i precetti dei profeti	277
Linguaggio di marinai nelle commedie di Cecilio Stazio	285
RICERCHE LESSICALI E SEMANTICHE GRECO-LATINE-ITALIANE	291
Pagano	293
I <i>nomina actionis</i> in -or	305
ΟΔΥΝΗΣ ΥΟΣ	317
Una parola latina sconosciuta e l'etimologia di <i>strinare</i> e <i>strina</i>	323
Su di un 'errore' di Cicerone (<i>De senectute</i> , 54). Nota di semantica	327
Recupero di un termine medico nelle <i>Compositiones</i> di Scribonio Largo (con annotazioni sulla lettera Z in latino)	333
BREVE NOTA BIOGRAFICA	339
BIBLIOGRAFIA	341

PREMESSA

I curatori, con la presente raccolta di scritti di Silvano Boscherini intendono, in primo luogo, rendere un omaggio all'uomo e al maestro ed in secondo fornire, soprattutto ai giovani studiosi, la possibilità di reperire e leggere contributi non sempre facilmente accessibili ma tuttora validi, sia sul piano delle conoscenze acquisite, sia, soprattutto, su quello del metodo.

Il Boscherini, seguendo i suoi maestri Giorgio Pasquali e Giacomo Devoto, forte di una preparazione e conoscenza globali non comuni del mondo antico (lingue e letterature greche e latine, lingue italiche e sanscrito, *Realien*, storia sociale, politica e culturale), segue sempre nei suoi contributi il metodo storicistico, oggi universalmente riconosciuto e apprezzato.

Grazie al metodo, i suoi contributi scientifici sovente hanno tracciato la strada per ulteriori più ampie ricerche: si pensi ad esempio allo studio *Sulla lingua delle primitive versioni dell'antico testamento*, di cui hanno fatto tesoro le ricerche di E. Vineis, di E. Valgiglio, A. Ceresa Castaldo ed altri ancora; si pensi alla relazione *Parole e cose, note sulla emendazione nei testi latini di medicina*, le cui linee fondamentali nell'edizione critica di scritti medici soprattutto tardo-antichi, sono state seguite in numerose edizioni successive, tra le quali si può menzionare quelle curate da N. Palmieri, A. Ferraces Rodriguez, I. Mazzini, A.M. Urso; si pensi ai contributi al latino di Catone e altri arcaici di cui hanno fatto tesoro le edizioni successive, come quelle di P. Cugusi-M.T. Sblendorio, di T. Guardi ecc. Tra i contributi lessicali, sia sufficiente ricordare *Una parola latina sconosciuta e l'etimologia di strinare e strina*, oggi recepito negli ultimi dizionari etimologici, come ne *L'etimologico* di A. Nocentini, Milano 2010.

Ancora modello e fondamentale stimolo a procedere, nella ricerca sociolinguistica, oltre la grande letteratura, senza tuttavia mai ignorarla, sono i vari contributi sui linguaggi speciali per così dire nascosti, e/o scarsamente documentati, tuttavia necessario corollario di una società, quella romana, fortemente classista e profondamente articolata, così il linguaggio agricolo, quello dei marinai, quello delle donne. In questa direzione, anche in tempi recenti il Boscherini è stato accompagnato e seguito da molti ricercatori (alcuni suoi allievi), tra cui è doveroso il richiamo alme-

no ai seguenti: J.N. Adams, J. André, L. Callebat, C. De Meo, G. Maggiulli, G. Maselli, I. Mazzini, M.G. Mosci Sassi, L. Nadjo e moltissimi altri.

I vari contributi riuniti nella presente raccolta sono distribuiti in ordine cronologico, ma all'interno di cinque tematiche fondamentali affrontate dal Boscherini nel corso della sua vita di studioso e precisamente: Fortuna, *Fortleben* e riutilizzo dei classici; Critica testuale, ecdotica, edizioni critiche; Letterature e culture greche e latine; Lingue e letterature tecniche e speciali; Ricerche lessicali e semantiche greco-latino-italiane.

Va detto che non sempre un singolo articolo è collocabile in una sola sezione, sovente alcuni contributi starebbero bene in più sezioni, proprio in virtù del metodo globale e storicistico adottato dal Boscherini. Alcuni esempi: *Pedem struere*, collocato nella sezione Lingue e letterature tecniche e speciali, costituisce anche un documento di storia sociale e culturale; *Come parlavano le donne a Roma*, inserito nella medesima sezione, rappresenta uno spaccato di storia sociale e culturale; *Norma e parola nelle commedie di Cecilio*, che costituisce *in primis* una raffinata analisi dello stile di Cecilio, rappresenta insieme una puntuale documentazione del linguaggio tecnico giuridico; *Un testo inedito di deontologia medica di età carolingia*, oltre a essere un modello di rispetto della evoluzione del latino nella varie fasi storiche e nei diversi ambienti culturali in cui viene prodotto, nel commento costituisce un modello di approccio globale al contesto culturale generale e specifico del periodo; *Recupero di un termine medico nelle Compositiones di Scribonio Largo*, che è collocato tra le ricerche lessicali, potrebbe situarsi anche nella sezione critica testuale ed ecdotica; *Linguaggio di marinai nelle commedie di Cecilio Stazio*, oltre che documentazione del linguaggio tecnico dei marinai, costituisce anche una raffinata indagine stilistica ed esegetica della commedia latina.

Gli interessi del Boscherini documentati in questa raccolta coprono uno spazio molto vasto non solo sul piano delle tematiche, ma anche su quello cronologico. Vanno dalla lingua della legge delle 12 tavole alle traduzioni dal greco di Vittorio Alfieri, a problemi di lingua italiana contemporanea; da autori e testi arcaici come Catone, a classici come Cicerone, a tardo-antichi come le versioni bibliche pregeronimiane, a medievali come un inedito di deontologia medica.

Il titolo dato alla raccolta, *Parole e cose*, è anche il titolo di uno dei contributi confluiti nella presente silloge. Esso è stato scelto perché rappresenta al meglio l'impostazione metodologica che sottosta a tutti i contributi, e perché riprende il titolo di una rivista tedesca della prima metà del Novecento, «Wörter und Sachen» che propugnava, in linguistica, l'opportunità di non separare, nelle indagini lessicali ed etimologiche, lo studio delle parole da quello delle cose e degli oggetti che esse designano.

Preme sottolineare e sottoporre con questa ristampa all'attenzione dei giovani studiosi due aspetti della personalità del Boscherini studioso, non poco fecondi, se messi in pratica e soprattutto se profondamente

sentiti: la curiosità che lo ha portato ad esplorare gli argomenti più diversi e lontani tra loro e lo spirito di umiltà con cui egli si è accostato ad essi.

Non sono stati ripubblicati nel presente volume alcuni contributi facilmente reperibili in commercio e/o pubblicati in opere di grande diffusione, possedute da tutte le biblioteche universitarie e non¹.

Si ringrazia la famiglia Boscherini per aver messo a disposizione della comunità scientifica la presente raccolta di saggi.

¹ Per l'elenco completo dei lavori di Silvano Boscherini si rimanda alla bibliografia in calce al volume.

NOTA AL TESTO

Silvano Boscherini ha scritto e pubblicato questi studi durante un lungo arco temporale, per diverse riviste e case editrici. Le difformità che si riscontrano nelle sigle, nelle abbreviazioni e talvolta nelle note, risalgono al periodo in cui queste sono state scritte e alle diverse norme redazionali cui doveva via via fare riferimento. Anche se non si tratta di una vera e propria copia anastatica delle singole pubblicazioni, gli interventi redazionali di uniformazione sono stati minimi, per non alterare il significato storico-documentale della raccolta.

Nella bibliografia finale i diversi lavori sono citati per esteso, secondo criteri correnti.

FORTUNA E RIUTILIZZO DEI CLASSICI

VITTORIO ALFIERI E I PERSIANI DI ESCHILO*

Il fatto che l'Alfieri avesse appreso tardi la lingua greca, quell'insistente dichiarare la sua ignoranza di questa lingua, ha forse ritardato gli studi sulle sue traduzioni del teatro greco¹. Per giunta solo recentemente esse sono state pubblicate, in modo eccellente, dal Centro nazionale di studi Alfieriani². In precedenza, dovevano ancora essere lette nell'edizione postuma, detta di Londra 1804, ma in realtà stampata a Firenze in quell'anno, presso il tipografo Guglielmo Piatti³.

* Questo articolo non fu da me terminato in tempo per essere pubblicato in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*. Esce qui come omaggio all'illustre studioso. «Maia», NS 11, 1988, pp. 173-185.

¹ Si veda: G. Albin, *L'Alfieri e i classici*, «Atene e Roma», 6, 1903, pp. 259-275; L. Previale, *Gli studi greci di V. Alfieri*, Asti [Annuario del R. Liceo-Ginnasio «V. Alfieri», 1926-1927 e 1927-1928], pp. 55-61; E. Santini, *Vittorio Alfieri*, Messina 1939, pp. 48-60; G. Mazzoni, *Le più importanti traduzioni italiane di classici greci*, in B. Giuliano et al., *Italia e Grecia*, Firenze 1939, pp. 427-433 (solo un accenno alla traduzione delle *Rane* aristofanee); J. Lindon, *Alfieri's Translation from Greek. An Autograph Fragment of the Filottete and an Antinapoleonic Epigram*, «Italian Studies», 35, 1980, pp. 62-67. Si aggiunga ora: C. Sensi, *Alfieri e il teatro greco da lui tradotto*, in AA.VV., *L'arte di interpretare. Scritti in onore di G. Getto*, Cuneo 1984, pp. 429-458 e l'introduzione (pp. 15-40) di C. Domenici all'edizione nazionale delle *Tragedie postume*, di cui alla nota successiva.

² Dopo che avevo steso, per la maggior parte, il presente articolo, con il quale intendevo festeggiare i settanta anni di Francesco Della Corte, è uscita nell'estate del 1985 l'edizione critica di *Tragedie postume* (contenente *Alceste prima*, a cura di C. Domenici e *Alceste seconda*, a cura di R. De Bello) e *Traduzioni. Teatro greco*, a cura di C. Sensi. Tuttavia non ho creduto di dover mutare questo mio lavoretto, che, ovviamente, ha un'impostazione del tutto diversa da un lavoro di edizione, anche se qualche informazione, quando sarà pubblicato, avrà perso il sapore di novità.

³ L'obbligazione fra l'editore e la Contessa d'Albany, in data 20 Gennaio 1804, per la stampa delle opere postume è stata pubblicata da A. Barolo, *Alfieri inedito nell'archivio civico di Asti*, «Convivium», 9, 1937, pp. 420-421. Successivamente quelle traduzioni furono ristampate a Pisa nel 1821 con il titolo: *Versioni dal greco di Vittorio Alfieri e, limitatamente ai Persiani*, in Roma 1810.

A me è sembrato interessante cominciare col prendere in esame la sua traduzione dei *Persiani* di Eschilo, leggendola direttamente sui manoscritti che ce l'hanno conservata. L'intento non è tanto quello di dare un giudizio di valore sulla traduzione, quanto quello di conoscere il modo in cui l'Alfieri conduceva il suo lavoro di traduttore dal greco. E per i *Persiani* questo può essere seguito da vicino e bene, perché a questa tragedia, difficile a intendersi, tormentata nel testo, per lunghi anni destinò la forza del suo ingegno.

Aveva avuto un primo approccio con la tragedia leggendone la traduzione latina di Thomas Stanley nella edizione pubblicata a Glasgow presso R. Foulis nel 1746 e a lui donata nel 1795 «dall'amatissimo Abate Tommaso di Caluso»⁴. L'edizione riproduceva il testo greco delle tragedie eschilee e la versione latina dell'edizione prima dello Stanley, apparsa a Londra nel 1663. Questa lettura dell'Alfieri del testo latino è informativa e rapida. Dalle date delle letture segnate diligentemente nelle pagine e già rese note da G. Mazzatinti⁵ risulta che l'Alfieri ha dedicato a ogni tragedia solo una settimana del suo tempo, ai *Persiani*, quella dal 2 all'8 Novembre del 1795⁶. Più accurata una seconda lettura dei *Persiani*, terminata il 6 Novembre del 1796⁷. Nel *Rendimento di conti*, in data 10 Febbraio 1797, riferendosi all'attività dell'anno precedente⁸, l'Alfieri annotava: «Finito di leggere e studiare a parola per parola Eschilo». Il progredire rapido e continuo nell'apprendimento del greco gli avrà consentito questa volta di leggere il testo originale. E di fatto il 17 Novembre 1796⁹ era già in grado di iniziare a scrivere la traduzione del *Filottete*.

Di una terza lettura dei *Persiani* l'Alfieri ci informa in calce alla p. 242 dell'edizione ricordata dello Stanley: *Die 20 Augusti 1797 tertio tandem lecta*¹⁰. E il giorno seguente egli dette inizio alla traduzione scritta di questa tragedia¹¹.

⁴ Così si legge nel foglio di guardia del libro, che si trova oggi nella Biblioteca Municipale di Montpellier, segnato L 98.

⁵ *Ancora delle carte alfieriane di Montpellier*, «Giornale storico della letteratura Italiana», 9, 1887, pp. 49-50.

⁶ Conferma di questa lettura in *Rendimento di conti*, 1795, cap. 25 (cfr. V. Alfieri, *Vita scritta da esso*, a cura di L. Fassò, vol. II, Asti 1951, p. 266).

⁷ La data è dichiarata dall'Alfieri a p. 243 dell'edizione stanleiana citata. Cfr. G. Mazzatinti, *Ancora delle carte alfieriane di Montpellier*, cit., p. 51.

⁸ *Rendimento di conti*, 1796, cap. 26.

⁹ La data a p. 352 del II vol. dell'edizione delle tragedie di Sofocle a cura di J. Cappeyronnier (Parigi 1781), sui cui margini e in fogli intercalati l'Alfieri condusse la traduzione. Il testo si trova nella Biblioteca Medicea Laurenziana (Alfieri, ms. 30).

¹⁰ L'indicazione fu data per la prima volta dal Mazzatinti, *Ancora delle carte alfieriane di Montpellier*, cit., p. 51.

¹¹ È ragionevole pensare che in un lavoratore così scrupoloso qual era l'Alfieri quella traduzione fosse preceduta da prove. Del resto questo era il suo modo di agire. Persino

La data «21 Agosto 1797. In Firenze» si legge al principio della traduzione dei *Persiani*, che è scritta in margine al primo volume di un libro estremamente importante per seguire l'Alfieri nel suo lavoro. È l'edizione, in due volumi, delle tragedie di Eschilo, pubblicata a L'Aia dal dotto olandese Joannes Cornelius De Pauw nel 1745, oggi conservata nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (Alfieri, ms. 38)¹². Contiene il testo greco delle tragedie e gli scolii antichi, a fronte la versione latina di Th. Stanley. Il testo greco è quello accolto dallo Stanley nella sua edizione del 1663¹³, che a sua volta ripeteva quello stabilito da W. Canter nell'edizione plantiniana del 1580¹⁴. Gli *scholia vetera* vi erano pubblicati secondo l'edizione di Pietro Vettori, in Ginevra, del 1557¹⁵.

le note interpretative che scriveva nei margini dei testi che veniva traducendo erano primieramente redatte su foglietti. Ce lo dice lo stesso Alfieri nel cap. 27, Epoca IV della *Vita* (ed. Fassò, p. 424), a proposito della lettura di Omero: «Poi le parole o modi o figure straordinarie in una colonna di carte le annotava a parte e dichiaravale in greco». È legittimo supporre che lo stesso procedimento usasse anche per il testo di Eschilo e degli altri autori che traduceva.

¹² Il frontespizio dell'opera è: *Aeschyli, Tragoediae superstites, graeca in eas scholia, deperditorum fragmenta, cum versione latina et commentario Thomae Stanleii et notis F. Robortelli, A. Turnebi, H. Stephani et G. Canteri curante Joanne Cornelio De Pauw, cuius notae accedunt*, Hagae Comitum apud Petrum Gosse filium et socios, anno MDCCXLV. Certamente si tratta della copia che l'Alfieri prese a prestito dalla Biblioteca Riccardiana nel Settembre del 1795 (cfr. V. Alfieri, *Epistolario*, II, Asti 1981, p. 211 e nota di L. Carretti a p. 212). Me lo conferma il fatto che quando l'Alfieri, due anni più tardi, restituì alla Riccardiana, in sostituzione di quello da lui trattenuto, il più elegante esemplare pervenutogli da Londra – nel foglio di guardia sta l'annotazione «Dr. Dod's Copy» – scrisse sull'esemplare ormai a buon diritto ritenuto suo e l'anno dell'acquisto (1797) e il prezzo (Paoli 96) di quello londinese. Nella *Nota di libri classici spedita a Clifford. 22 Settembre 1795* (Centro Nazionale di Studi Alfieriani, Asti, cart. 7, 7) il prezzo risulta essere di 2 sterline e 10 soldi (scellini) e in effetti, al cambio del 1797, 96 paoli corrispondevano a 2 sterline e 5 scellini (cfr. J. Peuchet, *Dictionnaire Universel de la géographie commerçante*, Blanchon, Paris, vol. V, anno VIII, 1800, p. 50). La lieve differenza sarà dovuta a oscillazione del cambio, o l'Alfieri, al solito, avrà ottenuto un piccolo sconto! Altre copie dell'Eschilo del Pauw non risulta che l'Alfieri abbia posseduto. L'indicazione di quest'opera che appare nel *Catalogo dei libri di Vittorio Alfieri da Asti*, Firenze 1803, che è nella Biblioteca Municipale di Montpellier (ms. 292) non può che riferirsi a questo esemplare laurenziano.

¹³ Aeschyli, *Tragoediae septem cum scholiis graecis omnibus, deperditorum dramatum fragmentis, versione et commentario Thomae Stanleii*, Londini, typis J. Flesher, MDCLXIII. Lo Stanley nell'indirizzo al lettore (p. 3) dichiarava: *textum Aeschyli graecum e Canteriana editione, scholia e Victoriana de prompsimus*.

¹⁴ Aeschyli, *Tragoediae septem edidit Guilelmus Canterus ex officina Christophori Plantini*, Antwerpiae MDCXXX.

¹⁵ Aeschyli, *Tragoediae septem. Scholia in easdem plurimis in locis locupletata et in paene infinitis emendata Petri Vectori cura et diligentia*, ex officina Henrici Stephani, Genevae MDLVII. Di questa edizione possedette una copia l'Alfieri (Mont. 33164), acquista-

Nel secondo volume (pp. 938 sgg.) erano contenute le note filologiche e metriche del Pauw ai *Persiani*. Risulta con certezza che l'Alfieri ha letto e studiato con diligenza oltre che il testo greco anche gli scolii e le note del Pauw. Talvolta infatti il testo dello scolio appare corretto di sua mano, secondo quello che il Pauw aveva proposto nelle sue note critiche, come quando lo scoliaste spiegava ἀργύρου Πηγή del v. 238 con le parole: ἐν θαυρίῳ μέταλλα ἀργυρίου il Pauw (vol. II, p. 944) osservava doversi leggere ἐν Λαυρίῳ ovviamente, per il facile riferimento alle miniere del Laurio e l'Alfieri corregge conformemente il testo dello scolio. A margine e a piè di pagina è frequente l'annotazione dell'Alfieri: *lego cum Paw* (o simili). Sono casi in cui l'A. si discosta dal testo greco stampato nel primo volume dell'edizione del Pauw (che è il testo, come abbiamo detto, di Stanley-Canter) e accetta la lezione o la congettura proposta o imposta¹⁶ dal Pauw nelle note che sono nel secondo volume. Per cui l'affermazione scritta dalla mano di Alfieri, dopo l'elenco (in greco) dei personaggi del dramma, nel manoscritto Laurenziano Alf. 16 (ove l'Alfieri ricopiò il testo greco dei *Persiani* e a fianco la sua quasi definitiva traduzione, fra il 4 Novembre del 1801 e il 12 Gennaio 1802): *Textus ex editione Paw, 4°, Hagae Com. 1745, paucis demptis castigationi busquae ex editione Godofr. Schütz, 8°, Halae 1785*, deve essere intesa nel senso che «il testo dell'edizione Pauw» è quello che risulta, una volta apportate a quello dello Stanley-Canter le correzioni dettate dalle note del Pauw e che l'Alfieri recepisce. Dell'edizione dello Schütz diremo più avanti.

Iniziata dunque la traduzione dei *Persiani* il 21 Agosto 1797, dopo una serie di prove perdute che è legittimo supporre, l'Alfieri continua per tutto il resto dell'anno questa impresa giungendo verso la metà¹⁷, ma rinunciando per il momento a dare una versione della parte lirica della parodo dal v. 65 al 139 e del commo (vv. 256-289). Pochissimo lavora alla traduzio-

ta nel 1796, sulla quale postillò il testo dell'*Agamennone* dal v. 258 alla fine. Poiché a margine del v. 310 richiama una lezione dell'edizione del Robortello da lui acquistata nel 1798, le note alfieriane sono da ritenersi posteriori a quella data. Nel primo foglio di guardia l'Alfieri scrisse un'amara considerazione sull'uomo, togliendola appunto dal testo dell'*Agamennone* (v. 884-885): σύγγονον βροτοῖσιν τὸν πεσόντα λακτίσαι πλέον, «dell'uomo è la natura, più forte calpestar chi è caduto».

¹⁶ Il tono del Pauw è sempre perentorio o addirittura arrogante. Sono frequenti frasi di questo tipo: *vident omnes verum esse quod dico* (nota al v. 230); *ita per quam inepte scribitur* (al v. 482); *nugae, nugae, legendum est* [...] (al v. 926). Questo atteggiamento aveva già condannato un contemporaneo del Pauw, J. Ph. D'Orville, *Critica Vannus in inanes J.C. Pavonis paleas*, Amsterdam 1737. L'Alfieri non sembra essersi lasciato impressionare da quell'arroganza. Segue il Pauw, quando il buon senso e la ragione lo convincono.

¹⁷ Cfr. *Rendimento di conti*, 1797, cap. 27: «cominciato e inoltrato a metà i *Persi* di Eschilo».

ne nell'anno successivo¹⁸, cosicché, quando interrompe, è appena giunto a tradurre sino al v. 531. Riprenderà poi a scrivere la traduzione di pochi versi (dal v. 532 al 547!) l'11 Gennaio del 1800¹⁹.

Solo dal 31 Marzo 1801 il suo lavoro appare più continuo. Questa è la data che è scritta nel Laurenziano Alf. ms. 38 a fianco del v. 600 del testo greco, mentre alla fine compare quella del 17 Maggio 1801, ma ancora non viene scritta sul margine la traduzione di molte parti liriche. Ad esse l'Alfieri ha dedicato le cure ultime e le più intense. Sono infatti inseriti nel volume tre fogli di carta sottile scritti sui due lati, nei quali la stesura della traduzione è datata passo per passo. Il primo foglio, incollato maldestramente²⁰ fra le pagine 228 e 229 contiene il testo greco, la versione latina dell'Alfieri e la traduzione italiana della parodo (vv. 65-80: 16 Luglio 1801; vv. 81-101: 17 Luglio; vv. 102-119: 18 Luglio; vv. 120-139: 19 Luglio). Il secondo foglio, inserito fra le pagine 242 e 243, il commo (vv. 256-289: 20 Luglio) e il primo stasimo (vv. 548-567: 21 Luglio; 568-598: 22 Luglio). Il terzo foglio, fra le pagine 270 e 271, contiene il secondo stasimo (vv. 635-657: 23 Luglio; 658-681: 24 Luglio) e la prima coppia strofe-antistrofe del terzo stasimo (vv. 854-865: 25 Luglio). Il proseguimento della traduzione di questo coro è scritto sul margine del ms. 38, preceduta dalla data 26 Luglio, che è l'ultima indicazione cronologica che si trova nel manoscritto²¹.

La traduzione latina che l'Alfieri dà di questi cori non è di buona qualità. Lo scopo suo è quello di ottenere una interpretazione precisa e letterale del testo greco. Ricalca le orme della traduzione dello Stanley, ma non si preoccupa di far scendere il livello già basso di quella, sostituendo, ad esempio, nel v. 68 il vocabolo poetico *rate* con il banale *navi*. Mentre è più fedele nel tradurre *θούριος* del v. 73 con *impetuosus*²² di fronte al *bellicosus* dello Stanley. E credo che abbia ragione nel preferire al significato attribuito dallo Stanley a *κάρυεον* (v. 81), *caeruleum*, quello di *atrum*. Particolare impegno e puntiglio mette nel rendere con aderenza completa i numerosi composti del testo eschileo, come *arcudomantem* per *τοξόδαμνον*

¹⁸ Cfr. *Rendimento di conti*, 1798, cap. 28: «Inoltrata di poco la traduzione dei *Persi* di Eschilo».

¹⁹ Nel laurenziano Alf. ms. 38 (p. 262), in corrispondenza del v. 532, appare la nota dell'Alfieri: «ripreso di 11 Genn. 1800».

²⁰ Nel senso che quello che dovrebbe essere il *recto* del foglio, perché contiene i vv. 65 sgg. viene a trovarsi, dato che è stato incollato il margine sbagliato, dopo la pagina che ha i vv. 114 sgg.

²¹ Questa data, in verità scritta non chiaramente perché l'occhiello del 6 è pieno di inchiostro, era sfuggita a J. Lindon, *Alfieri's Translation from Greek*, cit., p. 67.

²² Ed è questa la interpretazione del vocabolo che probabilmente l'Alfieri aveva trovato nel *Thesaurus linguae graecae* dello Stephanus, di cui egli possedeva la prima edizione, Parigi 1572 (Mont. n. 45).

(v. 85) (Stanley: *arcipotentem*) o *robuste sentiens* per ἀκίφρων, al v. 92 (Stanley: *magnanimus*).

Dunque il lavoro di ‘scrittura’ della traduzione dei *Persiani* è proceduto lentamente, con lunghi intervalli; ma proprio in questi spazi di tempo l’Alfieri ha preparato e meditato la traduzione e approfondito le sue conoscenze. Già nella primavera del 1798 aveva inviato a Tommaso di Caluso alcuni estratti delle sue traduzioni (a fronte del testo greco) fra i quali quello concernente i *Persiani* (vv. 290-531)²³, perché l’Abate esprimesse il suo giudizio. Il quale, garbatamente, contestò²⁴ la traduzione del v. 310 e in particolare l’interpretazione della forma verbale κύρισσον, sicché il poeta modificò la sua versione, scrivendo la nuova, a fianco dell’antica, sul margine dell’edizione curata dal Pauw.

Forse questo episodio lo spinse a tentare di comprendere più a fondo il testo di Eschilo. Nel 1798 aveva acquistato l’edizione delle tragedie curata dal Robortello nel 1552²⁵. L’Alfieri si pone ora di fronte al testo greco come un antico scoliaste e nel corso dell’anno 1800 lo correda di note esegetiche e critiche scritte in lingua greca. Spesso è un singolo vocabolo che viene spiegato, come al v. 411 – io mi limiterò a prendere esempi dai *Persiani* – κόρυμβα chiosato con τὰ ἀκροστόλια (gli aplustri delle navi) oppure al v. 124 λακίς (= v. 125, Page) inteso come *nomen actionis*: ἡ τῶν ἱματίων ῥήξις, «lacerazione delle vesti».

In entrambi i casi la sua spiegazione è suggerita da quanto è scritto negli scoli che ha letto e legge a piè di pagina nella edizione del Pauw. Ma molte sono anche le lezioni, diverse da quelle date dal Robortello, che egli scrive nel margine, introducendole con la formula οἱ δὲ γρ. [ἀφουσιν] oppure *al. [ii] leg. [unt]*. L’anonimo soggetto è di regola il Pauw. Al v. 98 il Robortello stampava: ἀρκύτακτα e l’Alfieri annotava: γρ. ἀρκύτατα, τ.ε. οἱ τόποι ἔνθα ἀρκυες πῆγνυνται. La lezione ἀρκύτατα (i luoghi dove si allestiscono le reti) era difesa in una nota a questo verso dal Pauw (vol. II, p. 941), il quale si appellava a Esichio, che sotto il lemma ἀρκύτατα²⁶ dava appunto la definizione che il Pauw riportava e che l’Alfieri ripete alla lettera.

²³ Era quasi tutto quello che aveva tradotto, in forma quasi definitiva, sino allora, perché la parodo e il commo saranno tradotte più tardi, come abbiamo veduto. Gli *excerpta* si trovano ad Asti (Centro Nazionale di Studi Alfieriani, ms. 17, 2592).

²⁴ Lettera da Torino del 13 Giugno 1798, edita da E. Teza, *Vita, giornali, lettere di Vittorio Alfieri*, Le Monnier, Firenze 1861, p. 528.

²⁵ Aeschlyi, *Tragoediae septem, a Francisco Robortello nunc primum expurgatae*, Venetiis apud Gualterium Scottum, MDLII. La copia dell’Alfieri si trova a Montpellier (L 142).

²⁶ Probabilmente in Esichio sarà da leggere ἀρκύστατα, che è la lezione dei codici in Eschilo, generalmente accettata e che l’Alfieri trovava nel testo dello Stanley ristampato dal Pauw.

In un caso par di vedere il conflitto fra filologo e poeta. Nel v. 600, *κακῶν μὲν ὄστις ἔμπειρος κυρεῖ* era la lettura del Robortello, corretta, a mio vedere. L'Alfieri annota: οἱ δὲ γρ. ἔμπορος ὁ ποιητικώτερον. Effettivamente «mercante di mali» è soluzione piena di fascino e la lezione compariva nell'edizione pubblicata dal Pauw e da questi difesa nella nota al verso (vol. II, p. 950). Ma quando viene il momento di tradurre, nel poeta prevale il razionale: «ne' mali addottrinato»²⁷.

Il greco di queste note alfieriane è per lo più – non sempre – corretto, anche se di modesta qualità. La spiegazione, al v. 71 di *πολύγομφον ὄδισμα*, τ.ε. ἡ τῶν νηῶν ὁδός, ἀλλήλων γομοῖς συναρμολογούντων *ove* tuttavia la sintassi di ἀλλήλων è scorretta – fa pensare che ha concorso a costituire il lessico dell'Alfieri la lingua neotestamentaria, perché *συναρμολογέω* solo lì è usato (o in scrittori cristiani che ne dipendono). Di fronte all'usuale *συναρμύζω*, è veramente verbo singolare, ma forse familiare all'Alfieri, che nel 1798 aveva «letto in originale addirittura tutto il Nuovo Testamento»²⁸.

Fra le note filologiche scritte in margine all'edizione del Robortello due hanno una loro importanza, perché l'Alfieri propone una congettura e una lettura che gli provengono da un suo ulteriore studio di Eschilo, quello condotto sulla edizione di Ch.G. Schütz, la migliore, direi, di quante sino allora erano state pubblicate²⁹. Egli l'aveva acquistata nel 1800 – la data è scritta, come al solito, sul foglio di guardia del volume – e subito letta con attenzione; molte soluzioni indicate dall'Alfieri nel Laurenziano ms. 38 derivano da questa edizione, come vedremo. Qui, nell'edizione del Robortello, l'Alfieri dipende dallo Schütz al v. 666 (= v. 663, Page), annotando: γρ. Δαρει, ἀνει in luogo di Δαρειὰν οἷ e al v. 875 (= v. 876, Page): Ἑλλάς τ' ἀμφι per Ἑλλάς ἀμφι³⁰. Poiché l'Alfieri scrive a p. 130 del volume la data in cui ha terminato questa sua minuta lettura dei *Persiani* («Die 26a Aprilis 1800»)³¹ è possibile che questa sua collazione dell'edizione dello Schütz sia di poco anteriore a questa data.

Terminata dunque la stesura della traduzione il 26 luglio 1801, come abbiamo veduto, l'Alfieri attende a migliorarne soprattutto il suono e il ritmo. Tale impegno si concreta in quella che egli chiama «copia B», scritta

²⁷ Sarà da considerare una negligenza se, ricopiando il testo greco, l'Alfieri lascia la lezione che era nel Pauw, ἔμπορος pur traducendo nel modo che si è detto.

²⁸ *Rendimento di conti*, 1798, cap. 28. La notizia è datata 25 Gennaio 1799.

²⁹ Aeschylus, *Tragoediae quae super sunt ac deperditarum fragmenta recensuit varietate lectionis et commentario perpetuo illustravit...*, Christianus Godofried Schütz, Halae Sax. 1782-1794. I *Persiani* sono nel secondo volume. L'edizione posseduta dall'Alfieri si trova in Montpellier (n. 3266).

³⁰ Schütz, *ad loc.*: *Addidimus copulam e Guelferbitano in aliis omissam.*

³¹ Essa è già riportata da G. Mazzatinti, *Ancora delle carte alfieriane di Montpellier*, cit.

di sua mano fra il 4 Novembre 1801 e il 12 Gennaio 1802, legata *en carton rouge, côte verte*³², oggi conservata nella biblioteca Laurenziana (Alfieri ms. 16). Di questo manoscritto l'Alfieri fece fare una bella copia al suo segretario, Francesco Tassi, che egli stesso rivide e in poche cose corresse di sua mano. La copia (Mont. Alfieri, ms. 59 III) porta la data di Firenze 1803. Nell'ottobre di quell'anno l'Alfieri si spegneva: alla traduzione dei *Persiani*, sia pure insieme a altri lavori e studi, aveva dato circa sei anni.

Perché fra le sette tragedie di Eschilo avesse scelto i *Persiani*, l'Alfieri stesso lo dichiara in una nota scritta il 20 Agosto 1797 a p. 242 dell'edizione dello Stanley: *utpote brevior et ob Salaminae pugnae descriptionem et ob Darii umbrae evocationem notabilior*³³. La prima motivazione ha in realtà scarso peso; essa appartiene a un atteggiamento psicologico dell'Alfieri, che è quello di ostentare indifferenza o insofferenza verso ciò che nel profondo egli ama. Come quando nell'autografa prima stesura della *Prefazione dei volgarizzamenti*³⁴, apponendo la data «Di 3 Settembre 1798 in Boboli», aggiunge «Svogliato»³⁵, o alla fine dell'ultimo coro dei *Persiani*, nella prima stesura della traduzione nel Laurenziano Alfieri ms. 38, commenta: «Bestemmiano di cuor sì lungo pianto».

Significativa invece l'altra motivazione: l'interesse stimolato da due passi dei *Persiani*, la descrizione della battaglia di Salamina e l'evocazione dell'ombra di Dario. La prima, che inizia con il v. 364, è dapprima una scena notturna, cui segue l'alba, le grida di battaglia, l'incitamento alla lotta per la libertà, la pugna (vv. 422 sgg.), e ancora la notte, questa volta pietosa. Una lettura che risuscita in lui le emozioni che nel *Saul* aveva espresso per bocca di David evocante le battaglie del re, possente nella verde età³⁶. Quanto al secondo passo eschileo, l'Alfieri, parlando di «evocazione», non di apparizione dell'ombra di Dario, pensa al secondo stasimo (vv. 623 sgg.) della tragedia. Non si tratta dunque del motivo epico,

³² Così la descrisse F.X. Fabre nella *Nota dei manoscritti di Vittorio Alfieri*, redatta a Firenze il 20 Ottobre 1803 (V. Alfieri, *Appunti di lingua e letterari*, a cura di G.L. Beccaria e M. Sterpos, Asti 1983, p. 249).

³³ L'annotazione fu riportata primieramente da G. Mazzatinti, *Ancora delle carte alfieriane di Montpellier*, cit., pp. 51-52.

³⁴ Questa scrittura si trova su di una carta aggiunta all'inizio del Laurenziano Alfieri ms. 16 insieme a una elegante copia, che omette naturalmente l'inopportuna notazione «Svogliato». Quest'ultima redazione era già stata pubblicata nelle *Opere postume*, II, pp. 5-6; ma ora la prefazione può essere letta nell'edizione critica di *Teatro Greco*, già citata, a cura di C. Sensi, pp. 3-4.

³⁵ Frequente è nell'Alfieri la ricorrenza della situazione e della parola. Si vedano le note trascritte dal Mazzatinti (*Ancora delle carte alfieriane di Montpellier*, cit., p. 62) che si trovano a margine della *Satira* III: «22 Nov. (1795) Poggio, svogliato; 21 Nov., S. Ma. Novella, svogliato; 27 Nov., a' poggi, svogliatissimo; 30 Nov., Cascine, svogliatissimo».

³⁶ Atto III, Scena IV.

tradizionale da Virgilio a Ossian, dell'ombra che appare nel sogno, conscia del futuro (Ettore a Enea nel secondo libro dell'*Eneide*, per spingere alla fuga salvatrice; Crugal a Connol, annunciando la sconfitta di Cucullino), che è poco più di un espediente narratologico. Ma è il tema infernale dell'evocazione magica degli spiriti, quale, con ben altra violenza, appare nel *Macbeth*³⁷, quando le streghe fanno apparire i demoni e, con l'aiuto di Ecate, le ombre di Banquo e della sua regale progenie.

Tuttavia non è che i *Persiani* all'autore tragico piacessero molto, come del resto neppure gli altri drammi, tranne forse i *Sette contro Tebe*. Per la sua concezione del teatro l'azione di questa tragedia era scarsa e lenta. A margine della edizione dello Stanley, di cui abbiamo detto, annotava, forse nel 1795: *Quam garrulus chorus hic! Et huc usque nihil agitur*³⁸. Un giudizio condiviso anche da altri. Lo troviamo, per esempio nel commento di Ch.G. Schütz da noi citato, a p. 121: *Multo plus autem narratur in hoc dramate quam agitur*. Noiosa giudicava anche la lunghissima *exodos*, quando nel Laurenziano Alfieri ms. 38 scriveva a p. 288 (v. 909): «Atto Quinto Scena prima ed ultima e noiosissima». Già leggendo la tragedia con la traduzione latina dello Stanley, al v. 1069 (p. 243 di quell'edizione) aveva annotato sul margine destro: *senes istos dormire magis quam lacrimas edere cupiebant* e al v. 1063: *Quis vilior e tribus?* (sic) *An Aeschylus haec scribens?* *An Xerses et Persae sic eiulantes?* *An Athenienses hirce* (sic) *plaudentes?*

Ancora sulla prolissità del *kommós* finale insiste in una nota che è nel Laur. Alfieri ms. 16, al v. 1045; ma essa contiene anche un'osservazione che in qualche modo riscatta quel giudizio: «Questo lagrimevole duetto parrà alquanto prolisso; forse aiutato dalla musica riusciva più tollerabile (sic)». L'Alfieri è dunque consapevole del ruolo importante che giocava la musica nella tragedia antica³⁹. D'altra parte egli aveva studiato attentamente la metrica greca in generale e quella dei cori in particolare. Fra le carte alfieriane di Asti si trovano, com'è noto⁴⁰, fogli con analisi metrica di passi di odi pindariche. La fonte delle sue conoscenze era principalmente, credo, il *Thesaurus Graecae poeseos*, di Thomas Morell, Venezia 1767, dall'Alfieri acquistato nel 1796 e attualmente nella Bibl. Mun. di Montpel-

³⁷ Atto IV, Scena I.

³⁸ G. Mazzatinti, *Ancora delle carte alfieriane di Montpellier*, cit., p. 50.

³⁹ Di questo aveva scritto un ellenista famoso, Ch. De Rochefort in *Discours sur l'object et l'art de la tragédie grecque*, pubblicato nel I volume (pp. 215-268) della nuova edizione (Parigi 1785) del *Théâtre des Grecs* di P. Brumoy. In particolare a p. 225: «Nous ne voyons, en quelque sorte, que l'extérieur et le corps de ces tragédies anciennes; mais cette mélodie, ces chants énergiques qui lui donnoient, pour ainsi dire, une nouvelle âme, nous ne les connoissons pas». Ma questa edizione del *Théâtre* non mi risulta che fosse posseduta dall'Alfieri, anche se questo non esclude che egli la conoscesse. Del resto noi sappiamo poco della biblioteca dell'Alfieri, che andò perduta a Parigi nel 1792.

⁴⁰ A. Barolo, *Le carte Alfieriane di Montpellier ad Asti*, «Convivium», 8, 1936, p. 688.

lier (n. 12691). La dottrina del Morell era sostanzialmente quella contenuta nel *περὶ μέτρων* di Efestione e l'Alfieri l'aveva studiata, annotando in margine al testo (p. 3) del Morell gli schemi dei metri lirici e aggiungendo anche un'osservazione personale. Dove il Morell (p. 4) osservava a proposito di metri dattilici che *minimus est dimeter, maximus hexameter*, l'Alfieri faceva una nota: *Habemus et Heptametrum latinum* Solvitur acris hñems grata vice veris et Favoni⁴¹ *Nescio an et Graece inveniatur*. Inoltre nel 1798 acquistò anche: *Mocchie Pauli, Prosodia Graeca. Accessit Tractatus de poesi Graecorum auctore Thoma Morell, Napoli 1767*⁴². Quello che lì era in più, in confronto col libro del Morell, consisteva nel fatto che il lessico poetico registrava la quantità dei singoli vocaboli, era – sono parole del Moccia – un *Prosodiacus Syllabus*. E anche questo libro l'Alfieri avrà spesso consultato⁴³.

Una volta dunque deciso di tradurre i *Persiani*, la cura più grande di Vittorio Alfieri fu quella di intenderne il testo alla lettera, tenendo altresì conto delle varie lezioni e congetture di cui era venuto a conoscenza dai libri che aveva a disposizione. Il testo greco stampato nell'edizione del Pauw era, come abbiamo già detto, quello del Canter e su di esso aveva condotta la sua traduzione Thomas Stanley, salvo ad allontanarsene in pochi punti, di cui aveva dato conto nel commentario (edizione di Londra del 1663). È a questo testo del Canter che l'Alfieri porta le correzioni che giudica opportune.

⁴¹ Hor., *Carm.* I 4, 1.

⁴² Il libro, posseduto dall'Alfieri, si trova ora nella Bibl. Mun. di Montpellier (n. 32416).

⁴³ L'interesse vivo per la struttura musicale dei cori è indicato anche dall'uso in alcuni di essi di un termine tecnico singolare, *monostrofe*. È un termine che non è registrato in alcuno dei dizionari della lingua italiana, né esiste in greco, che con quegli elementi morfologici costruisce aggettivi: *μονόστροφος* oppure *μονοστροφικός*. L'Alfieri lo impiega per denotare sia un gruppo di versi (dal v. 81 al 101) che segue la prima coppia strofe-antistrofe della parodo (di contro all'indicazione dell'edizione Pauw: *ἀνάπαιστο*, sia nel primo stasimo (vv. 584-597) l'ultima coppia strofe-antistrofe, sia ancora i versi (870 sgg.) che succedono alla prima coppia del terzo stasimo (e qui l'edizione Pauw porta l'indicazione: *μονοστροφικά*). Sembra che con questo termine egli voglia introdurre una sorta di parte conclusiva del canto che si aggiunge a quella del sistema strofe-antistrofe. Certo che egli dà, almeno nei primi due casi citati, una struttura al canto lirico diversa da quella che trovava nel testo stampato dall'editore Pauw. Forse ha coniato lui stesso il termine italiano *monostrofe*, ma l'appiglio può essergli venuto da Thomas Morell, il quale nel 1773 aveva fatto a Londra un'edizione, con traduzione latina e inglese, del *Prometeo legato*, acquistata dall'Alfieri nel 1795 e letta attentamente (ora a Montpellier, n. 32525). Strutturando metricamente il primo stasimo, il Morell lo fa chiudere (vv. 424 sgg.) con una *μονοστροφή* rendendo poi in latino il vocabolo, translitterato, con *monostrophe* e nella versione inglese, ovviamente, con *monostrophe*. Sembra che il termine in inglese abbia avuto più fortuna, se è registrato in *A New English Dictionary on Historical Principles*, ed. da J. Murray, vol. VI, Oxford 1933, s.v.

Al v. 213 (= v. 214, Page), di fronte a ὁμοίως, che il Pauw (vol. II, p. 943) condannava con la consueta sicumera, accetta la sua correzione in ὁποίως, dando di conseguenza una ben diversa interpretazione al passo. Così: *Legō cum Paw* Σωθεις δ' ὁμοίως τῆς δε κοιρανεῖ χθονός e nella pagina di fronte, che conteneva la traduzione dello Stanley: *Verto cum Paw* [...] *Salvus vero, quomodo huic imperaverit regioni?*

Al v. 414 si lascia convincere dalle argomentazioni del Pauw (vol. II, p. 946) e a fianco del testo canteriano ἀρωγή δ' οὐτις scrive: ἀναγιγ. Σὺν Πᾶω /ἀρωγή τ' οὐτις⁴⁴.

E in margine al v. 480, Ναῶν δὲ ταγοὶ, dichiara: *lego cum Paw et Robortello* Ναῶν γε ταγοὶ, seguendo l'opinione del Pauw (vol. II, p. 497): δὲ non convenit hoc loco. Ita Robortellus⁴⁵.

Ancora, nel v. 482 mette segno di interpunzione dopo λοιπός e a fianco annota: *Legō et hic cum Paw* Στρατος δ' ὁ λοιπος ἐν τε κ.λ. / *subaudiendum* οὐ μὲν, conformemente alla nota del Pauw (vol. II, p. 947). Di conseguenza traduce:

Il resto quindi
Dell'esercito, parte in su i Beozi
Campi cadeva [...] altri anelanti
E sposati [...]

Due volte l'Alfieri registra in margine delle varianti, e precisamente al v. 388 per ἡχῆ scrivendo ἡ ἤδη al v. 926 (= v. 923 Page) per ξέρξα, dativo d'agente, annotando a οἱ δὲ γρ. Ξερσα (sic) κλητικῶς, che sono entrambe congetture del Pauw (avanzate rispettivamente nel vol. II, p. 946 e p. 957), ma che, né l'una né l'altra, sono da lui accettate, ben a ragione. In realtà l'Alfieri, in luoghi difficili, mostra di dare più fiducia alla saggezza di G. Schütz. È entrato in possesso della sua edizione successivamente a quella del Pauw, come abbiamo detto, nel 1800 e quindi interventi sul testo del ms. 38, derivati dall'edizione dello Schütz sono reperibili solo a partire dal v. 565, ma senza che egli faccia il nome dello Schütz, tranne che in un luogo, in margine al v. 666 (= v. 663, Page)⁴⁶.

⁴⁴ Trascrivo l'autografo dell'Alfieri, senza correggere omissioni ed errori di accentuazione, qui e in seguito.

⁴⁵ Appare evidente che in questo tempo l'Alfieri cita il Robortello non direttamente, ma attraverso il Pauw.

⁴⁶ Il nome, scritto scorrettamente «Schultz», appare sopra quello di Brunk (sic), che quindi è da considerarsi cancellato. In effetti non risulta che l'Alfieri conoscesse l'edizione della triade bizantina pubblicata, con altre cose, da Fr.Ph. Brunck a Strasburgo nel 1779, né che su questo punto ne avesse conoscenza indiretta.

Qui l'Alfieri scrive, come anche in margine all'edizione del Robortello, Δαρειῖ ἄνει in luogo di Δαρειῶν οἱ, che era nell'edizione del Pauw, proprio perché convinto dalla congettura dello Schütz (ad loc.: *Verissimum igitur puto sic rescribere: Δαρειῖ ἄνει, Darie redi, exsurge*). E conformemente traduceva, prima in latino, *Darie surge*, poi in italiano: «Vieni deh caro padre, a noi ti mostra»⁴⁷.

Ma, pur non nominato, lo Schütz è anche altrove presente al nostro apprendista filologo. Del v. 876 si è già parlato. Anche τί δ' οὖν; ὄλωλεν (v. 1021 = v. 1016, Page) mostra accettazione di un emendamento dello Schütz⁴⁸ al testo che l'Alfieri leggeva nell'edizione Pauw: τί δ' οὐκ; ὄλωλεν [...].

Così dipende dallo Schütz lo spostamento di σεσωσμένον dal v. 1026 al v. 1027 (v. 1021-1022, Page), in modo che la battuta di Serse diviene: σεσωσμένον θησαυρὸν βέλεσι⁴⁹, che l'Alfieri traduce in latino: *servatum repositorium*, allo stesso modo indicato dallo Schütz nel commentario (p. 118): *servatum a nobis telorum receptaculum*.

Mentre in questi casi l'Alfieri si limita ad accettare fra le soluzioni che trova nei testi a sua disposizione quella che a lui sembra più convincente, altrove il travaglio dell'interprete appare più complesso. A margine del v. 565 del testo del Pauw (ἐκφυγεῖν ἄνακτ' αὐτῶν ὡς ἀκούομεν) l'Alfieri, respingendo le varie congetture del filologo olandese (vol. H, p. 949) – questi dava la preferenza a αὐτὸν σῶν ἀκούομεν, veramente fantasiosa – scrive: γρ. αὐτὸν ὡς, che è lezione introdotta dal Brunck, discussa e recepita dallo Schütz. Nel foglio inserito fra le pagine 242 e 243 del Laur. Alf. ms. 38 traduce in latino fedelmente: *parum* (supra: *vix*) *effugere regent ipsum* (supra: αὐτὸν) *sic audivimus*. Poi, insoddisfatto di questo testo, mantiene sì αὐτὸν⁵⁰, ma abbandona ὡς (tradotto da lui con *sic*) per tornare a ὡς della tradizione. Cosicché la versione italiana risulta in questa forma:

onde a sottrarne il Re
mille perigli e stenti
valsero appena, come fama il suona.

E nella copia autografa del 1801-1802 (Laur. Alf. ms. 16) il testo greco è appunto: αὐτὸν ὡς ἀκούομεν.

⁴⁷ V. Alfieri, *Traduzioni. Teatro greco*, cit., *Persiani*, v. 713.

⁴⁸ Ad loc.: *Ita emendandum ausini pro vulg. τίδ' οὐκ* [...].

⁴⁹ Invece nell'edizione Pauw la spartizione delle battute era: Chor. τί τόδε λέγεις σεσωσμένον – Xerx. Θησαυρὸν βέλεσι.

⁵⁰ Anche nell'annotazione al testo dell'edizione del Robortello per questo verso l'Alfieri impone: γρ. αὐτὸν.

Deriva dallo Schütz anche l'unica nota al testo greco che si trova in questa accurata copia alfieriana, al v. 255: Πέρσαις. Sic Schütz: *Paw cum coeteris πάθος, Πέρσαι*. In effetti lo Schütz pubblicava Πέρσαις e spiegava che: Πέρσαις e *cod. Reg. B. rescripsit Brunck loco vocativi adhuc editi*. È evidente come l'Alfieri, revisionando il lavoro compiuto, abbia cura, ancora una volta, di documentare, in un punto controverso, l'adesione della sua traduzione al testo greco poziore.

Un particolare motivo d'interesse ci offre la traduzione del v. 669 (= v. 666, Page), ove il coro invoca l'apparizione del grande re, Dario. La tradizione manoscritta, rispettata anche dal Pauw, ha: δέσποτα δεσπότην φάνηθι, che lo Stanley traduceva fedelmente: *Domine Domini appare*. L'Alfieri invece dà, prima in latino, la versione: *Domine dominorum appare*, poi in italiano: «Gran Re dei Regi, il tuo apparir noi pregi» (vv. 725-726), che presuppone un testo greco con genitivo plurale, δεσποτῶν o δεσποτᾶν. Quest'ultima è appunto la congettura di W. Dindorf nella sua edizione di Eschilo e in *Aeschyleische Chorgesänge nach der Mediceische Handschrift nebst berichtigen Texte*, «Philologus», 13, 1858, p. 490, dichiaratamente insoddisfatto del testo tradito: «Was in der Handschrift steht, δεσπότην statt des von mir hergestellten δεσποτᾶν würde mir auf Xerxes allein bezogen werden können, was nicht passend scheint».

È evidente che già molto prima di lui l'Alfieri aveva sentito la difficoltà e inteso allo stesso modo, *ipse suo iudicio*, dal momento che non mi risulta che alcuna edizione che l'Alfieri poteva conoscere avesse quella lezione.

Oltre che note testuali l'Alfieri ne dà talvolta di solo interpretative. Per esempio, corregge, seguendo il Pauw (vol. II, p. 945) l'errore dello Stanley, il quale aveva tradotto Χρυσεύς Μάταλλος del v. 314 con *Aureus Matallus*, in questo modo: *Lego cum Paw Chryseus nempe ex urbe Chryse natus*.

E la sua attenzione al testo greco è tale che integra la traduzione latina dello Stanley, al v. 380, con un *vero*, perché in Eschilo leggeva δὲ, e al v. 667 sostituisce *nova* dello Stanley con *novaque*, per riprodurre il polisindeto che era nel testo greco (ὄπως καινά τε κλύης νέα τ' ἄχη, v. 665, Page).

Questa analisi minuziosa del testo greco da parte dell'Alfieri, il soppesare le lezioni, il corredarlo di note interpretative, tutto farebbe pensare che ne venisse fuori una traduzione letterale. In realtà questo non avviene. Bastano a me pochi esempi, ma altri potrebbe condurre l'indagine verso per verso, non senza interesse.

Il primo esempio trarrei da un coro, il secondo stasimo, nel tradurre il quale l'Alfieri riversa tutta la sua emozione: è lì infatti che i vecchi Persiani evocano l'ombra di Dario. La traduzione latina che nel foglietto inserito nel Laurenziano Alf. ms. 38 l'Alfieri dà dell'antistrofe (vv. 642-648) è piatta e letterale⁵¹.

⁵¹ *sed tu terra, mihi, et alii / terrestrium duces / deum valde gloriantem / exeuntem celebrate ex aedibus, / persarum susis natum deum: / at mittite sursum, qualem nondum / persica terra occuluit*. Ora è pubblicata in V. Alfieri, *Teatro greco*, cit., p. XCIII.

Ma la definitiva traduzione italiana è ben lontana dalla lettera, ricca com'è di ampliamenti e variazioni e enfasi:

Terra deh tu che il suo mortal ne ammanti
 E voi ch'arbitri duci
 Dei terrigeni estinti
 Ne ostantate talor gli avanzi santi;
 Deh con magici incanti
 Redivive mandate a noi le luci
 Del Re, che in maggior fede ha i Persi avvinti (vv. 699-705)

A questa libertà spingevano l'Alfieri, oltre che motivi di stile e di gusto, anche gli obblighi della rima. Ma è soprattutto intelligenza interpretativa, quando nella strofa successiva rende l'epiteto di Ade, al v. 649, ἀναπομπός (che in latino aveva tradotto *deductor*, seguendo lo Stanley) con «Signor dei fati», esprimendo in questa forma l'idea di potere che vi era implicita.

Di contro la traduzione di parti non liriche appare, non letterale, ma certo più aderente all'originale. Per esempio: l'inizio del racconto, da parte del ἄγγελος, della battaglia di Salamina (vv. 386 sgg.). La versione letterale che propongo è la seguente: 'Ma dopo che il giorno dalle bianche cavalle avvolse tutta la terra, luminoso alla vista, subito il clamore dei Greci echeggiante, modulato come un canto, si levò augurale e ad un tempo l'eco fortemente lo ripercosse dalla rupe dell'isola'. E l'Alfieri:

Insorta
 Poi co' bianchi destrier l'Alba raggianti
 A rischiarar la spiaggia tutta, insorge
 Tosto l'aure a ferire alto sonoro
 Clamor di fausto modulato carme
 Che a un tratto gli aspri Salaminii scogli
 Echeggiar fea. (vv. 415-421)

Traduzione invero fedele e artisticamente felice.

La realtà è che l'Alfieri distingue, nel tradurre, due piani: quello dell'intendere e quello del sentire.

È noto il suo pensiero dalla *Prefazione dei volgarizzamenti*⁵²: «[...] se io non sempre ho perfettamente inteso i testi, almeno per lo più li ho certamente al vivo sentiti: il che talvolta equivale, se pur non sorpassa l'intendere». Fondamento del tradurre, è per lui certamente l'intendere e l'attività filologica che abbiamo veduto è diretta a questo. L'ansia di intendere, l'impegno costante a capire è dall'Alfieri confessato in un pas-

⁵²Vedi sopra, nota 34.

so dello *Schiarimento del traduttore su questa Alceste seconda*⁵³, in data 15 Settembre 1799, ove è scritto del suo modo di lavorare: «[...] ad ogni pagina quasi io incontrava delle difficoltà non piccole, alle quali né traduzione letterale, né note, né varietà di lezioni bastavano per farmi sicuro dell'intenzione dell'autore»⁵⁴. Anche nel giudicare le traduzioni altrui, una volta che si è fatto buon conoscitore della lingua greca, ha per prima cura accertare che il testo sia stato rettamente inteso. Così, rileggendo la traduzione del *Prometeo* eschileo fatta dal Cesarotti⁵⁵, accusava: «Sul totale le negligenze nella chiarezza sono tante, ma chi non ha il testo spessissimo non può intendere. Che giova tradurre per chi sa il testo? E che giova il testo, per sciopparsi si fatte traduzioni?».

La «rilettura» del *Prometeo* è datata: 1 Marzo 1800; a quel tempo l'Alfieri aveva tutta la competenza per confrontare la versione del Cesarotti con il testo greco⁵⁶. L'aspra osservazione (credo inedita) è scritta in margine alla pagina 60 del libro del Cesarotti, posseduto dall'Alfieri e ora nella Biblioteca Municipale di Montpellier (n. 38841)⁵⁷.

Distinto ma collegato con l'intendere l'Alfieri pone il sentire, che «talvolta equivale, se pur non sorpassa l'intendere». Esso non è quindi un fatto puramente emozionale, ma è la capacità di percepire il bello nell'arte. È impossibile non vedere un rapporto fra le affermazioni dell'Alfieri nella *Prefazione* e momenti del pensiero estetico francese intorno alla metà del secolo. Quella distinzione e collegamento fra intendere e sentire è massimamente teorizzata, com'è noto, da Charles Batteux, fra l'altro in *Les beaux arts réduits à un même principe*, pp. 78 sgg. e, in particolare alle pp. 80-81: «Notre âme connoît, et ce qu'elle connoît produit en elle un sentiment. La connaissance est une lumière répandue dans notre âme: le sentiment est un mouvement qui l'agite. L'une éclaire, l'autre échauffe. L'une nous fait voir l'objet, l'autre nous y porte ou nous en détourne». Questo sentimento è per Batteux il Gusto. «Le Goût est donc un senti-

⁵³ V. Alfieri, *Opere postume II*, cit., pp. 257-258, ora in *Tragedie postume*, cit., p. 414.

⁵⁴ Ho spaziato le parole che mettono in rilievo quel procedimento, che noi abbiamo veduto attuato. «Intenzione» significa ovviamente quello che l'autore intende dire e il traduttore deve capire.

⁵⁵ M. Cesarotti, *Prometeo legato. Tragedia di Eschilo trasportata in versi italiani*, Padova 1754.

⁵⁶ Anzi in quei mesi è proprio il *Prometeo* che è particolare oggetto del suo studio. Nell'edizione Stanleiana di Eschilo l'Alfieri poneva di suo pugno la data di rilettura del testo greco (p. 6): *Iterum et plenius, die 10 Januarii 1800* e nell'edizione del Robortello (cit., p. 56): *Die 1^a Martii 1800*.

⁵⁷ Anche a p. 61 l'Alfieri esprime sulla traduzione del Cesarotti un giudizio feroce: «qui c'è del bello ma che vale, *si totum opus infelix?*». Per i rapporti fra l'Alfieri e il Cesarotti si veda lo studio recente di M. Pagliai, *Alfieri, Cesarotti, e La Congiura dei Pazzi*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere la Colombaria», XXXVI, 1971, pp. 233-264.

ment. Et comme dans la matière dont il s'agit ici, ce sentiment a pour objet les ouvrages de l'Art et que les beaux Arts, comme nous l'avons prouvé, ne sont que des imitations de la belle Nature, le Goût doit être un sentiment qui nous avertit si la belle Nature est bien ou mal imitée»⁵⁸. Ma anche presso gli Enciclopedisti, Diderot in particolare, il sentire emerge sia come forza creativa⁵⁹ sia come capacità di apprezzamento dell'arte⁶⁰. È già stato osservato che, pur nella diversità d'impostazione del problema estetico e nonostante le polemiche che fra loro si accesero, Batteux da una parte, Diderot e gli amici *philosophes* dall'altra ebbero vari punti in comune⁶¹. Non meraviglia allora vedere che gli autori dell'articolo *Traduction* dell'*Encyclopédie* assolvono il compito di definire questa attività dello spirito ricorrendo proprio al *Cours de Belles Lettres* del Batteux, che riportano ampiamente e che io qui in parte trascrivo⁶²:

⁵⁸ Cito dall'edizione di Parigi del 1774, che sotto il titolo *Principes de la littérature* raccoglie *Les beaux Arts*, il *Cours de Belles Lettres distribué par exercices ou Principes de la littérature* e il trattato *De la construction oratoire*, edizione facilmente consultabile per la ristampa in Ginevra, 1967, presso Slatkine et fils. Sull'estetica del Batteux sono comparsi recentemente notevoli studi: F. Bollino, *Teoria e sistema delle belle arti. Charles Batteux e gli esthéticiens del sec. XVIII*, Bologna 1976 [Studi di estetica, 3]; Ch. Batteux, *Le Belle Arti ricondotte ad un unico principio*, a cura di E. Migliorini, Il Mulino, Bologna 1983 e, in precedenza, lo stesso Migliorini, *Studi sul pensiero estetico del Settecento*, Il Fiorino, Firenze 1966.

⁵⁹ Nella voce *Génie* dell'*Encyclopédie*: «L'homme de génie se rappelle des idées avec un sentiment plus vif qu'il ne les a reçues, parce que à ces idées milles autres se lient, plus propres à faire naître le sentiment» (D. Diderot, *Œuvres complètes*, ed. par J. Assezat, Paris 1875 ss., vol. XV, p. 35).

⁶⁰ *Lettre sur les sourds et muets*, in ed. cit., vol. I, p. 376: «Il faut être presque en état de le créer pour le sentir fortement», ove «le» è «l'emblème poétique», la poesia. E ancora, a p. 37: «C'est la connaissance ou plutôt le sentiment vif de ces expressions hiéroglyphiques de la poésie, perdues pour les lecteurs ordinaires, qui décourage les imitateurs de génie».

⁶¹ F. Bollino, *Teoria e sistema delle belle arti*, cit., pp. 189 sgg.

⁶² Il passo del *Cours* citato dagli autori della voce con il riferimento «partie III, section IV» è tolto dal trattato *De la construction oratoire*, pubblicato nel 1763 a Parigi e inserito per la prima volta nell'edizione dei *Principes de la littérature* ovvero *Cours de Belles Lettres* del 1764. Nell'edizione del 1774, che noi, per comodità, usiamo – le varianti sono minime di fronte a quella del 1764 – il passo citato nell'*Encyclopédie* comincia a p. 259. Il 1764 quindi è il *terminus post quem* della stesura dell'articolo *Traduction*, come il 1765, data di pubblicazione del volume XVI, che lo contiene, è il *terminus ante*. Gli autori furono Nicolas Beauzée, professore di Grammatica dell'École Royale Militaire di Parigi e Jacques-Philippe Douchet, professore di lingua latina nella stessa École. La sigla appunto che firma gli articoli di questi autori, a partire dal volume VII dell'*Encyclopédie*, è solitamente E.R.M. (École Royale Militaire); ma talvolta, come nel nostro caso, B.E.R.M., in cui B. mette forse in posizione di rilievo il Beauzée, senza dubbio il più illustre dei due (accolto più tardi nell'Académie Française). Si veda: J. Lough, *Inventory*

Quand il s'agit de représenter dans une autre langue les choses, les pensées, les expressions, les tours, le ton général de l'ouvrage, les tons particuliers du style, dans les poètes, les orateurs, les historiens: les choses, telles qu'elles sont, sans rien ajouter ni retrancher ni déplacer: les pensées, dans leurs couleurs, leurs degrés, leurs nuances: les tours, qui donnent le feu, l'esprit, la vie au discours: les expressions naturelles figurées, fortes, riches, gracieuses, délicates etc. [...] il faut, si non autant de génie, du moins autant de goût, pour bien traduire, que pour composer...⁶³. Pour rendre tous ces degrés, il faut d'abord les avoir bien sentis: en suite maîtriser à un point peu commun la langue que l'on veut enrichir des dépouilles étrangères.

D'altra parte anche altri concetti contenuti nella *Prefazione dei volgarizzamenti* trovano riscontro nell'*Encyclopédie*. Che le traduzioni siano «copie»⁶⁴ è detto anche nel medesimo articolo *Traduction* e ribadito nella trattazione della stessa voce nel IV volume dei supplementi, scritta da Jean François Marmontel, ove, fra l'altro, appare chiara la trasposizione del termine copie dal campo delle arti figurative a quello della letteratura. E l'affermazione di Diderot⁶⁵ che la copia «doit avoir et les beautés et les défauts de l'original» concorda con la nota dell'Alfieri (Laur. Alf. ms. 38, p. 298)⁶⁶ al v. 1045 dei Persiani: «Offizio è del traduttore di dar tutto il testo, senza epitome; e procurare di rendere bellezze per bellezze, come seccature per seccature ove elle pure ci fossero».

Anche il tema di fondo, che è in Diderot⁶⁷ e nell'*Encyclopédie*, della intraducibilità del testo poetico ritorna nella *Prefazione*: «Sotto un tale aspetto anco da chi vivamente invaso della sublimità di si fatti Originali sente l'impossibilità di agguagliarli, se ne possono pur presentare al pubblico le copie».

of the Plates with a Study of the Contributors to the Encyclopédie, The Voltaire Foundation, Oxford 1984, p. 495, p. 530.

⁶³ Questi puntini di sospensione sono nel testo dell'articolo e il periodo che segue è ben distante dal precedente (si passa da p. 259 a p. 262 dell'edizione dei *Principes* citata). Il taglio e la cucitura operata dagli autori indica l'importanza che essi attribuiscono al «sentiment» del traduttore.

⁶⁴ «Sotto un tale aspetto da chi vivamente invaso della sublimità di si fatti originali, sente l'impossibilità di agguagliarli, se ne possono pur presentare le Copie». Dalla *Prefazione*, cit., p. 4.

⁶⁵ D. Diderot, *Oeuvres complètes*, cit., vol. XIV, p. 227, che è invero l'articolo *Copie* dell'*Encyclopédie*.

⁶⁶ Ora in *Teatro greco*, cit., p. 192.

⁶⁷ D. Diderot, *Lettre sur les sourdes et muets*, cit., p. 376: «Je croyois avec tout le monde qu'un poëte pouvait être traduit par un autre. C'est une erreur et me voilà désabusé. On rendra la pensée; on aura peut-être le bonheur de trouver l'équivalent d'une expression [...] c'est quelque chose, mais ce n'est pas tout».

A mio parere, l'Alfieri fu uomo di letture più vaste, specie nel dominio delle lettere francesi, di quanto egli non ci dica. E inoltre, e soprattutto, la dimestichezza con critici e letterati, le conversazioni, i salotti l'hanno fatto uomo di cultura europea.

Il suo modo di operare è, in sostanza, coerente con i concetti che si è formato sull'arte del tradurre; è quello di studiare a fondo il testo per intenderlo 'perfettamente', per poi darne una traduzione poetica che ambirebbe ad essere fedele riproduzione dell'originale e del suo spirito. Il che sovente ad Alfieri non riesce, perché nel testo antico gli avviene di ricercare se stesso.

Certo che questa esperienza, tarda, di traduzione della poesia greca lo ha fortemente commosso e arricchito. Non mi pare che si sia prestata la meritata attenzione alla relazione nella quale la contessa d'Albany narra i momenti estremi della vita del poeta⁶⁸: «et disait à son amie qui passa la nuit à coté de lui que sa vie littéraire de 30 ans lui repassait entière dans le memoire, et il repetait la préface d'Hésiode qu'il n'avait lu qu'un fois en grec»⁶⁹. Non è facile comprendere cosa la contessa intendesse dire con le parole «la préface d'Hésiode», se volesse indicare l'inizio della *Teogonia* o quello delle *Opere*. In effetti l'ordinamento degli scritti esiodici ha avuto alterne vicende. Le edizioni antiche contengono in primo luogo la *Teogonia*, seguita dalle *Opere* e dallo *Scudo*, come ci testimonia il papiro Achim 3. Credo che sia stato Proclo, col suo commentario a Esiodo, a determinare l'inversione dell'ordine dei due scritti principali, sostenendo che l'opera etica (gli *Erga*) dovesse essere letta prima di quella teologica⁷⁰. Le edizioni cinquecentesche, senza dubbio quelle possedute dall'Alfieri⁷¹, conservano ancora quest'ordine.

⁶⁸ Trascrivo, compresi gli errori, il testo edito da A. Barolo, *Alfieri inedito nell'archivio civico di Asti*, cit., p. 404.

⁶⁹ Questi fatti venivano poi ripetuti, e male interpretati, dall'Abate di Caluso nella lettera da Firenze del 21 Luglio 1804 (E. Teza, *Vita, giornali, lettere di Vittorio Alfieri*, cit., p. 326): «[...] onde in mente gli ricorrevano gli studi e i lavori suoi di trent'anni e quello di che più si maravigliava, un buon numero di versi greci del principio di Esiodo, ch'egli aveva letto una sola volta, gli venivano allora di filo ripetuti a memoria. Questo ei diceva alla Signora Contessa che gli sedeva a lato». Per il Caluso la recitazione dei versi esiodici fu solo una manifestazione di buona memoria, della quale l'Alfieri stesso si sarebbe stupito!

⁷⁰ «[...] ἵνα τὸν ἴδιον βίον κοσμήσαντες, οὕτω καὶ τῆς τὸ θεῖον γνώσεως ἐπήβολοι γενώμεθα». Cito dall'edizione degli *Scholias in Hesiodum* di Th. Gaisford in *Poetae minores Graeci*, vol. II, Kühn, Leipzig 1823, p. 3.

⁷¹ E cioè: Hesiodi Ascraei, *Opera omnia graeca*, apud B. Zanettum, Venetiis MDXXXVII (Bibl. Mun. Montpellier, n. 32653), acquistata nel 1802; Hesiodi Ascraei, *Opera quae quid emextant*, Basileae MDXLII (Bibl. Mun. Montpellier, n. 32746) acquistata nel 1800, ma che ha solo la traduzione latina.

È la filologia del XVII secolo che restituisce l'ordine antico; e l'Alfieri lo ritrovava in due edizioni da lui possedute, quella di Daniel Heinse, Amsterdam 1701 (Mont. n. 32667) e l'elegante parmense del 1785 (Mont. n. 1118). Di conseguenza per questa via non è possibile risolvere la questione.

Confesso che dapprima mi attraeva il pensiero che Vittorio Alfieri, conscio della imminente morte del corpo, rivedendo con la mente i suoi trenta anni di attività letteraria, affermasse orgogliosamente il suo essere poeta, ripetendo le parole dell'inizio della *Teogonia*, là dove Esiodo narra che le Muse abitatrici la grande e divina montagna di Elicona gli ispirarono il canto. Ma nella Biblioteca Laurenziana di Firenze (Alfieri, Postill. 15) è conservato: Ioannis Grammatici Tzetis *Expositio librorum Hesiodi, Operum et dierum, Clypei Herculis, Generationis Deorum*, Basileae s.d. (1542 sulla costola), acquistato dall'Alfieri nell'anno 1800.

Dall'inizio degli *Erga*, opera che precede le altre, come risulta anche dal titolo, sino al v. 212 si susseguono nei margini del testo esiodico le «noterelle greche»⁷² dell'Alfieri, più accurate del solito. Né sorprende, perché all'inizio (p. 2) è scritta la data di questa sua fatica: *31 Augusti 1803*, tempo in cui la conoscenza del greco da parte dell'Alfieri era, direi, matura. Ma quella data indica anche che l'attenta lettura di quel testo di Esiodo precede di poco più di un mese la morte del poeta.

È verisimile che fossero quelli del preludio degli *Erga* i versi che l'Alfieri recitò prima di spirare. Nell'ora estrema ripeteva le parole del poeta ascreo che chiedevano a Zeus la giustizia fra gli uomini: Κλῦθι ἰδὼν αἰῶν τε, δίκη δ' ἴθυνε θέμιστας / τύνη· (vv. 9-10).

⁷² Così le chiama lo stesso Alfieri, quando le apponeva a Omero e ai tragici. Si veda la lettera da Firenze (12 Novembre 1802) all'Abate Tommaso di Caluso: «[...] e mi date non poca soggezione quando io sto schiccherando le mie noterelle greche su l'Omero e i tragici» (G. Mazzatinti, *Lettere edite e inedite di Vittorio Alfieri*, L. Roux, Torino 1890, p. 405).

VITTORIO ALFIERI E IL *PROMETEO* DI ESCHILO*

Era, direi, naturale che Vittorio Alfieri, il massimo poeta tragico del secolo XVIII in Italia, in un paese di forte tradizione classica, dovesse incontrarsi, prima o poi, con il teatro greco. Nel periodo della sua attività di tragediografo, egli sembra poco interessarsi del teatro classico. Nella *Vita scritta da esso* (Epoca IV, cap. 2, p. 195, Fassò) si legge: «Nel *Polinice* l'aver io inserito alcuni tratti presi nel Racine ed altri presi dai *Sette Prodi* di Eschilo, che leggiucchiai nella traduzione francese del Padre Brumoy, mi fece far voto in appresso di non più mai leggere tragedie d'altri prima di aver fatto le mie»¹. L'autore vi narra gli avvenimenti dell'anno 1776, e l'edizione del Padre Brumoy, che Alfieri poteva allora avere avuto a disposizione, era quella, in 6 volumi, del 1749, la quale non conteneva la traduzione dei *Sette*, bensì solo una esposizione dell'argomento del dramma, diviso in cinque atti, arricchita di considerazioni storico-letterarie. La traduzione dei *Sette*, insieme a molte altre, appariva invece nella edizione dell'opera del Brumoy dell'anno 1785². Poiché l'Alfieri scriveva la IV epoca della sua *Vita* nel 1790, è verisimile che, confondendosi, avesse la mente a questa edizione, a meno che egli non usasse malamente il termine «traduzioni» per indicare i riassunti del Brumoy, il che mi pare meno probabile, con-

* «Prometheus. Rivista quadrimestrale di studi classici», anno XXVI, fascicolo 3, 2000, pp. 193-200. Appare qui, riveduta e ampliata, la comunicazione letta al Convegno della International Society for the Classic Tradition, Tübingen, 29 Luglio-2 Agosto 1998.

¹ La prima redazione della *Vita* (ed. Fassò, p. 151) presentava un testo ancora più marcato: «aveva letto allora nel *Teatro dei Greci* del Père Brumoy e di là aveva veramente cavata la mia, rubandone, anche senza volerlo, alcuni tratti da quella dei *Sette Prodi* di Eschilo».

² *Théâtre des Grecs* par le P. Brumoy. Nouvelle édition enrichie de très belles gravures et augmentée de la traduction entière des Pièces Grecques, dont il n'existe que des Extraits dans toutes les éditions précédentes, Paris (chez Cussac Libraire, Rue et Carrefour Saint Benoît, vis-vis la Rue Taranne) 1785. Il dotto Padre Brumoy aveva riconosciuto nel *Discours sur le théâtre des Grecs* (vol. I, p. 28, dell'edizione del 1749) l'enorme difficoltà di tradurre il testo di Eschilo: «la hardiesse des ses épithètes est telle, qu'il est impossible [...] de les représenter en notre langue sans lui faire violence». Nell'edizione del 1785 le traduzioni sono opera di De la Porte du Theuil.

siderando l'attenzione che costantemente Alfieri pone sulla parola. Che egli possedesse anche l'edizione del 1785, come riteniamo, avrebbe conferma solo se conoscessimo l'inventario della biblioteca che Alfieri si era costituito a Parigi, dispersa nelle vicende della rivoluzione dopo l'Agosto del 1792. Anche se questo non ci è concesso, tuttavia appare certo che una notevole parte era costituita da libri francesi³. Comunque il suo rapporto di dipendenza con la tragedia di Eschilo è del tutto superficiale⁴. Del resto, nell'età dei lumi Eschilo non è molto apprezzato soprattutto in Francia e, nel periodo della sua formazione letteraria e oltre, Alfieri è dipendente dalla cultura francese e spesso ne condivide le idee dominanti. Credo di aver dimostrato come sue idee sulla traduzione espresse nella *Prefazione dei volgarizzamenti* sono strettamente legate a quello che veniva sostenuto nella *Encyclopédie* da Nicolas Beauzè e Jacques-Philippe Douchet, compilatori dell'articolo *Traduction*⁵ e, ancora più profondamente, al pensiero di D. Diderot (*Œuvres complètes*, vol. I, p. 376).

Come si valutava dunque Eschilo nella Francia del XVIII secolo?

Sul piano della letteratura, pur ammirando il genio del poeta e apprezzando talvolta la semplicità dell'intreccio, il lettore, ovviamente il lettore colto, era turbato dal linguaggio fiero, *enflé*, talora *gygantesque*, «che sembra imitare il frastuono dei tamburi e le grida dei guerrieri più che la nobile armonia delle trombe». Così si esprimeva il Padre gesuita Pierre Brumoy nel secondo saggio (*Discours sur l'origine de la tragédie*), che accompagnava la edizione già ricordata del *Théâtre des Grecs*, sia quella del 1749, che quella del 1785 (I, p. 113). E continuava affermando che «lo

³ Nella dichiarazione firmata, in presenza di due testimoni e autenticata dal notaio, in Firenze, il 15 Maggio 1793, inviata due giorni dopo alla competente autorità francese, vengono elencati gli effetti di sua proprietà lasciati a Parigi, tra i quali «quatre grandes bibliothèques de sept étages chacune, en bois d'acajou, remplies de livres dont une moitié Italiens, le reste Latins et Français encaissés depuis en six grandes caisses, formant en tout, à peu près, le nombre de trois milles volumes». Questo numero di libri è dichiarato in un documento ufficiale. Se nella nota inviata da Bruxelles, pochi giorni dopo la fuga da Parigi, il 27 Agosto, a Antoine More, suo maître d'hotel a Parigi (così Alfieri lo definisce nella lettera a P.J. Chevalier in data 8 Luglio 1803 da Firenze) il numero dei libri delle quattro librerie indicato è 1016, la inesattezza può essere prodotta dalla fretta e dalla situazione. I documenti cui faccio riferimento sono pubblicati in: V. Alfieri, *Appunti di lingua e letterari*, a cura di G.L. Beccaria e M. Sterpos, Asti 1983, pp. 230-231. In documenti posteriori si parla di «assai più di 1500 volumi» (Lettera a M. Ginguéné, del 11 Giugno 1798), oppure di «circa milleseicento volumi almeno» (*Vita*, IV, p. 27). Forse in questo tempo egli ha in mente solo i classici (latini, greci, italiani) che soli hanno per lui valore.

⁴ Non ha veduto alcuna traccia dell'influenza della tragedia eschilea nel *Polinice* N. Impallomeni, *Il "Polinice" dell'Alfieri*, «Giornale storico della letteratura italiana», 21, 1903, pp. 70-113.

⁵ S. Boscherini, *Vittorio Alfieri e i "Persiani" di Eschilo*, «Maia», 40, 1988, pp. 173-185.

spirito tragico di Eschilo spesso sembra reggersi sui trampoli, più che sui coturni». Ancor più severo era stato Fontenelle nel giudicare Eschilo «una specie di folle, che aveva una vivissima immaginazione, non molto regolata»⁶. In particolare sul *Prometeo*, affermava: «Non si sa cosa sia il *Prometeo* di Eschilo. Non c'è né soggetto né disegno ma degli slanci fortemente poetici e fortemente arditi». E Jean de La Harpe⁷: «Le sujet de Prométhée est monstrueux» e, dopo aver esposto maliziosamente l'argomento: «Cela ne peut pas même s'appeler une tragédie». Da queste frasi risulta evidente lo scontro fra la mentalità misurata, equilibrata, di questi intellettuali francesi, di questi figli di Cartesio, e la genialità superba di Eschilo. La Harpe pretende di stabilire delle regole ragionate per la tragedia ed Eschilo non rientra nei suoi schemi; ma né lui né altri ne riconoscono la genialità e il vigore poetico. Nel giudizio di La Harpe, come in quello di altri illuministi, ha un peso di rilievo il concetto, naturalistico, che l'inizio di un genere letterario, come di ogni altro fenomeno, è segnato da una forza erompente rozza e dura, come quella di un barbaro, e che solo in seguito ad essa succede la finezza e l'eleganza. Così appare ai loro occhi Eschilo, «inventeur de la tragédie». Lo stesso Brumoy riconosce nel *Prometeo* «la rudesse antique de la tragédie naissante»⁸. E La Harpe: «Eschyle a eu la gloire d'ouvrir la route où Sophocle et Euripide sont allés beaucoup plus loin que lui. Toutes ses tragédies ressentent de l'enfance de l'art»⁹. Similmente si esprimeva Louis Chevalier de Jaucourt, assiduo collaboratore dell'*Encyclopédie*: «Eschyle donne à la tragédie une air gigantesque, des traits durs, une démarche fougueuse: c'était la tragédie naissante, bien conformée dans toutes ses parties, mais encore destituée de cette politesse que l'art et le temps ajoutent aux inventions nouvelles»¹⁰.

⁶ Bernard Le Bovier de Fontenelle, *Remarques sur quelques comédies d'Aristophane, sur le théâtre grec*, ecc., in G.B. Dopping (ed.), *Œuvres complètes*, Genève 1968 (rist. dell'ed. Parigi 1818), vol. III, p. 235. G. Méautis, nel suo frettoloso articolo *Eschyle dans la littérature Française*, in «Revue d'histoire littéraire de la France», 24, 1917, p. 433, attribuisce erroneamente a Marmontel il citato giudizio di Fontenelle: «Je crois qu'Eschyle était une manière de fou, qui avait l'imagination très vive et pas trop réglée». Qualche informazione sulla fortuna di Eschilo in questo periodo dà R. Trousson, *Le thème de Prométhée dans la littérature européenne*, Genève 1964, p. 185.

⁷ *Le Lycée ou cours de littérature ancienne et moderne*, Paris 1799. Cito dall'edizione del 1814, p. 213.

⁸ *Théâtre des Grecs*, 1785, 1, p. 298.

⁹ *Le Lycée...*, cit., p. 235. Non sarà un caso che nella sua camera l'Alfieri tenesse, quali maestri dell'arte tragica, «i busti di Euripide e Sofocle disegnati dalla Signora» (Lettera al Caluso da Firenze data il 12 Novembre 1802).

¹⁰ Art., *Tragédie*, vol. XVI, p. 487.

All'Alfieri, in quanto autore di teatro, sostenitore di un procedere lineare e impetuoso del dramma, l'azione in Eschilo appariva troppo rallentata: a margine dell'edizione con traduzione latina di Thomas Stanley, al v. 154 dei *Persiani* annotava: *Quam garrulus chorus hic! Et huc usque nihil agitur*¹¹. Ma, come poeta, sentiva tutta la bellezza di alcune parti, come il racconto della battaglia di Salamina e l'apparizione dell'ombra del re Dario nei *Persiani*; e a proposito del *Prometeo* scriveva il 29 Dicembre 1796 (iniziando una seconda lettura di questa tragedia nella edizione di Glasgow, 1746): *si Tragoedia non magis placuit quam prima vice, multo tamen magis placuerunt aliquae eius partes; narrationes scilicet et sententiae, et quam plurima vibrata responsa et perpetui in tyrannidem sarcasmi*. I vibrata responsa saranno quelli di Prometeo che fieramente respinge le minacce di Hermes, messaggero della prepotenza di Zeus, mentre i continui sarcasmi contro la tirannide ci aprono la via a comprendere un altro aspetto della posizione di Eschilo nell'Illuminismo e in Alfieri.

In effetti Brumoy, De Rochefort, La Harpe apprezzano Eschilo per il contenuto politico e patriottico della sua poesia. «Cet esprit politique et national, plus actif dans ses commencements, se manifesta aussi plus particulièrement dans les tragédies d'Eschyle», così sentenziava De Rochefort¹². E si accusava il poeta di piaggeria nel rappresentare gli Ateniesi: «Les Athéniens étaient fous de la liberté, idolâtres de leur patrie, adorateurs de leur usages, dédaigneux ou indifférens pour tout ce qui n'était point d'eux. C'est par là principalement qu'Eschyle et ses successeurs les ont flattés. Les rois, représentés sur leur scène, sont plus souvent immolés à l'orgueil Athénien qu'à leurs infortunes. Quels éloges d'Athènes! [...] Tout semble tendre à la flatter». Così il Brumoy¹³. Lo stesso pensiero in Alfieri. Quando nei *Persiani* il nunzio che narra a Atossa la disastrosa sconfitta dell'esercito di Serse, usa il vocabolo «barbari» per indicare i Persiani, come è normale per un Greco denominare i non-Greci, Alfieri crede che mettere in bocca a un Persiano una denominazione, che ritiene spregiativa, per definire così i propri compatrioti, sia un modo, per

¹¹ Questa postilla era già pubblicata da G. Mazzatinti, *Ancora delle carte alfieriane di Montpellier*, «Giornale storico della letteratura Italiana», 9, 1887, p. 50. L'edizione cui ci riferiamo è quella donata al poeta nel 1795 dall'"amatissimo" abate Tommaso Valperga di Caluso: Τοῦ Αἰσχύλου τραγωδία σωζόμενα. *Aeschyli tragoediae septem cum versione latina et lectionibus variantibus ex recensione Thomas Stanley*, in aedibus academicis excubabat Robertus Foulis, Glasgae 1746.

¹² *Discours sur l'objet et l'art de la tragédie grecque*, pubblicato in P. Brumoy, *Théâtre des Grecs*, 1785, I, p. 234.

¹³ *Discours sur le parallèle du théâtre ancien et du moderne*, in P. Brumoy, *Théâtre des Grecs*, 1785, I, p. 156. Questo saggio era già apparso nella edizione del *Théâtre*, chez J-B. Coignard, Paris 1749, I, p. 177. Aggiungi: La Harpe, *Sur la traduction des tragédies d'Eschyle*, par M. Le Franc de Pompignan, in *Œuvres*, cit., vol. 14, p. 67.

Eschilo, di adulare l'orgoglio Ateniese! Di qui il suo sdegno. In una nota marginale sul ms. Laurenziano Alf. 38, al v. 255, traducendo i Persiani, scriveva con chiarezza: «Benché il testo dica espressamente *l'esercito dei Barbari*, in questa e simili cose voglio soltanto mostrarmi infedele; perché non essendo io Ateniese, né volendo né dovendo adulare nessuno, mi ardirò di correggere questa macchia di Eschilo, che per piacere ai suoi re fa stoltamente da un Persiano chiamare barbaro il proprio esercito». In questa prospettiva, per così dire, politica si comprende come Alfieri fosse fortemente attratto da Prometeo, in cui vedeva il fiero ribelle contro il potere della tirannide¹⁴. È superfluo richiamare i numerosi luoghi in cui l'Alfieri manifesta questa sua avversione ai tiranni, ma uno vorrei citare, perché vi usa un linguaggio vicino a quello degli scrittori sopra ricordati. In una lettera inviata da Firenze a Melchiorre Cesarotti, in data 25 Aprile 1796 scriveva: «Quanto a ciò ch'ella mi accenna in fine della sua, desiderando sapere se le mie opinioni siano tuttavia democratiche, dirò che, la libertà essendo stata sempre per me un bisogno del cuore e della mente, e non mai una leggerezza di moda, sono rimasto invariabile su tal soggetto. Idolatria per essa e abborrimento maniato per tutti i tiranni e le tirannidi, sotto qualunque maschera si producono»¹⁵.

L'interesse di Alfieri per il *Prometeo* appare anche dal fatto che in quella parte della sua biblioteca fiorentina che si trova a Montpellier sono conservate diverse traduzioni italiane della tragedia eschilea da lui stesso annotate, come quella di Michelangiolo Giacomelli, Roma 1754, che Alfieri acquista nel 1794 e legge nel Dicembre del '95¹⁶, annotando fatti di lingua italiana, anzi toscana e solo una volta facendo riferimento, per un vocabolo, al testo greco¹⁷. In quel periodo conosce poco la lingua greca. Ma ben diverso è il suo atteggiamento verso quella di Melchiorre Cesarotti¹⁸, da lui ripresa in mano e annotata il 1 Marzo 1800. Questa volta legge la traduzione essendo in grado di comprendere il testo greco, che ha dinanzi a sé e con il quale la confronta. Per esempio (p. 61) legge nel Cesarotti: «la terra si scuote, il suono fremente del ton va mugghiando» ed a fianco ri-

¹⁴ Ancora in chiave di adulazione patriottica la tragedia veniva interpretata da Padre Brumoy: «Il est vrai toutefois que le déchaînement de Prométhée contre la Royauté devoit seul intéresser les Athéniens et Eschyle avoit en vue de leur plaire par cet endroit» (*Théâtre*, 1749, I, p. 241; *Théâtre*, 1785, I, p. 156).

¹⁵ V. Alfieri, *Epistolario*, a cura di L. Caretti, Asti 1963, vol. II, n. 303, pp. 180-181.

¹⁶ *Prometeo Legato*. Tragedia di Eschilo volgarizzata e con annotazioni sul testo greco illustrata, in Roma 1754. La data della lettura, 12 Dicembre 1795, è apposta a p. 119.

¹⁷ Alfieri mette in rilievo la traduzione di λειότητα (*Prom.* 492: σπλάγχχνον τε λειότητα) con «liscezza» (v. 682: liscezza delle viscere), che effettivamente compare in scrittori toscani del sei-settecento.

¹⁸ *Prometeo legato*. Tragedia di Eschilo trasportata in versi italiani, Padova 1754 (Montpellier, Bibl. Mun., ms. 38841).

porta il testo lineare, essenziale, di Eschilo (v. 1081): χθὼν σεσάλευται, βρυχία δ' ἤχῳ παραμυκᾶται βροντῆς. Il giudizio su questa traduzione del *Prometeo* è negativo. «Sul totale – egli scrive – le negligenze nella chiarezza sono tante. Ma chi non ha il testo spessissimo non può intendere. Che giova tradurre per chi sa il testo? E che giova il testo, per sciopparsi si fatte traduzioni?». Da questa stroncatura appare chiaro che Alfieri si propone come un buon conoscitore della lingua greca, in grado di valutare le versioni altrui¹⁹.

Cosa era avvenuto dunque in questo lungo spazio di tempo? Alfieri si era dedicato con tutte le sue forze, ostinatamente allo studio della lingua greca, per poter leggere in originale quelle opere, di cui aveva solo una insoddisfacente conoscenza indiretta. Eschilo lo attraeva come autore di teatro, e anche per l'arditezza e la difficoltà del linguaggio, che Alfieri affrontava come una sfida a se stesso. Nel gennaio dell'anno 1800²⁰ rilegge ancora il *Prometeo* nell'edizione (testo greco e traduzione latina a fronte) del Morell (Glasgow 1746) e può prendere spunto dal testo greco: ἄγαν δ' ἔλευθεροστομεῖς (v. 180), dove il coro ammonisce Prometeo per il suo parlare audace e libero, per attribuirsi un epiteto che rappresenti se stesso: ἔλευθερόστομος «che libera ha la voce»²¹ e aggiungere a fianco: *haec erit epigraphe mea* («questo sarà il mio motto»)²². Ma sinora non è stato preso in considerazione dagli studiosi di Alfieri il fatto che, poco dopo, dal 20 Febbraio 1800 al 1 Marzo affronta di nuovo l'interpretazione del testo del *Prometeo* in un modo, per così dire, 'filologico'. Due anni prima aveva acquistato l'edizione delle *Tragedie eschilee* curata da Francesco Robortello²³, che conteneva solo il testo greco. Ora costella di note scritte in lingua greca antica i margini della preziosa edizione. Non è certo possibile qui darne un elenco, ma almeno identificarne la tipologia. Molte sono correzioni delle lezioni che trova nel Robortello; ma non si creda che questo sia il frutto di una ricerca personale; egli le corregge perché diverse da quelle che aveva trovato nella edizione curata da Cornelius De Pauw (L'Aia 1745) o in quella recente e ottima di Christian Godofried Schütz (Halle 1794) e che lo avevano convinto. Altre note indicano varianti (οἱ δὲ γράφουσι· κτλ.); le più, interpretazioni del significato di un vocabolo

¹⁹ Tuttavia poco dopo, ancora nella pagina 61, c'è un punto che Alfieri apprezza: «Qui c'è del bello, ma che vale, *si totum opus infelix?*».

²⁰ Esattamente l'annotazione *Iterum et plenius die 10 Januarii 1800* si trova nella pagina 6 sotto il testo greco ed è alla lettura di questo che si riferisce.

²¹ Questo attributo era eschileo. Cfr. *Suppl.*, v. 948: ἔλευθερόστομος γλώσσα.

²² La postilla è stata rilevata da C. Domenici, *Alfieri e i tragici greci. Postille edite e inedite nei volumi di Montpellier e Firenze*, «Studi Italiani», 7, 1995, p. 81.

²³ *Aeschyli Tragoediae Septem a Francisco Robortello nunc primuam ex manuscriptis restituae*, Venetiis apud Gualterium Scottum 1552. È conservato nella biblioteca Municipale di Montpellier, Alfieri ms. L. 142.

o di un passo, copiando o parafrasando quelle date dagli scolii, ma anche scegliendo fra le diverse suggerite. Egli si vale sia degli scolii α e β , che può leggere nella edizione di Joannes Cornelius De Pauw²⁴, sia degli scolii γ , più recenti, editi da Thomas Morell²⁵. Alcuni esempi: all'inizio del dramma, il luogo dove Prometeo è incatenato viene indicato con un attributo difficile, τηλουρον²⁶ e l'Alfieri, ricorrendo agli scolii α e β chiosa con ὑψηλόν, ma ritiene necessario spiegare il composto: θέμα· τῆλε καὶ ὄρῳ (cioè: 'che si vede da lontano') secondo il testo dello scolio γ , edito dal Morell: ἀπὸ τοῦ τῆλε καὶ ὄρῳ. Una *crux* degli interpreti è sempre stato il verso in cui Eschilo chiama le genti che vivono ai confini del Caucaso 'fiore guerriero d'Arabia' (v. 480: Ἀραβίας τ' ἄρειον ἄνθος). Alfieri, convinto che quella indicazione geografica fosse un errore, accoglie la congettura di Schütz²⁷, annotando: γρ. (ἀφε) Χαλβίας. È un atteggiamento filologico, che mostra con quale impegno oramai affrontasse la lettura del testo greco. E non stupisce che in questo suo lavoro si faccia sentire l'uomo moderno, per esempio nella scelta dei vocaboli da interpretare. Al v. 294 χαριτογλωσσεῖν viene chiosato con τὸ χαρίζεσθαι διὰ γλώσσης μόνον, οὐ διὰ ἔργων: è il motivo ricorrente nella *Vita* e nelle *Lettere* dell'adulazione e della cortigianeria, da lui disprezzate. Perché avviene che Alfieri cerchi e trovi nel testo di Eschilo una consonanza con le sue emozioni, con le sue sofferenze²⁸. Credo di non andare al di là dei giusti limiti che l'interprete deve rispettare, affermando, sia pure con prudenza, che questa consonanza egli dovè sentire con il verso che chiude la tragedia. Nobile piemontese che ha sofferto per l'ingiustizia delle catene impostegli da un regno dispotico, che ha subito la violenza dei rivoluzionari con la perdita dei libri, di manoscritti, delle cose sue²⁹, l'arbitrio degli editori,

²⁴ *Aeschyli Tragoediae superstites, graeca in eas scholia, deperditarum fragmenta, cum versione latina et commentario Thomae Stanleii, etc., curante Ioanne Cornelio De Pauw, cuius notae accedunt*, Hagae Comitum, apud Petrum Gosse filium et socios, anno 1745. Questa edizione in due volumi è conservata nella Biblioteca Medicea Laurenziana, Alfieri ms. 38.

²⁵ *Αισχύλου, Προμέθευς Δεσμώτης, cum Stanleyana versione, scholiis α , β , et γ ineditis, amplissimorum virorum notis quibus suas adjecit, nec non scholia de metro ad anglicam interpretationem Thomas Morell*, Londini, 1773. Montpellier, Bibl. Mun. Alfieri, ms. 32525.

²⁶ *Prom.* 1: ἐς τηλουρον ἤκομεν πέδον.

²⁷ *Aeschyli Tragoediae quae super sunt ac deperditarum fragmenta*, recensuit Christianus Godofried Schütz, Halae, vol. I, 1782. L'Alfieri l'aveva acquistato nel 1800; agli inizi dell'anno, se l'utilizza per questa annotazione. Si trova nella Bibl. Mun. di Montpellier, ms. 32661.

²⁸ Giustamente V. Branca, *Alfieri e la ricerca dello stile*, Firenze 1959, p. 162, ha scritto: «Quelle esplosioni di sentenze nel leggere il testo greco dicono della funzione liberatrice della parola».

²⁹ Tra l'altro, ricordiamo la lettera (mai spedita) al Presidente della Plebe Francese, da Firenze, 18 Novembre 1792 (n. 249, p. 96, Caretti): «Appena partito da Parigi, mi

che pubblicavano le sue opere senza il suo consenso, e che circa lo stesso tempo riportava, quasi un motto, sul foglio di guardia dell'edizione delle tragedie eschilee di Pietro Vettori³⁰ l'amara riflessione espressa nei vv. 884-885 dell'*Agamennone*: σύγγονον βροτοῖσιν τὸν πεσόντα λακτίσαι πλέον, 'è connaturato all'uomo mettere sotto i piedi chi è caduto', Alfieri dunque con quale animo avrà letto le ultime parole di Prometeo: «Maestà di mia madre, Etere che avvolgi di luce eguale tutte le cose, tu vedi le ingiustizie ch'io soffro, ἐσοραῖς μ'ὡς ἔκδικα πάσχω»?

vennero colà sequestrate tutte le cose mie non so da qual Potestà né sotto qual pretesto né con quale arbitrio. So che fu ingiustamente e senza nessun altro diritto che il regno e la forza».

³⁰ *Aeschylī Tragoediae septem. Scholia in easdem plurimis in locis locupletata et in paene infinitis emendata Petri Victorii cura et diligentia, in officinis Henrici Stephani, Genevae 1557*. Il libro era stato acquistato dall'Alfieri nel 1796 (la data nel secondo foglio di guardia), ma la lettura 'filologica' del testo dell'*Agamennone* viene condotta nello stesso anno 1800, perché una postilla al v. 310 fa riferimento all'edizione del Robortello, che egli leggeva, con il procedimento che abbiamo illustrato, proprio in quell'anno.

CRITICA TESTUALE, ECDOTICA, EDIZIONE CRITICA

UN USO IMPERSONALE IN LIGDAMO*

È stato osservato¹ che in testi di contenuto tecnico è abbastanza frequente l'uso della terza persona singolare del verbo, senza che essa abbia un soggetto, perché in fondo questo è sottinteso, presente com'è alla coscienza del lettore e dello scrittore. In un trattato di medicina sarà il malato, in uno di agricoltura il contadino, e così via. Qualche esempio. Celso (*de med.* 3, 13) afferma: *Si venter adstrictus est, solvendus est. Sed haec facile validiores faciunt: si imbecillitas occupavit, pro exercitatione gestatio est; si ne hanc quidem sustinet, adhibenda tamen frictio est.* Il soggetto di *sustinet* ovviamente è l'ammalato. In Varrone (*R. rust.* 1, 40) si legge: *Ex arbore, qua vult habere surculum, in eam quam inserere vult ramulum traducit et in eius ramo praeciso ac diffisso implicat [...].* Si intende che il soggetto di questi verbi all'indicativo è l'agricoltore. Anche Cicerone (*de inv.* 1, 98, 11) lascia capire che il soggetto è l'oratore in una frase come questa: *Sin varie fiet, et hanc suspicionem et satietatem vitare poterit [...].*

Tuttavia la realtà è, come al solito, più ricca di quanto possa apparire da quella formulazione².

Catone così ammonisce nel capitolo del libro sull'agricoltura, nel quale insegna la costruzione del frantoio: [...] *cuneis salignis circumfigi oportet; eo plumbum effundere caveat, ni labet columella.* Chi deve avere questa precauzione sarà ora non il contadino, ma l'operaio, al quale è affidato il lavoro, e che viene menzionato alla fine del capitolo successivo, là dove si fa il conto delle spese di mano d'opera necessarie all'allestimento del

* «Atene e Roma», Nuova Serie IV, 1, 1959, pp. 48-53.

¹ R. Kühner, K. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, I, Hannover 1955³, pp. 6-7; M. Leumann, J.B. Hofmann, *Lateinische Grammatik*, München 1928, pp. 622-623.

² Gli esempi raccolti da L. Valmaggi nell'articolo: *L'ellissi del soggetto in latino e un passo del Dialogo "De oratoribus"* («Riv. Filol.» 31, 1903, pp. 329-332), documentano non questo, ma un caso simile. In essi il soggetto si estrae dal contesto del periodo e, per lo più, è quello, sottinteso, di una frase infinitiva, secondo un procedimento che si conosce anche in greco e in altre lingue indoeuropee (J. Zubaty, «KZ» 40, 1907 pp. 478 sgg. e in particolare pp. 488-489).

frantoio. Ed è notevole come egli sia introdotto improvvisamente e nello stesso tempo con naturalezza; e la comprensione del passo non ci scapita.

Sempre da Catone ci è detto (cap. 14) quali lavori dovrà eseguire il costruttore di una nuova villa (*faber haec faciat oportet*). Nell'elenco c'è anche un piccolo mortaio: *paullulam pilam, ubi triticum pinsat*; il soggetto di *pinsat* sarà colui che normalmente compie quella bisogna, il *pistor*, o chiunque vi voglia provvedere. L'espressione si tiene su di un piano di indeterminatezza, suscettibile tuttavia di essere, di volta in volta, ridotto e definito. Così è per la frase, tolta anch'essa da Catone (cap. 10, 4): *dolia quo vinacios condat X*, ripetuta nel capitolo successivo (11, 1), *dolia ubi vinaceos condat XX* – e la ripetizione ne mette in rilievo il carattere formulare – di cui la traduzione italiana potrebbe essere 'dieci dogli da conservar vinacce'³.

Le medesime condizioni si ritrovano facilmente nella precettistica che riguarda la confezione dei cibi. Per esempio in Catone (cap. 86): *Graneam triticeam sic facito. Selibram tritici puri in mortarium indat, lavet bene corticemque deterat bene eluatque bene*. Tutte queste azioni deve compiere, naturalmente, colui, chiunque sia, che intenda approntare quella crema di frumento. A chi scrive interessa più l'azione che la persona; anche se questa è sempre evocabile da un ambiente definito. Si è lontani sia dall'elissi del soggetto – ché questa spiegazione richiederebbe da una parte una maggiore puntualizzazione di quello e presupporrebbe dall'altra l'astratta completezza di un sistema logico (soggetto + predicato) – sia, sebbene in minor misura, dall'assoluta indeterminatezza dell'impersonale. Direi anzi che il modulo grammaticale è appunto la costruzione impersonale, usata con minore scrupolo (e rimasta perciò più vitale) grazie a quel riferimento, che ora si diceva, a un ambiente definito.

Su questo piano sono infine anche alcune espressioni della lingua delle leggi, presso le quali il soggetto è sempre identificabile nell'ambito dei soggetti giuridici (l'attore, il reo, ecc.)⁴, e quelle del tipo *inquit*⁵, che

³La traduzione è di A. Donati (Milano 1929). Molti altri fatti sintattici dello stesso genere sono citati da H. Keil nel commento al *De agricultura* di Catone (cap. 11, 2) e in quello al libro I (cap. 2, 21) *Rerum rusticarum* di Varrone

⁴Ad esempio nella legge riferita da Livio (I, 26, 6): *Duumviri perduellionem iudicent; si a duumviris provocarit, provocatione certato*.

⁵In Orazio, *Sat.* I, 3, 126; I, 4, 79; II, 2, 99. Veri e propri impersonali sono invece il *dicat* di Persio (3, 42), che può essere considerato l'esempio più antico e quello di Aquila Romano (*Rhet. Lat. Min.* 25, 29 Halm). Su questi ultimi casi rimando alla trattazione di E. Löfstedt in *Vermischte Studien zur lateinischen Sprachkunde und Syntax*, Lund 1936, p. 130 sgg., e alle note di P. Lejay in «Revue de Philologie», 40, 1916, pp. 155-158. Quanto alle espressioni impersonali del tipo *potest, debet, habet*, che compaiono agli inizi e nella crisi del latino, si veda sempre Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, Uppsala 1911, p. 45 sgg.

leggiamo in Orazio satiro e in Seneca filosofo, riconducibili facilmente all'ambiente della diatriba cinico-stoica, di cui conservano, moderatamente, la vivacità.

All'infuori della condizione di dover evocare una precisa sfera di attività, sia pure caso per caso diversa, questo uso sintattico altri limiti, vuoi cronologici, vuoi stilistici, non conosce; è antico ed è classico, si trova in Catone, come in Cicerone, come in Orazio.

Ho voluto isolare questo particolare momento nell'impiego della terza persona del verbo, perché mi pareva valesse la pena che fosse chiarito e distinto⁶, ma anche pensando che potesse essere utile a far meglio intendere un passo, tormentato, del poeta Ligdamo.

Nella prima delle sue elegie egli domanda alle Pieridi con qual dono onorare Neera nel giorno festivo dei *Matronalia*. La risposta, o che la dia lui stesso, o che la rendano le Muse⁷, è che il dono, di cui la bella donna è degna, sono i versi del poeta; ma che questi abbiano una veste elegante:

*Lutea sed niveum involvat membrana libellum
pumex et canas tondeat ante comas
summaque praetextat tenuis fastigia chartae
indicet ut nomen littera facta tuum*
(vv. 9-12)

Veramente nel verso 10 *pumex et* è una congettura, senza dubbio accorta, di un umanista. Tramandato è *pumicet et*, che si legge non solo nei codici Ambrosiano (A) e Vaticano (V), copie di uno stesso manoscritto perduto, esente dalle interpolazioni umanistiche (non da altre più anti-

⁶Lo stesso J. Wackernagel (*Vorlesungen*², I, 111-113) accenna appena a questo fatto linguistico, in aggiunta e insieme ad altri di natura diversa.

⁷M. Schuster (*Tibull-Studien*, Wien 1930, p. 151), dopo R. Ehwald (in «Philologus», 60, 1901, pp. 572-578) e altri, ritiene che alla preghiera del poeta (*Dicite, Pierides, quonam donetur honore / seu mea, seu fallor cara Neaera tamen*) rispondano le Muse con il v. 7: *Carmine formosae, Pretio capiuntur avarae*; che il poeta riprenda con il v. 8: *gaudeat, ut digna est, versibus illa meis*, per poi cedere nuovamente il campo alle dee dal v. 9 al 14. Un colloquio così articolato mi sembra tuttavia poco pensabile. L'invito alle Muse, nella poesia di questo tempo, è, o un modulo convenzionale, discendente dalla poesia omerica, ma svuotato del genuino spirito di quella, cui non segue naturalmente risposta (per esempio in Ovidio, *Fasti*, 2, 269, nel *Catalept.* 9, 1-2, ecc.), oppure – ed è caso raro – dà veramente l'avvio a un dialogo, come in Ovidio (*Fasti*, 6, 799 sgg.), ove per le Pieridi invocate risponde – una sola volta! – Clio, e allora esso è sottolineato: *sic ego, sic Clio* [...] *sic cecinit Clio*. Questa constatazione spingerebbe a negare il dialogo, ma, in questo caso, occorrerebbe anche correggere – come è stato fatto – in *meum* il tramandato *tuum* del v. 12. Senza questa correzione e senza introdurne altre, non rimane che semplificare il dialogo, facendo parlare le Muse dal v. 9. Una risposta 'corale' delle Muse, che faceva difficoltà a H. Magnus («Bursians Jahresbericht», 51, 1887, p. 306) può essere giustificata con l'esempio esiodeo (*Theog.* 24-28).

che), ma anche nell'Eboracense (*y*), nel Genovese Beriano (*Ber*) e nel Brixiano (*Q*): ciò che, seguendo lo stemma di F.W. Levy⁸, ci fa pensare a un capostipite del IX-X secolo. Il fine di chi congetturò fu evidentemente quello di porre un rimedio alla mancanza del soggetto, sia di *pumicet* che di *tondeat*. Tuttavia anche con quell'emendamento il periodo corre tutt'altro che agevolmente. Per dare un soggetto a *praetexat* è necessario infatti toglierlo dalla frase successiva e dipendente; *littera facta*, soggetto di *indicet*, dovrebbe esserlo anche di *praetexat*.

È una costruzione dura, di cui ho cercato vanamente in Tibullo e in Ovidio elegiaco un esempio. Nella tecnica di questo genere di poesia, quando il soggetto accompagnato da un suo attributo è comune a una frase e alla sua dipendente, il soggetto sta con l'una, l'attributo con l'altra. Così in Tibullo (II, 1, 49-50):

*Rure levis verno flores apīs ingerit alveo
compleat ut dulci sedula melle favos.*

Qui invece soggetto e attributo sarebbero entrambi e soltanto nella frase dipendente. È non soltanto disturba la forzatura del costruito, ma il senso stesso di questo punto si banalizza con l'indebolimento del valore semantico di *praetexat*, portato da un soggetto come *littera*. La correzione di G. Becker – ma era già in un manoscritto del sec. XV, il Datano – *charta* (nominativo) in luogo di *chartae* è il segno di un disagio e insieme il riconoscimento di queste difficoltà.

D'altra parte, ritornando a *pumicet*, si deve anche riconoscere che non è vocabolo, cui un copista medievale avrebbe potuto pensare facilmente. Già non è molto frequente nel latino classico e in senso tecnico lo è ancora meno⁹. L'abbandono poi del procedimento di *pumicare*¹⁰ avrà condotto alla scomparsa progressiva del termine. Cosicché non c'è da meravigliarsi che uno studioso di Tibullo quale il Cartault, per conservare la lezione *pumicet et*, abbia supposto, prima del verso che comincia con questa parola (v. 10), una lacuna di due versi, nei quali si sarebbe dovuto trovare anche il soggetto di *pumicet*¹¹. Tuttavia si vede male che cosa ancora poteva essere

⁸ F.W. Levy, *Tibulli aliorumque carmina*, Lipsiae 1927, p. XVIII.

⁹ Grazie alla cortesia della Direzione del *Thesaurus Linguae Latinae*, posso dare un elenco completo dei luoghi nei quali ricorre questo verbo: Lucil. 264 M; Mart. I, 66, 16 e 5, 41, 6; Plin., *Epist.* 2, 11, 23; Gramm. (Suppl. ed. Hagen) p. 187, 7; Apul., *Apol.* 6; Ambros., *Epist.* 43, 12; Heges, 4, 25, 2; Hier., *Epist.* 54, 5, 3; Aug., *Cum Emer.* II, p. 195, 5 Migne; Sidon., *Epist.* I, 7, 9 e 8, 3, 5; Isid., *Etyim.* 6, 12, 3; Gloss. II 349, 55.

¹⁰ Cfr. Isidoro, *Etyimol.* 6, 12: *Circumcidi libros Siciliae primum increbuit. Nam initio pumicabantur.*

¹¹ A. Cartault, *Tibulle et les auteurs du Corpus Tibullianum*, Paris 1909, p. 220.

detto sull'aspetto esteriore del libro. Il confronto con l'inizio della prima elegia dei *Tristia*, che in certo modo fa da *pendant* a questo nostro passo, ci dà la misura della descrizione del volume: e nulla manca in Ligdamo.

Stando così le cose, oserei suggerire di mantenere la lezione tramandata *pumicet et* e richiamare all'uso della III persona singolare del verbo, che ho prima illustrato. È probabile che l'autore dell'elegia, dopo aver dato il primo precetto (v. 9), muovendosi ormai nell'ambito di una lingua tecnica – quella del libraio – nella quale era superfluo indicare il soggetto, abbia espresso con la terza persona, indefinita ma suggerita dalla sfera specializzata nella quale si aggirava il pensiero, alcune delle azioni (*pumicet, tondeat, praetexat*) necessarie alla confezione dell'elegante libretto. In italiano potrebbero così essere rese¹²: 'si dia di pomice e si tagli le bianche chiome'¹³ e si orli il frontespizio del fine volume in modo che le lettere, una volta scritte¹⁴, dichiarino il tuo nome'. Solo in questo contesto *praetexat* ha un senso pieno e preciso, designando l'azione del libraio, il quale applica all'orlo superiore del volume la striscia di pergamena recante il titolo e il nome dell'autore¹⁵. Né sorprenda il trapasso da *involvat* (che ha per soggetto *membrana*) a quella terza persona indefinita, e da quella a *pingantur* del v. 13. Esso è documentato¹⁶ in casi simili, e soprattutto trova giustificazione nella genesi stessa di questo uso sintattico.

Ma, se dal punto di vista della struttura e semantico il risultato cui siamo giunti può ritenersi, credo, soddisfacente, una qualche obiezione può essere mossa sul piano dello stile. Linguaggio di poeta è quello di Ligdamo, non lingua da trattato. Tuttavia costrutti di questo genere non

¹² Dopo aver fatto una breve pausa, alla fine del v. 9.

¹³ Difficilmente comprenderemmo che si tratta delle sfrangiature del foglio di papiro, da pareggiare con la pietra pomice, se non avessimo il passo ovidiano (*Tristia*, I, I, 11-12): *Nec fragili geminae poliantur pumice frontes, hirsutus sparsis ut videre comis*. Si veda in proposito: A. Ronconi, *Introduzione alla letteratura pseudoepigrafa*, «Studi classici e orientali», 5, 1956, p. 33, nota 57.

¹⁴ Il participio (*facta*) ha, in questo ordinamento del periodo, più chiaro e rilevato quel valore di predicato che gli è proprio. È anche da notare che *littera facta* occupa nel verso la stessa posizione che in tre luoghi di Ovidio, nei quali peraltro *facta* è pienamente predicato verbale in unione a forme di *esse*. Infatti in *Heroid* 5, 3-4: [...] *non est / ista Mycenea littera facta manu*; nei *Tristia*, 4, 1, 96: *umida est fletu littera facta mea*; e infine nella *Epist. ex Ponto*, 2, 10, 4: *cognitane est nostra littera facta manu?* [scil. *facta esse*]. Cosicché nasce il sospetto che la espressione di Ligdamo sia un adattamento di quella ovidiana.

¹⁵ Si veda W. Schubart, *Das Buch bei den Griechen und Roemern*, Berlin 1907, p. 93.

¹⁶ Cato, *de agricultura*, 117: *antequam nigrae fiant, [oleae] contundantur et in aquam deiciantur, crebro aquam mutet*.

mancano neppure fra i poeti. Quando Seneca nell'*Agamennone* (vv. 898-899) fa dire a Cassandra, in una similitudine:

*Qualisque ad aras colla taurorum prius
designat oculis, antequam ferro petat,*

il lettore comprende, anche se non è dichiarato, chi sia colui che sempre, in quelle circostanze, compie l'azione: il ministro del sacrificio¹⁷. Ovidio, descrivendo nelle *Metamorfosi* (12, 685-701) il cratere donato dal re Anio a Enea, ad un certo punto, con mossa improvvisa, dice:

Ecce facit mediis natas Orione Thebis.

S'intende che chi li rappresenta le figlie di Orione è l'artefice, lo scultore.

In fine, nell'ultimo libro delle *Georgiche*, Virgilio, insegnando come riprodurre gli sciami delle api, afferma (vv. 302-303):

*plagisque perempto
tunsa per integram solvuntur viscera pellem*

e, di continuo, nel verso seguente:

*sic positum in clauso linquunt et ramea costis
subiciunt fragmenta,*

Così fanno naturalmente quelli che attendono all'opera. La terza persona plurale in luogo del singolare sposta leggermente la situazione sintattica; ma sul piano stilistico questo passo è, direi, equivalente a quello di Ligdamo.

¹⁷ Sebbene anche qui un editore moderno, R. Bentley, ha congetturato un soggetto per *designat*. Su questo passo si veda C. Pascal, *Soggetto sottinteso*, «Athenaeum», 4, 1926, pp. 192-194.

ASSULAE ENNIANAЕ*

I. Nel famoso frammento nel quale Romolo prende l'auspicio per la fondazione della città¹ merita, a mio vedere, qualche considerazione quel modulo con cui si chiude il verso 81: *genus altivolantum*.

Non è difficile innanzitutto riconoscerci una struttura tipicamente omerica, quale leggiamo in *Od.* 20, 212: βῶων γένος εὐρυμετώπων e in *Il.* 2, 852: ἡμιόνων γένος ἀγροτεράων. Ma anche *altivolans* è evidentemente un calco dell'omerico ὑψιπέτης². Ora quello che mi sembra valga la pena di essere sottolineato è che in Omero ὑψιπέτης è costantemente ed esclusivamente epiteto dell'aquila. La congiuntura αἰετὸς ὑψιπέτης che costituisce *hemiepes*, compare come formula in *Il.* 12, 201 e 13, 822, oltre che in *Od.* 20, 242. Non credo di essere lontano dal vero, se affermo che Ennio, con una tecnica da poeta alessandrino, alludesse proprio a Omero. Un lettore colto avrà veduto certamente nell'*altivolans* un riferimento all'aquila³.

* «Studi Italiani di Filologia Classica», vol. 41, Fasc. 1-2, 1969, pp. 128-134.

¹ XLVII Vahlen². Su di esso vedi l'acuta ricerca di O. Skutsch, *Enniana IV*, «The Classical Quarterly», 55, 1961, pp. 252 sgg. (= *Studia Enniana*, London 1968, pp. 62-85). Ivi è discussa anche tutta la letteratura precedente.

² Cfr. G. Puccioni, *L'uso stilistico dei composti nominali latini*, «Atti dell'Accademia d'Italia. Memorie della Classe di Scienze Morali e Storiche», serie VII, vol. IV, 1944, p. 424.

³ Sull'arte allusiva è fondamentale l'articolo di G. Pasquali, «Italia che scrive», 25, 1942, pp. 185-187 (= *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia 1951, pp. 11-20). Tuttavia una prima, rapida annotazione sulla imitazione voluta e scoperta di Omero da parte del poeta ellenistico è già in K. Lehrs, *De Aristarchi studiis homericis*, Leipzig 1882³, p. 82, nota 43 (= p. 70, nota 43 della ristampa presso Olms, Hildesheim 1964). Più tardi tratta la questione W. Kroll, *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart 1924, pp. 139 sgg. Strettamente connessa con l'arte allusiva è l'attività di interprete del poeta ellenistico, che ha interessato molti studiosi (G. Perrotta, A. Ronconi e altri) negli ultimi anni. Di alto interesse è la ricerca di H. Erbse, *Homerscholien und hellenistische Glossare bei Apollonios Rhodios*, «Hermes», 81, 1953, pp. 163-196.

So bene che la tradizione storiografica romana identifica gli uccelli dell'auspicio romuleo con gli avvoltoi, i *vultures*⁴. Ma nulla obbliga a pensare che Ennio vi aderisse, posto che al suo tempo essa fosse già costituita in quella forma⁵. Anzi è noto come anche in altri punti, per esempio nel collocare l'auspicio di Romolo sull'Aventino e non sul Palatino, Ennio si stacchi da, quella tradizione che per noi è rappresentata, principalmente da Livio⁶.

D'altra parte qui il poeta non si muove sul piano dei *Realien*. In tutto l'episodio dell'auspicio le *aves* non sono mai realisticamente determinate ma librate in un'aura di grandezza e solennità religiosa. Consideriamo la serie delle espressioni con cui il poeta ce le rappresenta: *servat genus altivolantum* (v. 81); *pulcherruma praepes / laeva volavit avis* (vv. 91-92); *corpora sancta / avium* (vv. 93-94). Di questo la seconda evoca chiaramente il verso omerico (*Il.* 13, 821): ὡς ἄρα οἱ εἰπόντι ἐπέπτατο δεξιὸς ὄρνις che è seguito immediatamente, e semanticamente completato, da αἰετὸς ὑψιπέτης nel verso successivo. E la terza, *corpora sancta avium*, è modulo stilistico molto elevato, che risale forse al linguaggio dei tragici greci⁷ e che avrà successo nella grande poesia, come in Lucrezio⁸ e in Virgilio⁹.

La presenza dunque dei sacri uccelli nell'augurio romuleo è narrata con un linguaggio denso del succo di esperienze letterarie. È a questo livello culturale che trova il suo posto l'allusione a ὑψιπέτης. Attraverso questa, *altivolans*, di per sé epiteto ornativo generico, suggerisce chiaramente l'immagine dell'aquila e questa appunto significa.

In effetti poi l'aquila non solo era uccello osservato negli auspici¹⁰ ma addirittura era considerato dagli antichi il più nobile e il più certo. Tanto che la sua presenza nell'auspicio accanto a quella di altri uccelli aveva valore determinante e dominante¹¹. Esso dà l'auspicio *magnarum rerum*¹²

⁴ Cfr. Varrone presso Censor. 17, 15; Liv. 1, 7, 1; *Schol. in Cic. orat. Bobiensia*, p. 148 Stangl; Plut., *Romul.* 9, 5; *Quaest. Rom.* 93; Dion. Hal. 1, 86, 3.

⁵ Sulla formazione della leggenda della fondazione della città, cui concorsero forze contrastanti, vedi ora: H. Strasburger, *Zur Sage von Gründung Roms*, «Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse», 5, 1968.

⁶ Cfr. R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy. Books. 1-5*, Oxford 1965, p. 55.

⁷ Cfr. Soph., *Oed. Col.* 1568: ὦ χθόνια, σῶμά τ' ἀνικάτω θηρός.

⁸ *De rer. nat.* 2, 1083: *squamigerum pecudes et corpora cuncta volantum.*

⁹ *Aen.* 11, 197: *multa boum circa mactantur corpora morti.*

¹⁰ Paul. Fest. 3, 10-11 Lindsay: *Alites volatu auspicia facientes istae putabantur, buteo, sanqualis, immusulus, aquila, vulturius.*

¹¹ Cfr. Serv., *ad Aen.* 3, 375, a proposito degli *auspicia maiora*: [...] *si parra vel picus auspiciam dederint et deinde contrarium aquila dederit, auspiciam aquilae praevallet.*

¹² Seneca, *Quaest. nat.* 2, 32, 5.

e grande veramente è l'oggetto dell'*augurium* di Romolo: la designazione del re¹³.

Come abbiamo già detto, questo «adoperare locuzioni omeriche con allusione a passi determinati»¹⁴ è tecnica alessandrina. Apollonio Rodio, per esempio, in *Arg.* 1, 729, usando *δαίδαλα πολλά* per significare le figurazioni ricamate sul mantello di Giasone ad opera di Atena, vuol richiamare il passo omerico, ove con le stesse parole, collocate nel verso (*Il.* 18, 483) in eguale posizione, sono indicate le scene cesellate da Efesto sullo scudo di Achille. Il richiamo scoperto ad Omero giustifica da un lato l'uso di *δαίδαλα* come sostantivo, che è fatto linguistico abnorme al di fuori della poesia omerica, dall'altro invita il lettore al paragone, fra i due poeti impegnati in un tema che, nella sua impostazione, è comune¹⁵.

Che Ennio, *dicti studiosus*, sia da considerare per molti aspetti poeta alessandrino, è stato egregiamente messo in luce dalla critica più recente¹⁶. Spero che anche queste nostre osservazioni portino un contributo, modestissimo, a questa valutazione.

II. Il senso generale del v. 174 (Vahlen²):

Quis potis ingentis oras evolvere belli

si lascia afferrare con sufficiente chiarezza. Ma quando si scenda a un'analisi più precisa, si pone, almeno per il grammatico, un piccolo problema di struttura. Egli si domanda cioè se *ingentis* debba riferirsi a *oras* che immediatamente segue o al lontano *belli*. È ovvio che nel primo caso la vocale *i* della terminazione di *ingentis* sarebbe lunga, nel secondo al contrario breve e l'allungamento della sillaba avverrebbe solo per esigenze di metro. In effetti l'allungamento di sillaba breve in arsi interviene in

¹³ Sulla connessione di *auspicium* e *augurium* nella persona di Romolo, V.P. Catalano, *Contributi allo studio del diritto augurale*, Torino 1960, pp. 575-585.

¹⁴ Le parole sono di G. Pasquali in «L'Italia che scrive», cit., p. 20.

¹⁵ L'allusione di Apollonio a Omero continua poi anche nel modulo di attacco che dà l'avvio alla descrizione delle singole scene (*ἐν μὲν [...]*), anche se subito dopo viene variato dal poeta alessandrino. Vedi il commento al libro I delle *Argonautiche* di A. Ardigoni, Roma 1967, pp. 192-193.

¹⁶ Cfr. O. Skutsch, *The Annals of Quintus Ennius (Inaugural Lecture delivered at University College, London 1951)*, London 1953 (= *Studia Enniana*, cit., pp. 1-17) e la recensione a questo scritto di S. Timpanaro, «Journal of Roman Studies», 44, 1954, pp. 155-157. Soprattutto importanti gli studi di S. Mariotti, *Lezioni su Ennio*, Pesaro 1951, e *Letteratura latina arcaica e alessandrinismo*, «Belfagor», 20, 1965, pp. 34-48. Infine K. Ziegler nella ristampa (Leipzig 1966) del volumetto *Das hellenistische Epos* ha aggiunto (pp. 76 sgg.) un capitolo interessante su *Ennius als hellenistischer Dichter*.

Ennio, anche se eccezionalmente¹⁷; tanto più che in certi casi, come retamente ha osservato E. Norden¹⁸, il procedimento investiva vocali che all'inizio erano lunghe e potevano ancora essere sentite tali. Tuttavia il fenomeno negli *Annali* è attestato e può essere stato suggerito al poeta dal modello omerico.

Ma se esaminiamo la struttura verbale del verso, qualche preferenza sembra debba essere data a *ingentis*, attributo di *oras*. Infatti l'accordo dell'aggettivo, collocato prima della cesura semiquinaria, con il nome posto in fine di verso è fatto raro nella poesia di Ennio. Negli *Annali* mi risultano solo tre esempi certi:

- v. 88: *rebus utri magni // victoria sit data regni*
 v. 139: *heu quam crudeli // condobat membra sepulcro*
 v. 310: *Africa terribili // tromit horrida terra tumultu*.¹⁹

In questi versi la sospensione determinata dall'iperbato mira ad affetti di forte drammaticità, che non ritroviamo nel v. 174, qualora congiungessimo *ingentis* con *belli*²⁰. Questa, struttura è ricercata dai poeti neoterici²¹ ed è frequente in Virgilio²². Al contrario negli *Annali* è normale che all'ag-

¹⁷ *Ann.* 87, 147, 170, 282, 440. Tuttavia nel v. 87 *populús*, nel 147 *aquilá* e nel 170 *horridiús* possono trovare maggiore giustificazione nel fatto che di per sé (se cioè questo stato non viene modificato dalla parola successiva) sono costituite da (o comprendono) una serie di tre brevi. Quanto a *pulvís* del v. 282, la *i* accentata potrebbe anche non essere un fatto metrico. Vedi in proposito: *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI, erklärt von E. Norden, Leipzig-Berlin 1916*², p. 451. Ma altri esempi di allungamento metrico potrebbero essere in *Ann.* 508 (Mariotti, *Lezioni*, p. 92) e 18 (Timpanaro, «Studi Italiani di Filologia Classica», 22, 1947, p. 56).

¹⁸ *P. Vergilius Maro*, cit., pp. 450-451.

¹⁹ Il caso del v. 488: *Brundisium pulcro // praecinctum praepete* portu è leggermente diverso, sia per la presenza dell'altro epiteto *praepete* che con il primo è intimamente unito in formule augurali (Norden, *P. Vergilius Maro*, cit., pp. 124-125), sia per la struttura sintattica, in cui *praecinctum* non ha forza verbale ma aggettivale e perciò costituisce un debole elemento separativo. Per questo genere di problemi è utile il materiale raccolto da H. Drexler, *Hexameterstudien*, Salamanca 1953, pp. 84 sgg.

²⁰ Sull'effetto psicologico di questa distribuzione delle parole vd. J. Marouzeau, *L'ordre des mots dans la phrase latine*, III, Paris 1949, pp. 182 sgg.

²¹ Nel carme 64 di Catullo si trovano 94 versi su 396 del tipo: *dicuntur liquidas / Nep-tuni nasse per undas* (H. Patzer, *Zum Sprachstil des neoterischen Hexameters*, «Museum Helveticum», 12, 1955, pp. 81 sgg.). Per Lucrezio, T.E.V. Pearce, *The enclosing Word Order in the Latin Hexameter II*, «The Classical Quarterly», 16, 1966, p. 307, ha raccolto esempi in cui lo schema, per così dire, neoterico è stato scelto anche quando altre soluzioni metriche erano possibili.

²² Vedi ancora T.E.V. Pearce nella prima parte del medesimo studio, sempre in «The Classical Quarterly», 16, 1966, pp. 149 sgg.

gettivo in cesura semiquinaria segua immediatamente il sostantivo cui si riferisce. È il tipo piano e narrativo del v. 358:

quae neque Dardaniis // campis potuere perire

che è attestato ben quindici volte²³.

Sul piano dell'uso linguistico si può anche notare che l'epiteto *ingens*, che esprime una connotazione molto più intensa di *magnus* – potremmo tradurlo 'vasto', 'immenso' – è in Ennio, tranne in un caso²⁴ su sette, attributo di nomi concreti e che quindi nel nostro verso sarebbe più facile unirlo a *oras* che a *belli*. Sono tutte considerazioni che non hanno forza determinante, non escludendo la soluzione contraria. Esse danno tuttavia degli indizi convergenti²⁵. Certo è che il primo esempio sicuro della congiuntura *ingens bellum* è nelle *Georgiche* di Virgilio: *Ut saepe ingenti bello [...]* (2, 279)²⁶.

A questo punto può dare luogo a considerazioni interessanti un esame della tradizione del verso ennio. Nei codici di Macrobio (*Sat.* 6, 1, 18) è tramandato *ingentes*. Evidentemente è già una interpretazione: l'aggettivo è sentito attributo di *oras* e questo è espresso in forma inequivocabile. Di contro è altrettanto indubbio che Quintiliano (*Inst.* 6, 3, 86), citando il verso nella forma:

Quis potis ingentis causas evolvere belli

univa *ingentis a belli*, perché non sarebbe davvero proponibile una interpretazione come: 'le vaste cause della guerra'. Non le cause, ma la guerra si prospettava immensa²⁷.

Del tutto aperta è invece la soluzione del caso flessionale di *ingentis* nel verso tramandato da Diomede (I, 385, 32 Keil) e dal Servio Daniellino (*ad Aen.* 9, 526).

Virgilio, imitando Ennio, scriveva, invocando le Muse prima di cantare la ἀριστεία di Turno:

²³ *Ann.* 24, 70, 135, 140, 173, 188, 209, 253, 267, 272, 288, 313, 358, 433, 515.

²⁴ *Ann.* 132: *ingens cura*.

²⁵ Dall'indice della seconda edizione del Vahlen risulta che anch'egli intendeva *ingentis* come attributo di *oras*.

²⁶ Cfr. *Aen.* 1, 263: *bellum ingens geret Italia [...]*.

²⁷ Forse *causas* è una banalizzazione di *oras* prodottasi nell'ambiente della scuola. Se *ingentis* era inteso come genitivo, era comodo che seguisse una parola con iniziale consonantica. È possibile che *causas* sia stato suggerito da un verso del genere di quello di Lucano (*Phars.* 1, 67): *Fert animus causas tantarum expromere rerum?*

et mecum ingentis oras evolvite belli (Aen. 9, 528)

Servio, commentando questo verso, sembra intendere *ingentis* come genitivo: *hoc est ingentis belli narrate non tantum initia sed etiam extrema bellorum; nam orae sunt extremitates*. Sarà stato così in Virgilio? Una risposta certa non può essere data; tuttavia, due considerazioni già fatte hanno un certo peso in questo senso. La prima, che la collocazione in iperbatto dell'aggettivo e del nome che abbiamo veduto eccezionale in Ennio è schema familiare a Virgilio²⁸. La seconda che la giuntura *ingens bellum* compare per la prima volta proprio in Virgilio ed è ragionevole pensare che egli l'abbia coniata interpretando a suo modo Ennio. È anche notevole che *ingens bellum* divenga frequente nei poeti epici che più dipendono da Virgilio, in Stazio²⁹, in Silio Italico³⁰, in Valerio Flacco³¹. Cioché non è fuori luogo pensare che quell'*ingentis* che, con più probabilità, era attribuito di *oras* in Ennio, si sia congiunto in Virgilio con *belli* e la nuova *iunctura* abbia avuto un immediato successo³².

Un piccolo corollario si può aggiungere alle nostre considerazioni. Le due interpretazioni che *ingentis* trova già presso gli antichi ci rendono certi che questa era la forma originale in Ennio. La lettura *ingentes* che troviamo presso K. Lachmann³³, nella edizione di L. Müller³⁴ e occasionalmente in qualche articolo, anche se successivo all'edizione del Vahlen³⁵, è da abbandonare in modo definitivo, come una normalizzazione del testo.

²⁸ Vedi sopra alla nota 22. Altri esempi in H. Drexler, *Einführung in die römische Metrik*, Darmstadt 1967, p. 94.

²⁹ *Theb.* 11, 408; *Ach.* 1455.

³⁰ *Pun.* 10, 482; 14, 340.

³¹ *Arg.* 3, 498.

³² Non fa difficoltà un allungamento in arsi e prima di cesura in Virgilio. Dello stesso tipo è quello di *Georg.* 3, 332: *Sicubi magna Iovis // antiquo robore quercus*. Cfr. H. Nettleship, *On the Lengthening of Short Final Syllables in Virgil*, in appendice a J. Conington e H. Nettleship, *The Works of Virgil*, III, London 1883³, pp. 486-491.

³³ In *T. Lucretii de rerum natura libros commentarius*, Berlin 1882⁴, p. 223.

³⁴ *Q. Ennii carminum reliquiae*, Petropoli 1885.

³⁵ Vedi, per esempio, J.W. Mackail, *Virgil's Use of the Word Ingens*, «The Classical Review», 26, 1912, p. 252.

PAROLE E COSE. NOTE SULLA EMENDAZIONE NEI TESTI LATINI DI MEDICINA*

Non nascondo un certo imbarazzo nel parlare a così illustri specialisti di medicina antica, io che mi giudico poco più di un *amateur*, di un dilettante. L'unico motivo che, ai miei occhi, può giustificare il fatto che io parli dinanzi a voi, è che in Italia sono uno, fra pochi, che ha stimolato, da più di dieci anni, dei giovani ad attendere agli studi in questo campo, così affascinante, della medicina antica.

Il tema di questo mio discorso è dunque l'emendazione, che nei testi medici è condizionata da fatti e da situazioni particolari. Intendo con questo termine, *emendatio*, indicare l'operazione con cui si vuole sanare il testo mediante congettura, una volta che la *recensio*, quando essa è possibile, ci ha posto dinanzi a un risultato chiaramente inaccettabile. Ho detto «quando essa è possibile», perché spesso la copia di un libro di medicina, destinato com'è a fini professionali, presenta interventi sostanziali del copista, il quale diviene così, almeno in parte, un redattore. Ed il confronto fra i codici diviene arduo e complesso. È anche chiaro che uso il termine *emendatio* in senso Lachmanniano¹.

L'attività congetturale al fine di correggere e sanare il testo trådito, quando è esercitata su opere di poesia o di alta letteratura, anche se è rigorosa, non *ludibunda*, pone spesso il congetturatore sul piano dell'artista stesso². Lo guida il gusto e il suono della parola. Ma nei testi tecnici il fondamento della congettura deve posare sulla conoscenza delle cose.

* *Testi di medicina latini antichi. Problemi storici e filologici. Atti del I Convegno internazionale (Macerata-S. Severino Marche, 26-28 aprile 1984)*, a cura di I. Mazzini e F. Fusco, Roma 1985, pp. 15-21.

¹ Cfr. S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Firenze 1963 (Padova 1981²); E.J. Kenney, *The Classical Text*, Berkeley-Los Angeles-London 1974.

² Sull'arte congetturale rimando alle acute considerazioni di S. Timpanaro, *Delle congetture*, «Atene e Roma», N.S. 3, 1953, pp. 95-99 (= *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, pp. 673-681).

Mi permetto di richiamare una mia esperienza. Nel cap. 157, 10-11 del libro sull'agricoltura di Catone vengono attribuite grandi capacità terapeutiche all'urina di uomo che abbia mangiato del cavolo e, in particolare viene indicata per una malattia della donna: *et si mulier eo lotio locos fovebit, numquam + umseri + fient*. Evidentemente il passo deve essere sanato; il trådito *umseri* o *unseri* non dà senso. Congetture come *miseri* [scil. *loci*] nel cod. Laur. 30, 10, *viroso* del Merula, *vitioso* dello Schneider sono banali o generiche e non giustificano la corruzione. A. Mazzarino, lasciandosi trascinare dal suono di *umseri*, nella prima edizione Teubneriana (del 1962) proponeva *umiferi*, vocabolo poetico, raffinata variante di *umidus*, testimoniato solo presso gli *Aratea* (v. 226) di Cicerone, e del tutto inadatto, stilisticamente, al nostro passo; ma non solo stilisticamente. In effetti la prima domanda da farsi era a quale malattia dei *loci*, delle 'parti', fosse diretto il rimedio di Catone. Un'analisi diligente di tutto il passo e un confronto abbastanza ampio con la letteratura medica greca e latina³ mostravano che tutte le componenti del precetto concorrevano in una sola direzione, dare un rimedio contro il mancato profluvio delle mestruazioni. Cosicché il senso generale richiedeva un aggettivo di *loci* del tutto opposto a *umiferi*, cioè: *sicci*, come in greco si trovava in questi casi: ξηροί. Il testo dunque da me proposto era: *et si mulier eo lotio locos fovebit, numquam, sicci fient*⁴. Mi interessa ora relativamente che E. Pianezzola⁵ preferisca una soluzione da me intravista e non scelta: *numquam menses seri fient*, e che A. Mazzarino stampi questa nella seconda edizione del *de agri cultura* (Lipsia 1983), senza menzionare, peraltro, in apparato, il Pianezzola⁶. Considero quella mia congettura eminentemente come diagnostica, «una congettura che, anche se non si può essere sicuri che sia giusta, ha lo scopo di indicare la sorta di senso che di fatto è richie-

³ Rinvio per questo a S. Boscherini, *Lingua e scienza greca nel de agri cultura di Catone*, Roma 1970, pp. 77-82.

⁴ E della corruzione, del modo in cui si era prodotta veniva da me formulata un'ipotesi complessa ma verisimile, a pp. 80-81.

⁵ E. Pianezzola, *Cato, agr. 157, II*, «Rivista Italiana di Filologia e Istruzione Classica», CIII, 1975, pp. 295-301.

⁶ Ma il fatto è che il ritardo delle mestruazioni non è considerato una *passio* e non ha una esplicitazione tecnica nei testi di medicina, mentre la *siccitas* (ξηρότης) è termine specifico della patologia antica. D'altra parte l'introduzione nel periodo che viene interpretato di un diverso e nuovo soggetto (*menses* al posto di *loci*) anche se possibile, è tuttavia aberrante dal discorso catoniano. Il quale qui si svolge così: *item pueros pusillos si laves eo lotio, numquam debiles* (scil. *pueri*) *fient et quibus oculi parum clari sunt eo lotio imunguito: plus* (scil. *oculi*, conl. Lucr. I 310; VI 463, al.) *videbunt. si caput aut cervices dolent, eo lotio caldo lavito: desinent* (scil. *caput aut cervices*) *dolere. et si mulier eo lotio locos fovebit numquam etc.*

sta e il tipo di corruzione che può essere accaduto»⁷. Soprattutto voglio indicare un procedimento congetturale, basato prevalentemente sulla conoscenza delle *Sachen*, il quale può dare nell'edizione di testi medici qualche buon risultato.

Recentemente S. Sconocchia ha pubblicato, fra l'altro, quattro ricette tardo-antiche inedite, trovate nel codice della Biblioteca Capitolare di Toledo, 98, 12⁸. Il titolo (la *προγραφή*) della prima ricetta, che erroneamente il copista ha ripetuto anche nell'*explicit* del breve ricettario, appare nella forma corrotta: *emplastrum + floram*. L'editore in apparato ci presenta *dubitanter* due correzioni: la propria, *florum* (aggettivo) e l'altra di A. Campana, *Florani*. Evidentemente entrambe nascono dal confronto con i segni delle lettere trådite. *Florani* è ineccepibile formalmente. Come genitivo di un nome proprio, poi, rientra nella serie degli *emplastra* indicati con il nome del medico che li ha inventati e prescritti⁹. Solo che ci troviamo qui dinanzi a un medico sconosciuto; e il nome stesso *Floranus* (o *Florianus*) è attestato solo una volta¹⁰. Quanto all'aggettivo *florum* pare a me per senso e per livello stilistico poco conveniente a questo contesto. È vocabolo alto, del sermo *Ennianus*, come afferma Servio¹¹, che era letto nelle tragedie di Nevio, Pacuvio, Accio con sicurezza e come *antiqua lectio* in Virgilio, *Aen.* XII 605¹². Appare essere quasi esclusivamente epiteto di *crines* o vocaboli simili, ad indicarne la rigogliosa bellezza, con un più o meno esplicito riferimento al colore fulvo¹³. Ma se avviamo un procedimento diverso e per prima cosa consideriamo gli elementi che compongono l'empastro, vediamo che il potere terapeutico effettivo è quello di un solo fra essi, gli altri, cera, resina, olio, essendo eccipienti o tutto al più coadiuvanti¹⁴. La vera *vis* di questo *emplastrum vulnerarium*, applicato *ad incisuras nervorum et ad vulnera nova et vetera* è l'*aerugo*, un sale di rame, dal colore verdastro, sia esso quello che si forma naturalmente a contatto con l'aria (carbonato basico di rame) sia quello ottenuto ad

⁷ Così M.L. West, *Textual Criticism and Editorial Technique*, Stuttgart 1973, p. 58.

⁸ S. Sconocchia, *Novità mediche latine in un codice di Toledo*, «Rivista Italiana di Filologia e Istruzione Classica», CIV, 1976, pp. 268-269.

⁹ Cfr. Cels. V 19.

¹⁰ C.I.L. XII 5682, 47. Per J. Kaianto, *The Latin Cognomina*, Roma 1982, p. 234, potrebbe essere una variante volgare di *Florianus*.

¹¹ In *Aen.* XII 605.

¹² Presso Gargil. Mart. *hort.* 2, II (ed. Mazzini) *fioriora* (nella frase: *Sed armenia [...] pruinis insita fioriora sunt*, cioè 'hanno più fiori') ritengo sia comparativo di *floreus*, 'fiorito', come, ad esempio, da *idoneus* si ha *idonor* (cfr. Tert., *an.* 18, 3; *adv. Herm.* 18, 1).

¹³ La referenza è chiara in Gell. II 9, 3 (probabilmente da Gavio Basso): *equum colore poeniceo, flora et comanti iuba*, e soprattutto in Naev. (*trag.* 48 Ribbeck): *ut videam Volcani opera haec flammis fieri flora*.

¹⁴ Cfr. Plin. XXXVI 115.

arte per mezzo di acido acetico (acetato basico di rame)¹⁵. L'uso del rame in medicina era nato dall'esperienza, perché si era osservato che chi lavorava nelle miniere guariva facilmente di tutte le ferite¹⁶. Dai medici antichi vengono usati tutti i derivati del rame, sali e ossidi, con i medesimi fini terapeutici: *aerugo*, *squama aeris*, *spodium Cyprium*, *flos aeris*¹⁷. Il fior di rame (cioè l'ossido cuproso), di color rossastro, si otteneva, secondo Plinio¹⁸, facendo raffreddare rapidamente il rame fuso e il suo uso in medicina compare spesso presso gli autori più antichi, come Scribonio Largo e Celso. È forse lecito allora supporre che primitivamente tale *em-plastrum* fosse designato come 'fatto di fiore' (si intende, di rame) e venisse chiamato perciò *floreum*¹⁹, aggettivo che proprio questo significa, come, per esempio, in *coronas floreas* (Plaut., *Aul.* 385), ed è abbastanza diffuso²⁰. Quando poi nel confezionare l'empiaastro si è usato – come più volte è avvenuto – il prodotto equivalente per forza terapeutica ma di più facile estrazione, l'*aerugo*, l'etichetta è rimasta. E forse proprio perché la motivazione di essa non era più trasparente, ha avuto luogo la corruzione. Una sostituzione dello stesso tipo mi sembra documentata dallo *Antidotarium* di Glasgow, p. 156r²¹. Vi compare un *Medicamen flora* †, in cui, accanto ai soliti ingredienti secondari (cera, colofonia, ma aceto in luogo di olio) l'efficacia curativa è affidata allo *spodium*, molto verisimilmente lo *spodium Cyprium*²², l'ossido di rame che in forma di cenere – donde appunto il nome di σπόδιον o σποδός – rimaneva attaccato alle pareti del forno durante la combustione del minerale di rame.

Ciò che può facilitare la costituzione di un testo medico latino è che sovente questo ha dietro di sé un testo greco; fatto che, in questa misura, non avviene che raramente nel resto della letteratura latina. Ho detto solo facilitare, perché, dato il modo libero di attingere dall'originale greco, questo talvolta non è cogente. Tuttavia, quando è possibile rintracciarlo, il testo greco è sempre stimolante. Prenderò alcuni esempi da un testo medico tardo-antico pervenutoci per mezzo di un manoscritto di Pietroburgo (*Cod. Lat. Petropolitanus*, F.v. VI 3) scritto nel IX secolo e

¹⁵ Cfr. Plin. XXXIV 110.

¹⁶ Plin. XXXIV 100.

¹⁷ Cfr. Cels. V 7.

¹⁸ XXXIV 107.

¹⁹ Anche un genitivo di materia (*florum, floris*) sarebbe proponibile, ma l'uso dell'aggettivo è normale in queste denominazioni.

²⁰ Inoltre si inserisce nel tipo di formazioni in *-eus*, eletto a designare aggettivi di materia, come *gummeus, plumeus, murreus, pineus, carboneus, spumeus*, ecc.

²¹ Pubblicato da H.E. Sigerist, *Studien und Texte zur frühmittelalterlichen Rezeptliteratur*, Leipzig 1923.

²² Cfr. Plin. XXXIV 170, e inoltre: XXXIV 130; 131; 172.

pubblicato come tesi di dottorato in medicina da W. Brütsch in Freiburg (Br.) nell'anno 1922²³. Il titolo attribuitogli è *De diversis causis mulierum* e I. Mazzini giustamente ha identificato in alcune parti una traduzione-riduzione del περί γυναικείων, libro II, del *Corpus Hippocraticum*²⁴. Il confronto fra i due testi da me condotto consente di eliminare alcune croci. Per esempio in *d.c.m.* 31 (p. 28, r. 31 Br.): *farmacum qui dicitur + bupistus* †, l'ultima parola deve leggersi *buprestis*, dietro σύν βουπρήσται di *de mul.* II 127 (VIII p. 274 Littré). L'erba medicinale βούπρηστις è nota presso altri autori greci²⁵ ma anche a Plinio²⁶.

In *d.c.m.* 29 (p. 27, r. 22 Br.) *arciatitus* † viene sanato per merito di *de mul.* II 124 (VIII p. 268 Littré) ἀρκεύθου καρπόν. L'ἄρκευθος è un ginepro²⁷. E l'incomprensibile *altica* di *d.c.m.* 33 (p. 30, r. 4 Br.) si svela essere l'ἐλελίσφρακος di *de mul.* II 129 (VIII p. 276 Littré). Ovviamente non dobbiamo attenderci che nel testo tardo-antico il vocabolo greco avesse la trascrizione perfetta; ma sarà da tener conto dei tempi e della cultura di questo scrittore. Tuttavia nei casi che ho presentato l'emendazione avviene sostanzialmente per una sorta di collazione. Il testo greco funziona a un dipresso come un codice migliore. Non siamo a quel livello di emendazione congetturale di cui avevamo detto in principio.

Già su di un piano diverso è il problema di lettura posto dal passo di *d.c.m.* 31 (p. 28, r. 13 Br.): *oportet matricem manibus tenere pare gorzando in loco suo revocare*. Qui *pare gorzando* è l'adattamento e corruzione del vocabolo greco equivalente a *tenere*, cioè παρηγορικῶς che si trovava nel testo di *de mul.* 127 (VIII p. 272 Littré) e che forse, trascritto in margine del testo latino, vi era penetrato. Ovviamente è da espungere.

Ma è possibile procedere oltre sulla via delle congetture. Il cap. 75 del *d.c.m.* (p. 47, r. 9 Br.) contiene questo precetto: *Alia die oleo roseo*²⁸ *infunde + tipalirum + et suppone*. La parte del discorso corrotta, *tipalirum*, deve contenere il nome della 'cosa' in cui versare l'olio di rosa, il quale mediante quella sarà applicato alla matrice: *et suppone*. Il testo greco di *de mul.* II 162 (VIII p. 340 Littré) ha: τῆ δ' ὕστηραίη ἔλαιον ῥόδινον ἐν εἰρίῳ. Ma nel testo latino *in lana* (= ἐν εἰρίῳ) non sembra sufficiente a prendere il

²³ Era relatore della tesi un famoso studioso di medicina P. Diepgen. Ma dal punto di vista filologico, forse solo paleografico, l'edizione non era ben fatta, come riconobbe, alcuni anni più tardi, lo stesso Diepgen. Vedi l'introduzione di I. Mazzini alla edizione del *De conceptu*, Bologna 1983, p. 10.

²⁴ L'elenco dei passi corrispondenti si trova a p. 11 del libro di I. Mazzini citato nella nota precedente.

²⁵ *nat. mul.* 32; Aristot., frg. 376; Nicand., *al.* 246; Diosc., *mat. med.* II 61.

²⁶ XXII 78.

²⁷ *nat. mul.* 63; Theocr., *id.* 5, 97; Nicand., *ther.* 584; Diosc., *mat. med.* I 75.

²⁸ Cioè: *oleum roseum*.

posto della corruttela né, d'altra parte, la motiverebbe. Il precetto che nel testo greco precede, indica un procedimento un po' più complesso: ἀμφιελίξασα εἴριον μαλθακὸν στρόγγυλον δὲ ποιέειν, 'avvolgendo la molle lana fa' una palla'. Poiché il traduttore, in questa parte, riduce e sintetizza il materiale dell'originale, può avere trasportato qui il particolare del fiocco tondo di lana. Quindi nel testo latino poteva leggersi qualcosa di questo genere: *infunde globo lanae*²⁹ (o *in lanae globum*³⁰) oppure *glomeri lanae*³¹ (o *in glomus lanae*), oppure ancora *floccotomentis*³² o meglio (*in*) *tiltarium*³³. Non saprei dare una soluzione che sia abbastanza soddisfacente. A me basta avere indicato, con buona probabilità, la via. Spero anche che queste mie considerazioni, modeste invero, risultino di qualche utilità a chi ha avuto la pazienza di ascoltarmi.

²⁹ Cfr. Marcell. 20, 145: *per globum lanae stomacho quod sufficiat infundes*.

³⁰ La costruzione più frequente di *infundo*, secondo i dati che A. Szantyr fornisce nel *Th. l. L.*, s.v., è con *in* e accusativo o con dativo. Lo stesso manoscritto del *d.c.m* ha nel cap. 31 (p. 28, r. 15 Br.) *naribus infunde*. Ma nel cap. 84 (p. 50, r. 34 Br.) *infunde in aqua* e nel cap. 60 (p. 41, r. 6 Br.) *omnia [...] matricem infundas* (con un secondo accusativo). Per questo ultimo caso, vedi E. Löfstedt, *Spätlateinische Studien*, Uppsala-Leipzig 1908, pp. 67-68.

³¹ Cfr. Scrib. 142: *ano adpositum glomus staminis albi*.

³² Cfr. Pelag. 311: *floccum tomenti intinctum oleo venae admoveto*.

³³ Il vocabolo compare più volte in Cassio Felice (p. 25, 14; p. 27, 16 Rose) per denotare una garza soffice. È probabilmente una formazione latina su di una base greca: τιλτόν.

A PROPOSITO DELLA TRADIZIONE
DEL PRO NOBILITATE PSEUDO-PLUTARCHEO*

È noto che il testo greco di un trattatello ὑπὲρ εὐγενείας, attribuito a Plutarco fu scoperto in Copenhagen, agli inizi del secolo XVIII, dal teologo Jo. Lorenz Mosheim, il quale ne inviò una copia di sua mano, eseguita nel 1722, a Jo. Christoph Wolf, già professore di lingue orientali e allora pastore principale nella chiesa di S. Caterina in Amburgo. Johann Albert Fabricius poté avere questa copia e trarne una di sua mano e, annunciando l'edizione completa che ne avrebbe fatto il Wolf, ne pubblicava *speciminis loco* la parte iniziale, con emendamenti, nel volume XII della sua *Bibliotheca Graeca* (Hamburg 1724, pp. 268-275). E il Wolf, che nel frattempo aveva ottenuto l'originale dal professore di lettere greche nell'Università di Copenhagen, Jens Gram¹, nello stesso anno 1724 pubblicò l'opuscolo ὑπὲρ εὐγενείας nel quarto tomo degli *Anecdota Graeca*, che, per riconoscenza e stima, dedicava allo stesso Gram. Al testo greco, incompleto e con ampie lacune indicate da asterisco, metteva di fronte non la sua traduzione latina, secondo il disegno primitivo, ma quella *elegantet et erudite confecta* che riteneva essere stata condotta su di un manoscritto greco, non lacunoso, da Arnould de Ferron nel XVI secolo. In effetti era apparso a Lione, *apud Seb. Gryphium*, nel 1556, un opuscolo latino dal titolo: *Plutarchi Chaeronei Pro nobilitate libri fragmentum, Arnoldo Ferrono Burdigalensi Regio Consiliario interprete*. Anch'esso *e fine deficiens*, aveva tuttavia quelle parti mancanti nel testo greco del manoscritto di Copenhagen e li indicate con asterisco. Per cui ovvia era la deduzione del Wolf (*Anecdota Graeca*, IV, p. 172) che il testo latino del Ferron presupponesse un manoscritto greco diverso da quello. Verso la fine del secolo scorso un valente studioso di Plutarco, Maximilian Treu², espresse l'opinione

* R. Cardini, E. Garin, L. Cesarini Martinelli e G. Pascucci (a cura di), *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, Roma 1985, pp. 651-660.

¹ Il quale aveva aggiunto una sua trascrizione del manoscritto corredata di alcune note.

² *Zur Geschichte der Ueberlieferung von Plutarchs Moralia*, Progr. Des Königl. Friedrichs-Gymn., III, Breslau 1884, p. 36.

che il manoscritto greco, da cui il Ferron aveva tradotto, e di cui quello di Copenhagen sarebbe stato una copia incompleta, fosse quello registrato nel catalogo (stampato nel 1837) della biblioteca di Thomas Phillipps in Cheltenham, al numero 4326: *Plutarchus, de nobilitate, saec. XV*. In contrasto con il Wolf, il quale riteneva autentico lo ὑπὲρ εὐγενείας³, il Treu pensava che il capostipite della tradizione fosse il parto di un umanista⁴. Ed è la tesi che è stata recepita da Konrat Ziegler, lo studioso che per ultimo ha trattato questo argomento⁵. Ma prudentemente lo Ziegler lascia la conferma di quella opinione del Treu al rinvenimento del manoscritto di Cheltenham.

Stando così le cose, non restava altro che mettersi alla ricerca di questo manoscritto, ricerca che ha avuto successo⁶. Esso si trova dal 1898, per acquisto, nella Staatsbibliothek, Preussischer Kulturbesitz, di Berlino e reca la segnatura: Lat. oct. 160. All'interno, sia nella copertura che nella pagina che precede il resto, si legge tra vecchia indicazione *Phillipps ms. 4326*.

Purtroppo il codice non contiene il testo del *De nobilitate* dello pseudo-Plutarco, ma quello, dallo stesso titolo, di Buonaccorso da Montemagno, il Giovane. Di ciò si era accorto facilmente l'antico bibliotecario della Staatsbibliothek, il quale in un foglio apposto all'inizio del codice aveva fatto una precisa annotazione. Nemmeno è difficile comprendere la causa della primitiva erronea intitolazione. Al vero e proprio dialogo fra Scipione e Flaminio sulla nobiltà il Buonaccorso faceva precedere una lunga dedica a Carlo Malatesta⁷. Ma nel nostro codice di Berlino la dedica inizia con la formula, in maiuscola: *Plutarchus Traiano Imperatori sal. pl. dicit*, che è poi quella con la quale inizia lo scritto, ritenuto di Plutarco, ben noto nel medioevo e nell'umanesimo con il titolo di *Institutio Traianii*⁸. Risulta in questo modo evidente la volontà dell'estensore del testo contenuto nel codice Berlinese di far passare l'opera del Buonaccorsi per plutarchea. E l'inganno ha avuto, per qualche tempo, successo. Il codice, membranaceo, cm 16 x 12, di fogli 36, scritto con bella mano, databile alla metà del secolo XV su pagine di 20 righe, può forse essere

³ *Anecdota Graeca*, IV, p. 171.

⁴ G.N. Bernardakis continuò a credere che fosse un falso di età antica e lo pubblicò nel vol. VII dei *Moralia*, Lipsia 1986, pp. 194-280. Vedi la introduzione al volume, p. VI.

⁵ In Pauly-Wissowa, «RE», XXI/1, 1951, coll. 812-814; Id., *Plutarco*, Brescia 1965, pp. 212-215.

⁶ Ho avuto utili indicazioni da L.J. Gorton, Conservatore dei manoscritti della British Library, e l'interessamento cortese di Michele Feo. A entrambi sono grato.

⁷ In altri manoscritti il nome del dedicatario è Guidantonio da Montefeltro.

⁸ Una esposizione informativa e critica dei problemi concernenti questo scritto si trova in S. Desideri, *Institutio Traiani*, Genova 1958.

utile per una futura edizione del *De nobilitate* del Buonaccorsi⁹. Il testo differisce alquanto, a un primo assaggio, da quello dell'edizione settecentesca nell'ordine delle parole e in una struttura più concisa del discorso, e presenta, a mio giudizio, anche delle buone letture. Per esempio: *hanc de nobilitate contentionem* in vece di *h.d.n. concionem*; *his paucis noctibus* in luogo di *iis pacis nunc noctibus*, nell'introduzione.

Per quanto concerne allora il nostro problema, non resta che lavorare sul materiale che abbiamo: il testo latino di Anould de Ferron e quello greco edito da Jo. Christoph Wolf nel 1724. Perché, sventuratamente, la nostra documentazione è oggi ancor più povera. L'originale inviato dal Gram al Wolf, la copia eseguita dal Mosheim e l'altra di mano del Gram con annotazioni critiche rimasero ad Amburgo, costituendo un unico codice, venuto in possesso della Staats-und Universitätsbibliothek, ivi segnato come *Philos. Graec.* e descritto da H. Omont nel 1890¹⁰. Ma a causa degli eventi della seconda guerra mondiale è andato perduto¹¹. K. Ziegler, che ci informava nel 1949¹² sulla tradizione manoscritta del *De nobilitate*, traeva le sue notizie dallo studio, sopra ricordato, di M. Treu, che il codice aveva ispezionato diligentemente nel secolo passato. Di conseguenza l'edizione del Wolf rimane il documento fondamentale per il testo dell'opuscolo pseudo-plutarco, scarso valore e utilità avendo la copia redatta dal Fabricius su quella del Mosheim, limitata alla prima parte del testo (e precisamente sino a p. 246, 8 Bernard.) e andata a finire nella Biblioteca Reale di Copenhagen, insieme a numerosi codici dello stesso dotto¹³.

Sarebbe stato importante determinare con la massima precisione possibile il tempo in cui il codice di Copenhagen-Amburgo fu scritto, studiando i caratteri formali e grafici. Il Treu, il quale, ripeto, lo descrisse con cura¹⁴, lo data «*al più presto alla fine del secolo XV*». Io penso che si possa andare oltre, e per diversa via, nella determinazione del tempo in cui fu scritto quel testo. Già Daniel Wyttenbach nelle brevi note che correda-

⁹ L'unica edizione a stampa è ancora quella a cura di G.B. Casotti, *Prose e rime de' due Buonaccorsi da Montemagno*, Firenze, G. Manni, 1718. Solo la seconda parte del dialogo è stata riedita, collazionati due nuovi manoscritti, da E. Garin, *Prosatori latini del Quattrocento*, Milano-Napoli 1952, pp. 142-165.

¹⁰ H. Omont, *Notes sur les manuscrits grecs des villes hanseatiques Hamburg, Brème e Lübeck*, «Zentralblatt für Bibliothekswesen», VII, 1890, p. 362, nr. 35.

¹¹ Questa la risposta, in data 18.6.1982, della Direzione della biblioteca alla mia richiesta: «seit dem Zweiten Weltkrieg als verschollen gilt».

¹² *RE*, col. 813 = *Plutarco*, p. 213.

¹³ Cfr. Ch. Graux, *Rapport sur les manuscrits grecs de Copenhague*, in «Archives des missions scientifiques et littéraires», III^e Série, tome VI, 2, Paris 1880, p. 241, nr. 94.

¹⁴ Consta di cinque fogli di pergamena, mm. 245 x 190. Il testo non è scritto con regolarità, ma ogni pagina conta dai 33 sino ai 39 righi (Treu, *Zur Geschichte...*, cit., p. 39).

vano la sua edizione del libro ὑπὲρ εὐγενείας¹⁵, in sette o otto casi, aveva segnalato latinismi nel testo greco, tanto da concludere che esso fosse il prodotto di un dotto latino operante alla fine dell'età bizantina. Più tardi R. Volkman¹⁶ per gli stessi motivi, ritenne il testo greco traduzione di uno latino, condotta da un mediocre conoscitore della lingua greca. Sia pure all'interno di costruzioni differenti dei rapporti fra codici esistenti o presunti, anche il Bernardakis¹⁷ e lo Ziegler¹⁸ hanno dovuto ammettere la dipendenza del testo greco da uno latino. Ma a me pare che si possa affermare che il testo greco pubblicato dal Wolf presuppone l'esistenza proprio del testo latino che noi possediamo, quello di Arnould de Ferron. Prendiamo il caso seguente: al capitolo 2, p. 201¹⁹ il Ferron non cita letteralmente un passo del *Menesseno* di Platone, ma in un discorso continuo così si esprime: *at Plato gloriam parentum cum magnum thesaurum ait esse, non se contemnere docet nobilitatem*. Di contro il testo greco di Platone (247b) che compariva nel *Florilegio* di Stobeo (IV 10, 31 Hense – cui quasi sempre attinge l'autore di questa falsificazione plutarchea – era: εἶναι μὲν γὰρ τιμὰς γονέων ἐκγόνοις καλός θησαυρός [...]. Ma nel testo del nostro ὑπὲρ εὐγενείας si legge (p. 200, 17): ἔτι δ'ὁ Πλάτων ὅταν τὴν τῶν γονέων δόξαν θησαυρὸν εἶναι μέγαν φησὶν in cui δόξαν corrisponde a *gloriam* e μέγαν a *magnum*, che si trovano nel testo del Ferron. Se il falso originario fosse stato redatto in lingua greca, vi avrebbero confluito le parole del testo platonico (ad esempio τιμὰς e καλός) e non quelle corrispondenti al testo del Ferron, di cui appaiono essere la traduzione.

Ancora, nel cap. 2 (p. 203 Bernard.) il Ferron riferisce l'episodio di un incontro fra Filippo di Macedonia e Demade, dopo la battaglia di Cheronea, a noi noto attraverso Stobeo, IV 13, 47 (= Demades, frg. 49 De Falco). Il re chiedeva, schernendolo, all'oratore, suo prigioniero: ποῦ ἡ εὐγένεια καὶ ἡ ὑπεροχὴ τῆς Ἀθηναίων πόλεως e Demade di rimando: ἔγνωσ ἄν, ἔφη, ὦ βασιλεῦ, τὴν τῆς πόλεως δύναμιν, εἰ Ἀθηναίων μὲν Φίλιππος, Μακεδόνων δὲ Χάρης ἐστρατήγει. Il Ferron non ci dà una traduzione fedele: [...] *rogante Philippo ubi esset nobilitas Atheniensium, ubi Cecropidarum illud genus, ubi robur, "Tu quidem", ait, "agnosceres, rex, urbis robur, si Philippus Atheniensibus, Chares Macedonibus imperaret"*. Ma è questo testo che è malamente tradotto in greco dall'ignoto redattore del ὑπὲρ εὐγενείας: ποῦ τῶν Ἀθηναίων εὐγένεια ποῦ τῶν Κεκροπιδῶν γένος; ποῦ ῥώμη; "οἶσθα" φησὶν "ἄν, ὦ βασιλεῦ, εἰ τῶν μὲν Ἀθηναίων ὁ Φίλιππος, τῶν δὲ Μακεδόνων ἦρχεν ὁ Χάρης".

¹⁵ *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, Oxford 1800, V, pp. 915 sgg.

¹⁶ *Leben und Schriften des Plutarch von Chaeronea*, Berlin 1869, p. 119.

¹⁷ *Plutarchi Moralia*, praef. p. VI.

¹⁸ *RE*, col. 813 = *Plutarco*, p. 214.

¹⁹ Cito dall'edizione del Bernardakis, che è la più accessibile.

E proprio nel tradurre, commette anche un errore di grammatica²⁰: οἷσθα ἄν come apodosi dell'irrealità²¹, segno che il greco non conosceva benissimo, come dimostrano in genere anche la scelta dei vocaboli e la struttura del discorso²².

Significativi sono altresì gli errori provocati dal testo del Ferron in quello greco. Al cap. 15 (p. 252, 3 Bernard.) l'errore concerne la patria di Senofonte: ταῦτα μὲν Θεόγνιδος περιφέρεται ὡς ὁ Μεγαρεύς Ξενοφῶν λέγει. Ovviamente gli editori hanno corretto, più o meno incisivamente, il testo. In realtà l'errore si spiega con una disattenta divisione delle parole che costituiscono il testo latino del Ferron: *Atque quidem, ut ait Xenophon Megarensis Theognidis carmina feruntur*. È evidente come *Megarensis* è stato separato da *Theognidis* e congiunto con *Xenophon*.

Nel cap. 21 (p. 279 Bernard.) il Ferron, citando in latino due versi di Archiloco, inserisce nel primo di essi un *enim* esplicativo. Nel testo greco il redattore cita i versi originali (frg. 68 Diehl), che forse aveva rintracciato presso Diogene Laerzio, *Vitae philos.* 9, 71²³, ma vi insinua un γὰρ, in odio alla lingua – in terza posizione come era nel testo latino! – e contro la metrica. Gli editori ovviamente lo espungono.

Credo che questi casi – ma vari altri se ne danno – siano sufficientemente dimostrativi e che sulla base di essi si possa affermare che il testo greco del manoscritto pubblicato da Wolf sia redatto *dopo* quello del Ferron, che vide la luce nel 1556. E poiché la maggior parte dei passi di autore antico citati o inseriti nel trattatello si trovano nel *Florilegium* di Stobeo, mi pare si possa anche intravedere di quale edizione di quest'opera il redattore del testo greco si sia valso di preferenza. In effetti nel cap. 10 (p. 232, 4 Bernard.), dove si riporta un passo di Plutarco κατὰ εὐγενείας tramandato da Stobeo, *Flor.* IV 29, 21 l'errore εἰκόνιζε per εἰκονίζεται si rintraccia solamente nella *editio princeps* veneziana del *Florilegium*, curata da Vittore Trincavelli, del 1535. Così al cap. 18 (p. 260, 15 Bernard.) in un passo di Aristotele (frg. 91 Rose), tramandato da Stobeo, *Flor.* IV 29, 24 (p. 710, 19 Hense) l'anacoluto εὐγένειαν compare solo nella Trincavelliana, di fronte a εὐγενείας di tutta la restante tradizione. E ancora: μὴ σύ γε νομίζης al cap. 10 (p. 232, 14 Bernard.) tolto da Stobeo, *Flor.* IV

²⁰ È già stato osservato dal Bernardakis, in apparato all'ed. citata (p. 202).

²¹ Confronta con ἔγνωσ ἄν del testo di Stobeo.

²² Vari fatti ha rilevato il Wolf, *Anecdota Graeca*, IV, pp. 173 sgg., *passim*. Per la locuzione aggiungerci (cap. 1, p. 196, 8 Bernard.) ἄκρου Μένεω τέκνον, ove ἄκρου evidentemente ha lo stesso valore dell'epiteto latino di guerrieri, *altus* (cfr. Verg., *Aen.* 9, 694: *Sarpedonis alti*; 10, 736; *altus Orodes*), che è estraneo a Omero e alla lingua greca in genere. Ma nel testo del Ferron in corrispondenza si leggeva: *ab alto Meneo [...] genitum!*

²³ Cfr. l'apparato del Diehl per il frammento citato. Può darsi che il redattore del testo greco abbia avuto a disposizione l'edizione Canteriana di Diogene, apparsa a Basilea nel 1533.

29, 22 (= Plut., frg. 140 Sandbach) concorda solo con la Trincavelliana contro $\mu\eta\ \sigma\upsilon\ \gamma\epsilon\ \nu\omicron\mu\iota\zeta\epsilon\iota\varsigma$ come nel cap. 1 (p. 194, 4 Bernard.) $\epsilon\iota\ \mu\eta\ \kappa\alpha\iota\ \lambda\epsilon\tau\omicron$ in Stobeo, *Flor.* IV 29, 51 (= Plut., frg. 141 Sandbach) sta con la *editio princeps* contro $\epsilon\iota\ \mu\eta\delta\grave{\epsilon}$ del resto della tradizione.

In conclusione la piú antica scrittura del testo *Pro nobilitate*, di cui disponiamo, è quella in lingua latina di Arnould de Ferron. Chi ha concepito questa operetta, proponendosi come fine di farla passare per plutarchea, ha preso le mosse da un frammento $\upsilon\pi\grave{\epsilon}\rho\ \epsilon\upsilon\gamma\epsilon\nu\epsilon\iota\alpha\varsigma$ (141 Sand.) e da due $\kappa\alpha\tau\grave{\alpha}\ \epsilon\upsilon\gamma\epsilon\nu\epsilon\iota\alpha\varsigma$ (139, 140 Sand.) di Plutarco²⁴, tramandati da Stobeo, ed ha poi attinto a piene mani ai capitoli IV, 29 e IV, 30 (rispettivamente $\pi\epsilon\rho\iota\ \epsilon\upsilon\gamma\epsilon\nu\epsilon\iota\alpha\varsigma$ e $\pi\epsilon\rho\iota\ \delta\upsilon\sigma\gamma\epsilon\nu\epsilon\iota\alpha\varsigma$ del *Florilegium*) e saltuariamente da altre sezioni, sforzando i testi antichi a sostegno delle sue tesi. Altre citazioni gli provengono da operette morali di Plutarco o da autori ben conosciuti come Omero e Euripide. Solo in pochissimi casi si è spinto piú lontano. Forse la citazione piú peregrina è quella di due versi di Saffo (frg. 148, 31 Lobel-Page) che si trovano soltanto nello scolio (cod. B) a Pindaro *Ol.*, 2, 96. È legittimo pensare che il compilatore conoscesse *l'editio princeps* di Pindaro *cum scholiis graecis* stampata a Roma nel 1515 da Zacharia Callierges, la quale riporta quei versi²⁵.

Il modo di manipolare il materiale in suo possesso è nel compilatore molto libero, talora, direi, sfrontato, come quando inventa, al cap. 18 (p. 260, 19 sgg. Bernard.), un dialogo fra Posidonio e Tuberone²⁶ e mette in bocca al filosofo greco le parole di Aristotele (frg. 92 Rose) che aveva trovato in Stobeo, *Flor.* IV 29, 25. E piú indicativo ancora il testo latino dell'inizio del cap. 20 (p. 269 Bernard.): Menander, inquis, Heracleotes agricolae ipsos esse reliquias *ex stirpe Saturni* praedicat; Epigenes Rhodius multis rationibus conprobat *antiquiorem multo fuisse rem rusticam quam urbanam* [...]. Né di Menandro di Eraclea né di Epigene Rodio è stato tramandato nulla. Ma poiché questi nomi erano menzionati nell'elenco degli *auctores Graeci*, che Varrone dà all'inizio del *De re rustica* (1, 1, 8), attribuisce loro pensieri espressi con parole dello stesso Varrone: *atque eos solos reliquos esse ex stirpe Saturni regis* (*De re rust.* 3, 1, 5); *antiquior enim multo rustica* (ivi, 3, 1, 1). Se quel testo latino fosse il risultato di una traduzione, non è verisimile che il traduttore sia andato a rintracciare parole di Varrone.

²⁴ È verisimile che Plutarco avesse composto un $\Pi\epsilon\rho\iota\ \epsilon\upsilon\gamma\epsilon\nu\epsilon\iota\alpha\varsigma$, articolato in due discorsi, che sostenevano tesi opposte.

²⁵ È da escludere il ricorso a un'edizione a stampa, perché i frammenti dei lirici greci (Alceo, Saffo, ecc.) furono pubblicati per la prima volta da H. Stephanus a Parigi nel 1560.

²⁶ In realtà le fonti antiche autorizzano solo a stabilire un rapporto, epistolare, fra Panezio (non Posidonio) e Q. Elio Tuberone. Cfr. Cicerone, *De fin.* 4, 9, 23; *Tusc.* 4, 2, 4; *Acad.* II (*Luc.*) 44, 135.

A questo punto appare veramente probabile che colui che ha concepito e scritto il *Pro nobilitate* sia proprio Arnould de Ferron e opportuno che si rinunci alla ipotesi astratta e costosa della esistenza di un testo greco, sconosciuto, da cui il Ferron avrebbe tradotto.

In effetti, anche se la sua operetta fu pubblicata in una raccolta di traduzioni dai *Moralia* di Plutarco, di autori diversi²⁷, il Ferron nella lunga prefazione non presenta esplicitamente il *Pro nobilitate* come una traduzione. Dedicandolo a Margherita di Valois, così si esprime: [...] *disquire-re coepi ut dignitate non indignum aliquid tibi e veteri philosophia offerrem [...]. Hoc autem tempore offerimus Plutarchi Chaeronei libellum magna cura conscriptum in obtrectatores nobilitatis e, in fine, ego quae ad tua ornamenta eximumque erga eas [scil. litteras] animum pertinere videbo, omnia ignota ne sint posteritati (si quid possunt mea scripta) dabo operam.* Da queste affermazioni sembra che si arroghi, in qualche modo, la parte dell'editore, non quella di un semplice traduttore. E questo poteva essere creduto, perché egli, come altri, riteneva che Plutarco avesse scritto anche in latino, sebbene *minus diserte*²⁸. D'altra parte il Ferron non annota mai a margine del *Pro nobilitate* parole greche, né discute il testo greco, come di solito fa nel caso di sue traduzioni da Plutarco o da Aristide²⁹.

I motivi per i quali il Ferron avrebbe messo insieme questa operetta sono identificabili abbastanza facilmente: il desiderio di compiacere alla nobile casa di Valois, cui apparteneva la destinataria dello scritto, Margherita, figlia di Francesco I, sorella del re Enrico II, a quel tempo non ancora andata in sposa a Emanuele di Savoia, e ad un tempo inserirsi in una questione, quella dalla nobiltà, viva e attuale. La preoccupazione dominante era allora fra i nobili quella che si estendessero oltre misura le nobilitazioni. Proprio questo pericolo denunciava nel discorso, abbondantemente farcito di citazioni da Plutarco, Aristotele, Platone, Isocra-

²⁷ La prima metà del Cinquecento è un periodo di grande fortuna per i *Moralia* di Plutarco, specialmente in Francia. Cfr. R. Aulotte, *Amyot et Plutarque, La tradition des Moralìa au XVI siècle*, Genève 1965.

²⁸ Questo il Ferron afferma nella prefazione (p. 7) alla traduzione, vera, di *Adversus Colotem* plutarcheo, fraintendendo, credo, il passo ben noto della *Vita Demosthenis* (2, 2) dove Plutarco si era limitato ad affermare di aver cominciato a conoscere le lettere latine avanti nell'età e di penetrarne il senso senza possedere la forma. Del resto la *Institutio Traiani* era un esempio celebre di un Plutarco latino.

²⁹ L'ipotesi, che qui potrebbe affiorare, della esistenza di un testo latino, di cui si sarebbe valso il Ferron, sarebbe la più complicata e a questo erudito toglierebbe molto. Egli fu principalmente un giurista, esperto di diritto consuetudinario burdigalese, ma partecipe della vivace attività umanistica che fiorì dopo il 1533 a Bordeaux intorno al Collège de Guyenne. Fu amico di Elie Vinet, traduttore di Teognide, di Etienne de la Boétie (che portò emendamenti al testo del *Περὶ ἔρωτος* plutarcheo che lo stesso Ferron tradusse) ed ebbe la stima di Giulio Scaligero.

te, pronunciato all'assemblea degli Stati Generali in Orléans, nel 1560, Jacques Silly, conte di Rochefort³⁰. E i Valois mostrarono prudenza nel riconoscere nuove nobiltà³¹. Inoltre nel 1566 un decreto reale stabilì, per porre un freno alle *mésalliances*, non potersi contrarre matrimonio senza il consenso dei genitori³². Non si può non rilevare che nel *Pro nobilitate* uno dei temi è la condanna, chiamato abusivamente a sostegno Teognide (vv. 183-192 Young), di matrimoni fra nobili e ignobili (*quod degeneres tam saepe nobilibus copulantur*), per cui avviene *ut familiae cuiusque bonitas sensim minuatur* (p. 255 Bernard.). Parimenti il motivo della eccellenza del *nobilis militans* (p. 203 Bernard.) è attuale in una società che concepisce l'esercizio delle armi come la primaria arte e virtù del nobile.

Insomma questo testo pseudo-plutarco, lungi dall'essere un testimone, sia pure indiretto, della civiltà classica, è opportuno che sia inserito nella storia del concetto di nobiltà attraverso l'umanesimo e il rinascimento. Ideologicamente, pur nel travestimento classico, continua la linea segnata da Lauro Quirini³³, da Tristano Caracciolo³⁴, da Baldassarre Castiglione³⁵, da André Tiraqueau³⁶ ognuno tuttavia diverso dall'altro, perché diversa la realtà da cui mossero.

Certo che sembrerebbe giustificato eliminarlo come testimone dagli apparati critici di molti testi classici.

³⁰ Cfr. A. Devyver, *Le sang épuré*, Bruxelles 1973, pp. 39 sgg.

³¹ J.-P. Labatut, *Le nobiltà europee* (trad. it. di *Les noblesses européennes de la fin du XVI à la fin du XVIII siècle*, Paris 1978) Bologna 1982, p. 57, p. 56.

³² A. Devyver, *Le sang épuré*, cit., p. 159.

³³ Cfr. *Lauro Quirini umanista*. Studi e testi presentati da V. Branca, Firenze 1977. Lo studio di P.O. Kristeller, pp. 21-42, dà un sintetico e chiaro quadro della disputa sulla nobiltà fra gli umanisti.

³⁴ *Nobilitatis Neapolitanae defensio*, scritta verso il 1480, ma pubblicata da L.A. Muratori in *Rerum Italicarum Scriptores* Milano 1733, XXII, coll. 121-128 (= «RIS», XXII/1, Bologna 1935, pp. 141-148). Su questo scritto: M. Santoro, *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della Rinascenza*, Napoli 1957, pp. 157 sgg.

³⁵ *Il Cortegiano*, libro I, capp. 14-16.

³⁶ *Commentarii de nobilitate et iure primigeniorum*, Parigi 1549.

LA LINGUA DELLA LEGGE DELLE XII TAVOLE*

Il termine *lingua* che è nel titolo di questa relazione non denota un concetto astratto e generalizzante, bensì la concretezza dei fatti linguistici che emergono da questo testo. Una valutazione dei fatti di lingua è condizionata innanzitutto dalla determinazione del tempo in cui fu redatto il documento che li contiene. Noi riteniamo accettabile, con i più, la verità della tradizione: essere il testo legislativo scritto su tavole dai decenviri alla metà del secolo V¹. Ma è certo che i frammenti del testo conservati da giuristi, lessicografi, scrittori antichi, e attraverso le loro opere a noi pervenuti, presentano forme linguistiche considerevolmente più moderne, come è facile constatare. Non abbiamo quindi un testo autentico, in questo senso.

D'altra parte la dura fatica degli editori non sembra riuscita a darci sempre un testo soddisfacente. Ad es. in Tab. X, 7, l'edizione di S. Riccobono² che pure è fondamentale, reca: *Qui coronam parit ipse pecuniave eius (honoris) virtutisve ergo arduitur ei [...]. Arduitur* è congettura di R. Schöll³, perché i codici di Plinio (*n.h.* 21, 7), che ci tramanda il frammento, hanno: *duvitur* (T), *divitur* (f, d¹) *duitur* (GV¹d²), *arguitur* (RE)⁴. Da quest'ultima lezione, palesemente, si è mosso lo Schöll, ritenendo che la dentale di *ad* potesse trasformarsi in *r* dinanzi a *duitur*⁵. Ma in questo sta, a mio vedere, l'errore. Il passaggio da *d* a *r* nel sistema fonetico latino può avvenire solo se segue un suono labiale. Può darsi che lo Schöll abbia pensato che la *u*, venendo dopo la *d* in *duitur*, labializzasse questa consonante, come avverrà, per esempio, in *duonos* poi divenuto *bonus*. Ma in questo caso la

* Società e diritto nell'epoca decemvirale. Atti del convegno di diritto romano, Capanello 3-7 giugno 1984, Napoli 1988, pp. 45-54.

¹ Per una messa a punto delle opinioni degli studiosi: L. Wenger, *Die Quellen des römischen Rechts*, Wien 1953.

² *Fontes iuris Romani anteiustiniiani*, I, Florentiae 1941.

³ *Legis duodecim Tabularum reliquiae*, Lipsiae 1886.

⁴ Le sigle, secondo l'edizione di C. Mayhoff (Lipsia 1892).

⁵ R. Schöll, *Legis duodecim Tabularum reliquiae*, cit., p. 81.

u è semivocale e incide nell'articolazione del fonema precedente, mentre in *duit*, *duitur* *u* è la vocale su cui gravita la dentale per costituire sillaba. In questa situazione il *d* precedente non può assolutamente rotacizzarsi. Quindi, se si vuole percorrere la via indicata da *arguitur* dei codici vetustissimi *E* (Paris. lat. 6795) e *R* (Riccardiano), la lettura corretta sarà *adduitur*. Festo inoltre ci conserva una *lex rogata* dei tribuni Publio Sillio e Marco Sillio sui *publica pondera* nella quale si legge (288, 34 Lindsay): *dolumve adduint quo ea fiant*. E nell'epitome di Paolo (25, 12 Lindsay) compare *addues* (= *adduis*): *addideris*; nel *Glossarium lexicum Philoxeniani*, AD 111 (*Glossaria latina* II, p. 141): *adduo*: προστιθῶ.

Nella tavola VIII. 22 il frammento, trasmesso da Gellio (15, 13, 11), contiene la frase *ni testimonium fariatur*, dove il verbo è palesemente corrotto. È stata accettata nelle edizioni delle tavole la congettura dello Schöll *fatiatur*, inventando un improbabile e ingiustificato verbo *fator*, accanto al comune *fateor*. Ora, è ben noto che si incontra spesso nei codici medievali il passaggio da *ea* a *ia*. È una tendenza della lingua parlata abbastanza costante; e nelle iscrizioni abbiamo *vinias* per *vineas* (CIL I². 1853), *habias* per *habeas* (CIL IV. 2083) ecc. Per questo sarà da accettare la forma *fateatur*, suggerita da A. Ernout e A. Meillet⁶. La locuzione corrente in latino, *testimonium dicere*, ha così questa variante solenne e antica: *testimonium fateri*.

Una tendenza critica diversa, perché di estremo conservatorismo, ma nello stesso tempo diversa anche per il metodo con cui affronta il problema testuale, si attua nel tentativo fatto da R. Godel⁷ di mantenere *venum davit* che viene letto nel codice vaticano dei *Fragmenta* X, 1 di Ulpiano, là dove si riporta il testo della Tab. IV, 2B: *Si pater filium ter venum davit*, corretto ora in *venum duit* ora in *venum duvit*. Effettivamente il Godel ha mostrato, sul piano del sistema fonomorfológico, la possibilità di un congiuntivo *davim* e, nei fatti, lo ha rintracciato in un verso di Ennio (*Medea*, 269 Vahl.) in cui il *dabit* della tradizione – è citato da Cicerone, *Nat. deor.* 3, 65 – non si spiega sintatticamente e può essere facilmente, per errore grafico, ricondotto a *davit*.

Correzioni arbitrarie che gli editori moderni hanno accettato o introdotto essi stessi nel testo della legge nascono da una concezione della lingua, legata a schemi grammaticali di antica tradizione. Così in Tab. 1, 9 G. Bruns e il Riccobono mantengono la lezione più largamente trasmessa, *solis occasus*, mentre non solo un testimone esplicito della tradizione di questo frammento (Gellio 17, 2, 10) ma anche le informazioni dei grammatici (Carisio 346, 17 B; Prisciano, *Gramm. Lat.* II 484, 1; 512, 20 Keil) convincono a scegliere *sol occasus*, che conserva un uso antico

⁶ *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, I, Paris 1951, p. 386.

⁷ R. Godel, *Le subjonctif latin -duim*, «Glotta», 57, 1979, pp. 230-30.

del participio passato con diatesi attiva, di cui rimangono pochi esempi, come *discessus*, 'che è partito' (Celio Antipatro, *H.R.R.* 32 Peter) convincono, *incogitatus*, 'che non riflette' (Plauto, *Bacch.* 612)⁸.

Alla stessa esigenza di normalità grammaticale – si crede che debba esservi un plurale come soggetto – è dovuto *coiciunto*,⁹ che neppure è tramandato. Infatti i codici di Gellio (17, 2, 10) riferiscono questa parte della legge non in forma iussiva, ma all'indicativo (*coniciunt [...] perorant*); mentre la tradizione della *Rhetorica ad Herennium* 2, 13, 20, che è l'altro testo che conserva la legge, ha *cucito* in *M* (*codex mutilus*, da cui dipendono gli ottimi manoscritti *Herbipolitanus* del sec. IX/X e *Parisinus* 7714 del IX) e *conicito* negli altri codici¹⁰. Il che ci conduce a *coicito*, la corretta lezione. Qui il discorso meriterebbe di divenire più ampio. Sul piano della linguistica generale¹¹ solo *io* e *tu* sono persone; *egli* è la non-persona, può indicare una infinità di soggetti o nessuno. Questa è la premessa teorica dell'uso di cosiddette terze persone, nelle XII Tavole, con le quali è indicato un soggetto di volta in volta differente: *si in ius vocat, ni it*. Il fatto linguistico si attua, ovviamente, di preferenza, in contesti tecnici, ove la cerchia dei soggetti possibili è più angusta e perciò identificabile¹². A maggior ragione questo vale per l'imperativo dove la persona è solo la seconda; *coicito* è non-personale¹³. Già da queste prime osservazioni – altre ne seguiranno – pare opportuno cominciare a pensare a una nuova edizione del testo della legge delle XII Tavole.

Il documento originale, abbiamo detto e convenuto, fu redatto alla metà del V secolo. La lingua latina è all'inizio di una crisi, vale a dire di un mutamento profondo e rapido, che senza dubbio è da mettere in rapporto con le variazioni politiche e sociali che avvengono nello Stato e nella società di Roma. Dopo la fine della monarchia il potere degli antichi *patres* (i capi delle famiglie, dai quali un tempo era formato il Consiglio del re) viene sempre più contrastato da nuovi proprietari terrieri, forse minori, di ricchezza recente. Mentre gli antichi *patres*, oltre che dall'agricoltura e dalla pastorizia, traevano la ricchezza da un fiorente commercio, i nuovi vivono solo dei beni della proprietà. Ancora nei primi decenni del V

⁸ Cfr. M. Leumann, J.B. Hofmann, A. Szantyr, *Lateinische Grammatik*, II, München 1965, p. 290.

⁹ Tab. I, 7: *Ni pacunt, in comitio aut in foro ante meridiem caussam coiciunto*.

¹⁰ Vedi l'edizione di Fr. Marx riveduta da W. Trillitzsch (Lipsia 1964).

¹¹ Faccio riferimento a uno studio di E. Benveniste, *Structure des relations de personne dans le verbe*, in «Bulletin de la Société de linguistique de Paris», 43, 1946, ristampato in *Problèmes de linguistique générale*, Paris 1966, pp. 225-236.

¹² S. Boscherini, *Un uso impersonale in Ligdamo*, «Atene e Roma», N.S. 1, 1959, pp. 48 sgg.

¹³ Vedi anche Tab. I, 6: *rem ubi pacunt, orato*.

secolo la comunicazione culturale con il mondo greco è documentata dall'introduzione in Roma di culti, per ultimo quello di Castore, cui fu dedicato un tempio nel 484¹⁴. Ma poco prima della metà del secolo sembra iniziare un lungo periodo di chiusura di Roma ai traffici e alle relazioni culturali con la civiltà greca.

La lingua appare condizionata da questi fatti. Scarsa è l'accoglienza dei grecismi, mentre si presenta un quadro lessicale in cui la lingua degli agricoltori guadagna spazio nella comunicazione, anche nei livelli più alti. Termini come *praevaricari* (originariamente: 'saltare dei tratti arando'¹⁵ o *promulgare*, intensivo durativo di *mulgere* 'mungere')¹⁶ possono in questo periodo essere stati trasportati dai campi nel foro. E ritengo che contemporaneamente si sieno intensificati gli scambi con l'osco, con l'umbro e con altre lingue delle popolazioni d'Italia. È vero che le leggi delle XII Tavole furono redatte nella prima fase, iniziale, di questo periodo di mutamenti, ma le considerazioni espresse possono anche spiegare la notevole trasformazione della lingua latina nei secoli che seguirono e, di conseguenza, la difficoltà di mantenere immutati e di intendere i documenti di quella antica età.

È naturale che i suoni sieno i primi a subire alterazioni nel corso dei tempi. Se ne valesse la pena, potremmo anche fare il tentativo di ricostruire, almeno in parte, i suoni e le forme di alcune prescrizioni della legge. In verità la iscrizione del vaso di Dueno, quella del cippo del foro, l'iscrizione di Lavinio¹⁷, alcuni frammenti del *carmen Saliare* ci fanno conoscere fatti che sono più antichi del tempo in cui furono originariamente scritte le XII Tavole. Ma affermerei che nel corso del VI secolo e dei primi decenni del V non sono avvenuti molti mutamenti. Il cippo del foro ha *iouestod*, l'antecedente di *iusto*, e anche l'iscrizione sull'ara sacra proveniente da Corcolle, che è della prima metà del V secolo¹⁸, mostra il perdurare di questa forma. Vi si legge infatti *iouos-*, vale a dire *ius-*, che è la parte radicale dell'aggettivo. Né è da escludere che nella legge decenvirale si conservassero tratti formali più antichi. Perché, senza dubbio, la legislazione delle XII Tavole non nasce dal deserto, ma codifica anche prescrizioni del passato. Per esempio, è stato osservato che il lusso funerario che è proibito

¹⁴ Liv. 2, 42, 5: *Castori aedis eodem anno idibus Quintilibus dedicata est*. Vedi: G. Devoto, *La crisi del latino nel V secolo a.C.*, «Studi Clasiçe», 6, 1964, pp. 17-23.

¹⁵ Plin., *n.h.* 18.179.

¹⁶ G. Bonfante, *Encore: Le latin langue des paysans*, «Revue des Études Latines», 16, 1938, p. 48.

¹⁷ I.L.L.R.P. 1271a. Per noi è testimone importante della evoluzione del dittongo EU, che passa ad OU in *Podlouquei* (gr. Πολυδευκή). L'iscrizione sembra ragionevolmente essere della prima metà del VI secolo.

¹⁸ A. Prosdocimi, *Studi sul latino arcaico*, «Studi Etruschi», 47, 1979, pp. 197-216.

to dalla legge della Tavola X non trova riscontro nella realtà delle povere tombe del V secolo. Le vesti sfarzose, i gioielli, la protesi dentaria in oro rinvenuti nella tomba di Decima si datano al secolo VII¹⁹. Questo lusso può essere continuato nella grande Roma dei Tarquini, ma non appare nelle tombe del V secolo. Insomma non mancano elementi per ricostruire in vari casi, con buona approssimazione, la forma originaria del testo della legge. Ma questo serve solo a farci consapevoli della grande distanza fra il sistema linguistico là realizzato e ciò che si legge nel testo che noi abbiamo; per fare un esempio, fra **iouestoi sontod* e *iusti sunt* di Tab. III, 2²⁰.

Nel nostro testo tracce del vocalismo e consonantismo primitivo, là dove sono mutati, sono veramente molto scarse. Certamente: *duicensus* (Frag. inc. sed. 12, Riccobono)²¹, *caussam* (Tab. 1, 7)²²; ma *ascea* (Tab. X, 2) è già dubbio, perché le etimologie proposte sinora non giustificano il gruppo vocale *ea*. Se accettissimo la più recente, quella di E. Peruzzi²³, che il vocabolo sia antichissimo imprestito dal miceneo *ask^wya*, dovremmo concludere che la grafia *ascea* sia un'invenzione di Cicerone (*De leg.* 2, 23, 59) – il che non stupirebbe – o del giurista dal quale egli dipende.

Anche *poenitur* (Tab. IX, 3) per *punitur* è sospetto. Il dittongo *oe* è stabile se preceduto da labiale (es. *foedus*), ma se nella sillaba successiva è presente un suono antilabiale come *i*, allora non si mantiene e la sua soluzione immediata è *u*²⁴. D'altra parte è da considerare che questo passo delle XII Tavole in cui si trova *poenitur* è tramandato da Gellio (20, 1, 7), il quale, anche al di fuori delle citazioni di testi antichi, scrive di regola, almeno secondo la tradizione, questo verbo con il dittongo (per es., *poenita* in 12, 7, 7), sicché si può pensare a un suo pseudo-arcaismo stilisti-

¹⁹ G. Colonna, *Un aspetto oscuro del Lazio antico. Le tombe del VI-V secolo a. C.*, «La Parola del Passato», 23, 1977, p. 160.

²⁰ Il *qoi* del cippo del foro (VI sec.) e *hoi* (= *hic*) dell'iscrizione di Tivoli I.L.L.R.P. 5 (V sec.) considerati qui solo sul piano fonetico e non morfologico, mostrano la conservazione del dittongo *OI*. Quanto a *sontod*, l'iscrizione di Spoleto (I.L.L.R.P. 505) della fine del III secolo ha *suntod*. Ma è probabile che la vocale *o* di *sont-* nel V sec. non fosse chiusa. L'iscrizione dipinta che fa l'elogio di Cornelio Scipione console del 259 (I.L.L.R.P. 310) esibisce: *cosentiont*.

²¹ È testimoniato da Paolo (*ex Festo*) 58, 16 Lindsay e dal *Glossarium lexici Philoxeniani*, DV 10 (*Glossaria lat.* II, p. 177).

²² Cfr. F. Sommer, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, [Heidelberg 1948 (1913)], p. 208 sgg.

²³ E. Peruzzi, *Etimologie latine*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», 103, 1975, p. 259.

²⁴ Cfr. A. Maniet, *La phonétique historique du latin dans le cadre des langues indo-européennes*, Paris 1975. G. Devoto, *I problemi del più antico vocabolario giuridico romano*, «Annali della Scuola Normale superiore di Pisa», 2, 1933, p. 238, fa derivare *poena/punio* dall'osco. Su questi problemi fonetici è da tenere presente: R. Bluemel, *Untersuchungen zu Laut system und Morphologie des vorklassischen Latein*, München 1972.

co. Inoltre Gellio cita a memoria il testo della legge²⁵ e di conseguenza è portato a uniformarsi alla propria norma.

È invece attendibile come antica la grafia con *c* accettata in *pacit* (Tab. III, 3) e *pacunt* (Tab. I, 6-7), dal momento che nell'iscrizione del vaso di Dueno si legge: *virco*, nel cippo del foro *recei* e le testimonianze antiche²⁶ affermano essere avvenuta definitivamente dopo la metà del III secolo l'introduzione del segno G per la gutturale sonora.

È naturale che si siano conservate più facilmente antiche forme del nome e del verbo non esposte ad alterazioni fonetiche. A nessuno è sfuggita l'antichità di *nox* (Tab. VIII, 12) genitivo temporale, o di *escit* (Tab. I, 3; V, 5; V, 7) o delle forme pronominali *sam* (Tab. VII, 7); *im* (Tab. VIII, 12). Quanto a *escit* mi pare certo che si tratti dell'indicativo presente dell'allomorfo, con suffisso incoativo, di *sum*, cioè: *esco*. Beninteso senza più valore incoativo, anche se Cicerone pretende di avvertirlo, quando in *Tusc.* 3, 5, 11 parafrasa il testo di Tab. V, 7a, *si furiosus escit* con *si furiosus esse incipit*. Nei passi in cui *escit* viene usato è strutturalmente corretto l'impiego dell'indicativo presente, né v'è la necessità di un futuro, come sembra credere F. Sbordone²⁷, che allinea ai segmenti semantici *si [...]* *escit* anche quelli del tipo: *si nolet* (Tab. I, 3), *si volet* (Tab. III, 3; III, 4) che ipotizzano qualcosa di diverso. Essi contemplano la facoltà di scelta del soggetto, non il compimento di un atto. Il futuro è puramente modale e corrisponde al congiuntivo della struttura $\xi\acute{\alpha}\nu\ \xi\theta\acute{\epsilon}\lambda\eta$ che si trova nelle leggi greche. Ma la convinzione della necessaria presenza del futuro è tanto radicata, che di recente A. Pariente²⁸ ha sostenuto che nei testi latini era scritto *essit*, futuro, ricostruito, di *sum* (da *es+so*) e che *escit* era il risultato dell'errore di lettura, nella tradizione, dei due segni di *s*. Come se un tale e medesimo errore potesse essere avvenuto in passi e testi ogni volta diversi²⁹.

Tra le forme verbali antiche, conservate nel nostro testo delle XII Tavole, porrei anche *nancitor* (Fragm. inc. sed. 1, Riccobono) che Festo

²⁵ Infatti in 20, 1, 14: *verba, nisi memoria me fallit' haec sunt*; in 16, 10, 5: *si recte meminim, ita scriptum est*; in 20, 1, 45: *sic enim sunt, opinor, verba legis*.

²⁶ Principalmente Terenzio Scauro, *Gramm. lat.* VII, 17, 12 Keil. Ovviamente questa mia osservazione è valida solo nel caso che il verbo originario sia *pago*, come sostiene, fra altri, Quintiliano (1, 6, 11), non *paco*.

²⁷ F. Sbordone, *Per la sintassi delle XII Tavole*, in *Syntelesia V. Arangio-Ruiz*, Napoli 1964, p. 337.

²⁸ A. Pariente, *Notas al léxico jurídico latino*, «Emerita», 46, 1978, pp. 423 sgg.

²⁹ *Escit (escunt)* hanno valore di futuro anche per J. Guillén, *El latin de las XII Tablas*, «Helmantica», 18, 1967, pp. 355-361. Ma la sua argomentazione non è convincente. In realtà tutti gli articoli dedicati dal Guillén alla lingua delle XII Tavole, quasi a formare una monografia, in «Helmantica», cit., pp. 341-401; 19, 1968, pp. 43-111 e pp. 193-246; 20, 1969, pp. 67-103, non sono condotti con il rigore che si desidererebbe.

afferma trovarsi, oltre che nella legge, in *foedere latino*³⁰, il *foedus Cassianum*, forse del 493, che ancora ai tempi di Cicerone era possibile leggere (in una redazione più recente?) inciso nel bronzo, nel foro romano (Cic. *Pro Balbo* 53). Ma una definizione soddisfacente di questa forma è difficile da raggiungere. *Nancitor* da un punto di vista puramente formale, può essere indicativo presente (= *nancitur*) oppure imperativo. Ma la seconda spiegazione è esclusa dalla sintassi del testo citato da Festo³¹. La proposta di correggere *nancitor* in *nanxitor*, avanzata da O. Müller e recepita da R. Schöll (*Legis duodecim tabularum reliquiae*, Lipsiae 1866, pp. 88 sgg.), come *futurum exactum* dal tema del perfetto *nanxi*, cui si aggiungerebbe la terminazione del presente medio, non trova giustificazione nel sistema morfologico latino. Di conseguenza rimane che *nancitor* sia la forma antica di *nanciscitur*. Tuttavia perdura la difficoltà di comprendere perché Festo la chiosi con *nactus erit* – allo stesso modo che Paolo (346, 13 Lindsay) afferma, riducendo Festo: *renancitur significat reprehenderit*. Si può pensare che il *quis* indefinito-relativo che, per lo più, è soggetto di un'azione verbale, al futuro (o al congiuntivo)³² abbia indotto l'antico lessicografo a dare quel valore modale e temporale alla forma verbale caduta in disuso.

La sintassi del testo della legge conserva anch'essa tratti arcaici che a me sembrano originari. La struttura ipotizzante del discorso, comune alla legge delle XII Tavole e alle *leges regiae*, è innanzitutto una struttura della lingua latina, che corrisponde a un modo arcaico di organizzare il pensiero, semplice, concreto, essenziale. Un'analisi approfondita di queste strutture ha condotto Jurgen Blänsdorf³³, il quale ha mostrato appunto in modo convincente come per queste sequenze ipotetiche non è affatto ne-

³⁰ I testi sono presso Festo, p. 166, 29 Lindsay: *Nancitor in XII nactus erit, praenderit. Item in foedere latino: "pecuniam quis nancitor habeto" et "si quid pignoris nanciscitur, sibi habeto"*. Il testo poi di Festo 346, 13 è dal Lindsay ricostruito su Paolo 347, 5: *Renancitur significat reprehenderit. Unde adhuc nos dicimus nanciscitur et nactus, id est adeptus*.

³¹ Vedi la nota precedente: "*pecuniam quis nancitor habeto*". Non mi pare da prendere in considerazione l'ipotesi di Fay (in «*Journal of the American Oriental Society*», 34, 1914, p. 343) secondo la quale *nancitor* sarebbe un nome di agente (*nancitor* scil. *erit!*). Stupisce veramente che il Lindsay la accolga in apparato della sua edizione parigina di Festo del 1929 (in *Glossaria latina* IV, p. 285).

³² È un tratto arcaico l'uso dell'indefinito relativo *quis*. Nelle stesse XII Tavole si legge: *proletario civi quis volet* (Tab. I, 4, che cito secondo il testo dato nella sua edizione di Gellio, in 16, 10, 5, da Marshall, Oxford, 1968). A torto G. Radke, *Sprachliche und historische Beobachtungen zu den legis XII tabularum, in Sein und Werden im Recht. Festgabe für U. von Lübtow*, Berlin 1970, p. 227, elimina *quis*, congetturando: *proletario iam civi qui civis*. Ma l'iscrizione di Luceria (I.L.L.R.P. 504) dal Radke stesso citata (<*ceiv*> *ium quis volet*) conferma l'indefinito relativo.

³³ J. Blänsdorf, *Archaische Gedankengänge in den Komoedien des Plautus*, Wiesbaden 1967.

cessario pensare a una dipendenza da testi di antiche leggi greche³⁴. Per il procedere arcaico del pensiero sono esemplari sequenze come: *si nox furtum facsit, si im occisit, iure caesus esto* (Tab. VIII, 12), in cui il primo segmento semantico esprime il genere del reato e il secondo una circostanza speciale³⁵, il terzo contiene la parte iussiva. Oppure: *Si membrum rupsit*³⁶, *ni cum eo pacit, talio esto* (Tab. VIII, 2). A queste allineerei anche la prescrizione della prima Tavola: *si in ius vocat, ni it, antestamino, igitur em capito*, che ha lo stesso ritmo delle sequenze precedenti. Perché è giusto credere che un ritmo, per membri, non rigido né cogente, questo antico testo dovesse avere³⁷. E non c'è alcuna necessità di coerenza semantica che giustifichi *ito*, come ha ben visto D. Daube³⁸; è anzi inutile e banalizza la legge. D'altra parte è a tutti noto che *ito* non è tramandato. L'errore nella tradizione del testo di Porfirione (*ad Hor.*, Sermon. I, 9, 76): *si in ius vocationit* [...] (cioè: *vocatio ni it*) nasce forse dalla inconscia sostituzione dei *nomen actionis* (*in ius vocatio*) alla struttura verbale. Ugualmente nella Tavola I.6 una buona parte della tradizione della *Rhetorica ad Herennium* (2, 13, 20) ha: *ubi pagunt orationi* per *ubi pagunt orato, ni* [...]. Mi sono soffermato su una struttura arcaica che è significativa e problematica. Tralascio altre più certe e ben studiate³⁹.

Se ora prendiamo in considerazione il lessico della legge, rimaniamo colpiti dalla sua arcaicità⁴⁰, prescindendo ovviamente dall'eventuale ammodernamento dei suoni. Nessun vocabolo, se non erro, sembra nascere da una realtà nuova o diversa, ma ognuno riflette istituti, costumi, 'cose' del passato. Così l'*adsiduus* e il *proletarius*, i *fortes* e i *sanates*, il *vindex*, l'*hostis*, il *cliens* e il *patronus*. Anche l'osservazione di Plinio (*n.h.* 19, 50): *in XII tabulis legum nostrarum nusquam nominatur villa, semper in signi-*

³⁴ Dal punto di vista strettamente linguistico non c'è traccia d'influenza greca nelle XII Tavole. *Dolus*, se pur deriva dal gr. δόλος, sarà imprestito antichissimo, oramai 'di casa'; per *poena* (gr. ποινή?) la derivazione è dubbia.

³⁵ J. Blänsdorf, *Archaische Gedankengänge...*, cit., p. 16.

³⁶ *Rupsit* è congettura dello Scaligero al testo citato da Festo 320, 13 Lindsay. Nel tentare congetture sulla forma verbale che qui doveva leggersi originariamente è da tenere presente lo studio di E. Benveniste, *Les futurs et subjunctifs sigmatiques du latin archaïque*, «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 23, 1922, pp. 32-63, dal quale si apprende che queste forme sigmatiche non sono congiuntivi dell'aooristo, ma desiderativi e quindi morfologicamente non sono costruite sul tema del perfetto.

³⁷ Cfr. B. Luiselli, *Il problema della più antica prosa latina*, Cagliari 1969.

³⁸ D. Daube, *Forms of Roman Legislation*, Oxford 1956, p. 28.

³⁹ Tra gli altri da G. Pascucci, *Aspetti del latino giuridico*, «Studi Italiani di Filologia classica», 40, 1968, pp. 3-43.

⁴⁰ Come aveva osservato anche Wieacker, *Die XII Tafel in ihrem Jahrhundert* (*Entretiens Hardt XIII*), Geneve 1967, pp. 300 sgg.

*ficatione ea hortus, in horti vero heredium*⁴¹ ci manda in questa direzione. Infatti *hortus* denota solamente e semplicemente uno spazio recinto – in osco *hurtúm* è il recinto sacro – non quell'insieme organizzato di terre, casa, frantoio, tinaia, che viene espresso da *villa*, unità stanziale⁴², separata dalla città ma ad essa economicamente legata. *Hortus* perciò sembra adattarsi bene a una civiltà preurbana, in cui non vi sia distinzione fra città e campagna; il che per Roma significa, credo, una situazione anteriore alla metà del VI secolo. *Heredium* poi indicherà i *bina iugera* assegnati, secondo la tradizione⁴³, da Romolo *viritim*.

D'altra parte locuzioni come *fruges excantassit* (Tab. VIII, 8a) o *neve alienam segetem pellexeris* (Tab. VIII, 8b) rinviano al mondo antichissimo della Magia, altre invece alla primitiva simbologia dell'atto, laica, direi, non sacra, come *pedem struere*⁴⁴ o *manum inicere*, o *cum lance et licio*, che ora E. Peruzzi⁴⁵ ha collegato con la moralità dei Sabini, imposta ai Romani di Romolo dal re Tazio.

Spero di essere riuscito ad indicare gli aspetti più antichi, dal punto di vista linguistico, del testo di cui oggi disponiamo. Non è mio compito adesso di passare in rassegna le numerose interpretazioni dell'uno o l'altro vocabolo o locuzione. Alcuni contributi sono recentissimi⁴⁶. La ricerca in questo campo cessa di essere puramente linguistica. È da giuristi, storici, archeologi che si attendono i maggiori stimoli e contributi.

⁴¹ Tab. VII, 3a. Cfr. Paolo (ex Festo) 91, 12 Lindsay: *Hortus apud anti quos omnis villa dicebatur, quod ibi qui arma capere possint orientur*.

⁴² *Villa* ha lo stesso etimo di *vicus*.

⁴³ Varr. *De r.r.* 1, 10, 2: *bina iugera quod a Romulo primum divisi dicebantur viritim quae heredem sequerentur heredium appellarunt*.

⁴⁴ S. Boscherini, *Pedem struere*, in *Studia Florentina Alexandro Ronconi oblata*, Roma 1970, pp. 51-59.

⁴⁵ E. Peruzzi, *La quaestio cum lance et licio ovvero la nudità dei Romani e la pudicizia dei Sabini*, «La Cultura», 6, 1968, pp. 161 sgg.

⁴⁶ Ad esempio: D'Ors, *Sobre: si furiosus escit*, «Anuario de Historia del derecho Esp.», 50, 1980, p. 797. *Furiosus* denoterebbe il malato di mente, giuridicamente incapace.

PROF. SILVANO BOSCHERINI
(Replca)

Ringrazio l'amico Pascucci delle parole gentili che ha usato nei miei riguardi. Sulla struttura della legge di Tab. I, 1 persisto nel credere ad una sequenza del tipo e della forma che ho detto, cioè: se si determina un certo fatto, se ha luogo una certa condizione, segue la parte iussiva. In questa sequenza trovo superfluo *ito*. Il dettato della legge è sempre essenziale e gravita sulla parte conclusiva, che è quella che l'ascoltatore percepisce essere la più importante, come avviene in un noto passo di Lucilio (*Sat.* 582 Terzaghi) tramandato da Nonio (p. 11, 1 Lindsay): *Si non it, capito – inquit – eum*.

Quanto all'osservazione del prof. Coarelli che forse l'iscrizione sull'altare di Corcolle è più antica di quanto io non creda, riconosco che, quando si lavora ad un tempo in più settori del sapere, uno è obbligato a dare fiducia ai dati degli specialisti di un determinato settore.

Per la datazione dell'iscrizione al V secolo io ho accolto le indicazioni di A.L. Prosdocimi fornitemi in «Studi Etruschi», 47, 1979, pp. 197 sgg. Ma anche G. Colonna (in *Lapis Satricanus*, Roma 1980, pp. 46 sgg.) che Coarelli richiama alla mia mente, mi sembra ritenga l'iscrizione posteriore a quella di Satricum e verisimilmente della prima metà del V secolo. Approfondirò, se è possibile, questo punto. La sostanza del mio discorso sostanzialmente rimane comunque: un certo conservatorismo nella lingua latina dal VI al V secolo.

Alla domanda poi se certe oscillazioni grafiche che sono nelle citazioni da iscrizioni presso autori possano dimostrare che le iscrizioni erano ancora lette, non saprei rispondere. Nei casi che ho sotto gli occhi quelle oscillazioni dipendono dalla tradizione manoscritta degli autori che conservano i frammenti.

Quanto alla ritmica del dettato delle leggi essa esiste ma non è così definita al punto che si possa affermare doversi leggere il testo in un determinato modo per rispettare quel ritmo.

Con Nicosia sono d'accordo per *sol occasus*, che oltre che da Gellio è confermato anche da Carisio e Prisciano, come ho detto. E per *coicito*, che Nicosia mi pare approvi, aggiungo che trovo interessante il fatto che Afranio confermi la giuntura tecnica *causam coicere* (*Com.* 216 Ribbeck): *causam coicere hodie ad te volo. Ambon adestis? Profuturos arbitror*. È evidente che il poeta comico allude alla legge e i suoi versi ne costituiscono una testimonianza.

PROF. SILVANO BOSCHERINI
Università di Firenze

Intervenendo sulla lettura del passo di Varrone, *De Lingua latina*, 6, 31, penso che abbia ragione Santalucia a muovere dalla lezione del Laurenziano 51, *S sacrificio ius dicat ad Comitium*. Tuttavia dobbiamo riconoscere che anche questo testo presenta almeno tre difficoltà. In ordine: l'isolamento di *sacrificio*. Il rimedio proposto dal relatore, *ex sacrificio* si giustifica molto bene dal punto di vista grafico ma dà luogo ad una struttura, per esprimere la successione temporale di due azioni che io non conosco altrove. Secondariamente la sequenza *dictus ab eo quod eo die rex ...* esprime un fatto oggettivamente e richiede il verbo all'indicativo, come nel successivo paragrafo 32: *ab eo appellatus quod eo die ... stercus everritur ...* Infine *Comitium* indica sempre, a quanto so, il luogo, non l'istituzione e i suoi componenti. Ci attenderemmo cioè *in Comitio*. Ma certamente si può supporre una trasposizione, anche se non attestata.

Non pretendo ora, *stans pede uno*, di fare delle congetture che eliminino quelle difficoltà, ma solo suggerire qualche via. A *sacrificio* aggiungerei un attributo in modo da costituire un ablativo assoluto con valore temporale, cioè direi: *sacrificio iusto*, 'una volta compiuto il sacrificio nel modo dovuto', che per il senso trova riscontro in *divinis rebus perfectis* del testo di Paolo (311, 2-3, Lindsay).

Né sorprende che *iustus* appartenga antichissimamente alla sfera del sacro; giacché rimane a lungo usato nell'esprimere la norma dei riti funerari. E forse è anche da tener presente l'iscrizione di Corcolle, una *lex arae* nella quale all'inizio la parola compare (*iouos-*) e quella del foro romano (*iouestod*).

Quanto a *dicat*, lo direi indicativo di un verbo con tema in *-a*. Se vogliamo seguire la linea interpretativa di Santalucia: *iudicat*, oppure *dicat* da *dicare* nel senso di *nuntiare* (Nonio 267, 28) o meglio, nello stesso senso, *indicat*.

Come si vede, il passo che il relatore ci ha messo sotto gli occhi richiede ancora studio e meditazione.

MALATTIA E CORRUZIONE DEI COSTUMI*

Il punto di partenza di questa ricerca è stata la ben nota sentenza di Seneca contenuta nell'epistola 95, 19: *tam nouo aegrotamus genere quam uiuimus*. In verità tutti i codici presentano la lezione *nullo*, che non dà senso, e *nouo* è un emendamento proposto da P. Thomas¹, e sostenuto da B. Axelson² contro *multo* di O. Hense³ e di A. Beltrami⁴. L'emendamento è stato accolto nel testo della edizione ossoniense di L.D. Reynolds (1965). Senza dubbio la congettura di P. Thomas era eccellente, anche se per quanto concerne lo svolgimento del pensiero, il rapporto immediato con quello che precede rimane alquanto difficile da comprendere. Per questo più recentemente nella edizione e commento delle epistole 94 e 95, M. Bellincioni⁵ proponeva di leggere *malo*, rendendo così facile la comprensione del testo: 'ci ammaliamo di un genere di malattia tanto cattivo, quanto cattivo è il genere di vita che noi conduciamo'. La congettura appare essere buona, anche se lascia perplessi il fatto che una parola come *malo*, che esprimeva un concetto così semplice e evidente, abbia dato luogo a una corruzione. Qualunque sia delle due congetture quella ritenuta valida, ai fini della presente ricerca, dal momento che in Seneca v'è una equivalenza tra il *male* e il *nuovo*, in quanto questo viene opposto al tempo antico, idealizzato come buono, sano e semplice, il valore della concisa affermazione dell'autore non muta.

È dunque Seneca a porre in grande evidenza la corruzione dei costumi del suo tempo, per affermare che questa è anche la causa di gravi malattie

* *Maladie et maladies dans les textes latins antiques et médiévaux. Actes du V^e Colloque International, «Textes médicaux latins»* (Bruxelles, 4-6 septembre 1995), éd. par C. Deroux, Bruxelles 1998, pp. 5-13.

¹ *Notes sur Sénèque*, «Bulletin de l'Académie Royale de Belgique. Classe des Lettres», 30, 1895, pp. 157-171; ivi, 35, 1898, pp. 304-320.

² *Neue Seneca studien. Textkritische Beiträge zu Sen., Ep. Mor.*, Lund 1939, p. 203.

³ *Zu Senecas Briefen*, «Rheinisches Museum», 74, 1919, pp. 119-128 e «Hermes», 62, 1927, pp. 109-113.

⁴ *L. Annaei Senecae Epistulae morales*, II, Bononiae 1927.

⁵ *Lettere a Lucilio. Libro XV: le lettere 94 e 95*. Testo, introduzione, versione e commento di M. Bellincioni, Brescia 1979.

che affliggono l'umanità. Tuttavia non è la prima volta che da scrittori latini viene stabilita una relazione fra questi due fatti, corruzione e malattia. Già Celso⁶ affermava, sia pure in una breve digressione, l'esistenza di un rapporto fra costume e salute e quindi, conseguentemente, fra malcostume e malattia.

Questa osservazione, inserita nel quadro di una storia della medicina, mirava soltanto a screditare il modo di esercitare l'arte praticato dai medici del suo tempo⁷. Invece Seneca nella lettera a Lucilio trasferisce totalmente, in maniera forte, quasi violenta, sul piano morale il rapporto tra corruzione e malattia. In effetti, come è stato giustamente osservato⁸, Seneca non ha dei principi di dietetica, non menziona poteri e valori degli alimenti, né segue in proposito con coerenza alcuna delle teorie mediche del suo tempo. Ciò vuol dire che egli non intende inserirsi nell'area della medicina dietetica, ma muoversi solo negli alti spazi della morale. Gli stessi segni delle malattie che sono presentate quali conseguenze degli eccessi nel bere e nel cibo, sono fortemente marcati, al fine evidente di far apparire orrendo e da condannare quel vivere dissoluto. Le malattie poi che dovrebbero essere causate dal disordine di vita, sconosciuto all'umanità del bel tempo antico, sono quelle gravi ma da sempre conosciute, quali l'idropisia (§ 16: *in totam cutem umor admissus*), l'itterizia (*ibid.: suffusio luridae bilis*), la chiragra e la podagra (*ibid.: retorridi digiti articulis obrigentibus*) e così via. Ma esse servono a Seneca per disegnare e colorire il quadro terrificante dei mali causati dalla corruzione del costume. Della quale i vocaboli vessillo, *les mots-maître*, in questo contesto sono *luxuria* e *avaritia*. Entrambi si allacciano alla tradizione del moralismo romano, ove è possibile distinguere due linee; l'una in cui *luxuria* (o *luxus* o *luxuries*) appare congiunto, quasi espressione formulare, con *desidia*, parola che connota la negazione del lavoro sano e rude del romano antico e che della vita lussuosa è un aspetto conseguente⁹; l'altra, più marcata e concettualmente definita, nella quale *luxuria* viene unita a *uari-*

⁶ Med., praef. 4: *Uerique simile est [...] bonam [scil. ualetudinem] contigisse ob bonos mores quos neque desidia neque luxuria uitiant, siquidem haec duo corpora prius in Graecia deinde apud nos afflixerunt.*

⁷ Med., praef. 5: *Ideoque multiplex ista medicina, neque olim neque apud alias gentes necessaria, uix aliquos ex nobis ad senectutis principia perducit.*

⁸ D. Gourevitch, *Le menu de l'homme libre. Recherche sur l'alimentation et la digestion dans les œuvres en prose de Sénèque le philosophe*, in *Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire offerts à P. Boyancé*, Rome 1974, p. 340.

⁹ Così Cicerone (*Uerr.* II, 2, 7) apprezzando il costume degli abitanti della Sicilia: *nulla desidia, nulla luxuries, contra summus labor ecc.*; Lucrezio (5, 48) in una formulazione generale del problema etico: *quid luxus desidiaequae*; Sallustio (*Catil.* 53, 5) con un preciso riferimento alle condizioni dello Stato: *luxuatque desidia ciuitas corrupta est*; Celso (*Med.* praef. 4, già citata): *ob bonos mores quos neque desidia neque luxuria uitiant.*

tia¹⁰. È naturale che Seneca, continui questa seconda tradizione, dal punto di vista etico, più vigorosa. Causa prima di ogni male è il lusso¹¹, al quale si associa l'avidità¹². È un motivo che è presente anche in Plinio: sono l'*auaritia* e la *luxuria* a spingere l'uomo a ricercare quei cibi squisiti e lontani, che, ingeriti senza misura, lo conducono alla morte¹³. Ma ogni volta che Plinio tocca il tema di queste passioni, fa un preciso riferimento a oggetti reali¹⁴ e spesso ad avvenimenti della storia di Roma. Il tema stesso della incapacità attuale della medicina a porre rimedio alla folla di malattie vecchie e nuove che si sono abbattute sull'uomo è esposto senza lo sdegno polemico di Seneca, ma con la obbiettiva, dolorosa constatazione di questa sconfitta¹⁵.

Ogni autore dunque, di quelli che noi abbiamo considerato, affronta il problema, sentito attuale in questo primo secolo dell'era volgare, della dipendenza delle malattie dalla corruzione del costume con atteggiamenti e fini diversi. Nel proseguo dei tempi, presso gli scrittori cristiani, il rapporto fra malattia e costume di vita, quando venga preso in considerazione, è trattato con una, ben comprensibile, accentuazione della perversità della corruzione.

È molto significativo, a mio vedere, un breve testo, inedito, contenuto nel manoscritto del fondo latino n. 11218, della Biblioteca Nazionale di Francia. Questo è un'ampia silloge di testi medici, proveniente dalla Abbazia di San Benigno in Digione, e viene datato all'inizio del secolo IX¹⁶. Il testo

¹⁰ *Rhet. ad Her.* 2, 21, 34: *duae res sunt quae omnes ad maleficium impellant: luxuries et auaritia*; Sallustio, *Hist. frg.* 1, 16: *iuuentus luxu et auaritia corrupta*; *Catil.* 5, 8: *Incitabant praeterea corrupti ciuitatis mores, quos pessuma ac diuersa inter se mala, luxuria atque auaritia, uexabant*. Aggiungi ancora in Sallustio: *Catil.* 12, 2 ; 52, 7 ; 52, 22 ; Tito Livio, 34, 4, 1: *Saepe me querentem [...] audistis diuersis duobus uitiiis, auaritia et luxuria ciuitatem laborare, quae pestes omnia magna imperia euerterunt*.

¹¹ *Epist.* 95, 18: *Quid alios referam innumerabiles morbos, supplicia luxuriae?*

¹² *Epist.* 95, 33: *Nullum intra se manet uitium; in auaritiam luxuria praeceps est*. In molti altri passi di Seneca i due *uitia* appaiono congiunti, per esempio: *Helu.* 19, 1: *insaniam omnia subuertentis auaritiae atque luxuriae*; *Epist.* 7, 7: *Unum exemplum luxuriae aut auaritiae multum mali faciat*; *Epist.* 40, 5: *inhibenda luxuria, corripienda auaritia*; *Epist.* 90, 36: *antequam auaritia atque luxuria dissociare mortales et ad rapinam ex consortio <docuere> discurrere*.

¹³ *Nat. hist.* 26, 43: *eoque mores uenere ut homo maxime cibo pereat [...] Huius [scil. alui] gratia praecipue auaritia expetit, huic luxuria condit, huic nauigatur ad Phasim, huic profundi uada exquiruntur*. Su questo argomento, anche E. Romano, *Medici e filosofi. Letteratura medica e società altoimperiale*, Palermo 1991, pp. 116-121.

¹⁴ I luoghi sono molto numerosi. Su questo modo di porsi di fronte al problema morale, si veda il bel libro di S. Citroni Marchetti, *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Pisa 1991, pp. 116-133 e pp. 201-205.

¹⁵ *Nat. hist.* 7, 4: *iam morbi totque medicinae contra mala excogitatae et hae quoque subinde nouitatibus uictae*. Su questo passo, vedi ancora S. Citroni Marchetti, *Plinio il Vecchio...*, cit., p. 67.

¹⁶ Il codice è registrato da E. Wickersheimer, *Manuscripts latins de médecine du haut Moyen Âge dans les bibliothèques de France*, Paris 1966, n. LXXVI. Ancor prima da A.

che a noi interessa occupa le pagine 6-10v, ed è scritto in una precarolina di non facile lettura, tanto più che le parole sono molto spesso erroneamente divise. Il titolo stesso dell'operetta appare poco comprensibile. Infatti si legge all'inizio, in lettere capitali: *INCIPIIT EPISTOLA PEPIODEOTECON*. È verisimile che *pepi* sia una errata trascrizione del greco ΠΕΠΙ, come avviene nel cod. lat. 11219 della Bibliothèque Nationale de France, F. 43: *Epistola peperision*¹⁷, cioè *περι αἰρέσεων*. Di conseguenza *-ON* deve essere il morfema di un genitivo plurale, ma per il resto non si può fare altro che presentare difficili congetture¹⁸. Quanto al contenuto del piccolo trattato, il tema principale è quello della figura del medico, della sua sapienza, della sua condotta e soprattutto modo di vita onesto e pio; ma questo è preceduto da altri due, tradizionali sino dall'antichità, quello di un confronto fra l'età antica e l'attuale sulla salute dell'uomo e quello di un esiguo scorcio storico sulla medicina, da Asclepio alle scuole¹⁹. Ovviamente è la prima di queste due parti del testo quella che si trova sulla direzione della nostra ricerca e che perciò qui viene presentata e, per quanto è possibile, interpretata.

Essa si apre con il quadro sereno della vita degli antichi, i quali coltivavano la terra e allevavano il bestiame. Il linguaggio non è banale: *coloni* è termine tecnico per denotare quelli che coltivano direttamente il fondo e *uestigia sequi* è persino troppo elegante, e forse sforzato, per designare l'azione del pastore²⁰. Essi si nutrivano quindi di carne e bevevano grandi tazze di latte; ma su la carne l'autore dà una informazione interessante:

Beccaria, *I codici di medicina del periodo presalernitano (sec. IX-X-XI)*, Roma 1956, p. 161 e da L. Delisle, *Inventaire des manuscrits conservés à la Bibliothèque Impériale sous les n. 8823-11503 du fonds latin*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», 24, 1863, p. 223. K. Schubring, *Epistula Praxagorae*, «Sudhoffs Archiv für Geschichte der Medizin und der Wissenschaften», 46, 1962, pp. 295-310, fa menzione di questo testo e ne trascrive cinque righe (F. 6v, 13-17, da *Manifestus est a Cyros Fylopos*).

¹⁷ Così legge A. Beccaria, *I codici...*, cit., p. 170.

¹⁸ A me sembra che i nomi terminanti in *-ικά* non richiedano la preposizione introduttiva *περί*, ma che sieno essi stessi indicatori assoluti del titolo, come, per esempio, nel già citato cod. 11219, F. 42: *Incipit tereoperica, hoc est liber medicinalis*. Ovviamente *tereoperica* è *θεραπευτικά*. Di conseguenza il segno C potrebbe essere anch'esso una errata trascrizione del sigma lunato, che era nella scrittura greca; ma, anche eliminando la difficoltà strutturale, è veramente arduo riconoscere il vocabolo che si cela sotto quelle lettere. Si potrebbe pensare a una distorsione di *PERI DIETESION*, cioè *περι διατήσεων*, 'sui modi di vivere', che rispecchierebbe abbastanza bene anche il contenuto dello scritto. Ma è solo un tentativo, sicché *faciant meliora potentes!*. Sicuramente non è accettabile la congettura, presentata dubbiosamente da K. Schubring, *Epistula Praxagorae*, cit., p. 309: *propedeuticon* da *προπαιδευτικῶν*, oltre che per motivi di struttura, perché il vocabolo non esisteva nel greco antico, essendo stato coniato, come spesso avveniva per termini scientifici, all'inizio del secolo XIX.

¹⁹ È sufficiente ricordare la prefazione del *De Medicina* di Celso.

²⁰ Cfr. Livio 3, 17, 6: *Primus en ego consul, quantum mortalis deum possum, te ac tua uestigia sequar*. È la solenne allocuzione al divino Romolo da parte di Publio Valerio.

questa veniva arrostita o bollita. Ora, Varrone²¹ traccia una sorta di storia gastronomica dell'uso delle carni, secondo la quale il modo più antico di cuocerla fu quello di arrostitirla, poi quello di bollirla e infine, il più recente e raffinato, quello di cuocerla nel suo sugo. Il nostro autore quindi, citando nell'ordine i due modi più antichi e tacendo il terzo, sembra conoscere questa linea di valutazione. L'antichità di questa tradizione sembra essere confermata da Platone²², il quale ricordava come nel rancio degli eroi non c'erano cibi bolliti ma solo cotti alla brace. Anche se la sua spiegazione era razionale – questi per i soldati sono più comodi da cucinare, perché è più facile ricorrere al fuoco che portarsi dietro le pentole – credo che essa celasse la realtà storica della primitività dell'atto. Questo aspetto alimentare della vita degli antichi è siglato da una sentenza concisa ed efficace: *salus in mensa*.

Non solo i corpi crescevano grandi e forti²³, ma la virtù era di ammirevole bellezza. In questo modo viene introdotto l'elenco delle qualità morali degli antichi: essi erano buoni e puri, servivano i genitori, tenevano una condotta leale verso gli amici, erano misericordi. È significativa la formula *bonitate et innocentia pleni*, perché queste due virtù ricorrono, congiunte, nelle iscrizioni funerarie cristiane del IV secolo, per esempio nel n. 1270 Diehl, dove il defunto viene ricordato come uomo *mirae innocentiae atque eximiae bonitatis*. È già un indizio che l'autore di questo scritto medico è un cristiano, come chiaramente apparirà in seguito.

Nel tempo antico, aveva detto in principio l'Anonimo, non c'era né lusso (*luxuria*) né desiderio sfrenato del piacere (*gravis libido*); ma dopo crebbe la *libido* e poco a poco l'*avaritia* conquistò la terra. Alla *libido* egli aggiunge una indicazione di provenienza: *ex Asia*; e in effetti tutta una tradizione fa dell'Asia la culla del lusso e del vizio. In particolare Plinio vede nella costituzione della provincia d'Asia, dopo la morte del re Attalo III, una causa certa della corruzione dei costumi che ne seguì²⁴.

Quanto all'alimentazione si ricercarono cibi diversi e si diffuse l'abuso del vino. Sono cause di malessere fisico, di cui la prima è chiaramente in-

²¹ *De lingua lat.* 5, 109: *hanc [pecudis carnem] primo assam, secundo elixam, tertio e iure uti coepisse natura docet*, e poco dopo, tentando di dare l'etimo di *ex iure*, aggiunge: *quod iucundum magis conditione*. Su questo luogo varroniano, ma con diverso obiettivo di ricerca, ha richiamato l'attenzione I. Mazzini, *Alimentazione, gastronomia e dietetica nel mondo classico*, «Aufidus», 23, 1994, pp. 44-45.

²² *Respublica* 3, 404 C.

²³ Il motivo della maggiore statura e robustezza degli uomini primitivi è già lucreziano (S, 925-930); ma inserito nel tema etico-medico appare in Seneca, *Epist.* 95, 15: *Non est mirum tunc illam [scil. medicinam] minus negotii habuisse firmis adhuc solidisque corporibus et facili cibo nec per artem corrupto*.

²⁴ *Nat. hist.* 33, 148, 4: *At eadem Asia donata multo etiam grauius adflixit mores, inuictiorque uictoria illa hereditas, Attalo rege mortuo, fuit*. Si veda anche, sul modo di vita Asiano: Cicerone, *Pro Murena* 5; Ammiano 16, 7, 6; Darete, *de excidio Troiae* 6.

dicata da Seneca, *Epist.* 95, 19: *Nec mirum quod inconstans uariusque ex discordi cibo morbus est et illa ex contrariis naturae partibus in eundem compulsu uentrem redundant.* La seconda è denunciata da molti scrittori, dallo stesso Seneca, da Plinio, da Columella e altri.

A questo punto l'autore porta il suo discorso esclusivamente sul piano morale, senza alcun rapporto diretto con le malattie. Diversamente che nel bel tempo antico, ora non si rispetta la volontà dei genitori, la lealtà verso gli amici è tradita, si ricerca l'oro e l'argento anche a rischio della vita; si stupra la sposa dell'amico, il padre giace con la figlia, il figlio con la madre, il fratello con la sorella; si combatte, spada alla mano, per una donna. È evidente la moralità severa di un cristiano, soprattutto nella accentuazione della condanna dell'incesto, già pronunciata nel Levitico (18, 6-16) e nella prima lettera di Paolo ai Corinzi (5, 1-5) e confermata dai Concili di Elvira e di Cesarea. D'altra parte, l'autore, immediatamente dopo, afferma la condanna divina di tutte quelle forme di corruzione da parte di un dio che viene chiamato *altissimus factor deus*, secondo una formula che è già attestata presso Tertulliano²⁵. Le conseguenze di questa corruzione furono, per il nostro autore, di ordine diverso: la vecchiaia precoce, l'abbreviamento della vita umana, il mutamento graduale del clima, l'aggressione vittoriosa contro l'umanità della malattia. Vi si percepisce l'eco della concezione antica del dio vendicatore; ma, mentre le altre sono, per così dire, 'topiche', quella che concerne il clima (*aerem temperatum paulatim mutauit*) appare sorprendente e difficile da comprendere. È possibile che questa affermazione presupponga la concezione cristiana che vede il *male* come parte integrante dell'ordine cosmico²⁶; ma potrebbe anche essere il risultato di un collegamento arbitrario, non meditato, dell'autore nel solco delle antiche credenze pagane, secondo le quali l'ira del dio si manifestava con eclissi solari o altri perturbamenti naturali.

In conseguenza dunque del costume così gravemente corrotto – prosegue l'Anonimo – le malattie si diffusero fra gli uomini sempre più; ma l'osservazione che egli aggiunge a questo suo giudizio, che la malattia venne prima della salute (*et primum coepit in hominibus aegritudo quam salus uenire*) lascia perplessi. Il pensiero che vi soggiace è forse quello che l'uomo è originariamente malato come malata è la sua anima immersa nel peccato, sino a che non giunge la sanità insieme alla salvezza²⁷. Nella concezione cristiana infatti il male del corpo non si separa da quello dell'anima e Cristo

²⁵ *De anima* 11, 3.

²⁶ H. Häring, *Das Probleme des Bösen in der Theologie*, Darmstadt 1985.

²⁷ Si veda il vecchio ma ancora valido lavoro di A. Harnack, *Medicinisches aus der ältesten Kirchengeschichte*, «Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur», VIII, 4, Leipzig 1892, pp. 132-133.

è medico e salvatore²⁸. Il riferimento poi, che segue, a Platone e a Cicerone non mi risulta potersi collegare con l'ultima affermazione sulla precedenza della malattia sulla sanità, perché niente di simile ad essa ho ritrovato presso questi autori. Forse l'Anonimo richiamerà il pensiero che è alla base di tutto il discorso, essere l'anima immortale e di origine divina; il che è veramente Platonico e Ciceroniano²⁹.

Molto più interessante è l'aspetto storico della diffusione delle malattie presentato dal nostro autore, il quale afferma che la prima malattia che si manifestò in Italia fu il carbonchio, e che anzi proprio questa (*andrax morbus hoc est carbunculus*) fu quella che per prima apparve fra gli uomini, cominciando dalla Persia e dall'Oriente. Noi sappiamo da Plinio che i morbi più temuti erano quelli che deturpavano il volto e altre parti esposte del corpo, a tal punto che, sebbene non mortali, qualsiasi morte sarebbe stata ad essi preferibile³⁰. In effetti tutti i primi paragrafi (1-9) del libro 26 sono riservati da Plinio a questo tema e vi vengono descritti i segni di tre malattie, in ordine di gravità: lichene (*λειχήνες*, lat. *mentagra*), carbonchio (*carbunculus*), lebbra (*elephantiasis*); e di ognuna è detto il luogo di provenienza, il tempo dell'arrivo in Italia, e persino, in due casi, il nome dei personaggi che ne furono colpiti. Del carbonchio Plinio afferma, seguendo gli Annali, che questa malattia giunse in Italia durante la censura di Lucio Paolo e Quinto Marcio (164 a. C.) e che, ai suoi giorni, per essa persero la vita due consolari. Aggiunge inoltre una notazione interessante: essere la malattia peculiare della Gallia Narbonese³¹. Abbiamo detto che l'autore di questo nostro testo dà come luogo originario del carbonchio, attingendo a una fonte greca, la Persia e, con una indicazione più generale, l'Oriente. Ebbene questo non contrasta con la notizia di Plinio, perché quella regione che fu chiamata *Prouincia*, situata intorno alla foce del Rodano, fu sempre attraverso i secoli, il punto di arrivo di flussi provenienti da Oriente: la colonizzazione Focese,

²⁸ Ricordiamo le parole di Gesù, dopo aver guarito il paralitico: *Ecce sanus factus es, iam noli peccare ne deterius aliquid tibi contingat*. Vedi l'articolo di F. Kudlien, *Gesundheit*, in *Real Lexicon für Antike und Christentum*, X, 1978, col. 937-943.

²⁹ Th.B. Degraff, *Plato in Cicero*, «Classical Philology», 65, 1940, pp. 142-157; P. Boyancé, *Le Platonisme à Rome*, Paris 1953 (Bruxelles 1970); P. MacKendrick, *The Philosophical Books of Cicero*, London 1989.

³⁰ Plinio, *Nat. hist.* 26, 1: *sine dolore quidem illos ac sine pernicie uitae, sed tanta foeditate ut quaecumque mors praeferenda esset*.

³¹ Plinio, *Nat. hist.* 26, 5: *L. Paullo Q. Marcio censoribus primum in Italia carbunculum uenisse Annalibus notatum est, peculiare Narbonensis prouinciae malum, quo duo consules obiere condentibus haec nobis eodem anno [...]*. Poiché all'inizio del capitolo I, Plinio aveva detto che la malattia non era mortale, spiega, subito dopo, questi decessi, l'uno con l'ignoranza del medico, l'altro con un maldestro intervento su se stesso del malato. Queste morti per carbonchio dovettero apparire un fatto straordinario a Plinio, che lo ricorda ancora in 36, 203.

il commercio greco, la missione cristiana. Di una epidemia di carbonchio diffusasi in Asia ai tempi della sua giovinezza fa un cenno Galeno³²; un'altra, avvenuta in Palestina durante la persecuzione di Massimino, descrive Eusebio³³. Questi sono i fatti che l'antichità ci ha trasmesso, ma certamente non è possibile dire la fonte della informazione dell'Anonimo. Se poi la si pone a confronto con il testo di Plinio che abbiamo esaminato, colpisce questo singolare rilievo dato, fra le malattie ripugnanti epidemiche, proprio a quella che gli antichi nominavano carbonchio. Forse, dal momento che questo morbo era – sono le parole di Plinio – *peculiare Galliae Narbonensis malum*, l'autore (o la sua fonte) aveva presente nella memoria il ricordo di una siffatta malattia, endemica di una regione a lui vicina.

Immediatamente di seguito, prende avvio una brevissima e concisa storia della medicina, con il nome dei suoi protagonisti, a cominciare da Asclepio. Quello che, a mio parere, è rimarchevole, è appunto questa giuntura, senza soluzione di continuità, della storia della medicina con l'origine delle malattie contagiose, esattamente come avveniva nei capitoli I-VI del libro XXVI della *Naturalis Historia*. Non intendo dire che sia questo il modello diretto, ma questa simiglianza permette di identificare una struttura nella composizione dei testi di medicina. Forse sarebbe opportuno anche in questi, analogamente a quello che è stato fatto per i generi della letteratura classica, studiare sistematicamente le strutture compositive.

Dell'intero manoscritto considerato spero di poter dare l'edizione nel più breve tempo possibile; ma per rendere più agevole la comprensione di questo mio intervento, riporto qui di seguito la parte che ho cercato di interpretare. Anche se il testo è scritto in un latino che ha perduto in grande misura la morfosintassi della lingua classica e presenta una ortografia notevolmente alterata, ho ritenuto di limitare al minimo le correzioni, apportandole in quei casi in cui altrimenti il testo non sarebbe stato comprensibile. Va da sé che ogni intervento sul testo risulta da l'apparato. Per quanto riguarda la grafia, ho lasciato la palatizzazione della dentale tenue dinanzi a *i* consonante, senza intervenire, perché in questo testo il fatto è costante e quindi era norma. Quanto alla punteggiatura, ho conservato le pause finali, indicate nel testo con una virgola fra due punti (come nella scrittura beneventana) e seguite da iniziale maiuscola, aggiungendo arbitrariamente alcuni segni di interpunzione breve, dove era utile per la comprensione.

³² *De anatomicis administrationibus* 2 K 224, 14: μόρια τοῦ δέρματος, τινῶν δὲ καὶ τῆς σαρκὸς αὐτῆς ἐκ τῶν ἐπιδημησάντων ἀνθρώκων ἐν πολλαῖς τῶν ἐν Ἀσίᾳ πόλεων. Cfr. *De differentiis februm* 7, 93, 4.

³³ *Hist. Eccl.* 9, 8, 1.

INCIPIIT EPISTULA PEPIODEOTECON

Aput longe antiquos non fuit luxuria nec grauis libido qualis nunc adest
sed solum arua colere coloni et studiose pecudum sequi uestigia. Quorum
carnis assas salsique elixas et cupiosa lactis pocula edebant. Tunc dioturna
satis uita hominibus erat, salus in mensa, ingencia forciaque corpora, uirtus
5 mire pulcritudinis. Magna omnes bonitate et innocencia pleni. Parentibus
seruientes, hamicorum fides costodientes, misericordes. Talis tunc ueteres uita
agebant; sed postea quam primum ex asia coepit libido increscere et paulatim
terra auaricia occopare. Et inuidia cibi diuersitatis ac uini inportuna pocula
offerre. Parentes contemni, amicis fidem fingere, aurum argentuque eciam cum
10 morte querere, hamici uxorem corrumpere. Pater cum filia filius cum matre
frater cum sorore adulterio accumbere et propter mulieres omnes se gladium
dimicare. Tunc altissimo factori deo ista displicuerunt. Inclinauit seculum
senectutis, adbreuiauit uita [6v] humana aerem temperatum paulatim mutauit
et morbus in hominem iussionem generatione humana in generatione
15 accelerauit et primum coepit in hominibus aegritudo quam salus uenire, dicente
platone marco tullio censituro et aegritudo coepit in italia. Prior morbus
carbuncolus aparuit. Graecorum eppicorum istoria referit eo quod aput persas
uel toto oriente andrax morbus hoc est carbuncolus ante omnes aegritudines
hominum prior apparuit in ominibus. Manifestus est primo asclapius uir
20 innocentissimus et sapiens ac inuentor erbarum medela.

2 coloni: colone; uestigia: uistigia 3 edebant: aedebant 4 corpora: corpore
5 Magna omnes: Magne omne 6 seruientes: seruiensis; misericordes: misericordis;
tunc: nunc; ueteres: ueteris 7 coepit *dubitanter*: corpus 8 diuersitatis: diuersitas;
ac: hac 9 eciam: aeciam 10 Pater: Patri 11 accumbere: occumbere 12
dimicare: demigarent; altissimo factori deo ista: altissime facturi deista 15 dicente:
dicentem; 16 censituro: censituri; aegritudo: agri 17 Graecorum: C. egorum
20 ac: ad.

UN TESTO INEDITO DI DEONTOLOGIA MEDICA DI ETÀ CAROLINGIA*

Presento qui l'edizione e l'analisi di una parte (f. 6-10v) del codice latino n. 11218 della Biblioteca Nazionale di Parigi, dove è entrato in tempi relativamente recenti (precisamente il 31 Ottobre 1904¹), provenendo dall'Abbazia di S. Benigno, in Digione. Il codice, pergameneo, che misura cm. 23,2x13,3 ed è composto di 126 fogli, è una silloge di numerosi testi medici di autori diversi². Questo modo di raccolta ebbe diffusione già nel VI secolo, per essere utilizzato nella scuola e l'organizzatore segue, a mio vedere, un ordine prestabilito, dal momento che il primo scritto è la *Passio sanctorum Cosmae et Damiani*, i medici santi, quasi a volere indicare subito il prevalere del potere divino sull'arte umana. Tanto è vero che, afferma l'autore della *Passio*, questo testo, letto al capezzale del malato, fa posare su di lui la misericordia di Dio e quindi lo sana³. Immediatamente segue lo scritto che a noi qui interessa, di contenuto prevalentemente deontologico, poi gli altri, tecnici, su malattie e medicinali.

Il nostro testo è redatto in una grafia precarolina e viene datato, come la maggior parte del codice 11218, al IX secolo. Le pagine 6-7v contengono ognuna 28 righe, mentre le successive solo 23, perché lo spazio interlineare diviene maggiore, in relazione, forse, con il contenuto della parte fondamentale dell'opuscolo, annunciata dalla rubrica *Vita medici*.

* «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere la Colombaria», LXIX, N.S, LV, 2004, pp. 11-44.

¹ L. Delisle, *Le Cabinet des manuscrits de la Bibliothèque Impériale*, II, Paris 1874, p. 17.

² A. Beccaria, *I codici di medicina del periodo presalernitano (secoli IX, X e XI)*, «Storia e Letteratura», 53, Storia e Letteratura, Roma 1956, p. 161; E. Wickersheimer, *Manuscrits latins de médecine du haut moyen age dans les bibliothèques de France*, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1966, p. 100. La prima notizia in L. Delisle, *Inventaire des manuscrits conservés à la Bibliothèque Impériale sous les numéros, 8823-11503 du fonds latin*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», XXI, 1863, p. 223.

³ E. Wickersheimer, *Une vie des Saints Côme et Damien dans un manuscrit médical du IX siècle*, «Centaurus», I, 1950-1951, pp. 38-41.

Della parte iniziale (6, 1-6v, 12) di questo manoscritto avevo già dato il testo⁴, perché vi era svolto un tema di grande interesse, che aveva legami con il pensiero classico, precisamente il rapporto fra la corruzione del costume e le malattie, ma il resto è inedito⁵.

Il testo è di non facile lettura e interpretazione e già il titolo costituisce un enigma. Scritto in lettere capitali, viene riportato in tutti i cataloghi come *INCIPIIT EPISTOLA PEPIODEOTECON*, dove è evidente che *PEPI* corrisponde al greco περί (ΠΕΡΙ) e che, di conseguenza, *-ON* sarà il morfema di un genitivo plurale. Ma i nomi terminanti in *-ικα*, che definiscono un'attività o una scienza, non richiedono la preposizione introduttiva περί, essendo essi stessi indicatori assoluti del titolo, come, per esempio, nel codice latino della Biblioteca Nazionale di Parigi n. 11219, fol. 42: *Incipit tereoperica, hoc est liber medicinalis*. Ovviamente *tereoperica* è latinizzazione corrotta di θεραπευτικά. È ipotesi ragionevole che il segno C, che, nel nostro titolo, precede la desinenza sia trascrizione del sigma lunato che era nella scrittura greca. Si potrebbe allora pensare, solo come tentativo, a *PERI DIETESON*, distorsione di un originario περί διαίτησεων⁶, 'Su i modi di vita', che rispecchierebbe abbastanza fedelmente il contenuto dell'opuscolo.

Nemmeno mi sembra possibile dare un nome all'autore, tanto più che ci troviamo dinanzi a un testo che appare un *assemblage* di passi diversi, riuniti per istruire e educare i medici.

Esso apre con un tema che è topico nella letteratura romana: il confronto fra la vita sana e onesta degli antichi e quella corrotta e malata da quando gli uomini cercarono solo il lusso e i piaceri. «Nell'età antichissima – racconta l'Anonimo – [1-2]⁷ non c'era il lusso né la forte libidine dei nostri giorni; gli uomini si contentavano di coltivare la terra e di condurre al pascolo, con amore, i greggi». Il linguaggio di questo passo ha punte di rilievo: *coloni* è termine tecnico per denotare i coltivatori diretti, e *pecudum vestigia sequi* per descrivere l'attività del pastore è troppo elegante e addirittura sforzato⁸. Di contro, l'uso dell'infinito (*colere* [...] *sequi*) in luogo delle forme finite del verbo è un tratto volgare del latino medievale.

⁴ S. Boscherini, *Malattia e corruzione dei costumi*, in *Maladie et maladies dans les textes latins antiques et médiévaux* (Actes du V^e Colloque International «Textes médicaux latins», Bruxelles 1995), Bruxelles 1998 («Collection Latomus», 242), pp. 5-13.

⁵ Un brevissimo cenno a questo opuscolo si trova in K. Schubring, *Epistula Praxagorae*, «Sudhoffs Archiv für Geschichte der Medizin und der Wissenschaften», XLVI, 1962, p. 309.

⁶ Il termine διαίτησις viene usato già nel *De victu*, 3, 76 attribuito a Ippocrate, ma datato dagli studiosi ora verso il 400, ora al 350 a.C.

⁷ La numerazione in grassetto all'inizio di ogni passo tradotto e commentato rimane ai righe della presente edizione.

⁸ Cfr. Livio, *Ab urbe condita*, 3, 17, 7: *Primus in ego consul, quantum mortalis deum possum, te ac tua vestigia sequar*. È la solenne allocuzione di Publio Valerio al divino Romolo; Plinio, *Epistulae*, 5, 8, 5: *maiorum vestigia sequi*; Seneca, *De beneficiis* 1, 13, 2: *Herculis Liberique vestigia sequens*.

[2-4] «Si nutrivano di carne, arrostita, salata, bollita e di abbondanti tazze di latte. Allora la vita era molto lunga».

A me pare interessante la informazione sui modi di cuocere la carne, se l'accosto a un passo di Varrone, *De lingua lat.* 5, 109, in cui essi sono collocati su di una linea di progressione cronologica: *hanc* [scil. *carnem*] *primo assam, secundo elixam, tertio e iure uti coepisse natura docet*. L'Anonimo, attribuendo all'età più antica le due prime maniere di cuocere la carne ed escludendo la terza, raffinata e recente, appare conoscere quella progressione. L'antichità dell'uso di nutrirsi di carne arrostita viene confermata da Platone⁹, il quale, volendo sostenere l'importanza della semplicità anche nell'alimentazione, ricorda che Omero pone nel rancio degli eroi solo carni cotte alla brace. Il suo discorso ha un intento etico, ma indubbiamente vi traspare l'arcaicità di quell'uso. Anche se Platone introduce una spiegazione razionale, che non tiene conto della storia culturale: per i soldati era più comodo servirsi del fuoco che portarsi dietro le pentole. Questo aspetto alimentare della vita degli antichi viene concluso con una sentenza da epigrafe: *salus in mensa*.

[4-5] «Allora i corpi erano grandi e forti, di ammirevole bellezza la virtù. Tutti erano pieni di grande bontà e di purezza».

In questo modo (con una struttura di chiasmo) si passa dal tema della sanità e forza fisica a quello delle qualità morali degli antichi. È noto che il motivo della maggiore statura e robustezza degli uomini primitivi è già lucreziano (5, 925-930); ma inserito in un discorso di storia medica appare anche in Seneca, *Epist.* 95, 15: *Nec est mirum tunc illam [medicinam] minus negotii habuisse firmis adhuc solidisque corporibus et facili cibo nec per artem voluptatemque corrupto*. Quanto al costume, tutti gli uomini erano pieni di bontà e di purezza. Mi pare significativa la formula *bonitate et innocentia pleni* perché queste due virtù ricorrono congiunte nelle iscrizioni funerarie cristiane del IV secolo, per esempio nel n. 1270, Diehl, dove il defunto viene ricordato come uomo *mirae innocentiae atque eximiae bonitatis*.

[5-8] «Essi servivano i genitori, mantenevano la lealtà verso gli amici, erano misericordiosi. Tale vita allora conducevano gli antichi, ma, dopo che la brama del piacere del corpo, provenendo dall'Asia, crebbe poco a poco, l'avidità si impadronì della terra, vi fu emulazione¹⁰ per avere cibi variati e disponibilità di dannose¹¹ tazze di vino».

⁹ *Res publica* 3, 404C.

¹⁰ Effettivamente *invidia* può esprimere il desiderio di avere qualcosa in concorrenza con altri ed è vocabolo alquanto vicino al greco ζήλος.

¹¹ Il significato di *importunus* è fondamentalmente quello del greco ἀκαίρος, ma, trasportato nel linguaggio medico, vale 'nocivo', 'dannoso'. Cfr. Porfirione, *Commentarii in Q. Horatium Flaccum*, ed. G. Meyer, Lipsiae 1874, p. 287: *cum aegrum <te> scias et*

In effetti tutta una tradizione fa dell'Asia la culla del lusso e del vizio e in particolare Plinio vede nella costituzione della provincia d'Asia, dopo la morte del re Attalo III, una causa certa della corruzione dei costumi che ne seguì¹². Quanto all'alimentazione, la ricerca di cibi diversi e l'uso e abuso del vino sono cause di malessere, di cui la prima è chiaramente analizzata e condannata già da Seneca, *Epist.* 95, 19: *Necesse est itaque inter se tam diversa dissideant et hausta male digerantur aliis alio nitentibus. Nec mirum quod inconstans variusque ex discordi cibo morbus est et illa ex contrariis naturae partibus in eundem compulsa redundant.* La seconda è denunciata da molti scrittori, dallo stesso Seneca, da Plinio, da Columella e altri.

A questo punto l'autore continua il suo discorso esclusivamente sul piano morale.

[8-9] «I genitori non venivano tenuti in considerazione, gli uomini fingevano la lealtà verso gli amici, cercavano l'oro e l'argento anche dando la morte, stupravano la moglie dell'amico».

Notevole la struttura di questo periodo, in cui compare una serie verbale di infiniti, che si sostituiscono autonomamente al verbo finito¹³.

[10-11] «Giacevano in incesto¹⁴ il padre con la figlia, il figlio con la madre, il fratello con la sorella; e tutti si combattevano con la spada per le donne».

La condanna dell'incesto, già pronunciata nel *Levitico* (18, 6-16) e nella prima lettera di Paolo ai Corinzi (5, 1-5), fu confermata dai Concili di Elvira e di Cesarea. Difficile piuttosto è comprendere il biasimo di battersi per le donne. Ritengo che presupponga una posizione mentale di disprezzo per la donna, perché gli uomini dovrebbero impugnare le spade per una causa ben più nobile. Del resto il cristianesimo antico è fortemente ostile contro la donna, causa del peccato. Quanto alla struttura di questa frase, è da notare in *se dimicarent* (nel testo *se demigarent*) l'uso del

tibi debeas temperare ab importunis cibis; Celio Aureliano *Tard.* 3, 19: *dare vinum atque varium cibum, quod est intemporale atque importunum.* Si osservi come anche qui sieno uniti nella stessa condanna il vino e la varietà del cibo.

¹²*Nat. Hist.* 33, 148, 4: *At eadem Asia donata multo etiam gravius adflixit mores, inutiliorque victoria illa hereditas, Attalo rege mortuo, fuit.* Sul modo di vivere asiatico, vedere anche Cicerone, *Pro Murena*, 5; Ammiano, *Res Gestae*, 16, 7, 6; Darete, *De excidio Troiae*, 6.

¹³Cfr. M. Leumann, J.B. Hofmann, A. Szantyr, *Lateinische Grammatik*, II, Beck, München 1965, p. 368; P. Kretschmer, *Zur Erklärung der sogenannten Infinitus historicus*, «Glotta», II, 1910, pp. 270 sgg. Non credo che qui si tratti di un fatto stilistico, ma che sia il segno di quella rilassatezza e banalità che caratterizza il latino volgare.

¹⁴Evidentemente qui il vocabolo *adulterium* non è tecnico, secondo la distinzione di Papiniano, *Dig.* 48, 5, 6, 1: *sed proprie adulterium in nupta committitur.* E *occumbere* del manoscritto, che qui non ha senso, è errore per *accumbere*.

pronome, per esprimere la reciprocità, come avverrà nel romanzo, ma che ha qualche raro precedente nel latino classico, per esempio in Apuleio¹⁵.

[11-14] «Allora tutto questo disapprovò Dio, altissimo Fattore¹⁶. Il tempo della vecchiaia si ridusse, la vita umana si abbreviò, mutò il clima temperato poco a poco e le malattie nell'uomo presero in fretta il dominio di generazione in generazione».

Traducendo questo passo in cui i morfemi appaiono in libertà, ho ritenuto che il soggetto delle azioni descritte non fosse il dio, perché non si addice alla sua ira vendicatrice quel *paulatim*, la gradualità. Il lessico poi presenta più forzature, come *saeculum* a significare un breve *spatium temporis* e *iussionem*, termine tecnico del diritto e della amministrazione, trasferito al generico concetto di dominio.

[14-15] «E fra gli uomini prima venne la malattia che la salute, secondo quello che dice Platone e riterrà Marco Tullio; e la malattia cominciò in Italia».

È veramente difficile comprendere l'affermazione dell'Anonimo, per cui la malattia venne prima della salute. Forse alla base di questa è il pensiero che l'uomo è originariamente malato, come malata è la sua anima immersa nel peccato, sino a che non giunge la sanità insieme alla salvezza. Nella concezione cristiana antica infatti il male del corpo non è separato da quello dell'anima e Cristo è medico e salvatore¹⁷. Ma il riferimento diretto al pensiero di Platone e conseguentemente di Cicerone non è evidente. Forse potremmo pensare, per Platone, alla trattazione dei *πάθη*, che è nel *Timeo* (86E-89C) nella quale è affermata la simmetria e la solidarietà fra

¹⁵ *Met.* 1, 8: *ut se ament efflictim non modo incolae, verum etiam Indi vel Aethiopes*. Cfr. Ph. Thielmann, *Der Ersatz des Reciprocum im Lateinischem*, «Archiv für Lateinischem Lexikographie un Grammatik», VII, 1890, p. 381.

¹⁶ Il nome d'agente *factor*, usato assolutamente (cioè senza un complemento oggettivo) come attributo di *deus*, compare già in Gerolamo, *Sermones de sanctis*, 38, Migne col. 1476.

¹⁷ Ricordiamo le parole di Gesù, dopo aver guarito il paralitico: *Ecce sanus factus es, iam noli peccare ne deterius aliquid tibi contingat*. Si veda il vecchio ma ancor valido studio di A. Harnack, *Medizinisches aus der ältesten Kirchengeschichte*, «Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur», VIII, 4, Hinrich, Leipzig 1892; H. Schipperges, *Zur Tradition des "Christus medicus" im frühen Christentum und in der älteren Heilkunde*, «Arzt und Christ», XI, 1965, pp. 12-20; G. Dumeige, *Le Christ médecin dans la littérature chrétienne des premiers siècles*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 47, 1972, pp. 115-141; F. Kudlien, *Gesundheit*, «Real Lexicon für Antike und Christentum», X, 1978, coll. 937-943; G.B. Ferngren, D.W. Amundsen, *Medicine and Christianity in the Roman Empire*, «Aufstieg und Niedergang der Roemischen Welt», 37, 3, De Gruyter, Berlin 1966, pp. 2960-2965; I. Mazzini, *La malattia conseguenza e metafora del peccato nel mondo antico, pagano e cristiano*, in E. Dal Covolo, I. Giannetto (a cura di), *Cultura e promozione umana. La cura del corpo e dello spirito nell'antichità classica e nei primi secoli cristiani*, Oasi, Troina 1998, pp. 161-171.

le situazioni del corpo e quelle dell'anima¹⁸, e per Cicerone ai numerosi passi delle *Tuscolane*, nei quali quel tema viene esposto. In particolare, in 3, 23: [...] *causa efficiens aegritudinem in animo, tamquam aegrotationem in corpore*; in 4, 28: *Quo modo autem in corpore est morbus, est aegrotatio, est vitium, sic in animo*; in 4, 30: *Atque ut in malis attingit animi naturam corporis similitudo, sic in bonis. Sunt enim in corpore praecipua pulchritudo vires, valetudo, firmitas, velocitas, sunt etiam in animo. Ut enim corporis temperatio, cum ea congruunt inter se e quibus constamus, sanitas, sic animi dicitur, cum eius iudicia opinionisque concordant*. Anche se lo stesso Cicerone sostiene (4, 23) che la sua fonte sono gli Stoici e Crisippo in particolare, tuttavia alcune sue affermazioni sono estranee al pensiero di Crisippo e derivano da Platone¹⁹. Quello che mi sembra molto significativo, come vedremo, è che in questo testo si conservi una affermazione che deve risalire a un tempo in cui la conoscenza dei due classici consentiva di farla.

Notevole per la lingua l'uso del superlativo in luogo del comparativo (*primum [...] quam*), uno scambio e confusione fra i due gradi di *Steigerung*, di cui abbiamo rare occorrenze in testi tardo antichi e medievali²⁰. Del tutto singolare l'ablativo assoluto con il participio futuro (*censituro*).

[15-18] «Per primo apparve il morbo del carbonchio. Il racconto degli epici greci riferisce che presso i Persiani e in tutto l'Oriente, il morbo antrace, cioè il carbonchio, apparve fra gli uomini prima di tutte le malattie umane».

Noi sappiamo da Plinio che i morbi più temuti, giunti in Italia e in altre parti d'Europa in tempi relativamente per lui recenti, erano quelli che deturpavano il volto e altre parti esposte del corpo, a tal punto che, sebbene non mortali né dolorosi, qualsiasi morte sarebbe stata preferibile²¹. Nei successivi paragrafi (1-9) Plinio amplia questo tema descrivendo i segni di tre malattie, in ordine di gravità: licheni, carbonchio, lebbra, e di ognuna è detto il luogo di provenienza, il tempo dell'arrivo in Italia e persino, in due casi, il nome dei personaggi che ne furono colpiti. Del carbonchio, egli afferma, seguendo gli *Annali*, che il morbo giunse in Italia durante la censura di Lucio Emilio Paolo e Quinto Marcio Filippo (164

¹⁸ Cfr. Jos. Schumaker, *Antike Medizin*, De Gruyter, Berlin 1963, pp. 227-230.

¹⁹ Vedi l'*Introduzione* al commento di M. Tulli Ciceronis *Tusculanarum Disputationum libri V*, di Th.W. Dougan e R.M. Henry, II, University Press, Cambridge 1934, p. XLIII; M. Giusta, *I dossografi di etica*, II, Giappichelli, Torino 1967, pp. 283-286.

²⁰ M. Leumann, J.B. Hofmann, A. Szantyr, *Lateinische Grammatik*, cit., II, p. 162; P. Stotz, *Handbuch zur Lateinischen Sprache des Mittelalters*, IV, Beck, München 1998, p. 300; J.-M. Picard, *Une préfiguration du latin carolingien: la syntaxe de la Vita Columbae d'Adomnan, auteur irlandais du VII^e siècle*, «Romano-Barbarica», 6, 1981-1982, pp. 235-289.

²¹ *Nat. hist.* 26, 1: *sine dolore quidem illos ac sine pernicie vitae, sed tanta foeditate ut quaecumque mors praefereunda esset*.

a.C.) e che la malattia era peculiare della provincia Narbonense (§ 5): *peculiare Narbonensis provinciae malum*. L'Anonimo accoglie la tradizione greca di un antico diffondersi del carbonchio in Persia e genericamente in tutto l'Oriente, anche se immediatamente prima aveva sentenziato: *et aegritudo* ('il male fisico', in generale) *coepit in Italia*. Sembra che metta insieme la sua informazione, attingendo disordinatamente a fonti diverse. Tuttavia c'è una linea che unisce storicamente quello che afferma l'A. con le notizie date da Plinio, nel senso che quella regione che fu chiamata *Provincia*, situata intorno alla foce del Rodano, fu sempre, attraverso i secoli, il punto di arrivo di flussi provenienti da Oriente, come la colonizzazione Focese, il commercio greco, e, più tardi, la missione cristiana. Non sorprende che il morbo abbia percorso la stessa via. Quanto alla fonte di quella sua informazione: *Grecorum ep[iscop]icorum istoria referit*²², non saprei fare alcun riferimento preciso, ma solo supporre che in qualche poema del ciclo si narrasse di una pestilenza di questo tipo, mandata da un dio irato, analogamente a quello che si legge nell'inizio dell'Iliade.

Segue una brevissima storia della medicina, articolata in due diverse sezioni. L'una costruita sugli *inventores artis*, ed esemplificata con tre *auctores*: Asclepio, Erofilo, Dioscoride; l'altra collegata ad atteggiamenti del pensiero, e centrata su Ippocrate e le scuole di medicina. Anche questo fatto sembra indicare il carattere compilatorio di questo opuscolo.

[18-20] «È manifesto che per primo sta Asclepio, uomo purissimo, sapiente, e inventore della medicina delle erbe, al quale, se non erriamo, si racconta che questa arte sia stata mostrata dall'angelo. Per secondo Erofilo, per terzo Dioscoride, il quale è Apollo».

Che Asclepio sia stato l'inventore della medicina farmaceutica, è un'affermazione frequente nella letteratura greca e latina da Platone²³ a Isidoro²⁴ e che essa sia presente in questo testo non meraviglia; ma è notevole l'informazione, sia pure fornita con cautela, che a lui l'angelo abbia insegnato l'arte. Presso gli apologisti greci del II secolo la funzione degli angeli è quella di essere gli strumenti della Provvidenza divina²⁵, e per questo possono aiutare l'umanità comunicando i mezzi naturali per guarire. Ciò giustifica quella informazione nel discorso di un autore cristiano; ma forse possiamo penetrare più a fondo. Infatti nella tradizione

²² Sul raddoppiamento consonantico, non sintattico, frequente nel latino medievale, P. Stotz, *Handbuch zur...*, cit., III, pp. 250-251; *referit* è una semplificazione analogica del difficile *refert*. Quanto all'uso di *vel* come equivalente di *et* nel tardo latino è fatto noto; cfr. M. Leumann, J.B. Hoffmann, A. Szantyr, *Lat. Gramm.*, cit., II, p. 502.

²³ *Symp.* 186.

²⁴ *Etym.* 8, 11.

²⁵ Atenagora, *Legatio*, 24, 3; Giustino, *Dialog.* 58, 3: ἄγγελος [...] ἵνα καὶ ἐκ τούτων ἐπιγνώτε αὐτὸν ὑπηρετοῦντα τῷ τῶν ὄλων πατρὶ.

giudaica si narra che sul monte Lubar l'angelo indicò a Noè le erbe e gli altri modi per curare i mali del corpo umano e da questi furono trasmessi al figlio Sem. Nacque così il 'libro di Sem', che fu tradotto da medici sapienti in varie lingue, presso popoli diversi, sino a giungere in Macedonia, a Asclepio e successivamente ad altri medici²⁶. Evidentemente in questo modo gli Ebrei rivendicavano a se stessi il primato dell'invenzione della medicina. Direi che un eco di questa storia risuona nel nostro testo.

Il nome del secondo medico, come si legge nel manoscritto, *Cyros Fylopos*, altrimenti sconosciuto, non è accettabile e, a maggior ragione, perché deve essere quello di un grosso medico, di un personaggio determinante nella storia della medicina. Considerando il modo in cui i nomi greci vengono storpiati in questi testi latini destinati all'esercizio del mestiere, proporrei con discreta sicurezza *Herophilos*, dove *Hero* è reso con *cyro* e *philos* viene alterato in *fylopos*, in modo da far apparire un personaggio con *duo nomina*. Ovviamente l'amanuense ignorante scrive sotto dettatura, interna o esterna che sia. In effetti poi Erofilo fu medico di grande erudizione e prestigio, e compare nominato in varie storie, pur altamente selettive, come quella di Celso, di Plinio, della *Introductio* attribuita a Galeno²⁷. Inoltre Erofilo poteva avere l'ammirazione di un medico cristiano, anche per una sua sentenza, attribuitagli e divulgata nel mondo antico: *medicamenta divum manus esse*²⁸.

Il terzo medico, Dioscoride, è identificato con Apollo. In uno scrittore cristiano, che ha appena attribuito il merito di aver iniziato l'arte medica a Asclepio, perché istruito dall'angelo, sorprende questa identificazione con un dio pagano. Ma forse l'Anonimo ha trovato l'accostamento fra il medico e quel dio che aveva una antica e ininterrotta tradizione come ἀλεξικακος, nel testo greco di cui si serve, senza porsi alcun problema di religione.

[20-22] «Seguirono molti medici formati non su testi scritti ma per tradizione orale (e la terra fu piena di medici); perciò si vollero chiamare empirici. Questo per quanto riguarda gli inventori della medicina».

Qui già si intravede la posizione dell'autore, avverso a una medicina esclusivamente empirica. Tuttavia qui l'Anonimo, all'inizio non si riferisce tecnicamente alla costituzione della setta, che gli storici antichi della medicina fanno iniziare nel III secolo a.C., con Filino di Cos, e di cui

²⁶ Cfr. A. Harnack, *Medicinisches...*, cit., p. 57.

²⁷ Le testimonianze sono raccolte e studiate da H. von Staden, *Herophylos. The Art of Medicine in Early Alexandria*, University Press, Cambridge 1989; vedi inoltre dello stesso autore: *Celsus as Historian?*, in Ph.J. Van der Eijk (editor), *Ancient Histories of Medicine*, Leiden 1999, pp. 251 sgg.

²⁸ H. von Staden, *Herophilos*, cit., fig. 248 a-b-c, raccogliendo le testimonianze di Scribonio, *Compositiones*, epist. 1; Plutarco, *Quaestiones symposiacae*, IV, 1, 3 (*Moralia*, 663 B-C); Galeno, *De compositione medicamentorum*, XII, pp. 965-966, Kühn.

l'autore dirà poco dopo, bensì, genericamente, coloro che praticavano la medicina valendosi solo dell'esperienza acquisita nel tempo (*per traditione*). Invece l'osservazione che segue, cioè che il nome di «empirici» fu voluto dagli stessi praticanti, si allinea con quella di illustri scrittori di medicina, che tracciarono la storia delle sette, come Celso, Plinio, Galeno²⁹.

[22-29] «D'altra parte, lo stesso Ippocrate, dapprima istruito da medici ignoranti, successivamente cominciò a scrivere e pose l'arte della medicina su basi più razionali e ai suoi discepoli indicò una dottrina più alta di quella che aveva appreso. Ma dopo la dipartita di Ippocrate, gli empirici, in qualche misura divennero dogmatici, lette le sue opere, altri invece metodici, cioè di opinione contraria. Quattro allora divennero i generi dei medici: empirici, dogmatici, metodici, chirurghi. All'interno di questi, se l'empirico si è fatto dogmatico, riunendosi due metodi in uno solo, l'arte medica è perfetta e coloro che sono detti 'clinici' sono medici di un'arte perfetta».

Qui il discorso si sposta su le scuole e ha la pretesa di farsi storico. Ippocrate è determinante nella storia della medicina, perchè dà a questa arte una base razionale con i suoi scritti³⁰. Dopo di lui vennero le sette dei dogmatici e dei metodici, mentre parte dei medici ancora fondava le terapie sui dati dell'esperienza. Così nasce quella sorprendente quadripartizione della attività terapeutica dei medici in empirici, dogmatici, metodici, chirurghi, nella quale alle sette tradizionali viene aggiunta la chirurgia che *secta* non è. Anche se l'Anonimo non ha usato il termine tecnico per le scuole di medicina, bensì il comune *genera*, la confusione rimane. L'ideale poi di perfezione dell'arte medica espressa dall'autore è sostanzialmente quella dei dogmatici, per i quali le esperienze erano necessarie, a condizione che fossero precedute dal ragionamento³¹. Ma è singolare che quei medici di un'arte perfetta sieno appellati *clinici*. Da un passo di Lattanzio (*Inst.* 3, 8, 10: *privationem doloris summum bonum putare non plane Peripateticorum aut Stoicorum sed clinicorum philosophorum est*) sembra che *clinici* connotasse medici colti e a un tempo filosofi, come era nella concezione di Ippocrate e poi di Galeno.

²⁹ Celso, *De med.*, praef. 10: *se empiricos appellaverunt*; praef. 27: *se empiricos nominant*; Plinio, *Nat. hist.* 29, 5: *alia factio, ab experimentis se cognominans, coepit in Sicilia*; Galeno, *Subfiguratio empirica*, 1 (pp. 42-43, Deichgräber).

³⁰ Notevole l'affermazione che Ippocrate ha dato al sapere più e meglio di quanto aveva ricevuto, perché presuppone quel concetto di progresso della conoscenza scientifica che era stato elaborato nel periodo ellenistico dallo stoicismo. Su questo punto rinvio a L. Edelstein, *Il concetto di progresso nell'antichità classica*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 247-250 (trad. it., dovuta a M. Fantuzzi, di *The Idea of Progress in Antiquity*, Johns Hopkins, Baltimore 1967).

³¹ Celso, *De med.*, praef. 13 sgg; Galeno, *De sectis* 4, 5; cfr. H. von Staden, *Celsus as Historian?*, cit., a nota 27.

Conclusa così la parte 'storica' tradizionale, l'autore inizia la sua presentazione del medico perfetto.

[29-32] «Colui che ha dottrina e timore di Dio, con la lettura, l'ingegno, la ragione, prende conoscenza del corso del tempo della vita, [Il polso delle vene] dell'età, delle persone umane, dei volatili, dei pesci, delle erbe, degli alberi e delle pietre e di tutto quello che può esser fatto con l'arte e con la mano».

Il medico dunque deve avere conoscenza dell'uomo ma anche della natura e delle abilità manuali, perché la natura fornisce i mezzi terapeutici, non solo quelli delle erbe ma anche quelli dei volatili e delle pietre, come sappiamo da un'ampia letteratura³². Mentre tutto questo appare quasi ovvio nella medicina pagana, il pensiero della nuova religione è espresso da *timor dei*, in quanto tutta l'attività e l'opera del medico deve avvenire in obbedienza al potere divino. Credo che in questo senso sia da intendere anche il precetto espresso nella *Epistula de flebotomia*, coeva, trasmessa sotto il nome di Ippocrate ma che forse deriva dalle *Medicinales Responsiones* di Celio Aureliano³³: *Si vis perfectus esse medicus semper time*. L'intrusione *Pulsus venarum* è forse un errore prodotto dal procedimento di accumulare informazioni diverse, usato dall'autore.

Segue un passo di difficile lettura e interpretazione.

[32-34] «Se qualcuno sa cogliere le cause dell'efficacia <di questi mezzi>, prima di ogni altro costoro sono medici perfetti». Ma il proseguo di questo pensiero rimane incerto, soprattutto a causa della difficoltà di lettura di alcune parole: «il quale [...] possederà la conoscenza di questi poteri e in questo sarà trovato medico perfetto e anche filosofo». Il testo che credo di poter leggere recita: *qui inquit [...] dec [...] istas virtutes steterit sciens et in eo fuerit et perfectus medicus et filosofus inventi*. In generale qui viene espressa la posizione ippocratica della necessaria unione della medicina con la filosofia. Sul piano lessicale *virtutes* traduce il termine tecnico δυνάμεις.

[35-37] «Presso gli antichi c'era per gli uomini una medicina ammirabile, ma dopo che la morte divenne vilia, la vita umana fu abbreviata. I medici non perfetti furono giudicati perfetti, le novità portate dai medici piacquero e la medicina cadde in mano ai servi».

È stilisticamente notevole la giuntura *mors vilis esse coepit*, per denotare la morte, che, essendo così diffusa, perde valore, come una merce. Ad una metafora simile era ricorso Plauto, *Trin.* 1, 1, 10: *nec quicquam hic nunc vile est, nisi mores mali*. Due sono dette essere le cause determinanti della decadenza dell'arte medica: la prima sono chiaramente le novità

³² Principalmente da Plinio, *Nat. hist.*, libri 29-32; 36-37.

³³ Cfr. H.E. Sigerist, *The Latin Medical Literature of the Early Middle Age*, «Journal of History of Medicine», 13, 1958, p. 139.

terapeutiche introdotte dai metodici, avverso alle quali si erano mossi già Seneca, Celso, Plinio; la seconda l'esercizio di questa da parte di schiavi. Effettivamente già per l'età ellenistica abbiamo notizia di schiavi che esercitano la professione medica in Grecia e successivamente anche a Roma, ma l'autorità di Galeno ripristina la concezione aristocratica della Grecia classica, per la quale solo l'uomo libero può farlo³⁴. Così questa compare più volte in testi latini di deontologia medica scritti nel secolo XI ma su fonti più antiche, per esempio nel codice della Biblioteca Reale di Copenhagen S 1653, f. 72r, *Liber artis medicinae: designandum qualem oporteat esse discipulum medicinae. Primum quidem genere liberum, facultatibus nobilem*³⁵ e nel cod. Turicensis c. 128|32, f. 103v, con una lieve variante³⁶.

Dalle motivazioni istituzionali e sociali della decadenza della medicina l'autore passa a denunciare le colpe personali degli stessi medici in un tratto ancor più difficile a leggere e a intendere, di cui avanzo una traduzione certamente aleatoria:

[37-39] «Allora <la medicina> divenne peggiore, perché la sua opera venne frantumata da scrittori presuntuosi e meschini cui i medici non sapevano ribattere, e anche perché i medici non spronano a essere sani».

Alcune osservazioni di testo e di lingua: di *miseris* si legge chiaramente solo *seris*, ma non vedo quale altra integrazione sarebbe possibile; l'inversione nell'ordine fra *medici* e *non* si comprende facilmente, tanto più se è scritto sotto dettatura e lo scriba non sa molto di latino; frequente, in testi medievali, è l'uso di *suus* non riferito al soggetto³⁷.

[39-41] «Nessun sapiente contrasta la scienza perché il medico erra; uno è assolutamente sapiente, ma se la fragilità umana delinque, perché distruggi la scienza? Prima combatti e rimuovi la scelta fatta dall'altro».

Singolare è la congiunzione causale *est quia*, in luogo del semplice *quia*, oramai usato frequentemente per introdurre la frase oggettiva e notevole il passaggio improvviso al discorso diretto. Alcuni testi di medicina iniziano con una *Anrede* al medico³⁸, ma questo brusco mutamento di struttura è il segno di uno stile saltuario, come può essere quello didattico.

³⁴ Questo tema è stato trattato con eccellente documentazione da F. Kudlien, *Die Sklaven in der griechischen Medizin der klassischen und hellenistischen Zeit*, Steiner, Wiesbaden 1968; Id., *Medical Ethics and popular Ethics in Greece and Rome*, «Clio Medica», V, 1970, pp. 91-121. Inoltre: H.M. Koelbing, *Arzt und Patient in der antiken Welt*, Artemis, Zürich 1977, p. 187.

³⁵ R. Laux, *Ars medicinae. Ein frümittelalterliches Kompendium der Medizin*, «Kyklos. Jahrbuch für Geschichte und Philosophie der Medizin», III, 1930, p. 420.

³⁶ E. Hirschfeld, *Deontologische Texte des frühen Mittelalter*, «Archiv für Geschichte der Medizin», XX, 1928, p. 370.

³⁷ P. Stotz, *Handbuch zur...*, cit., IV, p. 293.

³⁸ Cfr. L.C. MacKinney, *Ethical Ethics and Etiquette in the Early Middle Ages*, «Bulletin of the History of Medicine», XXVI, 1952, p. 25.

Quello che segue da riga 41 a riga 43 a me non pare comprensibile. Riprendo perciò da [43-45]: «È duro e molto faticoso lottare con la natura; nessuno può questo, se non ha l'aiuto di Dio, e non è nato sapiente per natura».

È noto che nella teologia cristiana 'natura' ha un senso bivalente: o è lo stato del mondo e dell'uomo immerso nel peccato, oppure è un ente benigno, in quanto creato da Dio³⁹. Qui nella dizione *naturae luctare* dominante è il primo significato, mentre in *sapiens naturaliter natus* affiora il secondo.

[45-52] «Le donne, il vino e l'avidità fanno perire gli uomini a causa della loro insipienza. VITA DEL MEDICO. La purezza, la lealtà, la sobrietà fanno rimanere i sapienti nella sapienza. Ci sono uomini avidi, bugiardi, tracotanti, litigiosi, fraudolenti, invidiosi, fornicatori, ostili, corruttori di maschi, blasfemi; questi, così fatti, non solo non potranno né possono esercitare la medicina ma sono anche afflizione dei malati; non solo costoro sono infamati nell'esercizio di questa loro attività⁴⁰ ma anche i malati. Di essi quanti sono stati presi in cura, chiaramente e celermente sono avvinti dalla morte e sono degni di essere rapidamente eliminati quelli che, trovandosi in questa condizione <di malattia>, affidano i loro corpi alla medicina».

La morfosintassi del nome è senza regole giacché nella sequenza dei nominativi compare anche *corruptorebus* [scil. *corruptoribus*]. Per l'attributo *odiosus* ci è sembrato preferibile il significato attivo, sia perché è collocato in una serie di nomi aggressivi, sia perché è dominante nei testi cristiani⁴¹. *Bilinguis*, anche se testimoniato già anticamente (Plauto, *Persa*, 299), è dai testi sacri che deriva⁴². La superbia, la litigiosità, l'invidia sono peccati che ogni volta troviamo condannati nei testi deontologici; per esempio, nella *Epistula qualis debeat esse medicus* si ammonisce il medico: *nec sit superbus, non litigosus*⁴³. Già nelle *Compositiones* di Scribonio Largo l'invidia di un medico verso l'altro è incriminata: *culpandi sunt*

³⁹ Una sintesi di questo tema in H.U. von Balthasar, *Der Natur-Begriff in der Katholischen Theologie*, «Evangelisches Kirchenlexikon», Heinze Brunotte e Otto Weber, Vandenhoeck & Ruprecht, IV, Göttingen 1962, p. 628.

⁴⁰ Per questo significato di *conversatio* ('modo di agire', 'condotta') vedi: Cassiodoro, *Inst.* 110, 19, Mynors: *conversazione disciplinabili similitudine futurae patriae vivunt*; M.G. Ennis, *The Vocabulary of the Institutiones*, The Catholic University Press, Washington 1939, p. 145. Su la semantica di *conversatio*, H. Hoppenbrouwers, *Conversatio. Une Étude sémasiologique*, «Graecitas et Latinitas Christianorum Primaeva. Supplementa» I, 2, Bekker & Van Vegt, Nijmegen 1964, pp. 47-96.

⁴¹ Cfr. *Thesaurus Linguae Latinae* IX, 2, p. 461 (von Kantz).

⁴² Vulgata, *Prov.* 8, 13: *os bilingue detestor*; *Sirach* 6, 1: *omnis peccator invidus et bilinguis*; 28, 15: *bilinguis maledictus*; 1 *Timoth.* 3, 8: *pudicos non bilingues*.

⁴³ Edita da E. Hirschfeld, *Deontologische Texte*, cit., p. 363.

quia crimine invidentiae flagrant, quod malum cum omnibus animantibus invisum esse debet, tum praecipue medicis (praef. 3)⁴⁴. Quanto alla affermazione che il malato il quale richieda le cure di un medico peccatore è lui stesso da condannare, e certamente andrà incontro a una morte rapida, essa è la conseguenza e lo sviluppo di una posizione radicale del pensiero cristiano, che si era posto il problema, se un credente in Dio salvatore potesse sperare in una terapia praticata dall'uomo, per raggiungere la guarigione⁴⁵. Ambrogio, *Expositio in psalmum David*, 118 (15, 1519, Migne) sentenziava: *Itaque qui se medicis dederit se ipsum sibi abnegat. Qui autem quaerit salutare Dei, Christum sequitur, qui dicitur salus Dei, non quae corporis sed quae aeterna sunt querens, cum hoc in corpore conversetur*. Ma qui si va oltre, perché l'autore si prefigura un medico empio e peccatore.

Questo stesso pensiero continua nella forma dell'appello al malato, singolare ma comprensibile dopo la chiamata di correo, per così dire, del malato stesso.

[52-57] «Tu, o malato, che concedi te stesso alla sozzura morale e alla malizia altrui, non potrai chiedere soltanto di placare il Dio; e il tuo medico, da te chiamato, che è pieno di peccati, non viene ascoltato. È meglio convivere con medici non esperti e condursi secondo la loro povera arte, per quanto priva di perizia, piuttosto che servirsi di un medico perfetto e pieno di iniquità e sozzura».

Questo ultimo pensiero è da noi conosciuto per la citazione che ne fa Pseudo-Sorano nella *Introductio ad medicinam*⁴⁶, attribuendolo a Erasistrato: *Iuxta enim Erasistratum felicissimum quidem est ubi utraeque res fuerint, uti et in arte sit perfectus et in moribus sit optimus. Si autem unum de duobus defecerit, melius est virum esse bonum absque doctrina quam artificem perfectum mores habentem malos et improbum esse*. Può darsi, come è stato affermato⁴⁷, che l'attribuzione a Erasistrato sia falsa, in quanto male

⁴⁴ Scribonio sceglie, in luogo di *invidia*, il vocabolo *invidentia*, coniato da Cicerone (*Tusc.* 3, 28), per accentuare la forza attiva di questa passione. Contro i medici litigiosi e invidiosi ammoniva anche Cassiodoro, *Variae*, VI, 9, S. L. Edelstein, *Ancient Medicine*, Selected Papers edited by O. Temkin e C.L. Temkin, The Johns Hopkins Press, Baltimore 1967, p. 344 (= *The Professional Ethics of the Greek Physician*, «Bulletin of the History of the Medicine», XXX, 1956, p. 414) e altri citano il testo dell'epigrafe, contenente obblighi deontologici per il medico, dell'Acropoli di Atene (su cui vedi la nota 50), ma è prudente ricordare che il nome ζᾶλος, fa parte di una estesa congettura di P. Maas.

⁴⁵ Cfr. V. Nutton, *From Galen to Alexander. Aspects of Medicine and Medical Practice in Late Antiquity*, «Dumbarton Oaks Papers», 38, Dumbarton Oaks, 1984, pp. 5 sgg.

⁴⁶ V. Rose, *Anecdota Graeca et Graeco-Latina* II, Duemler, Berlin 1870, p. 244.

⁴⁷ I. Garofalo, *I frammenti di Erasistrato*, Giardini, Pisa 1988, p. 70. fig. 31. Tuttavia potremmo anche fare l'ipotesi che la citazione del pensiero di Erasistrato termini dopo *optimus*, cioè dopo la enunciazione della sentenza che il medico deve avere insieme perizia e moralità, mentre lo sviluppo, ritenuto non attribuibile a Erasistrato, di questo

si concilierebbe con la concezione severamente scientifica della medicina che emerge dall'opera di quell'autore. Certo è che la testimonianza del nostro Anonimo mostra come questo pensiero fosse entrato nella tradizione della medicina cristiana, nella quale veniva necessariamente accentuata la bassezza morale del medico peccatore.

Quanto alla lingua, se la nostra interpretazione del testo è corretta, appare novità l'uso di *portare* come verbo intransitivo-riflessivo⁴⁸.

[57-58] «Perché molti dicono che il medico, che è ammalato, prima non cura se stesso? Il medico che non si cura è affermazione stolta che possa indicare a me la medicina».

Che il medico debba curare se stesso, prima di esercitare la sua arte su gli altri, è un'antica sentenza popolare che è richiamata in vari testi greci⁴⁹, con funzioni ogni volta diverse, richieste dal singolo contesto. Ma in documenti di deontologia medica, come precetto, compare dapprima, a nostra conoscenza, in una epigrafe del tempio di Asclepio sull'Acropoli di Atene, datata circa il 220 d.C. dall'editore J.H. Oliver⁵⁰. Al v. 2 si legge: *καὶ νόον ἰῆσθαι καὶ οἱ πρόπαρ ἢ τωὶ ἅ [ρήγην]*. Successivamente, all'inizio del VI secolo, il medico e filosofo Iacopo Psychrestos, di cui siamo informati

penso appartenerebbe allo pseudo-Sorano. Questa possibilità era stata avanzata da D. Gourevitch, *Le triangle hippocratique dans le monde gréco-romain*, «Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome», 251, École Française de Rome, Roma 1984, p. 268, giustamente con prudenza, consapevole della difficoltà di stabilire i limiti esatti della citazione. Tuttavia lo stesso pseudo-Sorano, più avanti (p. 245, 23 Rose) esprime nuovamente la sua opinione su questo problema: *sit etiam modestus moribus, ut utraeque resconvenient sibi simul, quantum possibile est, et artis perfectio et bonitas morum* e, per quanto l'inciso *quantum possibile est* denunci la consapevolezza della difficoltà di conciliare le due posizioni, è proprio a questa tesi che egli aderisce, che è quella enunciata nella prima parte della citazione da Erasistrato. Il resto sarebbe una interpolazione nel testo della traduzione di Sorano operata da l'autore cristiano di questa. La presenza di questo nuovo concetto nel nostro Anonimo può esserne una conferma.

⁴⁸ A meno che non si pensi che lo scriba abbia omissso, per *defaillance* e ignoranza, il pronome riflessivo; supposizione che mi sembra meno convincente, perché troviamo ancora *portat* assoluto (59) in una frase, il cui vero significato tuttavia ci sfugge.

⁴⁹ Per es.: Euripide, *Frg.* 1086 Nauck²; Plutarco, *Ad Coloten*, 1110 E; Luca, *Evang.* 4, 23. Su questo motivo, E. Bickel, *Diatribé in Senecae Philosophica Fragmenta*, Teubner, Leipzig 1915, pp. 94 sgg. Anche Galeno, *De sanitate tuenda*, 5, 1 (VI, p. 307, 11, Kühn) mette la sentenza in bocca a coloro che intendevano offendere i medici che non sapevano difendersi dalle malattie; tuttavia il fatto che Galeno, continuando il suo discorso, citi a sua difesa l'essere stato sempre sano, dimostra quanta importanza lui stesso attribuisse a quel principio.

⁵⁰ J.H. Oliver, P. Maas, *An Ancient Poem on the Duties of a Physician*, «Bulletin of the History of Medicine», VII, 1939, pp. 315 sgg. Mentre Oliver dà il rendiconto della ricostruzione archeologica del monumento sul quale si trova il poema, la costituzione del testo, con le molte integrazioni e i riferimenti, è opera di Paul L. Maas.

dalla Suda⁵¹, afferma, secondo quanto riferisce Olimpiodoro⁵² (che l'aveva appreso dal suo maestro Ammonio): ὅτι οὐ δεῖ ἰατρὸν νοσεῖν, οφείλει οὖν πρότερον ἑαυτὸν ὑγιαίνειν καὶ οὕτως ἄλλους. Questi riferimenti indicano che nel nostro testo è confluita una tradizione tutta greca.

Il discorso procede con una formula interrogativa: *numquid* [...] *non*, ma il senso della domanda non pare comprensibile, soprattutto per la presenza di un vocabolo estraneo, a prima vista, all'argomento, cioè *carne*, a meno che non si voglia sostituirlo con una congettura, che, qualunque essa fosse, in tale contenuto non potrebbe essere accettata come probabile. Tuttavia si possono tenere presenti alcuni dati: 1) il passo di Olimpiodoro che sopra viene riportato sembra essere noto, sia pure indirettamente, all'Anonimo; 2) il commentatore del *Gorgia*, poco più avanti (XLII, 5-6) illustra l'espressione platonica τὰς ἀρχαίας σάρχας contenuta nella argomentazione di Socrate (518 c-d), secondo la quale gli uomini politici che adulano e lusingano i cittadini sono i veri responsabili dei mali della città, allo stesso modo che coloro che dovrebbero avere la cura del corpo «riempiono e ingrassano i corpi degli uomini distruggendo la loro muscolatura naturale», e chiosa ἀρχαίας σάρχας con queste parole ἀντι τοῦ τὰς κατὰ φύσιν. ἡ γὰρ πολλή τρυφή καὶ τὸ πολὺ πάχας νόσου αἴτιον γινόμενον μᾶλλον φθείρει τὴν σάρκα. Proseguendo successivamente con un argomentare, che ricalca quello di Platone, ma che tratta con maggiore rilievo della responsabilità del medico, cita ancora come fonte Ammonio. Sono dati che mi sembrava opportuno non ignorare, ma tutto resta precario a causa della scarsa comprensibilità del nostro testo, in questo punto.

Subito dopo sembra che venga introdotto un argomento che compare di frequente nel cristianesimo dei primi secoli, non potere il medico stare sano né guarire il paziente, se conta solo su la sua capacità, senza l'aiuto di Dio.

[59-63] «... il medico potrà (e così tu potrai) vivere contando solamente sul proprio aiuto, ma cederà a tutte le malattie. È certo che con la scienza e con la virtù e con l'aiuto di Dio può opporsi⁵³ al tuo rischio di morte; tuttavia egli ne uscirà ammalato; sarà rovinato. L'ignoranza dell'uomo si attende soccorso solamente⁵⁴ dall'aiuto di Dio, da cui (?) egli stesso in altri casi veniva guidato; se Dio ha pietà, attende di avere da lui soccorso».

⁵¹ II, p. 261, n. 12 Adler.

⁵² In *Platonis Gorgiam commentaria*, Teubner, Lipsiae 1936, XL 5 (p. 187 Norvin). Per un commento filosofico vedi: Olympiodorus, *Commentary on Plato's Gorgias. Translated with full Notes by R. Jackson, K. Lykos, H. Tarrant*, «Philosophia Antiqua», LXXVIII, Brill, Leiden 1998.

⁵³ Nella pagina capillata della pergamena si legge abbastanza bene *resistit*, ma di seguito si intravede a mala pena la traccia di un'asta obliqua, che potrebbe essere un segno di abbreviazione. Sarà forse da leggere *resistitur*, impersonale?

⁵⁴ Il raddoppio dell'avverbio (*solum modo*) è fenomeno spesso documentato nel latino tardo e medievale.

L'ignoranza dell'uomo, secondo il pensiero giudaico-cristiano, sta nel non conoscere la vera sapienza, che è dono di Dio⁵⁵; e solo Dio può concedere la guarigione.

Salta agli occhi la 'irregolarità' e gli errori di questo latino, dove l'infinito passato (*habuisse*) sta in luogo del presente⁵⁶, e il pronome riflessivo *se* del verbo *expectat* prende posizione dopo *expectat auxilium*, per l'errore dovuto alla dettatura, come già osservato.

Nell'andamento alquanto tumultuario del discorso si inserisce di seguito una notazione su l'invidia del medico verso un altro medico, già condannata in precedenza ma della quale viene accentuato il carattere malevolo: [63] «L'invidia è malanimo⁵⁷ contro un altro medico». Ma subito dopo riprende il tema dell'onnipotenza del dio e della umiltà del medico che la divinità deve fortemente temere, appunto perché con quel timore riconosce dio e il suo potere:

[63-65] «Il medico che non ha un forte timore di Dio, poiché spesso deve combattere contro le malattie, talvolta lui stesso viene stroncato».

Il manoscritto della Biblioteca Reale di Bruxelles nn. 3701-3715, contiene fra l'altro (f. 10v-11r) il testo latino della *Epistula de phlebotomia*, falsamente attribuita a Ippocrate, che termina con un pensiero simile: *semper time et non culpaveris* (= *culpaberis*). H.L. Sigerist⁵⁸, dopo aver messo a confronto ben diciotto manoscritti dell'opuscolo, ritenne che l'*explicit* originario fosse: *Si vis perfectus esse medicus, semper time*.

La metafora guerresca dell'azione del medico contro il morbo si prolunga anche nel periodo successivo: [65] «[...] poiché⁵⁹ non sempre vince e talvolta lui stesso viene vinto». Ma l'inizio *Quis enim pax fortis* non pare si possa interpretare in modo soddisfacente.

A questo punto il discorso si fa più ampio e travalica i limiti dell'arte medica. Non solo la capacità e l'attività del medico è determinata dalla sua natura ma anche quella di altre professioni importanti nella società, come quella del sacerdote e del retore (inteso questo sia come uomo politico sia come professore).

⁵⁵ Vulgata, *Sirach*. 1, 1: *Omnis sapientia a Deo Domino est*.

⁵⁶ P. Stotz, *Handbuch zur...*, cit., IV, p. 328.

⁵⁷ Qui *malitia* ha il significato definito da Cicerone, *Nat. Deor.* 3, 34, 75: *est enim malitia versuta et fallax ratio nocendi*. È frequente nei testi sacri, per es.: Vulgata, *Prov.* 14, 32: *in malitia sua expelletur impius*; *Ecclesiastes*, 7, 16: *iustus perit in iustitia sua et impius multo vivit tempore in malitia sua*. Il nostro testo e questi esempi sono anche testimoni di una struttura del latino tardo: *in* con l'ablativo circostanziale (locale), sintagma che assume una funzione aggettivale.

⁵⁸ *The Latin Medical Literature*, cit. a nota 33, p. 139.

⁵⁹ Nel tardo latino talvolta *dum* viene usato, con funzione causale, in luogo di *cum*. Cfr. M. Leumann, J.B. Hoffmann e A. Szantyr, *Lateinische Grammatik*, cit., II, pp. 614-615.

[65-72] «Se si trova uno che sia nato sacerdote o medico o retore, la conoscenza acquisita con la lettura⁶⁰ lo rende più abile e migliore. Dà a chi è sapiente la possibilità⁶¹ e sarà ancor più sapiente. Solo per lo stolto con nessuna azione o fatica ci può essere mutamento. Per un sapiente, l'aggiunta delle letture, la manualità, e la naturalità della sua sapienza lo rendono un uomo perfetto. Ma se a uno che è nato stolto avessi voluto insegnare la medicina, lui non sarà senza perizia, ma tu, con la tua fatica, hai gettato l'oro nello sterco ed hai avuto la pena di gridare nel deserto; dove non è il viandante stanco, né la vista degli uccelli, né in vicinanza si ode il suono degli animali».

Il pensiero che occorra una capacità naturale per apprendere la scienza compare anche altrove in testi medici medievali, come nel manoscritto della Biblioteca Reale di Copenaghen S 1653: *sic nec omnis natura ad percipiendam doctrinam facta est apta nisi illa sola quae cum bona voluntate est; haec enim teneri firmiter potest*⁶². Ma nell'Anonimo esso è fortemente radicalizzato, tanto da pervenire a una posizione di determinismo.

Due fatti di semantica sono, a mio vedere, rilevanti. *Proiecisti aurum in stercore* è l'adattamento alla situazione contestuale di un detto che mirava a mostrare che anche in una realtà deprecabile e mediocre si può trovare qualcosa di buono, di eccellente; come si trova in Cassiodoro, *Inst. divin. litter.* I, 112A: *Virgilius, dum Ennium legeret, a quodam inquisitus respondit: aurum in stercore quaero*⁶³. L'altro fatto è l'espressione *clamare in deserto*. L'evangelista Matteo (3, 3), richiamandosi a *Isaia*⁶⁴, riporta la

⁶⁰ In questo latino non sorprende molto che il soggetto della frase possa essere espresso con la forma che nella grammatica rappresentava il caso genitivo e pertanto non interverrei sul testo tradito. Un fatto simile mi è noto da un passo (VIII, p. 639, cap. 10, Littré) della traduzione latina del trattato pseudo ippocratico *De septimanis*, trasmessa dal ms. n. 7027 della Biblioteca Nazionale di Parigi, datato circa la metà del secolo IX: *Tertio humorum per totum constitutum corpus*. Ciò che divide questo fatto dal nostro è che fa parte di una enumerazione, e di conseguenza potrebbe essere considerato un'estensione del genitivo partitivo. Cfr. J. Svernung, *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Alquist & Wiksells, Uppsala 1935, pp. 208-210; E. Loefstedt, *Syntactica I*, «Acta Regiae Societatis humaniorum litterarum Lundensis», X, 1, Gleerup, Lund 1942, pp. 143-145; P. Stotz, *Handbuch zur...*, cit., IV, pp. 266-267.

⁶¹ Questo significato di *occasio* è ben documentato. Cfr. *Thes. 1 Linguae Latinae* IX, 2, col. 333, 20 sgg.

⁶² Editto da R. Laux, *Ars medicinae*, cit. a nota 35, p. 419. Lo stesso testo nel ms. Sangallensis 751 (sec. IX-X) e nel Bruxellensis 1342-70 (sec. XII), ciò che indica la sua diffusione nella medicina monastica.

⁶³ Inoltre: Agostino, *Opus imperfectum contra secundam responsionem Iuliani* 45, 1049, Migne, in una allocuzione: *O lucens aurum in stercore*.

⁶⁴ 40, 3: *vox clamantis in deserto: parate viam Domino, rectas facite in solitudine semitas Dei nostri*. Il confronto con il testo greco (φωνή βοῶντος ἐν τῇ ἐρήμῳ ἐτοιμάσατε τὴν ὁδὸν κυρίου, εὐθείας ποιεῖτε τὰς τρίβους τοῦ θεοῦ ἡμῶν) mostra che nella *Vulgata* la locuzione *in solitudine* ripete *in deserto*. Nelle Scritture frequentemente *solitudo* traduce ἡ ἔρημος.

predicazione di Giovanni Battista nel deserto della Giudea e commenta: *Hic est enim qui dictus est per Isaiam prophetam dicentem: Vox clamantis in deserto. Parate viam Domini, rectas facite semitas eius*. Ma questo senso biblico compare nel nostro Autore completamente trasformato, così che *clamare in deserto* significa qui «predicare a vuoto, vanamente». Poiché questo è il senso usuale nelle lingue moderne, la testimonianza dell'avvenuto mutamento che si trova nell'Anonimo sembra essere la più antica.

Sorprendentemente descrittiva, la rappresentazione del deserto è un tratto di impegno stilistico, che anche altrove affiora in questo testo. Tuttavia la giuntura *viator lassus* (come *viator sitiens*) è solo un modulo irridito, forse di tradizione poetica.

[72-74] «In verità la medicina è passata attraverso molte persone, ma poche ne ha trovate sapienti. Gli eletti il secolo difficilmente macchia; in essi la fede non vacilla, anzi l'arte è pulita e la consapevolezza del bene e del male non finta».

Anche questo passo si arricchisce di procedimenti (prosopopea, antitesi) e giunture (*ars pura; conscientia non ficta*), che lo rendono stilisticamente apprezzabile. E successivamente il pensiero si sviluppa prevalentemente in direzione teologica.

[74-77] «Esercitare l'arte con misericordia, innanzitutto per la grandezza del Signore⁶⁵, che donò agli uomini la sapienza. È cosa giusta temerlo e venerarlo e invocare in tuo aiuto lui, nelle cui mani è la fine della vita umana».

Misericordia (da *misericors*) è vocabolo antico, se è già in Plauto, ma che negli autori cristiani viene percepito in un rapporto di dipendenza, forse rinnovato, con εὐσπλαγχνος. Vedi Agostino, *Contra Adimantum*, cap. 11 (42, 141 Migne): *Ex eo [scil. Tullio] appellatam misericordiam dicunt, quod miserum cor faciat dolentis aliena miseria*. Lo stesso, *Civ.* 9, 5: *Quid est autem misericordia nisi alienae miseriae quaedam in nostro corde compassio, qua utique, si possumus, subvenire compellimur?* In Luca 7, 14: *misericordia motus* traduce εὐσπλαγχνισθη, come in 10, 33, 2 e in Paolo, *Ad Coloss.* 3, 12, 2. Ovviamente si è stabilita l'equivalenza semantica tra *cor* e σπλάγχνον. Quanto al precetto che il medico sia *misericors*, esso compare per la prima volta, a mia conoscenza, in Scribonio Largo, *Compositiones*, 2, 12⁶⁶.

⁶⁵ Al di fuori della struttura del latino classico è questo genitivo *domini maiestatis* con funzione causale, se la nostra interpretazione è corretta.

⁶⁶ Uno schizzo sommario della evoluzione di *miseriordia* è stato tracciato da H. Pétré, autrice dell'articolo: "*Misericordia*". *Histoire du mot et de l'idée du paganisme au christianisme*, «Revue des Études Latines», XII, 1934, pp. 376-389. Vedi anche W. Schwer, *s.v. Barmherzigkeit*, «Real Lexikon für Antike und Christentum», Lieferung, VIII, Hiersemann, Stuttgart 1950, coll. 1200-1207.

Il comune convincimento ebraico-cristiano che *omnis sapientia a deo* è commentato con particolare riguardo alla medicina (*scientia sanitatis*) da Origene, *Homil. in Numeros*, XVIII, 3, p. 371, 15 sgg., Baehrens.

[78-81] «Tu curi quello che è il corpo, che puoi vedere; puoi forse avere potestà⁶⁷ su l'anima, che non vedi? Perciò è necessario che tu abbia costantemente con te il Signore, affinché, quando volgerai la cura al corpo, il Signore doni al corpo, per un lasso di tempo⁶⁸, lo spazio di vivere».

In coerenza con questa affermazione che fa del medico uno strumento del potere divino, stanno le due frasi che seguono, senza tuttavia avere con quella un rapporto strutturale. La prima, «chi si oppone all'ira di Dio» è forse una domanda, che esige una risposta negativa, poiché nessuno può contrastare il Dio, che è irato contro chi, in qualsiasi modo, ha peccato o si è opposto alla sua volontà. È un pensiero che richiama un passo di Paolo, *Rom. 9, 19: voluntati enim eius [scil. domini] quis resistit? O homo, tu quis es, qui respondeas deo? [...]* (22) *Quod si deus, volens ostendere iram et notam facere potentiam suam, sustinuit in multa patientia vasa irae apta in interitum, ut ostenderet divitias gloriae suae in vasa misericordiae quae prae-paravit in gloriam.*

La seconda frase, «nella battaglia del malato»⁶⁹ alluderà alla battaglia del malato contro il male, sia fisico che demoniaco. In entrambe la particella *nam* non ha affatto la funzione di esplicitare la causa ma è solamente introduttiva di un pensiero. È questo un uso frequente nel latino tardo; per esempio nella *Peregrinatio Aetheriae* 7, 4, dove questa funzione si ripete quattro volte consecutivamente.

[81-83] «Dio è mediatore in queste tre cose certe: o che abbia misericordia verso i medici o [...], se si compone un giudizio totale».

Che Cristo sia mediatore fra dio e gli uomini è più volte affermato nelle epistole di Paolo (*Gal. 3, 19; Hebr. 8, 6; 1 Tim. 2, 5*) e nei Padri, come in Agostino, *De civ. 175; De Genesi c. Manichaeos 24* (vol. 34, col. 215, Migne), ma lo sviluppo di questo pensiero in una triplice articolazione non mi pare possibile si possa interpretare con la necessaria certezza.

Da questo punto prende avvio un vero inno alla potenza del divino, che soppianta, per ampio tratto, l'argomento medico del testo.

[84-88] «Lui solo ha libero arbitrio in tutto, lui che non subisce il dominio di nessuno né l'arbitrio, il giudizio, la volontà di altri e non ha turbamenti. Di nessuno ha timore che gli porti la morte, che lo trascini ad

⁶⁷ È certamente una difficoltà definire qui il significato di *tenere*, che deriverei da quello 'militare' di 'occupare, tenere il possesso'.

⁶⁸ L'avverbio *temporaliter*, estraneo alla prosa classica, è in uso presso gli scrittori ecclesiastici, come in Agostino, *De civ. 10, 15: non temporaliter sed, ut ita dicam, aeternaliter.*

⁶⁹ Ma *aegrotantis* potrebbe anche essere grafia di *aegrotantes*. Tuttavia, in un passo tanto poco comprensibile, è opportuno non intervenire con correzioni.

altri pensieri e azioni, addolcendoli, né viene bruciato dai perversi allettamenti della concupiscenza⁷⁰, né superato, all'improvviso, dai demoni⁷¹, ma, come ho detto, soltanto Lui ha libero arbitrio».

Mi pare che *alia* sieno i pensieri e le azioni peccaminose, che adescano con la loro dolcezza ed i Padri vedono l'uomo in ogni momento della sua vita insediato dal demonio. Il tema fu molto trattato da Cesario vescovo di Arles, all'inizio del VI secolo, fra l'altro nel *Sermo CCVII*, 785, 8. Morin: *Quis enim contra tot milia daemonum diu noctuque ita stare potuit semper armatus ut numquam fuerit diaboli calliditate percussus?* È un sermone che è costruito tutto sul tema della preghiera come *medicamentum salubre* per sanare peccatorum vulnera. E della velocità dell'azione dei demoni che infliggono malattie e malanni, per poi essere i primi ad apparire di avervi posto rimedio, aveva già detto Tertulliano, *Apologeticum*, 22, 4-11. Questo riferimento ci consente di intendere, credo, *subitaneum* (adv.) *prevenitur*.

L'affermazione perentoria che solo Dio ha il libero arbitrio⁷² mostra che l'autore è vicino alla concezione giudaica espressa nell'Antico Testamento. Mentre i cristiani tendono a concedere sì all'uomo τὸ αὐτεξούσιον (*liberam arbitrii potestatem*), ma soggetta alla *vis divinae gratiae*⁷³.

[88-90] «Sopra il suo potere non esiste altro potere; solo di lui è volere e non volere compiutamente, lui che ciò che è stato fatto dagli uomini, e da lui stesso, abbatte e, abbattutolo, egli solo riedifica».

Sembra fare difficoltà il concetto espresso con le parole *vel sua destruit*. Tuttavia, a mio vedere, oltre che ribadire l'illimitato potere del dio, può trovare una spiegazione particolare, se lo connettiamo con alcuni passi del Nuovo Testamento, principalmente con Matteo, 26, 61, dove Cristo viene accusato dinanzi a Caifa di avere detto: *Possum destruere templum Dei et post triduum reaedificare illud*⁷⁴.

[90-92] «Egli ha in suo potere il fare e il non fare, senza che nessuno lo comandi. Nessun giusto vi è sulla terra che faccia bene e non abbia peccato».

Questo ultimo periodo è incastrato nel precedente e verisimilmente era un riferimento al testo dell'*Ecclesiaste*, 7, 21: *Non est enim homo iustus*

⁷⁰ Nel manoscritto, dopo *concupiscencia*, che è l'ultima parola del rigo, si intravede un segno di abbreviazione che probabilmente indica la terminazione *-rum*. Il vocabolo venne coniato dai cristiani su la base del verbo *concupiscere*.

⁷¹ Se vogliamo mantenere una struttura normale del latino, *demonis* [scil. *daemoniis*] deve essere inteso come dativo-ablativo plurale di *demonium*, frequente traslitterazione, nelle Scritture e nei Padri, di δαιμόνιον.

⁷² La giuntura, assoluta e stabilizzata, *liberum arbitrium*, sembra essere opera di Agostino, di contro a locuzioni varie, come *libera arbitrii potestas* (Tertulliano); *liberi arbitrii licentia* (Mario Vittorino). Così J.H. Waszink nel Commento al *De anima* di Tertulliano, Meulenhoff, Amsterdam 1947, p. 288.

⁷³ È il pensiero di Tertulliano, *De anima* 21, 6.

⁷⁴ Parole che si leggono anche in Matteo 27, 40; Giovanni 2, 19; Atti 6, 14.

in terra qui faciat bonum et non peccet, citato perché all'affermazione del potere perfetto e puro del dio si è voluto opporre per contrasto quella che l'uomo, anche giusto, è sempre peccatore⁷⁵.

[92-96] «È in suo potere dare e togliere la stessa cosa, nessuno comandandolo; egli che scuote la massa della terra e muove l'estensione del mare, mandando i comandamenti che sono nel Testamento. È certo che lui solo ha libero arbitrio, lui solo il grande potere. Egli distese i cieli e vi pose il sole, la luna e le stelle per lo splendore della luce del giorno e della notte».

Il passo tutto riecheggia linguaggio biblico. Così *estendi caelos* richiama *Isaia*, 44, 24: *Ego sum Dominus faciens omnia extendens caelos solus*⁷⁶. Il *pactum* è il *pactum Dei* dal dio voluto e imposto⁷⁷. Per *praeceptum* rinviamo a *Levitico* 27, 34: *Haec sunt praecepta quae mandavit⁷⁸ deus*.

[96-99] «E eresse in alto i monti, e, poiché lo volle, la piana terra, fatta⁷⁹ di uomini i quali non hanno la lingua ostile <contro Dio>. Non solo questo egli fece. Chi attende il giorno della morte, in breve tempo, sentendo la vanità dell'uomo mortale, soltanto lui <predilige> Dio, igneo⁸⁰, impenetrabile⁸¹, immortale, invisibile».

È evidente in questo passo la completa mancanza di funzionalità dei morfemi. La serie degli attributi viene riferita al soggetto della frase che li contiene solo in forza del senso di essa.

Di contro a questi pochi eletti vengono ora posti i peccatori.

[99-101] «Proclamano di avere una qualche simiglianza <con Dio> – mentre sono corpi morti, cibo degli uccelli e delle bestie – solo perché, temporaneamente, dentro li nutre lo Spirito».

⁷⁵ Cfr. Paolo, *Rom.* 3, 23; Giovanni, *1 Ep.* 1, 8.

⁷⁶ Le stesse parole in *Giobbe*, 9, 8. L'uso di *extendere* si spiega leggendo il testo greco di *Isaia*, 40, 22, che introduce una comparazione, che lo giustifica: ὁ στήσας ὡς καμάραν τὸν οὐρανόν. Gerolamo ha in questo punto: *qui extendit velut nihilum caelos*. Inoltre: *Psal.* 103, 2 (Τῷ Δαυὶδ) ἐκτείνων τὸν οὐρανὸν ὡσεὶ δέπριν, tradotto nella Vulgata: *extendens caelum sicut velum*.

⁷⁷ Cfr. *Genesi* 9, 9, 11: *Statuam pactum meum vobiscum*; aggiungi: *Genesi* 17, 9; *Proverbi*, 2, 18.

⁷⁸ La giuntura *praecepta mittere* è rara. La troviamo in Ambrogio, *Expositio in Psalmum David CXVIII*, cap. 45 (15, 1497, Migne): *rex multis persecutionis praecepta mittebat*.

⁷⁹ Forse *quid attenua talem*, per es. 'in qualche misura'.

⁸⁰ Già nella Bibbia Dio è rappresentato come fuoco: *Deuter.* 4, 24, 1: *ignis consumens est deus*; *Hebr.* 12, 29: *Deus noster ignis consumens est*. Gerolamo, *Epist.* 18, 6, 5, riprende i passi biblici.

⁸¹ Cfr. Ilario di Pittau, *De Trinitate* 11, 4: *deum patrem naturae [...] esse inaccessible, inconspicibilis, inviolabilis*; e Pietro Crisologo, *Sermones*, 69, 2: *Deus vultu incontemplabilis, visu inperspicibilis, nullo sensu aestimabilis, inaccessiblemente*.

Ritorna il linguaggio biblico di *Jerem.* 19, 7. *Et dabo cadavera eorum escam volatilibus caeli et bestiis terrae*, di *Deuter.* 28, 26, di *Psal.* 79 (*Asaph.*), 2. Quanto al ben noto emistichio Virgiliano (*Aen.* 6, 26) *spiritus intus alit*, esso viene usato largamente dai Padri nei luoghi nei quali si tratta dell'ordine del cosmo e dell'anima che lo pervade. Così Lattanzio, *Div. Inst.* 6, 132, Migne; Id., *De ira dei* 7, 111, Migne; Ambrogio *De spiritu sancto*, 16, 750, Migne; Gerolamo *Comm. in Abacuc*, 25, 1305, Migne. Questo pensiero neoplatonico, riferito a Virgilio, è chiaramente illustrato da Macrobio⁸². Qui la locuzione, staccata dall'alveo tradizionale, appare dissonante.

[102-105] «È facoltà di Dio erudire ciascheduno, secondo che egli vuole. In sommo grado si richiede al medico di quali scelte, o quale, o di che vita o estrazione⁸³ egli debba essere. Questo cercherai e troverai nel mio codice, nominato 'Il primo uomo', e non soltanto nel secondo libro ma anche nelle parti iniziali di quasi tutti i seguenti»

L'Anonimo dunque ci dà notizia di un'opera, in più libri, che aveva nel titolo e in parti l'indicazione dell'argomento, cioè il primo uomo. Ammesso il carattere compilatorio di questo scritto didattico, non pare credibile che l'Anonimo sia l'autore di quell'opera. Per quante ricerche noi abbiamo fatto, un'opera di questo genere non risulta non solo a noi pervenuta, cosa che non stupirebbe, ma nemmeno nominata. Della sua esistenza non è lecito dubitare e perciò ci siamo chiesti perché e quando poteva essere stato trattato quell'argomento.

Il problema del 'primo uomo' è esposto con chiarezza da Eusebio, vescovo di Cesarea, nel libro VII, capo 8 della *Praeparatio evangelica*, quando riporta il pensiero ebraico, secondo il quale il primo uomo non può essere Adamo nato dalla terra e peccatore. Come potrebbe l'umanità riconoscersi nel suo modello primo, se questi ha peccato? Di conseguenza sarà Enòs, figlio di Seth, il vero primo uomo, perché, secondo la *Genesi*, (4, 26) ἤλπισεν ἐπικαλεῖν τὸ ὄνομα κυρίου τοῦ θεοῦ, «ebbe la speranza di invocare il nome di Dio e Signore». Eusebio prosegue chiarendo questo pensiero: «ciò significa non attribuire a nessuno se non al creatore di tutte le cose il titolo di Padrone e Dio dell'universo» (8, 2) e «Enòs presso gli Ebrei è detto essere il primo uomo pio, perché ebbe la speranza di invocare il nome di Dio e Signore, mostrando l'essenza razionale e conoscitiva dell'anima e insieme la pietà verso il divino. Di questa due capacità, la prima dimostrerebbe nell'anima la vera conoscenza del divino, la seconda, la speranza riguardo al dio conosciuto» (8, 9). Qui Eusebio ha come

⁸² In *Somnium Scipionis* 1, 14, 8: *hunc rerum ordinem et Vergilius expressit nam et mundo animam dedit et, ut puritati eius attestaretur, mentem vocavit; caelum enim, aethera, et terras et maria et sidera spiritus intus alit, id est anima.*

⁸³ Questo il significato di *honestas*, frequente negli scrittori cristiani. Cfr. nella Vulgata, *Ezech.* 11, 14: *Bona et mala, vita et mors, paupertas et honestas a deo sunt.*

fonte della sua esposizione il pensiero espresso da Filone sia in *De Abrahamo*, cap. 7, sia in *Quod deterius potiori insidiari potest*, cap. 38. Non prende posizione contro di esso, ma sappiamo che i teologi cristiani, sino dal II secolo, hanno sostenuto il riscatto, per grazia divina, della prima creatura. Lo stesso Eusebio in *Hist. Eccl.* 4, 29 ricorda Ireneo, vescovo di Lione dal 177, che condannava gli Encratiti e Taziano, perché non accettavano la salvezza di Adamo⁸⁴. È questa temperie apologetica che può giustificare uno scritto su *πρῶτος ἄνθρωπος*, ma su l'autore non so dire nulla.

Si torna ora gradualmente al tema medico, pur attraverso considerazioni generali su la condizione dell'uomo.

[105-106] «Vediamo in quali situazioni, fatta eccezione per quella particolare, la carne umana soggiace alle malattie».

La condizione particolare in cui l'uomo è colpito dalla malattia è quando questa sarà inflitta dall'ira del dio, come sarà detto poco più avanti: *ea quae per dei ira obveniunt*.

[106-107] «Quali sono quelle conoscenze costitutive dell'anima che introducono⁸⁵ nel corpo timore?».

La struttura interrogativa del periodo mette in rilievo il carattere didattico dello scritto. Il pensiero che la sostiene è la correlazione necessaria fra i sensi e l'anima, fra sensi e l'intelletto e ricorda la difesa di questo concetto argomentata da Tertulliano contro la loro separazione sostenuta dagli Gnostici⁸⁶. I tre timori sono elencati nella risposta:

[107-110] «Prima di tutto temere l'altezza dei cieli e colui che vi ha sede, in secondo luogo tutte le cose che sono in terra, che si conosce essere nate, mentre tuttavia esse stesse temono l'uomo, per terzo l'abisso che noi chiamiamo inferno».

Alcune note di lingua: l'uso di *essor* nel senso generico di 'sedente' è raro, mentre prevalgono i significati specifici di 'cavaliere' (*in equo*) e di 'spettatore' (*in theatro*). Tuttavia è testimoniato: *Expositio super septem visiones libri Apocalypsis*, 2, v. 13 (17, 780B, Migne): 'Scio ubi habitas, ubi sedes est satanae'; *id est inter illos habitas qui sessorem habent diabolum*. È notevole poi che l'autore voglia precisare il vocabolo *profundum* con quello tecnico dei cristiani *infernum*, termine che si è imposto nel corso del IV

⁸⁴ La testimonianza di Eusebio su Ireneo viene inserita nella edizione del superstite testo greco di *Contra omnes haereses* 1, 28, 1, Steiner: οἱ καλούμενοι ἐγκρατεῖς [...] ἀντιλέγουσι τε τοῦ πρωτοπλάστον σωτηρία. Le argomentazioni di Ireneo su la salvezza sono svolte in 3, 23, 7-8 (versione latina).

⁸⁵ Non credo che *interducunt* sia una novità linguistica, peraltro senza successo, bensì solo un errore per *introducunt*.

⁸⁶ Tertulliano, *De anima* 17-18. Vedi il commento, già citato, di J.H. Waszink, pp. 236 sgg.

secolo⁸⁷. Infine nella frase *profundumque infernum appellamus* il pronomo anaforico *que*, cioè *quae*, irrigidito, sembra essere l'antecedente dell'italiano *che* e del francese *que*. Già Dag Norberg⁸⁸ suggeriva la possibilità di derivazione da *quae* delle forme romanze, anche se i luoghi da lui citati⁸⁹ sono meno significativi del nostro, in quanto in essi *quae* riprende sempre un precedente pronomo dimostrativo.

[110-112] «Vedi come non sia possibile per l'uomo che soggiace a quei timori avere libero arbitrio; di volta in volta ci viene attribuita temporaneamente una qualche libertà, perché abbiamo integra la volontà».

Con questa perentoria affermazione dei limiti dell'uomo viene chiuso il cerchio teologico entro il quale viene contenuta anche l'opera del medico.

[113-117] «Dopo questo, dirò le malattie che ci vengono addosso e che ha portato la fragilità dell'uomo. Tralasciamo quelle che ci accadono per l'ira di Dio e parlerò di quelle che avvengono per l'abbondanza di flegma, dell'umore della bile e del sangue. Cominciamo con il flegma: la causa <del male> è che l'umore è troppo pesante e grasso, freddo e inerte. Siccome ristagna nelle vene, e marcisce e diviene più pesante. Fine».

È evidente l'accettazione della teoria ippocratica degli umori⁹⁰; con il nome *colera* (*cholera*), neutro plurale, vengono indicate sia la bile gialla che la bile nera⁹¹. La natura fredda del flegma e gli altri suoi attributi sono fatti noti nella medicina ippocratea-galenica. Suscita una difficoltà interpretativa *venae* (nel ms. *vaene*), forma che sta fuori di una struttura normale, ma che può essere superata nella interpretazione generale del periodo. In

⁸⁷ Compare in Lattanzio, nella versione latina dell'opera di Ireneo, in Agostino, in Ambrogio, nella Vulgata di Gerolamo. In Luca, 16, 22, *in inferno* traduce ἐν τῷ ᾄδι.

⁸⁸ D. Norberg, *Beiträge zur spätlateinischen Syntax*, Lundqvist, Uppsala 1944, p. 58.

⁸⁹ *Rhythmicici aevi Merovingici et Carolini, de Ludovico II*, 9, 1 («Mon, Germ. poet.», p. 405): *de illo que fecerat; Diplomaton Imperii I*, Clodovech II, 22 Juni 653, p. 19, 44 Pertz: *illud quae pro salute adscribetur*.

⁹⁰ E precisamente quella che viene enunciata nel trattato *De natura hominis*, 4, 1 (VI, 38, 19, Littré). Tra le diverse teorie su gli elementi contenute nel *Corpus Hippocraticum*, questa che afferma essere costitutivi sangue, bile gialla, bile nera, flegma, sembra essere propria di quell'antico trattato. Cfr. Jos. Schumacher. *Antike Medizin*, cit. a nota 18, p. 194. Naturalmente Galeno l'ha ripresa e diffusa.

⁹¹ Mentre il termine tecnico della patologia, *cholera*, è femminile, perché trasferito, di pari peso, dal greco (ἡ χολέρα) ed usato, come perfettamente integrato da Celso, Scribonio, Plinio, e altri, nel tardo latino, per notare i flussi biliari, troviamo di norma il neutro plurale. La differenziazione è avventa all'interno della lingua latina. Un caso, come quello indicato da D.R. Langslow, *Medical Latin in the Roman Empire*, University Press, Oxford 2000, pp. 475 e 153, di *cholera* (femminile singolare) per significare la bile in Teodoro Prisciano, *Euporista*, II, 84 (186, 14, Rose) dipende probabilmente da un intervento regolarizzante dell'editore. In effetti il Rose pubblica: *aliquando eum etiam cholera nigra cum inflatione sollicitat*, mentre i codici, in particolare il *Vaticanus reginae Suecae 1143*, del sec. IX, hanno *sollicitant* e solo una porta la lezione *nigra*. Altri casi dello stesso genere sono presenti in Teodoro.

effetti nel *Corpus Hippocraticum* il flegma, come la bile, è detto scendere nelle vene movendo dal capo, dove ha origine. Ad esempio, nel trattatello della scuola di Cnido, che è ritenuto essere stato composto fra il V e il IV secolo⁹², *De haemorrhoidibus*, 1, 2: τὸ αἷμα τὸ ἐν τοῖς φλεβίοισι· τὸ μὲν νόσημα ὧδε γένηται ἐπὶν χολῆ ἢ φλέγμα ἐς τὰς φλέβας, τὰς ἐν τῷ ἀρχῶ καταστηρίξει, θερμαίνει e in *De morbis*, 2, 4a, 1, Jouanna: ἀλλ' ὑπεραιμειν δοκεῖ [scil. τὰ φλέβας] ὅταν ἐς τὰς φλέβας χολῆ φλέγμα ἐσέθῃ⁹³.

Sul piano linguistico, è ben noto come il difficile nesso consonantico *gm* (importato dal greco) si risolve in latino in quello vocalico-consonantico, per cui si ha *sauma* (da *sagma*), *fleuma* (da *flegma*), *malauma* (da *malagma*) e così via. Già nella cosiddetta *Appendix Probi*, v. 85 si legge *flegma* non *fleuma*. Ma in testi medievali compare talora l'apertura della semivocale, segnale di una pronuncia volgare⁹⁴, e qui *fleoma* è, forse, l'esempio più antico.

A questo punto il nostro testo viene interrotto bruscamente. La causa, a mio vedere, è che all'organizzatore del codice 11218 interessava di esso solo la parte generale e deontologica, mentre per la parte patologica e terapeutica faceva ricorso a un altro documento; che segue immediatamente, con il titolo rubricato *Peri pleomonía*.

Giunti alla fine dell'analisi di questo breve testo, riassumiamo i risultati, positivi e negativi, che emergono da i fatti portati a nostra conoscenza, da le considerazioni e valutazioni ivi contenute, da le nostre puntuali interpretazioni.

1. Il testo è stato scritto alla fine del secolo VIII o all'inizio del IX e fa parte di un codice miscelaneo costruito, nella forma a noi pervenuta, successivamente (XI sec.), ma attraverso una molteplice stratificazione⁹⁵, secondo un disegno organizzativo che lo destina ad essere strumento didattico per i medici. Il nostro testo appartiene allo strato più antico.

2. Il titolo del testo, probabilmente, segnala il contenuto deontologico in esso prevalente. La nostra soluzione dell'enigma proposto dai grafemi che lo costituiscono, *Epistola peri dieteson* (περὶ διαιτήσεων) è solo un suggerimento⁹⁶.

⁹² R. Joly, *Hippocrate XIII*, Les Belles Lettres, Paris 1978, p. 134.

⁹³ Aggiungi: *De affect.* 23, 10; *De morbo sacro* 2, 7.

⁹⁴ Nel dialetto napoletano è documentato *fréoma*, ovviamente non come termine tecnico, bensì con il significato traslato di 'pazienza, flemma'. Cfr. G. Rohlf, *Etymologisches Wörterbuch der Unteritalischen Gräzität*, Nymeyer, Halle 1930, s.v. φλέγμα.

⁹⁵ A. Beccaria, *I codici di medicina...*, cit. nella nota 2.

⁹⁶ Sul genere epistolare nella scrittura scientifica, medica in particolare, S. Boscherini, *La dottrina medica comunicata per epistulam. Struttura e storia di un genere*, «Les textes médicaux latins comme littérature», éd. par A. et J. Pigeaud, Université de Nantes, Nantes 2000, pp. 1-11.

3. Se alle linee 103-105 del testo viene fatta menzione, in prima persona, di un'opera, in più libri, originariamente in lingua greca, dal titolo Πρῶτος ἄνθρωπος, non è necessaria la conclusione che anche il nostro scritto sia dello stesso autore, peraltro non identificato, perché l'autore di questa 'lezione' mette insieme passi estratti da autori diversi. Siamo solo riusciti a collocare nella storia del pensiero cristiano il periodo di tempo in cui tale problema, cioè la salvezza del primo uomo, poteva essere stato discusso. È il periodo in cui il cristianesimo autentico tenta di affermarsi, combattendo, alla fine del secondo secolo, le varie eresie (marcionisti, encratisti, montanisti) e insieme mira a staccarsi maggiormente dalle radici giudaiche. Le quali nel nostro testo sono alquanto evidenti, come risulta, fra l'altro, dall'affermazione perentoria che solo Dio ha libero arbitrio e dal probabile riferimento alla terapeutica insegnata dall'angelo a Noè e giunta, attraverso il libro di Sem, sino ad Asclepio. Quindi il pensiero cristiano espresso in questo testo risale molto indietro nel tempo ed è evidente, per i fatti che abbiamo rilevato, che proviene da cultura greca.

4. La dottrina medica sostenuta dall'Autore è quella razionale; il che comporta la condanna degli empirici e dei metodici (pp. 88 e 89). Per questo si comprende la grande lode di Ippocrate, la teoria degli umori per spiegare le cause della malattia, la necessità di essere a un tempo medico e filosofo.

5. Le 'qualità' del buon medico sono quelle comuni alla deontologia medica di discendenza ippocratica. Deve egli essere di condizione sociale libera e elevata, sincero, modesto, non invidioso né litigioso, onesto nel costume, ma soprattutto pio, perché solo Dio guarisce. Coerentemente, un aspetto del rapporto fra medico e paziente che in questo testo viene fortemente marcato è la responsabilità del malato, qualora egli si rivolga a un medico immerso nel peccato⁹⁷. È un momento nella evoluzione del pensiero cristiano su la medicina che si esprime anche nella letteratura dei miracoli e delle *Vite* dei Santi.

6. I fatti di lingua che sono presenti nel nostro documento sono di alto interesse. Mi sembra che valga come premessa verisimile che lo scriba recepisce un testo che gli viene comunicato oralmente⁹⁸. Errori come *ad per ac* (rigo 19), *ossa per esse* (110), *deista* (11) per *deo ista*; spostamenti mec-

⁹⁷ Nel pensiero non cristiano il rapporto del paziente con il medico viene sentito in modo del tutto diverso, un rapporto di φιλία. Cfr. L. Premuda, *L'atteggiamento del paziente verso il medico attraverso i tempi*, «Minerva Medica», LXV, 1974, p. 4706.

⁹⁸ Non poche sono le testimonianze di testi, dal VI all'VIII secolo, che contengono 'lezioni' di professori. Cfr. M. Richard, Ἀπόφωνής, «Byzantion», pp. 191-222, in particolare su testi medici, pp. 204-212.

canici nell'ordine delle parole come *expectat auxilium se* (61) per *se expectat auxilium, non medici* (39) per *medici non*; scrittura del nome *Persas* (16) mediante l'usuale segno di abbreviatura della preposizione *per*; la violenta alterazione di nomi greci, come nel caso di *Cyros Filopos* (20) per *Herophilos*, sono fatti che non possono essere determinati solo dalla *dictée enterieure* dello scriba. Questa situazione di comunicazione orale e insieme la ignoranza dello scriba, il quale poco comprende il testo che gli viene proposto, come appare dagli errori che commette e dal fatto che le pause che egli segnala non coincidono con la struttura logica del discorso, e che spesso una parola viene divisa arbitrariamente, tutto questo apre la via alla presenza nel testo di elementi indicativi della evoluzione della lingua latina.

Alcuni fenomeni del latino tardo e medievale, a noi noti da altri documenti, ricevono una conferma. Conosciamo da alcuni codici l'incertezza di suoni vocalici, come *e*, oppure *o*; ma il nostro scriba trascrive quasi sempre con *i* il suono *e* della pronuncia corretta. Perciò leggiamo: *fidis* (46), *bilinguis* (47), *habit* (84), *subitanium* (87), *stillas* (95), *tillus* (96), *subiacit* (110), *quidam* (<*quaedam*>) (111), *marciscit* (117), ecc. L'incertezza appare di contro anche in grafie come: *epocratis* (22), *se* (per *si*) (42), *adplecantur morte* (51). Analogamente troviamo: *furnicatoris* (48), *mediatur* (103), *iobentem* (92). La pronuncia del nesso *ti* + vocale appare costantemente palatizzata⁹⁹. La soluzione del gruppo consonantico *gm* presenta una evoluzione ulteriore in *fleoma* (115).

Sul piano morfosintattico sono fatti rilevabili: la comparazione in cui il primo termine è rappresentato da un superlativo (*primum [...] quam*) (14); l'uso del pronome *se* per esprimere la reciprocità (*se dimicarent*) (11); il personale *suus* non riferito al soggetto (39); il rafforzamento dell'espressione avverbiale mediante il raddoppio dei suoi componenti (*solum modo*) (62); infinito passato del verbo in luogo del presente (63); l'infinito in luogo della forma finita (18-110); frase secondaria causale introdotta da *dum* (65).

Tra le novità linguistiche che questo testo ci presenta è veramente notevole l'uso non flesso del pronome anaforico *quae* (scritto e pronunciato *que*¹⁰⁰), antecedente della fase romanza, in: *profundum que infernum appellamus* (109). Aggiungi una struttura di ablativo assoluto dove l'elemento verbale è un participio futuro (*censituro*) (15); e forse l'uso di *portare* (56) come verbo intransitivo-riflessivo, con il significato, cioè, di 'comportarsi'.

È appunto in ambito semantico che troviamo due fatti storicamente interessanti¹⁰¹: l'adattamento alla situazione del contesto e conseguente travisamento di una sentenza che la tradizione assegnava a Virgilio, au-

⁹⁹Tranne che in un caso, *traditio* (rigo 29).

¹⁰⁰Ovviamente mi riferisco alla chiusura del dittongo, non alla pronuncia della labiovelare.

¹⁰¹Vedi p. 97 di questo scritto.

rum in stercore quaero (70) e l'interpretazione della frase biblica *vox clamantis in deserto* (71) in un senso divenuto popolare, di cui questa è, per quanto so, la prima attestazione.

7. Se la costituzione e il modo di questa scrittura mostrano una forte negligenza, tuttavia vi appaiono più volte i segni di uno stile elevato. Questo non sorprende, perché le scuole di retorica, la lettura dei poeti hanno continuato nel tardo antico e nel medioevo a pesare nella formazione degli uomini di cultura¹⁰². Nel nostro caso questo fatto è ancor più accettabile, se si considera che nel testo confluiscono tratti di opere, che hanno origini antiche.

Richiamo fatti osservati durante il commento del testo, come l'uso del polisindeto: *et marcescit et gravior efficitur* (117); la personificazione di un sostantivo comune: *medicina per multos transiit* (72); locuzioni elevate: *pecudum sequi vestigia* (2), per significare l'attività dei pastori; o cariche di forza espressiva: *salus in mensa* (4); *mors vilis esse coepit* (35); *in quibus fides non vacillat sed ars pura et consciencia non ficta* (74), ecc.

Il criterio che ho ritenuto giusto nel pubblicare questo testo è stato quello della sua fruibilità, senza che nulla fosse perduto dell'autenticità del documento. Una edizione diplomatica sarebbe risultata incomprensibile¹⁰³. Tuttavia gli interventi dell'editore si sono limitati a fatti di fonetica, quando questo era utile per intendere il testo¹⁰⁴, a poche e necessarie correzioni della struttura morfosintattica, e infine su punteggiatura. Infatti il discorso appare condotto per mezzo di brevi periodi, segnati ognuno dal simbolo della pausa finale¹⁰⁵, cui segue l'iniziale maiuscola del successivo. L'editore è intervenuto quando la pausa spezzava l'andamento logico del discorso.

Tutte le volte che il testo tradito è stato modificato, di questo viene reso conto nell'apparato.

Confido che questo mio lavoro sia stato utile agli studiosi, sia di storia della medicina, sia della cultura medievale.

¹⁰² H. Lausberg, *Handbuch der Literarischen Rhetorik*, Hueber, München 1960. In particolare: R. Falkowski, *Studien zur Sprache der Merowingerdiplome*, «Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel und Wappenkunde», XVII, 1971, pp. 50-117.

¹⁰³ Vedi appunto il breve frammento di Anonimo contenuto nel medesimo codice 11218, f. 100v, pubblicato come diploma, da F.S. Paxton, *Signa mortifera. Death and Prognostication in Early Monastic Medicine*, «Bulletin of the History of Medicine», LXVII, 1993, p. 650.

¹⁰⁴ Ad esempio, *quaedam* del rigo 111 (*quaedam [...] libertas*) sostituisce *quidam*, tramandato, e l'intervento viene giustificato dai mutamenti fonetici avvenuti.

¹⁰⁵ Il simbolo consiste in due punti fra i quali viene sottoscritta una virgola.

EPISTOLA PERI DIETESON

Aput longe antiquos non fuit luxuria nec gravis libido qualis nunc adest sed solum arva colere coloni et studiose pecudum sequi vestigia. Quorum carnis assas salsique elixas et cupiosa lactis pocula edebant. Tunc diuturna satis vita hominibus erat; salus in mensa; ingencia forciaque corpora, vita mire pulcritu dinis. Magna
5 omnes bonitate et innocencia pleni. Parentibus servientes hamicorum fides costodientes, misericordes. Talis tunc veteres vita agebant, sed postea quam primum ex Asia corporis libido increscere et paulatim terra avaricia occopare et invidia cibi diversitatis ac vini inportuna pocula offerre, parentes contemni, amicis fidem fingere, aurum argentumque eciam cum morte querere, hamici uxorem corrumpere.
10 Patri cum filia, filius cum matre, frater cum sorore adulterio accumbere et propter mulieres omnes se gladium dimicarent. Tunc altissime factori deo ista displicuerunt. Inclinauit seculum senectutis, adabbreviavit vita humana, aerem temperatum paulatim mutavit et morbus in hominem iussionem, generacione humana in generacione, adceleravit et primum coepit in hominibus aegritudo quam salus venire,
15 dicente platone, marco tullio censituro, et aegritudo coepit in italia. Prior morbus carbuncolus aparuit. Graecorum epicorum istoria referit eo quod aput persas vel toto oriente andrax morbus hoc est carbuncolus ante omnes aegritudines hominum prior apparuit in ominibus. Manifestus est primo asclepius vir innocentissimus et sapiens ac inventor erbarum medelae. Cui, si non fallitur, ab angelo dicitur ostensum: secundum Erofilos ; tercio dioscorides qui est appollo. Et dehinc iam
20 multi absque leccione per traditione terra fuisse impleta medicis; eo empiricos voluit noncupari. Hoc est ad inventores medicine. Ipse autem ipocrates ab imperitis eruditus postea coepit scribere et racionabilius ponere artem medicine et altiora ostendere quam didicerat. Post autem discessum ipocratis coeperunt empirici, et leccionis eius dogmatici facti sunt , aliquantum alii methodici, hoc est contra scientes.

Quattuor autem genera medicorum facta sunt: empirici, dogmatici, methodici et chirurgici. In quibus duo in unum perfecta ars est, de empirico dogmaticus si factus fuerit; qui clinici dicuntur perfectae artis medici sunt. Qui disciplina et dei timorem habuerit, leccione ingenio racione vitae temporis cursum [Pulsus venarum] aetatis, personas hominum, volatilium, piscium, herbarum, arborum vel saxorum et omnia quae arte <et> manu fieri possunt cognitor. Si quis et sciat virtutis deprehendere causas, primi omnium isti sunt medici perfecti; qui †inqui..de† istas virtutes steterit sciens et in eo fuerit, perfectus medicus et filosofus inventi.
35 Apud veteres autem medicina mirabilis erat hominibus. Set postea quam mors vilis esse coepit hominebus adabbreviata vita. Et coeperunt imperfecti perfecti iudicari et

novetas medicorum delectare et in servis cadere medicina. Tunc deterior facta est quod opera sua a litteratis lacerari miseris et superbis, obtractare nescientes et quod saluti suae medici non stimolant. Nemo enim sapiens sapienciam obtractat
 40 est quia medicus peccat. Omnino sapiens, si fragilitas humana deliquit, cur sapienciam laceras? Discute prius et alterius dilectum. Si fragilitatem in te debeat paciencia mitigare si sectatur †sapienciae cadere potest. Quantum magis tu qui sectatur male loqui et risui est quam quam manifeste medicus custodire debeat†. Nam durum et satis laboriosum est naturae luctari Nemo enim potest hoc, nisi dei habuerit
 45 adiutorio et sapiens naturaliter fuerit natus. Nam mulieres, vinum et avaricia faciunt perire homines insipencia, VITA MEDICI, castitas, fides, sobrietas faciunt permanere sapientes in sapiencia. Avari, bilingues, superbi fiunt, litigiosi, fraudolenti, invidiosi, fornicatores, odiosi, corruptores masculorum, blasphimi; non solum hi tales medicina exercere non poterunt neque possunt, sed et pressura sunt aegrotantium. Non solum hi maledicti sunt in hac conversacione gestantes, sed aegrotantes. Suscepti eorum manifeste ac celere adplicantur morti: et digni. sunt celere
 50 resolvi qui in hac versantes corpora sua ad medela credunt. O tu aeger qui te in immundicia credis et alterius malo, non solum placandum dominum <facere> postulationem poteris, nec tuum advocatum medicum, qui immundicia plenus est, auditur; melius est cum imperitis convivere vel cum eiuis parva arte, quamvis imperita, portare, quam cum perfecto et omni iniquitate et immundicia plenum adhibere. Quid quia dicunt multi quare [se] medicus aegrotans prius non curat se? Qui se non curat mihi medicina qualiter poterit exhibere stulte dicitur. †numquid carne non portat† aut tu aut medicus suo tantum poterit vivere adiutorio, cedit morbis cunctis. Et quia sapiencia, virtute, cum dei adiutorio, tuo periculo
 60 resistit, dum ipse tamen exierit aeger, conturbabitur. Insapiencia humana se expectat auxilium, dei solum modo adiutorio, quibus ipse in aliis regebatur; si tamen deus misereatur, habuisse auxilium expectat. Invidia in malicia alterius medici. Qui medicus non pertimiscit, saepe enim pugnandum morbis, et ipse aliquando intercipitur. †Quis enim pax fortis† dum semper non vincat, et ipse aliquando vincatur. Sacerdotem medicum et oratorem si natum invenerint, leccionis peritiorum et meliorem facit. Da enim occasionem sapienti et sapientior erit. Tantum enim stultus nullaque opera vel labore mutari potest. Leccio aggerata sapienti et manuum usus et natura sapiens perfectum facit virum. Si autem nato stulto velles
 70 ostendere medicina, non ille erit imperitus sed et tu, cum labore, proiecisti aurum in stercore et laborasti clamare in deserto, ubi nec viator lassus, nec spectaculum avium, nec in vicinitate ferarum auditur sonus. Verum tamen medicina per multos transiit sed paucos sapientes invenit. Quos dilectos saeculum vix maculat, in quibus fides non vacillat sed ars pura et consciencia non ficta. Cum misericordia exercere artem primo omnium domini maiestatis qui sapiencia hominibus donavit.
 75 Hunc timere et venerare dignum est et illum tibi adiutorio invocare, in cuius manibus vitae mors est hominibus.

Tu quid est corpus quod videre potes curas, numquid in hanima quam non vides tenere potes? Ideoque proprium te dominum habere necesse est, ut cum tu
 80 diligenciam corpori adhibebis Dominus spacium vivendi corpori temporaliter donet. †Nam deo irato qui resistit; nam in proelio aegrotantis†. In tribus istis positus rebus mediator est deus: aut medicos commiseretur †vel eius pura arte si tam impura teneat, aut aegro aut utroque noluerit† consummat iudicium si quis totum.

Ipse enim solus liberum habet arbitrium in omnibus, qui nullius habet dominationem, nec alterius arbitrium, iudicium, voluntatem, trepidacionem. Nullius
 85

pertimescit, qui neque mortem inferat nec trahit mitigando ad alia nec preposteris
 sollicitacionibus concupiscenciarum incenditur, subitaneum prevenitur demoniis,
 sed, ut dixi, ipse solum liberum habet arbitrium. Super cuius dominacionem do-
 minacio alia non est; velle et nolle perfecte ipsius est solum, qui homnia facta ho-
 90 minum vel sua destruit et destructa ipse solus reaedificat; qui facere – non est nul-
 lus iustus in terra qui faciet bonum et non peccasset – et non facere, nullum iu-
 bentem, habet in potestate. Cuius est idem, nullum iubentem, dare et auferre; qui
 cumolum terrarum exagitat et mensura maris, mittendo praeceptum in pacto, mo-
 95 vit. Huic soli constat esse liberum arbitrium et soli esse ingens potestas. Qui ex-
 tendit caelos et in eo posuit sole et luna et stellas in splendorem luminis die et noc-
 tis. Et erexit montes in excelsum et, dum voluerit, plana tellus, quid talem homi-
 num quibus odiosa lingua cessat. Nec solum hoc sufficit. Qui per momentum
 mortalis dies expectat et mortalis hominis vana senciendo, solum illum igneo, inac-
 cesso, immortale, invisibile <diligit>. Promittunt sibi similitudinem quandam, dum
 100 sint cadavera mortua, esca avium vel ferarum, solum modo quod intus pro tempo-
 re spiritus alit.

Dei est erudire unicuique prout vult. Quam maxime rogatur medicum vero de
 quibus eleccionibus vel qualis vel cuius vitae vel honestatis debeat esse. In codicem
 meum nomine *protos antropus* quaeres et invenies, non solum secundo libro set in
 105 sequencium omnium paene capitanea. Videamus quibus condicionibus, excepto
 illa specialiter, caro humana subiacet morbis. Quae sunt illa quae animae consti-
 tuta in corpore timorem introducunt? Primum omnium timere excelsitudinem
 caelorum et eorum sessorem, secundum omnia quae in terra sunt, quae nata no-
 scuntur, dum tamen et ipsa hominem timeant: tercio profundum quae infernum
 110 appellamus. Vide quam non liceat homini esse liberum arbitrium, qui eis timori-
 bus subiacet. Subinde quaedam in nobis per spacium libertas adplicatur; nam velle
 habemus omne.

Post hoc dicam quae obveniunt et quae tulerit fragilitas humana. Praetermit-
 tamus ea quae per dei ira obveniunt et dicam quae ex abundancia fleomatis, hu-
 115 morem colerum, et sanguinis fiunt. Primo enim fleoma ex eo est ab eo quod hu-
 mor ipse gravior, pinguior, frigidum et emortuum sit. Sicut enim venis demoretur,
 et marcescit et gravior efficitur. Explicit.

LETTERATURE E CULTURE GRECHE E LATINE

ALLUSIONI NELLE GEORGICHE DI VIRGILIO*

Che Virgilio nelle sue opere abbia attinto a poesia greca e latina di varie età è fatto noto. E nessuno per questo sente meno viva e grande la sua poesia, che nasce dall'anima e non dai libri. Tuttavia per me, come per altri, è certo che molte di quelle, chiamiamole ancora così, imitazioni sono volute in vista di un particolare effetto e, non celate ma indicate al lettore, sono allusioni o addirittura citazioni.

Il procedimento è frequente in poesia colta di ogni paese e in ogni tempo: e dotta è l'arte di Virgilio, poeta di gusto e educazione ellenistica.

Quando Arato di Soli, per prendere uno fra i tanti, nel proemio dei *Phaenomena* dice di Zeus che «le genti stimola al lavoro», λαοὺς δ' ἐπὶ ἔργον ἐγείρει, richiama la parte finale dell'esametro esiodico (*Op.* 20)

ἢ τε καὶ ἀπάλαμον περ ὁμῶς ἐπὶ ἔργον ἔγειρεν

‘anche il braccio indolente questa al lavor sospinge’, ove il soggetto era Eris, la figlia della Notte, da Zeus stesso posta alle radici del mondo, suscitatrice di buone opere. L'espressione così singolare passa dal poeta ascreo¹ direttamente a Arato, che mai altrove riprende con tanta aderenza verbale passi delle opere esiodee. Ma qui quelle tre parole in fine di verso sono la guida al lettore, che sente rivivere nello spirito nuovo infuso di stoicismo del proemio arateo l'ingenuità religiosa dell'antico poeta. Troppo ricercato questo procedimento? Ma Arato giunge al punto di usare una sola volta nel poema una parola che già in Omero era *hapax*, con un artificio prezioso che presuppone un lettore colto e vigile².

* Centenario del Liceo Dante di Firenze 1853-1953.

¹ Centenario del Liceo Dante di Firenze 1853-1953. Il quale varia un modulo epico: πόλεμον δ' ἀλίσστον ἔγειρεν, Υ 31; ἔγειρεν δὲ φύλοσιν αἰνήν, E 496 ecc.

² W. Ferrari, «Studi Italiani di Filologia Classica», 17, 1940, pp. 77 sgg.

Cesare De Lollis, studiando le coincidenze del linguaggio poetico del Leopardi con quello del Petrarca, concluse a ragione trattarsi soprattutto di una conformità di tono giustificata dalla congenialità dei due poeti³.

Tuttavia l'inizio del *Primo amore*:

Tornami a mente il dì che la battaglia
d'amor sentii la prima volta e dissi:
aimè, se questo è amor, com'ei travaglia

e il Petrarca: «Tornami a mente, anzi v'è dentro quella»⁴ vuol richiamare consapevolmente il dolce poeta d'amore in una poesia, che anche nella scelta della strofe, la terzina, è allusiva⁵.

Tra i poeti latini l'arte dell'allusione, in una età in cui la poesia ellenistica esercita una grande influenza, ha chiari esempi. E Catullo allude a Saffo e Propertio a Callimaco. In un libro di oltre trenta anni fa Giorgio Pasquali⁶ dimostrò come Orazio iniziasse molte odi con un verso di Alceo o di altro poeta lirico antico, quasi enunciando il motivo, per poi esprimere sé stesso con ricca variazione.

Con quest'arte hanno non molto a che fare i consigli dati da Plinio il Giovane a Fusco Salinatore di svolgere determinati temi con spirito di emulazione (*quasi aemulum*) verso altri scrittori⁷ o quelli analoghi di Quintiliano⁸ o le dichiarate imitazioni Virgiliane dell'oratore Arellio Fusco⁹. Là non si supera il cerchio della esercitazione propria della scuola di retorica. L'esercizio della *retractatio*¹⁰ può dare l'avvio, non di più, all'allusione, che, anche se mediato, è fatto poetico, in quanto l'effetto che genera è di bellezza.

³ De Lollis, *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*, Bari 1929, pp. 1-33.

⁴ *Rime* 290 e gli altri versi ricordati dal De Lollis, *Saggi sulla forma*, cit., p. 6.

⁵ Del resto nello scritto del De Lollis v'è una affermazione, che apre la via ad intendere nel nostro modo più di una coincidenza: «Di imitazione unicamente materiale, frutto cioè di una rimembranza semplicemente acustica, già quasi non si può più parlare quando una parola, fornita d'una individualità spiccata e che in un verso occupa una data posizione ritmica, viene in un altro verso ripetuta in quella identica posizione e quindi con quella sfumatura particolare di valore ideale che sempre deriva alla parola dalla missione assegnatale in una data combinazione ritmica», ivi, p. 31.

⁶ *Orazio lirico*, Firenze 1920.

⁷ *Ep.* 7, 9, 3.

⁸ *Inst. or.* 10, 5, 2; 10, 5, 5; 10, 5, 7; 10, 5, 9. Questi passi e altri cita come testimonianza antica della tecnica che da lei vien detta della *retractatio*, A.M. Guillemin in «Revue des Études latines», 2, 1924, pp. 46 sgg., e nel libro *L'originalité de Virgile*, Paris 1931, pp. 7 e 126-128.

⁹ Seneca, *Suas.* 3, 4.

¹⁰ Tuttavia il termine adottato da A.M. Guillemin e fatto su *retractare* è equivoco, indicando già nella lingua dei retori (per es.: Rufiniano, *De schematis lexeos*, 14) l'implicazione, la *πλοκή*.

Per l'*Eneide* di Virgilio il procedimento è stato studiato di recente e con cura¹¹, tutte le volte che il poeta romano allude ad Apollonio Rodio.

Io mi propongo di ricercare nelle *Georgiche* e presentare alcune di queste, allusioni, le più significative, e trarre poi le conseguenze.

A chi legge il primo libro delle *Georgiche* non sfugge quanto varia e ricca ne sia la composizione. Al complesso proemio seguono i consigli sull'aratura e gli altri lavori dei campi, le considerazioni sulla durezza della fatica umana, la costruzione dell'aratro, la preparazione dell'aia ecc. ma anche la descrizione delle zone del cielo, il catalogo dei giorni, la festa di Cerere, i prognostici, il compianto della guerra civile. L'unità quasi perfetta del libro sta nel tono malinconico e cordiale di quell'insegnamento, ma il mosaico dei temi è evidente.

Ora molti di essi sono, com'è chiaro al solo enunciarli, esiodei. Ma in che modo? Prendiamo l'elenco dei *dies lunares* (276-286). Esiodo è subito richiamato alla mente con *Quintam fuge*, all'inizio del v. 277, che traduce πέμπτας δ' ἐξάλεσθαι (*Op.* 802). Mentre però Esiodo diceva poi che nel quinto giorno del mese le Erinni attorniarono Orco nascente dal grembo di Eris, Virgilio finge che allora sieno nati e Orco e le Erinni e, dalla Terra, Ceo, Giapeto, Tifeo e gli Aloidì. Inoltre quelle opere che Esiodo consigliava di compiere, alcune nel dodicesimo giorno e altre nel quattordicesimo, sono raccolte da Virgilio e trasportate nel diciassettesimo. La materia quindi è la stessa e diversa, diverso anche il linguaggio, cioè la poesia; rimane in evidenza all'inizio del tema la allusione chiara a Esiodo.

Lo stesso vale per gli altri motivi esiodei, per quello delle opere che il contadino imprende durante la cattiva stagione:

1, 259 *Frigidus agricolam si quando continet imber*

Op. 494 ὁπότε κρύος ἀνέρα ἔργων
ισχάνει

per quello della preghiera agli dèi, perché sieno propizi al raccolto:

1, 338 *In primis venerare deos atque annua magna
sacra refer Cereri*

Op. 465 εὐχεσθαι δὲ Διὶ χθονίῳ Δημήτερι θ' ἄγνῃ

Il tempo della preghiera in corrispondenza di ἀρχόμενος τὰ πρῶτ' ἀρότου, semplice indicazione, è detto da Virgilio con un verso ampio, che schiude la visione di limpidi cieli:

¹¹ M. Huegi, *Virgilis Aeneis und die hellenistische Dichtung*, Berna 1952.

extremae sub casum hiemis, iam vere sereno (340)

tum pingues agni, tum mollissima vina (341)

riprendendo un verso famosissimo già nel mondo antico¹²

Op. 585 τῆμος πióταται τ'αἴγες καὶ οἶνος ἄριστος,

Ma Esiodo aveva scritto quel verso per la calura estiva, Virgilio se ne serve per esprimere quel suo sentimento di torpida letizia primaverile.

Talvolta invece l'allusione a Esiodo è rapidissima, isolata ma non meno evidente e acquista un sapore di motto. Infatti:

1, 293 *nudus ara, sere nudus*

come

Op. 391 γυμνὸν σπείρειν, γυμνὸν δὲ βωωτεῖν.

Così nella trama della poesia delle *Georgiche* brillano i fili aurei di questa poesia esiodea antichissima. E se si considera che in nessuna altra parte dell'opera Virgilio prende, nel modo che noi abbiamo veduto, da Esiodo quanto nel primo libro, è chiaro che subito egli ha voluto apparire l'emulo latino del poeta ascreo¹³.

Ma lungo la strada della tradizione didascalica esiodea era, dirò così, inevitabile per Virgilio georgico l'incontro con quell'Arato, di cui Callimaco aveva detto: Ἡσιόδου τὸ τ'ἄεισμα καὶ ὁ τρόπος¹⁴ 'd'Esiodo è il canto e la maniera'.

Dai *Phaenomena* Virgilio, alludendo e variando allo stesso modo che per Esiodo, ha tratto, come è noto¹⁵, quei segni del tempo bello e cattivo che canta alla fine del primo libro (356-463). Ma anche là dove dice delle zone del cielo egli ha voluto ricordare Arato:

*Maximus hic flexu sinuoso elabitur anguis
circum perque duas in morem fluminis Arctos,
Arctos Oceani metuentis aequore tingui.* (1, 244-246)

¹² Tutto il passo esiodeo ha ispirato Alceo (94 D).

¹³ Come del resto Virgilio stesso vanta: 2, 176 *Ascraeumque cano romana per oppida carmen.*

¹⁴ *Epigr.* 27. Si veda anche U. v. Wilamowitz-Moellendorf: *Hellenistische Dichtung*, Berlin 1924, I, pp. 201-203.

¹⁵ Si veda G. Perrotta, *Virgilio e Arato*, «Atene e Roma», 5, 1924, pp. 3-19 e G. Pasquali: *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia 1952, pp. 17-19.

Ché il tema non richiederebbe di necessità quella osservazione, aggiunta piuttosto come dotto ornamento; di modo che essa rimane come isolata, gemma preziosa in elegante collana e perciò cospicua. Ora appunto Arato aveva detto:

τὰς δὲ δι' ἀμφοτέρας οἷη ποταμοῖο ἀπορρῶξ
 εἰλεῖται, μέγα θαῦμα, Δράκων περί τ' ἀμφί τ' ἐαγῶς,
 μυρίος· αἱ δ' ἄρα οἱ σπείρης ἐκάτερθε φέρονται
 Ἄρκτοι, κυανέου πεφυλαγμένοι ὠκεανοῖο

La traduzione è evidente. Ma più nitidamente esprime Virgilio l'andamento fluente del Dragone, tolta la brutta zeppa μέγα θαῦμα, e con grazia rende quella peregrina intuizione aratea delle Orse timorose del ceruleo oceano.

L'opera di Arato aveva avuto molto successo fra i Romani, come le due versioni poetiche di Cicerone e di Varrone Atacino dimostrano. Questo spiega come Virgilio la supponesse nota ai suoi lettori e a essa alludesse. In realtà un poema che, come quello di Arato, alla elevata qualità di uno stile che si inseriva nella più antica tradizione, congiungesse la suggestione della scienza, rispondeva pienamente al gusto dei dotti poeti, sia in Grecia che a Roma. Del resto già nelle *Bucoliche* (6, 31-40) Virgilio stesso aveva cantato una cosmogonia insieme a motivi di epilli. Ora nel secondo libro delle *Georgiche*, dicendo (475-477):

*Me vero primum dulces ante omnia Musae
 quarum sacra fero ingenti percussus amore
 accipiant caelique vias et sidera monstrent*

A me pare che il poeta voglia ancora ricordare Arato non tanto con *caelique vias et sidera* quanto con *dulces Musae*, le Μοῦσαι μειλίχιαi invocate al principio, (16-17) dei *Phaenomena*. Infatti, forse contro quanto si potrebbe credere, questa è espressione singolare, che io conosco solo in Virgilio¹⁶ e appunto per questa sua singolarità riconduce facilmente a Arato.

Nei versi in cui esprime la sua aspirazione verso una poesia che si innalzi alla comprensione dei fenomeni celesti, Virgilio cita in quel modo il modello greco di questa poesia.

A dire il vero, quell'ispirazione non ha radici molto profonde nell'anima del poeta, il quale sente la natura soprattutto liricamente. E se vuole anche cantare (478-480):

*defectus solis varios lunaeque labores
 unde tremor terris, qua vi maria alta tumescant
 obicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant*

¹⁶ Diverso è *dulces Camenae* di Orazio (*Epist.* 1, 19, 5) diversamente allusivo.

e poi proclama (490-492):

*felix qui potuit rerum cognoscere causas
atque metus omnis et inexorabile fatum
subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari:*

aggiunge però (493-494),

*Fortunatus et ille deos qui novit agrestis
Panaque Silvanumque senem nymphasque sorores*

innalzando, quasi con una lieve ritorzione, all'altezza del sapiente, del *φυσιολογος* la gente di campagna e il suo poeta¹⁷. Tuttavia quello che per noi è interessante è che il linguaggio del passo è chiaramente e intenzionalmente lucreziano¹⁸. Ogni poeta, non soltanto l'antico, si travaglia ad un tempo di trovare il suo riattacco alla tradizione della poesia e di levare nuova la propria voce. Virgilio, scrivendo un poema del genere didascalico ha inteso inserirsi nella tradizione linguistica lucreziana. La lingua di Lucrezio è per lui quello che per un Callimaco degli Inni era la lingua di Omero. In questo senso allusivi debbono, a parer mio, intendersi i riferimenti al *Rerum natura*, che nelle *Georgiche* si trovano numerosissimi¹⁹.

Talora l'allusione ha risalto, per la posizione delle parole riprese e collocate nei punti musicalmente più sensibili, come nel verso (2, 336):

non alios prima || crescentis ab origine mundi

che richiama (*Rer. nat.* 5, 548).

sed pariter prima || concepta ab origine mundi

nel 'pezzo' tutto lucreziano della origine delle cose nella grande primavera del mondo.

Altra volta è l'allitterazione, questo antico mezzo musicale di tradizione italica, a guidare chi legge verso l'imitazione. Per esempio, di un rovere così canta Virgilio (1, 295)

¹⁷ Mi attengo sostanzialmente alla interpretazione di F. Klingner, «Hermes», 66, 1931, 170-189.

¹⁸ Difatti: *Rer. nat.* 5, 749 *solis item quoque defectus lunaeque latebras*; 6, 544 *terra tremit* e 548 *disserpunt inde tremores*; poi 3, 27 *sub pedibus*; 3, 37 *et metus ille foras praecipit Acheruntis agendus*.

¹⁹ Sono raccolti da W. Merrill, *Parallels and coincidences in Lucretius and Virgil*, Berkeley 1918.

multa virum volvens durando saecula vincit

e così Lucrezio dell'uomo (1, 202):

multaque vivendo vitalia vincere saecula

Oppure la parola rara suscita l'eco di altra nota poesia. Così *amaror* in clausola di esametro nelle *Georgiche* (2, 247): *torquebit amaror*, come in Lucrezio (4, 224): *tangit amaror*. Ché la parola è un neologismo lucreziano, che Virgilio è il primo a riprendere. Gli esempi potrebbero essere numerosi.

Di questo ultimo procedimento si vale Virgilio anche quando vuol richiamare Ennio, la cui espressione recava sempre così nitida l'impronta del genio poetico che l'aveva creata, che sempre, *invenias etiam disiecti membra poetae*²⁰. Si obietterà che allusioni a Ennio nelle *Georgiche* sono fuori luogo. Si aspetterebbero e compaiono infatti frequenti nell'*Eneide*. Tuttavia nella raffinata poesia del libro dei campi la parola enniana è sempre un arricchimento stilistico che le dà splendore.

Questo avviene nel primo libro per *sol aureus* del verso 232²¹ o per *intempesta silet nox* del v. 247²², dove fortemente evocativo per il lettore dell'età di Augusto doveva essere il monosillabo alla fine dell'esametro: che è, per dir così, il sigillo dell'arcaicità.

Qual è dunque il risultato di questo nostro paziente aggirarsi nella selva delle imitazioni virgiliane nelle *Georgiche*?

Queste che abbiamo veduto imitazioni scoperte, poste anzi in rilievo in modi vari sono effettivamente allusioni. Come tali vogliono evocare un modello, ora di una maniera, di un genere, come per Esiodo e Arato, ora di una elocuzione, come per Lucrezio soprattutto e Ennio. Presuppongono nel lettore antico, la cui educazione era del resto esclusivamente letteraria, una buona conoscenza dei poeti greci e latini che abbiamo ricordato. Sono esse il segno del legame necessario e sentito del poeta con la tradizione della poesia. E suscitano il fine godimento in chi sente per esse ricreata in bellezza nuova la poesia antica.

²⁰ Orazio: *Sat.* 1, 4, 62.

²¹ *Annal.* 92 Vahl.: *simul aureus exoritur sol.*

²² *Annal.* 102 Vahl.: *cum superum lumen nox in tempesta teneret.*

SU DI UN FRAMMENTO TRAGICO LATINO (XCIV inc., Ribbeck)

Anche la più recente edizione dei frammenti degli antichi tragici latini, quella curata da A. Klotz¹, lascia ingiudicata la questione dell'appartenenza a Ennio ovvero ad Accio del frammento *ex incertis incertorum fabulis* XCIV Ribbeck. Né io stesso forse avrei affrontato il problema della sua attribuzione, se non mi fosse apparso aperto a più varie considerazioni e metodicamente interessante.

Il frammento suona così:

*Non commemoro quod draconis saevi sopivi impetum
non quod domui vim taurorum et segetis armatae manus.*

Sono versi che, noi conosciamo unicamente perché Carisio li riporta due volte nel capitolo sugli *schemata dianoeas* della sua *Ars grammatica*². Ma è noto³ che il nome di Carisio è poco più di una etichetta posta sopra una raccolta di materiale, che ha origini lontane e diverse. Questa parte poi dell'opera è sotto molti aspetti singolare. È una raccolta di quindici figure di pensiero (gr. *σχήματα διανοίας*, lat. *figurae sententiarum*) nella quale si lasciano già ad un primo esame identificare due maniere diverse. Ché mentre la maggior parte di esse, secondo l'uso dominante nella retorica dell'età imperiale, ha un nome greco, un piccolo, ordinato gruppo vien definito con termini latini. In ambedue i casi un esempio illustra, ciascuna figura. I nostri due versi sono usati per chiarire una volta una figura, la paralipsi, della serie, diciamo così, greca, un'altra volta una di quella latina. Ora, par difficile pensare che in due così diverse tradizioni e

¹ «Studi Italiani di Filologia Classica», Vol. 30, Fasc. 1, 1958, pp. 106-115.

² *Scaeniorum Romanorum fragmenta, I (Tragicorum fragmenta)*, ed. A. Klotz, München-Oldenburg 1953. Consultando quest'opera non si può prescindere dalla recensione di A. Skutsch, «Gnomon», 26, 1954, pp. 465-470.

³ Flavi Sospatri Charisii, *Ars Grammatica*, ed. C. Barwick, Lipsiae 1925, pp. 372, 19 e 374, 1.

⁴ K. Barwick, *Remmius Palaemon und die römische Ars grammatica*, «Philologus», Supplementband XV, 2, Leipzig 1922.

per figure distinte occorresse il medesimo esempio: un esempio tanto raro per giunta, che altrove non è mai testimoniato. È più verisimile credere che quell'unico esempio si sia, esteso da una delle due tradizioni all'altra. Io ritengo che colui che ha costituito la breve raccolta⁴ ha proceduto così: scelse quelle che a lui parevano essenziali, le ha illustrate con passi tolti, tranne in un caso⁵, da poesia, comica e tragica, latina arcaica ma, essendogli scarso il materiale di esemplificazione, una volta, ha ripetuto una citazione, quella che qui viene studiata. Mi par questa la conclusione più piana, cui ci conduca il raffronto tra il carattere unitario della esemplificazione da una parte e quello estremamente vario dei titoli delle figure dall'altra. Ed è abbastanza usuale fra retori latini prendere da una fonte greca il titolo e la descrizione di una figura e aggiungervi un esempio latino. Così quell'Aquila Romano⁶, che nel III secolo toglie da Alessandro Numenio gli σχήματα, ma sostituisce gli esempi greci dell'originale con esempi presi quasi esclusivamente da Cicerone e naturalmente adatta alla nuova situazione la descrizione di ogni figura⁷.

Mi pare anche chiara la priorità dell'esempio citato nel gruppo delle figure che sono introdotte latinamente. Lo precedono infatti queste parole: *Negando, cum quid negantes volumus inducere atque improperantes beneficia quae audiens cognoscat*. Evidentemente qui né *negando* è un termine tecnico, né le parole che seguono definiscono in qualche modo una figura retorica, ma sono soltanto un commento dell'esempio citato. Ma estendiamo l'esame anche alle altre tre figure dello stesso gruppo. Neppure *commutatio*, nonostante le apparenze, è termine usato in senso specializzato, perché nella lingua dei retori esso ha il valore di ἀντιμεταβολή⁸, mentre qui significa genericamente 'mutamento' e cerca di adattarsi sull'esempio (e non viceversa). Il quale è di questo tenore:

prorsus aequum est, patere, Dave: me poenae oppone

ed è seguito dalle parole: *hic non ut coepit sententiam finit. Nam aiebat, Dave, deinde subiecit me, cum ipse sit Davus*. Dove è chiaro che chi così si

⁴ Considero qui solo le prime quattordici figure, perché la quindicesima, recante l'esempio in prosa, anziché in poesia, appartiene, secondo la mia opinione, a una ulteriore elaborazione di questo capitolo. Essa inoltre (si tratta dell'ἀντιμεταβολή) è costantemente considerata da retori e grammatici uno σχήμα λέξεως.

⁵ Uno è preso da Virgilio, *Buc.* 3, 10.

⁶ *Rhetores latini minores*, ed. C. Halm, Lipsiae 1863, pp. 22-37.

⁷ Che nel nostro caso la fonte delle figure della serie greca non sia unica, non ha qui importanza. L'ordine alfabetico, più volte interrotto e ripreso, ne è senz'altro una prova.

⁸ Cfr. *Rhetorica ad Herennium* 4, 28, 39. Nel *Thesaurus linguae Latinae* (III, p. 24) l'ordinatore della voce *commutatio* ha dato al termine che è in Carisio lo stesso valore di quello che è nella *Rhetorica*, mentre era necessario distinguere.

esprimeva doveva disporre di un più largo contesto, del quale era parte quel verso; ché da questo non appare affatto che Davo sia colui che parla. Allo stesso modo nell'esempio che illustra un'altra figura, la *confessio*, le parole di Menalca, tolto dalla terza ecloga virgiliana, (vv. 10-11):

*Tum credo cum me arbusta videre Myconis
atque mala vitis incidere falce novellas*⁹

sono sì rettamente spiegate come quelle di uno *suum crimen confitentis*, *cum oratio increpans alterum prodit*; ma questo presuppone, in chi cita, una conoscenza completa della situazione cui alludono quei versi, cioè di tutto il passo che li precede. Anche qui naturalmente il termine *confessio* può definire, almeno in parte, l'atteggiamento di Menalca, non concorda tuttavia, con la tradizione retorica¹⁰. Non molto diversamente le cose stanno per *transitus*, l'ultima delle figure, di questo singolare gruppo. Per cui appare sicura la conclusione: non solo che in questi quattro casi ci troviamo al di fuori della consueta tradizione retorica (nella quale i medesimi termini, definizioni ed esempi si ripetono stancamente) e che in essi definizioni e termini sono in funzione del passo di poesia citato, di volta in volta così esattamente individuato, ma anche – e questo è più interessante – che l'autore di queste affatto convenzionali figure ebbe sotto gli occhi, o comunque conobbe compiutamente¹¹, i testi dai quali quei passi furono tolti.

Ed è anche certo che, sebbene gli altri *schemata dianoeas*, che la dotta antichità ci ha tramandati, sieno opera della diligenza dei retori, l'autore di questi era un grammatico; ché il retore non dai poeti (tranne che da Terenzio) era solito togliere la materia della sua esemplificazione¹², mentre i grammatici, in grazia appunto del loro mestiere¹³, avevano con la poesia una maggiore dimestichezza. Ma qui si tratta di poesia antica, e supporre che questo grammatico facesse la sua modesta opera sul finire del II

⁹ *Arbusta* si legge nella citazione di Carisio, di contro a *arbustum* della tradizione diretta. Indubbiamente *arbustum* dovè fare qualche difficoltà per il senso, come appare dal commento serviano: *et arbustum quidam locum in quo arbores sunt, volunt accipere, sicut salictum* (Thilo-Hagen, III, p. 32). Questo spiega la lezione *arbusta*, più facile, anche se richiede l'allungamento, in arsi, della sillaba finale. È comunque una variante antica, che non vedo riportata in alcun apparato critico.

¹⁰ Ivi non compare mai ad indicare uno σχῆμα. Solo Quintiliano (IX 2, 17) si serve di *confessio* per significare un aspetto della πρόληψις.

¹¹ Virgilio, citato, come abbiamo detto, una sola volta, poteva anche esser conosciuto a memoria.

¹² Gli autori prediletti erano Cicerone e Sallustio.

¹³ Una buona documentazione è raccolta da H. North, *The use of poetry in the training of the ancient orator*, «Traditio», 8, 1952, pp. 11-13.

secolo d.C. (o all'inizio del successivo) quando ancora non si era spento negli uomini di studio l'amore, nell'età degli Antonini già vigoroso, per la lingua e la letteratura antica di Roma, mi sembra l'unica ipotesi ragionevole. Prima di quell'età soprattutto Virgilio e i poeti nuovi erano presso i grammatici oggetto di studio e considerazione¹⁴; mentre da circa la metà del III secolo l'attività dei grammatici diviene sempre più compilatoria e la loro informazione indiretta¹⁵. È stato invece osservato¹⁶ che il grammatico Capro, che scrive dopo la metà del II secolo, cita, nel *de latinitate* molto più poesia antica di quanto non si fosse fatto sino a quel tempo.

Quanto poi alla mancanza di tecnicismo, che abbiamo osservato nella redazione delle figure, è anch'essa una conferma che il nostro autore era un grammatico, che si avventurava, un po' maldestro, nella provincia del retore.

Il risultato sinora raggiunto, che due versi accolti nella grammatica di Carisio risalgono a una lettura compiuta su di un testo di scrittore antico in un tempo di buona cultura letteraria e di notevole ed eletta attività grammaticale¹⁷, mi pare singolarmente fecondo per l'ulteriore ricerca¹⁸.

¹⁴ K. Barwick, *Remmius Palaemon...*, cit., p. 188.

¹⁵ Il caso di Nonio, che sembra conoscere bene la poesia antica è isolato. Ma, a parte il fatto che egli stesso spoglia opere di eruditi che lo precedettero (anche dello stesso Gellio), nulla è certo sul tempo della sua attività. Per quanto esso venga detto essere il IV secolo, certo è che gli ultimi autori che Nonio mostra di conoscere sono Gellio e Apuleio. Si veda in proposito la prefazione di W.M. Lindsay alla sua edizione di Nonio (Lipsia, 1903).

¹⁶ K. Barwick, *Remmius Palaemon...*, cit., p. 188.

¹⁷ Su questa e sulla sua importanza per la costituzione del testo degli scrittori arcaici o arcaizzanti si può vedere l'articolo di S. Timpanaro, *Per una nuova edizione critica di Ennio*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 21, 1946, pp. 50-51.

¹⁸ Più difficile è dire quando e come quelle figure retoriche sieno entrate nella silloge grammaticale di Carisio. È certo che tutta la sezione degli *schemata dianoeas* presuppone quella degli *schemata lexeos*, alla quale si congiunge. Poiché questa contiene un preambolo, in cui è formulata una spartizione del campo fra retori e grammatici, riservandosi ai primi le figure del pensiero (*cum ad oratorias virtutes pertineat schema dianoeas, nos de eo loquemur quod schema lexeos dicitur*, p. 368, 14 Barwick), preambolo il quale è ripetuto anche da Donato, ma non compare in Sacerdote, che tuttavia riferisce, con aggiunta di altre, le medesime figure di elocuzione (e gli esempi relativi), che sono in Carisio e in Donato, fra loro indipendenti, mi sembra che si possa concludere che la fonte comune a questi due grammatici fu anteriore a Sacerdote (fiorito, com'è noto, al tempo di Diocleziano), il quale ci presenta un'imitazione, incurante di qualsiasi principio sistematico e ampliata nel materiale, della stessa fonte. La redazione di Carisio e Donato, che è poi quella di tutta la successiva tradizione grammaticale, delle *figuratae verborum*, sarebbe già formata alla metà del III secolo. Di conseguenza il capitolo sulle *figuratae sententiarum* è stato introdotto nel "corpus" che costituisce l'*Ars* di Carisio, e nella forma che ivi si legge, dopo quel X tempo. Chiunque l'abbia inserito, non ha avuto preoccupazioni d'ordine teorico; ché in una esposizione sistematica di questa materia le figure del pensiero

Infatti nel primo dei due versi la forma di genitivo *draconis*, all'affermazione della cui genuinità le precedenti osservazioni mi pare abbiano spianato la via, ci suggerisce subito una domanda. Se quei versi avesse scritto Accio, come lo stesso Ribbeck tende a credere¹⁹, avrebbe usato quella o non piuttosto la forma grecizzante *dracontis*? Che Accio avesse vivi interessi grammaticali e che, quando si trattava di accettare in latino parole o forme greche, preferisse mantenere per esse l'aspetto originario piuttosto che travestirle latinamente è a tutti noto²⁰. Per di più della declinazione in *-nt* di *draco(n)* in Accio ci sono due testimonianze. Una, che si trova nella stessa *Ars grammatica* di Carisio (160, 28 Barwick), è esplicita: *Dracontem Accius in Philoctete, quod utique venit a nominativo hic dracon*. L'altra ci è data da un frammento conservato da Nonio Marcello (688, 3 Lindsay) per un singolare valore di *antiquior*:

*ab dracontis stirpe armata exortus antiquior*²¹

dove la forma *dracontis* è tramandata senza incertezze. E il valore di queste testimonianze è tanto più forte in quanto diversi sono gli autori che le conservano e le tradizioni grammaticali cui essi appartengono, e diversa è anche la causa che le ha determinate. Di contro, in Accio mai compare la flessione di *draco* con la sola nasale. Io penso che egli non la usasse, e che, di conseguenza, quei due versi non gli appartengano²². D'altra parte non crederei neppure a una trivializzazione di *dracontis* nel più comune *draconis*; ché là dove c'era, la forma più difficile è stata conservata e, co-

avrebbero dovuto precedere quelle delle parole, come nell'*Istituzione* di Quintiliano, il quale aveva sostenuto (IX 1, 19) che: *ut vero natura prius est concipere animo res quam enuntiare, ita de iis figuris ante est loquendum quae ad mentem pertinent*. Che io sappia, l'ultima trattazione delle figure che tenga conto di questa impostazione teorica è quella di Aquila Romano (p. 23, 7 Halm). Anche da questo punto di vista siamo condotti alla fine del III secolo. Di più non saprei dire.

¹⁹ O. Ribbeck, *Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik*, Leipzig 1875, p. 155.

²⁰ In questo senso si esprime Varrone, *De lingua latina*, 10, 70: *Accius haec in tragoedia largius a prisca consuetudine movere coepit et ad formas Graecas verborum magis revocare [...]*. Si veda ancora Varrone, ivi 7, 96 e Prisciano, *Inst.* I 7, 39.

²¹ Il verso appartiene alle *Phoenissae* (v. 590 Ribbeck).

²² Per lo stesso ragionamento riterrei giusto attribuire ad Accio il frammento di poesia citato nel medesimo capitolo sugli *schemata dianoeas* come esempio di $\mu\kappa\tau\eta\rho\iota\sigma\mu\acute{o}\varsigma$, (372, 11 Barwick), che comincia: *Vidi te, Ulixes, saxo sternentem Hectors*. Il Ribbeck (*Roemische Tragödie*, p. 371) a ritenerlo parte dell'*Armorum iudicium* fu spinto dal contenuto. Io darei un giusto peso a quell'accusativo *Hectors*, che più di *Hectorem* piaceva ad Accio, secondo la testimonianza di Valerio Sorano, accolta da Varrone (*De lingua latina*, 10, 70). Su di essa, ma senza preoccuparsi della tradizione del frammento, aveva richiamato l'attenzione già L. Müller, *Quintus Ennius*, St. Petersburg 1884, p. 197.

me abbiamo veduto, la trasmissione del frammento sino a Carisio è avvenuta per una buona via.

Quanto poi alla tradizione del testo di Carisio, essa dipende esclusivamente, almeno nella parte che ci interessa, da un codice del VII o VIII secolo, proveniente da Bobbio e conservato a Napoli, *N*. Esso non lascia dubbi sulla flessione *-onis* del sostantivo; ma anzi, poiché nel primo dei due luoghi in cui il frammento, come sappiamo, è citato, *N* tramanda *latroni*, la natura dell'errore, indubbiamente meccanica, ci fa pensare che la lezione *draconis* fosse quella dell'esemplare di *N* che probabilmente è anche l'archetipo della tradizione²³. Si verificano insomma anche qui condizioni, che danno forza, e vigore al criterio di ordine grammaticale che ho già adottato.

Se escludiamo che quei versi sieno di Accio, rimane aperto il problema della loro attribuzione. Ma il loro contenuto e il confronto con famosi versi di Euripide²⁴ ci fanno sicuri che essi appartengono a una *Medea*. Ed Ennio ne scrisse – è inutile ricordarlo – una famosissima. D'altra parte la struttura metrica, il gusto della allitterazione (*saevi sopivi*), una struttura sintattica di tipo 'parlato' (*quod* con l'indicativo dopo verbi, la cui sfera semantica ha per centro l'idea del 'dire' o del 'sapere'), che avrà pieno successo dopo il I secolo dell'era volgare, ma, in certe formule è già antica²⁵, sono elementi che non discordano né con l'età del poeta né con lo stile tragico di lui.

È ben vero che queste considerazioni non ci danno nulla più che la possibilità della paternità enniana dei versi della *Medea*. A me pare tuttavia che se ne possa dare almeno un indizio e un indizio certo. Nella poesia di Virgilio sono frequenti, come è noto²⁶, le allusioni a poeti latini più antichi. Ennio, evocato per lo più nell'*Eneide*, compare qua e là anche nelle *Georgiche*, che è poema dotto, di gusto alessandrino. All'inizio del passo, in cui Virgilio fa le lodi d'Italia, questi tre versi (2, vv. 140-142):

*Haec loca non tauri spirantes naribus ignem
invertere satis immanis dentibus Hydri
nec galeis densisque virum seges horruit hastis*

sono evidentemente, un ornamento ricercato e di stile alto. Può darsi che il poeta avesse in mente Apollonio Rodio²⁷ ma per l'elocuzione, come *spi-*

²³ Ad esso risale il codice Parigino 7560, del secolo XI, che però contiene solo una parte (pp. 289, 19-349, 15 Barwick), non la nostra, dell'*Ars grammatica*.

²⁴ *Medea*, vv. 476-482.

²⁵ Es.: Terenzio, *Phormio*, 168; Lucilio, *Saturae*, 1224.

²⁶ G. Pasquali, *Arte allusiva*, in *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia 1951, pp. 11-20.

²⁷ III, 496-500.

rantes naribus ignem è lucreziano²⁸, così l'immagine, ancora peregrina, della *seges virum* risale direttamente alla *armata seges* del nostro frammento. Il quale acquista così molta probabilità di essere enniano. Tanto più che anche l'immagine di *horrere*, ci riconduce a Ennio:

*sparsis hastis longis campus splendet et horret.*²⁹

Non sorprenderebbe in Virgilio la contaminazione di due luoghi enniani.

Ma un altro contributo ci viene portato anche da Ovidio. In più punti dell'opera sua, in cui egli ha cantato la vicenda di Medea e di Giasone o altre che con questa hanno analogia, noi sentiamo l'eco delle parole del frammento antico. Non penso tanto al verso delle *Metamorfosi* (3, v. 110): [...] *crescitque seges clipeata virorum*, in cui *seges clipeata* ricorda singolarmente *seges armata*, quanto alle *Heroides*, là dove (12, v. 170) Medea esclama:

*Quae me non possum, potui sopire draconem*³⁰.

Ora è certo che Ovidio ebbe domestichezza con Ennio, verso il quale lo spingeva, fra l'altro, la materia tragica e epica di molti suoi canti³¹. Reminiscenze ovidiane dagli *Annali* aveva già raccolto in passato A. Zingerle³². Io ho esteso l'indagine alle tragedie e mi pare sicuro che anche in questo caso Ovidio si ispiri più volte al vigoroso linguaggio di Ennio³³.

Il cavallo di Troia nel *Thyestes* (60 R.) è detto *gravidus armatis equus*, e nell'*Ars Amatoria* (I, v. 364) si legge:

militibus gravidum laeta recepit equum.

Nell'*Andromacha* (70 R.) i templi acherontei sono invocati con un epitetto raro, *nubila*, che Ovidio, con un trapasso appena avvertibile, attribuisce allo Stige (*Fasti*, 3, v. 322): *nubila [...] Styx*. Né forse il sole che rosseggia nel cielo all'alba e al tramonto sarebbe detto da Ovidio senz'altro *ipse dei clipeus* (*Metam.* 15, v. 192) senza l'enniano: *altisono caeli clipeo* (*Iphig.* fr. I, R.), anche se l'immagine non è più la stessa.

²⁸ V, 29 et *Diomedis equi spirantes naribus ignem*.

²⁹ Macrobio (*Saturn.* VI 4, 6) lo cita dallo *Scipio*.

³⁰ Cfr. anche *Metam.* 7, 149: *Pervigilem superest herbis sopire draconem*.

³¹ Anche se il gusto e la sensibilità erano diversi. Del resto Catullo non si trattiene dall'imitare Ennio (proprio la *Medea*) all'inizio del carne 64.

³² *Kleine Philologische Abhandlungen*, Heft 2, Innsbruck 1871, pp. 1-11.

³³ Naturalmente ho escluso l'influsso di Ennio su Ovidio tutte le volte che Virgilio poteva essere stato l'intermediario fra i due.

E ancora si può confrontare: *Metam.* 11, v. 518 *inque plagas caeli* con *Iphig.* (VIII, R.: *caeli scrutatur plagas*; *Ibis*, v. 543 *fixus et in duris corporis viscera saxis* con *Thyestes* (XII, R.): *ipse summis saxis fixus asperis evisceratus*; *Heroides*, 6, vv. 129-130 *lacerata per agros corpora* con *Alexander* (VIII, R.): *cum tuo lacerato corpore*.

Non si tratterà questa volta sempre di precise allusioni, ma di reminiscenze insistenti, alimentate da una lettura iterata. Certo tuttavia è che un confronto fra lo stesso Ovidio e le tragedie di Accio non porta ad alcun risultato. Così l'imitazione ovidiana del frammento XCIV, R. conferma ancora il carattere enniano di questo.

Rimane per ultimo da dire dell'obbiezione, che contro l'attribuzione alla *Medea* enniana, di quei due versi sollevò O. Ribbeck³⁴. Poiché nell'ordinare i frammenti della tragedia egli si valeva rigorosamente del criterio di farli corrispondere ai passi della *Medea* di Euripide, di cui erano la più o meno libera traduzione³⁵, avrebbe dovuto collocare il nostro frammento, che rendeva il senso dei versi euripidei 476-482, prima di quello in senari giambici³⁶, che in parte allargando, riducendo in parte, riprendeva di Euripide i vv. 502-504. Ma sarebbe avvenuto che *Medea*, nel suo lungo e appassionato discorso a Giasone (che nel testo greco va dal v. 465 al v. 519) si sarebbe espressa prima in settenari trocaici e poi in senari giambici: a lei Giasone rispondeva in settenari (fr. XI, R. = Euripide, *Medea*, 530). Questi cambiamenti parvero al Ribbeck costituire una così grave difficoltà³⁷, che preferì togliere a Ennio questo frammento e attribuirlo, sia pur dubitando, ad Accio. Innanzitutto, per quanto riconosca sempre l'opportunità di aver presente il modello greco nell'ordinamento dei frammenti della *Medea* enniana, non sono così sicuro come il Ribbeck che la struttura scenica della tragedia di Ennio ricalcasse con completa aderenza le orme di quella euripidea. Si discute infatti ancor oggi sull'ordine dei primi tre frammenti³⁸ ed è stata presentata come probabile l'ipotesi che quest'opera enniana risultasse da una contaminazione della *Medea* euripidea con un'altra tragedia, l'*Egeo*, dello stesso autore³⁹. Tuttavia, anche

³⁴ Roem. *Tragoed.*, p. 155.

³⁵ Ma per questo si veda: S. Mariotti, *Livio Andronico e la traduzione artistica*, Milano 1952.

³⁶ Fr. X, Ribbeck: *Quo nunc me vortam? Quod iter incipiam ingredi / domum paternam an ad Peliae filias?*

³⁷ Questa la vera difficoltà avvertita dal Ribbeck, non quella, attribuitagli a torto da N.L. Drabkin (*Diss.*, Geneva N.Y. 1937, p. 31) che a trimetri giambici del testo greco corrispondessero settenari trocaici nel latino: fatto, come ognuno sa (o sapeva bene il Ribbeck), comunissimo.

³⁸ Il più recente lavoro sull'argomento è quello di G. Monaco «Studi Italiani di Filologia Classica», 24, 1949, pp. 77-80.

³⁹ N. Terzaghi, *La tecnica tragica di Ennio*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 6, 1928, pp. 175-196.

ammessa la successione dei frammenti che qui sopra ho esposto, essa non mi pare, nemmeno dal punto di vista metrico, insostenibile. Il settenario trocaico, verso il quale i poeti latini mostrarono sin dall'inizio un'accentuata preferenza, può comparire e alternarsi con il senario giambico in ogni momento del dramma. In effetti la struttura metrica, cioè musicale, del dramma antico è forse la parte più originale e libera⁴⁰. Naturalmente è difficile, data la scarsa e spesso incerta documentazione che abbiamo della tragedia, trovare una situazione metrica identica a quella della scena della *Medea*, che abbiamo analizzato. Un caso molto simile è in un'altra tragedia, dello stesso Ennio, l'*Ecuba*, ove la vecchia regina conduce il suo abile colloquio con Agamennone prima in giambi (fr. VII, R. = Euripide, *Hec.* 760, nella στιχομυθία), poi in settenari trocaici (fr. IX, R. = Euripide, *Hec.* 829, già nella ῥῆσις). Ma io ricorrerei per una più certa, esemplificazione alla Commedia. Qui, per esempio nell'*Amphitruo*, Mercurio, in un discorso continuato, passa all'improvviso dai settenari (sino al v. 1005) ai giambi. Che Commedia e Tragedia, dal punto di vista tecnico, qui metrico, sieno fin dall'età più antica strettamente unite, mi pare generalmente riconosciuto⁴¹.

⁴⁰ Si ricordino le osservazioni di F. Leo, *Plautinische Forschungen*², Berlin 1912, p. 96.

⁴¹ Per le parti liriche del dramma si veda: E. Fraenkel, *Plautinisches im Plautus*, Berlin 1922, pp. 341 sgg.

UNA FONTE ANNALISTICA SU VALERIO PUBLICOLA*

È abbastanza noto che il racconto di Livio in 2, 7, 5-12 concorda in buona parte con quanto su Valerio Publicola aveva scritto Cicerone in *De re publica* 2, 31, 53. Ma un confronto preciso e verbale fra i due passi non è stato sinora impostato e condotto. Il racconto di Livio è naturalmente più ampio, disteso, reso drammatico dal discorso diretto di Valerio ai Quiriti. Ma, a parte le ovvie differenze di stile connaturate con il genere dei due scritti e con l'arte compositiva dei due autori, la simiglianza tra i due passi è veramente forte. È non è certo Cicerone la fonte cui Livio attinge le notizie che riporta. Egli narra anche fatti che in Cicerone non occorrono: la mancata subrogazione del collega al posto di Bruto come concausa della *suspicio* del popolo (2, 7, 6), il richiamo alla congiura degli Aquili e dei Vitelli (2, 7, 8), la precisazione del luogo ove la casa di Valerio fu nuovamente edificata (2, 7, 12)¹. Ma anche per considerazioni generali sul metodo di lavoro dello storico sarebbe da escludere una fonte come quella del *De re publica*.

Confrontiamo allora i due testi e sottolineiamo innanzitutto le coincidenze verbali:

Liv. 2, 7, 5: *suspicio cum atroci crimine orta*

Cic., *de re p.* 2, 31, 53: *suspicionem populi sensit moveri* (p. 71, 2 Ziegler)

* Atti del Convegno *Gli storiografi latini tramandati in frammenti* (Urbino, 9-11 maggio 1974), S. Boldrini, S. Lanciotti, C. Questa e R. Raffaelli (a cura di), in «Studi Urbinate di Storia Filosofia e Letteratura», 49, 1975, pp. 141-150.

¹ Il secondo e il terzo punto non avevano alcun interesse per Cicerone, impegnato soprattutto a tracciare una storia delle istituzioni. Quanto al primo, esso avrebbe richiesto in questo punto, da parte di Cicerone, una narrazione più complessa, che avrebbe nuociuto alla linearità della esposizione. Tuttavia il vizio costituzionale è implicitamente riconosciuto da Cicerone, quando più avanti (2, 31, 55) afferma: *postridieque sibi conlegam Sp. Lucretium subrogavit*.

- 2, 7, 6: *et aedificabat in summa* *Ibid.: quod in excelsiore loco Veliae coepisset aedificare* (p. 70, 24-71, 1 Z.)
- Velia: ibi alto atque munito loco arcem inexpugnabilem fieri*
- 2, 7, 7: *vocato ad concilium populo, submissis fascibus, in contionem escendit* *Ivi: P. Valerius et fasces primus demitti iussit, cum dicere in contione coepisset* (p. 70, 22-23 Z.)
- 2, 7, 11: *«deferam non in planum modo aedes sed colli etiam subiciam».* *Delata confestim materia omnis infra Veliam* *Ibid.: et aedis suas detulit sub Veliam* (p. 70, 24 Z.)

Alcuni vocaboli sono, di per sé, se non propriamente tecnici, diciamo insostituibili, come *aedificare*, come *suspicio*. E pertanto non hanno nel confronto un peso determinante. Tuttavia, quanto all'azione dello *aedificare*, l'imperfetto *aedificabat* di Livio esprime l'incompiutezza, allo stesso modo del *coepisset aedificare* di Cicerone. Qui la struttura linguistica rispecchia quello che per Cicerone e Livio è una realtà di fatto. Entrambi infatti sono gli unici fra gli scrittori antichi che rappresentano non ancora costruita la casa sulla Velia. Diversamente Plutarco (*Popl.* 10, 3): καὶ ὄντως ὁ Οὐ ἀλέριοςῶικει τραγικώτερον ὑπὲρ τὴν καλουμένην Οὐελίαν.

E Dionigi (5, 19, 1): οἰκίαν ἐν ἐπιφθόνῳ τόπῳ κατεσκευάσατο.

Evidentemente questa tradizione che Cicerone e Livio recepiscono è ispirata dalla preoccupazione di non ammettere come minacciata veramente e di fatto la *libertas populi*. Essa è pervasa da uno spirito geloso e conservatore di quella libertà.

Sono invece fortemente cogenti le corrispondenze non necessarie: da una parte, in Livio, *in summa Velia* [...] *alto* [...] *loco*, dall'altra, in Cicerone, *in excelsiore loco Veliae*. E più ancora: *deferam* [...] *aedes* (cfr. 2, 7, 12: *delata confestim* [...] *infra Veliam*) con *aedis suas detulit sub Veliam*².

Le varianti poi non sono meno significative, perché a me pare risulti chiaro che Cicerone ha modificato strutture di base. Infatti tra *dicere in contione* e *in contionem escendit* non è difficile vedere in quest'ultima espressione una formula, che è rara, che lo stesso Verrio Flacco, riportato da Gel-

² Diverso il racconto di Plutarco (*Popl.* 10, 5) κατέβαλε τὴν οἰκίαν καὶ κατέσκαψεν εἰς ἔδαφος πᾶσαν e quello di Dionigi (*Ant. Rom.* 5, 19, 2) καὶ τὴν οἰκίαν ἀπὸ τοῦ λόφου μετατίθεται κάτω.

lio, sembra più non comprendere³. Parimenti formulare è *submittere fasces*, non *demittere fasces*. Questa seconda locuzione è usata in latino solo da Cicerone (qui e ancora in *De re p.* 1, 40, 62). Probabilmente *submittere* per la sensibilità di Cicerone doveva accentuare troppo la deferenza, l'umiliazione dell'atto⁴. Il verbo per lui è completamente traslato. A questo livello non ha più esitazione a usare la locuzione formulare (*submittere fasces*) in un contesto privo di ogni riferimento politico: *cum tibi aetas nostra cederet fascesque submitteret* (*Brut.* 6, 22). Di contro il *submittere fasces* di Livio è tecnico ed ha una ricca documentazione⁵. È legittimo supporre che lo stesso Plutarco (*Popl.* 10, 7) ricalchi questa formula nella espressione τὰς ῥάβδους [...] ὑφῆκε τῷ δήμῳ, per struttura e lessico, eccezionale in greco⁶.

Le concordanze fra i due testi, nel loro insieme, sono dunque notevoli e non accidentali. Tanto più che le circa dodici parole comuni rilevate dal confronto sono racchiuse nei limiti di un contesto brevissimo. Può essere utile, quasi a riprova, il racconto di Valerio Massimo⁷, il quale narra gli stessi fatti ma usa un linguaggio completamente diverso.

Il risultato di questa analisi è dunque la ricostruzione, sia pure frammentaria, di un testo che sia Cicerone sia Livio hanno letto e tenuto presente. Per le fonti di Livio sono ancora fondamentali le ricerche di W. Soltau⁸ e di A. Klotz⁹. La tendenza di questi studiosi è quella di semplificare il rapporto fra Livio e i suoi predecessori e di ridurre le esperienze di lettura di Livio, limitandole possibilmente, per ogni sezione dell'opera sua, a un solo autore principale. In questo modo vengono necessariamente privile-

³ Gell. 18, 7, 5: *contionem autem tria significare: locum suggestum unde verba fierent, sicut M. Tullius oratione, quae inscripta est contra contionem Q. Metelli: «escendi, inquit, in contionem, concursus est populi factus»* etc. Per dare un senso alla formula Verrio attribuisce, arbitrariamente e un po' 'grossièrement' a *contio* il senso di *locus suggestus*. Cfr. *Thes. ling. Lat.* IV, 731, 43.

⁴ Questo atteggiamento concorda con quello che abbiamo notato sopra, riguardo al tema della costruzione della dimora di Publicola sulla Velia, che Cicerone dà solo come iniziata.

⁵ Sen., *Contr.* 6, 8: *tibi magistratus suos fasces submittunt*; Vell. 2, 99, 4: *fasces suos submiserint*; Val. Max. 4, 1, 1: *fasces [...] in contione populo submittendo*; Quint., *Inst.* 3, 7, 18: *a Publicola fasces populo submittere*; Flor., *Ep.* 1, 9, 5: *fasces ei [scil. populo] pro contione submisit*; de vir. ill. 15, 4: *eosque [scil. fasces] in populi contione submisit*.

⁶ Il κατέκλινε immediatamente successivo mira forse, a chiarirla.

⁷ Val. Max. 4, 1, 1: *P. Valerius, qui populi maiestatem venerando Publicolae nomen adsecutus est, cum exactis regibus imperii eorum vim universam omniaque insignia sub titulo consulatus in se translata cerneret, invidiosum magistratus fastigium moderatione ad tolerabilem habitum deduxit, fasces securibus vacuofaciendo et in contione populo submittendo [...] aedes suas diruit, quia excelsiore loco positae instar arcis habere videbantur*.

⁸ *Livius Geschichtswerk. Seine Komposition und seine Quellen*, Leipzig 1897.

⁹ *Livius und seine Vorgänger*, Leipzig-Berlin 1940-1941. Ma già prima in RE, XIII, 1927, coll. 841-46.

giati gli autori della storiografia recente, di età sillana e postsillana. Così per la parte delle *Storie* nella quale si trova il passo da noi esaminato, il Soltau, analizzando i capitoli 1-33 del secondo libro¹⁰, vi riconosce motivi e notizie che erano, o potevano essere, nell'annalistica antica, ma le ritiene per lo più¹¹ filtrate attraverso l'opera di Elio Tuberone¹², storiografo in verità sfuggente, almeno per noi, a una chiara identificazione e definizione.

La prevalenza data a Tuberone come fonte di Livio sembra veramente eccessiva e di questo ha rettamente, a mio vedere, avvertito in tempi recenti H. Tränkle¹³. Ma se è corretta la nostra precedente conclusione che la fonte di Livio per quelle notizie su Publicola è la stessa che per Cicerone, è ancor meno verisimile che essa sia la storia di Tuberone. Lasciando da parte le ricostruzioni, più o meno ingegnose, della figura di Tuberone, l'unico passo sicuro nel quale Cicerone parla di uno storico di questo nome è quello di *Ad Quintum fratrem*, 1, 1, 10: *Quamquam legatos habes eos, qui ipsi per se habituri sint rationem dignitatis suae; de quibus honore et dignitate et aetate praestat Tubero, quem ego arbitror, praesertim cum scribat historiam, multos ex suis annalibus posse deligere, quos velit et possit imitari*. Se questi è l'autore delle storie che anche Livio cita, Cicerone nell'anno 59 mostra solo di avere notizia della sua opera, che è in corso di composizione¹⁴, non di conoscerla. E non sarà certo stata pubblicata presto dal suo autore, in quel momento *legatus* nella provincia di Asia, impegnato nella vita politica e militare della repubblica¹⁵. Cosicché difficilmente Cicerone l'avrà avuta presente nel 54, quando iniziò a scrivere i libri *De re publica*.

¹⁰ *Livius Geschichtswerk...*, cit., pp. 140-148.

¹¹ Ammette infatti (p. 145 nota 1) che Livio possa talora derivare direttamente da Calpurnio Pisone, come in 2, 2, 6. Anche per il passo 2, 7, 5-8, 9 sospetta una dipendenza da Pisone, senza peraltro portare alcun argomento.

¹² Lascio sospesa provvisoriamente la menzione del prenome, di cui si dirà subito dopo. Comunque per una recente discussione di questo problema si veda: R. Werner in una nota (*Das Praenomen des Annalisten Tubero*) pubblicata «Gymnasium», 75, 1968, pp. 501-511.

¹³ *Der Anfang des Römischen Freistaats in der Darstellung des Livius*, «Hermes», 93, 1965, p. 311 nota 2.

¹⁴ A me sembra che in questo passo di Cicerone sia implicita la distinzione, che nel mondo latino è attestata primieramente presso Sempronio Asellione, fra *historia* e *annales* (cfr. lo stimolante studio di Fr. Boemer, *Thematik und Krise der Römischen Geschichtsschreibung im 2. Jahrhundert v. Chr.*, «Historia», 2, 1953-1954, pp. 189-209). Non credo che con *ex suis annalibus* voglia indicare diversamente, dopo averla chiamata *historiam*, l'opera di Tuberone, ma affermare che, rielaborando gli annali precedenti, egli scrive «storia». Naturalmente *suis* ha significato affettivo, esprime l'amorosa consuetudine dello storico con quei testi.

¹⁵ Generalmente viene considerato essere la stessa persona di cui parla con stima e amicizia Cicerone nella *Pro Ligario* 7, 21 (cfr. 5, 9; 9, 27), cioè Lucio Elio Tuberone. In effetti dalla lettura di *Pro Plancio* 41, 100 appare che il prenome del legato fosse appunto Lucio. Chi accetta l'identificazione di questo personaggio con lo storico (Soltau, Klotz, Werner) di conseguenza attribuisce a questi il prenome Lucio.

Se invece lo storico che è una delle fonti di Livio è quel Quinto Elio Tuberone, cui, nel 30, Dionigi di Alicarnasso dedicò il suo libro su Tucidide¹⁶ e che, secondo la testimonianza di Svetonio (*Caes.* 83) menzionava nell'opera sua lo *initium belli civilis* (ovviamente fra Cesare e Pompeo) del 49, allora è del tutto da escludere che Cicerone avesse presente la sua opera storica, quando componeva il *De re publica*.

Nella narrazione liviana dei fatti di Publicola Klotz¹⁷ ha creduto di vedere come fonte Valerio Anziato. Tuttavia oggi appaiono poco sostenibili i presupposti sui quali fondava la sua affermazione. Egli ha impostato la ricerca, come era giusto, sul confronto del racconto liviano con quello di Dionigi e della *Vita Poplicolae* plutarcea, ma ritenendo che Dionigi derivasse la sua materia da Tuberone e Plutarco da Valerio Anziato. Di conseguenza il pieno accordo fra Livio e Dionigi indicherebbe per fonte Tuberone, mentre quando Livio differisce da Dionigi e concorda con Plutarco, allora sarebbe ricorso a Anziato. E poiché questa condizione si verifica – sino a un certo punto – nel racconto delle gesta di Publicola, nasce di qui l'affermazione del Klotz. Ma la critica recente ha mostrato che il rapporto di Dionigi e Plutarco con le loro fonti è diverso e più complesso e che è in ogni modo verisimile che Dionigi abbia attinto a Anziato¹⁸. Ma a parte l'errore dei presupposti, l'affermazione del Klotz che anche in questa parte del racconto liviano sia presente Valerio Anziato non racchiude di per sé gravi difficoltà. Anche se è stato obiettato che la figura di Publicola non presenta tratti marcati di esaltazione che ci attenderemmo se essa derivasse da uno storiografo appartenente alla *gens Valeria*, sempre teso, come ben sappiamo, a cantarne la gloria e a celebrarne i fatti, anche contro la verità¹⁹. Ma che Cicerone nel periodo in cui compose il *De re publica* e il *De legibus* conoscesse gli annali di Valerio Anziato sembra da escludere. Egli non nomina mai Anziato e soprattutto, come già è stato osservato²⁰, non lo include nella rassegna degli annalisti che fa in *De leg.* 1, 2, 3-7. Anche se questa è solo una argomentazione *ex silen*

¹⁶ Così H. Peter, H.R.R., pp. CCCLXVI-CCCLXX; R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford 1965, pp. 16-17.

¹⁷ *Livius und seine Vorgänger* cit., pp. 222-223 e, in generale sulle fonti del II libro, pp. 218-253.

¹⁸ Cfr. H. Tränkle, *Der Anfang...*, cit., p. 324; D. Musti, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi di Alicarnasso*, Roma 1970, p. 108 e pp. 140-151.

¹⁹ Cfr. Soltau, *Livius Geschichtswerk...*, cit., p. 142, la cui opinione ha influito anche su H. Volkmann (*RE*, II, 15, 1955, col. 180); R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy...*, cit., p. 251.

²⁰ Cfr. H. Volkmann, in *RE*, II, 7, 1948, coll. 2313-2319 e la bibliografia ivi citata. Cfr. E. Badian, *The Early Historians*, in *Latin Historians*, ed. da T.A. Dorey, London 1956, p. 20.

tio, tuttavia è confortata da altri indizi. È significativo, ad esempio, che Cicerone nell'orazione *in Pisonem* 52 (che è dell'anno 55) affermando che nessuno prima di lui ebbe la casa edificata *publica pecunia*, mostri di ignorare la notizia, trasmessa da Anziate, che a Marco Valerio, console del 505, *inter alios honores domus quoque publice aedificata est* (fr. 17 P². = Ascon. 13 Clark)²¹.

Recentemente R.M. Ogilvie ha accentuato l'importanza, come fonte di Livio in 2, 1-8, di Licinio Macro²². È una posizione che si sostiene con difficoltà e che già è stata contestata²³. Quanto poi a Cicerone, è vero che egli conosceva l'opera storica di Licinio, ma il giudizio che ne dà²⁴ è piuttosto duro e sprezzante e tale che va oltre una mera valutazione stilistica. Sarebbe veramente fuori luogo, *absurdum*, pensare che Cicerone avesse preso, a tratti *verbum de verbo*, da siffatto autore la rappresentazione paradigmatica di Valerio Publicola. Tanto più che il modo accentuatamente 'popolare' di Licinio nell'interpretare gli avvenimenti di Roma, quale si rileva in molti frammenti²⁵, non risponde a quello di Cicerone, che è sostanzialmente quello di un conservatore. Coticché pare accettabile l'opinione che Cicerone, per le notizie storiche del *De re publica*, attinga a fonti più antiche²⁶. È certa la sua dipendenza da Catone e da Polibio²⁷.

A questo punto può darci un indizio utile lo stesso Tito Livio. Verso la fine del primo libro (1, 55, 7) e nel corso del secondo (2, 32, 3; 2, 58, 1) è nominato esplicitamente, com'è noto, Calpurnio Pisone. Ed effettivamente traspaiono in questa parte dell'opera liviana 'notizie' pisoniane.

²¹ Quando invece nel 46 Cicerone scriveva il *Brutus*, non si può escludere che la figura di M. (o M'.) Valerius, ricordato al c. 54 come *auctor concordiae* durante la secessione della plebe, derivi da Valerio Anziate. Questo ha supposto lo Ogilvie (*A Commentary on Livy...*, cit., p. 311). Tuttavia tale criterio prosopografico nella ricerca delle fonti è sempre precario. Un episodio che torni a lode di un membro della gens Valeria può derivare, già in tempi più antichi, da un commentario gentilizio, non necessariamente da Anziate.

²² *A Commentary on Livy...*, cit., *passim*. Per l'episodio di cui noi qui ci occupiamo, egli si limita ad affermare (p. 151) che Livio non segue Anziate; ma poiché ritiene che Livio oscilli pendolarmente fra tradizione Valeriana e Liciniana, si deve dedurre che l'assenza dell'una implichi la presenza dell'altra.

²³ D. Musti, *Tendenze nella storiografia...*, cit., pp. 108-109.

²⁴ *De leg.* 1, 2, 7: *Nam quid Macrum numerem? Cuius loquacitas habet aliquid argutiarum, nec id tamen ex illa erudita Graecorum copia sed ex librariolis Latinis; in orationibus autem multa sed inepta elatio, summa impudentia*. Sostanzialmente corretta l'interpretazione che di questo passo dà L.P. Kenter, *A Commentary on Book I De Legibus*, Amsterdam 1972, pp. 45-46.

²⁵ Cfr. Ogilvie, *A Commentary on Livy...*, cit., pp. 11-12.

²⁶ M. Rambaud, *Cicéron et l'histoire Romaine*, Paris 1953.

²⁷ Ivi, p. 67.

La tendenza tuttavia di alcuni studiosi moderni²⁸ è quella di considerarle mediate attraverso l'annalistica più recente, di Valerio Anziante, di Tuberon. Questo presupporre per ogni singola parte dell'opera di Livio solo e esclusivamente una fonte recente è veramente arbitrario²⁹ e conduce a uno schematismo che rischia di allontanarci dalla realtà, che è sempre articolata e complessa. Schematismo che contrasta con il quadro, ampio e vario, della storiografia a lui precedente, che Livio ci presenta, risultante senza dubbio da meditate e dirette letture, nella prefazione dell'opera³⁰. Perciò, anche se si può ammettere che in prevalenza egli abbia tenuto presente la recente storiografia, non si deve negare il ricorrere della sua memoria, per molti episodi, all'annalistica antica. E nel secondo libro delle *Storie* molti indizi rinviano a Pisone³¹. È particolarmente significativo che in 2, 2, 6-7, cioè poco prima di venire a parlare di Valerio Publicola, Livio ponga in bocca a Bruto parole che, non solo per il loro contenuto³², coincidono con quelle che a Bruto stesso attribuiva Pisone³³. È quindi molto verosimile che anche per quei fatti di Valerio Publicola narrati in 2, 7, 5-12, per i quali Cicerone segue, come abbiamo veduto, una fonte antica, Livio abbia avuto presente nella memoria proprio gli annali di Pisone.

Quanto a Cicerone, è noto come egli li conoscesse direttamente³⁴ e, anche se non li lodava, ne apprezzasse lo stile asciutto e conciso, al pari di quello dell'opera di Catone³⁵. È da pensare che anche in altre parti del II libro del *De re publica* notizie annalistiche derivino a Cicerone da Pisone³⁶.

²⁸ R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy...*, cit., p. 7, p. 14; E. Badian, *The Early Historians*, cit., p. 32 nota 57; P.G. Walsh, *Livy. His Historical Aims and Methods*, Cambridge 1970, p. 115.

²⁹ Così anche J. Bayet, *Réflexions sur la méthodologie de la plus ancienne histoire classique* (A propos de Tite-Live II 6-15), ristampato in «Mélanges de littérature latine», 1967, pp. 305 sgg.; J. Briscoe, *The First Decade*, in Livy, ed. Da T.A. Dorey, London-Toronto 1971, p. 10.

³⁰ Praef. 2: [...] *quippe qui cum veterem tum volgatam esse rem videam, dum novi semper scriptores aut in rebus certius aliquid allaturos se aut scribendi arte rudem vetustatem superaturos credunt [...] et si in tanta scriptorum turba mea fama in obscuro sit, nobilitate ac magnitudine eorum me qui nomini officient meo consoler.*

³¹ Già W. Soltau (*Livius Geschichtswerk...*, cit., pp. 141-142; 146) sosteneva, come abbiamo annotato, una dipendenza occasionale di Livio da Pisone. Fra gli studiosi contemporanei si veda: R. Werner, *Der Beginn der Römischen Republik*, München-Wien 1963, pp. 410 sgg.; H. Tränkle, *Der Anfang...*, cit., pp. 331 sgg.

³² Ivi, p. 322.

³³ Liv. 2, 2, 7: *Hunc tu, inquit, tua voluntate, L. Tarquini, remove metum. Meminimus, fatemur, eiecisti reges, absolve beneficium tuum, aufer hunc regium nomen.* E Calpurnio Pisone (Fr. 19 P² ex Gellio 15, 29): *L. Tarquinium collegam suum, quia Tarquinio nomine esset, metuere eumque orat uti sua voluntate Roma concedat.*

³⁴ Un frammento di Pisone (40 P².) ci è appunto tramandato in *Ad fam.* 9, 22, 2.

³⁵ *De or.* 2, 12, 53; cfr. *De leg.* 1, 2, 6 e *Brut.* 27, 106.

³⁶ W. Soltau (*Der Annalist Piso*, «Philologus», 56, 1897, pp. 119-120) stabilì una serie di corrispondenze fra il *De re publica* e i frammenti pisoniani. Pur potendo essere nell'insieme indicative, di esse nessuna raggiunge la certezza della prova.

I due passi di Cicerone e di Livio che abbiamo posto a confronto colpiscono non solamente per la precisa corrispondenza del linguaggio. È l'impostazione del fatto storico, lo spirito che li pervade a spingerci a un'ulteriore considerazione. Il motivo conduttore del racconto di Livio è la *libertas populi*, come già è stato osservato³⁷. Lo stesso è, direi, per Cicerone. Così inizia quel nostro passo del *De re publica* (2, 31, 53): *Hac mentem nostri maiores et Conlatinum innocentem suspicione cognationis expulerunt et reliquos Tarquinius offensione nominis, eademque mente P. Valerius et fasces primus demitti iussit et qs.* Non c'è, in questo atteggiamento dei due scrittori spirito di fazione popolare. *Libertas* è la condizione stessa dell'esistenza dello stato romano: non c'è *res publica* senza *libertas*³⁸. Concretamente significa godere delle libertà personali sotto il dominio della legge, liberi da ogni assolutismo³⁹. Per questo tanto Cicerone quanto Livio vedono sorgere la *libertas* con l'abolizione del *regnum*. Dello stesso Publicola, Cicerone già nel 59 (*Pro Valerio Flacco*, 11, 25) diceva: *primus in hac civitate consul fuit, cuius virtute, regibus exterminatis, libertas in re publica constituta est.* Ora, se riconsideriamo il passo di Pisone (fr. 19 P.²) che abbiamo veduto essere presente a Livio in 2, 2, 7: *L. Tarquinius collegam suum, quia Tarquinius nomine esset, metuere eumque orat uti sua voluntate Roma concedat*, il suo significato politico e storico appare più chiaro proprio nel confronto con le parole di Livio: *regium genus, regium nomen non solum in civitate sed etiam in imperio esse; id officere, id obstaré libertati.* «*Hunc tu, inquit, tua, voluntate, L. Tarquini, remove metum etqs.*» (2, 2, 6-7). Insomma questo concetto costituzionale, in sostanza conservatore, della *libertas*, la quale si afferma in opposizione al potere assoluto, che è operante in Cicerone e in Livio e che determina poi la rappresentazione stessa di Valerio Publicola che abbiamo veduto, era anche in Pisone⁴⁰. Forse uno fra i motivi che hanno indotto Cicerone e Livio a ricorrere all'antico annalista è la consonanza, che in lui hanno avvertito, con il loro pensiero.

³⁷ E. Burck, *Die Erzählungskunst des T. Livius*, Berlin-Zürich 1964², pp. 52 sgg.

³⁸ Cfr. J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1967, pp. 542 sgg. Vedi anche la dissertazione di H. Kloesel, *Libertas*, Breslau 1935, parzialmente riprodotta in *Römische Wertbegriffe*, ed. da H. Oppermann, Darmstadt 1967, pp. 120-172.

³⁹ Cfr. C. Wirszubski, *Libertas. Il concetto politico di libertà tra repubblica e impero*, trad. it., Bari 1957.

⁴⁰ Per una interpretazione complessiva della figura dello storico, vedi K. Latte, *Der Historiker L. Calpurnius Piso Frugi*, «SDAW», 1960, pp. 6 sgg.

IL RISO DI DEMOCRITO*
(A proposito di Cicerone, *De oratore* 2, 235)

Nel *De oratore* Cicerone, a un certo punto (2, 235), affida a Giulio Cesare Strabone il compito di trattare del riso. In precedenza vi era stata fra gli interlocutori del dialogo una lunga discussione, dalla quale era emerso che le arguzie, le battute, i motti non sono riducibili a una *artem*, non se ne può individuare il procedimento razionale (2, 216-217) e di conseguenza non si possono insegnare (2, 218: *nullo modo videtur doctrina ista res posse tradi*). Insomma i *ridicula* non possono costituire l'oggetto di una τέχνη.

Nonostante questo, l'enunciato della trattazione di Strabone è rigorosamente sistematico: *De risu quin quesunt quae quaerantur: unum, quid sit; alterum, unde sit; tertium, sit ne oratoris risum velle movere; quartum, quatenus; quintum, quaesint genera ridiculi*.

Questo sorprendente inizio del discorso ci fa subito avvertiti che Cicerone è consapevole di avere a che fare con una materia che supera i confini della retorica, che ha suscitato e suscita nel pensiero dell'uomo problemi più alti e profondi, i quali sono propri della speculazione filosofica. Difatti così prosegue Strabone: *Atque illud primum, quid sit ipse risus, quo pacto concitetur, ubi sit, quo modo existat atque ita repente erumpat, ut eum cupientes tenere nequamus, et quo modo simul latera, os, venas, oculos, vultum occupet viderit Democritus; [...]*.

L'essenza del riso è quindi problema democriteo. Eppure fra gli studiosi che hanno commentato questo passo è prevalente l'opinione che qui Cicerone chiami in causa Democrito, perché tradizionalmente conosciuto come amante del riso, come 'filosofo ridente'. Così intese nel suo commento A.S. Wilkins (Oxford 1892); così E. Courbaud (Paris, 1928); così di recente G. Monaco (*L'exkursus de ridiculis*, Palermo 1968).

In effetti questa tradizione di Democrito ridente, per lo più opposta al piangente Eraclito è, come tutti sanno, ampiamente documentata¹. Ma

* «Prometheus», Anno I, Fascicolo 2°, 1975, pp. 117-123.

¹ La raccolta delle testimonianze più ampia e ordinata è quella di S. Luria, *Democritea*, Leninopoli MCMLXX, pp. 21-22. Ma già J.E.B. Mayor nel suo commento a Giove-

innanzitutto vediamo qual è esattamente in essa il significato del riso democriteo. È la reazione emotiva – un *levissimus affectus*, per usare parole di Seneca² – del sapiente di fronte al vano affannarsi degli uomini, presi da ambizioni e passioni e godimenti effimeri. Seneca è esplicito, in due passi, su questa motivazione, nel *De ira*, 2, 10, 5: *adeo nihil illi videbatur serium eorum quae serio gerebantur*, e nel *De tranquillitate animi*, 15, 2: *huic [scil. Heraclito] omnia quae agimus miseriae, illi [scil. Democrito] ineptiae videbantur*. Ed è verosimile che Seneca riprendesse, in buona parte, argomentazioni che anche un suo maestro³, Sotione, aveva svolto nel secondo libro *περὶ ὀργῆς*⁴. Il problema particolare, nel quale rientrano quelle osservazioni su Democrito e Eraclito, trattato da questi, e certamente anche da altri, filosofi, era quale dovesse essere l'atteggiamento del σοφός verso la folla cieca e stolta degli *insipientes*⁵.

Ma perché e quando il riso sia stato connesso proprio con Democrito non ci è possibile dire. Nessuno dei frammenti o delle testimonianze sul pensiero di Democrito ci consente un appiglio per questa connessione. Senza dubbio è da escludere l'ipotesi⁶ di una derivazione diretta dal concetto democriteo di εὐθυμία⁷. Anche il riso è la manifestazione di un turbamento dell'anima⁸. Che invece la 'maschera' di un Democrito che ride (e di un Eraclito che piange) sia già un prodotto della diatriba è supposizione ragionevole⁹, anche se nulla è lecito affermare di più definito sul tempo della sua creazione.

nale, vol. II, London 1900, pp. 74-76 aveva richiamato la maggior parte dei passi pertinenti. Si veda ovviamente anche: *Die Fragmente der Vorsokratiker*, editi da H. Diels e W. Kranz, Berlin 1952⁶, p. 68 A. 21: A. 22.

² *De tranq. an.* 15, 3.

³ Seneca, *Epist.* 49, 2: *apud Sotionem philosophum puer sedi*. Cfr. *Epist.* 108, 17. Sulla personalità di Sotione, filosofo della setta pitagorica dei *Sextii*, vedi: Fr. Nietzsche, *De Laertii Diogenis fontibus*, «Rheinisches Museum», 23, 1868, p. 636; J. Stenzel, *RE*, II, 5, 1927, coll. 1238-1239.

⁴ Stob. 3, 20, 53: Σωτίωνος ἐκ τοῦ Περιὸργῆς β'· τοῖς δὲ σοφοῖς ἀντι ὀργῆς Ἡρακλείτω μὲν δάκρυα, Δημοκρίτῳ δὲ γέλωσ ἐπήγει.

⁵ Cfr. Seneca, *De tranq. an.* 15, 5.

⁶ R. Philippson, *Demokrits Sittensprüche*, «Hermes», 59, 1924, p. 414; G.L. Hendrikson, *Satura tota nostra est*, «Classical Philology», 22, 1927, p. 53. Anche nel commento di A. Kiessling e R. Heinze, *Hor., Epist.* 2, 1, 194 sgg., compare la medesima opinione.

⁷ Per la definizione di questo sereno equilibrio dell'anima, vedi il puntuale studio di K. von Fritz, *Philosophie und Sprachlicher Ausdruck bei Demokrit, Plato und Aristoteles*, New York s.d. <1939>.

⁸ Vedi più avanti in questo articolo.

⁹ C.E. Lutz, *Democritus and Heraclitus*, «Classical Journal», 49, 1954, p. 311.

Per noi il testimone più antico di quella tradizione moralistica, che è così chiara in Seneca, è Orazio nell'epistola a Augusto, che fu composta verisimilmente nell'anno 13. Anche se il motivo vi compare adattato al tema letterario dell'epistola e l'irrisione converge sugli spettacoli stravaganti, dai quali la folla si lascia grossolanamente attirare. Le testimonianze poi che seguono a quelle di Seneca confermano validamente quel significato del riso di Democrito, un γελαῖν che è un καταγελαῖν. Soprattutto quelle di Luciano¹⁰, che può rafforzare l'ipotesi della derivazione del motivo dalla diatriba, di Eliano¹¹, di Ippolito¹², della Suda¹³.

Se torniamo con la mente al discorso di Giulio Strabone, è evidente che è del tutto fuori luogo un riferimento a questa tradizione.

All'interno della sistematica esposizione dei problemi che concernono il ridere, il primo di essi, e in senso assoluto il più importante, non può essere banalizzato con una scherzosa allusione al motivo dell'etica popolare. D'altra parte Cicerone stesso, sempre per bocca di Strabone, ci avverte che tale problema non appartiene alla retorica: *neque ad hunc sermonem hoc pertinet*. Ma balza agli occhi che il modo in cui questo problema si articola e il linguaggio stesso che esprime il manifestarsi del riso sono propri della fisica e della fisiologia¹⁴.

Nel passo ciceroniano, *quo modo [risus] concitetur* è quesito del tutto diverso da *undesit*. Quest'ultimo è sul piano retorico e la risposta (2, 236: *Locus autem et regio quasi ridiculi [...] turpitudine et deformitate quadam continentur*) è chiaramente di derivazione aristotelica (*Poet.* 1449a, 34-36); l'altro è sul piano fisico. *Concitare* indica uno stimolo forte, violento; *concitare risum* è giuntura unica, a quanto mi risulta, in latino¹⁵.

Subito di seguito l'altra domanda: *ubi sit*, quale sia la 'sede' del riso, ο τόπος ὧ γελαῖσιν¹⁶. È una domanda che trova la sua collocazione nel quadro della ricerca del pensiero greco, a partire dai filosofi ionici, sulle sensazioni, sulle αἰσθήσεις. Per essa conosciamo piuttosto bene la risposta di

¹⁰ *Vitar. Auction* 13.

¹¹ *Vet. Hist.* 4, 20.

¹² *Refut. omn. haer.* 1, 13.

¹³ Chiarissima, nella sua brevità: ἐπεκλήθη [...] Γελαῖνος διὰ τὸ γελαῖν πρὸς τὸ κενόσπουδον τῶν ἀνθρώπων (s.v. Δημόκριτος).

¹⁴ Questo non era sfuggito a R. Philippson, *Verfasser und Abfassungszeit der sogenannten Hippokratesbriefe*, «Rheinisches Museum», 77, 1928, p. 317. Ma, sollecitato dalla cura di dare una datazione più alta alla redazione dell'apocrifo ippocrateo, che contiene anche la favola di Democrito ridente, aveva finito per credere che anche Cicerone vi alludesse. Conclusione questa giustamente respinta da S. Luria, *Democritea*, cit., p. 400, nota 12.

¹⁵ La locuzione comune è *risum movere*.

¹⁶ Cfr. (Arist.) *Probl.* 965a 15.

Aristotele, sia attraverso la testimonianza dei *Problemata* 965a 14 e sgg.¹⁷, sia soprattutto per quanto egli afferma nel *De partibus animalium* 673a 1-12¹⁸. Se il diaframma (αἰ φρένες) riceve calore, l'effetto è il riso. Anche una causa esterna e meccanica che agisca su questa parte del corpo, riscaldandola, provoca il riso. Così fa il solletico, ὁ γαργαλισμός, così una ferita εἰς τὸν τόπον τὸν περὶ τὰς φρένας. Gli antichi filosofi della natura, Democrito stesso, avranno dato risposte differenti. Ma è importante avere identificato il tipo di problema, che sta dietro quell'*ubisit*.

Il modo poi con il quale, nelle parole di Cesare Strabone è descritto, direi analizzato, il manifestarsi violento, irrefrenabile, del riso è altrettanto significativo. Esso muove il petto¹⁹, la bocca, le vene, gli occhi, il volto. Mentre si può ancora pensare che l'osservazione del movimento delle altre parti del corpo possa essere patrimonio della esperienza comune, lo stesso non si può certo credere riguardo a *venas*. Di fatto nelle dottrine antiche sulla αἴσθησις le vene hanno un ruolo essenziale²⁰, e particolarmente in quella degli atomisti.

Dalla esposizione critica e polemica, che fa Teofrasto, del pensiero di Democrito sulla sensazione dell'udito (*De sensibus* 55-57) risulta che la pressione dell'aria la determina nel modo più efficiente, penetrando sì nell'orecchio, ma diffondendosi poi per tutto il corpo attraverso φλεβία κενὰ καὶ ὡς μάλιστα ἄνικμα καὶ εὗτρητα²¹.

¹⁷ Ἔστιν δὲ ὀγέλως παρακοπή τις καὶ ἀπάτη· διὸ καὶ τυπτόμενοι εἰς τὰς φρένας γελῶσιν· οὐ γὰρ ὁ τυχῶν τόπος ἐστὶν ᾧ γελῶσιν. Τὸ δὲ λαθραῖον ἀπατητικόν· διὰ τοῦτο καὶ γίνεται ὀ γέλως καὶ οὐ γίνεται ὑπ' αὐτοῦ.

¹⁸ Ὅτι δὲ θερμαίνόμεναι ταχέως ἐπίδηλον ποιοῦσι τὴν αἴσθησιν, σημαίνει καὶ τὸ περὶ τοὺς γέλωτας συμβαῖνον. Γαργαλιζόμενοι τε γὰρ ταχὺ γελῶσι, διὰ τὸ τὴν κίνησιν ἀφικνεῖσθαι ταχὺ πρὸς τὸν τόπον τοῦτον, θερμαίνουσιν δ' ἡρέμα, ποιεῖν ὅμως ἐπίδηλον καὶ κινεῖν τὴν διάνοιαν παρὰ τὴν προαίρεσιν. Τοῦ δὲ γαργαλιζεσθαι μόνον ἀνθρώπων αἴτιον ἢ τε λεπτότης τοῦ δέρματος καὶ τὸ μόνον γελᾶν τῶν ζώων ἀνθρώπων. Ὁ δὲ γαργαλισμός γέλως ἐστὶ διὰ κινήσεως τοιαύτης τοῦ μορίου τοῦ περὶ τὴν μασχάλην. Συμβαίνειν δὲ φασὶ καὶ περὶ τὰς ἐν τοῖς πολέμοις πληγὰς εἰς τὸν τόπον τὸν περὶ τὰς φρένας γέλωτα διὰ τὴν ἐκ τῆς πληγῆς γινομένην θερμότητα.

¹⁹ Sono propenso a credere che *latera* qui significhi non 'fianchi' ma 'petto', come solitamente in letteratura tecnica (cfr. Cels. 2, 4, 4). Può confortare questa opinione anche la singolare giuntura usata da Giovenale (*Sat.* 10, 33), proprio a proposito del riso di Democrito: *pulmonem agitare*.

²⁰ Cfr. Aristot., *De Part. anim.* 665 b 9-666 a 35.

²¹ *De sens.* 56. Va da sé che φλέβες φλεβία non designano negli antichi testi di medicina e di scienza della natura solo le vene, ma anche le arterie. Anzi, per Democrito, possiamo una esplicita testimonianza di Eroziano, p. 90, 10 Nachmanson (= *Vors.* 6, 68 B. 120): φλέβας δὲ οὐ τὰς συνήθως λεγομένας, ἀλλὰ τὰς ἀρτηρίας ὠνόμασε. καὶ ὁ Δημόκριτος δὲ φλεβοπαλίην καλεῖ τὴν τῶν ἀρτηριῶν κίνησιν. Ma escluderei che in tali testi φλέβες (e rispettivamente φλεβία) possano indicare altri, non definibili, 'canali'. Ed è da ricordare che è opinione generale della scienza antica che nelle φλέβες circoli non solo sangue, ma anche aria.

E lo stesso senso, gusto dell'«astringente»²² si forma nell'uomo, secondo Democrito, perché gli atomi grossi e angolosi, quando dall'esterno sono entrati nel corpo, occludono τὰ φλεβία e tutto il flusso degli atomi, per il quale l'uomo sente, pensa e vive, viene ostacolato²³.

A conclusione di queste osservazioni mi sembra quindi si possa affermare con certezza che Cicerone, in *De oratore*, 2, 235, chiama in causa Democrito come filosofo della natura. Ed è verisimile che non lo facesse genericamente²⁴ ma alludendo a una sua dottrina fisica e psicologica del riso²⁵.

Il pensiero di Democrito, come è noto, non si stacca con nitidezza dallo sfondo della speculazione naturalistica dei Greci antichi, perché chi ce lo riferisce – penso ad Aristotele e a Teofrasto innanzitutto – non intende documentarlo storicamente ma discuterlo, esponendolo entro le strutture del proprio ragionamento²⁶. Tuttavia nella dottrina della αἴσθησις e della conoscenza, che a noi qui più interessa, risaltano alcuni punti fermi: che le sensazioni, e parimenti gli atti intellettivi, sono «alterazioni» del corpo²⁷, alterazioni che dipendono non solo dal flusso atomico che dall'esterno giunge all'uomo, ma anche dalla «disposizione» fisica del soggetto; che l'anima è diffusa per tutto il corpo, così che esso tutto è partecipe della sensazione²⁸. Ora il riso è la manifestazione evidente, così come il

²² Rendo così στυφόν [scil. χυλόν] di Teophr., *De sens.* 66, seguendo G.M. Stratton, *Theophrastus and the Greek Physiological Psychology before Aristotle*, Berkeley 1917.

²³ Theophr., *De sens.* 66.

²⁴ A questa possibilità avevano fatto cenno, senza addurre argomenti, nel loro commento al *De oratore*, G. Sorof (Berlin 1875) e K.W. Piderit (Leipzig 1886⁶). Così anche, di recente S. Luria, *Democritea*, cit., p. 400, n.12.

²⁵ J. Cusin (*Études sur Quintilien*, I, Paris 1930, p. 324) aveva identificato con chiarezza, nelle linee generali, l'esistenza di questo aspetto fisico del problema del riso, ben distinto da quello retorico. Ma è invece verso quest'ultimo che si sono indirizzate le indagini. Cfr. A. Plebe, *La teoria del comico da Aristotele a Plutarco*, Torino 1952; W. Süß, *Lachen, Komik und Witz in der Antike*, Zürich-Stuttgart 1969.

²⁶ Cfr. H. Cherniss, *Aristotle's Criticism of Presocratic Philosophy*, Baltimore 1935 (rist. New York 1971); J.B. McDiarmid, *Theophrastus on Pre-Socratic Causes*, «Harvard Studies in Classical Philology», 57, 1953, pp. 85-156; H. Langerbeck, ΔΟΞΙΣ ΕΠΙΠΥΣΜΙΗ. *Studien zu Demokrits Ethik und Erkenntnislehre*, «Neue Philologische Untersuchungen», Heft 10, Berlin 1935, pp. 100-118.

²⁷ Cfr. Aet., *De plac. phil.* 4, 8, 5: τὰς αἰσθήσεις καὶ νοήσεις ἐπερωώσεις εἶναι τοῦ σώματος (= Vors. 667 A. 30). Presso altri testimoni il termine usato è ἀλλοίωσις.

²⁸ Theophr., *De sens.* 57: ἀλλ' ὀλωτῶ σώματι τὴν αἴσθησιν οὖσαν. Per le mie affermazioni e sull'interpretazione e valore dei passi che le sostengono, oltre la bibliografia già citata nella nota 26, vedi: C. Bailey, *The Greek Atomists and Epicurus*, Oxford 1928, pp. 156 sgg.; V.E. Alfieri, *ATOMOS IDEA. L'origine del concetto dell'atomo nel pensiero greco*, Firenze 1953, pp. 141 sgg.; W.K.C. Guthrie, *A History of Greek Philosophy*, II, Cambridge 1965, pp. 438 sgg.; H. Steckel, *Demokritos*, RE, suppl. XII, 1970, coll. 191-223.

pianto, di una ἀλλοίωσις di un πάθος, di una αἴσθησις²⁹. Ed è ragionevole pensare che Democrito, nell'espone quella sua dottrina delle sensazioni, si soffermasse in modo particolare su emozioni così elementari, e perciò tanto più significative, quali sono estrinsecate dal ridere e dal piangere. Anche Lucrezio, il cui pensiero è, per i punti che sopra ho posto in rilievo, fondamentalmente democriteo, quando vuol sostenere la tesi che la sensibilità non dipende dal fatto che gli atomi in sé abbiano qualità sensibile, ma che *licet gigni posse ex non sensibu' sensus*, ricorre per l'esemplificazione dimostrativa a quelle due αἰσθήσεις (2, 973 sgg.):

*Denique uti possint sentire animalia quaeque
principiis si iam sensus tribuendus eorum,
quid, genus humanum proprium de quibus auctumst?
Scilicet et risu tremulo concussa cachinnant
et lacrimis spargunt rorantibus oragenasque
multaque de rerum mixtura dicere callent
et sibi porporro quae sint primordia quaerunt.*

Si osserverà che i tratti fisici di entrambe le emozioni, soprattutto, direi, quelli del riso, sono marcati con notazioni forti, quasi violente: *risu tremulo concussa cachinnant*. Penso che Democrito stesso avesse trattato nei suoi scritti fisio-psicologici, fra le αἰσθήσεις³⁰, del riso, insistendo sulle irrefrenabili manifestazioni corporee di questa ἀλλοίωσις. Mettendo in rilievo la perturbazione fisica che accompagna una emozione, la quale nell'opinione comune doveva essere considerata lieve in confronto di altre (pianto, ira e così via), egli raggiungeva il risultato di dimostrare, con evidenza sorprendente, la solidarietà fisica di pensiero, anima e corpo. Le parole di Cicerone sembrano proprio un riflesso di questa impostazione psicologica del riso.

Del resto Cicerone aveva una conoscenza notevole del pensiero di Democrito di cui fornisce nei suoi scritti una documentazione significativa e per il numero delle citazioni e per qualità. Ad esempio, egli sa di un termine dell'etica democritea, sicuramente autentico, che altrove è raramente attestato: ἀθαμβία (*De fin.* 5, 29, 87). Molte conoscenze, certo, egli avrà acquisito attraverso la mediazione di Epicuro e di epicurei. Ma avrà anche letto dei passi originali, se poteva, nello stesso *De oratore*, esprimere un giudizio positivo e personale sullo stile di Democrito³¹.

²⁹ I tre termini nella dottrina di Democrito sono equivalenti. È interessante notare che Aristotele (*De gen. anim.* 779 a 11-12) considera esplicitamente come αἰσθήσεις il pianto e il riso.

³⁰ Nel catalogo degli scritti di Democrito, presso Diogene Laerzio (IX, 46) compare anche un Περὶ αἰσθησιῶν.

³¹ *De or.* 1, 11, 49: [...] *si ornate locutus est, sicut fertur et mihi videtur, physicus ille Democritus [...].*

CITTÀ E CAMPAGNA
NELLA DOTTRINA LINGUISTICA DI VARRONE*

Anche nei *Rerum rusticarum libri* compaiono di frequente, come è noto, osservazioni sulla lingua latina. E si sbaglierebbe a giudicarle come sfoggio di cognizioni, compiacimento sottile di erudito. Esse sono piuttosto il segno di una forma di pensiero che nella parola vede non solo la funzione connotativa o denotativa ma lo strumento per ricercare e cogliere, nel profondo, la conoscenza dell'uomo e della sua storia.

Di notevole interesse è senza dubbio quella annotazione di 1, 2, 1: *in aedem Telluris veneram rogatus ab aeditumo, ut dicere didicimus a patribus nostris, ut corrigimur a recentibus urbanis, ab aedituo*. Nel suo *Traité de stylistique latine*¹ J. Marouzeau stabiliva fra *aedituus* e *aeditumus* questo tipo di opposizione: da una parte la forma romana recente, dall'altra il vocabolo antico e provinciale. *Aeditumus* dunque era per lui «un doublet, non pas archaïque et vulgaire, mais ancien et provincial». Com'è palese, il suo intento, polemico, è quello di definire meglio il rapporto fra arcaico e volgare, sostituendo ad 'arcaico', con ragione, 'antico' e a 'volgare', in questo caso, 'provinciale'. Ed è questo ultimo punto che occorre discutere e precisare. Non penso che con la frase: *dicere didicimus a patribus nostris* Varrone voglia affermare che ha appreso la parola *aeditumum* dagli antenati sabini, ma solo che esso è il nome latino antico. Gellio (*Noct. Att.* 12, 10) testimonia che anche in un'altra opera Varrone aveva trattato di questo doppiante semantico e così, nitidamente, riassume il suo pensiero: *M. Varro in libro secundo ad Marcellum de latino sermone aeditumum dici oportere recenset magis quam aedituum, quod alterum sit recenti novitate fictum, alterum antiqua origine incorruptum*. Il pensiero è chiaro: *aeditumus* è il vocabolo originario, antico, mentre *aedituus* è l'innovazione. Ma nel

* *Atti del Congresso Internazionale di Studi Varroniani*, a cura di B. Riposati, Rieti 1976, pp. 317-320.

¹ J. Marouzeau, *Traité de stylistique latine*, Paris 1946, p. 185; e già prima nell'articolo: *Une antinomie: «archaïque» et «vulgaire»*, «Mémoires de la Société de Linguistique de Paris», 22, 1922, p. 270.

libro *De re rustica* è anche detto che chi innova sono gli *urbani*, quelli della città². Di conseguenza l'area linguistica conservatrice, che mantiene vivo nell'uso il termine antico, è quella extraurbana, la campagna.

In effetti negli scritti di Varrone più di una volta affiora l'idea che la campagna conserva la forma linguistica antica. Così in *De re rust.* 1, 48, 2: *spicam autem, quam rustici, ut acceperunt antiquitus, vocant specam*, e in 1, 2, 14: *Aquo rustici nunc quoque viam veham appellant propter vecturas*. Nella interpretazione del passo preso sopra in considerazione occorre dunque sostituire al quadro schematico di opposizioni bilaterali una visione che non esiterei a chiamare storica della lingua latina. La quale è rappresentata come una linea continua, che, muovendo dall'antichità remota, giunge al parlare rustico, mentre le innovazioni che vengono dalla città le si sovrappongono e cercano di interromperla.

Evidentemente questa visione varroniana è tutt'uno con il procedimento della sua ricerca etimologica. Nell'arduo cammino verso la *originem*, le *radices* delle parole egli percorre, ogni volta che gli è possibile, la strada dritta che lo porta dalla lingua rustica all'antico. Il parlare urbano gli si presenta allora come uno dei *πάθη* che deformano la vera natura della parola. Consideriamo, per esempio, l'etimo di *haedus* (*de ling. Lat.* 5, 97): *hircus quod Sabini fircus; quod illic fedus, in Latio rure hedus, qui in urbe, ut in multis, A addito, haedus*. L'origine del vocabolo è rintracciata con legittimità³ nel sabino; ed è *in Latio rure* che essa è conservata sostanzialmente. Solo *in urbe* avviene una vera alterazione della parola, mediante la *additio* di una A⁴.

Fondamentalmente, sul piano della indagine etimologica, la forma urbana di una parola è per Varrone un *peius*, un aspetto negativo. Già nella frase considerata all'inizio: *ut corrigimur a recentibus urbanis*, sospetterei in quel *corrigimur* un segno di insofferenza, una punta contro lo snobismo cittadino. Siamo qui agli antipodi del concetto retorico della *urbanitas*, quale negli stessi anni si trova in Cicerone. È un concetto questo che non compare negli scritti di Varrone, che ci sono pervenuti⁵.

² Varr., *De re rust.* 1, 2, 1: *a recentibus urbanis*. È concettualmente errato e contro l'uso linguistico di Varrone intendere, come fa W.D. Hooper, traducendo il *De re rustica* (London-Cambridge, Mass., 1934), con *urbani* «i puristi» («our modern purists»). La nostra interpretazione è confermata da Varr., *De re rust.* 3, 1, 3: *urbanos agricolae praestant*; ivi, 2 praef. 1: *praeponabant rusticos urbanis*; *De ling. lat.*: *ut «quiritare» urbanorum, sic «iubilare» rusticorum*.

³ Secondo, cioè, l'impostazione della ricerca etimologica enunciata in inizio di libro (*De ling. Lat.* 5, 3) *neque omnis origo est nostrae linguae et vernaculis verbis [...]*.

⁴ La *litterarum additio* è, come è noto, una delle quattro cause della distorsione subita dalle parole originarie, secondo Varrone (*De ling. Lat.* 5, 6).

⁵ J. Marouzeau (cit., p. 268 = *Traité*, p. 184) per definire il concetto scolastico di *urbanitas* chiama in causa un frammento varroniano (Diom., *G. L.* 1, 439, 15 = Fr. 115

Alla base di queste valutazioni linguistiche di Varrone sta una particolare concezione della civiltà umana e della sua storia. Basta richiamare alla memoria l'inizio, bellissimo, del terzo libro del *De re rustica*: *Cum duae vitae traditae sint hominum, rustica et urbana, [...] dubium non est quin hae non solum loco discretae sint sed etiam tempore diversam originem habeant. Antiquior enim multo rustica, quod fuit tempus cum rura colerent homines neque urbem haberent*; e poco più oltre [...] *immani numero annorum urbanos agricolae praestant. Nec mirum, quod divina natura dedit agros, ars umana aedificavit urbes [...]* (3, 1, 34).

È la medesima concezione che nel *De lingua Latina* lo guida nell'ordinare il materiale oggetto dell'indagine etimologica, quando esamina prima i vocaboli degli *instrumenta rustica* (5, 134 sgg.) e successivamente quelli concernenti gli *aedificia*.

Varrone può, in questo modo di vedere la storia della civiltà, dipendere dal pensiero greco. E in effetti quanto dice all'inizio del terzo libro si accorda convenientemente con quanto sappiamo, in buona parte dallo stesso Varrone⁶, che sul succedersi delle civiltà pensava Dicearco⁷. Ma, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è legittimo anche supporre uno sviluppo personale di Varrone⁸ in questa accentuazione del distacco, sul piano storico, fra vita rustica e vita urbana, che viene a innestarsi sul tronco del pensiero peripatetico. E quello che è notevole in Varrone è che un'impostazione siffatta non si esaurisce in una costruzione da antiquario, ma alimenta e sostiene ogni indagine della realtà, anche quella linguistica, così varia e articolata, in una coerente unità del pensiero.

Goetz-Schoell). In verità in esso si spiega in cosa consista la *latinitas* e inoltre, mentre la enunciazione dei fatti che la determinano è esplicitamente di Varrone, la definizione generale del concetto può non essere varroniana.

⁶Varr., *De re rust.* 1, 2, 16; 2, 1, 3 sgg.

⁷Cfr. H. Dahlmann in *RE*, suppl. VI, 1935, coll. 1237 sgg., e lo studio recente di B. Gatz, *Weltalter, goldene Zeit und sinnverwandte Vorstellungen*, Hildesheim 1967, pp. 156 sgg.

⁸Il Gatz (ivi, p. 134) ha creduto di trovare la fonte greca di *De re rust.* 3, 1, 5 in Menandro di Eraclea. Gli è sfuggito che il trattatello attribuito a Plutarco ὑπὲρ εὐγενείας, cui si affida per identificare questa fonte di Varrone, è un falso di età umanistica. Cfr. M. Treu, *Zur Geschichte der Ueberlieferung von Plutarchs Moralia*, III, Progr. Breslau, 1884 e K. Ziegler in *RE*, 41, 1951, coll. 812-814. A me pare evidente anche il procedimento del falsario. Avendo introdotto nella sua operetta un tema varroniano, inventa come fonte (e cita come tale) uno di quegli *auctores graeci* elencati da Varrone stesso in *De re rust.* 1, 1, 8-9. Così fa per *Menander Heracleotes*, così per *Epigenes Rhodius!*

TRACCE DI SCIENZA «PITAGORICA»
NELLE GEORGICHE*

Chiunque muove alla ricerca della verità si propone di addurre prove certe. Purtroppo questo non sempre può avvenire, nella pratica del diritto come nella filologia, ma può soccorrerci nell'una e nell'altra attività la forza e la coerenza degli indizi.

Per curare la scabbia che colpisce il gregge, Virgilio consiglia¹ una pomata molto elaborata e complessa, che proprio per la sua singolarità ha posto gli interpreti, anche i più competenti², nella difficoltà di identificare la fonte. In effetti Virgilio accumula i suoi ingredienti in una fattura, che non possiamo giudicare dal punto di vista della sanità ovina, ma certo efficace sul piano artistico:

*aut tonsum tristi contingunt corpus amurca
et spumas miscent argenti vivaque sulphura
Ideasque pices et pinguis unguine ceras
scillamque elleboros que gravis nigrumque bitumen.*

Gli autori latini che hanno scritto di veterinaria danno una cura contro la scabbia del bestiame in cui sono presenti alcuni dei componenti prescritti da Virgilio: *sulphur vivum*, *bitumen*, *pix liquida*. Così il compilatore della *Mulomedicina Chironis*³, così Pelagonio⁴, Gargilio⁵, Vegezio⁶. Ma nessuno mette nella composizione di questo unguento contro la scabbia l'erba scilla⁷. Quindi Virgilio si lega a una tradizione diversa da quella che

* *Atti del Convegno Virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte (15-18 ottobre 1981)*, Napoli 1983, pp. 303-307.

¹ *Georg.* 3, 448-452.

² Per esempio, W. Richter nel suo commento ai *Georgica*, München 1957, p. 315.

³ VII 27, 613.

⁴ *Ars veter.* XXVI 347 sgg., Fischer.

⁵ *De cura boum*, 18, p. 309 Lommatsch.

⁶ *Mulom.* II 135, 11.

⁷ In ted. *die Meerzwiebel*, ingl. *squill*, franc. *scille*.

fluisce in questi più tardi testimoni. Egli attinge evidentemente a una fonte nella quale veniva esaltata la forza medica della scilla.

È noto il passo della *Naturalis historia*, 19, 94, *Unum de eis* [scil. *scillis*, dato che se ne contano tre specie] *volumen condidit Pythagoras philosophus, colligens medicas vires, quas proximo reddemus libro*. La notizia è confermata da Galeno⁸ e da Diogene Laerzio⁹. Plinio dunque sa di un volume attribuito al filosofo Pitagora, nel quale i molteplici e straordinari poteri, nella medicina, della scilla erano celebrati e che egli stesso ci fa conoscere nei paragrafi 97 e seguenti del libro ventesimo. Da altre testimonianze poi di Plinio stesso e di altri (raccolte da H. Thesleff, *The Pythagorean Texts of the Hellenistic Period*, Åbo 1965, pp. 174-177) risulta che più *herbae mirabiles* erano raccomandate, nel libro che portava in epigrafe il nome di Pitagora. Ed è indicativo il fatto che il lungo passo che Plinio (*N.h.* 20, 97 sgg.) riserva alla lode degli effetti della scilla viene di seguito a quello in cui sono passate in rassegna le qualità terapeutiche della *brassica*, la *brassica Pythagorea*. Questo scritto sulle *virtutes* delle piante appartiene a quella cultura greca occidentale, della Magna Grecia e della Sicilia, che ha tenuto vivo l'interesse per la scienza della natura durante tutta l'età ellenistica. Gli ignoti autori pongono le loro opere sotto l'etichetta di grossi nomi di un passato che è il vanto della loro gente, per esempio del medico Acrone Agrigentino¹⁰, di Archita Tarentino¹¹, di Licone¹² e appunto di Pitagora¹³ che a Crotone aveva fondato la sua scuola. Il libro sulle piante medicinali (*De effectu herbarum*), attribuito a Pitagora, doveva essere già composto alla fine del terzo secolo, se vi attinge, come generalmente è ammesso,

⁸ 14, 567 Kühn: ὑγιεινὸν κάλλιστον τὸ περὶ σκίλλης Πυθαγόρα γραφέν.

⁹ Tra i vari sapienti di nome Pitagora, Diogene enumera (8, 47) Καὶ ἰατρὸν ἄλλον τα περὶ σκίλλης γεγραφότα

¹⁰ Cfr. H. Thesleff, *The Pythagorean Texts*, cit., pp. 1-2.

¹¹ Sotto il suo nome sono conosciuti il *περὶ γεωργίας* (Varro *De r.r.* 1, 1, 8; Colum. 1, 1, 7) e il *περὶ μηχανῆς* (Vitruv. 7, 14; 1, 1; 9 *praef.* 14).

¹² Per scritti sulle piante a lui attribuiti, cfr. H. Thesleff, *The Pythagorean Texts*, cit., pp. 109-110.

¹³ Qui mi limito all'attività dei Pitagorici di età ellenistica nel campo della scienza della natura. Per tutto il complesso della produzione neopitagorica, che pone molti e difficili problemi per quasi ogni testo, rimando agli studi più recenti: W. Burkert, *Hellenistische Pseudopythagorica*, «Philologus», 105, 1961, pp. 16-43 e 230-246; H. Thesleff, *An Introduction to the Pythagorean Writings of the Hellenistic Period*, Åbo 1961; W. Burkert, *Weisheit und Wissenschaft*, Nürnberg 1962, successivamente apparso in edizione di lingua inglese, dal titolo *Lore and Science in Ancient Pythagoreanism*, Cambridge Mass. 1972; K. v. Fritz, *Pythagoras-Pythagoreer*, in *RE*, 47, 1963, coll. 171-268. Aggiungo gli *exposés*, con relativa discussione, del Burkert e del Thesleff, in *Pseudoepigrapha I* (Entretiens Hardt 1971), Vandoeuvres-Genève 1972, e infine B.L. Van Der Waerden, *Die Pythagoreer*, Zürich-München 1979, pp. 269 sgg.

Catone nel *De agri cultura*¹⁴. Io penso che per la pseudo-epigrafe pitagorica, in questo caso, alla motivazione della tradizione letteraria ‘nazionale’¹⁵ si possa aggiungere anche quella del prestigio e della garanzia che il nome di Pitagora forniva. Il Galeno del *Περὶ εὐπορίστων* (14, 567 Kühn), riferendosi allo scritto ritenuto di Pitagora sulla scilla, ne accettava con fiducia la descrizione della potenza della pianta, perché chi la affermava era un filosofo e non poteva mentire (ἀνὴρ φιλόσοφος καὶ ψεύσασθαι μὴ δυνάμενος). E veramente di autorità questo scritto e altri dello stesso tipo avevano bisogno, perché quello che è comune a queste opere mediche e rizotomiche è il ricorso al magico, all’irrazionale. A conclusione del lungo capitolo sulla scilla, già ricordato, Plinio scriveva (20, 101): *Pythagoras scillam quoque in limine ianuae suspensam contra malorum medicamentortim introitum pollere tradit*. La scilla chiude l’ingresso al malefizio.

Pare dunque altamente probabile che la singolare intrusione della scilla nella preparazione dell’unguento, che contro la scabbia degli ovini Virgilio minutamente dispone, dipenda da questa tradizione ‘pitagorica’.

Se lo schema di realtà e rapporti culturali ora tracciato è valido, come pensiamo, si aprono, sia pure problematicamente, ulteriori possibilità di comprensione di altri punti delle *Georgiche*. Può essere che in 2, 256-257 Virgilio avesse appreso da Teofrasto (*H. pl.* 4, 1, 3) che il tasso era φιλόψυχρον δένδρον (cfr. *Georg.* 2, 113), anche se le conseguenze che egli trae da questa informazione sono arbitrarie¹⁶. Ma colpisce subito la giuntura *taxique nocentes*, in cui l’attributo *nocentes*, cioè ‘velenosi’, ‘mortiferi’, sposta l’attenzione del lettore sul terribile potere del tasso. E fa pensare al precetto che è nel libro delle api (4, 47): *ne propius tectis taxum sine*¹⁷. È vero che lo stesso Teofrasto (*H. pl.* 3, 10, 12) avvertiva esser fatale per i quadrupedi mangiare le foglie del tasso, laddove l’uomo poteva nutrirsi del frutto senza danno. In questo caso il rapporto dell’animale con la pianta è diretto e naturale. Ma è evidente che Virgilio non riflette in niente questo insegnamento teofrasteo. È una tradizione diversa quella che attribuisce al tasso di esercitare a distanza il suo maleficio. La si rintraccia per la prima volta presso il medico Andreas in età tolemaica, verso la fine

¹⁴ M. Wellman, *Die Georgika des Demokritos*, «Abhandlungen d. Preuss. Akad. d. Wissensch. zu Berlin», 1921, pp. 34 sgg., seguito da H. Thesleff, *The Pythagorean Texts*, cit., p. 175. Vedi anche il mio *Lingua e scienza greca nel De agri cultura di Catone*, Roma 1970, pp. 85-88.

¹⁵ Sulle motivazioni degli *pseudoepigrapha*, vedi il brillante saggio di R. Syme, *Fraud and Imposture*, in *Pseudoepigrapha I*, cit., pp. 3-17.

¹⁶ Il nome del tasso (ted. *die Eibe*, ingl. *yew*, franc. *if*) nel passo di Teofrasto è μίλος. Per i rapporti fra l’autore greco e Virgilio vedi W. Mittsdoerffer, *Vergils Georgica und Theophrast*, «Philologus», 93, 1939, pp. 449 sgg., in particolare p. 464.

¹⁷ Da collegare, come sempre si è fatto, con *Buc.* 9, 30: *Sictua Cyrneas fugiant examina taxos*.

del III secolo¹⁸ e più tardi in Plinio (*N.h.* 16, 51) e in Dioscoride (*De materia medica* 4, 79). Chi si adagia presso la pianta del tasso trova la morte; e che la malefica potenza del tasso sia demoniaca, lo mostra anche l'antidoto che Plinio, nel passo citato, afferma di conoscere: *Reperio innoxiam fieri si in ipsam arborem clavus aereus adigatur*. Con questa *defixio* evidentemente viene colpito il demone del male e annullato il suo potere¹⁹. Per Ovidio²⁰, Seneca²¹ e altri poeti del primo secolo è pianta infernale. Plinio ce la descrive, *tristis ac dira*, in tutto il suo malefizio²².

La spiegazione antica e moderna del divieto espresso in *Georgiche* 4, 47 è che il miele di api che abbiano gustato il tasso viene amarissimo. Ora questo non solo contrasta con le caratteristiche e le *δυνάμεις* della pianta che abbiamo veduto, ma le testimonianze antiche sono concordi nell'attribuire la causa di questo effetto al bosso (*buxus*)²³. Ed è significativo che J. Conington nel suo commento al verso correlato di *Buc.* 9, 30 pensasse (nella terza edizione, del 1872) che la lezione *taxos* fosse un errore per *buxos*. Il che non era giusto, ma esprimeva il disagio dell'interprete.

È invece probabile che l'azione malefica del tasso su uomini e animali²⁴ temuta da Virgilio rientri nel quadro di credenze irrazionali. Ed è in questo senso interessante che Plinio nel capitolo sul tasso faccia menzione della fonte (16, 51): *Hanc Sextius smilacem a Graecis vocari dicit et esse in Arcadia tam praesentis veneni ut qui obdormiant sub ea cibum que capiant moriantur, et q. s.* Plinio dunque nell'espone queste straordinarie e tremende qualità della pianta dipende dal filosofo e naturalista pitagorico Sestio Nigro²⁵, il quale nel suo libro *Περὶ ὕλης*, mentre era in difetto di

¹⁸ Cfr. *Scholia in Nicandri Alexi pharmaca*, 611 (ed. M. Geymonat, Milano 1924, p. 207). Quel poco, e incerto, che sappiamo di Andreas è raccolto da M. Wellmann, in *RE*, 2, 1894, coll. 2136-2137.

¹⁹ Sostanzialmente il procedimento è lo stesso di quello ricordato da Livio 7, 3, 3 per porre fine a una pestilenza. Cfr. anche K. Latte, *Römische Religions geschichte*, München 1960, p. 154. Che il chiodo, nel passo di Plinio, sia di bronzo, è argomento per l'antichità del rito magico. Non sorprenda poi che una pianta siffatta compaia in testi medici. La giustificazione la dà Dioscoride stesso (*De mat. med.* 4, 79): *ιστορεῖται δὲ περὶ αὐτῆς χάριν τοῦ προφυλάσσεσθαι*.

²⁰ *Met.* 4, 432-433: *Est via declivis: funesta nubila taxo / ducit ad infernas per muta sitentia sedes*.

²¹ *Herc. fur.* 690; *Oed.* 555.

²² *N.h.* 16, 50-51.

²³ *Diod.*, *Bibl. hist.* 5, 14, 3; *Plin.*, *N.h.* 21, 83.

²⁴ Aggiungi, nella letteratura iologica, la testimonianza che è in Eliano, *De nat. animal.* 9, 27.

²⁵ Le testimonianze sulla sua vita e dottrina furono pubblicate da M. Wellmann in aggiunta all'edizione del *De materia medica* di Dioscoride, vol. III, Berlin 1914, pp. 146 sgg. Un profilo del filosofo traccia H. v. Arnim in *RE*, II, 4, 1923, coll. 2040-2041. Cfr.

conoscenze sperimentali e dirette²⁶, mostrava di accogliere fatti e rimedi mirabili, che attingeva e filtrava dalla tradizione medica precedente. Nigro insomma prosegue quel tipo di medicina, di cui abbiamo dato un esempio con il Περὶ σκίλλης dello pseudo-Pitagora. Sono propenso a credere che questo aspetto della medicina 'pitagorica' si sia formato anche perché, sin dai tempi più antichi, Pitagora fu rappresentato fornito di poteri soprannaturali, non scienziato ma sciamano²⁷.

È fatto noto che alla metà del primo secolo a.C. appare in Roma un rinnovato interesse per il pitagorismo²⁸. Virgilio, che *inter cetera studia medicinae quoque ac maxime mathematicae operam dedit*²⁹, non avrà ignorato questo aspetto della dottrina.

A me sembra dunque che l'aver identificato con buona probabilità questa componente nella cultura di Virgilio possa aiutare a comprendere un'opera sapiente in cui la poesia è conquistata verso per verso.

inoltre F. Della Corte, *Enciclopedisti Latini*, Genova 1946 (= *Opuscula VI*, Genova 1978, pp. 43-57); I. Lana, *Sextiorum nova et Romani roboris secta*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», 31, 1953, pp. 1-26 e 209-234; L. Ferrero, *Storia del pitagorismo nel mondo Romano*, Torino 1955, pp. 360 sgg. È anche possibile che Sestio Nigro sia, oltre che la fonte di Plinio, quella di Dioscoride (*De mat. med.* 4, 79). Così M. Wellmann, *Sextius Niger. Eine Quellenuntersuchung zu Dioskurides*, «Hermes», 24, 1889, pp. 530-569 e in particolare p. 541.

²⁶ Cfr. il biasimo in Dioscoride *De mat. med.* 1 praef. 2-3.

²⁷ Documenti e argomentazioni in W. Burkert, *Lore and Science*, cit., pp. 208-217.

²⁸ Una buona esposizione e motivazione del fenomeno è quella di H. Doerrie, in *RE*, 47, 1963, coll. 268-277.

²⁹ *Vita Donati* 15.

CONSIDERAZIONI SULLA LAUS ITALIAE DI VARRONE*
(*De re rust.* 1, 2, 3-8)

Questo celebre passo del primo libro *rerum rusticarum*, lodato dai letterati e spesso chiamato in causa da storici, economisti, geografi, a mio vedere, non ha ricevuto una interpretazione esaustiva né un apprezzamento corretto del suo valore di testimone di una cultura¹. Perciò ritengo utile considerare qualche aspetto della *laus* rimasto in ombra e nello stesso tempo liberarla da arbitrarie valutazioni del suo contenuto reale.

Il primo motivo di encomio che Varrone pone sulla bocca di un interlocutore del dialogo, Agrasio, (*ecquam cultiorem Italia vidistis?*) subito ripreso da Agrio (*nullam arbitror esse quaetam late sit culta*) e infine da Fundanio, è quello dell'ampiezza delle aree coltivate in Italia. E la causa di questo pregio è ricercata nella posizione geografica (*primum quod est in Europa, secundo quod haec temperatior pars quam interior*) alla cui esposizione e discussione Varrone, a mezzo della finzione del dialogo, dà uno spazio notevolmente ampio². C'è una certa compiacenza di erudito, che esordisce con il nome della sua fonte, Eratostene di Cirene³. Ma l'a-

* *Studi in onore di Adelmo Barigazzi*, Vol. I, «Sileno», Anno 10 n. 1-4, 1984, pp. 101-109.

¹ Prevalentemente il passo è stato considerato dal punto di vista dell'economia agricola: C.M. Francken, *Varroniana*, II, «Mnemosyne» 28, 1900, pp. 422-435; R. Scalais, *L'éloge de l'Italie par Varron*, in *Mélanges offerts à P. Thomas*, Bruges 1931, pp. 618-626; R. Martin, *Recherches sur les agronomes latins et leur conceptions économiques et sociales*, Paris 1971, pp. 258-286. Più sul piano letterario: S. Bauck, *De laudibus Italiae*, Koenigsberg (Inaug. Diss.) 1919; J. Heurgon, nell'edizione e commento di *Varron, Economie rurale*, I, Les Belles Lettres, Paris 1978, pp. 102-106.

² Che la *temperies caeli* è motivo ricorrente nelle lodi di città e regioni, hanno osservato già G. Gernentz, *Laudes Romae*, Rostock (Diss.) 1918, pp. 19 sgg.; E. Kienzle, *Das Lobpreis von Städten und Ländern in der älteren Griechischen Dichtung*, Basel (Diss.) 1936, pp. 15 sgg.

³ H. Berger, *Die geographische Fragmente des Eratosthenes*, Leipzig 1880, p. 170, limita, molto prudentemente, la testimonianza di Varrone su Eratostene alla prima affermazione: *cum orbis terrae divisus sit in duas partes ab Eratosthene maxime secundum naturam, ad meridiem versus et ad septemtriones* [...]. Tuttavia da Eratostene Varrone può

spetto interessante di questa parte è che, mentre nel pensiero scientifico di Eratostene la ripartizione della terra in zone nasce da un problema di geografia astronomica, in quanto esse sono determinate dalla proiezione sulla terra dei cerchi della sfera celeste⁴, qui Varrone si vale dei dati che tale scienza gli metteva a disposizione, arricchiti certo dall'esperienza dei geografi successivi, per costruire una gerarchia di situazioni ottimali per la coltivazione, al cui vertice pone appunto quella dell'Italia. Direi che la scienza è in funzione dell'encomio.

Il secondo motivo di lode è che l'Italia non solo genera prodotti che servono alla vita dell'uomo⁵ – il che non avviene nelle zone polari e intorno all'equatore – ma soprattutto dà frutti eccellenti. È il motivo della *ὑπεροχή*⁶, della supremazia delle sue colture, che comporta la necessità della *σύγκρισις*. Infatti: *Quod far conferam Campano? Quod triticum Apulo? Quod vinum Falerno? Quod oleum Venafro?* E il motivo si svolge non solo sul piano della qualità dei prodotti della terra ma anche su quello della quantità. Per l'estensione dei vigneti l'Italia è confrontata con la *Phrygia*, per l'abbondanza del grano con Argo. È un confronto che suscita qualche perplessità. Nell'età di Varrone la indicazione *Phrygia* appare alquanto generica e d'altra parte non ci risulta essere una regione straordinariamente ricca di viti. Le terre dell'Asia minore produttrici di buon vino, che Strabone ricorda⁷, appartengono a regioni vicine, alla Lidia, alla Caria. Solo Plinio menziona un vino frigio, di Apamea⁸, secco, adatto a miscelarsi con il miele. Forse qui Varrone tiene la mente rivolta più alla letteratura che all'agricoltura: *an Phrygiam agis vitibus cooperta, quam Homerus appellat ἀμπελόεσσα, quam haec?* Proprio perché Omero l'aveva detta *ἀμπελόεσσα* (*Il.* 3, 182), Varrone dà la preferenza, fra le feconde terre esistenti, alla Frigia. E nemmeno ha considerato, io credo, che nel passo omerico Φρυγίη indicava verisimilmente la Troade.

aver desunto anche altre delle notizie che seguono, come, ad es., quella circa le zone ove per sei mesi è notte e per altrettanti giorno, che Eratostene accoglieva verosimilmente da un astronomo precedente, forse dallo stesso Bione di Abdera (*H. Diels e W. Kranz, Vorsokratiker*, 77A1). Anche la nozione, che ho ricordato sopra, della divisione della terra in due parti è anteriore a Eratostene, ma Varrone, a quanto afferma, sembra la derivi da lui.

⁴ Cfr. H. Abel, *Zone*, in *RE*, suppl. XIV, 1974, coll. 1040 sgg.

⁵ § 6: [...] *quid in Italia utensile [...] non nascitur?* Esaltare l'utilità, lo *ὠφέλιμον* di una cosa o di un'azione *ἐν τοῖς ἐπιδεικτικοῖς* è precetto aristotelico (*Rhet.* 1417b, 31).

⁶ A *ὑπεροχή*, come a *σύγκρισις*, come più avanti a *αὔξησις* do il valore tecnico che hanno in Aristotele. Cfr. in particolare *Rhet.* 1367b, 27-1368a, 33. Vedi anche J. Martin, *Antike Rhetorik*, München 1974, pp. 203 sgg.

⁷ *Geogr.* 14, 1, 15. In particolare per la *Κατακεκαυμένη* (nella Meonia) coperta di viti vedi *Geogr.* 13, 14, 18.

⁸ *N.h.* 14, 75. È verosimile che l'*Apamenum* (*vinum*) tolga il nome da Apamea di Frigia, la più nota, *Ἀπάμεια ἢ Κιβωτὸς λεγομένη* (*Strab. Geogr.* 8, 13).

La stessa Argo poi, che Varrone ricorda essere chiamata πολύπυρον da Omero (*Il.* 15, 372), a noi non risulta che abbia avuto in tempi vicini a Varrone la fama di produrre nel suo territorio molto frumento. Così si rafforza l'impressione che qui Varrone costruisca una lode d'Italia con gli accorgimenti della retorica e della letteratura. Quello che segue è uno sviluppo, direi una ἀϋξησης, del motivo della fecondità della terra, concentrato sulla eccezionale produzione vinicola – ed era in genere quella della vite la coltura più vantaggiosa – di alcune regioni d'Italia. La produzione attribuita da Varrone al territorio faentino (circa 78 ettolitri per iugero) è ai confini della paradossografia⁹. Per quella notevole, anche se minore, dello *ager Gallicus Romanus*, Varrone si fa forte dell'autorità del vecchio Catone¹⁰. Ma se egli voleva realmente fornire solo un dato oggettivo sulla produzione vinicola d'Italia, non poteva non considerare che Catone descriveva una situazione anteriore di quasi centocinquanta anni.

Pare dunque che Varrone abbia scritto questo passo del libro sulla agricoltura con l'intento di comporre un vero e proprio ἐγκώμιον della fertilità d'Italia, sul modello che gli offrivano lodi di personaggi e di virtù umane¹¹.

Quintiliano tra i vari modi del genere epidittico isola e distingue la *laus locorum*¹² e l'esempio che adduce, la *laus Siciliae* di Cicerone¹³, è di poco anteriore a Varrone, anche se solo parzialmente tocca la fecondità del suolo, tesa com'è ad esaltare soprattutto virtù morali e politiche dei Siciliani. Ma prima ancora Polibio aveva lodato vivacemente, in un *excursus*, la fertilità della Gallia cisalpina¹⁴ e anche quella della Campania, secondo quanto noi possiamo ricostruire da alcuni frammenti¹⁵. Si intravedono così momenti successivi dell'affermarsi del pezzo encomiastico, di questo contenuto, inserito in un'opera maggiore, del quale Varrone determina la struttura con la tecnica della retorica¹⁶.

⁹ Circa un secolo dopo, Columella (*De re rust.* 3, 2, 2) ne parla come un fatto straordinario di altri tempi (*ut omittam veterem illam felicitatem arborum*). Cfr. *ivi* 3, 9, 3.

¹⁰ *Origines*, fr. 43 Peter.

¹¹ Questo trasferimento è chiaro ai retori antichi. Cfr. Quint., *Inst.* 3, 7, 26 *laudantur autem urbes similiter atque homines*. Così l'ἀρετή di un suolo è la sua fertilità. Cfr. Polyb. *Hist.* 2, 14, 7; 2, 15, 1; Strab., *Geogr.* 12, 8, 6.

¹² *Inst.* 3, 7, 27: *Est et locorum [scil. laus] qualis Siciliae apud Ciceronem, in quibus similiter speciem et utilitatem intuemur, speciem maritumis, planis amoenis, utilitatem salubribus, fertilibus*.

¹³ Cic., *Verr.* 2, 2, 1 sgg.

¹⁴ *Hist.* 2, 14, 3 sgg., e in particolare, 2, 15, 1.

¹⁵ *Hist.* 34, 10-11 (pp. 420-423, Büttner-Wobst).

¹⁶ La lunga elaborazione sulla tecnica delle *laudes locorum* confluisce, come in un bacino, nel trattato I degli *epideiktiká* attribuiti al retore Menandro di Laodicea e dei quali abbiamo ora una buona edizione (*Menander Rhetor*, edited with Translation and Commentary by D.A. Russel and N.G. Wilson, Oxford 1981). Il lungo passo 344, 15-

Mi pare anzi chiaro che questa varroniana sia stata, almeno in parte, il modello di altre *laudes Italiae*, come quella di Virgilio (*Georg.* 2, 130-172) e di Dionigi di Alicarnasso (*Ant. Rom.* 1, 36-37)¹⁷. L'apprezzamento, che troviamo nel libro undecimo delle *Res humanae*, di alcuni prodotti della terra italica¹⁸ non può essere il modello di questo genere encomiastico¹⁹. È un elenco di *optima ad victum*, non ha il tono, l'affettività di una *laus*.

Detto questo, è difficile accettare la *laus Italiae* in pieno come documento della situazione reale dell'agricoltura italiana. Non perché affermi su di questa cose non vere, anche se esagerate, – l'addurre ἐργα non veritieri renderebbe vano l'encomio – ma perché di dati di fatto ne fornisce in sostanza ben pochi: uno, molto generico²⁰, che ha fatto pensare a un particolare sviluppo dell'arboricoltura²¹, l'altro sulla eccezionale produzione di vino nell'ager *Faventinus*, garantita dalla testimonianza, riferita, di Marcio Libone, già *praefectus fabrum* con Varrone²². E anche questo dimostrare i fatti per mezzo di un testimone, quando questi appaiono ἄπιστα, è procedimento della retorica (Cfr. Arist., *Rhet.* 1417b 32-34).

Chi ha ritenuto che la *laus* desse la dimostrazione della grande ricchezza del suolo italico nel tempo in cui fu scritta, si è trovato di fronte ad alcune difficoltà. In effetti le condizioni dell'agricoltura nel 37, che è la data in cui Varrone dichiara di pubblicare i suoi libri *De re rustica*²³ non potevano essere così splendide. Anni di guerra civile, abbandono della campagna da

346, 31 porta il titolo: πῶς χρη ἰώραν ἐπαίνειν, e, se il trattato è forse solo della fine del III secolo, accoglie tuttavia molto materiale antico. Vedi inoltre: Th.C. Burgess, *Epideictic Literature*, Chicago (Studies in Classical Philology, 3) 1902; V. Buchheit, *Untersuchungen zur Theorie des Genos Epideiktikon von Gorgias bis Aristoteles*, München 1960. A proposito della *laus* che è nelle *Georgiche* virgiliane, hanno fatto osservazioni su questo tema retorico: G. Funaioli, *Esegesi virgiliana antica. Prolegomeni alla edizione del commento di G. Filargiro e di T. Gallo*, Milano 1930, pp. 374 sgg.; L. Castiglioni, *Le lodi d'Italia e la Roma pastorale*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 64, 1931, pp. 275 sgg.

¹⁷ Vedi per queste e altre lodi: Fr. Klingner, *Italien. Name, Begriff und Idee im Altertum*, «Die antike», 17, 1941, pp. 89-104 (= *Römische Geisteswelt*, Wiesbaden 1952², pp. 17-26).

¹⁸ Presso Macrobio, *Sat.* 3, 16, 12: *ad victum optima fert ager Campanus frumentum, Falernus vinum, Cassinas oleum, Tusculanus ficum, mel Tarentinus, piscem Tiberis*.

¹⁹ Così invece J. Geffken, *Saturnia Tellus*, «Hermes», 27, 1892, p. 383, e altri dietro di lui. Sulla mia posizione S. Bauck, *De laudibus Italiae*, cit., p. 36.

²⁰ Al § 7: *Non arboribus consita Italia, ut tota pomarium videatur?* Nei passi in cui il vocabolo compare in Varrone, *arbores* non comprendono né ulivo né vite.

²¹ J. Scalais, *L'éloge de l'Italie par Varron*, cit., p. 621; ma l'autore considera *arbores* anche la vite e l'ulivo.

²² Sempre nel § 7: *Libo Marcius, praefectus fabrum tuos, in jundo suo Faventiae hanc multitudinem dicebat suas reddere vites*.

²³ *De re rust.* 1, 1, 1-4.

parte dei coltivatori liberi, incisero senza dubbio sulla produttività della terra²⁴. Lo stesso Varrone, come a tutti è noto, nella medesima opera (2, *praef.* 3) lamenta che, in conseguenza di una ridotta coltivazione, i romani sono costretti a importare frumento dall'Africa e dalla Sardegna, vino da Cos e da Chio. E inoltre rileva²⁵ lo stato di povertà dei piccoli coltivatori. Di conseguenza, per superare una siffatta difficoltà o si nega²⁶ – o almeno si attenua²⁷ – la crisi agricola degli anni successivi al 43, oppure si sostiene che la splendida lode alla fertilità d'Italia si riferisce al tempo, diciamo il 57, in cui si ritiene che Varrone abbia collocato il fittizio dialogo²⁸.

In questa seconda direzione, ma prospettando una soluzione del tutto diversa, si è mosso di recente R. Martin²⁹ col sostenere l'ipotesi – nel

²⁴ La migliore analisi di questi fatti a me sembra essere ancora quella di J. Ruelens, *Agriculture et capitalisme à l'époque de Cicéron*, «Les Études Classiques», 19, 1951, pp. 330-343.

²⁵ *De re rust.* 1, 17, 2: [...] *cum ipsi colunt ut plerique pauperculi cum sua progenie*.

²⁶ Così H. Dohr, *Die Italische Gutshöfen ach den Schriften Catos und Varros*, Köln (Diss.) 1965, il quale giudica costantemente buono in questo periodo il reddito dei ceali.

²⁷ G. Bianco, *Riflessi della crisi agricola Italica nel De re rustica di Varrone*, «Atti del Congr. Intern. Studi Varroniani», II, Rieti 1976, pp. 299-316. Già M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, trad. it., Firenze 1933, pp. 31-32, riteneva che «sotto l'aspetto economico e sociale le condizioni d'Italia non cambiarono molto nel corso delle guerre civili».

²⁸ E. Maroti, *Zeitgenössige Warenproduzierende Landwirtschaft in der Sicht Varros*, «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungarica», 18, 1970, pp. 105-136, pensa appunto che la *laus* riguardi le condizioni d'Italia del 57. Prima ancora W.E. Heitland, *Agricola*, Cambridge 1921, p. 179, supponendo che il dialogo del primo libro fosse collocato nel 67, ritenne riferirsi a questo tempo la lode d'Italia. La convinzione che il dialogo del primo libro debba essere collocato nell'anno 57 ha il solo esile sostegno nella presunzione che in 1, 2, 10 si nomini Gaio Lucullo come persona ancora vivente. Poiché questi si spense alla fine del 57 – una determinazione precisa, dicembre 57/gennaio 56, ha tentato di recente W.H. Bennet, *The date of the Death of Lucullus*, «Classical Review», 22, 1972, p. 314 – di qui il *terminus ante quem*. In verità il passo di Varrone è troppo generico perché si possa trarne una tale conclusione: *non, ut apud Lucullum, ut videant pinacothecas, sed oportet becas*. La villa di Lucullo a Tuscolo – ché a questa deve alludere Varrone (cfr. J. Van Ooteghem, *Lucullus*, «Académie Royal de Belgique. Classe de Lettres. Mémoires», 53, 4, 1959, pp. 180 sgg.) – era in qualche modo una istituzione culturale, Μουσῶντι καταγῶγιον (Plut., *Luc.* 42, 1) e tale rimase anche dopo la morte di Licinio Lucullo, come appare dall'episodio introdotto da Cicerone in *De finibus*, 3, 2, 7-9. Del resto quella datazione della scena del dialogo fu all'inizio solo una proposta, prudente, di H. Dahlmann in *RE*, suppl. VI, 1935, col. 1187: «hoch wahrscheinlich vor 57, da Lucullus der etwa in diesem Jahr starb, 1, 2, 10 und 13, 7 noch als lebend erwähnt ist». Ma ancor meno puntuale e certa è l'indicazione di 1, 13, 7: *ac cum Metelli ac Luculli villis pessimo publico aedificatis certant*.

²⁹ *Recherches sur les agronomes latins...*, cit., pp. 213-235.

quadro di una elaborata strutturazione dei tempi di composizione del *De re rustica* – che Varrone abbia composto il primo libro (e quindi anche la lode d'Italia) nel 55, anche se, forse, lo avrebbe pubblicato nel 37, con una nuova prefazione. Ma innanzitutto, a me pare si dimentichi che l'uso del dialogo è solo un mezzo, un pretesto, elemento secondario, non primario. Quello che conta, il fine dell'opera, è la comunicazione di un pensiero, di un'informazione, diretti al lettore. Cicerone³⁰, biasimando Scribonio Curione perché in un suo libro politico a struttura dialogica accusava Cesare di fatti che nella realtà erano avvenuti negli anni successivi alla data fittizia di quel dialogo, osservava con molto buon senso che, se l'intenzione di Curione era di attaccare Cesare per quelle azioni, poteva fingere che il dialogo fosse avvenuto più tardi³¹. Qualunque sia l'artificio del dialogo, è il lettore dell'anno 37 quello cui si rivolge Varrone scrivendo questa sua operetta e solo per quel lettore il 'testo' è pienamente valido. E questo vale anche per la tesi presentata dal Martin. Seguendo la quale poi, resta difficile a comprendere come Varrone, in sede di organizzazione finale e sistematica del trattato, abbia lasciato sussistere la contraddizione, innegabile, fra quanto dichiara all'inizio (1, 1, 4), di dedicare cioè i tre libri *De re rustica* a Fundania, e l'affermazione che per la moglie ha scritto solo il primo, enunciata nella prefazione del secondo (2, praef. 6) che è dedicato a Turranio Negro, e ripetuta in principio del terzo (3, 1, 9), destinato a Pinnio.

Ancor meno accettabile è che un libro, che si sostiene essere stato scritto nel 55, contenga riferimenti a fatti avvenuti negli anni successivi. Mi soffermerò brevemente su alcuni. È chiaro e esplicito che in 1, 28 Varrone tiene conto della riforma giuliana del calendario, che ebbe luogo nel 46 e divenne effettiva a partire dal 45³². Ma un riferimento ad un avvenimento posteriore al 57 mi pare sicuro anche in 1, 4, 5, dove è ricordata una pestilenza che colpì esercito e flotta a Corfù e durante la quale Varrone usò un accorgimento salutare per i suoi. Questo il testo: *Non hic Varro noster, cum Corcyrae esset exercitus ac classis et omnes domus repletae essent aegrotis et funeribus, immisso fenestris novis aquilone et obstructis pestilentibus ianuaque permutata ceteraque eius generis diligentia suos comites ac familiam incolumes reduxit*. Gli studiosi che sostengono la compattezza cronologica del dialogo, o chi, come il Martin, pensa che sia stato scritto

³⁰ *Brut.* 218-219.

³¹ Ivi, 219: *Quid stultius... quam, si ea vituperare volebat quae vituperavit, non eo tempore instituere sermonem, cum illarum rerum iam tempora praeteriissent?* Osservazione questa che indebolisce alquanto la affermazione precedente di Cicerone, che causa di questo comportamento era la mancanza di memoria.

³² Cfr. J. Heurgon, cit., XXVI, n. 1 e 152; J. Beaujeu, *Les dernières années du calendrier pré-julien*, in *Mélanges offerts à J. Heurgon*, Roma 1976, pp. 13-32.

nel 55, sono obbligati a collocare l'episodio durante la guerra piratica del 67. Ma fu questa una guerra rapida, di quaranta giorni³³ guerreggiata in Cilicia, senza perdite³⁴. Varrone, che per attuare il blocco navale voluto da Pompeo comandava la flotta *inter Delum et Siciliam*³⁵, aveva nella vasta area di sua competenza anche Corfù, ma non v'è testimonianza che vi abbia avuto base e soprattutto la situazione nell'isola, descritta nel passo di Varrone, non concorda con il quadro di questa guerra veloce e vittoriosa. È piuttosto la situazione di un esercito in disfatta. Corfù era la base della flotta pompeiana durante l'assedio stretto da Cesare intorno a Durazzo sin dall'inizio dell'anno 48. Senza dubbio a Durazzo si trovava anche Varrone, al principio dell'estate³⁶ insieme al comandante delle forze pompeiane del settore, Marco Catone. Il quale dopo la sconfitta, nel mese di agosto, di Pompeo a Farsalo, si ritirò con l'esercito di Durazzo e con i superstiti della battaglia a Corfù³⁷. Già nel territorio bloccato da Cesare intorno a Durazzo le truppe avevano sofferto di malattie, cagionate dalla mancanza di acqua, dal lezzo delle carogne di animali morti in gran numero³⁸. I resti di quelle truppe erano poi confluiti in Corfù, sì che non ci meraviglia trovarvi in autunno la *pestilentia*³⁹ contro la quale si adoperò Varrone. Che poi i *comites* di cui fa menzione nel passo siano i membri della sua *cohors* di magistrato e che quindi l'episodio debba essere riferito alla guerra piratica⁴⁰ nella quale Varrone aveva la carica di *legatus pro praetore*, è argomento poco convincente. Anche Giulio Cesare nel viaggio in cui fu fatto prigioniero dai pirati⁴¹ non aveva carica magistratuale,

³³ Appian., *Mithr.* 17, 95-96; Flor. *Epit.* 1, 41 Rossbach.

³⁴ Flor. *Epit.* 1, 41, 14.

³⁵ Così in *De re rust.* 2, *praef.* 6. Vedi anche i passi di Appiano e Floro sopra citati. Cfr. J. Van Ooteghem, *Pompée le Grand*, Louvain-Paris 1954, pp. 159 sgg.; J. Leach, *Pompey the Great*, London 1978, pp. 70 sgg.; e in particolare H.A. Ormerod, *The Distribution of Pompeius Forces in the Campaign of 67 B. C.*, «Liverpool Annals of Archaeology and Anthropology», 10, 1923, pp. 46-51.

³⁶ Cic., *De divin.* 1, 32, 68.

³⁷ Dio. C. *Rom.* 42, 10: ἡττηθέντος δὲ τοῦ Πομπηίου, τὴν μὲν Ἑπειρον ἐξέλιπεν, ἐς δὲ Κέρκυραν μετὰ τῶν ὁμογενῶν οὐντων οἰκομισθεὶς ἐν ταῦθα τοὺς τε ἐκ τῆς μάχης διαφυγόντας καὶ τοὺς ἄλλους τοὺς τὰ αὐτὰ φρονούντας ἐδέχετο. Cfr. con Appian., *B. civ.* 2, 12, 87.

³⁸ Caes., *B. civ.* 3, 49, 2: *uti autem; ipsos valetudine non bona cum angustiis loci et odore taetro ex multitudine cadaverum et cotidianis laboribus, insuetos operum, tum aquae summa inopia adfectos.* Cfr. 3, 58, 3.

³⁹ Precisare cosa si intendesse con questo vocabolo non è sempre facile. Un tentativo è stato fatto da J.M. André, *La notion de pestilentia à Rome*, «Latomus», 39, 1980, pp. 3-16.

⁴⁰ J. Heurgon, *cit.*, p. 121.

⁴¹ La data dell'episodio è fissata variamente dal 81 al 74 a.C. Cfr. H. Strasburger, *Caesars Eintritt in die Geschichte*, München 1938 (= Darmstadt 1966); A.E. Ward, *Caesar and the Pirates*, «Classical Philology», 70, 1975, pp. 267 sgg.

eppure erano con lui *comites* e *servi*⁴². Del resto anche negli altri libri del *De re rustica* vengono ricordati fatti posteriori alle date in cui si fingono avvenuti i rispettivi dialoghi. Per esempio, in 3, 17, 3, nel dialogo collocabile ragionevolmente nel 54 a.C., il sontuoso banchetto di Cesare, di cui lì si parla, fu quello tenuto dopo il conferimento della dittatura, nel 45⁴³.

Inoltre, più di una volta Varrone parla di suoi beni al passato, come in 2, *praef.* 6: *ipse pecuarias habui grandes, in Apulia ovariias et in Reatino equarias*, e in 2, 2, 29: *nam mihi greges in Apulia hibernabant, qui in Reatinis montibus aestivabant*⁴⁴. Ora, non si deve dimenticare che, a seguito della proscrizione dell'anno 43/42, Varrone, se ha avuto salva la vita nascondendosi in casa di Caleno, ha senza dubbio perso la maggior parte dei beni. Lo scopo primario della proscrizione era per i triumviri proprio quello di raccogliere denaro e Varrone sarà stato proscritto verosimilmente proprio per la sua ricchezza⁴⁵. Varrone stesso dava notizia, in un'opera perduta scritta negli ultimi anni di vita, della rapina, per essere stato proscritto, nel 43, della sua biblioteca⁴⁶. E i beni dei proscritti furono confiscati e venduti e solo la quarta parte restituita dopo l'accordo di Miseno, del 39⁴⁷. Solo in alcuni casi, grazie a interventi influenti, il proscritto fu cancellato dalle liste e conservò i beni. Di questi singoli beneficiari, eccezionali, ci danno notizia dettagliata sia Appiano (*B. civ.* 4, 44) che Cornelio Nepote (*Att.* 10, 4; 12, 34); ma Varrone non è ricordato. Mi sembra un'ipotesi ragionevole – non più di un'ipotesi – che Varrone releghi nel passato il possesso di quei beni, che più, dopo il 39, gli appartengono.

⁴² Svet., *Iul.* 4, 2: *nam comites servosque ceteros initio statim ad expediendas pecunias quibus redimeretur dimiserat.*

⁴³ Cfr. Plin. *N.h.* 9, 17, l. Cfr. M.A. Levi, *La costituzione romana dai Gracchi a Giulio Cesare*, Firenze 1928, pp. 207 sgg.; J. Irmscher, *Die Diktatur. Versuch einer Begriffsgeschichte*, «Klio», 58, 1976, p. 279; K. Christ, *Krise und Untergang der Römischen Republik*, Darmstadt 1979, pp. 380 sgg. Altri anacronismi, identificabili con minor certezza, furono segnalati da F. Muenzer, *RE*, 6 A, 1937, col. 2287, in 1, 7, 8 e 2, 4, 2.

⁴⁴ Sarebbe da aggiungere il passo di 1, 15: *Serunt alii circum pinos, ut habet uxor in Sabinis, alii cupressos ut ego habui in Vesuvio*, se, come ritengono M. Dahlmann, *RE*, cit., col. 1189, e J. Heurgon, cit., p. 137, e altri ancora, l'interlocutore in quel punto fosse Varrone. Ma a me sembra che continui a parlare Fundanio, perché l'intervento di un personaggio nel dialogo è sempre introdotto o dal suo nome o da *inquam/inquit*.

⁴⁵ Sugli aspetti economici e sociali della proscrizione, cfr. H. Bengtson, *Zuden Proscriptionen der Triumvirn*, München 1972; L. Canfora, *Proscrizioni e dissesto sociale nella repubblica Romana*, in *Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, Bari 1981, pp. 207-221.

⁴⁶ Gell. 3, 10, 17.

⁴⁷ Appian., *B. civ.* 5, 72.

Insomma, da tutte le precedenti considerazioni non risulta sostenibile né una composizione del libro primo intorno al 55, né di conseguenza il riferimento della lode d'Italia alla situazione economica di quel tempo. Del resto neppure nel 57 le cose andavano bene per l'economia agricola d'Italia. Pompeo, preposto all'annona (ἐπισταθεὶς δὲ τῆ περι σιτικὸν οἰκονομία καὶ πραγματεία), alla fine di quell'anno dové accorrere personalmente in Sicilia, Sardegna e Africa (πλεύσας εἰς Σικελίαν καὶ Σαρδὸνα καὶ Λιβύην) per procurarsi frumento⁴⁸. Inoltre la notizia che Varrone ci dà, nella prefazione (3) al secondo libro, sulla importazione di grano dall'Africa e dalla Sardegna e di vino da Cos e da Chio, anche se vera, non costituisce di fatto un dato economico molto rilevante e attuale. I vini ricordati erano merce di lusso, soprattutto quello di Chio⁴⁹, mentre quello di Cos aveva impiego prevalente in medicina. Sull'importazione di vini greci in genere e di quello di Chio in particolare è testimone un passo del *De vita populi Romani*⁵⁰. Dal quale risulta non solo quanto fosse prezioso il vino di Chio, sicché Ortensio lo lasciò in eredità quasi fosse un tesoro, ma anche che l'importazione massiccia di questo, come di altri pregiati vini greci, fosse in atto già prima della metà del secolo⁵¹. La importazione di tali vini per le mense dei più ricchi non poteva essere una grossa minaccia per la produzione italiana. E lamentandosi nella prefazione al secondo libro dell'avvento di vini stranieri, Varrone non ci dà il documento della crisi della viticoltura in quel momento. Egli si muove piuttosto sul piano ideologico, propugnando il concetto di autarchia, proprio della conservatrice classe contadina romana⁵². La stessa struttura formale del passo non rispecchia la varietà del reale ma l'astrattezza di uno schema concettuale. Solo due qualità di vino sono menzionate, in una coppia allitterante: *ex insula Coa et Chia*, cui corrispondono due zone di importazione del frumento: *ex Africa et Sardinia*⁵³.

⁴⁸ Le parole citate sono di Plutarco, *Pomp.* 50, 1. Per l'economia del 58/57, Cfr. H.E. Oliver, *Roman Economic Conditions to the Close of the Republic*, Toronto 1907 (rist. Roma 1966), pp. 60 sgg.; P.A. Brunt, *Italian Manpower 225 B.C.-14 A.D.*, Oxford 1971, pp. 379 sgg.

⁴⁹ Cfr. Plaut., *Curc.* 78; Hor., *Epod.* 9, 34, *al.*

⁵⁰ Fr. 125 Ripsati = Plin., *N.h.* 14, 96 L. *Lucullus puer apud patrem numquam lautum convivium vidit, in quo plus semel Graecum vinum daretur. Ipse cum rediit ex Asia, milia cadum congiarium divisit amplius centum. C. Sentius Chium Vinum suam domum in latum dicebat cum sibi cardiaco medicus dedisset. Hortensius super X cadum heredi reliquit.*

⁵¹ Il ritorno trionfale di Lucullo dall'Asia è del 63; la morte di Ortensio, del 50.

⁵² Manca una ricerca sul concetto economico di *autárkeia*. Qualche spunto occasionale in M. Labate, *Poetica ovidiana dell'elegia: la retorica della città*, «Materiali e Discussioni», 3, 1980, p. 53.

⁵³ R. Scalais, *L'éloge de l'Italie par Varron*, cit., p. 624, riteneva che dei *tria frumentaria subsidia rei publicae* (così Cicerone nell'orazione *de imperio Cn. Pomp.* 34, del 67) Var-

Ritornando alla *laus Italiae*, così letterariamente nutrita, così retoricamente costruita, e tanto meno valida sul piano economico, si pone il problema di quale motivazione essa abbia avuto. Non un generico e ideale amor di patria⁵⁴; ch  il patriottismo nella Roma antica   tutto fatto di cose e interessi concreti⁵⁵. Ma la lode della fecondit  di una terra, della sana ricchezza che ne proviene,   l'invito a seguire un modello di attivit , che   nella tradizione dei padri. Non c'  solo la propaganda aggressiva⁵⁶, ma affermare idee e valori che l'esperienza collettiva riconosce, che sono sostanza della storia di un popolo,   un modo di fare propaganda⁵⁷. In questo senso   propaganda anche la *laus Italiae*.

rone avesse omesso la Sicilia perch  impoverita dal malgoverno di Verre. Le ruberie e lo sfruttamento smodato avranno nociuto, ma non al punto di annullare la produzione cerealicola. Vedi in proposito: F. De Martino, *Storia economica di Roma antica*, I, Firenze 1980, pp. 183 sgg. La esclusione della Sicilia dallo schema concettuale, di cui ho detto, dipender  dal fatto che era la provincia pi  integrata e meno lontana.

⁵⁴ Su questo tema   ricco di informazioni il libro di M. Bonjour, *Terre natale*, Paris 1975.

⁵⁵ Cfr. E. Gabba, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, «Athenaeum», 65, 1977, p. 52.

⁵⁶ In questa direzione ha prevalentemente lavorato il gruppo di ricerca guidato da M. Sordi. Vedi in particolare il «Contributo II» dell'Istituto di Storia antica di Milano: *Propaganda e persuasione occulta nell'antichit *, Milano 1974.

⁵⁷ Rinvio a R.J. Johnson, *Augustan Propaganda*, University of California (Thesis) 1976 (= Ann Arbor, Mich, 1979, il quale mette in atto idee di J. Ellul, *Propagandes*, Paris 1962.

CATONE

1. *La vita*

Marco Porcio Catone nacque a Tuscolo, un municipio a sud-est di Roma, nell'anno 234 a.C. (Cic., *Cato* 4, 10) da una *gens* plebea. All'inizio della seconda guerra punica fu per la prima volta soldato, quando aveva appena diciassette anni (Nep., *Cato* 1, 2; Plut., *Cato m.* 1, 8). A ventiquattro era *tribunus militum* in Sicilia (Nep., *Cato* 1, 2) e tre anni dopo combatteva contro Asdrubale a Senigallia (Nep., *Cato* 1, 2). Datosi all'attività politica, nel 204 fu nominato *quaestor* e assegnato al proconsole P. Scipione Africano. Ritornando dall'Africa, passò in Sardegna, dove incontrò il poeta Ennio, che ivi militava, e lo condusse a Roma (Nep., *Cato* 1, 4). Proseguendo nella carriera politica, fu edile (plebeo) nel 199 e nell'anno successivo, come pretore, ottenne il governo della Sardegna (Nep., *Cato* 1, 4; Liv. XXXII 7, 13; 8, 5; Plut., *Cato m.* 6, 2; Auct., *de vir. ill.* 47, 1). Nel 195 fu eletto console insieme al patrizio L. Valerio Flacco, da tempo suo sostenitore e amico, ed ebbe così l'opportunità di allestire un grosso esercito e condurlo in Spagna, ove le popolazioni indigene si ribellavano al dominio romano. Nella battaglia combattuta presso lo stanziamento commerciale di *Emporiae*, condotta con intelligenza tattica, Catone sconfisse gli Iberici e, sfruttando la vittoria, ottenne il controllo di tutta la regione a nord dell'Ebro (Liv. XXXIV 8, 4-21; Appiano, *Ib.* 160-170; Zonar. IX 17, 5-7). E successivamente si spinse a sud dell'Ebro sino al territorio dei Turdetani (nella valle del Guadalquivir) per portare aiuto al pretore Publio Manlio e nello stesso tempo consolidare il controllo romano della Spagna ulteriore. Plutarco (*Cato m.* 10, 3) riferisce l'affermazione di Catone di «aver conquistato più città di quanti giorni aveva passato in Spagna»; ma si trattava di residenze fortificate di tribù. Nella primavera del 194, a Roma celebrò il trionfo.

* *Dizionario degli Scrittori Greci e Latini*, a cura di F. Della Corte, vol. 1, Marzorati Editore, Milano 1988.

Fu nuovamente chiamato a svolgere attività diplomatica e militare, quando servì come *tribunus militum* – ma Livio (XXXVI 17, 1) lo dice *legatus* – sotto il console dell'anno 191 Manio Acilio Glabrione, in Grecia.

Per controbattere la propaganda di Antioco di Siria contro i Romani, fu a Patre, Egio, Corinto e forse in quell'occasione - ma la testimonianza di Plutarco (*Cato m.* 12, 6) è stata messa in dubbio - anche a Atene. Lo scontro con l'esercito di Antioco e dei suoi alleati Etoli avvenne al passo delle Termopili, dove Catone mostrò ancora abilità e coraggio.

Presentatosi candidato alla censura per l'anno 189, non ebbe successo; riuscì eletto cinque anni più tardi, nel 184, unitamente a Valerio Flacco, già collega nel consolato. *Nobilis censura fuit simultatumque plena*, così la giudicava Livio (XXXIX 44, 9). In effetti l'azione di Catone, coerente e inflessibile, volle e rimuovere dal senato e dalla cavalleria quanti ne riteneva indegni, e difendere la semplicità e onestà del costume antico, sia nella vita privata che in quella pubblica.

Dopo la censura Catone continuò a aver parte rilevante, come senatore, nella politica interna e esterna di Roma. Fra l'altro, nel 167 subito dopo la vittoria riportata da L. Emilio Paolo sul re Perseo a Pidna, sostenne in senato che la Macedonia, abolita la monarchia, fosse indipendente (Liv. XLV 18, 1-4; cfr. ORF⁴, 161-162 Malc.; 116-117 Sbl.). Questa era la opinione anche di Emilio Paolo e dei patrizi filelleni, ma diversa in Catone la motivazione: l'opportunità politica (meglio lasciarli liberi se non si possono governare) e il timore di dare occasione di potere e corruzione a magistrati romani.

Durante gli ultimi anni della guerra macedonica aveva prevalso a Rodi la fazione favorevole a Perseo. Una legazione di Rodiesi, dopo la vittoria romana a Pidna, venne a Roma nel 167 per placarne il risentimento. In senato, mentre molti volevano la guerra, Catone si oppose con un discorso (*pro Rhodiensibus*), nel quale l'argomento principale era che di fatto i Rodiesi non avevano compiuto alcun atto di ostilità (Polyb. XXX 4; Liv. XLV 3, 3; cfr. ORF⁴, 163-169; 118-126 Sbl.).

Molti anni dopo, nel 151, sostenne in senato l'opportunità di liberare i notabili achei che subito dopo la guerra macedonica erano stati presi come ostaggi – fra essi lo storico Polibio – dai Romani (Plut., *Cato m.* 9, 2; cfr. ORF⁴, 187-189; 142-144 Sbl.). Sono interventi che dimostrano la saggezza e anche l'opportuna clemenza di Catone. Duro fu invece il suo atteggiamento verso Cartagine. Da anni i Cartaginesi disputavano il possesso di ampi territori al re di Numidia, Massinissa, e un'ambasceria romana fu inviata nel 152, dietro loro richiesta. Ma l'offerta di arbitrato avanzata dai Romani fu respinta da Cartagine. Catone, che faceva parte della legazione, comprese il pericolo che l'antiromanesimo nel Mediterraneo si coagulasse attorno alla risorgente potenza cartaginese e, *perniciosa odia Carthaginis flagrans nepotum que securitas anxius*, sostenne in senato, nel 150 verisimilmente, la necessità della guerra e della distru-

zione di Cartagine (Plin., *N.h.* XV 74-75; Plut., *Cato m.* 27, 1; cfr. ORF⁴, 191-195; 146-149 Sbl.).

La guerra fu dichiarata formalmente nel 149. Dello stesso anno è l'ultimo atto politico di Catone: l'orazione a sostegno dell'accusa del tribuno Scribonio Libone contro Servio Galba, il quale, propretore in Spagna nel 150, aveva in parte uccisi e in parte venduti i Lusitani che gli si erano arresi (Liv, *Per.* 48-49; cfr. ORF⁴, 196-199; 150-154 Sbl.). Questa rottura della *fides* romana dovè suscitare lo sdegno di Catone, costante difensore dei provinciali. Egli moriva nell'autunno del 149.

2. *Le orationes*

Sono certamente un documento primario della sua attività pubblica e civile. Cicerone (*Brut.* 65) ne conosceva 150 e noi stessi possiamo leggere i frammenti di oltre 80. Di queste circa 40 sono deliberative, pronunciate in senato, per lo più, o *ad populum* o *ad milites*; ma anche gran parte di quelle giudiziali hanno intenti politici. Ad esempio l'accusa di estorsione (*de repetundis*) portata dinanzi a un tribunale di cinque *recuperatores* contro P. Furio Filo, nel 171 (Liv. XLIII 4, 5-13), per aver egli dato una stima iniqua al grano requisito agli Spagnoli durante il suo governo, come propretore, della provincia (*oratio in P. Furium pro Hispanis de frumento*, ORF⁴, 154-155; 109-111 Sbl.).

La maggior parte delle orazioni sono state pronunciate da Catone per accusare e colpire avversari, con durezza (Cic., *Brut.* 65: *acerbior in vituperando*; Front., *Ep.* p. 132, 3 v. H.: *contionatur Cato infeste*). Così quando nel 190 negò in senato il trionfo al console Q. Minucio Termo, legato alla famiglia degli Scipioni, il quale aveva vinto i Liguri, mettendo in dubbio la sua impresa (*de falsis pugnis*, ORF⁴, 58; 48 Sbl.); e inoltre lo accusò di aver fatto uccidere dieci uomini liberi, probabilmente magistrati municipali (*de decem hominibus*, ORF⁴, 59-63; 43-47 Sbl.).

Poco più tardi, nel 187, sostenne l'azione che in senato due tribuni della plebe, entrambi della *gens Petillia*, avevano mosso affinché Lucio Scipione e gli altri comandanti nella guerra contro Antioco dessero conto della ingente somma pagata dal re (*de pecunia regis Antiochi*, ORF⁴, 67; 49 Sbl.). Certo è che da quell'azione venne colpito anche il più illustre dei fratelli, Publio, l'Africano, e l'episodio mostra ancora una volta l'avversione di Catone non verso le persone degli Scipioni in quanto patrizi, e dei loro fautori, ma contro il modo di gestire la cosa pubblica e i loro costumi.

Numerose e notevoli le orazioni pronunciate nell'anno della censura. La più aspra, quella contro L. Quinzio Flaminio, già console del 192 (*in L. Quinctium Flaminiu*, ORF⁴, 69-71; 54-56 Sbl.). Questi, come governatore della provincia gallica, durante un banchetto, per compiacere l'amante Filippo, *vino et Venere amens*, aveva trafitto di spada un notabile

Gallo, che a lui si arrendeva (Liv., XXXIX 42, 7-12). Per questa sua crudeltà e la violazione della *fides*, Quinzio Flaminio fu rimosso dal senato.

Altra azione essenziale della censura di Catone fu la lotta contro il lusso. Con questo fine aumentò di dieci volte il valore censito di ornamenti, vesti muliebri e carrozze, pronunciando un'orazione nella quale pretendeva da tutti austerità di costumi (*de vestitu et vehiculis*, ORF⁴, 93; 51 Sbl.).

Non meraviglia che l'accusatore Catone subisse a sua volta molte accuse. Plinio, (*n.h.* VII 100; cfr. Plut., *Cato m.* 15) afferma che egli dovette difendersi quarantaquattro volte e sempre fu assolto. Dopo il consolato, Catone dové rispondere, fra il 191 e il 190, della sua condotta delle operazioni in Spagna (*dierum dictarum de consulatu suo*, ORF⁴, 21-55; 5-39 Sbl.) e, immediatamente dopo la censura, per il suo operato, con un'orazione che era tutta una lode della sua vita passata (*de suis virtutibus contra Thermum*, ORF⁴, 128-135; 93-99 Sbl.). In essa è ricordata con asciutto vigore la sua adolescenza: 'quanto a me, sin da principio vissi tutta l'adolescenza, rinunciando al resto, nella parsimonia, nella durezza, nell'operosità, lavorando il campo, dissodando e seminando sulle selci della Sabina'. E in un'altra occasione, non determinabile con certezza, forse nel 164, ebbe a difendersi dall'accusa di spendere troppo denaro (*de sumptu suo*, ORF⁴, 173-175; 169 Sbl.). Nel lungo frammento, appartenente con sicurezza a questa orazione, che ci è conservato (ORF⁴, 173; 169 Sbl.) richiamava alla memoria di chi lo doveva giudicare la sua costante correttezza e onestà nella gestione della cosa pubblica.

Catone dové vedere nelle orazioni anche un mezzo efficace per la diffusione dei suoi principi morali e delle idee politiche. È per questo che le affidò alla scrittura. Difficile è per noi determinare come e quando lo fece. Nell'orazione *de sumptu suo* fa leggere il testo, definitivo, di un precedente discorso giudiziario. Il carattere di oralità, le intonazioni che le sue orazioni presuppongono, rendono più verisimile che Catone le stendesse compiutamente non molto dopo averle pronunciate, piuttosto che prima. L'importanza politica che Catone dava ai suoi discorsi si vede anche dal fatto che almeno due orazioni, quella *pro Rhodiensibus* e l'altra *contra Servium Galbam pro direptis Lusitanis* furono inserite da Catone stesso nell'opera storica, le *origines*.

Quanto alla valutazione che può essere data sull'arte oratoria di Catone, il giudizio degli antichi, che conoscevano, almeno a partire da Cicerone, gran numero di orazioni, fu quasi sempre di ammirazione. Naturalmente essi giudicavano dal punto di vista della dottrina retorica e del gusto del loro tempo. Cicerone apprezza grandemente Catone, in cui ritrova tutte le virtù dell'oratoria; *omnes oratoriae virtutes* (*Brut.* 68), ma sul piano stilistico gli rimprovera di non essere abbastanza raffinato, di non usare i *numeri* (le clausole metriche) e non ritiene che sia un modello da proporre per l'eloquenza forense. È questa anche la motivazione delle critiche espresse all'orazione per i Rodiesi dal liberto di Cicerone, Tirone,

in una lettera ad Axio, che Gellio (VI 3, 8-49) riporta e controbatte. Anzi proprio in questo modo sono pervenuti a noi lunghi frammenti di questa orazione, che per ciò conosciamo meglio di ogni altra.

Nei frammenti rimasti dell'eloquenza catoniana i moderni riconoscono la forza dell'argomentazione, l'intensità incalzante del discorso (per es. in ORF⁴, 58; 42 Sbl.: *in Q. Minucium Thermum de falsis pugnīs*) e l'acutezza delle immagini. Come quando di Antioco, di fronte agli Ateniesi, disse: *Antiochus epistulis bellum gerit, calamo et atramento militat*, 'Antioco fa la guerra con le lettere, con penna e calamaio è soldato' (ORF⁴, 20; 4 Sbl.). E anche se manca il ritmo delle clausole metriche, la prosa di Catone ha ricchi effetti fonici, come articolazione in membri binari e trinari, anafore insistenti, allitterazioni. Ne viene fuori un ritmo che risale ad antica tradizione.

Un problema che studiosi moderni si sono posti è se sull'eloquenza di Catone abbia influito la dottrina retorica dei Greci. Pare certo che Catone conoscesse trattati di retorica e testi di retori greci. Tuttavia l'insegnamento che gli viene dalla retorica non condiziona in lui la genuinità dell'espressione. Ogni mezzo, ogni arma della retorica è in lui funzionale ed essenziale, nasce dalle cose. I suoi *libri ad filium* contenevano dei dettati sull'arte del dire significativi, come quello che mette a fondamento dell'oratoria la moralità personale e civile (*orator est, Marce fili, vir bonus dicendi peritus*, fr. 14 Jordan) e l'altro che afferma la prevalenza delle cose sul modo di dirle: «tieni in mano l'argomento, le parole verranno dietro» (*rem tene, verba sequentur*, fr. 15 Jordan).

3. Le origines

Di notevole importanza è l'opera storica di Catone, le *origines*, composta verisimilmente negli ultimi venti anni della sua lunga vita. A noi sono pervenuti appena 125 frammenti, costituiti sia da citazioni dirette che indirette, ma le linee della struttura dell'opera ci sono date da Cornelio Nepote (*Cato* 3, 3):

Scrisse storia da vecchio; sette sono i libri. Il primo contiene le gesta dei re del popolo romano, il secondo e il terzo donde sia sorta ciascheduna comunità (*civitas*) italica, ed è per questo che sembra ch'egli abbia chiamato *Origini* tutti i libri; nel quarto si trova la prima guerra punica, nel quinto la seconda. Tutto questo è narrato per avvenimenti principali. Trattò anche le altre guerre nello stesso modo, sino alla pretura di quel Servio Galba, che rapinò i Lusitani.

(cioè sino al 149). Tuttavia i frammenti a noi trasmessi non si adattano perfettamente a questo schema di Cornelio; ad es., l'orazione per i Ro-

diesi del 167 era inserita nel quinto libro, il cui contenuto veniva detto da Cornelio Nepote essere quello degli avvenimenti della seconda punica. Di conseguenza dobbiamo intendere la distribuzione della materia fatta da Cornelio, solo come indicativa dei temi dominanti in ogni libro. È verisimile, per esempio, che il primo libro, indicato come quello dei re, comprendesse gli avvenimenti dalla venuta di Enea in Italia sino al decenvirato (a. 450).

Il problema maggiore sta nel comprendere il rapporto fra le parti dell'opera, soprattutto fra i primi tre libri e i rimanenti. È stato infatti supposto che siano stati uniti due scritti di Catone dapprima distinti: uno sulle origini di Roma e delle città italiche sul modello delle *ktiseis* (storie di fondazione) greche, l'altro di tipo annalistico. E anche che *origines* fosse nient'altro che traduzione di *ktiseis*. In realtà, anche se il grande spazio dato da Catone alle origini delle città d'Italia è un tratto singolare nella tradizione storiografica latina, l'opera si presenta unitaria. Il pensiero che la guida è che la storia di Roma fu tale, perché anche storia d'Italia. Certamente Catone ebbe per fonti le *ktiseis* delle città e forse la storia di Timeo sull'occidente greco, ma questo materiale è fuso dentro una concezione fondamentalmente tradizionale. E il titolo *origines*, pur essendo determinato dal contenuto dei primi tre libri, va forse inteso nel senso biosociologico di 'inizi'.

Novità sembra essere l'uso della lingua latina, dopo che gli annalisti precedenti, Fabio Pittore e Cincio Alimento, avevano scritto in greco. Questo indica un cambiamento di destinatario e insieme l'affermazione dei valori patrii.

Due peculiarità dell'opera di Catone ci sono fornite ancora da Cornelio Nepote e confermate dai frammenti traditi. La prima è che Catone non faceva il nome dei comandanti (*Cato* 3, 4: *horum bellorum duces non nominavit, sed sine nominibus res notavit*; Plin., *N.h.* VIII 11: *cum imperatorum nomina annalibus detraxerit*), quasi ad ammonire che le azioni e i ruoli avevano prevalenza sulla persona. La seconda, che Catone introdusse nel racconto storico notizie su fatti meravigliosi, *admiranda*, rilevando una predilezione per la paradossografia, che lo avvicina a Timeo. Così apprendiamo dal *Paradoxographus Palatinus* (p. 98 De Stefani) che Catone vi narrava di lepri bianche, topi di undici libbre, porci con una sola gamba, cani villosi, buoi scornati, che vivevano sulle Alpi. Ma la sua concezione generale della storia, che esprimeva nel proemio (*HRR* fr. 3) era che essa fosse innanzitutto *utile* al lettore, anche se sembra che egli non intendesse con *bonum* tanto l'utile politico in senso tucidideo, quanto quello morale, stimolato attraverso gli esempi.

Quanto alla qualità della narrazione, allo stile, Cicerone pur apprezzandolo (*Brut.* 66), lo trovava conciso (*De or.* II 53), asciutto (*De leg.* 1, 6), senza ornamento (*De or.* II 51); ma è ovvio che sono giudizi che hanno per punto di riferimento l'ideale oratorio di chi li esprime. Nei pochi

frammenti in cui il testo delle *origines* è riportato con fedeltà noi intravediamo un modo di raccontare aderente ai fatti, ma anche talora appassionato, come quando ricorda il valore del tribuno Caedicius, misconosciuto a fronte degli onori, nella memoria, concessi a un altro forte combattente, il greco Leonida (*HRR* fr. 83 P.²).

4. *Il de agri cultura*

L'unica opera che ci sia pervenuta per tradizione diretta – ed è il testo letterario in prosa latina più antico fra quelli rimasti – è il libro sulla coltivazione, *de agri cultura* (ma nei codici compare anche il titolo *de re rustica*). È trasmessa in 28 manoscritti e in una collazione che del codice fiorentino della biblioteca di S. Marco (*F*) fece Agnolo Poliziano nel 1482 sulla *editio princeps* veneziana del 1472, curata da Giorgio Merula. Questo manoscritto *F*, andato perduto già alla fine del XVI sec. e il cui testo viene ricostruito oltre che per mezzo della accurata collazione del Poliziano, anche dalle letture che nel 1542 pubblicò Pietro Vettori nelle *Explicationes suarum in Catonem, Varronem, Columellam castigationum*, appare essere il più antico e tra i più autorevoli. Non meno importante è il *Parisinus* Lat. 6842 (A) del sec. XII/XIII, ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi, ma che sembra essere quello registrato nell'inventario, del 1426, della Biblioteca dei Visconti a Pavia. È convinzione degli editori del *de agri cultura* che tutta la tradizione, e quindi anche il codice A, dipenda da *F*; ma questo presupposto non appare più così certo.

Dopo un'introduzione nella quale è posto in rilievo il valore economico e morale dell'agricoltura, il materiale è disposto senza un ordine costante e riconoscibile, anche se si intravedono alcune strutture portanti e, all'interno di certe parti, appaiono i segni di una mentalità organizzatrice delle informazioni. Vengono date prescrizioni al *pater familias* sull'acquisto del fondo e per attrezzare la villa rustica, la tinaia, il frantoio. Succedono altre sulla seminazione, la concimazione, la coltivazione dell'ulivo e della vite, sul taglio del legname. Ma anche sulla sanità del bestiame, sul trattamento e mantenimento degli schiavi. Precetti concernono la preparazione e conservazione dei vini e il loro impiego terapeutico. Seguono alcune ricette per la confezione di torte e farinate, e varie prescrizioni mediche e quasi un trattato sulle proprietà curative del cavolo. Vi è anche indicato il rito, e le formule, per la *lustratio agri*, e vengono date norme contrattuali che debbono regolare la raccolta delle olive e la stringitura, la vendita delle olive sull'albero, del vino nei tini, dei prodotti ovin. Questa mancanza di una disposizione bene ordinata ha fatto pensare che Catone ci avesse lasciato una raccolta di appunti occasionali. In realtà la prefazione del libro mostra intenti letterari, introducendo i singoli precetti tecnici entro una visione generale della società e della vita civile, e per buona parte di

esso c'è una logica coerenza nell'esposizione della materia. Ma è innegabile che siano stati aggiunti o inseriti altri numerosi precetti, vuoi dallo stesso Catone, vuoi da altri dopo di lui. Si tratta tuttavia di materiale in massima parte catoniano, proveniente anche da altre raccolte didattiche del Censore. Non è escluso che vi siano state, nel testo che noi leggiamo, delle interpolazioni. Queste appaiono evidenti nel caso di 'doppioni', di capitoli cioè nei quali si ripetono argomenti già trattati; come avviene nel cap. 133 (*propagatio pomorum*) di fronte ai capp. 51-52, o nel cap. 129 (*area quo modo fiat*) che tratta nuovamente il tema del cap. 91. Il cap. 151 sulla seminazione del cipresso, già regolata dal cap. 48, reca addirittura il nome del suo autore: Minio Percennio da Nola. Le interpolazioni sono antiche, anteriori a Virgilio (*Georg.* I 178) ed è certo che Plinio (*N.h.* XIX 147) – forse anche Varrone (*De re r.* 12, 28) – leggeva già il *de agri cultura* nella forma che noi conosciamo.

Il criterio economico che guida la precettistica catoniana è quello del massimo profitto, ottenuto da un lavoro agricolo principalmente eseguito da schiavi. Né il padrone sta sul fondo, anche se vi si reca spesso per controllare l'attività del *vilicus*, del fattore di condizione servile. Egli si presenta con la figura di colui che nella terra cerca l'investimento migliore, secondo la realtà economica e sociale degli anni successivi alla seconda guerra punica. L'estensione dei fondi, cui nel suo libro Catone fa riferimento, va dai 25 ai 60 ettari; la cultura più redditizia egli vede nella vite. Quando perciò nella prefazione, lodando i meriti dell'agricoltura, il suo *pius quaestus stabilissimusque* di fronte ai pericoli della mercatura e alla disonestà dell'usura, aggiunge che *ex agricolis viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur*, Catone ha gli occhi più al passato che al presente e all'avvenire.

La precettistica contenuta in quest'opera non nasce solo dalla esperienza di Catone; anche in essa il peso della cultura scientifica greca, botanica e medica soprattutto, è notevole. È ancora una volta la prova che la sua avversione all'ellenismo era solo sul piano etico.

5. I precetti

Molti altri precetti riguardanti l'agricoltura, la medicina, la retorica dovevano costituire i *Libri ad filium* (indirizzati cioè a Marco Catone Liciniano). Non è chiaro se avevano una struttura organizzata in sezioni, uno per ogni disciplina che concorresse all'educazione del cittadino romano, oppure se fossero raccolti senza un ordine prestabilito. Uno dei più famosi è quello in cui metteva in guardia il figlio contro i medici Greci (fr. 1 Jordan). Ma sulla medicina aveva scritto anche un *Commentarius* a fini pratici, che Plinio (*N.h.* XXIX 15; cfr. *Plut.*, *Cato m.* 23) sembra conoscere e usare. E citazioni di autori di età imperiale (Plinio, Festo, Nonio, Vegezio) sono tratte da un libro *de re militari* (p. 80-82 Jordan). I

consigli tecnici (ad esempio sull'impiego degli arcieri) dovevano essere preceduti da un discorso contro i detrattori della sua scienza (Plin., *N.h.* praef. 30 = fr. 1 Jordan).

Precetti sul comportamento dell'uomo e del cittadino erano l'argomento del *Carmen de moribus*. Il titolo, che ci è tramandato chiaramente da Gellio (XI 2, 5), non deve far pensare che i precetti fossero in versi, ma solamente che avessero, in prosa, una struttura ritmica, articolata in membri. Catone, nei pochi frammenti che abbiamo, condanna l'avidità (fr. 1 Jordan) e, con una bellissima similitudine «la vita umana è come il ferro: se la usi si consuma, se non l'usi la ruggine la distrugge», l'inerzia (fr. 3 Jordan). E rimpiange il tempo antico, quando un cavallo costava più di un cuoco e l'arte del poeta non era tenuta in onore.

Il suo atteggiamento di maestro di vita e di comportamento si manifesta anche in una *Epistula ad filium*, pubblicata, perché la leggeva Cicerone (*de off.* I 36-37), nella quale, fra l'altro, esprimeva un giudizio sui diritti del figlio soldato.

Non è da stupirsi che gli antichi mettessero insieme una raccolta di sue sentenze e detti memorabili, *apophthegmata*, che Cornelio Nepote e Cicerone già conoscevano anche se Cicerone (*de off.* I 104) pensava che l'autore della raccolta fosse lo stesso Catone.

Questi scritti sentenziosi hanno avuto gran peso nel tramandare alla posterità un ritratto paradigmatico dell'uomo Catone, semplice, integro, severo, forse a scapito delle sue alte virtù di politico, di oratore, di storico.

BIBLIOGRAFIA

Studi sulla figura di Catone nel suo complesso: F. Klingner, *Cato Censorius und die Krisis Roms*, «Die Antike», 10, 1934, pp. 234 sgg. (= *Römische Geisteswelt*, Wiesbaden 1953, pp. 27-62); E. Marmorale, *Cato maior*, Bari 1944 (1949²); F. Della Corte, *Catone Censore. La vita e la fortuna*, Torino 1949 (ed. accresciuta, Firenze, 1969²); M. Gelzer, *M. Porcius Cato*, *RE*, XXII, 1953, coll. 108-145; R. Helm, *M. Porcius Cato*, *RE*, XXII, 1953, coll. 146-166; D. Kienast, *Cato der Zensor. Seine Persönlichkeit und seine Zeit*, Heidelberg 1954 (con aggiornamento bibliografico, Darmstadt 1979²); A.E. Astin, *Cato the Censor*, Oxford 1978.

Sull'attività politica di Catone: H.H. Scullard, *Roman Politics 220-150 B.C.*, Oxford 1951 (1973²).

Su episodi particolari della vita: P. Fraccaro, *Sulla biografia di Catone maggiore sino al consolato e le sue fonti*, in «Atti e Memorie / Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti. Mantova», 3, 1910, pp. 99 sgg. (= *Opuscula* I, pp. 139 sgg.); *L'orazione di Catone de sumptu suo*, in «Studi Storici per l'Antichità Classica», 3, 1910, pp. 378 sgg. (= *Opuscu-*

la I, pp. 257 sgg.); *Ricerche storiche e letterarie sulla censura del 184/183*, «Studi Storici per l'Antichità Classica», 4, 1911, pp. 1 sgg. (= *Opuscula I*, pp. 417 sgg.); *I processi degli Scipioni*, «Studi Storici per l'Antichità Classica», 4, 1911, pp. 217 sgg. (= *Opuscula I*, pp. 263 sgg.); *Ancora sui processi degli Scipioni*, «Athenaeum», 27, 1939, pp. 3 sgg. (= *Opuscula I*, pp. 393 sgg.); R.C. Knapp, *Cato in Spain 195-194. Chronology and Geography*, in *Studies in Latin Literature and Roman History*, ed. by C. Deroux, II, Bruxelles, 1980, pp. 21-56; J. Suolahti, *The Roman Censors. A Study on Social Structure*, Helsinki 1963; G. Nenci, *De bello Carthaginiensi di Catone Censore*, «Critica Storica», 1, 1962, pp. 363-368; S. Thürlemann, *Ceterum Censeo Carthaginem esse delendam*, «Gymnasium», 81, 1974, pp. 465 sgg.

Tutti gli scritti di Catone sono ora pubblicati in: *M. Porcius Cato, Vom Landbau Fragmente. Alle erhaltenen Schriften*, von O. Schoenberger, Monaco 1980. È un'edizione senza apparato critico, con traduzione tedesca. Altrimenti i frammenti delle opere (non il *de agri cultura*) si trovano in: *M. Catonis praeter librum de re rustica*, ed. H. Jordan, Stoccarda 1860. I frammenti delle orazioni sono pubblicati in: *Oratorum Romanorum Fragmenta liberae rei publicae*, ed. H. Malcovati, Torino 1976⁴(= ORF⁴, pp. 12-97). Il secondo volume di questa edizione contiene *Index verborum*, composto da H. Vretska, Torino 1979. Ora è disponibile l'edizione con introduzione e commento: *M. Porci Catonis, Orationum reliquiae*, a cura di M.T. Sblendorio Cugusi, Torino 1982 (= Sbl.). Un nuovo frammento di orazione segnala in un testo greco del VI sec.: A.S. Fotiou, *A new Fragment of Cato the Elder*, «Classica et Mediaevalia», 33, 1981-1982, pp. 125-133. Separatamente è stata edita: *M. Porci Catonis, Oratio pro Rhodiensibus*, a cura di G. Calboli, Bologna 1978.

In generale sulle orazioni: B. Janzer, *Historische Untersuchungen zu den Redenfragmenten des M. Porcius Cato. Beitrage zur Lebensgeschichte und Politik Catos*, Würzburg 1937. Delle occasioni in cui furono pronunciate le singole orazioni si occupano tutti gli studi generali su Catone citati in inizio e il commento di M.T. Sblendorio. In particolare sulla *rogatio Petillia*: Scullard, *Roman Politics 220-150 B.C.*, cit., pp. 290-303; J.P.V.D. Balsdon, *L. Scipio. A Salvage Operation*, «Historia», 21, 1972, pp. 224-234.

Sulla lingua delle orazioni, osservazioni sparse in R. Till, *Die Sprache Catos*, Lipsia 1935, il quale considera insieme tutte le opere, pur appartenenti a generi diversi, di Catone. Precisazioni e correzioni nella traduzione italiana di questo libro: *La lingua di Catone*, di C. De Meo, Roma 1968. Inoltre: G. Prugni, *Per un riesame degli arcaismi catoniani (rileggendo il Till)*, «Quaderni dell'Istituto di Filologia Latina Padova», 2, 1972, pp. 25-36. Sullo stile: A.D. Leeman, *Orationis Ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, Bologna 1974 (trad. it. dell'ed. Amsterdam, 1963); E. Fraenkel, *Leseproben aus Reden Ciceros und Catos*, Roma 1968; A. Primmer, *Der Prosarhythmus in Catos Reden*, in *Festschrift K. Vretska*, Heidelberg 1970, pp. 174 sgg.; M.T. Sblendorio, *Note sullo stile*

dell'oratoria catoniana, «Annali della Facoltà di Lettere di Cagliari», 34, 1971, pp. 5 sgg. Un tentativo di analisi stilistica di tutta l'opera di Catone per mezzo di computer è la dissertazione di St.V.F. Waite, *A Computer-assisted Study of Cato the Elder, with reference to Sallust and Livy*, Harvard Univ., 1963, della quale viene dato un resoconto in «Harvard Studies in Classical Philology», 74, 1970, pp. 348-349. Sullo stile dell'orazione *pro Rhodiensibus*: A. v. Albrecht, *Meister römischer Prosa von Cato bis Apuleius*, Heidelberg 1971, pp. 24-37; A. Pennacini, *Figure di pensiero nell'orazione pro Rhodiensibus di Catone il vecchio*, «Quaderni del Circolo Filologico e Linguistico Padovano», 9, 1977, pp. 33-42. Sulla valutazione dell'eloquenza di Catone in età ciceroniana e i rapporti con la retorica: Calboli, *M. Porci Catonis, Oratio pro Rhodiensibus*, cit., pp. 11-31; G. Kennedy, *The Art of Rhetoric in the Roman World*, Princeton 1972, pp. 38 sgg.; M.T. Sblendorio, *Sulla struttura dell'orazione catoniana dierum dictarum de consulario suo*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino. 2, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Torino», 114, 1980, pp. 1-12.

I frammenti dell'opera storica di Catone sono stati pubblicati da H. Peter, *Historicorum Romanorum Reliquiae I*, Lipsia, 1914² (rist. Stoccarda 1967), pp. 55-97. In questa silloge manca un frammento che era stato edito da E.L. De Stefani, in «Studi Italiani di Filologia Classica», 11, 1903, pp. 93 sgg. I frammenti del libro sono stati editi e commentati da W.A. Schröder, *M. Porcius Cato. Das erste Buch der Origines*, Meisenheim a. G. 1971. Sulla struttura delle *Origines*, oltre ai libri già citati di Della Corte, *Catone Censore. La vita e la fortuna*, pp. 78 sgg., e di Astin, *Cato the Censor*, pp. 211 sgg., vedi: Helm, *RE*, cit., coll. 156-162; E. Badian, *The Early Historians*, in *Latin Historians*, ed. by T.A. Dorey, Londra 1966, pp. 1-38; D. Timpe, *Le «Origini» di Catone e la storiografia latina*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze lettere e Arti», 88, 1970-1971, pp. 5 sgg., tutti orientati a ritenere le *Origini* somma di due scritti storici. Per l'unità dell'opera: L. Alfonsi, *Catone il Censore e l'umanesimo romano*, «Parola del Passato», 9, 1954, pp. 161-176; W. Kierdorf, *Catos Origines und die Anfänge der römischen Geschichtsschreibung*, «Chiron», 10, 1980, pp. 205-224.

Per l'affermazione di valori etici tradizionali nelle *Origini*: C. Letta, *L'Italia dei mores romani nelle Origines di Catone*, «Athenaeum», 72, 1984, pp. sgg. e pp. 416 sgg.; sulla dipendenza di Catone da Timeo: L. Moretti, *Le «Origini» di Catone, Timeo e Eratostene*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», 80, 1952, pp. 286 sgg.; sulla posizione dell'opera nella storiografia antica: B. Gentili e G. Cerri, *Le teorie del discorso storico nel pensiero greco e la storiografia romana arcaica*, Roma 1975. Un'analisi del primo libro: U.W. Scholz, *Zu Catos Origines I*, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft», 4, 1978, pp. 99 sgg. Sul titolo in particolare: R. Meister, *Zu römischen Historiken I. Der Titel von Catos Geschichtswerk*, «Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Phil.-Hist. Kl.», 101, 1964, pp. 1-8.

Del *De agri cultura* le edizioni moderne più importanti sono quella di H. Keil, Lipsia 1884, accompagnata da un *Commentarius* (vol. II) e che contiene anche i *rerum rusticarum libri tres* di Varrone; quella di G. Goetz, Lipsia 1922; di A. Mazzarino, Lipsia 1962 (1982²); di R. Goujard, Parigi 1975 con traduzione e commento. Un riesame della tradizione manoscritta in: G.G. Mason, *Parisinus 6842 A and the Manuscript Tradition of Cato's «de agri cultura»*, (Duke Univ. Dissert. 1976) Ann Arbor-Londra 1980. Un commento utile per il contenuto tecnico: P. Thielscher, *Des Marcus Cato Belehrung über die Landwirtschaft*, Berlino 1963; G.B. Pighi, *Appunti per un commento al libro di Catone sull'agricoltura (capp. 1-10)*, Como 1944.

Il vol. III, fasc. I dell'edizione del Keil contiene un *Index verborum in Catonis de re rustica librum de agri cultura*, Lipsia 1869 di R. Krumbiegel; vedi ora: W.W. Briggs e T.R. White, *Concordantia in Catonis librum de agri cultura*, Hildesheim 1983.

Sulla composizione del libro: E. Hauler, *Zu Catos Schrift über das Landwesen* (Gymn. Progr.), Vienna 1896; G. H. Otterbein, *Die Komposition der Schrift des alten Cato über den Landbau*, (Dissert.) Giessen 1940; A. Mazzarino, *Introduzione al «De agricultura» di Catone*, Roma 1952 (Messina 1962²); W. Richter, *Gegenständliches Denken-Archaisches Ordnen*, Heidelberg 1978. Accettano e giustificano l'ordine del materiale trádito: E. Brehaut, *Cato the Censor. On farming*, New York 1933; K.D. White, *Roman Farming*, Londra 1970, pp. 44-45; M. Lauria, *Cato de agricultura*, «Studia et Documenta Historiae et Iuris», 44, 1978, pp. 9-44.

Quanto alla data di composizione: P. Fraccaro, *L'orazione de sumptu suo*, cit.; F. Della Corte, *Catone Maggiore e i libri ad Marcum filium*, «Rivista di Filologia», 19, 1941, p. 88; una datazione più alta sostiene: V.I. Kuzisčín, «Vestnik Drevnej Istorii», 96 1966, pp. 54-67.

Sulla posizione di Catone all'interno della situazione economica del suo tempo: A.J. Toynbee, *L'eredità di Annibale*, II, Torino 1983, pp. 184-281; 359-457 (trad. it. di *Hannibal's Legacy*, Londra 1965); H. Gummerus, *Der römische Gutsbetrieb als wirtschaftlicher Organismus nach den Werken des Cato, Varro und Columella*, Lipsia 1906; H. Dohr, *Die italischen Gutshöfe nach den Schriften Catos und Varros*, Colonia (Dissert.) 1965; R. Martin, *Recherches sur les agronomes latins*, Parigi 1971, pp. 81-93; E. Šimovičová, *Zur Frage der Rentabilität und der Produktionskosten in M. Porcius Cato-Schrift «De agri cultura»*, «Graecolatina et Orientalia», 5, 1973, pp. 129-140; K.D. White, *Roman Agricultural Writers. Varro and his Predecessors*, «Aufstieg und Niedergang der Roemischen Welt», I, 4, Berlino 1973 pp. 447 sgg.; Astin, *Cato the Censor*, cit., pp. 240-266.

Per l'influenza della letteratura scientifica greca: S. Boscherini, *Lingua e scienza greca nel libro di Catone de agri cultura*, Roma 1970. Quanto allo stile, l'attenzione si è concentrata sulla prefazione: A. Kappelmacher, *Zum Stil Catos im De re rustica*, in «Wiener Studien», 43, 1922-1923, pp. 168-172; v. Albrecht, *Meister römischer...*, cit., pp. 15-23.

Per i *Libri ad filium*, oltre alle edizioni citate di Jordan e Schoenberger, vedi, limitatamente ai precetti di contenuto agricolo: *Scriptorum Romanorum de re rustica reliquiae*, coll. et rec. F. Speranza, Messina 1974, pp. 20-29; inoltre: O. Schoenberger, *Versuch der Gewinnung eines Cato-Fragmentes*, «Philologus», 13, 1969, pp. 283-287 (= Schoenberger, fr. 361).

Il carattere enciclopedico dell'opera è sostenuto da: K. Barwick, *Zu den Schriften des Cornelius Celsus und des alten Cato*, in «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft», 3, 1948, pp. 117-132; Helm, *RE*, cit., col. 146; Della Corte, *Catone Censore. La vita e la fortuna*, cit., pp. 107-111; di contro: Marmorale, *Cato maior*, p. 132; Astin, *Cato the Censor*, cit., pp. 332-340.

Per un inquadramento del *liber de re militari* nella tradizione: J.M. Nap, *Ad Catonis librum de re militari*, «Mnemosyne», 55, 1927, pp. 79-87.

Sul *Carmen de moribus*: G. B. Pighi, *Catonis carmina de moribus*, «Latinitas», 14, 1966, pp. 31 sgg.

Per l'edizione delle lettere di Catone, vedi anche: *Epistolographi latini minores I*, coll. P. Cugusi, Torino 1970, pp. 65-69; inoltre: Helm, *RE*, cit., col. 164; P. Cugusi, *Studi sull'epistolografia latina. I, L'età preciceroniana*, «Annali della Facoltà di Lettere di Cagliari», 33, 1970, pp. 5 sgg.; P.L. Schmidt, *Catos Epistula ad Marcum filium und die Anfänge der römischen Briefliteratur*, «Hermes», 100, 1972, pp. 568-576. Sugli *Apophthegmata*: O. Rossi, *De M. Catonis dictis et apophthegmatis*, «Athenaeum», 2, 1924, pp. 174-182.

Per la fortuna di Catone nell'età antica: Della Corte, *Catone Censore. La vita e la fortuna*, cit., pp. 125-281; particolarmente, presso Cicerone: F. Padberg, *Cicero und Cato Censorius. Ein Beitrag zu Ciceros Bildungsgang*, (Dissert.) Münster 1933; U. Kammer, *Untersuchungen zu Ciceros Bild von Cato Censorius*, (Dissert.) Giessen 1964; presso Plutarco: Kienast, *Cato der Zensor [...]*, cit., pp. 10 sgg.; inoltre: H. Haffter, *Cato der Aeltere in Politik und Kultur seiner Zeit*, in *Römische Politik und römische Politiker*, Heidelbergl 1967, pp. 158-192.

LA CULTURA GENERALE DEI ROMANI*

La locuzione ‘cultura generale’, che compare nel titolo di questo contributo è la traduzione corrente¹, non del tutto fedele, di quella greca, ἐγκύκλιος παιδεία. In effetti l’attributo ἐγκύκλιος (letteralmente: ‘in circolo’) ad un certo momento della sua storia semantica, nel IV secolo, connota quello cui si riferisce come ‘usuale’, ‘ordinario’². Applicato a παιδεία, sembra indicare una cultura di base, specie confronto con una superiore, quale poteva essere la filosofia, oppure non specializzata, non professionale.

Tuttavia a me pare che l’immagine del κύκλιος, del cerchio, continui, talvolta, a essere presente, con minore o maggiore evidenza, nella coscienza del parlante. Basta pensare al felice modo con cui Quintiliano (*Inst.* 1, 10, 1) traduce il concetto greco: *orbis ille doctrinae quam Graeci ἐγκύκλιον παιδείαν vocant*. Anche se ἐγκύκλιος venne a significare ‘abituale’, ‘ordinario’, esprimeva questo con una *qualità*, che era diversa da quella degli altri segni, che potremmo ritenere equivalenti. Nel caso di Quintiliano occorre anche dire che un traduttore è sempre portato all’analisi del vocabolo straniero. Quella immagine del cerchio soddisfa a due esigenze del pensiero, che attraverso di essa deve essere espresso: quello che le discipline educative hanno un limite da porre alla loro estensione, e l’altro che esse hanno fra di loro una solidarietà. Questo ultimo, e più importante, è evidente presso Vitruvio (1, 1, 12): [...] *omnes discipli-*

* *Scritti in memoria di Dino Pieraccioni*, a cura di M. Bandini e F.G. Pericoli, Firenze 1993, pp. 89-101.

¹ L’indagine semantica più accurata su ἐγκύκλιος e sulla giuntura ἐ.π. resta quella di L.M. De Rijk, *Enkyklios Paideia. A Study of its Original Meaning*, «Vivarium», 3, 1965, pp. 24-93, che propone agli studiosi una folla di problemi. Lo studio di H. Koller, *Ἐγκύκλιος παιδεία*, «Glotta», 34, 1954-1955, pp. 174-189, aveva già messo in rilievo un significato arcaico e forse originario della locuzione, la quale indicherebbe l’educazione prevalentemente musicale che avveniva nei cori.

² Demostene, *Aristog.* I, 74: ἐγκύκλια δίκαια ‘i diritti comuni ai cittadini’; Isocrate, *Antid.* 316: ἐντοῖς ἐγκυκλίοις, ‘negli affari ordinari’; Aristotele, *Pol.* 1255 b, 25: τὰ ἐγκύκλια διακονήματα, ‘i servizi che abitualmente fanno gli schiavi’; ma si possono citare molti altri passi. È un significato che continua ad essere testimoniato nel corso dei tempi.

nas inter se coniunctionem rerum et communicationem habere [...] encyclios enim disciplina uti corpus unum ex his membris est composita. Ma già è presupposto in Platone, quando nel libro sullo Stato, la *Politeia*³, vede l'elemento comune alle τέχναι, alle *artes*, che costituiscono la base culturale di ogni sapiente, nel numero e nel ragionamento matematico, ἀριθμὸν τε καὶ λογισμὸν. Infatti per Platone sono conoscenze basilari la geometria, l'astronomia, l'aritmetica, la musica, tutte fondate appunto sul numero. Non pare opportuno trattarsi qui sul contenuto di ognuna di esse, spesso diverso da quello che noi oggi siamo soliti attribuire. In particolare la μουσική τέχνη, la musica, è principalmente la teoria musicale, che tratta dei toni, dei movimenti musicali, degli intervalli.

D'altra parte i sofisti, pur non negando valore alle matematiche⁴, privilegiavano l'analisi formale dei testi (poetici) con tutti i problemi linguistici che ne derivano, la *grammatica*, dunque, e inoltre l'arte del ragionare, la *dialettica* (logica) e quella del persuadere, la *retorica*.

Tuttavia, nel periodo classico, le discipline fondamentali per la formazione culturale dell'uomo greco non sono raccolte, né tantomeno organizzate, in sistema⁵.

È nel corso dell'età ellenistica che questo avviene, sebbene con varianti da autore ad autore nella menzione delle arti. Accresce la difficoltà di seguire con chiarezza questa evoluzione il fatto che la nostra documentazione è tutta indiretta. Sappiamo, per esempio, solo da Diogene Laertio (*Vitae*, 7. 32) che Zenone stoico, nel principio di un suo libro sullo Stato, si era posto il problema della importanza o meno della ἐγκύκλιος παιδεία. Egli la giudicava inutile, almeno al tempo in cui scrisse quel libro⁶; ma non così Crisippo, suo scolaro e successore nella Stoà, e gli altri stoici. E Giovanni Stobeo attribuiva all'accademico Crantore di Soli (320-275 a.C.) l'affermazione che 'non si può essere iniziati alle grandi cose prima che alle piccole, né giungere alla filosofia senza essersi impegnati nello studio delle discipline generali [ἐν τοῖς ἐγκυκλίοις]?' (*Anthol.* 2, 206, 26)⁷. Di un

³7, 522 C.

⁴ *Protag.* 318 D-E: λογισμούς τε καὶ ἀστρονομίαν, καὶ γεωμετρίαν καὶ μουσικήν διδάσκοντες. Cfr. *Theaet.* 145 A. La conferma che quelle quattro erano le scienze fondamentali richieste da Platone, viene da Cicerone, *fin.* 1. 21. 72: *aut se, ut Plato, in musicis, geometria, numeris, astris contereret?* 'o avrebbe dovuto consumarsi nello studio, come Platone, della musica, della geometria, dell'aritmetica, dell'astronomia?'

⁵ Cfr. F. Kühnert, *Allgemeinbildung und Fachbildung in der Antike*, Berlin 1961, pp. 46 sgg.

⁶ È stato supposto che Zenone abbia espresso la sua avversione alla ἐγκύκλιος παιδεία quando ancora era sotto l'influsso della filosofia cinica. Così A. Tsirimbas, *Die allgemeine Pädagogik. Gedanken der alten Stoa*, München (Diss.) 1936, p. 66. L'ipotesi è stata ripresa da F. Kühnert, *Allgemeinbildung*, cit., p. 76.

⁷ F. Kühnert, *Allgemeinbildung*, cit., pp. 6; 75 sgg.

altro accademico, Arcesilao di Pitane, lo stesso Diogene Laerzio (*Vitae*, 4. 29-33) ci informa quali discipline coltivasse come propedeutiche alla filosofia, cioè: musica, retorica, grammatica e dialettica⁸.

Si comprende anche perché è nel periodo ellenistico che si sente la necessità di precisare quale dovesse essere la preparazione di base – non elementare – per l'uomo libero. Questo è una conseguenza dell'estendersi della cultura al di là della ristretta cerchia, aristocratica, che aveva il potere nella Grecia antica. Allora era la tradizione a imporre le sue regole, all'interno di una casta. Ora si tratta di dare un indirizzo e, possibilmente, una norma, a genti numerose e diverse⁹.

Abbiamo veduto che il concetto di *enkyklios paideia* è presente in Zenone stoico, ma non così anticamente è attestato il termine che lo esprime. Noi troviamo usato correntemente *ἐγκύκλιος παιδεία* o l'equivalente *ἐγκύκλια μαθήματα* solo alla fine del I secolo a.C., in Dionigi d'Alicarnasso¹⁰, in Diodoro Siculo¹¹, in Strabone¹². E non possiamo dire quanto questi termini siano antichi. Ciò che conta è che la concezione della *enkyklios paideia* si è definita lentamente e quasi con fatica, attraverso incertezze, a partire dalla prima età ellenistica. Data la grande lacuna nella documentazione della cultura greca nei secoli secondo e primo, il punto d'arrivo di questo processo per noi è proprio un autore latino, M. Terenzio Varrone, con l'opera *Disciplinarum libri novem*, scritta verisimilmente verso la fine degli anni trenta¹³. In essa egli presenta ai Romani una sistemazione delle discipline formative dell'uomo libero, indubbiamente elaborata dai Greci, e che tra poco analizzeremo.

Ma prima di lui, quali pensieri o ideologie avevano guidato la educazione superiore dei Romani?

Mi sembra opportuno premettere una precisazione che giudico importante. Più volte negli studi, italiani e stranieri, su questo tema si sono usate le formule: 'enciclopedie latine', 'enciclopedisti latini'. Questo può generare errore e pertanto è necessario tenere distinti due concetti, che sono diversi. Per gli antichi la *ἐγκύκλιος παιδεία* è costituita da un grup-

⁸ Ivi, pp. 32-33.

⁹ Che vi fosse stato un mutamento nella *paideia* greca in età alessandrina mi appare affermato esplicitamente da due storici della fine del II secolo a.C., Meneclé di Barca e Androne d'Alessandria citati da Ateneo (4. 83 = 184B): ἐκλειπούσης ἤδη τῆς ἐγκυκλίου παιδείας διὰ τὰς γενομένας συνεχεῖς κινήσεις ἐν τοῖς κατὰ τοὺς Ἀλεξάνδρου διαδόχους χρόνοις.

¹⁰ *Comp. verb.* 6, 25, 29; *Thuc.* 50, 939; *Dem.* 15, 889.

¹¹ *Bibl.* 33, 7, 7.

¹² *Geogr.* 14, 673 C.

¹³ Se il rimedio prodigioso contro il morso degli aspidi, che Plinio afferma (*nat.* 29, 65) essere stato scritto da Varrone a ottantatré anni, era contenuto, come è verisimile, nel libro VIII delle *Disciplinae*, questa datazione può essere indicativa per l'intera opera.

po di discipline che meritano di essere apprese dall'uomo libero – e che pertanto sono anche chiamate *ἐλευθέρια μαθήματα* o *artes* (o *disciplinae liberales* (o *ingenvae*) – e che preparano o ad un livello superiore di scienza o ad una scienza particolare. Essi ignorano il composto *encyclopaedia* che è stato coniato forse in età medievale ma documentato con certezza, a quanto sappiamo, soltanto nel XVI secolo. Infatti è G. Budé nelle *Annotationes in Pandectas* (1508) che impiega il vocabolo *encyclopaedia*, con la mente dichiaratamente rivolta ai ben noti passi di Vitruvio e di Quintiliano, intendendo con esso una *orbiculata disciplinarum series, velut ductus quidam scientiae ex multis disciplinis consertus et aptus*¹⁴. Fra le opere scritte in lingue moderne si ritiene¹⁵ che la prima testimonianza sia quella di un passo di *The booke named The Governor*, pubblicato dall'umanista inglese Thomas Elyot nel 1531. Ma, per essere precisi, Elyot intendeva di usare, translitterato, un vocabolo greco¹⁶. È certamente F. Rabelais ad usare, nel 1532, come nome corrente, *encyclopédie*, per designare tutto lo scibile¹⁷. In Italia il vocabolo sembra essere testimoniato per la prima volta presso Galileo Galilei, *Considerazioni alla Gerusalemme Liberata*¹⁸, prima del 1609, dove l'autore con l'espressione «enciclopedia delle scienze» vuole indicare tutto il complesso delle conoscenze scientifiche. Il senso dunque che si afferma in età moderna, diverso dall'antico, è quello che troviamo enunciato nella *Encyclopédie* di D. Diderot e J. D'Alembert: «le but d'une encyclopédie est de rassembler les connaissances éparses sur la surface de la terre, d'en exposer le système général aux hommes avec qui nous vivons et de les transmettre aux hommes qui viendront après nous»¹⁹.

Abbiamo detto della posizione che tiene Varrone nella storia della *ἐγκύκλιος παιδεία* antica; ma quale era la situazione della istruzione superiore a Roma avanti il primo secolo?

Un greco curioso e attento alle istituzioni romane quale era Polibio, che – mi permetto di ricordarlo – venne a Roma come ostaggio nel 167,

¹⁴ Cito dall'edizione di Basilea del 1557, recentemente ristampata, p. 117 b; cfr. *p. Sb: rerum divinarum atque humanarum notitia*. A p. 211a è implicita una sudditanza delle altre discipline alla filosofia: *Philosophia cum pedissequis suis comitata, orbem illum doctrinarum complectitur qui encyclopaedia dicitur*.

¹⁵ Cfr. H.I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma 1950, p. 524.

¹⁶ *Govern.* I, XIII: «[...] a heap of all manner of learning, which of some is called the world of science, of other the circle of doctrine, which is one word of Greek ('per dirlo con una sola parola greca') Encyclopaedia».

¹⁷ *Pantagruel*, cap. 20: «[...] il (Panurge) m'a ouvert le vrais puys et abisme de encyclopédie».

¹⁸ Cfr. *Opere*, ed. naz. a cura di I. Del Lungo e C. Favaro, vol. IX, Firenze 1899, p. 129: «gli è che [...] avete voluto figurare l'una e l'altra filosofia e questa enciclopedia delle scienze».

¹⁹ Cito dall'edizione di Livorno del 1770, vol. V, p. 585 s.v. *Encyclopédie*.

osservava – dice Cicerone²⁰ – che solamente per la *disciplinam puerilem ingenuis* i Romani non avevano stabilito ufficialmente o per legge quale essa dovesse essere per tutti (*unam omnium*) e biasimava tale *nostrorum institutorum neglegentiam*. In effetti era solo la forza della tradizione all'interno della classe dominante quella che determinava l'istruzione dei giovani Romani. Nell'editto dei censori Gn. Domizio Enobarbo e L. Licinio Crasso dell'anno 92 a.C. contro il *novum genus disciplinae* è detto perentoriamente: *Maiores nostri, quae liberos suos discere et quos in ludos itare vellent, instituerunt. haec nova, quae praeter consuetudinem ac morem maiorum fiunt, neque recta videntur*²¹. Questa stessa forza conservatrice aveva allontanato da Roma, per mezzo di una delibera del senato, nell'anno 161, filosofi e retori²².

Ed è proprio intorno a quell'anno – all'incirca nel tempo in cui Polibio esprimeva sulle istituzioni romane il giudizio che ho riferito – che un modello di cultura, direi, nazionale, veniva proposto da M. Porcio Catone.

È noto che precetti sulla conduzione della fattoria diversi da quelli contenuti nel libro, a noi pervenuto, *de agri cultura* sono tramandati da grammatici e lessicografi antichi, introdotti da segmenti di discorso come *in praeceptis ad filium* oppure *in libris quos scripsit; in libris ad filium de agri cultura* e anche *in oratione ad filium*²³. Altri precetti *ad filium* concernono la medicina, altri l'arte del dire e del convincere²⁴. Forse da un passo di Vegezio (*mil.*, 1, 15 = fr. 7 Jordan) si può dedurre che i libri indirizzati al

²⁰ Cicerone, *res publ.* 4, 3. Tradurrei *disciplinam puerilem ingenuis* con 'l'istruzione giovanile dei liberi'. Dai passi in cui Cicerone usa *puerilis doctrina*, sembra che egli intenda con questa espressione un insegnamento grammatico-letterario e di retorica elementare; cfr. F. Kühnert, *Allgemeinbildung*, cit., p. 31.

²¹ Svetonio, *gramm. rhet.* 25 (120); cfr. Gellio, 15, 11, 2; Cic., *de or.* 3, 93; Tac., *dial.* 35. Nel *de oratore*, Cicerone fa parlare appunto il censore Crasso: *quos ego censore dicto meo sustuleram, non quo [...] acui ingenia adulescentium nolle, sed contra ingenia obtundi nolui, corroborari impudentiam [...] hos vero novos magistero nihil intellegebam posse docere nisi ut auderent*.

²² Svet. *l.c.*; Gell. 15, 11, 1. Il fatto che nel *senatus consultum* i retori siano messi al bando insieme ai filosofi è significativo. In quel tempo, in Grecia, la retorica, in concorrenza con la filosofia, ha già invaso il campo dell'etica (cioè della morale individuale) e quello della politica (della morale della società). Nel secondo secolo esponente di questa nuova retorica è Ermagora di Temno. Quello che dei retori temevano i *patres* romani, non era l'*ars*, bensì le idee morali e politiche.

²³ Così è introdotta la famosa definizione dell'agricoltore citata da Servio (g. 1, 46: *vir bonus, Marce fili, colendi peritus, cuius ferramenta splendent*). Non correggerei il tradito in *oratione a. f.* in *de aratione a. f.* (O. Jahn), perché *oratione* è qui difendibile, sia che abbia il senso generale di «discorso», sia che debba essere integrata con *prosa*, riferendoci a Seneca (*ep.* 94, 27), il quale, a proposito di Catone, distingue i precetti in versi o ritmi (il *carmen de moribus*?) da quelli *prosa oratione*.

²⁴ Ricordiamo la sentenza, riportata, fra gli altri, da Quintiliano 12, 1, 1: *orator est, Marce fili, vir bonus dicendi peritus*.

figlio Marco contenessero anche precetti di arte militare²⁵. È comunque certo che Catone avesse scritto su questa materia un libro, del quale ci sono stati tramandati una decina di frammenti. Catone dunque presentava al figlio la conoscenza di queste discipline, agricoltura, medicina, retorica, arte militare, come fondamento per la formazione di un cittadino romano impegnato nel governo della cosa pubblica. Non è un quadro della cultura di base sortito da premesse teoriche quello tracciato da Catone, ma funzionale per un fine pratico. Colpisce forse in esso l'assenza dello studio dello *ius civile*, tanto più che Catone fu un insigne giurista. Nell'elenco delle sue capacità professionali redatto da Cornelio Nepote (*Cat.* 3) si legge insieme a *agricola sollers, magnus imperator, probabilis orator*, anche *peritus iuris consultus*²⁶. E ritengo che il Catone che Festo (144, 18, L.) ricorda come autore di *Commentarii iuris civilis* sia proprio il censore. Ma non per questo i libri pedagogici di Catone dovevano contenere interpretazioni della legge. La conoscenza del diritto era a Roma una *institutio* tradizionale cui non era necessario richiamare i giovani. In un passo della *Mostellaria* di Plauto (vv. 118-126) un personaggio (Filolachete) paragona gli uomini alla casa (*homines aedium esse similes*), i padri sono i costruttori e danno le fondamenta ai figli, come i muratori alla casa, poi piallano (*expoliunt*), cioè li dirozzano, e *docent litteras, iura, leges*.

I precetti diretti al figlio avevano un tono che già gli antichi definivano oracolare²⁷. Ad esempio, sui medici: *vincam nequis sim umet indocile esse genus illorum et hoc puta vatem dixisse, quandoque ista gens suas litteras*²⁸ *dabit, omnia corrumpet, tum etiam magis si medicos suos huc mittet*. (fr. 1 Jordan). E se questo non dipende dal caso che ce li ha trasmessi, essi appaiono per lo più non essere strettamente tecnici, ma piuttosto ammaestramenti di condotta morale.

Questa impostazione pratica della *paideia* romana ebbe un seguito? Di solito viene chiamata in causa l'opera di Cornelio Celso, di uno scrittore dunque attivo circa due secoli più tardi, al tempo di Tiberio. Infatti nelle sue *artes* – questo è il titolo che compare nel codice F della Biblioteca Medicea Laurenziana 73, 1 e nel Vaticano Romano 5961, entrambi del secolo IX – egli trattava, a cominciare dal libro VI sino al XIII, di medicina; ed è questa la parte conservata, ma dall'opera agricola di Columella (1, 1, 14) sappiamo che *Cornelius totum corpus disciplinae quinque libris complexus est*, dei quali ci sono rimasti solo circa 43 frammenti. Dunque

²⁵ K. Barwick, *Zu den Schriften des Cornelius Celsus und des alten Cato*, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft», 3, 1948, pp. 117-132.

²⁶ Altre testimonianze, di Cicerone, sul sapere giuridico di Catone sono indicate da K. Barwick, *Zu den Schriften*, cit., p. 125.

²⁷ Cfr. Plin., *nat. h.* 29, 27; Seneca, *contr.* 1, *praef.* 9: *vocem non M. Catonis sed oraculi*.

²⁸ Ovviamente con *litteras* Catone intende la letteratura medica.

di questi tredici libri delle *artes*, i primi cinque trattavano di agricoltura, gli otto successivi di medicina. La giuntura fra le due parti è appunto sottolineata all'inizio del VI libro, nella prefazione ai libri *de medicina*: 'Come l'agricoltura fornisce gli alimenti ai corpi sani, così la medicina dà la salute a quelli malati'.

In Catone questa congiunzione fra agricoltura e medicina nasceva dalla vita, dalla società. Il *pater familias* doveva non solo mirare alla conquista di un reddito agricolo soddisfacente ma anche, sempre in questa prospettiva, provvedere alla salute della sua famiglia e degli schiavi. Per questo nel suo libro *de agri cultura* Catone ai precetti agricoli alternava quelli di medicina. Ma al tempo di Celso questa forma di conduzione del fondo, personale e diretta, non era più una realtà. Mi pare legittimo pensare che Celso voglia aderire intellettualmente a uno schema del passato, che Catone rappresenta e verso il quale egli ha simpatia.

Inoltre Celso è più volte citato da Quintiliano come scrittore di retorica, in particolare in 3, 1, 21, dove è nominato insieme a Cornificio, l'autore della *Rhetorica ad Herennium*, il più antico trattato di retorica latino. Con maggiore precisione, uno scoliaste antico commentava l'emistichio di Giovenale (6, 245) *Celso dictare paratae*, affermando che Celso aveva scritto sette libri di istituzioni oratorie²⁹. E ancora Quintiliano è testimone che Cornelio dedicò grande spazio, più che ad altre arti, ai precetti di arte militare, agricoltura e medicina³⁰.

Celso dunque trattò sicuramente, ma non solamente, di quelle quattro arti che Catone aveva giudicato fondamentali per il cittadino romano³¹. Ma mentre è evidente l'intento pedagogico del censore nel suo indirizzarsi al figlio, in Celso questo non appare. In realtà già nella fase avanzata della cultura ellenistica si acuisce sempre più l'interesse per le scienze e, in mancanza spesso di una rinnovata creatività, si raccolgono, si commentano e si sistemano le conoscenze del passato. E le singole *artes* divengono sempre più scienze autonome. Questa forma di cultura pesa anche sull'opera di Celso. La sua *ars medica*, in cui, dopo una introduzione sto-

²⁹ [Celso] *oratori illius temporis, qui septem libros institutionum scriptos reliquit*. Aggiungi, per quello che può valere, la medesima notizia che Giorgio Valla affermava di leggere *apud Probum suum* (verisimilmente il grammatico del tardo III secolo). Cfr. *Scholia in Juvenalem vetera*, coll., rec., illustr. P. Wessner, Lipsiae 1931, p. 89.

³⁰ 12, 11, 23: *cum Cornelius Celsus mediocri vir ingenio non solum de his omnibus conscripserit artibus sed amplius rei militaris et rusticae et medicinae praecepta reliquerit*.

³¹ Ha contestato che il libro o i libri sulla *res militaris* fossero parte delle *artes*, W. Krenkel, *Zu den artes des Celsus*, «Philologus», 103, 1959, pp. 114-129. Effettivamente non lo si può affermare con certezza, ma è vero comunque che Celso viene citato da Vegezio, *mil.* 1, 8 fra i suoi *auctores* e che il termine *praecepta* usato da Quintiliano (vedi nota precedente) muova in direzione dell'*ars*. Così rettamente, a mio vedere, replica K. Barwick, *Die Enzyklopädie des Cornelius Celsus*, «Philologus», 104, 1960, pp. 236 sgg.

rica sulle scuole di medicina, la materia si articola in dietetica, farmaceutica e chirurgia, distribuita per otto libri, è il più completo e organico trattato medico del mondo latino. Consideriamo anche il *de architectura* di Vitruvio, opera, com'è noto, indirizzata a Augusto. La *tectonica*, come era chiamata dai Greci, (τεκτονική potrebbe tradursi con 'carpenteria') non era considerata anticamente un'arte liberale, per la manualità che richiedeva. È Cicerone³² che accetta come 'onorevole', almeno per uomini di un certo ordine sociale, l'architettura, perché essa ha anche un contenuto intellettuale e molta utilità (allo stesso modo della medicina). Ma per Vitruvio l'architettura sta al culmine della ἐγκύκλιος παιδεία è come un alto tempio cui ascendono coloro che per gradi hanno preso conoscenza delle discipline propedeutiche. L'architetto dovrà conoscere le lettere (a livello elementare), la pittura, essere esperto di geometria, di aritmetica, di musica, di medicina, di diritto, di astrologia, e conoscere la filosofia (soprattutto le *naturales quaestiones*, la φυσιολογία, come egli la chiama) e le storie³³. Tutto questo corpus di materie è per Vitruvio la *encyclios disciplina* (1, 1, 12). È evidente come il quadro della ἐγκύκλιος παιδεία, della formazione di base, è modificato e in parte rovesciato di fronte a quello tracciato dai Greci del periodo ellenistico, cosicché la filosofia, scienza regina (δέσποινα)³⁴ è divenuta ancella dell'architettura.

Plinio il Vecchio si pone al di fuori dello schema della propedeutica formativa. Riconosce certamente l'opportunità di avere un'informazione elementare su tutte quelle discipline che per i Greci facevano parte della ἐγκύκλιος παιδεία³⁵, ma l'oggetto dell'opera sua è la natura, lo scopo essere utile all'uomo³⁶. Di conseguenza egli tratta di cosmologia (libro II),

³² *off.* 1, 151: *Quibus autem artibus aut prudentia maior inest aut non mediocris utilitas quaeritur ut medicina, ut architectura, ut doctrina rerum honestarum, eae sunt iis, quorum ordini conveniunt, honestae.*

³³ Alcuni problemi inerenti la 'scelta enciclopedica' di Vitruvio sono esposti da E. Romano, *La capanna e il tempio: Vitruvio o dell'architettura*, Palermo 1987, pp. 59 sgg.

³⁴ L'immagine è, per esempio, in Clemente Alessandrino, *strom.*, 1, 5, 30: τὰ ἐγκύκλια μαθήματα συμβάλλεται πρὸς φιλοσοφίαν τὴν δέσποιναν αὐτῶν; ma è molto antica la similitudine della filosofia con l'ambita regina di Itaca, Penelope, e delle conoscenze propedeutiche con le sue ancelle. Lo *Gnomologium Vaticanum* (743 n. 166 Sternbach) la attribuisce a Gorgia, Diogene Laerzio (*Vitae*, 2, 79) ad Aristippo.

³⁵ *Nat. h.* 1, *praef.* 14: *iam omnia attingenda quae Graeci τῆς ἐγκυκλίου παιδείας vocant.* Su questa prefazione pliniana vedi Th. Köves-Zulau, *Die Vorrede der plinianischen Naturgeschichte*, in *Wiener Stiedien* 7, 1973, pp. 134-184, a confronto con G. Pascucci, *La lettera prefatoria di Plinio alla Naturalis historia*, «Atti del Convegno su Plinio di Como (1979)», Como 1982, pp. 178-186.

³⁶ *Nat. h.* 1, *praef.* 13: *rerum natura, hoc est vita, narratur; ivi, 16: Equidem ita sentio, peculiarem in studiis causam eorum esse, qui difficultatibus victis utilitatem iuvandi praeulerint gratiae placendi.* Su questo «ideale di umana utilità», vedi S. Citroni Marchetti, *Iuvare mortalem. L'ideale programmatico della naturalis historia di Plinio nei rapporti con il moralismo stoico-diatribico*, «Atene e Roma», 37, 1982, pp. 126 sgg.

geografia (libri III-VI) con appendice etnologica (libro VII), zoologia (libri VIII-XI), botanica (libri XII-XIX), medicina (farmacologia) (libri XX-XXXII), metallografia e pietre preziose (libri XXXIII-XXXVI). La sua opera non è dunque l'attuazione di un programma di *enkyklios paideia* come nel mondo antico veniva concepita, né d'altra parte può essere considerata una enciclopedia nel senso moderno, se non limitatamente alle scienze naturali.

Ritorniamo invece ai tratti genuini della *enkyklios paideia*, della formazione di base degli antichi. La tradizione greca, abbiamo detto, confluisce nei *Disciplinarum libri* di Varrone. In verità molte idee espresse da quella già circolavano in Roma. Cicerone fa più volte riferimento alle discipline liberali dei Greci, nominando ora un gruppo, ora un altro di esse e sostenendo il loro valore formativo³⁷. Ma è Varrone che sembra presentare uno schema educativo coerente. Di questa ampia opera abbiamo solo un esiguo numero di frammenti e testimonianze³⁸, dalle quali apprendiamo che i libri delle *disciplinae* erano nove, forse uno per ognuna, e precisamente esse erano: grammatica, dialettica, retorica, geometria, aritmetica, musica, astronomia, medicina e architettura.

Quanto all'ordine di esse, risulta, più o meno esplicitamente, che nel terzo libro Varrone trattava di retorica³⁹, nel quinto forse di aritmetica⁴⁰, nell'ottavo di medicina⁴¹. Questi pochi dati certi sembrano confermare la sequenza delle discipline che sopra abbiamo dato; e l'ordine di esse, nella povertà della nostra documentazione, ha una sua importanza. Medicina e architettura appaiono inserite nell'elenco delle discipline per ultime e con una motivazione diversa, credo: la loro utilità e la loro progressiva intellettualizzazione; ma non per questo hanno un rango minore, tantoché nel *de lingua latina* 9, 111 la medicina è nominata come *ars* a fianco della musica. Quelle che precedono costituiscono un gruppo compatto, nel quale si muove dalla concretezza della parola alla astrazione del numero, in un percorso che si propone una mèta più alta.

³⁷ Questo tema ha trattato con buona documentazione F. Kühnert, *Allgemeinbildung*, cit., pp. 26-31. Aggiungi le osservazioni su Cicerone di H.J. Mette, ΕΓΚΥΚΛΙΟΣ ΠΑΙΔΕΙΑ, «Gymnasium», 67, 1960, pp. 300-307.

³⁸ Sino ad oggi l'unico studio d'insieme resta quello di F. Ritschl, *De M. Terentii Varronis disciplinarum libris commentarius*, in *Opuscula*, III, Leipzig 1877, pp. 352-402.

³⁹ Prisciano, *institutiones*, 8, 53 (G.L. II, p. 489, 2 Keil): *Varro tamen etiam "adolui" protulit in libro III rhetoricorum*.

⁴⁰ Gellio, 10, 1, 6: *verba M. Varronis ex libro disciplinarum quinto haec sunt*. Cfr. [Augustini] *de grammatica*, in *P.L.* vol. 82, col. 591 Migne.

⁴¹ Nonio, p. 196, 10 Lindsay: *Varro disciplinarum libro VIII vesperi non videre quos appellant lusciosi*. Altra testimonianza a p. 884 Lindsay.

Questa per gli antichi pensatori greci era la filosofia nella sua totalità; ma per Varrone doveva essere principalmente la filosofia morale, essendo le discipline solo lo strumento utile per il conseguimento della virtù, ἐπὶ [τὰ] κατ'ἀρετὴν⁴² secondo il pensiero stoico che Varrone più volte, per altri problemi, mostra di seguire. È un pensiero che trova una radicale espressione nell'epistola 88 di Seneca: *Ceterum unum studium vere liberale est quod liberum facit, hoc est sapientiae, sublime, forte, magnanimum: cetera pusilla et puerilia sunt* (§ 2) [...] *Quare ergo liberalibus studiis filios erudimus? Non quia virtutem dare possunt, sed quia animum ad accipiendam virtutem praeparant* (§ 20). E più avanti, commentando la distinzione fra le artes disegnata da Posidonio: *Pueriles sunt et aliquid habentes liberalibus simile hae artes quas ἐγκυκλιος Graeci, nostri autem liberales vocant. Solae autem liberales sunt, immo, ut dicam verius, liberae, quibus curae virtus est* (§ 23)⁴³.

È stato anche supposto che Varrone avesse inserito fra le *disciplinae* la stessa filosofia⁴⁴; ma questo è escluso dal pensiero educativo stoico in cui si inserisce Varrone. D'altra parte non si vede a scapito di quale altra disciplina la filosofia poteva essere inserita, e per quale causa. Si è pensato all'astronomia⁴⁵; ma non si può mettere a tacere l'esplicita testimonianza di Cassiodoro (*inst.* 2, 7, 3): *nam et Varro in libro quem de astrologia⁴⁶ conscripsit stellam commemorat ab stando dictam*; passo da confrontare con uno di Marziano Capella (8, 818-822), nel quale il personaggio Astronomia afferma che: *quidam Romanorum non per omnia ignarus mei stellas ab stando, sidera a considendo, astra ab Astralo dicta fuisse commemorat*. Indubbiamente Varrone aveva scritto un'opera sulla filosofia⁴⁷, nella quale

⁴² SVF, III 294.

⁴³ È ancora utile la dissertazione di W. Richter, *L. Annaeus Seneca. Das Problem der Bildung in seiner Philosophie*, München 1939. Vedi inoltre A. Stückelberger, *Senecas 88 Brief. Über Wert und Unwert der Freien Künste. Text, Übersetzung, Kommentar*, Heidelberg 1965, pp. 40-70, e i recenti commenti ai frammenti di Posidonio da parte di W. Theiler, *Posidonius. Die Fragmente*, II, Berlin 1982, pp. 383-384, e di I.G. Kidd, *Posidonius, II. The Commentary*, Cambridge 1988, pp. 359-365. Nella epistola di Seneca direi che vi sia uno sviluppo del pensiero di Posidonio, non una opposizione come sosteneva lo Stückelberger nello studio citato sopra.

⁴⁴ F. Della Corte, *Varrone. Il terzo gran lume romano*, Firenze 1970 (2ª ed.), pp. 240-241 e in precedenza in: *Enciclopedisti latini*, Genova 1946 (= *Opuscula*, VI, Genova 1978, pp. 9-107). Tesi ripresa da S. Rocca, *Le disciplinae di Varrone e Agostino*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova», 1981, pp. 81-87.

⁴⁵ Così S. Rocca, *Le disciplinae...*, cit., p. 82.

⁴⁶ Nel periodo antico, almeno sino al II secolo d.C., *astrologia* è sinonimo di *astronomia*; per questo è verisimile che lo stesso Varrone lo usasse.

⁴⁷ Cfr. C. Langenberg, *M. Terentii Varronis liber de philosophia. Ausgabe und Erklärung der Fragmente*, Köln (Diss.) 1959.

le varie dottrine sembra che fossero separatamente trattate e discusse⁴⁸, ma essa non rientrava nei nove libri delle *disciplinae*.

Se poi consideriamo queste discipline nel loro complesso e nella loro totalità, non appare del tutto giusto vedervi una struttura piramidale⁴⁹, dal momento che le ultime due sono medicina e architettura. È vero invece che le prime sette discipline, rispecchiando primieramente le esigenze culturali e la speculazione dei Greci, che abbiamo veduto, presentano un ordine ascendente. Ed è questo il gruppo di discipline 'varroniane' che il pensiero cristiano ha recepito, perché vi ha visto appunto una struttura teleologica, quasi un salire da una base mondana a una sommità celeste. Questa interpretazione cristiana dell'*iter* paideutico di Varrone risalta in un ben noto passo di Claudiano Mamerto, presbitero di Vienne verso la metà del V secolo: *Quid in musicis, quid in arithmetis, quid in geometricis, quid in philosophumenon libris divina quadam disputatione contendit nisi ut a visibilibus ad invisibilia, a localibus ad inlocalia, a corporeis ad incorporea, miris aeternae artis modis abstrahat animum [...]? (de statu animae, 2, 8)*⁵⁰.

È evidente che medicina e architettura non potevano essere parte di questo sistema e per questo da allora scomparvero dal novero delle arti liberali. Anche Marziano Capella le esclude, sia pure con qualche esitazione, dal corteggio nuziale, *quoniam his mortalium rerum cura terrenorumque sollertia est nec cum aethere quicquam habent superisque confine* (9, 891). Nella sua paradigmatica allegoria le arti, sotto le vesti di ancelle della sposa, Filologia, sono: Grammatica, Dialettica, Retorica, Geometria, Aritmetica, Astronomia, Armonia. Distinte come arti del Trivio e del Quadrivio⁵¹ divennero il fondamento della cultura medievale e sino ad un certo punto anche di quella moderna.

⁴⁸ Forse si può dedurre dalla affermazione di Gerolamo, *de vir. ill.* 54, 33: *omniumque philosophorum sectas ita didicit, ut studiosos quoque saecularium litterarum sectatores haberet.*

⁴⁹ I. Tozzi, *L'eredità Varroniana in S. Agostino in ordine alle Disciplinae liberales*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», Classe di Lettere, 110, 1976, pp. 281-291.

⁵⁰ Su questo passo vedi anche U. Pizzani, *Il filone enciclopedico nella patristica da S. Agostino a S. Isidoro di Siviglia*, «Augustinianum», 14, 1974, pp. 669-682. Altre ricerche utili sull'atteggiamento del cristianesimo occidentale di fronte alla *paideia* antica e in particolare varroniana, sono H. Fuchs, *Die frühechristliche Kirche und die antike Bildung*, in *Die Antike*, 5, 1929, pp. 107-119; M. Simon, *Zur Abhängigkeit spätrömischer Enzyklopädiën der artes liberales von Varros Disciplinarum libri*, «Philologus», 110, 1966, pp. 88-101.

⁵¹ L'immagine del *quadrivium* per significare le matematiche è forse creazione di Boezio, *inst. arithm.* 1, 1, come è noto, mentre è incerta – tra il secolo nono e l'undecimo? – la datazione di *trivium*. Cfr. P. Rajna, *Le denominazioni Trivium e Quadrivium*, in *Studi Medievali*, 1, 1928, pp. 4-36; P. Ferrarino, *Quadrivium*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Varroniani*, Rieti 1976, I, pp. 359-364.

NORMA E PAROLA NELLE COMMEDIE DI CECILIO STAZIO

Il concetto saussuriano di *langue* è almeno duplice, come da tempo è stato osservato¹. Comprende infatti tanto il sistema funzionale, quanto la istituzione sociale. In entrambi i casi non viene designata la realtà concreta dei fatti linguistici ma una loro formalizzazione, perché l'unica realtà che noi possiamo obiettivamente avvertire è quella del parlare individuale. Sulla base di queste considerazioni, Eugenio Coseriu ha elaborato i concetti di *sistema* e di *norma*². La *norma*, per il Coseriu, è il risultato di un processo di astrazione, mediante il quale si elimina «tutto quello che *nel parlare* si presenta come del tutto inedito, come variante individuale occasionale e momentanea. Essa comprende soltanto gli aspetti comuni costanti negli atti linguistici e nei loro modelli»³. Il secondo grado di astrazione o formalizzazione è quello che costituisce il *sistema*, il quale «contiene soltanto ciò che nella norma è forma indispensabile, opposizione funzionale»⁴. Quindi *sistema* e *norma* non sono realtà a sé stanti opposte al parlare ma forme constatate nel parlare stesso, che è l'unica attività linguistica concreta.

A me pare che da questi presupposti sia possibile trarre suggerimenti utili al modo di condurre una ricerca linguistica sul *testo* di un autore. A ragion veduta ho usato e sottolineato il vocabolo 'testo' volendo significare con esso la espressione linguistica piena e totale dell'autore. *Testo*

¹ «Studi Italiani di Filologia Classica», 17, 1999, pp. 99-115.

² L. Hjelmslev, *Langue et parole*, «Cahiers F. De Saussure», 2, 1943, pp. 29-44 (= *Essais linguistiques*, Copenhague 1959, pp. 70-81).

³ Prima in: *Sistema, norma y habla* (Montevideo 1952, trad. it.: *Sistema, norma e parola*, in *Studi linguistici in onore di V. Pisani I*, Brescia 1969, pp. 235-253) successivamente ristampato in: *Teoría del lenguaje y lingüística general. Cinco Estudios* (Madrid 1962, trad. it.: *Teoria del linguaggio e linguistica generale*, Bari 1971). Una rilettura del pensiero di Coseriu da parte di H.-M. Gauger, *System, Norm und Rede, wiedergelesen*, in *Logos Semantikòs*, II (Berlin-New York-Madrid 1981) pp. 33-44.

⁴ Coseriu, *Teoria*, cit., p. 80. In questa definizione, ai fini della nostra ricerca, sostituirai *nel parlare* con *nel testo*. Vedi più avanti il nostro concetto di *testo*.

⁵ Ivi, p. 81.

non è solo prodotto, ma anche attività, mediante la quale l'autore comunica il suo pensiero e la sua emozione. Nel testo così inteso il nostro obiettivo primario è quello di riconoscere ciò che è creazione linguistica individuale e ciò che è ripetizione e convenzione, di cogliere la dialettica fra la *parola* e la *norma* all'interno, ovviamente, di quella rete di funzioni essenziali che costituisce il sistema. In questa direzione viene qui condotta l'indagine sul 'testo' del comico Cecilio Stazio, un poeta al quale Volcacio Sedigito (secondo Gellio, 15, 25) nel *de poetis* attribuiva la palma nella poesia comica, antependendolo allo stesso Plauto.

L'insieme di realizzazioni ripetute che noi formalizziamo come *norma* non si presenta unitario, bensì differenziato in rapporto alle comunità, diverse socialmente e culturalmente, delle quali tali ripetizioni sono il prodotto. In questa nostra ricerca non parlerei di molteplici e distinte *norme*⁵, ma piuttosto di *livelli di norma*, sia per la difficoltà, dinanzi a documenti di un'età così antica, di tracciare con precisione i confini di ogni singola comunità, sia per insistere sulla unità del concetto, metodicamente funzionale, di *norma*.

Il livello di norma che rappresenta la lingua di comunicazione orale della città di Roma è certamente il primo da prendere in considerazione, perché è sulla lingua parlata che ritaglia la propria esistenza ogni lingua letteraria. Tutti conosciamo la difficoltà di identificare la lingua parlata in un testo letterario e non mi soffermo qui sui procedimenti usati dagli studiosi a questo fine. Generalmente le indagini tese a definirla si limitano a identificare fatti linguistici, che vengono detti 'volgari', nel testo letterario antico come se essi fossero una *intrusione*. In realtà, se non hanno l'obiettivo evidente di caratterizzare un personaggio o un ambiente, essi costituiscono un *residuo* di quel processo di allontanamento dal parlare comune che produce il testo letterario. Indubbiamente ci sono testi nei quali l'elaborazione della lingua di comunicazione a fini d'arte o semplicemente di letteratura può apparire più tenue o circoscritta; ma sarebbe un errore pretendere che un fatto linguistico, solamente per essere documentato in uno di tali testi, appartenga per questo alla lingua parlata. Pur ammettendo che sia opportuno considerare le caratteristiche generali o determinate situazioni del testo in cui si è realizzato il fatto linguistico che viene esaminato, sarà tuttavia preminente la cura di valutarlo per mezzo di criteri interni, come il modo di formazione, il contenuto semantico, la motivazione psicologica, la banalità e convenzionalità dell'enunciato.

La lingua di comunicazione orale del tempo di Cecilio è quella di una comunità sottoposta a forti tensioni politiche, economiche, sociali e per questo tanto varia quanto instabile. Un grande numero di piccoli proprietari, di contadini liberi, che durante il lungo servizio militare presta-

⁵ Così il Coseriu, *ivi*, pp. 82 sgg.

to nella guerra annibalica hanno veduto la terra divenire infruttifera, si sono riversati in Roma. Altri vi si erano rifugiati per sottrarsi ai saccheggi delle truppe cartaginesi. Gli uni e gli altri avranno portato con sé abitudini linguistiche della campagna se non addirittura elementi 'dialettali'. Nella città essi furono obbligati certamente a passare a una diversa attività economica (artigiana, sussidiaria delle imprese commerciali, ecc.) e ad incontrarsi e scontrarsi, anche sul piano linguistico, con una plebe urbana di bottegai, artigiani, operatori minori nell'ambito dell'industria e del commercio, già numerosa e attiva. E la folla degli schiavi proveniente da aree linguistiche varie e dopo l'inizio delle campagne in Oriente prevalentemente da quella greca, era in crescita costante⁶. Si aggiunga che due guerre ventennali in uno spazio di tempo piuttosto breve (anni 261-202) debbono aver fatto diffondere largamente, in tutti gli strati, il linguaggio dei soldati e soprattutto, dopo l'exploit navale della prima guerra punica, quello della marineria. Questa la situazione linguistica generale negli anni in cui operava nel teatro Cecilio Stazio. Del 'parlato' di base appaiono tratti evidenti sia nella struttura morfosintattica che nel lessico, come, per esempio, la preferenza data al genere grammaticale maschile a scapito del neutro (v. 111⁷: *candelabrus*; v. 215: *collus*; v. 226: *compitus*), la struttura preposizionale *de nocte* per *noctu* (v. 1)⁸, l'uso di un verbo come *gravidare* (v. 223), marcato per la sua formazione sull'aggettivo, per l'evidenza realistica, per l'assenza di inibizione, di *pruderie*⁹. Naturalmente

⁶ Sulla situazione socio-economica di Roma in questo periodo: A.J. Toynbee, *Economic and Social Consequences of the Hannibalic War*, «Bulletin of the John Rylands Library», 37, 1954, pp. 271-285; Id., *Hannibal's: Legacy*, II, London 1965, pp. 322 sgg.; F. Cassola, *I gruppi politici Romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962-Roma 1968; J. Toutain, *L'economia antica*, Milano 1968, pp. 238-260 [trad. dall'originale (Parigi 1927)]; E. Flores, *Letteratura latina e ideologia nel III-II a.C.*, Napoli 1974; F. De Martino, *Storia economica di Roma antica*, I, Firenze 1979, pp. 59-215; Y. Thébert, *Économie, société et politique aux deux derniers siècles de la république Romaine*, «Annales. Économies Sociétés Civilisations», 35, 1980, pp. 895-911 (ivi, pp. 912-919, l'opinione sullo stesso argomento di J. Andreau); J.-P. Morel, *L'artigianato e gli artigiani*, in *Storia di Roma* II, Torino 1990, pp. 143-155; ivi, pp. 251-260; G. Clemente, *La politica romana nell'età dell'imperialismo*, in *Storia di Roma*, cit., pp. 251-260.

⁷ Cito i versi qui e in seguito con la numerazione della seconda edizione di O. Ribbeck, *Comicorum Romanorum praeeter Plautum et Terentium Fragmenta* (Lipsiae 1873), più accessibile della terza e più ricca di documentazione.

⁸ Il fenomeno compare anche in Plauto, *Rud.* 898: *de nocte qui abiit piscatum ad mare*; 915: *de nocte multa impigreque exsurrexi*; *Asin.* 825: *unam ad amicam de die/ potare*. Per l'interpretazione del v. 1 rimando a: S. Boscherini, *Linguaggio di marinai nelle commedie di Cecilio Stazio*, in *Studi in onore di Carlo Alberto Mastrelli*, Firenze 1994, pp. 47-52. Su fatti grammaticali presenti nell'opera di Cecilio può essere utile la dissertazione di C.W. Ooms, *Studies on the Language of Caecilius Staius*, University of Minnesota 1977, UMI 1980.

⁹ Cicerone (*nat.* 2, 83) e Apuleio (*mund.* 9) sono i soli fra i classici a usarlo, ma in passi in cui sono narrate le grandi nozze degli elementi, dove si comprende bene come il

Cecilio accoglie, come era da attendersi, i linguaggi settoriali che sopra ho ricordato, per esempio: *subcenturiare* (v. 229) ‘completare la centuria’, ‘reclutare dei rincalzi’, un termine tecnico militare che anche Plauto¹⁰ e Terenzio¹¹ usano in riferimento a personaggi della commedia. Ma Cecilio va oltre, perché ad essere chiamata ad aiutare il compimento dell’impresa è l’astuzia: *nunc meae malitiae astutia opus est subcenturiata*¹².

È termine militare, bene accolto nella lingua comune anche *vallare*, ‘difendere con un *vallum*, ‘fortificare’; ma Cecilio lo usa (v. 283) nella arida giuntura *vallata gula*¹³. La ‘gola’, che *metonimice* significa la ‘voracità’, è ben difesa e quindi inespugnabile. Sul piano semantico la locuzione equivale a quella di Seneca (*Epist.* 89, 22): *profunda et insatiabilis gula*; ma la giuntura *vallata gula* trasferisce due parole comuni nell’altezza della espressione d’arte. Su la lingua dei marinai in Cecilio mi è avvenuto di scrivere recentemente. Questo poeta e il suo pubblico ne sono padroni. Altrimenti un innamorato che è corso in piena velocità all’incontro d’amore non direbbe così: *Venerio cursu veni, prolatopede! usque ad scaphonem* (vv. 256-257), ‘sono giunto, sulla rotta di Venere, filando la scotta sino alla fune prodiera’¹⁴.

puodore che ne ostacolava l’impiego potesse essere rimosso. Sporadicamente, in seguito, *gravidare* compare nei secoli IV e V.

¹⁰ *Saturio*, fr. 1: *subcenturiatum require qui te delectet domi*.

¹¹ *Phorm.* 229 s.: *ego in insidiis hic ero / subcenturiatu si quid deficias*.

¹² Il frammento è conservato da Festo e pubblicato dal Lindsay (400, 33) nella forma seguente: *nunc meae militiae astutia opus est: subcenturia*, ripetuto da Paolo (401, 8 L.) con la variante *malitiae*. A nostro parere non appare soddisfacente quell’imperativo, che segnerebbe l’intervento di un altro personaggio, perché renderebbe banale tutto il dialogo e per l’impiego attivo, non attestato altrove del verbo *subcenturiare*. Si deve infatti considerare che un verbo, quando diviene tecnico, vede limitata la sua flessibilità. Per esempio, in italiano, ‘coscritto’ rimane un tecnicismo vitale, mentre ‘coscrivere’ è quasi scomparso dall’uso. Per le stesse ragioni *subcenturiatus* sopravvive in tutta la latinità (ed è la sola forma attestata in Plauto e Terenzio). È poi struttura corrente del latino arcaico il congiungere *opus est* con l’ablativo di un nome sorretto dal participio verbale come, per es. in Plauto, *Pseud.* 732: *sed quinque inventis opus est [...] minis*. La congettura *subcenturiata* fu già proposta da Bothe (1823), Spengel (1829), con uno spostamento nell’ordine delle parole (*est subcenturiata opus*), e da Buecheler (1873); se accettata, il verso risulterebbe essere un ottonario trocaico. Quanto a *militiae*, c’è il sospetto che sia stato suggerito proprio dalla presenza del tecnicismo militare; una parte della tradizione manoscritta e dei commentari di Terenzio, *Andria*, 722 s. mostra *malitia* congiunta con *astutia*: *nunc opus est tua / mihi ad hanc rem exrompta malitia atque astutia*, testo accettato da vari editori, fra cui S.G. Ashmore (New York 1908) e S. Prete (Heidelberg 1954).

¹³ È Macrobio, *Sat.* 3, 15, 9, a tramandare il frammento: *Sed quis neget indomitam apud illos et, ut ait Caecilius, vallatam gulam fuisse?*

¹⁴ Prendendo quindi il vento ‘di traverso’ per avere la più alta velocità. Vedi il mio studio: *Linguaggio di marinai...*, cit.

Livelli superiori di norma si constatano nell'ambito dei rapporti con il diritto, la religione, la magia. Traboccanti di formulario giuridico-religioso sono i versi dei *Synephebi* (211-214):

*Pro, deum popularium omnium, omnium adulescentium
clamo, postulo, obsecro, oro, ploro atque imploro fidem
incivitate fiunt facinora capitalia.*

Il delitto poi, per il quale si invoca la testimonianza di uomini e dei, è che una meretrice non vuole accettare denaro dall' 'amico' che l'ama. Anche Plauto¹⁵ gioca con questo modulo di linguaggio giuridico con finezza e con misura. Ma nella sequenza cecilianica attorno alla formula più antica che è verisimilmente *imploro fidem*, di cui nelle XII tavole è testimoniata per il verbo la forma *endoplorare*¹⁶, vengono agglutinate tutte le varianti possibili: *clamo*, *obsecro*, *oro*, e la stessa espressione tecnica viene rafforzata dalla parallitterazione con *ploro*. Questo esagerato accumulo distrugge da solo l'asciutta solennità della formula usata nel diritto e apre la via al comico.

Una vera e propria fattispecie di diritto civile viene presentata nei versi 104-105 (*Karine*, fr. I):

*... ut aurum et vestem, quod matris fuit
reluat, quod viva ipsi opposivit pignori*

con un linguaggio *quasi* del tutto tecnico. La limitazione deriva dal fatto che nei testi giuridici viene usato il verbo semplice *luere* e sembra anzi che questa di Cecilio sia l'unica testimonianza conosciuta di *reluere*¹⁷. Mentre *opponere pignori* è verisimilmente più antico di *ponere pignori*, che è la sola formula che si legge nel Digesto, perché nei primi documenti latini, nella lingua augurale, l'uso del preverbo *ob* è vivo e produttivo e decade solo in età classica¹⁸. La situazione di diritto sembra essere questa: un figlio intenderebbe di riscattare le vesti e i gioielli che la madre aveva, da viva, dato in pegno a un creditore¹⁹.

¹⁵ Ru. 615 sgg.: *Pro, Cyrenenses populares vestram ego imploro fidem / agricolae propinqui qui estis his regionibus [...] currite huc in Veneris fanum, vestram iterum imploro fidem / qui prope hic adestis quippe auditis clamorem meum.*

¹⁶ Leg. XII, 8, 13.

¹⁷ Ed è forse per questo che Festo (352 L.), o la sua fonte, ritiene opportuno glossarlo.

¹⁸ È verisimile che i giuristi abbiano abbandonato *opponere* per *ponere*, al fine di evitare il possibile equivoco con l'altro significato giuridico del primo dei due verbi, 'fare opposizione'. Sopra l'uso del latino arcaico di *ob* in composizione: K. Reissinger. *Ueber Bedeutung und Verwendung der Präpositionen ob und propter im älteren Latein*, I, Programm Landau 1897, pp. 50-53.

¹⁹ Nel testo citato *ipsi* è pronome anaforico. Sui cosiddetti pronomi personali è utile la lettura di H. Fugier, *Y a-t-il des pronoms personnels en latin?*, «Revue des Etudes Latines», 52, 1974, pp. 384-409.

Nel *Plocium* (v. 184) un personaggio annuncia:

ibo ad forum et pauperii tutelam geram.

I codici di Nonio, che riportano il verso (325 L.) per testimoniare l'esistenza di un *pauperium* nome neutro, accanto a *paupertas*, hanno la lezione *pauperi*, giustamente corretta dal Ribbeck, *metri causa*. È evidente che il grammatico latino ha preso un abbaglio, in quanto *pauperi(i)* è genitivo o dativo di *pauperies*. La possibilità che fosse genitivo di *pauperies* aveva indicato B. Suter, autrice di questo lemma nel *Thes. ling. Lat.* X, 1, col. 850 (1991) richiamandosi principalmente a Gellio 9, 14, 1-20²⁰. Sarei forse più incline a credere che sia dativo, caso che foneticamente ha lo stesso esito, e che grammaticalmente riproduce lo schema della declinazione dei temi in $-a^{21}$. Il motivo di questa preferenza è che nel latino antico la formula giuridica *tutelam gerere* è completata con il dativo, come in Plauto, *Tri.* 810: *his foribus tutelam gerit*; 1058: *meo tergo tutelam geram*; *Truc.* 255: *huic tutelam ianuae gerit*²². Anche in questo caso la lingua giuridica serve a Cecilio per uno scherzo, come a Plauto, del resto.

Nel frammento della commedia dal titolo *Obolostates sive Faenerator*, trasmesso da un papiro di Ercolano, che ora è possibile leggere, grazie a un minuto procedimento computazionale²³, compare una espressione, *recessit haeres*, indubbiamente giuridica. Dato lo stato del papiro, è arduo comprendere la sua funzione; credo tuttavia che non si tratti di un'azione di rinuncia all'eredità, perché in questi casi i verbi usati sono *repudiare* o *abstinere* e inoltre l'azione si svolgerebbe dinanzi al pretore, mentre nel testo del papiro (col. A, rigo 15) si menziona un *arbiter*. Si tratterebbe quindi di un *recessus* da un *compromissum* che per ora non mi è possibile identificare.

Un tratto di lingua alta, del settore magico-religioso, sembra affiorare dai versi 255-256:

²⁰ Ancor prima, senza argomenti e documentazione, C.W. Ooms, *Studies on the Language*, cit., p. 48 e in una brevissima nota al passo di Nonio riportato quale autore della citazione del frammento E.H. Warmington, *Remains of Old Latin I*, London-Cambridge Mass. 1935, p. 533: «*pauperii* is really old genitive of *pauperies*».

²¹ I grammatici antichi sono consapevoli della omomorfia del dativo con il genitivo, come Prisciano, 7, 19, 93: *Genetivus et dativus quintae declinationis sunt similes [...] huius diei, huic diei, huic faciei; huius faciei*. Quanto alla terminazione del dativo in *-ii*, lo stesso Gellio (9.14.21-24) citando due versi di Lucilio (1257 e 269 Marx), dove compare il dativo *facie*, osservava che *sunt tamen non pauci qui utrobique facii legant*.

²² Per questo, credo, L. Spengel (München 1829) congetturò *pauperio*, accettando il *pauperium* di Nonio.

²³ K. Kleve, *How to read an illegible papyrus. Towards an edition of PHerc. 78, Caecilius Statius, Obolostates sive Faeneror*, «Cronache Ercolanesi», 26, 1996, pp. 5-14.

*nomen virginis
nisi mirum est, deintegravit*

dove *nomen* designa, non la δόξα, il buon nome, della fanciulla, ma la sua essenza, il suo essere vergine²⁴. E consente con questo significato il verbo dell'azione, *deintegravit*, che Cecilio ha creato su l'aggettivo *integra*, usuale per indicare la verginità della donna. Un punto, per noi, di riferimento può essere Plauto (*Truc.* 821): *Loquere filiam meam quis integram stupraverit*.

Nel monologo del *Plocium* il marito infelice usa una frase, *salva urbe atque arce* (v. 146), che altro non è che la clausola di salvaguardia per la città, che leggiamo inserita nella formula di giuramento dei Feziali²⁵. Ma questo linguaggio solenne viene evocato da Cecilio per essere posto sulla bocca del vecchio, che chiama in causa la salvezza della città nella sua personale situazione di libero ridotto in schiavitù della brutta e ricca moglie. E il comico nasce appunto da questo contrasto.

Esaltando la potenza di Eros, forse su modello greco, Cecilio, per bocca di un suo personaggio, dopo aver detto in generale, con struttura chiastica, che il dio dell'amore può dare follia e saggezza, salute e malattia, cala nella situazione specifica della commedia che presenta, aggiungendo (v. 263):

*quem contra amari, quem expeti, quem arcessier*²⁶.

²⁴ Come nelle Tavole Iguvine e nelle maledizioni vediche. Cfr. M. Durante, *Prosa ritmica, allitterazione e accento nelle lingue dell'Italia antica*, «Ricerche Linguistiche», 4, 1958, pp. 77-78. Su la potenza magica di *nomen*, P. Boyancé, *Un rite de purification dans les «Argonautiques» de Valerius Flaccus*, in *Études sur la religion Romaine*, Rome 1972, pp. 332-333. Per il latino arcaico si veda il frammento del *Tereus* di Accio (V. 646): *alia hic sanctitudo est, aliud nomen et numen Iovis* e quello tragico adespota (V. 247-248): *Finge advena esse: nil fraterni nominis / solemne auxilium et nomen pietatis movet*. M. Haupt ha corretto, senza necessità (e Ribbeck l'ha seguito) nel testo tràdito (presso Carisio, p. 369, 10-12 Barwick) *nomen pietatis in numen Pietatis*. E fra i comici, Afranio (V. 326): *Tuam maiestatem et nominis matronae sanctitudinem*.

²⁵ Paolo (ex Festo), 102, 11 L.: *Lapidem silicem tenebant iuraturi per Iovem, haec verba dicentes: «Si sciens fallo, tum me Dispiter salva urbe arceque bonis eiciat, ut ego hunc lapidem»*. Cfr. E. Fraenkel, *Elementi Plautini in Plauto*, Firenze 1960, orig. Berlin 1922, p. 223; K. Latte, *Roemische religionsgeschichte*, Berlin 1960, pp. 122 sgg.

²⁶ I versi che precedono quello citato sono: [...] *deum qui non summum putat / aut stultum aut rerum esse imperitum existumem / cui in manu sit quem esse dementem velit / quem sapere, quem sanari, quem in morbum inici* (vv. 260-262). Nel v. 262 i codici di Ciccone in *Tusc.* 4, 32, 68 tramandano *insanire*, che con ragione P. Manuzio, nella edizione veneziana del 1555, ha corretto in *sanari*, correzione generalmente accettata. Quanto al *morbum* (e relativa guarigione) del v. 262 non v'è dubbio che sia il male d'amore; Eros non è Asclepio. Nella ricostruzione del discorso che sopra ho presentato non è affatto necessario pensare a una lacuna tra il v. 262 e il v. 263, come fu supposto dal Bentley.

Ognuno di questi verbi esprime la brama di amore e pertanto, separatamente o a coppia, si trovano presso altri autori comici, ma solo Cecilio e Plauto²⁷ li usano tutti e tre e nello stesso ordine, anche se Cecilio presenta una leggiera variante²⁸. Qualcuno, potrebbe pensare a una dipendenza del primo dal secondo; ma la situazione nei due testi è del tutto diversa. In Plauto la ruffiana rimprovera alla ragazza di scoprire per prima la sua passione amorosa, mentre Cecilio con quel verso intende esaltare una delle potenze del dio d'amore. A me pare ragionevole credere che alla base dei due linguaggi ci sia una formula d'incantamento amatorio e che i due poeti attuino indipendentemente una norma. In entrambi i casi quei verbi, sia nella diatesi attiva dell'uno che nella passiva dell'altro testo, esprimono la passione della femmina, che è appunto nei testi magici, di norma, il soggetto attivo dell'incantesimo d'amore²⁹.

Un diverso livello di norma è quello che chiamerei 'del teatro'. Sulle scene avvengono situazioni e si creano modi di linguaggio che hanno successo e per ciò vengono ripresi. L'autore sa che, impiegandoli, avrà il consenso sicuro del pubblico. Qualcosa di simile avveniva nella commedia dell'arte italiana. Le non poche coincidenze di linguaggio fra Cecilio e Plauto, sono state generalmente e genericamente presentate come imitazioni plautine di Cecilio³⁰. Indubbiamente in certi casi questo è avvenuto, sebbene un tale fatto non deve essere giudicato, secondo quanto abbiamo appunto premesso, come il prodotto di una attività letteraria consumata a tavolino. Ma altre volte quelle concordanze fra Cecilio e Plauto, che sono anche estese ad altri poeti, mostrano verisimilmente di appartenere a quella lingua di teatro, colorita e viva, che il pubblico gradiva.

Il v. 225 suona così: *utrasque te, cum ad nos venis, subfarcinatam vidi*³¹, 'quando vieni da noi, ti ho sempre vista rigonfia da due parti'. Il verbo *subfarcinare*, impiegato solo nel modo di participio passato, compare sia in Plauto (*Curc.* 286: *incedunt subfarcinati cum libris, cum sportulis*³²), che in Terenzio (*And.* 770: *vidi Cantharam suffarcinatam*, «con un involto

²⁷ *Asin.* 526: *ultra amas, ultra expetessis, ultra ad te arcessi iubes.*

²⁸ Cecilio usa non *amare*, bensì *contra amari*, 'aver l'amore ricambiato', quale ha ben dimostrato essere il senso di questa giuntura A. Traina, *Idola Scholae*, «Atene e Roma», N.S. 2, 1957, pp. 97-99.

²⁹ Cfr. O. Hirschfeld, *De incantamentis et devinccionibus amatoriiis apud Graecos*, Diss. Koenigsberg 1863, p. 43.

³⁰ Cfr. J. Wright, *Dancing in Chains: The Stylistic Unity of the comoedia palliate*, American Academy, vol. XXV, Rome 1974, pp. 87-126.

³¹ La lettura *subfarcinatam* è ovvia correzione di *subfraginatam*, tradita dai codici di Nonio (183, 25 L.).

³² Va da sé che *cum libris etc.* non è il complemento diretto di *subfarcinati*, e sarebbe opportuno apporre una virgola dopo questa parola; ma è verisimile che i carichi ingombranti che i *Graeci palliati* portano con sé li facciano apparire come 'rigonfi'.

sotto le vesti» [trad. Ronconi], «rigonfia»³³. Mi sembra che possa essere valutato come un fatto di lingua tipico del teatro.

Sullo stesso livello porrei nel v. 140 (*ne cum meo gnato post hac limassis caput*) la locuzione *limare caput*, che già Plauto mette più volte sulla bocca dei suoi personaggi³⁴ e che compare anche in Turpilio (v. 113 Ribbeck²: *Verita sum ne amoris causa cum illa limassis caput*). Il suo significato è all'origine osceno perché *limare* (*a lima dictum*, Nonio 333, 36) denota l'azione di sfregare, strofinare, la quale ha per oggetto *caput* [scil. *penis*, come nei *Priapea*, in Marziale, in Petronio]. Nonio stesso cita i passi di Plauto (*Ba.* 30 e *Fragm.*, v. 115), di Cecilio e di Turpilio, per documentare che in questi il senso di *limare* è *coniungere*. Il fatto poi che nel *Poenulus* vv. 292 sgg., all'affermazione del giovane Agorastocle di non aver mai 'fatto all'amore' con Adelfasia (*cum illac numquam limavi caput*) replichi il servo Milfione, fingendo di non capire e collegando *limare* con *limus* 'fango' (v. 294: *ut illi et tibi limem caput*) è solo una *Verschiebung* comica di Plauto, non una etimologia! Ma già al tempo di Plauto la forte oscenità contenuta nella locuzione poteva non essere più avvertita e *limare caput cum* equivalere semplicemente ma vivacemente a *coire*³⁵. Per questo non meraviglia leggerla in una tragedia di Livio Andronico (v. 28 Ribbeck).

Allineerei sullo stesso piano: *subpilo* (v. 115), 'rapino', frequente in Plauto, e presente in Pomponio (v. 162); nonché l'esclamazione annullatrice e sprezzante *gerrae!* (v. 191) 'cazzate!', che Plauto fa dire più volte (*Asin.* 600; *Epid.* 233; *Truc.* 670)³⁶ ai suoi personaggi.

³³ In seguito, l'unico autore a me noto che usa questo vocabolo è Apuleio (*Met.* 9, 8; 10, 16) e in entrambi i luoghi esso conserva il significato, che gli è proprio di *farcina fultus*, 'rimpinzato'.

³⁴ In *Ba.* 30: *nec cum quiquam limares caput*; *Merc.* 537: *Et inter nos coniuravimus [...]* / *ego cum viro et ille cum muliere, nisi cum illo aut ille mecum, / neuter stupri causa caput limaret*; *Poen.* 292: *cum illac numquam limavi caput*; *Schematicus*, fr. v. 115: *nam pater tuus numquam cum illa etiam limavit caput*.

³⁵ Una storia simile ha avuto il latino *fricare*, 'sfregare', passato al senso di *futuere*, senso conservato nell'italiano 'fregare', attestato nel sec. XIV, ma la cui oscenità è oggi scarsamente avvertita.

³⁶ Non compare come esclamazione *gerre germanae* in *Poen.* 137. La traduzione che ho suggerito viene giustificata e perdonata dal fatto che in un proverbio, raccolto in *Paroemiographi Graeci*, ed Th. Gaisford, 1836 (Osnabrück, 1972) Bodl. n° 278, si legge: γέρρα Σικελιοί λέγουσι τὰ ἀνδρῆα καὶ γυναικῆα ἀιδόα, asserzione confermata da un passo di Epicarmo (fr. 235 Kaibel). Questo vocabolo è stato accolto nella lingua latina, dove è scivolato, ad un certo tempo, nel significato scolorito di *nugae*, *ineptiae*, registrato da Nonio (p. 170 L.), il quale tramanda appunto il verso di Cecilio, e testimoniato da Ausonio, *Opuscula*, v. 335, p. 197, 13 Peiper, e in *Anth. Lat.* 19, 3. Su *gerrae* c'è un articolo non del tutto accettabile di A. Sonny, *Gerrae und gerro, etc.*, «Archiv für Lateinische Lexikographie», 10, 1897, p. 377-379. È inoltre notevole la finezza con la quale Festo (83 L.), conosciuto da noi mediante Paolo, o la sua fonte, ha colto la qualità del vocabolo: *unde factum est ut gerrae pro nugis et contemptu dicantur*.

Un modulo tipico della commedia è quello della accentuazione affettiva della quantità, mediante un avverbio portatore di un significato negativo, che apparentemente contrasta con quello positivo dell'aggettivo o del verbo; come quando in italiano si dice, per esempio, 'terribilmente buono'. Presso Cecilio (v. 163): *placere occepit graviter, post quam emortuast*; in Plauto (Cist. 85): *ut me, quem ego amarem graviter, sineret cum eo vivere*; in Terenzio (Hec. 404): *amor me graviter consuetudoque eius tenet*.

Altro modulo del testo comico latino è un tipo di 'metateatro' per mezzo del quale il personaggio-attore incrina lo specchio della realtà rappresentata, per svelarne la vera natura di finzione teatrale³⁷. Come Plauto fa dire a un attore (Capt. 778): *eodem pacto ut comici servi solent*, così Cecilio (v. 244): *ut me hodie ante omnes comicos stultos senes / versaris*; e più tardi nella *fabula atellana* Pomponio (v. 138): *quasi servi comici [...]*. Ancora, Cecilio afferma (v. 181): *auspicium aliter histrionum est / atque ut magistratus publice cum auspicant*, e Plauto (Truc. 931): *verbum quod in cavea dixit histrio / omnes homines ad suum quaestum callent et fastidiunt*. Questo modulo quindi è convenzione, è norma.

Certamente in altri casi, come abbiamo detto, si può sostenere che Cecilio riprende direttamente da Plauto. Questi varia più volte la formula di esecrazione antica *di te perduint* con una un poco attenuata³⁸: *di me et te infelicient* (Cas. 246); *immortales te infelicient* (Ep. 13); *di illum infelicient omnes* (Poen. 449); *Hercules istum infelicet cum sua licentia* (Rud. 1225). Solamente Cecilio fra gli autori latini, a quanto a noi risulta, rilancia: *ut te di omnes infelicient cum mala monita memoria* (v. 114).

In un frammento tramandato da Carisio (p. 261, 17, Barwick) un personaggio di Cecilio paventa il malanno imminente con queste parole (v. 278): *malum in mundost, ere*³⁹, allo stesso modo che nell'*Asinaria* (v. 315-16) il servo Libanio prevedeva una grossa bastonatura su le sue spalle; *quod dudum scapulae gestibant mihi / hariolari quae occeperunt sibi esse in mundo malum*. La probabile identità della situazione, la struttura allitterante della locuzione, che solo nei due autori compare, danno, a mio vedere, la certezza della imitazione cecilianica.

³⁷ Il concetto di 'metateatro' è stato variamente definito. Mi trova alquanto consenziente quello di N.W. Slater, *Amphitruo, Bacchae and Metatheatre*, «Lexis», 5-6, 1990, p. 103 («I define metatheatre as theatrically self-conscious theatre»). Altri studi significativi: L. Abel, *Metatheatre*, New York 1963; M. Barchiesi, *Plauto e il «metateatro» antico*, «Il Verri», 31, 1969, p. 113-130.

³⁸ Resta pur sempre una maledizione. Il verbo è stato derivato dall'aggettivo *infelix*, 'che porta male'. Ricordiamo ciò che dice Ennio (Ann. 625) della lettera θ (iniziale di θάνατος): *O multum ante alias infelix littera theta*.

³⁹ I codici hanno: *mundo si ire*. La correzione di F. Buecheler (cfr. *Kleine Schriften I*, p. 631) è accettabile.

Il *senex* della commedia Ceciliana *Hymnis*, volendo impedire l'amore del figlio con una meretrice, espone il suo piano (v. 65): [...] *ego illam huic despondebo, et gnatos altum obsipiam*. È chiaro il senso osceno dello 'sbarrare il passo' espressione tolta da Plauto (*Cas.* 922): *illa [...] saepit veste id qui estis mulieres; / ubi illum saltum video opsaeptum rogo ut altero [...] sinat ire*⁴⁰, e da nessun altro usata, per quanto sappiamo.

Anche la frase di un personaggio dell'*Asotus* (v. 15): *me eiecit ex hac decuria*, con la quale viene significato l'allontanamento da un gruppo, da una 'squadra', può essere stata suggerita da Plauto (*Persa*, 143: *exigam hercle ego te ex hac decuria*), che è il solo autore presso il quale la leggiamo⁴¹.

L'azione di *extollere*⁴² si svolge nell'ambito del funzionamento del calendario astronomico, in particolare allo spostamento del παράπηγμα. Ma Plauto mostra il suo significato originario traslato in quello di 'differire', *differre* (*Poen.* 500: *res serias omnes extollo ex hoc die in alium diem; Mil.* 866; *atque hoc in diem extollam malum*). Dopo di lui solo Cecilio (v. 178): *si tamen hodie extollat nuptias*.

Il sostantivo *opulentitas* (v. 186: *opulentitate nostra sibi <esse> iniuriam / factam*) trova l'unica altra attestazione in Plauto (*Mil.* 1171: *quasi que eius opulentitatem reverearis*) ed è notevole che in entrambi i casi non indichi la ricchezza, bensì la ostentazione della ricchezza e del potere che con questa è congiunto.

Nel frammento: *si quassante capite tristes / incedunt* (vv. 271-272), i segni della infelicità e del disappunto di questi personaggi richiamano, esclusivamente, quelli che Plauto aveva disegnato per Eutico (*Merc.* 600: *tristis cedit, pectus ardet, haereo, quassat caput*) e per Saurea-Leonida (*As.* 400-3): *tristi fronte [...] quassante capite incedit*.

Indubbiamente anche il teatro greco è un modello presente al poeta latino, che non può ovviamente essere considerato norma, ma quasi una griglia, attraverso la quale filtrano suggerimenti e stimoli per l'espressione linguistica. Lasciando da parte il ben noto confronto stabilito da Aulo Gellio (2.23.5) con il Πλόκιον di Menandro, più volte oggetto di minute analisi, per esempio nella commedia *Harpazomene* leggiamo (v. 61): *qui homo ineptitudinis cumulatius cultum oblitus es?* Mentre *cumulatus* per *plenus* è un procedimento di intensificazione che è già in Plauto (senza che necessariamente Cecilio ne dipenda, in quanto egli usa anche altrove il

⁴⁰ Per questo senso di *saltus* in Plauto, ricordiamo *Curc.* 56: *qui volt cubare, pandit saltum saviis*.

⁴¹ E. Woytek, *T. Macci Plauti Persa. Einleitung, Text und Kommentar*, Wien 1982, p. 211, suggerisce, per il senso: *ex decuria convivarum*.

⁴² H. Kornhardt, *Beiträge aus Thesaurus-Arbeit VIII: extollo* (*Römische Privat Kalender*), «Museum Helveticum», 11, 1954, pp. 38-41.

verbo *cumulo* nel medesimo senso)⁴³ *ineptitudo* è una singolare creazione che rimarrà isolata. A me pare che in questa invettiva vi sia la suggestione di Menandro, *Sicyon.*, 150 Kassel:

ὄχλος εἶ, φλύαρου μεστός, ὦ πονηρέ σὺ

Ineptitudo 'stupidità' attua in latino τὸ φλύαρον e dalla imitazione scaturisce una creazione linguistica.

Un personaggio della stessa commedia appare in una scena particolarmente aggressivo: *quid narras, barbare, indomitum cum moribus / inlitterate, inlex?*⁴⁴. C'è il sospetto che il modulo *indomitum cum moribus*, sia quello, scelto anche da Ennio (*Annales*, 54 Vahl² = 26 Skutsch) e da altri poeti antichi⁴⁵, per rendere in lingua latina un composto nominale greco (in questo caso, verbigrizia: ἀκόλαστος).

In *ineptitudo* il mezzo formale per ottenere lo scarto dalla lingua comune era la suffissazione, uno dei più frequenti ed efficaci nella lingua poetica latina antica, sia comica che tragica. Così nel v. 55: *quid illud est pulchritatis!*, come se uno esclamasse, in luogo di 'che bellezza!', 'che bellezza!', che è vocabolo dell'antica poesia italiana⁴⁶.

Anche nel *Plocium* (v. 166): *pudebat, credo, commemoramentum stupri*; il vocabolo *commemoramentum*, 'la menzione, il parlare di', è una formazione di Cecilio, pretenziosamente solenne, che ricompare, come arcaismo, solamente in Frontone, p. 241 v. Hout (*Arion*)⁴⁷. Altra novità dello stesso livello, mai più ripresa, è *iracunditer* che si manifesta in un verso sentenzioso, nel quale viene ripetuta la esortazione di un personaggio di Menandro (fr. 519 K.-TH.): *Quaeso ne temere hanc rem agas ne iracundi-*

⁴³ V. 230: *meum cor cumulatur ira*.

⁴⁴ Così Ribbeck, mentre Lindsay nella sua edizione di Nonio (Lipsiae 1903, p. 16), l'autore che ci ha tramandato il frammento, si tiene, seguendo L. Spengel (Monachii 1829), più aderente alla lettura dei codici: *quid narras, barbare, cum indomitum moribus, / inlitterate? inlex es*, forse con ragione. In effetti l'accusa espressa con *inlex* appartiene a un ordine di concetti diverso da quello delle invettive precedenti, le quali muovono dalla giuntura della barbarie, che si manifesta in comportamenti incontrollati, con l'ignoranza (cfr. Aristofane, *Nub.* 492: ἀμαθής και βάρβαρος).

⁴⁵ Si veda: H.B. Rosén, *Die Grammatik des Unbelegten, dargestellt an den Nominalkomposita bei Ennius*, «Lingua», 21, 1968, pp. 359-361. Nel verso enniano cui mi riferisco, per *tuo cum flumine sancto*, Rosén (p. 376) pensa a un composto epico del tipo εὐρηής (preferirei εὐρρεός, usuale epiteto di fiumi in Omero e nei tragici).

⁴⁶ Verisimilmente il modello stilistico per gli autori latini è fornito dalla poesia greca classica. Basta pensare a quali effetti raggiunge con questo procedimento Eschilo. Con la sensibilità linguistica che gli è propria A. Traina, *Comoedia*, Padova 1969, p. 102, aveva colto in questo vocabolo un tono tragico, che invece direi, genericamente, elevato.

⁴⁷ Una raccolta di testimonianze su questo tipo di suffissazione, frequente anche in Plauto, è stata fatta da J. Perrot, *Les dérivés latins en -MEN et -MENTUM*, Paris 1961.

ter (v. 78). La suffissazione *-ter* dell'avverbio è diffusa nella poesia arcaica, in Plauto (*amiciter* in *Persa*, 255; *avariter* in *Cu.* 120) come in Ennio (*proterviter* in *Scaen.* 374)⁴⁸.

Nel v. 50 (frg. VI della *Fallacia*): *ossiculatim Parmenionem de via liceat legant*, il vocabolo *ossiculatim* è una scherzosa creazione cecilianiana, formata su di un sostantivo (*ossiculum*), e forse suggerita da esempi plautini quali *assulatim* (*Capt.* 832; *Men.* 859) e *frustillatim* (*Cu.* 576). Simile formazione è *populatim* nel frg. IV di *Obolostates*, (v. 124-125): [...] *qui omnes servos perduo / populatim*⁴⁹. Nonio in altra parte del suo compendio (219, 26 L.), citando un verso di Pomponio (182 R.: *poema placuit populatim omnibus*) spiega il vocabolo con *per populos* rettamente; ma nella commedia di Cecilio il concetto di *populus* contrasta con quello di *servos*, in modo che l'autore sembra aver voluto forzare e caricare l'espressione. In questo caso Nonio tace sul significato dell'avverbio.

Singolare formazione è anche *pugnitus* (v. 49: *qui sese malit pugnitus pessum dari*) che segnala ancora una volta il vigore e la libertà, con la quale Cecilio maneggia lo strumento linguistico. Qui l'avverbio assume la funzione di un caso, lo strumentale⁵⁰.

Anche se il motivo dell'alito fetido che suscita il vomito di chi viene baciato è già in Plauto (*Merc.* 575-576), il verbo *devomere* (v. 162), di fronte al semplice, è una creazione momentanea, che vuole esprimere con maggiore intensità quell'atto disgustoso. Similmente *rem dibalare* (v. 249), 'spifferare la cosa', oltre a mostrare il trasferimento all'uomo di una voce animale, *balare*, come osserva Varrone che cita il verso (*de lingua Latina*, 7, 103), risulta essere espressione rafforzata mediante un prefisso che marca lo spandersi di quel belato. Anche questo è un fatto unico.

Della commedia che ha per titolo *Nothus Nicasio*, un frammento (v. 116) tramanda una battuta incalzante: *habes, vide: tibi tradidi; in tuo collo est: decolles cave*, in cui la singolarità di decollare non sta tanto nel modo

⁴⁸ Va da sé che questo tipo di formazione in tempi diversi e in testi diversi può avere una funzione ben differente. Si veda per esempio, nella prosa «scientifica» di Palladio (3, 31) *medicabiliter*, citato da J. Svennung, *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Leipzig-Uppsala-Paris 1935, p. 537, n. 3.

⁴⁹ I codici di Nonio (226, 10 L.) tramandano *perdo*, corretto *metri causa* da F.H. Bothe, *Poetae scaenici Latinorum V*, Halbstadt 1823, credo con ragione anche per il senso di tutto il frammento. Ci attendiamo infatti qui che il verbo esprima una volontà di distruzione (*perduo* è futuro perfetto), non una abitudine. L'emendamento fu generalmente accettato sino al Ribbeck, il quale tuttavia nella terza edizione restituiva la lezione tràdita, leggendo il v. 124 come settenario trocaico acefalo.

⁵⁰ Difficile è dire quale sia la funzione di *oculitus* in un frammento della *Cornicula* (5, 1) di Plauto: *amant ancillam meam Pheidulium oculitus*; ma escluderei quella strumentale, per seguire piuttosto l'interpretazione di Festo (188, 11): *significatque tam carum esse quam oculum vel instar oculi esse*, testo integrato mediante Paolo (189, 7).

di composizione dei due elementi che danno vita al verbo⁵¹ ma nel fatto che Cecilio, congiungendoli, crea una unità semantica diversa da quella che noi conosciamo nei testi latini. Infatti *decollare* non significa qui 'decapitare', ma, come osserva Nonio (138, 25): *ex collo deponere*⁵².

Ma se questi sono mezzi formali, morfologici, con i quali Cecilio costruisce e crea il suo proprio linguaggio, la forza espressiva più affascinante si realizza nella libertà delle giunture.

Nella commedia di evidente derivazione greca, *Epicleros* (vv. 30-31) così appare in una situazione il personaggio: *Itane Antipho invenitur profluvia fide / itanest inmemoris? itanest madida memoria?* Antifonte ha una lealtà che scorre via come l'acqua e la memoria è come rammollita dal vino; *profluvius* (aggettivo testimoniato solo qui) congiunto con *fides* e *madida* con *memoria* sono accostamenti arditi e belli, mai più ripetuti.

Nel v. 72 (*Hymnis*, fr. VI): *Garruli sine dentes iactent, sine nictentur perticis*, è l'ultima giuntura ad apparire notevole. Il significato di *nictari* è certamente quello definito da Festo (182 L.) che cita appunto questo frammento: *nictare est oculorum et aliorum membrorum nisu saepe aliquid conari; dictum est ab antiquis*. In effetti quello di 'ammiccare' è il senso che leggiamo in Plauto (*Asin.* 784; *Merc.* 407)⁵³. Va da sé che accanto alla diatesi attiva il verbo possedeva anche quella mediale⁵⁴, che è documentata da Novio (v. 47 R.), da Plinio (*Nat. hist.* 11, 156, 1, e 11, 37, 144) e nel C.G.L. (II, 432, 39; IV, 261, 37: *nictari: oculorum frequentia aperire*). La giuntura lega questo verbo con *perticis*, un vocabolo, *pertica*, che è stato inteso dai traduttori come «bastone di sostegno per i vecchi», un senso che mai è testimoniato. A mio vedere, la locuzione significa 'ammiccano col bastone' e coerentemente rientra nel quadro minaccioso dei ciarloni⁵⁵

⁵¹ Il procedimento ha una certa produttività nella lingua; su la tecnica di composizione vedi M. Leumann, *Lateinische Grammatik* I, p. 154. Un altro caso in Cecilio è *deintegrare* (v. 255), formato da *de* e *integer*. Si tratta di «metabasi», cioè «di passaggi, mediante la preposizione, dalla funzione nominale a quella verbale». La definizione e il termine sono di E. Mikkola, *Die praepositionale Hypostase, Apostase und Metabase im Lateinischen Griechischen und Altindischen*, «Arctos», 3, 1962, pp. 11-12.

⁵² Più tardi in latino compare, a partire da Varrone (*de re rustica*, 3, 16, 8) *succollare*, 'portare sul collo'.

⁵³ Cfr. Nonio (p. 439 L.): *nictare oculorum significantiam esse dixerint*. Su l'etimo di *nictare*, E. Benveniste, *Latin nictare*, «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 38, 1937, pp. 280-281, il quale lega questo verbo alla stessa radice di *micare* (*mictare, «cligner des yeux»).

⁵⁴ P. Flobert, *Les verbes déponents latins des origines à Charlemagne*, Paris 1975, p. 94.

⁵⁵ In latino *garrulus* non ha il senso bonario dell'italiano 'chiacchierone'. In quella sorta di dislocazione dantesca dei buoni e dei cattivi che è nel *Curculio* plautino i *garruli* sono in compagnia degli sfrontati e dei maligni: *confidentes garrulique et malevoli supra lacum / qui alteri de nihilo audacter dicunt contumeliam* (v. 477 s.). Quanto a *pertica* terrei presente la funzione che ha in Plauto, *Asin.* 589-590: *Nimis vellem habere perticam [...] qui verberarem asinos*.

che mettono fuori i denti, ma che il parlante esorta con disprezzo a non temere, con quel *sine* ('lascia pure') ripetuto.

Altra volta l'effetto è costruito mediante una comparazione immediata, come nel v. 251: *quisquilias volantes, venti spolia, memorant*. Il verbo *memorant* fa comprendere che il termine di confronto sono le parole, 'pagliuzze volanti, preda del vento'. C'è il senso aguto della vanità del parlare, forse degli amanti.

Se da queste osservazioni molteplici e minute deve derivare una conclusione, mi pare si possa dire che il linguaggio di Cecilio si attua, all'interno della norma, con originalità ma con misura. Manca a lui la iridescenza della parola plautina; direi tuttavia, che in sostanza, a Plauto è molto vicino, quanto è lontano sul piano del linguaggio, da Terenzio. I punti di 'contatto' verbale con Plauto, sieno essi di imitazione diretta o di ripresa del modello, sono circa una trentina, ma con Terenzio tre o quattro. La sua equidistanza e medietà fra i due altri grandi comici, spesso sostenuta, appare essere in buona parte una schematizzazione delle storie letterarie⁵⁶.

Anche sul piano musicale l'esame delle strutture foniche e metriche conduce alla stessa conclusione. Cecilio fa un uso vario e funzionale delle allitterazioni, numerosissime. Esse spesso sono valide per incastonare nel verso una frase bimembre o trimembre fonicamente compatta, che sottolinea la struttura semantica⁵⁷. Talora l'allitterazione è un ponte che lega un verso al successivo⁵⁸, talora, differenziandosi, distingue le due parti del verso e del discorso⁵⁹ oppure introduce una sonorità, che tiene insieme o domina tutto il verso⁶⁰. Intorno all'allitterazione nella poesia latina

⁵⁶ Perplessità su questo giudizio aveva già espresso J. Wright, *Dancing in Chains*, cit., pp. 125 e sgg.

⁵⁷ Per esempio: *fructu fallas* (v. 201); *percutias pavidum* (v. 194); *consequitur comes insomnia* (v. 168); *in eadem mantat malitia* (v. 87); *id quod petit potitur* (v. 109); *ad plebem pergitur* (v. 185); *malum in mundost* (v. 278); *ibi consilium claudeat* (v. 32); *quae te lactat largitas?* (v. 91); *dide ac dissice* (v. 239); *cum male monita memoria* (v. 114).

⁵⁸ Es.: *numquid [...] fores / fecere soniti* (vv. 20-21); *omnes servos perduo / populatim* (vv. 124-125).

⁵⁹ Cfr. *Venerio cursu veni // prolato pede* (v. 256); *cum Mercurio capit consilium // postquam sentinat satis* (v. 4). Nel verso 219 segnano la struttura tre diverse coppie alliteranti: *familiae fame perbitant, ager autem stat sentibus*.

⁶⁰ Ad esempio: *ab amico amante argentum accipere meretrix noenu vult* (v. 214); *saepe est etiam sub palliolo sordido sapientia* (v. 266); *sine suam senectam ducat usque ad senium sorbilo* (v. 73); *percutias pavidum, postremo a parco patre* (v. 204); *ita quod laetitia me mobilitat, maeror molitur metu* (v. 192); *quod diu vivendo; multa quae non vult videt* (v. 175). Insieme a una parallitterazione: *ea tum compressa parit huic puerum, sibi probrum* (v. 26). La parallitterazione (la terminologia qui usata è quella proposta da P. Valesio, *Le strutture dell'allitterazione*, Bologna 1967, interviene più volte: *profluvia fide* (v. 30); *machinam commoliar* (v. 207); *ut devomas volt* (v. 162). Così anche la *derivatio*: *si confidentiam adhibes confide omnia* (v. 247); *sermonem serit* (v. 152).

è stato scritto molto e forse non vale la pena di ricordare lavori a tutti ben noti. Ma se ci domandiamo ora quale sia la posizione di Cecilio, in merito a questo fenomeno, fra Plauto e Terenzio, rispondere non è agevole. Troviamo infatti molte osservazioni su questi due comici in studi generali⁶¹, ma non disponiamo di una ricerca specifica su Terenzio e poco su Plauto⁶², mentre la poesia di Cecilio è quasi del tutto trascurata. Tuttavia già il Wölfflin⁶³ aveva osservato che l'allitterazione è più vitale in Plauto che in Terenzio; lo studio recente di R. Oniga, condotto con prudente metodo statistico, mostra la maggiore frequenza delle allitterazioni in Plauto rispetto a Terenzio sia in assoluto, sia nelle coppie contigue sia nel numero delle trimembri. I dati che sopra ho presentato sulla ricchezza e varietà delle strutture foniche di Cecilio lo collocano chiaramente sul piano di Plauto. Per avere poi un indizio della ricerca di musicalità da parte di Cecilio, basta pensare al modo con il quale egli ha reso i trimetri giambici del Πλόκιον menandro: ha costruito un *canticum* molto mosso, in cui si incalzano trochei, anapesti, cretici e metri compatibili⁶⁴.

Questa nostra impostazione, ispirata a una linguistica moderna, non pretende di essere uno strumento risolutivo per la valutazione del poeta. Tuttavia rafforza un concetto che in molti di noi filologi è vivo: che la valutazione letteraria deve essere congiunta con l'analisi filologica e linguistica, sicché venga raggiunta sia la comprensione sicura e corretta del messaggio (vale a dire del 'testo'), sia la pienezza del piacere estetico, quando questo è possibile.

⁶¹ E. Wölfflin, *Ueber die allitterierenden Verbindungen in der Lateinischen Sprache*, articoli riuniti e pubblicati in *Ausgewählte Schriften*, Leipzig 1933, pp. 225-281; A. Ronconi, *Allitterazione e ritmo*, «Studi italiani di Filologia Classica», 15, 1938, pp. 297-316; P. Ferrarino, *L'allitterazione*, Bologna 1939; N.I. Herescu, *La poésie latine. Étude de structures phoniques*, Paris 1960; A. Traina, *Forma e suono*, Bologna 1977, pp. 99-179.

⁶² J. Baske, *De allitterationis usu Plautino particula prior*, Königsberg 1834; F.B.T. Spencer, *Adnominatio in the Plays of Plautus*, Rome 1906. Di tesi sull'allitterazione in singole commedie plautine, promosse nell'Università di Pisa dal compianto M. Barchiesi, dà notizia R. Oniga, *L'allitterazione in Plauto e Terenzio. Un esperimento di analisi quantitativa*, «Lexis», 12, 1994, pp. 117-134.

⁶³ *Ueber die allitterierenden*, cit., p. 244.

⁶⁴ Rimane fondamentale la ricerca di C. Questa, *Tentativo di interpretazione metrica di Cecilio Stazio vv. 142-157 R3 (Plocium)*, in «Poesia latina in frammenti», Genova 1974, pp. 117-132.

LA DOTTRINA MEDICA COMUNICATA PER EPISTULAM STRUTTURA E STORIA DI UN GENERE*

Tout le monde connaît l'importance, soit littéraire soit linguistique, de l'institution du genre dans la poésie et la prose classiques. L'auteur se propose de relever l'existence de cette institution aussi dans la littérature médicale en définissant les traits distinctifs du genre épistolaire et justement des épîtres qui visent uniquement à communiquer la science médicale. Toutefois on a examiné même des lettres écrites en dédicace ou en préface aux livres de médecine, chaque fois qu'elles-mêmes se proposaient de donner des prescriptions thérapeutiques, de conseiller la méthode pour connaître les causes des maladies, d'établir la conduite du médecin. Mais principalement la recherche se tourne vers les épîtres qui, de façon autonome, enseignent l'art de la médecine sous cette forme, qui se substitue à celle traditionnelle du traité. De ce genre-ci on étudie la tradition ainsi que les mobiles, d'ordre psychologique et social, qui en ont assuré l'essor.

Iniziando questa ricerca, mi sono sentito come un cacciatore, che, carniere a tracolla e fucile in mano, animato dalla speranza di riportare a casa una buona selvaggina, si addentra nel bosco. Ma il bosco è fitto, solcato da sentieri che continuamente si intrecciano e ti confondono, sicché la caccia è difficile e forse poco fruttuosa. Alla fine aprirò il carniere e sospeseremo quel poco che avrò raccolto, i bersagli raggiunti.

Il terreno delle mie indagini sono quelle epistole, che non sono dedicatorie, o prefatorie, ma che hanno un contenuto dottrinale di medicina, che vogliono soprattutto ammaestrare e nelle quali l'aspetto epistolare è solo o poco più di una veste esteriore¹. Tuttavia alcune lettere che pre-

* *Les Textes Médicaux Latins Comme Littérature. Acte du VI^e colloque international sur les textes médicaux latins du 1^{er} au 3 septembre 1998 à Nantes*, a cura di A. Pigeaud e J. Pigeaud, Nantes 2000, pp. 1-11.

¹ I pur validi studi sulla epistolografia latina hanno solo marginalmente rivolto la loro attenzione alle epistole mediche. Molto apprezzabili tuttavia: H. Peter, *Der Brief in der römischen Literatur. Literaturgeschichtliche Untersuchungen und Zusammenfassungen*, Leipzig 1901; J. Sycutris, in *Real Enzyklopädie der Altertumswissenschaft*, Suppl. V, 1931, coll. 186-220; P. Cugusi, *Evoluzione e forme dell'Epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'Impero*, Roma 1983; Id., in *Lo spazio letterario di Roma antica II*, Roma 1989, pp. 379-419. Utili osservazioni in H. Von Staden, *Herophilos. The art of Medicine in Early*

cedono e introducono un'opera medica non hanno soltanto la struttura formale della lettera dedicatoria, ma comunicano esse stesse dottrina. Tutti, credo, hanno presente la lettera di Antonio Musa che precede il libro *de herba vettonica*. È vero che apre con il formulario convenzionale: *Antonius Musa M. Agrippae salutem, ad te pervenire volo munusculum etc.*; ma subito dopo si parla degli effetti salutari molteplici di questa erba (*ut etiam numero VII et XL morbos remediēt*), del tempo in cui deve essere colta (*mense augustō*), del modo (*sine ferro*) e come si confeziona (*mollissime in pulverem redacta, cum volueris uti, sic uteris*)². Sembra questa, quanto a struttura, quasi un punto intermedio fra la lettera dedicatoria vera e propria e l'epistola dottrinarina. Strutturalmente, certo, ma anche cronologicamente? Purtroppo è molto difficile stabilire il tempo in cui la epistola e il breve trattato furono scritti. Considerando che Marcello di Bordeaux, scrittore attivo tra il IV e il V secolo, conosceva l'Erbario attribuito falsamente a Apuleio e che questi non aveva trattato, nella lunga serie di erbe medicinali, della *vettonica*, verisimilmente perché questo era già stato fatto ampiamente da altri³, si può affermare che l'autore è anteriore allo pseudo-Apuleio. Ma quanto? Dal punto di vista linguistico, né la lettera prefatoria né il testo presentano fatti che impediscano di pensare a una datazione più alta. Nella lettera grecismi come *organa hydraulica* (cfr. Plinio, *Nat. hist.* 7, 125: *Ctesibius pneumatica ratione et hydraulicis organis repertis*⁴) o *aromaticus* – di cui la base *aromata* compare in Celso e in Columella – hanno già una storia antica. E nel testo non stupisce che si usi per la piantaggine oltre al nome latino (*plantago*) quello greco, usuale e antico, ἀρνόγλωσσον, secondo un procedimento corrente presso medici e botanici, anche se per noi l'altra testimonianza del termine è successiva, in Marcello (*de medicamentis*, 15, 48). Di contro, per denotare i malati d'itterizia, l'autore non usa il termine greco *icterici*, bensì *auruginosi*, derivato dall'antico nome latino della patologia, *aurugo*, una metafora susci-

Alexandria. Edition, Translation and Essays, Cambridge 1989, pp. 579-581; K. Brodersen, *Hippokrates und Artaxerxes*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 102, 1994, pp. 100-110. Non tocca questo tema C. Castillo, *La epistola como género literario de la antigüedad a la edad media latina*, «Estudios Clásicos», 18, 1974, pp. 427-442.

² Antonius Musa, *De herba vettonica etc.*, ed. H. Sigerist e E. Howald, (CML, IV), Berolini, 1927.

³ Che l'autore dell'operetta sia lo stesso dell'*Herbarius*, mi sembra possa essere escluso dalla considerazione che nel prologo dello pseudo-Apuleio c'è un atteggiamento diverso da quello della lettera attribuita a Antonio Musa. Infatti il primo assale duramente i medici, per la loro verbosa stupidità e per la disonesta avidità di ricchezza, mentre l'autore della lettera, pur rimproverando alla maggior parte dei medici di non conoscere gli effetti prodigiosi della bettonica, è dalle opere dei grandi medici che egli dichiara di attingere la materia per il suo libro (*ex omnium medicorum summorum disciplinis*); e questo è un segno di stima.

⁴ Cfr. J. Perrot, *L'orgue et ses origines hellénistiques*, Paris 1965.

tata dal colore giallo, comparato a quello dell'oro, del volto e degli occhi del paziente⁵. Ma certamente non saprei dire quando il *De herba vettonica* è stato scritto. L'attribuzione a Antonio Musa si spiega con il fatto che questo medico si era guadagnato fama per aver guarito Augusto, usando un'erba, la lattuga⁶ e di conseguenza era credibile che avesse descritto le virtù di un'altra erba efficientissima come la bettonica.

Anche alcune delle epistole che Marcello fa seguire alla prefazione del suo *De medicamentis liber*⁷ non sono semplicemente dedicatorie, ma contengono consigli di metodo, principi di scienza, indicazioni e composizioni di rimedi, utili per l'esercizio medico. Una di queste lettere porta la titolatura: *Epistula alia eiusdem Hippocratis ex graeco translata ad Maecenatem* ed accompagna l'invio di un *libellum [...] ordinatissimum salutis custodem*. Poiché vi viene dichiarato che è una traduzione dal greco, dobbiamo interrogarci sulla personalità del traduttore. Mentre nella lettera precedente ci veniva dato il nome del traduttore, Largio Designaziano, qui l'anonimo autore afferma di avere già scritto un prontuario medico per Augusto, che tanto Mecenate che Augusto hanno avuto a disposizione una pozione portentosa (da lui stesso consigliata?) *quae omne corporis vitium elimat et valetudine confirmat* (§ 10) e, in particolare, raccomanda la lettura del libro di un altro medico, dal nome gentilizio latino, Terentius Euelpistos, un liberto probabilmente, che è verisimile identificare con quello che Scribonio Largo e Celso ricordano⁸. Chiunque sia l'autore della lettera, si deve ammettere che in essa v'è una cura insolita di rappresentare realisticamente l'ambiente del destinatario indicato. Ma il centro della lettera è una vera e propria esposizione scientifica, nella quale si menzionano le δυνάμεις (caldo, freddo, secco, umido) che costituiscono il corpo e in esso agiscono e successivamente si insegna a conoscere i segni dei mali che insorgono nelle varie parti (capo, torace, ventre, vescica) e come curarle affinché il morbo non divenga grave. Questo è il nucleo della lettera che presuppone un originale greco, che probabilmente accoglie pensiero ippocratico. Ma averne attribuito la paternità a Ippocrate, credo sia stato solo il modo di dare garanzia di qualità allo scritto.

⁵ Rinvio a: S. Boscherini, *La metafora nei testi medici latini*, in *Le latin médical. La constitution d'un langage scientifique*, éd. G. Sabbah, Saint-Étienne 1991, pp. 191-193.

⁶ La storia è tramandata da Plinio, *Nat. hist.*, 19, 128: *Divuscerte Augustus lactuca conservatus in aegritudine fertur prudentia Musae medici*; cfr. ivi 29, 6.

⁷ Editto da M. Niedermann e E. Liechtenhan, (*CML*, V) Berolini, 1968; le epistole, pp. 18-53.

⁸ Scribonio (*Compositiones*, cap. 215) menziona un *emplastrum luteum Euelpisti chirurgi* per curare piccole ferite e Celso (*Med.* 7, 1, 4) pone Euelpistos fra i medici eccellenti che esercitavano *nuper* a Roma nel campo della chirurgia.

Una tipologia analoga presenta la lettera, riportata anch'essa da Marcello, dal titolo *Epistula Vindiciani comitis archiatrorum ad Valentinianum imperatorem*. In realtà questa non ha la struttura formale della epistola prefatoria; ma che accompagnasse uno scritto di medicina si può dedurre dal fatto che l'autore afferma di trasmettere al destinatario (e ai suoi posteri) conoscenze e prescrizioni, che sono più numerose di quelle che effettivamente nella lettera vengono date (p. 52, 29-31). Lettera prefatoria dunque, ma che comunica essa stessa, in grande misura, scienza medica. Per mostrare la eccellenza della propria terapia, che consiste nel non ricorrere a interventi dolorosi e violenti, Vindiciano racconta di due casi, descritti nei minimi particolari, uno di blocco intestinale, l'altro di lacrimazione irrefrenabile, nei quali oppose, in un vivace contrasto, a quello dei *medici sapientissimi* il suo metodo, la sua terapia, fondata sulla esperienza dei *veteres*. È un modo di comunicare conoscenza, con una descrizione puntuale di patologie individuali, che ricorda da vicino le storie di malattie delle *Epidemie* del *Corpus Hippocraticum*.

Diversamente da queste due lettere esaminate, l'altra, detta di Ippocrate al re Antioco, appare essere totalmente didattica. Marcello la tramanda come una traduzione, ad opera di Largio Designaziano, di un testo greco⁹. Che introducesse altri scritti medici è stato supposto¹⁰, ma non risulta dal contesto. Del resto Marcello nella prefazione alla sua opera afferma di aver riportato le epistole *quarum lectio et incitare vos ad necessariam cognitionem et instruere poterit ad salutem*, dichiara cioè un fine didattico e formativo. È questo appunto l'oggetto primario della nostra ricerca: quegli scritti che comunicano dottrina medica, assumendo la forma epistolare, sia pure ridotta a due o a un solo elemento; vi compare cioè il mittente e, non sempre, il destinatario. La finzione epistolare prende il posto della comunicazione trattatistica.

⁹ Quale fosse il testo originario della lettera greca, quale la sua titolatura e il rapporto con la nostra lettera, sono temi fra i più discussi della letteratura medica. Studi recenti: A. Momigliano, *Una lettera a Claudio e una lettera a Antigono Gonata*, «Athenaeum», 2, 1935, pp. 128-135 (= *V Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1975, pp. 879-887); F. Heinimann, *Diokles von Karystos und der prophylaktische Brief an König Antigonos*, «Museum Helveticum», 12, 1953, pp. 58-172; K. Dannenfeldt, *Diocles of Caristos*, in *DSB*, 4, 1971, pp. 105-107; C. Opsomer e R. Halleux, *La lettre d'Hippocrate à Mécène et la lettre d'Hippocrate à Antiochus*, in *I testi di medicina latini antichi. Problemi filologici e storici (Atti del I Convegno Internazionale di Macerata-S. Severino Marche, 1984)*, edd. I. Mazzini - F. Fusco, Roma, 1985, pp. 341-363; I. Garofalo, *Il medico e il principe*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Siena», 11, 1990, pp. 291-299; G. Marasco, *Ippocrate e i re ellenistici. Una lettera al re Antigono e una lettera al re Demetrio*, «Giornale Italiano di Filologia», 48, 1996, pp. 79-84; S. Sconocchia, *La lettera di Diocle ad Antigono*, in *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnicoscience latine III*, a cura di C. Santini, N. Scivoletto e L. Zurli, Roma 1998, pp. 115-132.

¹⁰ Opsomer e Halleux, *La lettre d'Hippocrate*, cit., p. 358.

Completa, da questo punto di vista, è la *Epistola Arsenii ad Nepotianum*¹¹, con il saluto (*dulcissimo filio salutem*), cui segue l'argomento (*qualis et quantus debet esse medicus*) e conclude con la lode dell'arte (*medicus salutis praeceptor vel liberator, artifex oportunos qui a necessitate liberat*). È un tema deontologico frequentemente affrontato dai cristiani. Lo scrivente appare essere quell'Arsenio cui Teodosio affidò l'educazione dei figli, Arcadio (nato nel 377) e Onorio (nato nel 384); mentre per il destinatario si è pensato al Nepeziano che dal 385 fu *episcopus Arvernorum* in Clermont-Ferrand¹². Non è che una ipotesi. In questo caso i personaggi sarebbero storici e forse autentici.

In chiara funzione didattica è anche la lettera di Vindiciano al nipote Pentadio (il nome è greco: Πεντάδιος)¹³, il quale nell'area di conoscenze di letteratura medica greca è per certo entrato (*graecis litteris eruditum*¹⁴), ma aspira a possedere l'arte, avendone, a detta di Vindiciano, la capacità (*ad hanc disciplinam posse pervenire*). Con la lettera (*per hunc vero librum*) Vindiciano intende spiegare la natura e il governo del corpo umano (*corporis unius cuiusque naturam et ordinationem*), riunendo e volgendo in latino punti fondamentali della dottrina ippocratica. Così nel corpo umano vengono dislocati, in altrettante parti, i quattro umori: il sangue nel fegato e, in parte, nel cuore; la bile gialla anch'essa nel fegato; la bile nera nella milza; il flegma nel capo e, parzialmente, nella vescica. Di ogni umore viene considerato la δύναμις (caldo, freddo, secco, umido), le *respirationes* attraverso singole parti del corpo (*sanguis per nares, cholera rubea per aures, cholera nigra per oculos, flegma per os*); l'influenza sul carattere dell'uomo; il rapporto con le pulsazioni, la causa delle malattie ed il conseguente rimedio. Questi i punti essenziali, che ne fanno un vero e proprio trattato di base su la natura e il funzionamento del corpo dell'uomo¹⁵.

¹¹ Pubblicata da E. Hirschfeld, *Deontologische Texte des frühen Mittelalters*, «Archiv für Geschichte der Medizin», 20, 1928, pp. 361-362. Cfr. L.C. Mac Kinney, *Medical Ethics and Etiquette*, «Bulletin of the history of medicine», 26, 1952, p. 11.

¹² Cfr. Hirschfeld, *Deontologische Texte des frühen Mittelalters*, cit., p. 358. Se così fosse, la indicazione di *filius* riferita a Nepeziano, che può fare difficoltà, potrebbe essere intesa come generico appello affettivo, e non per affermare un legame del sangue. E, in effetti, questo uso è documentato. Cfr. A. Engelbrecht, *Das Titelwesen bei der spätlateinischen Epistolographie*, in *Festgabe der Königl. Theresianischen Akademie zur 42. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner*, Wien 1893, pp. 12 sgg.

¹³ Edita da V. Rose in *Theodori Prisciani, Euporiston libri tres*, Lipsiae 1894, pp. 484-492.

¹⁴ Per il concetto di *eruditus*, vedi Cassiodoro, *In Psalmos*, 3, 10: *eruditus, quasi de rures ublatus, id est ab ignorantia divisus et in doctrinae finibus collocatus*.

¹⁵ K. Deichgräber, in *RE* II, 17, 1961, col. 31, riteneva che fosse lettera di accompagnamento agli scritti del padre *ex quibus totius mundi rationem cognosca[t]*. Il dono di questi al nipote è una promessa di Vindiciano da attuarsi nel futuro (*daturus tibi avi tui patris mei libros*) che non riguarda la forma e il contenuto della epistola.

È da dire che le epigrafi delle lettere, anche quando sono false (o perché lo sono), mostrano, in generale, coerenza con il contenuto. Sappiamo, per esempio, che la medicina antica spesso accoglie pratiche magiche, come constatiamo nella lettera dottrina *de vulture*, tramandata nel codice latino della Biblioteca Nazionale di Parigi, n. 9332 (f. 251v), del sec. IX, con la titolatura: *Provinciae Babiloniae Alexandriae regis Rimae salutem*¹⁶. Un'altra redazione di questo testo, più ampia e ovviamente, trattandosi di un manoscritto del XV secolo, più corretta ci è data dal codice di Montpellier, Bibliothèque Interuniversitaire, Section Médecine n. 277, dove l'indirizzo è: *Provincie Babilonie Alexandri regis Romanorum salutem*¹⁷. L'argomento, l'efficacia delle varie parti del corpo dell'avvoltoio in varie patologie e in funzione apotropaica, ci è noto già da testi greci redatti in forma epistolare. Giovanni Lido, attivo in Costantinopoli intorno alla metà del VI secolo, nel *de mensibus* 4, 104, p. 143 Wünsch, cita alcuni medicamenti tratti dalle interiora (fegato e cuore) dell'avvoltoio presentandoli come parte di una lettera con la titolatura: Ἀρέτας ὁ τῶν Σκηνητιῶν Ἀράβων φύλαρχος Κλαυδίῳ Καίσαρι γράφων ἐπιστολὴν περὶ τῆς δι' ὄρνεων θεραπείας φησὶν· ἦπαρ γυπός, ecc. La lettera è stata ritenuta autentica¹⁸ ma, comunque sia, è evidente il collegamento di questo tema medico-magico con la cultura orientale, qui rappresentata dal nome di Areta, un capo arabo. Così il codice greco della Bibliothèque Nationale di Parigi 2243 (sec. XIV) tratta ampiamente l'argomento sotto il titolo (f. 100): Σοφοῦ τινος Βόθρου πρὸς βασιλέα, dove βόθρος appare essere un nome arabo¹⁹ e nel cod. 2419 della stessa biblioteca lo sconosciuto personaggio è addirittura presentato come re dei Persiani (f. 153): Βόθρου βασιλέως Περσῶν περὶ ὠφελείας πολλοῖς τῶν ἀνθρώπων ἐκ τοῦ γυπός²⁰. Si può concludere sull'esistenza in greco, già in tempi antichi, di un testo di medicina, che accoglieva esperienze di una cultura orientale aperta alla magia, il quale assunse l'estensione e la forma epistolare che di volta in volta erano ritenute utili e vantaggiose per la comunicazione. La cultura medica latina ha ripreso questi temi più volte ed il confronto con i

¹⁶ Edita, con un tentativo di traduzione, da L.C. MacKinney, *An unpublished Treatise on Medicine and Magic from the Age of Charlemagne*, «Speculum», 18, 1943, pp. 495-496.

¹⁷ Così leggeva, pubblicando la lettera, F. Cumont, *Le sage Bothros ou le phylarque Arétas?*, «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes», 50, 1926, p. 24. Penso vi sia un errore meccanico nel titolo di questa epistola, stampato in *Catalogue Général des manuscrits des bibliothèques publiques des départements*, 1, 1849, p. 396: *Provincie Babilonie Alexandrum regis Romanorum salutem*.

¹⁸ A. Momigliano, *Una lettera...*, cit.

¹⁹ F. Bilabel, *Bothros*, «Philologus», 78, 1923, pp. 401-403.

²⁰ Manca, come è evidente, il nome del destinatario nell'intestazione, ma nel testo compare il vocativo βασιλεῦ, come nel cod. 2243.

testi greci dimostra la dipendenza da essi²¹ ma solo nei due manoscritti, che sopra ho citato, è esplicitato l'indirizzo epistolare, il quale appare subito di difficile interpretazione. L'opinione dominante è che la titolatura attribuisca a un Alessandro re di Roma la posizione di scrivente e alla provincia di Babilonia quella di destinatario²². Tuttavia questa impostazione suscita non poche perplessità. Di norma nella formula di saluto il mittente precede il destinatario²³ il quale in una lettera didattica non è mai, genericamente, una comunità estranea²⁴. Per questo il Cumont nella sua edizione, già ricordata, delle varie redazioni della *Epistula vulturis* si domandava in apparato: «Supplendum rectori vel praefecto?». Inoltre la formulazione dei precetti è quella di chi si rivolge a un paziente o a un medico, e, anche se si deve ammettere che la *inscriptio* può essere solo una etichetta posticcia, usualmente viene cercata una certa verisimiglianza con il testo. Le epistole greche che abbiamo citato su queste virtù medicinali e magiche dell'avvoltoio e molte latine di questo tipo sono indirizzate a personaggi detentori del potere e per questo illustri²⁵. Nel nostro caso il destinatario potrebbe essere Alessandro, non l'imperatore Alessandro Severo, ma il Macedone, il quale, non solo era illustre in Oriente ma anche gli venivano attribuiti interessi per la medicina e l'astrologia, come appare dalla notizia dell'esistenza di un libro greco *Alexandri Magni de VII herbarum, VII planetarum*, trasmessa, nella versione latina, da Kyranos, sedicente *rex Persarum*²⁶. Inoltre collegava Alessandro Magno alla magia la leggenda diffusa nel medioevo che Alessandro fosse figlio, non di Filippo, ma del re egiziano Nectenabò, esperto nell'arte magica²⁷.

²¹ Questa operazione è stata fatta, in modo eccellente, da F. Cumont, *Le sage Bothrosou le phylarque Arétas?*, cit., pp. 24-33.

²² Ivi, p. 15; A. Momigliano, *Una lettera...*, cit., p. 883; A. Barb, *Birds and the Medical Magic*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 13, 1950, pp. 318-322. Diversamente L.C. Mac Kinney, *An unpublished Treatise...*, cit., p. 495, pubblicando e traducendo il testo del manoscritto Parigino 9332, intendeva che la lettera fosse indirizzata ad Alessandria, città della Provincia di Babilonia, da parte del Re di Roma.

²³ L'eccezione di *Antiocho regi Hippocrates Cous salutem dicit* (Marcello, *De medicamentis*, p. 18, Liechtenhan) è solo apparente, perché la *inscriptio* non è diretta, ma riferita da Largio Designaziano. Il Momigliano, *Una lettera...*, cit., p. 883, superava anche questa difficoltà invertendo l'ordine dei due segmenti costituenti la titolatura.

²⁴ Diverso è il caso di epistole solidali *ad amicos* oppure *ad cives*.

²⁵ Una redazione bizantina della terapia *ἐκ γυπτός*, alquanto diversa dalle altre da noi considerate, reca la titolatura: Ἀράβων <ἄρχων> Τεῦθρις Τιβερίωι Καίσαρι Ρωμαίων περὶ ἀνατομῆς γυπτός (*Corpus Hippiatricorum Graecorum II*, ed. E. Oder e C. Hoppe, Lipsiae 1927, p. 253).

²⁶ Cfr. L. Delatte, *Textes latins et vieux français relatifs aux Cyraniides*, Liège 1942, p. 127, editore del cod. Paris. Lat. 2537, Bibl. Nation., sec. XIII. Nel manoscritto latino di Montpellier n. 277, già ricordato, compare un *Tractatus septem herbarum et septem planetarum Alexandri Magni*.

²⁷ Cfr. *Der griechische Alexanderroman Rezension β*, hrsg. von L. Bergson, Stockholm-Göteborg-Uppsala 1965, 1, 1, 3.

Nella *inscriptio* dell'antico codice 9332, come del resto nel testo stesso, non ha peso la morfologia. È un latino, frequente in testi non colti del IX secolo, che chiamerei 'semantico' in opposizione a quello morfologico; un caso può avere qualsiasi terminazione. E ritengo possibile che in quella sia caduto il nome di un notevole della Babilonia, come suggeriva Fr. Cumont: *rector*, *praefectus*, o anche *procurator*²⁸. La *inscriptio* che inizia la redazione del codice umanistico di Montpellier può essere il risultato di una interpretazione. Quanto al fatto che Alessandro compaia come re romano, non meraviglia troppo, perché in una redazione greca della fantasiosa storia di Alessandro Magno veniva narrata la sottomissione dei Romani al Macedone, come già è stato notato²⁹. Ho voluto presentare nulla più che una ipotesi, che tuttavia è sorretta dalla tradizione greca e latina dell'epistola didattica.

Ancora di contenuto medico-magico è un breve scritto *de taxone*³⁰, nel quale le varie parti dell'animale sono indicate come rimedio di malattie e di malefici. La forma epistolare è data dalla *inscriptio*, che nella redazione α è: *Idpartus rex Aegyptiorum Octavio suo salutem*, e nella redazione β , più ampia ed elaborata: *Partus rex Aegyptiorum Octavio Augusto salutem*. Il nome del re in α rispecchia la forma originaria, documentata anche nella titolatura, tradotta in medio inglese, del cod. Hatton 76 della Bodleyan Library di Oxford, mentre in β è evidente il tentativo di avvicinarlo a un nome orientale ben noto (*Parthus*). La singolarità della lettera sta non solo nel fatto che si finga che un re, su tale materia medico-magica, voglia insegnare a un imperatore romano (α , v. 71: *sacratissime imperator*, viene appellato Augusto), ma che in essa venga messa in rilievo l'utilità di quei precetti ai due eserciti e al popolo romano. C'è una vera solidarietà fra sovrani!

²⁸ Non è necessario introdurre un termine tecnico della amministrazione provinciale, perché la Babilonia non ci risulta essere stata ufficialmente una *provincia*, bensì parte della provincia della Mesopotamia.

²⁹ A. Momigliano, *Una lettera a Claudio...*, cit., p. 883. Cfr. *Historia Alexandri Magni* (Pseudo-Callisthenes), vol. I, *Recensio vetusta*, editum G. Kroll, Berolini, 1926 (rist. 1958), § 26-27. Vi si racconta come, quando Alessandro passò dalla Sicilia in Italia, i consoli inviarono la corona di Giove Capitolino in segno di obbedienza e si assunsero l'obbligo di dare al re quattrocento talenti e duemila soldati e ne avrebbero dati di più se non fossero stati in guerra con i Cartaginesi! Da questa favola, che è ritenuta essere costruita già nel III secolo d.C., può essere derivato quel titolo di Alessandro, sebbene nella versione latina di Giulio Valerio (*Res gestae Alexandri Macedonis*, ed. M. Rosellini, Lipsiae 1993, I, 783 sgg.), composta nella prima metà del IV secolo, quei fatti sono presentati più come segno di amicizia che di sottomissione.

³⁰ Edito insieme al *De herba vettonica* di Antonio Musa e ad altri testi da H. Sigerist e E. Howald, in *Corpus Medicorum Latinorum*, IV, Berolini, 1927.

Sono noti alcuni frammenti di un testo greco di astrologia attribuito a un sacerdote, Petosiris, e a un re egizio, Nechepso, che conteneva anche procedimenti di prognosi medica, da trarre appunto dal cerchio perizodiacale³¹. Nel mondo romano l'opera appare essere conosciuta già da Plinio³² e, nel tardo antico, su la base di quel testo si costruisce liberamente una lettera di Petosiris a Nechepso (*Petosiris Nechepso regi salutem*), a noi pervenuta in tre redazioni, nella quale l'astrologo insegna al re il calcolo per prognosticare, muovendo dai nomi degli interessati, l'esito di avvenimenti (per esempio di un combattimento di gladiatori) o di un malato³³. Tanto forte è oramai il prestigio del modello epistolare. Un altro dato significativo di questo successo ci viene dalla cosiddetta *Epistula Plinii Secundi ad amicos de medicina*, riportata da Marcello³⁴. Il testo è, in massima parte, quello del prologo della *Medicina Plinii*³⁵; contiene due indicazioni (§ 4, 9-10 e § 5, 12, in realtà secondarie) di meno, non comprende la parte esplicativa delle misure (§ 9) e ovviamente la programmazione dell'opera (§10). Tuttavia la frase dell'epistola (§ 2, 8-10): *quapropter necessarium mihi visum est ut undique validitudinis auxilia contrahere et veluti in breviarium colligere*, che si legge identica nel prologo (§ 2, 8-10) è in questa alquanto fuori luogo. Appare dunque evidente che si è voluto dare forma epistolare dottrina, inventando per giunta un generico e banale destinatario (*ad amicos*), a un testo che aveva originariamente una diversa funzione. E questo in un tempo non molto anteriore a Marcello.

Già nella letteratura greca si manifesta l'interesse per la figura del medico e per il suo comportamento verso il paziente³⁶ e vari testi latini medievali hanno per contenuto istruzioni al medico *qualiter debeat visitare infirmum*, ma si presenta con chiara titolatura epistolare quello trasmesso

³¹ Pubblicati da E. Riess, *Nechepsonis et Petosiridis fragmenta magica*, «Philologus», Suppl. VI, (1891-1893), fr.38-39.

³² *Nat. hist.* 2, 88: *Aegyptiaca ratio quam Petosiris et Nechepsos ostendere*. Un cenno scherzoso a Petosiris, che appunto dimostra la notorietà del *mathematicus*, fa Giovenale (6, 580-581). Nel IV secolo poi, Firmico Materno (*Matheseos libri VIII*) dà precise informazioni su la dottrina di quei *divini viri et sanctissimae religionis antistites, quorum alter tenuit imperii gubernacula*. Su questi personaggi: A. Bouché-Leclerc, *L'astrologie grècque*, Paris 1899, pp. 533-542 e 563-565; H. Gundel e H.G. Gundel, *Astrologumena*, «Sudhoffs Archiv», Beiheft 6 1966, pp. 27-35.

³³ E. Wickersheirner, *Figures medico-astrologiques des IXme, Xme et XIme siècles*, «Janus», 2, 1914, pp. 164-167.

³⁴ *De medicamentis*, pp. 34-36, Niedermann e Liechtenhan.

³⁵ Plinius secundus, *Qui feruntur de medicina libri tres*, ed. A. Önnersfors, Berolini 1964, pp. 4-7.

³⁶ H.M. Koelbing, *Arzt und Patient in der antiken Welt*, Zürich-München 1977, pp. 120-131.

so dalla parte più antica (IX sec.) del ben noto codice 3701-15 (fol. 12r.) della Bibliothèque Royale de Belgique: *Diocles Pamperio unanimi suo salutem. Haec oportet medicum sic visitare infirmum etc*³⁷. Il nome di Diocle dà prestigio al testo; su Pamperio nulla possiamo dire, se non che il nome mostra un adattamento alla dominante flessione maschile latina di quello greco (Παμπερίης, un nome traparente!).

Nel medesimo codice (fol. 8r-8v) presenta una struttura formale convenzionale, quella cioè della lettera di un medico a un re, la *epistula Eurofilo ad regem Anthyochem*³⁸. Anche se cronologicamente si potrebbe stabilire un rapporto tra Erofilo e Antioco I Soter, la lettera sembra essere la ben nota finzione che vuol far conoscere un breve testo di definizioni mediche di base, che solo in piccola parte riecheggiano il pensiero di Erofilo³⁹.

Talora viene attaccata l'etichetta di *epistula* a brevi rimaneggiamenti di materiale tolto da autori celebri, come è avvenuto per Oribasio, cui viene attribuita una lettera, che riecheggia (*Incipit epistula Urbisii medici ad Eustadium filium suum premium ex iussione divi Iuliani imperatoris*⁴⁰) l'introduzione al libro 1 della *Synopsis* a Eustazio. Similmente da una traduzione latina antica (I sec.) dei *θεραπευτικά* di Galeno si confeziona una lettera contenente norme generali, che è tramandata dal codice della Biblioteca Apostolica Vaticana lat. 4418 (*Galienus Glauconi suo salutem*, fol. 1r) e dal cod. V.3.2, Hunterian Museum di Glasgow (*Epistula Galieni ad Glauconem*, col. 30v-31v). E dei due opuscoli latini tramandati sotto il nome di Sorano⁴¹ l'unico tratto epistolare distintivo è la formula del saluto. Nel primo accentua il carattere trattatistico la particolare struttura dei precetti a domanda e risposta, il manualistico *modus interrogationis et responsionis*.

³⁷ L'edizione, con traduzione, in W. Wiedemann, *Untersuchungen zu dem frühmittelalterlichen medizinischen Briefbuch des Codex Bruxellensis 3701-15*, Zahnmed. Dissertation, Berlin, Freie Universität, 1976, pp. 148-149. Alle pagine 189-203, un puntuale commento a questo brevissimo scritto.

³⁸ K.-D. Fischer e H. von Staden, *Ein angeblicher Brief des Herophilos an König Antiochus, aus einer Brüsseler Handschrift erstmals herausgegeben*, «Sudhoffs Archiv», 80, 1996, pp. 86-98.

³⁹ H. Von Staden, *Herophilos...*, cit.

⁴⁰ Cod. Bruxell. 371-15, fol. 7r-7v. Cfr. V. Rose, *Anecdota graeca et graeco-latina*, II, Berlin 1870, pp. 116-117. Nello stesso codice, fol. 7v-8r, viene presentata come *epistola Urbisii ad Enapio nepote suo* un testo che è una traduzione manipolata del proemio agli *Euporista*.

⁴¹ V. Rose (ed.), *Theodori Prisciani...*, cit., pp. 243 sgg.: *Soranus filio karissimo salutem* e pp. 275 sgg.: *Soranus filio carissimo salute*.

Insomma la funzione epistolare diviene un mezzo corrente di comunicazione scientifica, soprattutto quando si vuole insegnare in forma breve e efficace norme e principi ritenuti fondamentali. Ma talvolta il desiderio di indirizzare a personaggi illustri il testo produce *inscriptions* sorprendenti, come nella redazione della famosa lettera di Ippocrate a Antioco che si legge nel codice latino 11219 della Bibl. Nat. di Parigi: *Epistola Ypocratis ad Antiocum et Antonium de quattuor membrorum conveniente* (fol. 41-41v). Mi pare evidente che con questo indirizzo si è voluto onorare, ad una certa epoca, l'imperatore romano Antonino. Abbiamo notizia che per curarlo i medici avevano confezionato un *malagma* di grande efficacia⁴².

E non è un fatto isolato: in una redazione del *De observantia ciborum* di Antimo⁴³ l'inizio dell'opuscolo recita: *Incipit epistola Anthimi medici viri illustris ad Titum imperatorem vel ad Theodoricum regem Francorum qualiter omnes cibi comedantur etc.*⁴⁴. In verità questa non è una epistola didattica, ma una prefazione dedicatoria all'opera didattica. Tuttavia è significativa anche qui questa stratificazione dell'occasione adulatoria.

Nella maggior parte dei casi che noi possiamo conoscere l'epistola ha solamente il nome dell'autore antico cui viene attribuita. Il medico preferito per la sua autorità è certamente Ippocrate, al quale si assegnano, oltre a quelle già ricordate: la *Epistola de diebus Aegyptiacis* (Reims, ms. 438, fol. 22); *Epistola de medicina* (Montpellier, Fac. de Méd. 185, fol. 105113) che è, in realtà, il testo di Isidoro, *Origines*, IV, 1; *Epistola de virginibus* (Berlino, Staatsbibliothek, Phillipp 1790, c. 32v-33v); *Epistola de incisione flevotomi quam composuit Yppocras* (Parigi, Bibl. Nation. lat. 11219, fol. 34v-35). È da dire che vari altri scritti indicati come lettere di Ippocrate, sono presunti testi ippocratici, ove l'indicazione *epistula* è una giustapposizione arbitraria. Alcuni esempi: la cosiddetta *Epistola de observatione temporum* (Parigi, Bibl. Nat. lat. 11219, fol. 17-17v) dopo il titolo continua: *Quam alta et profunda sunt verba Ypocratis etc.*; l'*Epistula de quatuor humoribus* (nello stesso codice, fol. 18v) prosegue con: *Ut Yppocrates ait [...]*.

⁴² Nel medesimo codice è contenuto un libro terapeutico (*Tereoperica*), che, a fol. 151, ci informa appunto di questo: *malagma quam in usu habuit sub Antonio imperatore [...] multi enim medici temptaverant eum curare nisi illi de hoc medicamine etc.*

⁴³ Anthimus, *De observatione ciborum*, ed. E. Liechtenhan (CML, VIII, 1) Berolini, 1963².

⁴⁴ Questo il testo dei ms. della Bibl. Nation. de France, lat. 14935, fol. 104. La doppia dedica anche nel cod. di San Gallo 878 e di Praga XIVA 12.

Altre lettere didattiche si fregiano del nome di grandi medici greci: Prasagora (cod. Brux. 3701-15, fol. 10r-10v⁴⁵), Eliodoro (Parigi, Bibl. Nat. lat. 11218, fol. 34v-37r), Galeno (*Epistula de febribus*, tramandata da vari codici⁴⁶). Una *epistula de incisione* viene attribuita a Apollonio di Cition⁴⁷ terapeuta e chirurgo attivo al principio del primo secolo dell'era volgare, ricordato da Celso (*Med.* 7, proem. 3). Ma nei manoscritti che la conservano (Bibl. Royale de Belgique 3701-15, c. 14v, e, in una diversa redazione, 14v; Parigi, Bibl. Nat. lat. 11219, fol. 23v) l'autore indicato è senza dubbio Apollo, il dio iniziatore dell'arte medica⁴⁸. Se vogliamo mantenere l'opinione del De Moulin, dobbiamo supporre che il nome del dio, in parte omofono, abbia sostituito il precedente.

Il punto estremo di questa fragile finzione epistolare è segnato da un gruppo di brevi scritti che nella intestazione tramandata hanno solo la dicitura *epistula*, senza il nome né dell'autore né del destinatario. Sono scritti che insegnano dottrina e pratica medica e talora l'indicazione *epistula* che si trova nei manoscritti può essere stata data secondariamente. Alcuni esempi: *Epistula de homine et voce* (Bibl. Royale de Belgique 3701-15, col. 5r); *Epistola quod per omnes curas adhibenda sint medicamenta*⁴⁹ (Parigi, Bibl. Nat. lat. 11219, fol. 12-12v). Tra le epistole 'senza nome', quella che a me pare la più notevole è quella contenuta nel ms. latino 11218 della Bibl. Nat. di Parigi (fol. 6-10v), perché ha una architettata struttura di trattato. Inizia con il tema, fortemente cristianizzato, del rapporto fra corruzione del costume e malattie, cui segue una breve storia della medicina da Asclepio alle scuole (empirici, dogmatici, metodici) per passare alla parte centrale, più ampia, con citazione di opere precedenti, che disegna la figura del perfetto medico cristiano⁵⁰.

Nel manoscritto di Bruxelles 3701-15, sopra citato, dopo una versione latina degli Aforismi di Ippocrate, in testa al foglio 12, il titolo: *Incipit liber epistolarum* dà l'avvio a una serie di lettere mediche. Mi sembra che

⁴⁵ K. Schubring, *Epistula Praxagorae*, «Sudhoffs Archiv», 46, 1962, pp. 295-310.

⁴⁶ Cfr. G. Flammini, *L'epistula pseudogalenica de febribus*, in *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine III*, a cura di C. Santini, N. Scivoletto e L. Zurli, Roma 1998, pp. 239-257.

⁴⁷ Così ritiene D. De Moulin, *De Heelkunde in de vroege Middeleeuwen*, Leiden 1964, p. 105.

⁴⁸ Ancora Apollo è detto essere l'autore della *Epistula de implastris* del codice Vindobonense n. 93, fol. 159r-160r. Cfr. H. Zotter, *Antike Medizin. Die medizinische Sammelhandschrift cod. Vindobonensis 93*, in *Lateinische und deutsche Sprache*, Graz 1980, p. 356.

⁴⁹ È da intendere: *medicamenta dei*, come si legge, subito dopo, nel testo.

⁵⁰ S. Boscherini, *Malattia e corruzione dei costumi*, in *Maladie et maladies dans les textes latins antiques et médiévaux*, éd. C. Deroux, Bruxelles 1998, pp. 5-13.

questo titolo presupponga nell'organizzatore del codice (del IX secolo, proveniente dall'Abbazia di Echternach) il riconoscimento dell'esistenza di un genere didattico avente questa forma. In effetti la costituzione di sillogi epistolari al fine di comunicare scienza è fenomeno antico. Celio Aureliano menziona più volte libri di lettere didattiche su materia medica scritte da Temisone di Laodicea e precisamente il primo e il quarto (*Tard.* 3, 80), il secondo (*Tard.* 1, 54; 4, 4; *Celer.* 3, 186), il nono (*Tard.* 4, 108). E i destinatari erano diversi, perché delle lettere riunite nel secondo libro una è indirizzata a Asilio (*Celer.* 3, 186), altra a Dimante (*Tard.* 4, 4). Temisone fu attivo nel I secolo a.C., ma probabilmente non raccolse lui stesso le sue lettere, e la silloge fu opera di un medico che volle affermare il prestigio del fondatore della scuola metodica. Altro autore di lettere citato da Celio⁵¹ è Magno di Efeso, scolaro del fondatore della setta pneumatica, Ateneo di Attalea, e operante nel I secolo d.C. Per terzo viene nominato da Celio un Antipatro⁵² forse il medico metodico del II secolo, più volte ricordato da Galeno. Inoltre Celio stesso (*Tard.* 2, 60) richiama il giudizio terapeutico espresso precedentemente in un suo *graeco*⁵³ libro *Epistolarum, ad Praetextatum [...]* scribentes.

Appare chiaro che il genere di epistolografia medica latina che abbiamo considerato dipende dalla cultura greca sia per i temi scelti, sia per i modelli formali. Già nella civiltà letteraria ellenistica, nel dominio della filosofia, Epicuro si era valso dell'epistola per comunicare il suo pensiero nell'ambito della scuola. In medicina il ricorso a questo genere letterario appare da alcuni dei casi esaminati essere di età ellenistico-romana. Il presupposto della epistolografia medica latina è che la classe colta che vi si dedica abbia conoscenza delle due lingue, il che permette di giungere, in termini di tempo, sino al VI secolo⁵⁴. Anche se talora è legittimo il sospetto che l'affermazione iniziale della lettera, secondo la quale il suo contenuto è tradotto dal greco, possa essere una finzione per accrescerne

⁵¹ *Celer.* 3, 114: *Magnus vero Ephesius secundo libro Epistolarum ait sigiliatim esse dicendum omnia quae difficultate motus in hac passione afficiuntur pati, hoc est cor, etc.*

⁵² *Tard.* 2, 187: *Antipater tertio libro Epistolarum ait teneri materiam quidem ligatione etc.; Tard.* 2, 157: *ut enim Antipater ait tertio Epistolarum libro, ad Gallum scribens, naturalis est ratio trini numeri etc.*

⁵³ I.E. Drabkin nella sua edizione di Celio Aureliano (Chicago 1950) suppone che in luogo di *graeco* si debba leggere un numerale; ipotesi energicamente respinta, con ragione, da J. Pigeaud, *Pro Caelio Aureliano*, in *Médecins et Médecine dans l'Antiquité*, Mémoires du Centre Jean Palerne, III, Saint-Étienne, 1982, p. 112.

⁵⁴ Non solo a Ravenna. Sui manoscritti greci di medicina nella biblioteca di Cassiodoro ha richiamato l'attenzione M.E. Vázquez Buján, *Problemas generales de las antiguas traducciones médicas latinas*, in *Stud. Med.* 25, 1984, pp. 641-680.

la credibilità e l'importanza⁵⁵. Il fatto poi che questa attività letteraria sia documentata quasi esclusivamente da manoscritti dei secoli IX, X, XI, è la conseguenza della rinascita ed espansione della cultura, anche a fini pratici, in età carolina⁵⁶.

La domanda che ora ci poniamo è perché si è scelto questa forma di comunicazione del sapere. È stato affermato⁵⁷ con ragione, che la lettera continua la finzione del dialogo, che è stato, dopo la poesia, lo strumento più antico, e preciserei sia a livello alto (la filosofia di Platone) sia a livello popolare (la diatriba). Aggiungerei che la lettera crea fra lo scrivente e il destinatario un rapporto di solidarietà, in quanto è rivolta a qualcuno che è disposto ad accogliere quelle certe idee e informazioni. Questo è evidente in Epicuro, nei cristiani, nelle comunità professionali (e settarie) dei medici⁵⁸, ove ci si rivolge per lo più ai discepoli, ai familiari, agli amici. Vorrei anche io ricordare le belle parole di Ambrogio (*Epist.* 47, 4) sul comunicare per mezzo di lettere, *in quibus etiam cum amico miscemus animum et mentem ei nostram infundimus*.

⁵⁵ A. Beccaria, *I codici di medicina del periodo presalernitano*, Roma 1956, pp. 28-29; H. Von Staden, *Herophilos...*, cit., p. 580.

⁵⁶ Per un quadro della letteratura medica nel medioevo, L.C. MacKinney, *Early Medieval Medicine*, Baltimore 1937.

⁵⁷ H. Peter, *Der Brief in der römischen Literatur...*, cit., p. 16.

⁵⁸ Di singolare interesse è la epistola attribuita all'evangelista Luca (Parigi, Bibl. Nat., lat. 4883, fol. 3; Monaco, Bayerische Staatsbibl., lat. 5257), *Christi servus et medicus*, in quanto i destinatari rispecchiano le due posizioni del mittente: *omnibus christianis et medicis*. Anche se la lettera è solo prefatoria a un breve testo didattico.

DE NOVIS MORBIS
(Plinio, N.H., 26, 1-9)*

Qualcuno dei lettori forse si stupirà che venga richiamata l'attenzione su di un testo, più volte sottoposto all'analisi degli studiosi di medicina antica. Il fatto è che il fine della ricerca era quello di chiarire la terminologia dei morbi presentati da Plinio e insieme di comprendere, attraverso i sintomi, la loro tipologia. Questi sono, li riporto nell'ordine: *lichenes*, *carbunculus*, *elephantiasis*, ai quali Plinio aggiunge, anche se di tipo diverso, *colum*¹. A questo fine sono studi fondamentali quelli di Mirko Grmek² e di Vivian Nutton³. Da queste ricerche risulta che il morbo appellato (*graeco nomine*) *lichenes*⁴ è una dermatosi a papule. Plinio (N.H. 26, 2) descrive brevemente

* *Tradición griega y textos médicos latinos en el período presalernitano. Actas del VIII Coloquio Internacional Textos Médicos Latinos Antiguos (A Coruña 2-4 septiembre 2004)*, ed. Arsenio Ferraces Rodriguez, A Coruña 2007, pp. 57-65.

¹ Evidentemente è il nome della parte del corpo che è passata a denotare la malattia che la affligge. Questo è avvenuto, ad esempio, anche per *tonsillae*, che spesso in testi medici denota la tonsillite. Il fenomeno si verifica quando la malattia di quella parte è comune e volgata. Nella *Naturalis Historia* il trasferimento di questo termine dall'anatomia alla patologia accade più volte: 20, 162; 23, 145, 26, 9; 31, 102. Precedentemente, una volta in Scribonio Largo, *Compositiones*, 122 (p. 66, 8 Sconocchia). Solo per inciso Plinio cita, come caso di un malanno antico, che ha durato poco tempo, tanto che ne è stato obliterato anche il nome, *gemursa*. Effettivamente solo Festo lo registra (p. 84, 10 Lindsay), definendolo *sub minimo digito pedis tuberculum* e collegandolo etimologicamente a *gemere*. Altro tentativo di spiegazione del nome in: B. Pastor de Arozena, *The Ancient Name of Leprosy*, «Parola del Passato», 48, 1993, pp. 453-455.

² M.D. Grmek, *Le malattie*, pp. 286-296; Id., *Les vicissitudes*; Id., *La denominationlatine*; Id., *Histoire du Sida*, pp. 163-164.

³ V. Nutton, *The Seeds of Disease*; Id., *The Perils of Patriotism*; Id., *To kill or not to kill*.

⁴ Nello stesso luogo Plinio informa, come a tutti è noto, di una denominazione latina (in realtà, un ibrido latino-greco) che era entrata nell'uso: *mentagra*. Di fatto, questo termine ritroviamo non solo in testi latini, che in qualche modo da Plinio derivano, come *Medicina Plinii*, *Plinius Valerianus*, *De medicina* di Marcello, ma anche presso Galeno, nel *De compositione medicamentorum secundum locos*, più volte, presentando l'autore e riportando ricette di medici precedenti (vol. 12, 839, 15 sgg.; 841, 7-10; 841, 14; 842, 17). Mostra una piena integrazione del nome latino nella lingua greca il luogo 12, 841, 14: ἄλλο Ἀπίου Φάσκου πρὸς τὰς μεντάγρας, dove compare il plurale, per indicare il genere della malattia, forse su modello di λευχῆνες.

i segni della malattia che si manifesta nel volto, collo, petto e mani. Questa tendenza della dermatosi a occupare principalmente le parti periferiche del corpo viene confermata da Areteo di Cappadocia, *De causis et signis acutorum morborum*, 2, 13, 15 λειχήνες ἐπὶ τοῖσι ἄκροισι δακτύλοισι, γούνασι ecc.

Che le papule fossero purulente risulta indirettamente da uno dei tanti rimedi che nel corso della *N.H.* l'autore precetta. In 23, 126 è scritto che il lattice del fico selvatico, del caprifico, *lichenas* [...] *expurgat*, come successivamente Aetio Amideno dirà che le due varietà di erebinto: καὶ λειχήνας ἀπορροῦπτουσι.

Anche il secondo morbo, il carbonchio, *carbunculus*, si lascia bene identificare, per la descrizione ampia che Plinio fa dei segni e che il passo di Celso (*Med.* 5, 28, 1) in gran parte conferma. Tuttavia si deve subito dire che qui Celso non è la fonte di Plinio, perché, se sette dei dodici sintomi della malattia appaiono essere comuni ai due testi, in altri Plinio è indipendente, e, in particolare, non si legge in Celso l'osservazione, notevole, di Plinio, che, per lo più, il carbonchio inizia a manifestarsi con un indurimento sotto la lingua (*plerumque sub lingua duritia*⁵). È facile pensare che entrambi gli autori prendano informazioni dalla stessa fonte, attingendovi ognuno secondo il proprio scopo e sensibilità. Ma questo delle fonti di Plinio è un altro, grosso, problema.

Il terzo morbo porta il nome greco di *elephantiasis*. Mirko Grmek ha ben chiarito che con questo nome Plinio non denota il terribile morbo di Hansen, bensì una affezione lebbrosa a prognosi benigna⁶. I segni del male sono descritti molto particolarmente, ancor più che nel testo analogo di Celso (*Med.* 3, 25) Tra i due passi sono coincidenze ma anche divergenze. Anche questa volta da notare che in Celso manca quello che in Plinio è messo in evidenza, la parte del corpo, dove il morbo inizia la sua epifanea: *a facie saepius incipientem, in nare prima veluti lenticula*. Il tema ippocratico⁷ della γένεσις καὶ ἀφορμή delle malattie è per Plinio di preminente interesse. È verisimile che Plinio, non specialista di medicina, ma enciclopedista delle scienze naturali, che intende dare informazioni 'utili' ai suoi lettori, abbia ritenuto significativi per il suo fine questi dati.

⁵ Da la lettura di numerosi passi pliniani risulta che *duritia* è termine tecnico di un fatto patologico. Per esempio, 22, 145 *duritias et strumas discutit*; 25, 55 *duritias concoquit et purgat*; 26, 127 *duritias et collectiones omnes [sanant]*. Qui può essere calco semantico di σκληρώσις ὁ σκληρώτης.

⁶ M.D. Grmek, *Le malattie...*, cit., p. 293. È stato anche osservato che Scribonio, *Compositiones*, c. 250, sembra distinguere l'elefantiasi da la lebbra, quando afferma che il succo di uva Aminea *etiam lepram et quam elephantiam dicunt sanat*.

⁷ *Epid.* 2, 3, 18: ἐκ τῆς γενέσιος περὶ τὸ οὖς. Il morbo qui è l'erisipela; *De affectionibus interioribus*, 50, 3: ἄρχεται δὲ τὸ νοσήμα ἐκ τοῦ προσώπου γινόμενον, per il primo sintomo di una affezione intestinale; e così via. Cfr. D. Goltz, *Krankheit und Sprache*, «Sudhoffs Archiv», 53, 1969, p. 245.

Anche in questo caso dunque i due autori hanno due atteggiamenti diversi di fronte a una probabile fonte comune.

Quali linee di pensiero dominano la esposizione pliniana di questi morbi e anche del quarto, che vedremo, denotato con un nome, *colum*, ricalcato sul greco?

Una è che, pur non essendo malattie mortali (con terminologia greca, θανάσιμα νοσήματα), tuttavia sono talmente indecenti e turpi, che sarebbe preferibile la morte⁸. Anche nel *C.H. (De affectionibus inter. 35, 4)* compare l'affermazione che malanni come λέπρη καὶ κνησμός καὶ ψώρα καὶ λειχήνες, καὶ ἄλφος καὶ ἀλώπεκες [...] ἐστὶ δὲ τοιαῦτα αἰσχος μᾶλλον ἢ νοσήματα.

Per la verità questa è l'impostazione data da Plinio ai fatti nosologici, ma egli stesso deve ammettere che, in alcune situazioni, nel corso della malattia, questa può condurre alla morte, come il carbonchio, quando invade la gola e l'esofago. L'altra faccia del male, la sua turpitudine, è marcata con disgusto da Plinio, non solo nel passo sopra citato, ma anche quando in 20, 144, informa di un rimedio, fortuito, contro la elefantiasi: una pasta di menta selvatica che venne spalmata sulla faccia del lebbroso *per pudorem*, ed ebbe successo. E ancora, nello stesso paragrafo 3 del libro 26, in casi di lichene, condanna l'uso di caustici, perché la cicatrice che producevano sarebbe stata più ripugnante dei segni della stessa malattia (*foediore cicatrice quam morbo*)⁹. Questo orrore di fronte alla *foeditas* del morbo è particolare di Plinio, atteggiamento che non conosco, così determinato, nella letteratura medica greca, in cui i segni del male sono descritti con fredda oggettività. Tra gli autori latini, solo il poeta Lucrezio, nel ricordare il *loimós* di Atene, ha un brivido, quando (*de rerum natura*, 6, 1240) riflette su la sorte dei miseri colpiti da una morte oscena e brutta (*turpi morte malaque*). Stimola Plinio solo la sua sensibilità o anche la volontà di creare un effetto su i suoi lettori?

L'altra linea di pensiero – ed è la principale – è quella che presenta questi morbi, come malanni 'nuovi' per l'Italia, o per parte di essa, e per l'Europa. È noto come, circa gli stessi tempi, affrontava il problema dei *καινὰ νοσήματα* anche Plutarco (*Quaest. Conviv. VIII, 9, 731, 1-2*). Il punto di partenza della discussione era appunto l'affermazione del medico Filone, che l'elefantiasi era stata conosciuta da poco tempo e mai prima i medici ne avevano parlato; il problema posto era se questi eventi patolo-

⁸ 26, 1 *sine dolore quidem illos ac sine pernicie vitae, sed tanta foeditate ut quaecumque mors praeferenda esset.*

⁹ Celio Aureliano, *De tard. pass.* 4, 3, sgg., disapprova interventi, in casi di elefantiasi, che producano cicatrici e cita medici antichi, come Temisone e Democrito (Bolo), i quali, diversamente dagli altri, li prescissero: *Veterum medicorum nullus istius passionis curationem ordinavit, excepto Themisone atque ex philosophis Democrito, si vere eius de elephantiacis conscriptus dicitur liber.* Tuttavia nel suo discorso, obbiettivo, nessun senso di ritegno o accenno alla *foeditas*.

gici fossero mutamenti naturali oppure apparissero nuovi perché i medici non ne avevano colto i sintomi. La risposta della maggioranza dei convitati è favorevole alla seconda, prevalendo il pensiero stoico sviluppato da Diogeniano, per il quale il corpo non ha la capacità di movimento e cambiamento autonomo, che è invece propria della psiche e quindi le nuove malattie sono solo un aggravamento di quelle già esistenti. Plutarco tuttavia attenua la rigidità del pensiero di Diogeniano, affermando che è il mutamento del modo di vita dell'uomo (ἡ περὶ τὴν διαίταν μεταβολή) ora a far crescere, ora a far scomparire certe malattie (ivi, 734 C). È un modo di argomentare all'interno di una impostazione filosofica del tutto estranea qui al pensiero di Plinio¹⁰. Per lui, quelle che esamina sono malattie da poco tempo conosciute in occidente e quindi 'nuove'. Anche per questo aggiunge alle prime tre, lichene, carbonchio e lebbra, di area dermatologica, una forma acuta di colite, che si diffuse durante il principato di Tiberio e che colpì, fra i primi, lo stesso imperatore (§ 9). Ma il concetto di novità è in Plinio carico di sensi negativi. Egli, ora biasima, con spirito, *novi mores*¹¹, ora disapprova la condotta di quei medici che si affidano, per aver successo, alla novità dei trattamenti terapeutici¹², ora ironizza sulla scoperta di malattie con nomi nuovi¹³. Questo è del tutto consona con il modo di pensare della classe elevata romana, che teme il nuovo, che per significare la rivoluzione usa la locuzione *novare res*¹⁴. Lo stesso *homo novus* è un cuneo penetrato nella torre dell'*establishment*, anche se diviene, necessariamente, il segno di uno stato personale conquistato orgogliosamente¹⁵.

Il carattere comune di queste malattie è quello di essere epidemiche. Questo è l'altro motivo per cui Plinio vi ha compreso la colite (*colum*), che ha manifestazioni ben diverse da le altre che colpiscono il derma¹⁶.

¹⁰ Solo si osservi la coincidenza nella data della 'comparsa', dell'elefantiasi: *ante Pompei Magni aetatem non accidisse* (Plinio, 26, 7) e ἐν τοῖς κατ' Ἀσκληιάδην χρόνοις, di un ignoto autore di *Epidemie*, Atenodoro, citato da Plutarco nel passo preso in esame.

¹¹ 11, 158 *et altior homini tantum, quem novi mores subdolae irrisioni dicavere, nasus*.

¹² 14, 143 *novitate semper aliqua sese commendantium*.

¹³ 26, 9 *Parum enim erant homini certa morborum genera, cum supra trecenta essent, nisi etiam nova timerentur*.

¹⁴ Livio, *Histor.* 24, 23, 6 *ne suspecti obversarentur tamquam novandi res aliquam occasionem quaerentes*. Adde: 1, 52, 1 *Turnum novantem res pro manifesto parricidio merito poena adfessent*.

¹⁵ Interessante per il confronto fra l'uomo nuovo e il nobile, il passo di Cicerone, *Famil.* 5, 18 *plus tibi virtus tua dedit, quam fortuna abstulit, propterea quod adeptus es quod non multi homines novi; amisisti quae plurimi homines nobilissimi*.

¹⁶ Celso, *Med.* 1, 7, indica *remedia ad coli dolorem*; e in 2, 12, 2b dà notizia di un *morbis maioris intestini* [...] *quod Graeci colon nominant*, ma non conosciamo nei medici più antichi i sintomi precisi di questo male. Lo stesso Alessandro di Tralles, che nel V

Il modo di trasmissione della malattia è per Plinio il contatto, come egli afferma esplicitamente, a proposito della epidemia di licheni (*per contagionem*), un contatto che nella classe alta avveniva con il bacio, non atto di eros ma di buone maniere, di *bon ton*. Di contro, tutta la scuola ippocratica riteneva che tali malattie si diffondessero per mezzo di miasmi aerei. Di conseguenza, Varrone, di cui Plinio pure si serve talvolta per dare terapie¹⁷, attingendo forse al nono (*De medicina*) dei *Disciplinarum libri*, e che segue la dottrina dei miasmi non può essere fonte per alcune di queste epidemie, specificatamente per il carbonchio e l'elefantiasi, le più antiche¹⁸.

Il motivo forse più interessante che Plinio introduce nel trattare queste epidemie è quello della differenziazione. Certo, che il male possa colpire diversamente le varie parti del corpo oppure esseri di sesso o di età diversi, e in luoghi particolari, è fatto constatato nella letteratura medica greca antica, che Plinio certamente conosce¹⁹. Ma il tema delle diversità, diciamo, sociali, che Plinio sviluppa, è abbastanza nuovo. Dal lichene non sono attaccati, afferma Plinio, gli schiavi, la bassa plebe, la classe media, ma chi ha potere e ricchezza²⁰. Tuttavia, per altre malattie la situazione epidemica poteva cambiare. Nella letteratura medica ippocratica ricordo solo un passo di tale diversità sociale, nel quale l'autore (*Epidem. 6, 7, 1, 34-37*) riferisce su casi di 'angina canina' [*laringite acuta*²¹?] che colpì anche due donne libere, sia pure in forma benigna, diversamente dalle loro schiave, nelle quali le angine divennero fortissime e rapidamente portarono alla morte²². Ma, anche se la diversità sociale è stata registrata

secolo si occupa della malattia, confessa la difficoltà di coglierne i sintomi esatti, per la simiglianza con altre patologie. Che per Plinio essa fosse epidemica risulta dalle parole: *Ti. Caesaris principatu inrepsit id malum, nec quisquam id prior imperatore ipso sensit*. La sintomologia e il carattere di questa malattia sono stati discussi da M.D. Grmek, *Dénomination*, cit., pp. 209-211. È stato anche rilevato che un medicamento per curare questo male era stato prescritto da Cassio, un medico illustre dei tempi di Tiberio. Cfr. I. Andorlini, *Una ricetta...*, pp. 97-100. Anche se l'intento dell'autore è quello di contrastare l'opinione che Cassio fosse un medico empirico, vengono esaminate in modo esauriente le testimonianze antiche su Cassio da H. von Staden, *Was Cassius an Empiricist?...*, pp. 939-960.

¹⁷ *Nat. hist.* 228, 21, per la gotta; 29, 65, contro il morso dei serpenti; 29, 106, per l'aloppecia ecc.

¹⁸ Non divisibile il panvarronismo di F Münzer, *Beiträge...*, p. 204.

¹⁹ Per esempio, Ippocrate, *Aphor.* 3, 1, sgg.; *Epid.* 6, 7, 20 sgg.

²⁰ *Nat. Hist.* 26, 3: *Nec sensere id malum feminae aut servitia plebesque humilis aut media, sed proceres*; 26, 4: *Aliqua gigni repente vitia terrarum in parte certa, membrisque hominum certis, vel aetatibus aut etiam fortunis, tamquam malo eligente, haec in pueris grassari, illa in adultis, haec proceres sentire, illa pauperes.*

²¹ Per questa malattia, vedi: M.J. Pérez Ibáñez, *La denominación de angina...*, pp. 279-284.

²² Il testo è il seguente: Κυνάγκαι δὲ ἐγένοντο μὲν καὶ ἑλευθέρησι δόησι, καὶ αὐταὶ τοῦ εὐηθεστάτου τρόπου, περισσότηρως δὲ δούλησιν, ὄησι τε ἐγένοντο βιαιόταται καὶ

dal medico, tuttavia i rapporti fra le classi nella società dell'antica Grecia²³ sono ben differenti da quelli, complessi e agitati, di Roma e d'Italia. È stato accostato giustamente²⁴ al testo di Plinio un passo di Tacito, (*Annal.* 16, 13) che si riferisce a un avvenimento dell'anno 65, in Campania, e che riporto per intero, [...] *ad vicina urbis, in qua omne mortalium genus vis pestilentiae populabatur, nulla caeli intemperie quae occurreret oculis. sed domus corporibus exanimis, itinera funeribus complebantur; non sexus, non aetas periculo vacua; servitia perinde et ingenua plebs raptim extingui inter coniugum et liberorum lamenta qui dum assident, dum deflent, saepe eodem rogo cremabantur; equitum senatorumque interitus, quamvis promiscui, minus flebiles erant, tamquam communi mortalitate saevitiam principis praevenirent.* A parte la passione politica, che soggiace a questo splendido pezzo di scrittura, gli elementi sociali di differenziazione di fronte alla *pestilentia*, anche se non attualizzati, cioè il sesso, l'età, la plebe libera, gli schiavi, i *proceres* (qui dichiarati come cavalieri e senatori) sono tutti presenti alla mente dello storico. C'è dunque in questo primo secolo dell'era volgare presso gli storici latini una particolare attenzione per la situazione sociale.

Perché anche Plinio è uno storico. Nel racconto della epidemia di lichene fa un preciso riferimento al principato di Claudio²⁵, un magistrato del quale, *equus Romanus*, scriba questorio, che esercitava la funzione di *adparitor* nella provincia d'Asia, di là portò il contagio²⁶. Per il carbonchio dà una notizia annalistica: durante la censura di Lucio Paullo e Quinto Marcio (164 a.C.), questa malattia, endemica della provincia Narbone-

ταχύτατα ἀπόλλυντο. La sua redazione viene collocata all'inizio del IV secolo. Così K. Deichgräber, *Die Epidemien...*, passim.

²³ In particolare, nel caso citato, la diversità patologica osservata è fra due dame e le loro cameriere!

²⁴ J.M. Andre, *L'épidemiologie de Pline*, pp. 45-52. Ma l'impostazione della sua ricerca è altra.

²⁵ *Nat. Hist.* 26, 3: *et primum Ti. Claudi Caesaris principatu medio inrepsit in Italiam.* È inaccettabile, a mio modesto parere, la proposta di R. Syme, *Governors...*, 125-126, di espungere *Claudi*, per trasferire l'evento negli anni del principato di Tiberio.

²⁶ *Nat. Hist.* 26, 3. *cum in Asia ad paruisset, inde contagionem eius [scilicet morbi] importante.* Inoltre in 29, 93 Plinio dà notizia che Nerone, al fine di curare il lichene di un cavaliere Romano, di nome Cassino, fece venire un medico dall'Egitto. Evidentemente a Roma si sapeva che in quella regione c'era stata una epidemia di questo morbo e che i medici vi avevano fatto un'esperienza, che poteva essere utile. Ma, con una punta maligna, Plinio aggiunge che la cura non ebbe successo. Su la medicina egizia nella *Naturalis Historia*, vedi: M.H. Marganne, *L'Égypte médicale...*, pp. 155-171; M.H. Marganne, *La médecine dans l'Égypte Romaine...*, pp. 2709-2740. Può attestare l'intensità di questa epidemia, la notizia fornita da Galeno (*De compositione medicamentorum secundum locos*, 12, 839, 15 Kühn) che il farmacista (propriamente *μυματοπώλης*, 'venditore di misture') Panfilo si arricchì moltissimo vendendo in Roma una pomata risolvente del lichene, durante l'imperversare del morbo (*ἐπικρατούσης ἐν τῇ πόλει τῆς μεντάρας λεγομένης*).

se, venne in Italia. A questa notizia aggiunge un'altra dei suoi tempi: che di questo male morirono nello stesso anno (forse 65 p.C.) due consolari, Giulio Rufo e Lecanio Basso. L'evento aveva colpito Plinio per la sua eccezionalità, tanto che lo riporterà nuovamente in 36, 203. Ma dal punto di vista della prognosi del male non era molto rilevante, perché Rufo perì per l'imperizia del medico, che incise il bubbone; l'altro per essersi tolto da se stesso un aculeo dal pollice della mano sinistra. Sono casuali incidenti, connessi con la malattia.

Quanto alla elefantiasi, un tipo di lebbra²⁷, l'autore precisa la informazione già comunicata da Celso (*De med.* 3, 25: *Ignotus autem paene in Italia, frequentissimus in quibusdam regionibus, est morbus quem ἑλεφαντίασιν Graeci vocant*), collocando l'avvento dell'epidemia in Italia al tempo di Pompeo Magno (*Nat. hist.* 26, 7)²⁸.

E, infine, per il *colum*, il tempo indicato è quello, come abbiamo veduto, del principato di Tiberio e l'autore colorisce la notizia con il racconto che il nome sconosciuto del morbo, fatto dall'imperatore in un suo editto, lasciò incerta e perplessa la cittadinanza di Roma²⁹.

In questa sede non è molto importante tentare – e molti lo hanno fatto – di scoprire donde provenisse a Plinio la conoscenza di quei fatti. Tuttavia mi sembra opportuno fare alcune considerazioni.

Per l'epidemia di carbonchio avvenuta nell'anno 164, Plinio stesso afferma che era stata registrata negli *Annales*, e, poiché gli avvenimenti notevoli anteriori all'anno 131, erano leggibili nella redazione attribuita al pontefice Scevola, e, constatato che altrove il nostro autore dice di attingere direttamente agli *Annales*³⁰, non vedo la necessità di cercare la fonte di Plinio in Varrone.³¹

Forse invece proprio da Varrone potrebbe aver ricevuto le notizie di fatti accaduti al tempo di Pompeo, perché il Reatino aveva scritto tre libri su questo personaggio (*De Pompeo libri III*), di cui era stato, nella attivi-

²⁷ Cfr. A.I. Martín Ferreira, *Lepra seu elephancia...*, cit., pp. 267- 278.

²⁸ Già in 20, 144.

²⁹ I motivi di questa perplessità, attribuendoli alla novità della malattia, ha tentato di chiarire, M. Grmek, *La dénomination*, cit., pp. 209-211. Personalmente riterrei che turbasse i Romani non tanto la novità della malattia, quanto la novità del nome (*nomen incognitum*). In effetti, la prima volta che questo termine, preso dalla lingua greca, si legge in latino, avviene in Scribonio Largo, Celso (in lettere greche), Plinio, tutti scrittori tecnici e attivi dopo Tiberio. In precedenza era in uso il nome generico *intestinum*, per esempio in Plauto, *Men.* 925, *intestina tibi crepant*. Solo quando, nel corso del I secolo, si accolgono largamente le conoscenze della scienza greca, viene introdotto nel latino medico il vocabolo specifico per questa parte del corpo.

³⁰ Per esempio, in 7, 36 *invenimus in Annalibus P. Licinio Crasso, C. Cassio Longino coss., [171 a.C.] [...] puerum factum ex virgine; 34, 25 meritum eius ipsi ponam Annalium verbis [...]*.

³¹ Così F. Münzer, *Beiträge zur Quellenkritik*, pp. 204-205.

tà politica e militare, fautore. Quanto all'iscrizione votiva di Pompeo nel tempio di Minerva, che Plinio riporta in *N.H.* 7, 97, egli stesso potrebbe averla letta *in loco*³²; tuttavia essa fa parte di un lungo discorso continuo e unitario (7, 95-99), nel quale le molte imprese di Pompeo vengono ricordate e glorificate. Il che farebbe pensare a una fonte unica.

Ma per gli avvenimenti del suo secolo egli stesso era stato storico scrupolosissimo³³ in un'opera, pubblicata postuma, in 31 libri³⁴, *A fine Aufidii Bassi*. Varie le ipotesi sul tempo in cui Aufidio terminava la sua narrazione. È certo che Plinio trattasse le vicende del principato di Nerone, per sua ammissione e per testimonianza di Tacito³⁵, ma un'opera così voluminosa doveva pur comprendere il principato di Claudio, quello di Caligola e quello di Tiberio, almeno in parte³⁶.

Tutto questo a conferma della attitudine e mentalità storica di Plinio nell'affrontare questo tema epidemiologico, le cui fonti mediche sono principalmente greche e diverse, come credo di aver indicato di volta in volta, ma non identificabili con sufficiente probabilità³⁷.

Il modulo espositivo eletto da Plinio è il risultato dell'incontro dell'interesse per la medicina, scienza della natura, con la curiosità dello storico. Direi che nulla di simile esiste nella letteratura medica dei Greci. È vero che anche nelle *Epidemie* l'esame patologico è legato ai luoghi e alle persone, ma il modulo descrittivo muove dai dati locali e personali per passare a prognosi e terapia, Plinio, al contrario, prende avvio dalle patologie, per introdurre riferimenti a luoghi e personaggi e, soprattutto vi impianta l'elemento tempo, vale a dire la storia. E il risultato è originale e unico.

³² Cfr. V. Naas, *Le projet encyclopedique de Pline*, Roma 2002, pp. 161-163.

³³ Plin., *Epist.* 5, 8, *5 historias et quidem religiosissime scripsit*.

³⁴ *Ivi*, 3, 5, 6.

³⁵ Plinio, *N.H.* 2, 219 *anno Neronis principis supremo, sicut in rebus eius exposuimus*; 2, 232 *sicut in rebus eius rettulimus*; Tacito, *Annales*, 13, 20, 2; 15, 53, 4.

³⁶ È ipotesi ragionevole quella di M. Schanz, che Aufidio Basso si fosse fermato all'anno della morte violenta di Seiano, cioè il 31, dopo la quale la politica di Tiberio ebbe una svolta. Cfr. M. Schanz, C. Hosius, *Geschichte...*, p. 645. Mentre la narrazione storica di Plinio giungeva verisimilmente all'anno 71. Cfr. L. Braccisi, *Plinio storico*, pp. 53-82, in particolare, p. 57.

³⁷ Per l'elefantiasi può essere suggerito anche il nome di Temisone, scrittore che Plinio ammirava come *summus auctor* (*N.H.* 14, 114) e che aveva trattato di questa malattia, secondo la già citata, per altri motivi, affermazione di Celio Aureliano in *Tardarum passionum libri*, 4, 1, 4: *Veterum autem medicorum nullus istius passionis curationem ordinavit excepto Themisone atque ex philosophis Democrito, si vere eius de elephantiaci conscriptus dicitur liber*.

LINGUE E LETTERATURE
TECNICHE E SPECIALI GRECHE E LATINE

SULLA LINGUA DELLE PRIMITIVE VERSIONI DELL'ANTICO TESTAMENTO*

Le antiche versioni latine del testo greco dei Settanta sono senza dubbio uno dei documenti più importanti per la storia della cultura e soprattutto della lingua latina. In effetti su di essa, dal secondo al quarto secolo dell'era volgare – che è il tempo in cui quelle versioni vennero compiute – agiscono forze tali che la modificano profondamente e le danno una spinta decisiva in direzione dell'evoluzione romanza.

Opportunamente richiamò l'attenzione degli studiosi sulla importanza delle versioni latine della Bibbia, circa trenta anni or sono, E. Löfstedt, nel secondo volume di quell'opera ormai classica che sono i *Syntactica*¹, riconoscendo l'insufficienza e soprattutto l'inadeguatezza critica² dello studio, vecchio oggi di quasi un secolo, di H. Rönsch, *Itala und Vulgata*³.

Ma, per quanto anche altri eminenti studiosi⁴ abbiano invitato in seguito alla ricerca, manca tuttora in questo campo uno studio, da un punto di vista linguistico e stilistico, complessivo e sistematico.

Mi propongo qui di darvi un avvio, limitando la mia indagine al libro della *Genesis*. Di questo, infatti, l'edizione monumentale dei benedettini di Beuron ci mette a disposizione, ora per la prima volta, un testo documentato, oserei dire, con completezza⁵.

D'altra parte questa limitazione del campo di indagine non turba il nostro lavoro, perché, in effetti, si può dire che ogni libro dell'Antico Te-

* «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere la Colombaria», XXVI, 1961-1962, pp. 207-229.

¹ Lund, 1933, p. 462.

² Ivi, p. 461: «aber die Darstellung ist fast ausschliesslich registrierend lexicalisch, die sprachliche Auffassung veraltet und das kritische Fundament manchmal zu schwach».

³ Marburg e Leipzig, 1869; la seconda edizione del 1875.

⁴ Chr. Mohrmann, *Les formes du latin dit 'vulgaire'*, in *Actes du premier Congrès de la Fédération Internationale des Associations d'Etudes Classiques*, Paris 1951, p. 219.

⁵ *Vetus Latina. Die Reste der altlateinischen Bibel, nach Petrus Sabatier neu gesammelt und herausgegeben von der Erzabtei Beuron*, Freiburg i. B., *Vetus Latina. Genesis* herausgegeben von Bonifatius Fischer, 1949-1954.

stamento latino, pregeronimiano, ha una sua tradizione, un suo carattere stilistico, una lingua, che lo distinguono dagli altri⁶.

Anche se è pacifico che conclusioni generali, le quali impegnassero eventualmente una documentazione che andasse oltre i limiti della *Genesi*, o non saranno tratte o questo sarà fatto con la dovuta cautela e prudenza.

1. Per la *Genesi* la tradizione manoscritta non è ricca, rappresentata com'è solo da quattro codici, lacunosi e incompleti: il *Lugdunensis* (*L*) scritto nel sesto secolo probabilmente proprio a Lione, il vaticano *Ottobonianus* (*O*), opera di uno scriba di scuola irlandese che lavorò fra il settimo secolo e l'ottavo nell'Italia Settentrionale; e due palinsesti, il *Vindobonensis* (*V*) proveniente da Bobbio e il *Wirceburgensis* (*W*), in scrittura onciale del quinto secolo⁷.

A questi si aggiungono numerose glosse marginali al testo della Vulgata spagnola (*Gloss.*), sparse in vari manoscritti datati dal decimo al sedicesimo secolo, ma che si lasciano ricondurre infine a un archetipo, in minuscola, non molto anteriore al decimo; un frammento papiraceo (Ox. P. VIII, 1911, n. 1073) della fine del quinto secolo, che contiene solo *Gen.* 5, 4-13 e 5, 29-6, 2; e infine i frammenti di un testo liturgico scritto nel Galles all'inizio del secolo nono (Oxford, Bodleian Library, Auct. F. 4. 32) che della *Genesi* conservano: 1, 1-2; 3; 22, 1-19. Un confronto fra i codici, al fine di stabilire i possibili rapporti, si presenta come estremamente difficile. Innanzitutto, dal momento che essi non contengono l'intera *Genesi*, ma solo parti più o meno ampie, i passi in cui il testo biblico sia documentato almeno da due codici sono pochissimi, e addirittura rari quelli in cui ne compaiono tre. In effetti, *L* comincia con 16, 9 ed ha numerose lacune, *O* egualmente lacunoso inizia da 37, 27, *V* da 12, 7 ma è largamente manchevole, e *W* contiene solo pochi frammentari tratti a partire da 36, 2 fino a 41, 8.

Inoltre, se applichiamo i principi della critica testuale a questi codici, vediamo subito l'eccezionalità di questa tradizione di fronte a quella dei testi di autori classici. Consideriamo per esempio i rapporti di *L* con *V*. Essi appaiono subito molto stretti, perché i due codici coincidono in molte lezioni e soprattutto in alcune che non sono conosciute, non solo dagli altri codici, ma neppure dalla tradizione indiretta. Così in 48, 19: *hic erit in plebe* (= οὗτος ἔσται εἰς λαόν) è lettura solo di *L* e di *V*, di fronte a *hic erit in populum* della rimanente tradizione pregeronimiana e a *iste quidem erit in populos* della Vulgata. Nelle medesime condizioni si trovano, sempre in 48, 19, *minor* (= νεώτερος) e *ipsius* (= αὐτοῦ) di contro, ri-

⁶ Talora anzi sono diverse anche le parti di uno stesso libro. Appare con chiarezza dal libro di A.V. Billen, *The Old Latin Texts of the Heptateuch*, Cambridge 1927.

⁷ Sulla provenienza di questo manoscritto non è dato pronunciarsi. La grafia del testo soprascritto, le *Enarrationes in Psalmos* di Agostino, verso il 700, è del tipo di Luxeuil.

spettivamente, a *iunior* e a *eius* e, in 48, 20, *et dicent* con un cambiamento notevole di struttura rispetto a *dicentes* (= λέγοντες). E in 49, 6, soltanto *L* e *V*⁸ danno per l'espressione greca ἐπί τῇ συστάσει la dura, incomprensibile, etimologizzante traduzione *super constantia(m)*. Non solo, ma in 49, 4 le lezioni *ex abundanti* di *L* e *et abundasti* di *V* non possono essersi determinate se non per corruzione di *exabundasti*, che rende abbastanza fedelmente il greco ἐξύβρισας e che rappresenta una soluzione diversissima da tutto il resto della tradizione. Infine, in 48, A, alle parole *ex omnibus malis* della tradizione più antica, testimoniata da Novaziano (*De trinitate*, 19)⁹ e conforme al testo greco volgato (ἐκ πάντων τῶν κακῶν) *L* e *V* aggiungono essi soli un *meis*, che corrisponde al μου di un gruppo di codici greci. Parrebbe dunque, considerati questi fatti, che i due codici esaminati dipendessero, direttamente o no, da uno stesso manoscritto. Senonché altri fatti non meno precisi separano *L* da *V* nettamente. Sono intanto frequenti i casi in cui un codice presenta una soluzione differente dall'altro. Ne citerò solo alcuni, nei quali una delle due soluzioni appare isolata, ignota agli altri codici e testimoni di cui disponiamo; perché così vengono ridotte le possibilità di una influenza da parte della restante tradizione. In 48, 15, il greco ἐκ νεότητος appare tradotto in *L*, con *ab infantia* di contro a *ex iuventute* di *V* e della tradizione. Nello stesso verso *V* ha *in hodiernum diem* per *in hunc diem* (= ἐκ τῆς ἡμέρας ταύτης) di *L* e degli altri testimoni; e in 48, 16: *in multitudine nimia* (= εἰς πλῆθος πολὺ) contro a *in multitudine multa* di *L*, che riproduce l'allitterazione che è nel testo greco.

In altri casi poi la lesione recata da uno dei due codici presuppone un testo greco dei Settanta diverso da quello richiesto dall'altra.

In 48, 14, *misit* di *V* traduce ἐπέβαλεν, *inposuit* di *L*, la variante ἐπέθηκεν. In 49, 2 *V* aggiunse a *audite*, che è in *L*, un *me*, così come un μου segue ἀκούσατε nei codici greci Vaticano e Cottoniano; e in 49, 13 *extendit* di *L*, corrisponde alla *varia lectio* παρατείνει, mentre *V* esprime con *extendet* il corretto παρατενεεῖ.

È necessario concludere allora che, pur conservando le linee di una tradizione comune, ognuno dei due codici mostra un'intensa opera individuale di scelta, una ricerca continua di soluzioni giudicate preferibili. In sostanza ogni codice rappresenta una edizione, non una copia. Alla medesima conclusione conduce anche il raffronto fra il *Lugdunense* e l'*Ottoboniano*, il quale tuttavia si stacca con più decisione e più spesso da quel nucleo tradizionale che era comune a *L* e a *V*¹⁰. Quanto a *W*, nei pochi

⁸ L'altro testimone, Gregorio, vescovo di Elvira, nel *Tractatus de arca Noe*, 6, dipende, come di solito, da questi due codici.

⁹ Quest'opera di Novaziano è datata prima del 249.

¹⁰ Ad esempio, 48, 20: *faciat* *L*, *V*, *faciet* *O*; 48, 22 *sagitta* *L*, *V*, *arcu* *O*; 49, 4: *quem* *L*, *V*, *in quo* *O*; 49, 5: *in consilium* *V*, *in consilio* *L*, *in cogitatione* *O*.

versetti che possono essere messi a confronto, appare differire più da *V* che da *O*. Mentre infatti dal primo è separato, per esempio, in 40, 13, rendendo ἀρχῆς, erroneamente, con *initii*, che in *V* è tradotto a ragione con *principatus*, con il secondo concorda, contro altri testimoni, nel rendere, in 41, 3, λεπταὶ ταῖς σαρκίν mediante *macrae carnibus*. Ma così povera è in questo punto la nostra documentazione, che dobbiamo limitarci solo a constatare questi fatti, senza pretendere di formulare una conclusione valida in ogni caso.

Hanno invece valore in sé, perché mostrano l'individualità operante del redattore di questa versione, soluzioni come *tolerare*¹¹ (40, 16) per αἰρεῖν, e più ancora *legatus* (36, 15 ecc.) per ἡγεμῶν.

Giacché, nel passo della *Genesi* che enumera la discendenza di Esaù, ἡγεμῶν ha il significato di *princeps* e con questo vocabolo, appunto, oppure, con *dux*, risulta tradotto presso gli altri testimoni. Così come del resto avviene nelle altre parti dell'Antico Testamento, quando la parola ἡγεμῶν compare¹². Unicamente di *W* è la traduzione *legatus*. Come non pensare che per l'autore di questa traduzione il *legatus* rappresentava l'autorità somma? Si profila allora una situazione di diritto pubblico, quale noi conosciamo per le provincie imperiali, dove il *legatus Augusti pro pretore* è un governatore con poteri estesissimi e di durata indeterminata. È quella che ha dinanzi agli occhi questo traduttore provinciale. E poiché, avvenuta la riforma di Diocleziano e Costantino, la figura del *legatus* scompare, una traduzione di questo genere non può essere stata compiuta se non in un tempo anteriore al quarto secolo. Ma qui mi preme solo di sottolineare la singolarità della soluzione portata dal palinsesto Wirceburgense.

In conclusione ciascun testimonio, mentre mostra fedeltà a una redazione su cui si fonda, presenta varietà non dovute solo a contaminazione, ma anche alla volontà di creare, nei limiti imposti dalla traduzione, un linguaggio rispondente a un gusto e a una esperienza individuale.

Se ora consideriamo la tradizione indiretta, non sarà sorpresa se troveremo una ancor più marcata diversità di soluzioni; tanto più che essa è amplissima. Circa duecentocinquanta sono gli autori¹³ che citano la *Genesi*, e la citazione a memoria può facilmente essere modificata.

Una versione latina dell'Antico Testamento, o almeno di parti di esso, sembra già conoscere, nel II secolo, il traduttore dell'epistola prima

¹¹ In senso proprio e fisico di 'portare', quando, già in età classica, si era imposto quello traslato, *tolero* appare raramente attestato (Plin. 35, 49, 4; Apul., *Met.* 5, 8; 4, 26; 2, 21). Può tuttavia aver continuato ad avere una qualche vitalità in lingua popolare. Nella Scrittura, a quanto mi consta, il verbo in questo senso compare solo qui ed è calzante più di *tollo*, documentato dalla rimanente tradizione.

¹² Nel Nuovo anche con *praeses*, quando ha il senso di 'governatore'. Per es. Mt. 10, 18, Mc. 13, 9, Luc. 21, 12.

¹³ Assegnando una paternità diversa a ciascun testo anonimo o pseudoepigrafo.

ai Corinzi di papa Clemente¹⁴. Nella *Genesi* stessa infatti, se un certo numero di lezioni appare isolato (es.: 4, 5 *tristis factus est* di fronte a *contristatus est* della tradizione prevulgata; 4, 6 *corrui* di fronte a *concidit*; 4, 8 *contigit* di contro a *factum est*), altre invece ritornano costantemente nelle citazioni di scrittori successivi, specialmente di Novaziano¹⁵, Vittorino di Pettau, di Rufino, di Ilario¹⁶.

Anche l'antichissima versione dell'epistola di Barnaba lascia indovinare un testo biblico latino, che non è lontano da quello conosciuto da Cipriano¹⁷. E per quanto i numerosi rifacimenti di Tertulliano al libro della *Genesi* non siano per lo più vere citazioni ed egli ci offra spesso soluzioni nuove e isolate dal resto della tradizione¹⁸, tuttavia la lingua del suo testo biblico è in sostanza quella che troviamo negli altri testimoni. Un periodo come questo: (*Adversus Marcionem*, 2, 25): *sed ad Sodomam et Gomorram descendens videbo, ait, si secundum clamorem pervenientem ad me consummantur, si vero non, ut agnoscam*, con la sua dura e scorretta struttura, ricalcata rigidamente sul greco (18, 21: καταβάς οὖν ὄψομαι εἰ κατὰ τὴν κραυγὴν αὐτῶν τὴν ἐρχομένην πρὸς με συντελοῦνται), mentre, in genere, Tertulliano è alquanto libero di fronte ad esso, e che coincide, quasi totalmente, col testo citato da Rufino (*Origen. in Gen. homil.* 4, 6), e parzialmente con altri, è senza alcun dubbio tolto da un passo biblico latino¹⁹.

¹⁴ È anche l'opinione di Chr. Mohrmann, *Les origines de la latinité chrétienne à Rome, «Vigiliae Christianae»*, 3, 1949, pp. 89-92.

¹⁵ Sulla Bibbia conosciuta da Novaziano si veda lo studio di A. D'Alès, *Novatien*, Paris 1924, soprattutto pp. 31 sgg.

¹⁶ Chr. Mohrmann (*loc. cit.*) ritiene senz'altro che esistesse a Roma, già nel III secolo, un testo dell'Antico Testamento distinto da quello africano di Cipriano. Per quanto ciò appaia anche a me molto probabile, tuttavia è da dire che le concordanze fra il testo biblico di Clemente e quello degli scrittori cristiani d'occidente, che ho identificato nella *Genesi*, non sono del tutto probanti, perché si tratta di passi nei quali, mancando per lo più il testo di Cipriano, non è possibile stabilire il triplice, necessario, confronto.

¹⁷ Cfr. J.M. Heer, *Die Versio latina des Barnababriefs und ihr Verhältnis zur altlateinischen Bibel*, Freiburg i. B., 1909.

¹⁸ Come: I, 2: *rudis* per ἀκατασκευάστος; I, 28: *in multitudinem proficite* per πληθύνετε; 27, 39: *inhabitato* per κατοίκησις.

¹⁹ Del resto Tertulliano stesso (*Adversus Marcionem*, 2, 9) discutendo la traduzione di πνοή (*Gen.* 2, 7) mostra di conoscere altre versioni: *quidam enim de graeco interpretantes non recogitata nec curata proprietate verborum pro adflatu spiritum ponunt*. Sarebbe opportuno dunque estendere la ricerca a tutto l'Antico Testamento. Per il Nuovo è stata fatta, prima, dal Rönisch, *Das Neue Testament Tertullians*, Leipzig 1871, poi, con metodo più prudente, da G.J.D. Aalders, *Tertullianus Citaten uit de Evangelien en de Oudlatijnsche Bibelvertalingen*, Amsterdam 1932. Sul testo di Luca, non esaminato dall'Aalders, c'è lo studio recente di J.B. Higgins, *The latin text of Luke in Marcion and Tertullian*, «Vigiliae Christianae», 5, 1951, pp. 1 sgg. Il risultato è che Tertulliano conobbe delle versioni latine dei Vangeli.

Sin dal II-III secolo dunque versioni latine dell'Antico Testamento (o di parti) erano conosciute, lette, tramandate dalle comunità cristiane.

Le altre che si aggiunsero nei secoli che seguirono, fino all'affermazione del testo della Vulgata, furono forse più revisioni che nuove traduzioni. Certo che la varietà dei testi a noi direttamente, o indirettamente, tramandati è, come già ho mostrato, grande. E si comprende come lo sforzo degli studiosi della Bibbia si sia da tempo rivolto a cogliere i fatti comuni nella diversità, a raggruppare i testimoni secondo le simiglianze più significative. La somma di queste ricerche si può vedere ora nell'edizione della *Genesi* pubblicata da Bonifatius Fischer. Il testo di cui si serve Cipriano in Africa alla metà del III secolo sembra il medesimo che ricorre nelle citazioni di opere come *De pascha computus*, *De rebaptismate* e altre falsamente attribuite al vescovo di Cartagine. A questo è strettamente legato anche quello citato nei due scritti di Agostino *De Genesi contra Manichaeos* (dell'anno 389) e *De Genesi ad litteram imperfectus liber*. Se lo si chiama «africano», l'attributo non vuol dire altro, se non che fu usato in Africa dalla metà del III sino alla fine del IV secolo.

Ciò che non è «africano» è genericamente definito come «europeo». Ma si tenta di isolare un tipo «spagnolo», perché, diffuso in Spagna, riunendo insieme il codice Lugdunense, il Vindobonense, la maggior parte delle glosse della Vulgata spagnola e anche l'Ottoboniano.

In effetti citazioni da questi manoscritti si trovano nelle opere di Gregorio, vescovo, alla fine del IV secolo, nella diocesi ispana di Elvira (Illiberis). E al resto della tradizione «europea» è applicata l'etichetta di «tipo italiano», perché documentata nell'opera di Ambrogio, nelle citazioni bibliche di Rufino, traduttore delle omelie di Origene, e nelle *Quaestiones in Genesin* di Gerolamo²⁰.

Lo stesso Agostino, che indubbiamente dopo il 393 ha usato un diverso testo biblico, vi si accosta. Ma egli lo ha anche riveduto, confrontandolo con il testo greco²¹. E da un testo greco traduce spesso direttamente anche Ambrogio; e, occasionalmente, dall'ebraico e dalla Bibbia greca più recente (quella di Aquila e di Simmaco) lo stesso Gerolamo.

Indubbiamente questi fatti – i singoli accostamenti e le conseguenti divergenze – sono interessanti e possono essere fruttuosi per la ricerca. Ma alle tre grandi redazioni, «africana», «spagnola», «italiana» è necessario guardare solo come a oscillanti punti di orientamento, non come a certe realtà. Voler ricondurre ad esse tutti i fatti, è solo un'astrazione, fonte di

²⁰ Tra i manoscritti, il palinsesto di Würzburg e il breve frammento della Bodleian Library ossoniense sembrano molto vicini a questo tipo.

²¹ Cfr. D. De Bruyne, *Saint Augustin reviseur de la Bible*, in *Miscellanea Agostiniana*, II, Roma 1931, pp. 525-606.

errore²². Per essere utili, dovrebbero potere essere collocate nello spazio (dove si sono formate?) e nel tempo (la redazione «africana» rappresenta veramente sempre lo stato primitivo?)²³ con certezza.

Nell'esaminare i fatti offerti dalle antiche versioni della Bibbia dovremo considerare infine ancora un altro punto: l'influenza eventuale della Vulgata. Non manca naturalmente, ma, nella *Genesi* almeno, non è molto rimarchevole. Ad una comparazione sommaria mi sembra meno forte che nel Nuovo Testamento. Un motivo può essere questo: che, al contrario che per il Nuovo, la traduzione secondo la verità ebraica condotta da Gerolamo fu molto combattuta negli ambienti cristiani, e in modo particolare da Agostino²⁴. Questa opposizione può essere stata per un certo tempo una difesa.

2. Questo dunque lo stato della nostra documentazione e i suoi problemi, cui occorrerà tener costantemente rivolta l'attenzione. Iniziamo con alcune considerazioni sulla tecnica delle nostre versioni. La caratteristica più vistosa è, senza dubbio, la loro letteralità. Essa è strettamente legata con la nuova religione, tanto che si è potuto, con ragione, affermare²⁵ che proprio in questo tempo si è prodotta la frattura con la concezione classica della traduzione, che noi vediamo in atto, per esempio, in Cicerone. Domina lo spirito dei primi traduttori della Bibbia il timore di tradire in qualche modo lo scritto sacro. Né tanto sono preoccupati di rendere con fedeltà il senso quanto la lettera, la struttura, il suono²⁶.

²² In questo errore è incorso talora il pur eccellente editore della *Genesi*, B. Fischer. Si vedano appunto le critiche mossegli da R. Weber, «*Vigiliae Christianae*», 6, 1952, pp. 122-124.

²³ Così crede il Billen, *The Old Latin Texts of the Heptateuch*, cit., il quale usa con lo stesso valore i termini «african» e «primitive». Quanto poi al criterio con il quale egli in queste versioni stabilisce ciò che è antico e ciò che è recente, debbo dire che non è del tutto soddisfacente e che le conclusioni tratte sulla base di questo sono precarie. È pacifico che è antica la lezione di un manoscritto, che venga documentata da una citazione di Cipriano; definire tale una che appare più letterale o 'volgare' è arbitrario. Talora redazioni tarde (come quella di Ambrogio) sono più fedeli alla lettera che non la versione conosciuta da Cipriano e non si vede perché questa debba essere costantemente più 'volgare' delle altre.

²⁴ Una chiara analisi dei motivi dell'avversione alla traduzione di Gerolamo è nell'articolo di G. Jouassard, *Réflexions sur la position de Saint Augustin relativement aux Septante dans la discussion avec Saint Jérôme*, «*Revue des Études Augustiniennes*», 2, 1950, pp. 93-99.

²⁵ F. Blatt, *Rémarques sur l'histoire des traductions latines*, «*Classica et Mediaevalia*», 1, 1938, pp. 217-242.

²⁶ Come nel linguaggio sacrale di religioni primitive è l'intonazione e il ritmo che conta più che la comprensibilità. Su questa particolare situazione psicologica delle lingue religiose si veda F. Kainz, *Sprachpsychologisches zum Thema Religion und Sprache*, «*Die Sprache*», 1, 1949, pp. 101-115.

Gerolamo stesso afferma (*Ep. 57, 5*) che, nelle Scritture, *et verborum ordo mysterium est*. Nella Genesi, ad esempio, l'allitterazione, che è nel testo greco, è rigidamente conservata ogni volta²⁷: 1, 30 *pabulum seminale seminans semen* (Aug., *Gen. ad litt.* 3, 19, *al.*) = χόρτον σπόριμον σπείρον σπέρμα; 27, 3 *venari venationem*, (Lugd.) = θηρεῦσαι θήραν; 27, 33 *exravit Isaac pavore* (Lugd; Aug., *Quaest. Gen.* 80) = ἐξέστη δὲ Ἰσαακ ἔκστασιν ecc.

Né manca la scelta della parola omofona come in 49, 27, dove ἄρπαξ è reso con *rapax*.

Nella composizione delle parole si ha scrupolo di conservare i medesimi elementi: 9, 5 *exquiram* (E) = ἐκζητήσω, mentre nella Vulgata si ha *requiram*; 49, 27 *superinvaluit* (E) = ὑπερίσχυσεν. Parimenti si ha cura che ad un verbo semplice del greco corrisponda in latino un verbo semplice, a un composto, ovviamente, un composto. Così, in 13, 6 e in 15, 5, i traduttori oscillano fra *numerare* e *enumerare*, perché in entrambi i casi il testo greco presenta due lezioni, ἀριθμησαι cioè e ἐξαριθμησαι. Mentre in 14, 4, dove il testo tradito è ἠρίθμησεν, senza varianti, le versioni latine hanno concordemente *numeravit*. Perciò, prima di dare un apprezzamento stilistico allo scambio, frequente nella lingua degli autori cristiani, fra il semplice e il composto, è opportuno sempre considerare l'eventualità che operi questo letteralismo estremo.

Talora sono le forme stesse ad essere condizionate; cosicché ad un medio greco ne è fatto corrispondere uno in latino. Per esempio: in 22, 25 *confundor*, ignoto al latino classico, sta di fronte a αἰσχύνομαι; e un arbitrario femminile, *ipsa latera* (*Chronicum Alexandrinum*, 22) ricalca, in 11, 3 ἡ πλίνθος. Le strutture della lingua latina sono sforzate in misura eccezionale, per accogliere nessi peculiari alla lingua greca, come *cessaverunt aedificantes* (I) in 11, 8 e *minuetur omnia* (sogg.) in 11, 6 (*Chron. Alex*, 22) o che nel greco dei Settanta sono penetrati dall'ebraico, come *servans serva* in 19, 17 (σώζων σώζε).

Ma è soprattutto nel campo lessicale che si verificano i fenomeni più interessanti. Una volta stabilita un'equivalenza fra una determinata parola greca e la latina, i traduttori si sforzano, per lo più, di mantenerla costantemente e πονηρός ad esempio, sarà da certuni sempre tradotto con *malignus*, λαμβάνω con *accipio* e così via. Il procedimento è stato osservato anche nelle versioni antiche iberiche di testi latini, con tanta regolarità da far supporre che il traduttore avesse a disposizione un registro

²⁷ Alla citazione farò seguire ogni volta, fra parentesi, l'indicazione dell'autore o del codice dove essa si trova. Quando la documentazione è ampia, mi servirò per comodità e per dare un orientamento (e qualora le ritenga esatte) delle sigle dell'edizione di Beuron e cioè: C = «africana», S = «spagnola», I = «italiana», E = «europea». La mancanza dell'indicazione significherà che tutti i testimoni sono concordi.

di corrispondenze²⁸. È comprensibile tuttavia che una traduzione così meccanica possa essere continuamente causa di forzature e di errori. Se *adicere* risponde solitamente a *προστίθεσθαι* nel Lugdunense, dà luogo a una congiuntura insopportabile, quando è unito ad un altro verbo, come in 37, 8, *adiec'erunt odisse*, in corrispondenza di *προσέθεντο μισεῖν*. E se *ἀπάγειν* è reso, di norma, un po' banalmente in verità, con *ducere*, in 422, 16 *ducemini* non basta a tradurre *ἀπάχθητε*, che vuol dire 'siate prigionieri' (*eritis invinculis*, nella Vulgata).

È difficile, osservando questi procedimenti, non sospettare una influenza giudaica. Non crederei tuttavia che giudei abbiano direttamente concorso alla traduzione²⁹. I rari passi, che in tutto l'Antico Testamento latino presuppongono non i Settanta ma un testo ebraico, sono verisimilmente dovuti a una revisione tarda. Non si deve trascurare il fatto che, nel II e III secolo almeno, l'avversione dei dotti giudei alla versione latina della Scrittura è forte. Da una parte i rabbini dichiarano inadeguata qualsiasi traduzione che non sia in lingua greca³⁰, dall'altra, con la nuova versione di Aquila danno l'esempio di una fedeltà assoluta e rigorosa al testo ebraico, di fronte alla quale quella dei Settanta appare assai moderata. In Aquila talora la scelta di una parola greca è determinata addirittura dal numero delle sillabe, che deve corrispondere a quello della parola ebraica³¹. È da ritenere piuttosto che abbia avuto il suo peso la concezione giudaica della ispirazione divina della parola della Scrittura e l'esempio della traduzione greca dei Settanta, almeno in quegli ambienti nei quali era possibile un confronto fra greco ed ebraico³².

Se questa che i fatti prima citati illustrano, è la tecnica della traduzione, non sarà meraviglia che la scelta di parole e costrutti latini sia spesso determinata esclusivamente dalla loro perfetta aderenza a parole e strutture greche. Già presso Valerio Flacco (1, 479) noi conosciamo *concludere* nel senso di 'otturare' ed è verisimile che sia anche stato termine tecnico della medicina, anche se per noi è testimoniato presso un medico soltanto tardi³³. Ma, comunque stiano le cose, è fuori dubbio che è per una ricerca di estrema literalità che viene usato *conclisit* per tradurre *συνέκλεισεν*

²⁸ P. Nykrog, *L'influence latine savante sur la syntaxe du français*, in *Acta Congressus Madvigiani*, Hafniae 1954, V, p. 95.

²⁹ S. Blondheim, *Les Parlers judéo-romans et la Vetus Latina*, Paris 1925.

³⁰ S.V. Baron, *A Social and Religious History of the Jews*, vol. II, pp. 141 sgg.

³¹ F. Stummer, *Die lateinische Bibel vor Hieronymus und das Judentum*, in «Theologie und Glaube», 19, 1927, pp. 184-199.

³² Nella prima metà del III secolo si diffonde il testo esaplarico di Origene.

³³ Teodoro Prisciano, contemporaneo di Agostino, nel libro III degli *Euporiston*, paragr. 12 (ed. V. Rose, Lipsia 1894).

in 16, 2³⁴. Parimente *confundo* in 11, 7 (*confundamus illic linguas*) traduce συγχέω. Se anche nel latino classico *consummare* veniva talora usato con il valore di *perficere* (es.: Liv. 29, 23, 4, [Quintil.], *Decl.* 306 p. 201, 3, C.I.L. XIV 3530), certo è che in queste versioni è scelto (*Gen.* 2, 1, 6, 16) perché ricopre esattamente συντελεῖν.

Rientrano nel medesimo quadro: *declinare* (E) in 18, 5 di fronte a ἐκκλίνεσθαι; *devolvere* (Lugd.) in 29, 3, 9, 10 di fronte a ἀποκλι(ζ)ειν; *enumerare*, formalmente aderente ἐξαριθμῆσαι. in 15, 5, anche se, in effetti, la funzione perfettiva del preverbo latino *e-* era diversa da quella di ἐκ; *esca*, in 1, 28 e spesso altrove, suggerito da βρώσις, sulla base della corrispondenza di *edo* con βιβρώσκω e per questo preferito a *cibus*; *extendere* nell'espressione *extendo manum* (I) di 14, 22³⁵ in luogo del comune *levare*, per fedeltà a ἐκτείνω τὴν χεῖρα; *inanis* nel significato di 'a mani vuote, privo di ricchezze' che conosciamo in età classica³⁶, scelto, perché corrispondente con esattezza a κενός.

Elencherò ancora brevemente: *invallescere* in 32, 29 (Lugd., Novatian., *de Trin.* 19) come traduzione di ἐνισχύειν; *intestina* in 41,30 (Lugd.) preferito a *viscera*, in corrispondenza di ἔντερα; *magnificare* in 19, 19 (E) di fronte a μεγαλύνειν; e *speleum*³⁷ (*Gloss.*), in 23, 9, che è vocabolo di tradizione epica, scelto, invece del più usato *spelunca*, a causa di σπήλαιον.

Anche fra le strutture è evidente che alcune sono preferite, perché meglio rispondono allo sforzo di fedeltà del traduttore. Non è una novità, per quanto raro, l'uso transitivo di *noceo*, perché già è documentato presso Vitruvio³⁸; ma in 31, 29 si legge: *ut noceam te*, perché nel testo greco c'è κακοποιῆσαι σε. Analogamente, anche se *plango* (nel senso di 'piangere') costruito con l'oggetto è talora attestato in poesia latina³⁹, tuttavia in 50, 10 *planxerunt eum* è sollecitato da ἔκοψαν αὐτόν.

L'affermazione del valore preposizionale di *causa* è chiaramente dimostrato dalla sua posizione, dal precedere cioè e non più seguire il sostantivo. Nel latino del II secolo il fatto è più volte documentato⁴⁰; nella versione testimoniata da Quodvultdeus di Cartagine (*De Promissionibus et praedictionibus Dei*, 1, 23) per il passo della *Genesi* 18, 24 *causa illorum quinquaginta iustorum* la preferenza a questa struttura – nella Vulgata, si

³⁴ Cfr. *Gen.* 20, 18.

³⁵ Prima di qui è usata, a quanto risulta, solo da Apuleio, *De mundo*, 33.

³⁶ Propert. 4, 5, 4; *Nux*, 44.

³⁷ Veramente la glossa: *speleum duplicem* mostra che l'autore di essa ha creduto errando, *speleum* maschile.

³⁸ *De Archit.* 2, 9, 59.

³⁹ Per es., Tib. I, 7, 28; Val. Fl. 3, 297; Stat., *Theb.* II, 117.

⁴⁰ Scelgo esempi dalla prosa: [Quintil.], *Decl.* 247, p. 14, 23; [Quintil.], *Decl.* 247, p. 14, 23; 297, p. 173, 11; Frontin., *Aq.* 130; Apul., *Apol.* 91; Svet., *Aug.* 24.

legge *propter quinquaginta iustos* – è data in grazia del testo greco: ἔνεκεν τῶν πενήκοντα δικαίων⁴¹. In questa lingua il processo che conduce ἔνεκα a preposizione è antico: certamente è cominciato in Erodoto (3, 122, 4).

Naturalmente nella parola scelta solo per esigenze formali non sarà possibile più rintracciare quella carica affettiva, il tono stilistico che poteva avere acquistato presso altri scrittori.

Di *adglutinare* Plauto (*Men.*, v. 342) si vale per creare una maliziosa metafora: le meretrici «si incollano» al loro uomo; nella *Genesi* (2, 24; Tert., *de anima*, 21) è detto che l'uomo *adglutinabitur mulieri suae*, senza affettività, con adesione completa a προσκολληθήσεται πρὸς τὴν γυναῖκα [var. τῆ γυναικί] αὐτοῦ.

3. È necessario ora domandarsi in che misura la continua e varia attività dei traduttori abbia dato origine a novità e quanto queste sieno apprezzabili nella lingua particolare delle comunità cristiane e in quella comune latina. Compagno nella *Genesi* fatti nuovi, che sono strettamente legati alla traduzione e che hanno una diffusione limitata.

Arida, sostantivo, col significato di 'terra' è evidentemente calco di ἡ ξηρά, che in questo valore è già usato da Senofonte (*Oec.* 17, 2; *al.*). Il punto di partenza per questa formazione mi sembra essere proprio il passo della *Genesi* 1, 9, 10 citato per la prima volta da Tertulliano (*Adv. Hermog.* 29; 25); in seguito si trova, sporadicamente, solo in autori cristiani.

Sullo stesso piano è anche *conversio* (3, 16; 4, 7) a significare un rivolgersi in atteggiamento di obbedienza, 'ossequio' insomma, pesantemente costruito su ἀποστροφή. All'infuori della *Genesi* appare usato rarissimamente, ad esempio in Arnobio (*Adv. nat.* 2, 60).

È senza dubbio coniato su στερέωμα in 1, 15 *solidamentum*, testimoniato nelle più antiche citazioni (Novat., *De trin.* 1; [Cypr.], *De pascha computus*, 5). La parola ebraica tradotta dai Settanta aveva il significato di 'estensione', ma in greco era stata intesa piuttosto come 'volta stabile e solida che sostiene l'oceano celeste'⁴², στερέωμα dava bene il senso di 'sostegno' e *solidamentum* ne è un calco fedele, favorito dalla corrispondenza di *solido* con σπερίζω e di *solidus* con στερεός, che troviamo stabilita appunto in queste antiche versioni. È probabile che anche *firmamentum*, che appare nella *Genesi* come concorrente di *solidamentum* già in una citazione di Tertulliano (*De bapt.* 3), sia nato come calco di στερέωμα pro-

⁴¹ Un caso parallelo è quello di *Matt.* 5, 10, dove il codice Bobbiense ha *causa iustitiae*, il testo greco ἔνεκεν δικαιοσύνης, Gerolamo *propter iustitiam*.

⁴² G. Sixdenier, *Notes sur l'emploi par la Vulgate du mot firmamentum*, «Archivum Latin. Medii Aevi», 19, 1946, pp. 17-22. Di *solidamentum* si occupa anche Chr. Mohrmann, in *Die Altchristliche Sondersprache in den Sermones des hl. Augustin*, Nijmegen 1932, p. 203.

prio nel passo della Creazione. Il vocabolo era già largamente diffuso, sia pure in un senso più generale, presso gli scrittori classici e, una volta specializzato mediante il calco, è stato preferito dai traduttori e, accettato da Gerolamo, si è imposto.

Ma per altri vocaboli che sono documentati per la prima volta nelle versioni latine, non solo della *Genesis*, bensì anche di altri libri dell'Antico Testamento e che sono evidentemente ricalcati sul greco, non è affatto possibile dire dove il calco sia avvenuto. Meritano nondimeno di essere esaminati.

Se *gutta* (*Gen.* 37, 25; *Cant.* 1, 12) ha preso il senso di 'olio di mirra', ciò avviene perché si è modellata su *στακτή*, essendosi chiaramente avvertita nella parola greca la radice di *σταγών*.

Subnervare (*Gen.* 49, 6; *Jos.* 11, 6) finisce per significare 'tagliare i nervi' 'uccidere', seguendo *νευροκοπεῖν*⁴³, *humiliare* (34, 2) riceve da *ταπεινοῦν* il senso di 'violare'; *hereditare* (*Gen.* 21, 10; *Deut.* 2, 24) si forma su *κληρονομεῖν*; *ablactare* (*Gen.* 21, 8; *Psal.* 130, 2) 'svezzare' su *ἀπογαλακτίζειν*⁴⁴.

È anche probabile che la parola greca *ἐγκρυφίας* [scil. ἄρτος] abbia influito nella formazione di *subcinericius* (*Gen.* 18, 6; *Exod.* 12, 39, ecc.). In effetti il pane cotto sotto le ceneri è chiamato in latino semplicemente *cinericius*⁴⁵, la forma *subcinericius* può essere uno spontaneo rafforzamento del concetto già espresso da *cinericius*, ma può anche rappresentare il tentativo di adeguarsi a *ἐγκρυφίας*, che è parola composta (*ἐνκρύβω*) e che mette in rilievo l'occultamento del pane sotto la cenere. Presso Rufino (*Origen. in Gen. homil.* 4, 1) infatti è commentata così la traduzione *subcinericios* del nostro passo (18, 6): *hoc graece ἐγκρυφίας dicitur quod occultos vel absconditos indicat panes*.

Sul piano della struttura grammaticale è difficile spiegare senza la spinta del greco forme come *potare aliquem* 'dar da bere a uno'⁴⁶ corrispondente a *ποτίζειν* (per esempio in *Gen.* 19, 32: *potemus patrem = ποτίσωμεν τὸν πατέρα*) o come *faciem* (acc.!) *ad faciem* (32, 20, Lugd.) 'faccia a faccia', vera locuzione avverbale, modellata su *πρόσωπον πρὸς πρόσωπον*, che avrà successo nelle lingue romanze.

Ma si tratta anche qui di casi in cui il fatto linguistico è documentato, oltre che nella *Genesis*, in altre parti della Bibbia.

⁴³ Nella sua interpretazione del passo, Tertulliano (*Adv. Marc.* 3, 18) così si esprime: *ceciderunt nervos tauro, id est Christo*.

⁴⁴ Cfr. A. Ernout, *Allaiter et sevrer*, in *Mélanges Ch. Bally*, Genève 1939, pp. 329 sgg., nuovamente pubblicato in *Philologica*, I, Paris 1946, pp. 59 sgg.

⁴⁵ M. Leumann, *Kleine Schriften*, Zurich 1956, pp. 3 sgg.

⁴⁶ Cfr. S. Lundström, *Irenäus Übersetzungen*, Lund 1943, p. 123.

Modeste ma sicure novità suscitate dalla traduzione della *Genesi* sono invece: *bicamerata* e *tricamerata* (S, I) nella descrizione dell'Arca (6, 16). Il testo greco ha διώροφος rispettivamente e τριώροφος. Ora, se si pensa che *camera* indica la volta – presso Nonio (p. 30, 7) le *camerae* sono definite *tecla in curvitate formata* – e poi, semplicemente, il tetto, il calco apparirà accurato e felice. Lo stesso direi per *vinifusor* (40, 221) soluzione, isolata in verità (*Liber Jubilaeorum*, 39, 19) per οινόχοος; e per *vinculatorium* (39, 22, Lugd.) fatto su δεσμωτήριον.

In *Gen.* 3, 7 di fronte a περιζώματα sta una grande varietà di soluzioni; ma mentre le altre sono rappresentate da parole note, come *tegmenta*, *tegmīna*, *vestimenta*, *campestrīa*, due compaiono qui per la prima volta e sono coniate sulla parola greca: *praecinctoria* e *subcinctoria*. E mentre la prima può essere una traduzione personale di Agostino, che è il solo ad usarla, l'altra documentata anche da Ambrogio e da vari scrittori, apparirà, credo, a una versione più antica, comunque diversa.

Anche certe congiunture rivelano la loro origine di calchi dovuti alla traduzione; come *anima viva* (1, 24; 2, 7; 8, 21) nel senso di 'creatura vivente' fatto su ψυχὴ ζῶσα. Mi sembra evidente che da questa espressione derivi il nostro 'anima viva', o direttamente, perché credo di poter dimostrare che espressioni della Vetus Latina hanno sopravvissuto a lungo, anche dopo la diffusione della Vulgata, o indirettamente, come traduzione di *anima vivens*, che è la soluzione geronimiana⁴⁷.

Estremamente circoscritto invece: *ager plenus* (E), 'campo fertile' sul modello di ἀγρὸς πλήρης, in 27, 28.

4. «È un fatto notevole e ricco di significato, valido per l'Antico come per il Nuovo Testamento, che la parola di Dio sia stata annunciata e diffusa non nella lingua delle persone dotte e coltivate, bensì nella vera lingua del popolo, nell'idioma dell'uso e commercio di ogni giorno». Questa affermazione del carattere popolare della lingua della Sacra Scrittura e quindi anche delle antiche versioni latine, fatta in una pagina sinceramente commossa da H. Rönsch⁴⁸, costituisce ancor oggi la base dell'apprezzamento stilistico di quei testi⁴⁹.

Tuttavia mi sembrano necessarie alcune precisazioni. Innanzitutto sul criterio per l'identificazione di questo carattere popolare⁵⁰. Ciò che è espressivo non è necessariamente popolare. Per rimanere nell'ambito

⁴⁷ L'espressione è certamente ebraica.

⁴⁸ *Itala und Vulgata*, p. I. Si confronti anche del medesimo autore, *Die ältesten lateinischen Bibelübersetzungen nach ihrem Werte für die lateinische Sprachwissenschaft*, e altri contributi minori riuniti in *Collectanea philologica*, Bremen 1891.

⁴⁹ Cfr. Chr. Mohrmann, *Les origines*, «Vigiliae Christianae», 3, 1949, pp. 87-88.

⁵⁰ Un recente esame di questo problema è nel bel libro di E. Löfstedt, *Late Latin*, Oslo 1958, pp. 15 sgg.

delle versioni della *Genesi*, in 34, 3 *adamare* (Vindob.; Aug., *Quaest. Gen.* 107) nella frase *adamavit virginem* (= ἡγάπησεν τὴν παρθένον) esprime con intensità l'atto di amore sensuale, senza che per questo debba essere considerato vocabolo plebeo. Anche *captito*, in 34, 29 (Aug., *Loc.* 1, 30) è ricco di tutto il suo valore espressivo, rappresentando con vigore l'idea di 'catturare', che è nel verbo greco αἰχμαλωτεύω, di cui è traduzione. Piuttosto è da attribuire alla lingua popolare tutto quanto reca il segno della rilassatezza da ogni inibizione intellettuale, il carattere della banalità; e perciò mostra la tendenza al facile adeguamento e livellamento con forme già sperimentate e possedute. E per indicare cose reali, essa preferirà il nome che ne indichi un aspetto o una funzione evidente; per esempio *dextrale* (*Gen.* 24, 22) ad *armilla* e *gremium* (37, 7) 'bracciata' a *manipulus*. Anche la sopravvivenza di un fatto linguistico nei parlari romanzi è motivo perché esso sia valutato come popolare, o volgare che dir si voglia; naturalmente a condizione che la tradizione sia ininterrotta.

Quello che deve spingerci a classificare *adpropiare* (*Gen.* 18, 23) tra i volgarismi è, oltre alla sua formazione, soprattutto la presenza di *apropia* in rumeno, di *approbiare* nel logudorese, di *apropchar* nel provenzale e così via. È particolarmente indicativa la testimonianza del rumeno, che rappresenta una situazione linguistica molto antica, anteriore comunque alle invasioni germaniche nella Dacia.

Quanto poi alla presenza di un vocabolo, una forma o un costrutto presso certi autori latini o certe opere, essa può costituire un indizio o dare una conferma al volgarismo, non essere senz'altro una prova. Tanto più che è continuo il rischio di cadere in una petizione di principio, come è stato giustamente osservato⁵¹, definendo la lingua di un autore o di un'opera sulla base di certi fatti, valendosi poi di quell'apprezzamento per valutare in conformità altri fatti.

È opportuno quindi usare cautela e prudenza e metodo nel definire la qualità popolare di un fatto linguistico. Può ammonirci il caso del vocabolo *lavacrum*, usato dai primi scrittori cristiani come sinonimo di *baptisma* e anche di *baptismus*. Forse perché parola indigena di fronte al prestito greco, *lavacrum* è stato affermato⁵² e ripetuto⁵³ essere un volgarismo, mentre nessun criterio linguistico poteva condurre a un tale apprezzamento ed era al contrario pensabile che si trattasse di calco su un'espressione biblica, nella quale il vocabolo rendeva, con la massima fedeltà possibile, λουτρόν⁵⁴.

⁵¹ A. Ronconi, *Arcaismi o volgarismi?*, «Maia», 9, 1957, pp. 7-35.

⁵² W.J. Teeuwen, *Sprachlicher Bedeutungswandel bei Tertullian*, Paderborn 1926, p. 47.

⁵³ Chr. Mourmann, *Les éléments vulgaires du latin des chrétiens*, «Vigiliae Christianae», 2, 1948, p. 95.

⁵⁴ Come ha mostrato bene M.A. Sainio, *Semasiologische Untersuchungen über die Entstehung der christlichen Latinität*, Helsinki 1940, pp. 28-30.

Se esaminiamo adesso gli aspetti popolari della lingua della versione della *Genesi*, vedremo che alcuni coincidono con fatti della lingua greca e sono perciò, in genere, meno significativi.

Si tratta per lo più di fatti sintattici: *dixeram tibi [...] non manducare* in 3, 12 (Aug., *Gen. c. Manich.* 2, 2) e in greco ἐντειλάμην σοι [...] μὴ φαγεῖν, dove è anche da notare il piatto *dicere* in luogo di *iubere*. Il tratto volgare di tutta l'espressione risalta meglio, se si confronta con il testo di Gerolamo: *tibi praeceperam ne comederes*.

Quasi romanzo è l'uso di una espressione partitiva in funzione di complemento principale del verbo, per indicare che l'oggetto non è una totalità⁵⁵, come in 9, 21 *bibit de vino*, in corrispondenza però di ἔπιεν ἐκ τοῦ οἴνου. Così colpisce per la sua modernità, in 37, 32 (Lugd., Ottob.): *cognosce si tunica filitui est aut non*, per quanto anche in questo caso il greco può avere influito. Ma il costrutto, a ben guardare, non è molto lontano da quello usato da Vitruvio (7, 5, 4): *neque animadverterunt si quid eorum fieri potest necne*.

Meno vistosi ma più sicuri, al contrario, certi fatti di lingua popolare, che si schierano *contro* il testo greco, come, in 3, 2, *dicere ad* (Aug., *Gen. C. Manich.* 2, 2), mentre il testo dei Settanta ha εἶπεῖν col dativo.

Il neutro κῆτος passato in latino, con un facile adattamento, alla declinazione maschile, già documentata in Plauto, è stato invece integralmente accettato, mediante una semplice translitterazione, dalla tradizione colta latina – si pensi a *immania cete* di Virgilio, *Aen.* 5, 822. Ma nella *Genesi*, 1, 21, si legge *cetos* (acc.) di contro a κῆτη; e *cete* ha anche la Vulgata.

Altri fenomeni di lingua popolare sono più accentuati e si manifestano non solo nel lessico, e nella sintassi, ma anche nella flessione e nella formazione delle parole. Ad essi appartengono normalizzazioni come *ossum* per *os*, in 2, 223 (Clem. Rom. 6) e *odior* in 29, 31 (Lugd.) e 29, 33 (Lugd. Vindob.). Su di un piano esclusivamente formale spiegherei anche *mercis*, 'mercede' – nel testo greco c'è μισθός – in 29, 15; 30, 32, 33 (Lugd.). Dal nominativo *merces* si è declinato un accusativo *mercem*, che di fronte a *mercedem*, costituisce una semplificazione notevole – ed è chiaramente documentato⁵⁶; successivamente su *mercem* è stato fatto il nominativo *mercis*, che non si legge altrove, prima che nella *Vetus Latina*⁵⁷. La medesima tendenza al livellamento mostra una formazione come *discolorus* (Hier., *Quaest. hebr. in Gen.* 47, 14) in 30, 32.

⁵⁵ E. Bourciez, *Éléments de linguistique romane*, Paris 1956, p. 106.

⁵⁶ Claudian., *Carm.* 28, 578; Commod., *Instr.* 2, 30, 6.

⁵⁷ Pensa invece a una confusione semantica fra *merx* e *merces* S. Blomgren, in *Studia Fortunatiana*, Uppsala 1933, p. 147. In questo caso rimarrebbe sempre da spiegare *mercis*.

Tuttavia i volgarismi più numerosi e vari continuiamo a trovarli nel lessico. Tra gli altri, diminutivi del tutto sprovvisti di affettività come, in 15, 17, *facula* (Vindobon.), che nell'*Appendix Probi*⁵⁸ è riprovato, e, in 27, 16, *pellicula* (Lugd.) freddamente impiegato per tradurre δέρμα. Banalizzazioni, come: *recte esse* in 29, 6 (Lugd.) nel senso di «star bene»; come: *certum esse* in 47, 5 (Lugd.) con il valore di «sapere». Gerolamo in questo passo usa *novisse*.

Può già esser considerata una tendenza popolare quella di concretizzare, sostantivandolo, un attributo; ma *viridia*, in 2, 5 (Aug., *Gen. c. Manich.* 2, 1; *Gen. ad litt.* 5, 4), plurale di *viride*, 'vegetazione', non solo rispecchia quella tendenza, bensì, mutato il genere da neutro a femminile, è largamente testimoniato nelle parlate romanze⁵⁹. Il passaggio di significato da 'principale' a 'primo' di *primarius* (Lugd.) in 32, 18, dove indica semplicemente il numero d'ordine, è una palese banalizzazione; ma è anche l'antecedente dell'italiano antico «primaio»⁶⁰.

C'è qualche probabilità che debbano essere considerati appartenenti alla lingua popolare valori mediali, che si ravvisano in *intellectus*, da participio divenuto ormai aggettivo nella forma comparativa *intellectior*, 'più intelligente', in *Gen.* 41, 39 e in *ampliandus* 'cresciuto, adulto' di 49, 22 (I). Possono essere manifestazione della facilità del parlante non vigile a confondere la diatesi, o anche, dato che fatti simili si conoscono nel latino antico, sopravvivenze che affiorano dallo strato popolare della lingua⁶¹. A questi è vicino anche *impetrabilis* (*Gloss.*) che in un luogo della *Genesi* (39, 2) significa 'che ha successo', come, sembra, in Plauto (*Merc.* 605). Con questi fatti siamo già penetrati nel campo della sintassi. Qui, tra i volgarismi che sono al di fuori di ogni eventuale influenza dal greco, vale la pena di sottolinearne tre.

È notevole la sostituzione del distributivo con il numero cardinale in 6, 20, dove secondo la citazione di Tertulliano (*Monog.* 4) si legge, a proposito degli animali dell'Arca; *duo ex omnibus introibunt*, mentre ci attenderemmo *bina et q. s.* Nella *Vulgata* è scritto appunto: *bina de omnibus ingredientur*.

Non si distingue fra ablativo temporale e accusativo di durata in 50, 3; *et luxit eum Aegyptus LXX diebus*.

Infine, il complemento di direzione è espresso con sicurezza dall'ablativo in 28, 15: *reducam te in hac terra* (Lugd.). In altri casi difatti esiste

⁵⁸ *Gramm. Lat.* IV, 198, 23.

⁵⁹ Cfr. it. *sverza*, sp. *berza*, ptg. *versa*.

⁶⁰ Tutti ricordano Dante, 1, 5, 1: «Così discesi del cerchio primaio Giù nel secondo». Per le altre lingue romanze, cfr. M. L. 6749.

⁶¹ Una chiara esposizione di questo problema dà A. Ronconi, *Il verbo latino*, Firenze 1959, pp. 199 sgg.

sempre la possibilità che *-m*, nella desinenza dell'accusativo, perché debolmente o per niente pronunciato, non sia stato scritto. Ma qui la forma del pronome dimostrativo è probante.

È indiscutibile dunque che il testo delle antiche versioni latine della Bibbia greca, da quanto appare nella *Genesi*, presenta, anche se si tenga un criterio di valutazione più severo e attento, marcati tratti di lingua popolare. Tuttavia il risalto eccessivo dato a questo aspetto, che si spiega come reazione a una visione estetizzante e accademica della lingua latina, ha fatto trascurare, penso, altri valori propri di un ambiente colto e anche sensibile alla letteratura.

Se continuiamo a ricercare nella *Genesi*, troveremo in *furtivum erit* (30, 33), attestato dal Lugdunense, una precisa espressione giuridica (tradurrei: 'sarà, da ritenere compendio di furto'), che ricorre più volte nel Digesto, per es. in I. 5, 26 (*Si ancilla praegnans subrepta fuerit [...] id quod natum erit, tamquam furtivum usu non capitur*). È una soluzione cosciente, non costretta dal testo greco; né d'altra parte v'è possibilità di un'influenza della Vulgata, la quale presenta qui un testo differente.

A proposito di ἐνοχλείται che, in 48, I, significa *aegrotat*, Agostino (*Loc. I, 103*) ci informa che *aliqui codices habent vexatur, aliqui aestuatur*. Ma *aestuari* è, nel senso di *aegrotare*, termine tecnico della medicina, ben documentato presso Gargilio Marziale, Quinto Sereno e altri scrittori di cose mediche.

Numerosi poi sono i casi di traduzioni felici, in una lingua scelta, di buona tradizione letteraria. Per es., una parola di livello alto come χαροποι (*Gen. 49, 12*) attribuito degli occhi, è resa elegantemente con *fulgentes* (Lugd., Vind., Ottob.) 'lampeggianti', e ὄρμον πλοίων (49, 13), nei medesimi codici, con *praesidium navium*.

Se consideriamo anche fatti di questo genere, allora il bilancio stilistico di queste versioni apparirà più equilibrato. Né si può dire che esempi di lingua letteraria o tecnica compaiano in redazioni del testo biblico diverse da quelle che contengono i più evidenti popolarismi. In complesso essi coesistono. Se inoltre si pone mente alla sensibilità linguistica, alla finezza dell'analisi verbale, che abbiamo veduto esplicitarsi nella tecnica della traduzione, dovremo ritenere piuttosto elevato il livello culturale degli antichi traduttori⁶².

Naturalmente sarà opportuno estendere la ricerca a tutto l'Antico Testamento. Intanto questo studio breve sulla lingua della *Genesi* avrà mostrato dei problemi, avrà contribuito a chiarirne alcuni.

⁶² Cfr. A. Marigo, in «Studi Medievali», 13, 1940, pp. 108-140.

DUE PROBABILI CALCHI GRECI IN CATONE*

Di fronte all'equivalenza semantica di parole o strutture latine antiche con quelle della lingua greca non è facile sempre comprendere se si tratti di calchi oppure di fatti autonomi del latino. Sottopongo perciò qui all'intelligenza degli studiosi due esempi tratti dal prezioso libretto di Catone sull'agricoltura.

Com'è stato ampiamente dimostrato¹, quest'opera è ricca di dottrina greca, soprattutto medica, farmacologica, botanica, e quindi offre le condizioni culturali necessarie per la presenza di calchi.

Nel capitolo 157, 13 Catone, dopo aver prescritto una pozione, catartica, di *brassica*, afferma: *qui sic purgatus erit diutina valetudine utetur, neque ullus morbus veniet nisi sua culpa*. Ora questo concetto che l'uomo possa commettere una 'colpa' contro la sua salute è veramente singolare nel mondo latino. Più tardi, presso Cicerone², Celso³, Scribonio Largo⁴, *culpa* può indicare una responsabilità del malato, una sua imprudenza che comprometta la guarigione. Ma in Catone il soggetto è l'uomo sano e la sua *culpa* altro non può essere che quella di non seguire le regole della dietetica.

Il problema di come deve vivere l'uomo sano per mantenersi sano è per i Greci, a partire dal V secolo, altrettanto importante di quello della guarigione del malato.

L'autore del trattato pseudoippocrateo *De victu*, nel IV secolo, ci espone con molti particolari i punti essenziali della διαίτης ἀνθρωπίνης τῆς πρὸς ὑγιεῖν (I, 1): l'alimentazione, la liberazione del ventre, gli esercizi fisici, i

* Accademia Toscana di Scienze e Lettere "la Colombaria", *Mille. I dibattiti del Circolo Linguistico Fiorentino 1945-1970*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1970, pp. 27-32.

¹ Cfr. S. Boscherini, *Lingua e scienza greca nel De agri cultura di Catone*, Roma 1970.

² *Ad fam.* 16, 10, 1: *graves solent offensiones esse ex gravibus morbis, si quae culpa commissa est*. In questo caso la *culpa* di Tirone, che è il destinatario dell'epistola, sarebbe quella di mettersi in viaggio subito dopo una grave malattia.

³ *De med.* 3, 15: *Nam quartana neminem iugulat. Sed si ex ea cottidiana facta est, in malis aeger est; quod tamen nisi culpa vel aegri vel curantis numquam fit*.

⁴ *Comp.* 84: *imputant suam culpam medicamentis*.

bagni. È chiaro che questi precetti dietetici erano rivolti a chi aveva disponibilità di tempo, alle classi ricche. A Roma prendono campo solo in età imperiale⁵. Nel II secolo a.C., al cittadino romano duramente impegnato in opere di pace e di guerra, che non conosce i *gymnasia*, essi suonano del tutto estranei⁶. Se vi fa riferimento Catone, questo avviene perché il capitolo 157 del *De agri cultura* è costruito su una o più fonti greche⁷. Anche se non è possibile dire attraverso quali vie questo pensiero della dietetica greca sia giunto a Catone, certo è che esso si trova nel *De victu* 67, 3 (6, 592 L): ὡς χρῆ [...] προκαταλαμβάνειν τε ὑγίειν, ὥστε τὰς νοσοῦς μὴ προσπελάζειν, εἰ μὴ τις πάνυ μεγάλα ἔξαμαρτάνοι καὶ πολλάκις⁸. La parola per noi più importante di questo passo è ἔξαμαρτάνοι. La deroga dalle norme dietetiche è dunque un ἀμάρτημα (o una ἀμαρτία). Nel greco del V-IV secolo ἀμάρτημα indica un agire che non è ὀρθόν ed ha un significato che è molto vicino a quello di ἀδίκημα⁹. Nel latino del tempo di Catone *culpa* designa sempre un'azione responsabile, sia che uno manchi nell'esercizio di una sua arte¹⁰, sia che commetta un torto, una violenza¹¹. Catone quindi in quella sua espressione *nisi sua culpa* non sottopone a una forte tensione il vocabolo latino per farlo aderire al pensiero greco che riferisce. Tuttavia la sua novità consiste nell'averlo specializzato per designare un particolare ἀμάρτημα, sotto la suggestione della lingua medica dei Greci.

In Catone l'azione di 'guarire' è espressa unicamente con la struttura *sanum facere*. Del verbo *sanare* non v'è traccia. Questo è testimoniato per noi, la prima volta, in Cicerone, dove oramai domina assolutamente. È verisimile tuttavia che esso sia più antico. Sono molto antiche certamente altre formazioni verbali di questo tipo, come *probare* (da *probus*), *pri-*

⁵ Cfr. Cels., *De med.*, 1, 1-2.

⁶ Cfr. L. Edelstein, *Antike Diätetik*, «Die Antike», 7, 1931, pp. 255-270.

⁷ S. Boscherini, *Lingua e scienza...*, cit., pp. 62-87.

⁸ Non è dubbio che colui che può ἀμαρτάνειν sia qui l'uomo sano e non il medico. Un caso di ἀμάρτημα che rientra in questa affermazione generale è preso in considerazione poco dopo, nel capitolo 68, 11 (6, 602 L). La frutta di stagione è troppo forte per la costituzione dell'uomo; cosicché εἰ δὲ χρῶτό τις, μετὰ τῶν σίτων χρεώμενος ἦκιστ' ἂν ἔξαμαρτάνοι.

⁹ Cfr. O. Hey, *AMAPTIA. Zur Bedeutungsgeschichte des Wortes*, «Philologus», 83, 1928, pp. 14-16.

¹⁰ Cfr. Plaut., *Most.* 113-114: *Nequior factu siam est usus aedium; / atque ea haud est fabri culpa, [...]*.

¹¹ È questo il valore di *culpa* più frequente. Vedi, ad esempio, Plaut., *Asin.* 227: *Tua ista culpa est, quae discipulum semidoctum abs te amoves* e Ter., *Ad.* 628-629: *egomet rapui ipse, egomet solvi argentum, ad me abductast domum. / Haec adeo mea culpa fateor fieri; Hec. 476: neque mea culpa hoc discidium evenisse, id testor deos*. È nel campo del diritto invece che si va affermando la nozione di *culpa* come 'negligenza' in opposizione a *dolus*. Cfr. H. Kronasser, *Handbuch der Semasiologie*, Heidelberg 1952, pp. 133-134 e D. Daube, *Roman Law*, Edinburgh 1969, pp. 131-156.

vare (da *privus*), *sacrare* (da *sacer*). Ma il vantaggio di una struttura come *sanum facere* era quello di esprimere con evidenza e in modo semplice il risultato dell'azione.

I luoghi in cui compare *sanum facere* in Catone, e che appartengono al capitolo 157 del *De agri cultura*, possono essere riuniti in due gruppi. Nel primo l'aggettivo è concordato palesemente, in funzione predicativa con un nome; come in 157, 3: *haec* [scil. *brassica*] *omnia ulcera purgabit sanaque faciet*, o in 157, 13: *quos diffidas sanos facere, facies*. È questa una struttura perfettamente latina, che è attestata quasi unicamente nella lingua della Commedia¹². Il che fa pensare che essa sia propria della lingua parlata; ma è anche vero che locuzioni di struttura popolare possono essere assunte da una lingua speciale ed essere in qualche modo tecnicizzate. Così nel verso plautino (*Vid.* 86): *di tibi illum faxint filium salvom tuum* l'espressione *salvom facere* apparterrà ormai alla lingua religiosa, e nel dialogo tra il vecchio e il medico, in *Menaechmi*, 889-897, *sanum facere*¹³ sarà proprio della lingua della medicina.

Ma più interessante per noi è il secondo gruppo, e il più numeroso, dei luoghi catoniani. In essi l'uso di *sanum facere* appare assoluto. Ad esempio, in 157, 4: *In ea vulnera huiusce modi teras brassicam, sanum faciet*; in 157, 6: *et de capite et de oculis omnia deducet et sanum faciet*; in 157, 14: *Et ad omnia ulcera vetera et nova contritam cum melle opponito, sanum faciet*¹⁴. Mi par chiaro tuttavia che *sanum* presupponga ogni volta il riferimento alla persona che è l'oggetto della cura, al malato. Non che questo sia formalmente sottinteso; ma è il necessario e ovvio oggetto dell'azione. Questo non può avvenire che nell'ambito di una lingua specializzata, nella quale per tutti gli utenti è intuibile e comprensibile il riferimento¹⁵.

¹² Plaut., *Amph.* 103: *gravidam uxorent facit*; 357: *faciam te superbum*; *Bacch.* 1021: *et me meliorem fecit*; *Cas.* 124: *te aggerunda curvom aqua faciam*, e *Ter., Eun.* 802: *qui hunc tantum hominem facias inimicum tibi*.

¹³ *Men.* 892: *atque illum ut sanum facias*.

¹⁴ Si aggiungano altri tre esempi in 157, 4 e un altro ancora in 157, 14. In altri casi poi la concordanza formale di *sanum* con il malato, oggetto delle cure, è più apparente che reale, come in 157, 13: *si quis ulcus taetrum vel recens habebit, hanc brassicam erratica maqua spargito, opponito: sanum facies*. Così in 157, 8 e 157, 10. Un caso a sé è costituito dal passo 157, 5: *huiusce modi ulcera omnia haec* [scil. *brassica*] *sanum faciet*. Ma H. Keil e G. Goetz mutarono nelle loro edizioni, seguendo il Merula, *sanum* in *sana*. Se si conserva la lezione tradita, come sosteneva J. Svennung, «*Eranos*», 32, 1934, pp. 27-29, avremmo il punto massimo di irrigidimento della struttura *sanum facere*.

¹⁵ In modo analogo è stata spiegata l'assenza di soggetto con verbi tecnici delle lingue speciali. Cfr. S. Boscherini, «Atene e Roma», 4, 1959, pp. 48-53 e M.P. Cunningham, *A Theory of the Latin Sentence*, «*Classical Philology*», 60, 1965, pp. 24 e sgg. Quanto al verso di Plauto, *Merc.* 139: *Resinam ex melle Aegyptiam vorato: salvom feceris*, che riporta, caricandola – si noti: *vorato!* – una vera e propria prescrizione medica, vedrei in *salvom feceris* una variante della formula tecnica.

È giunto il momento di dire che nel *Corpus Hippocraticum*, per esprimere l'azione del guarire, l'uso di ὑγιῆ (o ὑγιά) ποιεῖν prevale su quello di ἰάσασθαι e di ὑγιάζειν. In un trattato che ne fa parte, il *De internis affectionibus*, il rapporto di frequenza a vantaggio di ὑγιά ποιεῖν è di venti a uno¹⁶. In molti casi ὑγιά è concordato con un nome; ma spesso la struttura ὑγιά ποιεῖν è usata anche assolutamente. Così in *De victu* 1, 15 (6, 490 L): καὶ τόδε ἰητρικῆς· τὸ λυπέον ἀπαλλάσσειν καὶ ὑφ' οὗ πονεῖα φαιρέοντα ὑγιά ποιεῖν; in *De int. aff.* 20 (7, 218 L): τοῦτο οὕτως ἰώμενος, τάχιστα ἂν ὑγιά ποιήσαις; ivi 29 (7, 224 L): ταῦτα ἦν ποιήης, ταχὺ ὑγιά ποιήσεις.

Il corrispondente uso di *sanum facere* può rappresentare anche uno svolgimento autonomo all'interno del latino. Ma se si considera che esso è un fatto di lingua tecnica e che in tutto il capitolo 157 del *De agri cultura*, che ha tutti i caratteri di un breve trattato sulla *brassica*, l'influenza della medicina greca è imponente, allora è ragionevole pensare che questa espressione della lingua medica sia stata modellata sul greco.

¹⁶ Cfr. N. Van Brock, *Recherches sur le vocabulaire médical du grec ancien*, Paris 1961, pp. 160-162.

«PEDEM STRUERE»

*Nam longa aetas verba atque mores veteres obliteravit,
quibus verbis moribusque sententia legum comprehensa est.*
(Gell., *Noct. Att.* 20, 1, 6)

Espresi per la prima volta l'interpretazione che di seguito espongo in un seminario tenuto da Alessandro Ronconi¹ sulle leggi delle XII Tavole e sono lieto di presentare in onore dell'illustre amico questa ricerca, cui ha dato occasione il suo insegnamento.

Il testo della legge, cui l'espressione che è oggetto della ricerca appartiene, è tramandato per intero, com'è noto, da Festo (408 Lindsay): *Si calvitur pedem vestruit, manum endo iacito*. Le altre citazioni, parziali² della legge confermano, nei loro limiti, questo testo. Incerto invece è il senso e contrastata l'interpretazione giuridica del testo stesso.

Cominciamo con l'esaminare la prima ipotesi: *si calvitur*. Sorprendente come si sia inteso il senso di questo verbo in modo sempre vago e generico e che non si sia dato peso alla sua connessione con il *nomen actionis* che ne deriva: *calumniā*³. Il rapporto fra le due parole è ancora sentito vivo nel Digesto 50, 16, 233: *Idem [scil. Gaius] libro primo ad legem duodecim Tabularum. «Si calvitur» ut⁴ moretur et frustretur. Inde et caluinniatores appellati sunt, quia per fraudem et frustrationem alios vexarent litibus: inde et cavillatio dicta est*. Ovviamente *calumniator* presuppone *calumniā*, attraverso *calumniari*⁵.

^{*} *Studia Florentina Alexandro Ronconi Sexagenario Oblata*, Roma 1970, pp. 51-59, ma anche «Studi Urbinati di Scienze Giuridiche ed Economiche», 38, 1969-1970, pp. 103-114.

¹ Nell'anno accademico 1967-1968.

² Gaio, presso *Dig.* 50, 16, 233; Lucil., *Sat.* 17, 582 Terzaghi.

³ Da **caluomnīa*. Cfr. Walde-Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, I, p. 143.

⁴ Accetto l'emendamento proposto, con qualche esitazione, da R. Schoell, *Legis duodecim tabularum reliquiae*, Lipsiae 1866, in luogo del tradito *et*. Mi sembra l'unico modo possibile per giustificare i due congiuntivi che seguono.

⁵ D'altra parte nei grammatici è frequente l'affermazione che *calumniā* deriva da *calvor*. Così in Carisio, *G.L.* 1, 58, 15; in Prisciano, *G.L.* 2, 506, 14; in Albino, *G.L.* 7, 300, 2.

In diritto romano la *calumnia* è atto volontario e doloso con il quale si accusa falsamente l'avversario o falsamente si respinge e si nega l'accusa⁶. In determinati casi anzi il pretore consentiva all'attore di esigere dal convenuto il giuramento di *non calumniae causa infitias ire*. Anche se Gaio, che è qui il nostro testimone (*Inst.* 4, 172) rappresenta una fase diversa, più avanzata, della procedura, tuttavia il valore giuridico di *calumnia* appare chiaro e certo e non v'è ragione di dubitare che esso sia molto antico. La stessa formula *N(on) K(alumniae) C(ausa)* che è nel repertorio di Valerio Probo⁷, con la grafia *K*, che sino al V secolo rappresentava la velare dinanzi ad *a*, mostra quanto fosse sentito antico il termine⁸.

Appunto per la sua connessione con *calumnia*, nei testi giuridici *calvi* deve avere un significato preciso ed esprimere l'azione dolosa che si propone di alterare quella verità oggettiva sulla quale sola è lecito giudicare. Il senso che a *calvi* danno i lessicologi latini e che noi d'altra parte conosciamo in poesia comica e tragica antica⁹, quello cioè di *frustrari, decipere* – di 'ingannare' dunque – è letterale ma non tecnico.

Per comprendere questo valore giuridico di *calvi*, a me sembra molto utile il passo di Lucilio, *Sat.* 582-83 Terzaghi. Il testo, così come è tramandato da Nonio (11, 1 Lindsay), è il seguente:

Si non it, capito, inquit, eum et si calvitur ergo fur dominum [...]

Il desiderio di far coincidere le parole di Lucilio con quelle della legge ha sospinto alcuni dotti a portare correzioni arbitrarie al testo tradito. A parte ogni altra considerazione, *endo/ferto manum* del Carrion¹⁰ e *endo/manum iacito* di F. Dousa non tengono conto del metro¹¹. Ma l'errore di tali emendamenti sta innanzitutto nel metodo – ché non si emenda là dove non c'è necessità – e nell'insufficienza di gusto e di conoscenza della

⁶ Cfr. Gaio, *Inst.* 4, 171 sgg.

⁷ *De litteris singularibus fragmentum*, ed. H. Keil, *G.L.* 4, 274.

⁸ La stessa grafia arcaica in *C.G.L.* 5, 214, 14: *ideo kalumnia appellata est a kalvendo*.

⁹ Per esempio: Pacuv., *Trag.* 240 Ribbeck; Plaut., *Cas.* 167.

¹⁰ L. Carrio, *Emendationum et observationum libri*, Lutetiae 1583, 2, 12. L'emendamento del Carrion, accolto da C.G. Bruns e O. Gradenwitz, *Fontes iuris Romani antiqui*, e da S. Riccobono, *Fontes iuris Romani anteiustiniani*, I, è conservato anche in opere recentissime, per es., in C. Gioffredi, *Diritto e processo nelle antiche forme giuridiche romane*, Roma 1955, p. 89.

¹¹ Per questo, e non volendo d'altra parte allontanarsi troppo dalla formula giuridica, Th. Bergk, *Kritische Studien zu Ennius* («Jahrbücher für Klassische Philologie», 83, 1861, p. 632 n. 81) suggeriva: *endo/fure manum* [scil. *iacito*]. E. K. Lachmann nell'edizione berlinese del 1876 (vv. 467-468) per i medesimi motivi scriveva: «*si non it, capite*» *inquit* «*cum, et si calvitur endo/ferte manum*». Ma già L. Müller, *Lucilii saturarum reliquiae*, Lipsiae 1872, aveva proposto: *endo/ferte manum*.

tecnica letteraria. Come si può vedere anche da Orazio¹², un poeta inserisce nel suo discorso la formula giuridica nei limiti di una brevità essenziale, direi anche allusivamente, poiché la conoscenza del testo delle leggi fa parte della coltura di ogni lettore. Pretendere di intervenire sul testo di Lucilio per ricondurlo alla completezza, o quasi, della formulazione della legge è veramente ingiustificato¹³.

Tuttavia l'interpretazione di questo passo, così come è stata proposta da F. Marx¹⁴ ed è generalmente accettata, non appare convincente. Il Marx suppone che in questa parte del XVII libro Lucilio se la prenda con un ladro di versi, quello stesso cui il poeta si rivolge nel verso 549 (= 581 Terzaghi). Questo è ragionevole e può essere accettato. Il derubato può citare in giudizio il ladro e, secondo il Marx, viene riportata la legge sulla procedura in una forma nella quale si fondono le prime due norme: «se il convenuto non va, afferralo, anche se *calvitur*»¹⁵. Ma il reo potrebbe affermare – continua ancora il Marx – *ambiguam esse legis sententiam*, perché *e legis verbis efficias furem licere domino rei manum inicere, ni iturus sit*. Di qui la domanda: *ergo/fur dominum* [scil. «*in ius rapiet*»]?

La interpunzione data al frammento è ovviamente la conseguenza di questo modo di interpretare:

«*Si non it, capito*» inquit «*eum, et si calvitur*». Ergo fur dominum?

Ora non è affatto vero che il testo della legge sia ambiguo. L'altro passo di Lucilio (519-520 = 555-556 Terzaghi) invocato dal Marx rispecchia una situazione del tutto differente. Qui veramente si discute del valore da dare ad alcuni vocaboli della legge:

legavit quidam uxori mundum omne penumque.
Quid «*mundum*» (atque «*penum*»)? *quid non? Quis dividet istuc?*

Nessuna ambiguità di questo genere invece nel nostro passo. E nemmeno si può pensare che il poeta intenda dire che il ladro, valendosi della lettera della legge, prenda lui l'iniziativa di citare in giudizio il proprietario della cosa. Infatti qui Lucilio cita della legge la parte che contempla il rifiuto a venire dinanzi al pretore: *ni it, etc.*

Inoltre nella interpretazione del Marx è arbitraria la fusione delle due norme della legge. Senza dubbio *manum endo iacito* è diverso da *capito*

¹² *Serm.* 1, 9, 82. Cfr. Enn., *Ann.* 272 (= *Leg. XII*, VI, 5).

¹³ In questo senso si era espresso anche P. Huvelin, *Études sur le furtum dans le très ancien droit romain*, I, Lyon-Paris 1915, p. 77.

¹⁴ *C. Lucilii carminum reliquiae*, II, Lipsiae 1905, p. 206.

¹⁵ Nel suo commento (*l.c.*) il Marx non precisa il significato di *calvitur*.

ed esprime di fronte alla disposizione precedente almeno una «formale *Steigerung*»¹⁶, come vedremo più avanti.

Se poi si intende *et si calvitur* come frase concessiva¹⁷ non solo il senso generale non soddisfa, ma anche si urta contro l'*usus scribendi* di Lucilio, il quale introduce questo tipo di frasi, almeno nei frammenti che possediamo, con *tametsi*¹⁸.

A mio vedere, tuttavia, il difetto più grave dell'interpretazione volgata è che non si è considerato attentamente come e perché Nonio citi questo passo di Lucilio. Il lessicologo antico intende chiarire con questo esempio il significato da lui attribuito a *calvitur*, quello cioè di *frustratur*. Con il medesimo intento egli cita altri passi di poesia (di Pacuvio e di Accio), che sono riportati nella misura che permette di cogliere appieno il valore semantico di *calvi*. Questo scopo non è raggiunto con il verso di Lucilio, se si racchiude *calvitur* nella citazione della formula della legge, in posizione del tutto secondaria e semanticamente quasi irrilevante. Al contrario *calvitur* deve essere parola essenziale nel discorso.

Per tutte queste considerazioni mi sembra che la interpunzione del passo luciliano debba essere la seguente:

«*si non it, capito*» inquit «*eum*». Et «*si calvitur*», ergo fur dominum [...]

Ed è verisimile che il poeta argomenti così: «È vero che la legge dà la facoltà di trascinare in giudizio il colpevole (di furto, nella fattispecie) anche con la forza. Ma se costui ricorre alla menzogna, negando e ritorcendo l'accusa, allora il ladro trae lui in giudizio il proprietario della cosa»¹⁹. Né fa difficoltà dare a *et* la funzione di congiunzione avversativa; ché è fatto ricorrente nello stesso Lucilio, per esempio in 17-19 Terzaghi:

si me nescire hoc nescis [...] / *et si scis* [...]

Naturalmente la ricostruzione generale della situazione cui allude il passo da noi esaminato rimane sul piano delle ipotesi ragionevoli; ma indiscutibile mi sembra e che *et si calvitur* sia la condizione di un discorso

¹⁶ L'espressione è di M. Kaser, *Das römische Zivilprozessrecht*, München 1966, p. 48.

¹⁷ La interpunzione data dal Marx implica questa struttura. N. Terzaghi, *Lucilio*, Torino 1934, p. 367, traduce: «anche se cerca di sottrarsi», D. Daube, *Forms of Roman Legislation*, Oxford 1956, p. 60: «also if he devises tricks».

¹⁸ Sat. 186 Terzaghi: *quo me habeam pacto, tametsi non quaeris, docebo*; ivi, 928: [...] *auxilium, tametsi est indigna, ut feram*.

¹⁹ Ovviamente sul piano del diritto questa *calumnia* porterà a un aggravamento della sua posizione, in quanto provocherà la *manus iniectio* da parte dell'accusatore. Ma non è questo il punto che qui interessa al poeta. Il richiamo alla legge, nel contesto satirico, è ristretto nei limiti in cui serve a costruire una situazione o assurda, o ridicola, o di effetto.

di cui *ergo fur dominum* introduce la conseguenza, e che *calvitur* vi abbia lo stesso significato giuridico che abbiamo veduto nel testo della legge.

Ai romanisti non sfuggirà quale conseguenza compori sul piano della procedura processuale l'aver restituito all'espressione *si calvitur* il suo preciso valore. In questa ipotesi della legge è implicito che il convenuto conosca il motivo della *in ius vocatio*. In effetti non è che gli studiosi del diritto neghino questo in modo assoluto; solo ne escludono la necessità²⁰. Questa posizione è in sé accettabile, anche se i passi di Plauto²¹, che più dovrebbero documentare l'assenza di una comunicazione del fondamento della contesa da parte dell'attore, sono in realtà scarsamente probanti, sia perché in essi la *in ius vocatio* è il travestimento di una ἀπαγωγή²² sia perché Plauto mira soprattutto al fine di creare effetti comici, teatralmente validi²³.

Non è difficile invece alla luce della ragione vedere quale dovè essere la realtà della situazione. Indubbiamente la motivazione della chiamata in giudizio da parte dell'attore non era necessaria; è anzi da credere che nel corso dei tempi, con il prevalere delle forme giuridiche sull'aspetto di contesa privata che aveva il processo originario, essa fosse sempre più evitata. Ma d'altra parte è assurdo pensare che, soprattutto nella fase più antica, il convenuto accettasse di venire in giudizio senza pretendere di conoscerne il motivo²⁴.

Accanto a *calvitur* è posto dal legislatore *pedem struit*. Quasi universalmente si pensa che questa espressione significhi: «fugge» o, per meglio aderire al contesto, «tenta di fuggire»²⁵. Tale interpretazione, per

²⁰ Cfr. M.A. von Bethmann-Hollweg, *Der römische Civilprozess*, Bonn 1864, p. 105; E. Costa, *Il diritto privato romano nelle commedie di Plauto*, Torino 1890, p. 447; P. Noailles, *Fas et Ius*, Paris 1948, p. 171.

²¹ *Persa*, 745-746; *Poen.* 1233 sgg.

²² Cfr. U.E. Paoli, *La «in ius vocatio» dans les comédies de Plaute*, «Studi Senesi», 63, 1952, pp. 291 sgg., e, per il problema generale, sempre del Paoli, *Comici latini e diritto attico*, Milano 1962.

²³ È vero che nel *Persa* alla domanda di Dordalo: *Quid me in ius vocas?* Saturione risponde: *Illi apud praetorem dicam; sed ego in ius voco* (v. 746). Ma alla successiva richiesta dello stesso Dordalo: *Nonne antestaris?* egli oppone ancora un rifiuto: *Tuan ego caussa, carnufex, / quoiquam mortali libero auris atteram, / qui hic commercaris civis homines liberos?* (vv. 747-49). Se prendessimo la commedia plautina come fonte certa di diritto, dovremmo concludere, contro verità, che lo *antestari* non fosse elemento necessario della *in ius vocatio*. Si osserverà poi che qui la motivazione della contesa, prima negata, finisce per essere espressa. Così anche in *Poen.* 1237 e in *Rud.* 870.

²⁴ Cfr. L. Wenger, *Institutes of the Roman Law of Civil Procedure*, (rev. ed., translated by O.H. Fisk) New York 1940, p. 94.

²⁵ Cfr. M. Voigt, *Geschichte und allgemeine juristische Lehrbegriffe der XII Tafeln*, Leipzig 1883, p. 87: «den Fuss bereit machen (nämlich zur Flucht)»; G.I. Luzzatto, *Procedura civile romana*, II, Bologna 1948, p. 14: «tenta di sottrarsi con la fuga»; P. Noailles, *Fas*

quello che noi sappiamo, risale al giureconsulto di età ciceroniana, Servio Sulpicio Rufo²⁶.

Invero il lessico di Festo ci dà notizia anche di altri modi in cui veniva intesa questa frase: *alii putant significare retrorsus ire: ali in aliam partein: ali fu<ge>re: ali graduin augere: ali minuere; †ac† vix pedem pedi praefert*²⁷, *otiose it, remoratur* (410, 1-5 Lindsay). Solo l'ultimo di essi si stacca sostanzialmente da quello di Sulpicio Rufo. L'azione espressa da *pedem struere* è vista non come fuga ma come resistenza. In effetti, se non si vuol fare violenza alla lingua, *pedem struere* non può essere inteso come 'fugere'. In latino antico *struere*, di per sé, rappresenta l'azione di erigere qualcosa di solido, di materiale²⁸. Si allineano con questo valore semantico e lo confermano sia l'antica parola cultuale *strues*, sia il deverbativo *struix*²⁹. In unione poi contestuale con *pedem* è logico pensare che esprima l'atto di alzare o portare avanti il piede, in modo che questo costituisca una massa, un ostacolo.

Se questo è l'atto, nel testo della legge esso deve avere il valore di preciso simbolo giuridico³⁰, allo stesso modo di *manum inicere*, *manus depel-*

et Ius, cit., p. 193: «une tentative de fuite»; *The Institutes of Gaius. Commentary* by F. De Zulueta, Oxford 1953, p. 301: «he tried to escape»; C.W. Westrup, *Introduction to Early Roman Law*, IV, London-Copenhagen, p. 153: «attempts evasion or flight»; R. Düll, *Das Zwölftafelgesetz*, München 1959, p. 27: «fliehen will»; H. Lévy-Bruhl, *Recherches sur les actions de la loi*, Paris 1960, p. 163: «tentative de fuite»; G. Pugliese, *Il processo civile romano*, Roma 1962, p. 37: «tentava di fuggire»; M. Kaser, *Das römische...*, cit, p. 48: «zu fliehen sucht». È sorprendente che manchi un qualsiasi tentativo di interpretazione nello studio semantico di di J. Guillén, *El latin de las XII Tablas*, «Helmantica», 18, 58, 1967, pp. 43 sgg.

²⁶ Festo, 232, 3 Lindsay: «*pedem struit*» in XII significat fugit, ut ait Ser. Sulpicius.

²⁷ Alla corruzione evidente del testo non si porta un adeguato rimedio correggendo *ac* in *cum* (Müller) o in *si* (Schoell, *Leg. duod. tab. reliquiae*, p. 115). A parte il fatto che non si vede come queste congiunzioni potessero essersi corrotte in *ac*, io non ho mai trovato in Festo l'omissione del soggetto della frase. Il mio sospetto è che la corruzione fosse più ampia. Sul fondamento di un attento esame dell'*usus scribendi* di Festo oserò proporre, dopo *minuere: quia gradum qui minuit ac vis pedem pedi praefert, otiose it, remoratur*. A me pare chiaro che *vix pedem pedi praefert* altro non può essere se non la precisazione di *gradum minuere*, «procedere a brevi passi». Cfr. Quintiliano, *Inst.* 2, 3, 7. Se il testo proposto è quello giusto, si comprenderebbe anche come si è prodotta la corruzione: l'occhio dello scriba può aver saltato da *minuere* a *minuit* e poi aver proseguito.

²⁸ Cfr. Catone, *De agr. cult.* 18, 7; 38, 1.

²⁹ Liv. Andr., *Trag.* 37 Ribbeck: *struices saxaeas*; Plaut., *Men.* 102: *tantas struices concinnat patinarias*.

³⁰ Uso questa espressione nel senso definito da G. MacCormack, *Formalism, Symbolism and Magic in Early Roman Law*, «Revue d'Histoire du Droit», 37, 1969, p. 440: «Such symbols have to be understood not in terms of the beliefs associated with them, but in terms of their function in legal context in which they occur». Non si vuole peraltro escludere che in alcuni atti sia stato presente, originariamente, un elemento magico o sacrale. Cfr. M. Kaser, *Das altrömische Jus*, Göttingen 1949, pp. 301 sgg., e, su un'azione

lere, opponere auriculam, manum conserere, ecc. Mi sembra che su questo piano non possa significare altro che 'fare opposizione'³¹. Tale atto formale esprimerà resistenza a venire in giudizio ma verisimilmente anche opposizione all'accusa o alla pretesa dell'attore, la quale di fatto, come abbiamo veduto, anche se non formalmente, il convenuto doveva conoscere. Tutto questo era ormai remoto e estraneo per Sulpicio Rufo, il quale, partendo dalla lettera della formula, ne ha forzato il senso, per sostituire a un atto giuridico a lui incomprensibile un altro informale, cui era più facile pensare.

A questo punto si comprende anche l'azione coercitiva di *manum endo iacere*. La prima norma: *ni it, antestamino, em capito* dispone il ricorso alla forza contro colui che, chiamato, non va in giudizio. Solo la presenza necessaria di testimoni fa sì che l'atto di forza non sia contro il diritto, non si configuri come *iniuria*. La seconda invece contempla due precisi atti, la ritorsione fraudolenta dell'accusa e l'opposizione ad essa, i quali, perché sia assicurata la presenza del convenuto dinanzi al magistrato, richiedono un gesto rituale severo e grave qual è la *manus iniectio*.

Ipotizzare una *manus iniectio vocati*³² ricalcando punto per punto la procedura della *manus iniectio iudicati*, di cui ci dà notizia Gaio (*Inst.* 4, 21) è senza dubbio azzardato³³.

Tuttavia non è ammissibile che nel testo della legge *manus inicere* non abbia valore giuridico³⁴. L'errore degli interpreti antichi e moderni è stato, a mio vedere, quello di non cogliere o riconoscere il senso vero, sia quello letterale che quello tecnico, di *si calvitur pedemve struit*. Una volta banalizzato o frainteso questo, in *manum endo iacito* non si è veduto che una ripetizione di *capito*. Alla seconda norma non si è fatto dire nulla di sostanzialmente diverso dalla prima. Come se questo fosse lecito in un testo giuridico essenziale, qual è il libretto delle dodici Tavole.

particolare: S. Tondo, *Aspetti simbolici e magici nella struttura della 'manumissio vindicta'*, Milano 1967.

³¹ Mi conforta vedere ora che l'amico G. Pascucci in una nota del suo importante articolo *Aspetti del latino giuridico* («Studi italiani di filologia classica», 40, 1968, p. 41, n. 1) si muove nella direzione da me indicata. Anche se io non scorgo nell'atto di *struere pedem* una componente 'magica'. Inoltre A. Carcaterra, *Struttura del linguaggio giuridico-precettivo romano*, Bari 1968, p. 28 e p. 40, movendo da considerazioni generali sui due piani, letterale e giuridico, della lingua dei testi di legge, anche se erra nel dare inizialmente a *struere* il senso di 'fissare', giunge a una traduzione di *pedem struit* che si avvicina a quella da me proposta e cioè: 'punta il piede'.

³² Così P. Noailles, *Fas et Ius*, cit., pp. 169 sgg.

³³ Le obiezioni più decise, ma non perentorie, alla tesi del Noailles sono state portate ultimamente da H. Lévy-Bruhl, *Recherches*, pp. 164-165 e 284-285.

³⁴ Di questa opinione è anche J. Juncker, *Haftung und Prozessbegründung im altrömischen Rechtsgang*, in *Gedächtnisschrift für E. Seckel*, Berlin 1927, p. 206 nota 1.

LA METAFORA NEI TESTI MEDICI LATINI

L'auteur a examiné les métaphores qui font partie de la langue technique de la médecine latine. On n'a pas considéré les termes, motivés par une métaphore, qui peuvent être conditionnés par les correspondants grecs, bien qu'en plusieurs cas il soit légitime de penser à une polygénésie. Cette recherche s'occupe donc des termes qui ont leur origine en latin par une comparaison nouvelle. On relève ainsi dans les métaphores techniques du latin des champs sémiologiques qui sont propres à un certain milieu culturel, tel que celui de l'agriculture et des activités de l'artisanat. En somme, il apparaît que le nombre des métaphores techniques dans les textes des médecins latins est limité, surtout si l'on compare avec celui des Grecs. Même les proportions entre les expressions métaphoriques qui concernent l'anatomie, très nombreuses en grec par rapport à celles de la pathologie, sont inversées en latin, parce qu'il y a dans ce domaine plus d'espace pour l'imagination.

Gli studi antichi e recenti sulla metafora hanno privilegiato i testi poetici. Ed era inevitabile, perchè in essi più fortemente si esplica la forza creatrice della immaginazione. Cosicché la metafora è divenuta nell'*ars rhetorica* un capitolo dell'*ornatus*. Ma non dimentichiamo che, se Aristotele nella *Poetica* ha dato prevalentemente questa impostazione allo studio della metafora, lo stesso, nella *Rhetorica* (1404 b, 31-34) vede nella metafora uno degli elementi essenziali della espressione e della comunicazione linguistica. Traduco il testo: 'la parola precisa, la parola usuale, la metafora sono i soli mezzi utili per la lingua della pura prosa. Ne è la prova che tutti si servono soltanto di questi, tutti comunicano tra loro mediante metafore, parole usuali e proprie'. Rivendicata così alla comunicazione ordinaria la metafora, è parso opportuno studiarla nei testi di medicina latini. Ma con due limitazioni: la prima, che la metafora non fosse condizionata da quella del termine greco corrispondente (come, per esempio, *uva* da *σταφυλή*); la seconda che l'operazione metaforica avesse dato vita ad un termine veramente tecnico della

* *Le latin médical. La constitution d'un langage scientifique. Réalités et langage de la médecine dans le monde romain.* Textes réun. et Publ. par G. Sabbah, Saint-Étienne 1991, pp. 187-93.

medicina latina. Quanto al primo punto, è pur vero che in alcuni casi si può pensare ad una poligenesi della metafora. L'immagine di *tunica* può essere stata suggerita da χιτών, ma il riferimento comparativo all'oggetto reale, al veicolo (*vehicle*) è così facile e quasi banale che può essere nato indipendentemente. In greco può indicare una molteplicità di particolari anatomici: il pericardio, le tuniche dei testicoli, le membrane dell'occhio¹, non è quindi un termine del tutto specializzato. In latino *tunica* compare con la stessa varietà di significati anatomici² soprattutto in Celso, senza una marcata tecnicità. Per le membrane dell'occhio la specializzazione è ottenuta con un procedimento ben noto agli studiosi di lingua medica latina, mediante cioè il diminutivo: *tunicula*³.

Ma veniamo ai fatti più certi. Nell'anatomia del corpo umano i Romani hanno usato termini che erano nati dalla osservazione di (e comparazione con) una realtà, per così dire quotidiana. Per la membrana peritoneale Cassio Felice⁴ testimonia *mappa* usato fino *ab antiquo*⁵ per denotare una larga tela.

Comune nella lingua quotidiana era il vocabolo *frenum* (o *frenus*) per denotare la briglia (o il morso) del cavallo. Ma in Celso⁶ è il termine preciso per indicare il filetto del glande: e in tal senso è conservato nell'italiano «frenulo» e nel francese «frein». In greco χαλινός ha molti sensi traslati, ma non questo, a quanto so; né viene citato un termine specifico⁷. Penso che questo sia σείρά 'corda'⁸ corrispondente all'italiano popolare 'filetto', con un'immagine diversa da quella latina.

² F. Skoda, *Médecine ancienne et métaphore*, Paris 1988, p. 146-147.

² Deve essere considerato a parte il luogo di Celso 7, 2, 2, nel quale il termine designa un fatto patologico, la parete che talora si forma attorno all'ascesso. Qui l'autore 'traduce' un testo greco (F. Skoda, *Médecine ancienne et métaphore*, cit., p. 115, nota 143, richiama C.H., *Aphor.* 7, 45) e lo sottolinea: *interdum enim fit, sed raro ut quicquid abscedit velamento suo includatur: id antiqui tunicam nominabant*. Perciò qui, in questa accezione, la dipendenza, insieme al termine, dell'immagine dalla cultura medica greca è fuori di ogni dubbio. Gli *antiqui* sono i medici greci da Ippocrate in poi, ma prima di Asclepiade. Cfr. ed. di F. Marx, *Proleg.* LXXVIII sgg. Vedi anche Ph. Mudry, *La préface du De medicina de Celse*, Rome 1982, p. 185.

³ Scrib. Larg. 24, 8 21, 15. Qui *tunicula* indica soltanto una membrana dell'occhio.

⁴ 51, p. 131, 7 Rose: *Peritoneaon membranam quam vulgo mappam dicunt*. Celio Aureliano invece sembra ignorare, o volere ignorare, il termine latino di origine evidentemente popolare, in *chron.* 4, 5, 93: *membrana, quae ventrem intra cutem circumtegit et appellata est peritoneaon*.

⁵ Cato, *agr.* 10, 5. Tre *mappae* fanno parte dell'equipaggiamento di un oliveto di 240 iugeri.

⁶ *Med.* 7, 25, 2: *a summa ora cutisusque ad frenum*.

⁷ Così F. Skoda, *Médecine ancienne et métaphore*, cit., p. 128.

⁸ *Aet.* 6, 34; *G.L.* I, 548, 26.

Per certi termini la metafora è difficile da cogliere. Prendiamo *tonsilla* (prevalentemente usato al plurale, come è ovvio). L'opinione corrente è che sia il diminutivo di una parola, *toles* (nom. plurale), citata da Festo⁹ e testimoniata anche da Marcello¹⁰. I moderni non fanno che accettare la spiegazione di Festo, preoccupandosi solamente di ricostruire la sequenza dei mutamenti fonetici, che da un'originaria forma **tonsli* avrebbero portato al risultato *tolis* e a *tonsilla*¹¹. Ma nessuna parola latina ammette il gruppo consonantico interno *nsl* a quanto sappiamo, tranne che si tratti di composti (es. *translatio*), nel qual caso le parole sono due. Inoltre il significato di *toles* che troviamo per la prima volta in Festo sembra essere patologico (*tumor in faucibus*) mentre quello più antico di *tonsillae* anatomico e solo in un secondo tempo, seguendo una direzione naturale di mutamento semantico, occasionalmente e saltuariamente patologico. Vedrei nell'accostamento fra i due vocaboli compiuto da Festo nulla più che una banale etimologia popolare. Piuttosto penserei al termine della marineria *tonsilla*, che Paolo nella sua epitome di Festo ci informa essere *palus dolatus in acumen et cuspidem praeferratus, qui navis religandae causa in litore figitur*¹². È vocabolo attestato in Ennio¹³ e, direi, anche in Varrone¹⁴. Effettivamente le tonsille possono essere paragonate a due pali o uncini, a due bitte, che stringono il passaggio, con immagine certamente diversa ma non molto distante da quella di uno dei termini greci che le designa, *παρίσθμια* ('che stanno presso la strettoia').

Nel campo della patologia, in cui il rapporto di simiglianza fra i due *signifiés* coinvolge talora anche la sfera emotiva del parlante, il numero delle metafore è ben maggiore. Certamente nasce da una vivace osservazione del reale *aranea* ('ragnatela'), un tipo di erpete descrittoci da Cassio Felice¹⁵. I Greci per designare la medesima malattia usavano un termine che paragonava la superficie piagata della pelle a dei grani di miglio (*κεγχρίας*).

È la natura dei campi, dei boschi, che suggerisce ancora termini come *cortex*, la scorza degli alberi, dei frutti, dei grani (Catone, Plinio, ecc.), im-

⁹ 490, 9 L.: *Toles, tumor in faucibus, quae per deminutionem tonsillae dicuntur*, spiegazione ripetuta da Isidoro di Siviglia, *orig.* 11, 1, 57.

¹⁰ *Med.* 15, 11; 15, 67; 15, 89; 15, 92. La più interessante è la prima testimonianza, in cui *toles* fa parte di un incantamento ritmico.

¹¹ Invero non senza difficoltà: *tonsli* > *tonslela* > *tonsilla*.

¹² 489, 9 L. Ancora Paolo (224 M. = 251, 9-10 L.): *palus ad quem funis nauticus religatur, quem alii tosillam dicunt* e Isidoro ripete, a un dipresso, la definizione (*orig.* 19, 2, 14): *tonsilla uncinus ferreus vel ligneus ad quem in litore de fixum funes navium illigantur*.

¹³ *Ann.* 449. È lo stesso Isidoro che cita il frammento (*orig.* 19, 2, 14).

¹⁴ *Menipp.* 85, ed. Astbury. Vedi l'articolo di R. Astbury, *Notes on Varro's Menippeans*, «*Classica et Mediaevalia*», 34, 1983, p. 145-146.

¹⁵ 25, p. 42, 9 Rose: *est aliud genus herpetis quem Graeci cenchrias (κεγχρίας) vocant, si quidem in superficie cutis pustulas similes milio ostendit, quam Latini vulgo araneam verrinam vocant*. Altre testimonianze, raccolte nel *Th.L.L.*, s.v.; Gloss. III 596, 10; Diosc. 1, 50.

piegato in medicina per la crosta della pelle, delle ulcere¹⁶; come *pituita* ('muco, catarro') antico e comune, che trae la sua origine dalla simiglianza con la resina di pino¹⁷.

Presso Celso (7, 18, 9; 7, 22, 1-3; 7, 24) *ramex*, è una varice che compare nell'apparato genitale, quasi sempre sullo scroto, un significato che si trova anche in Plinio (20, 251) e in Marcello (*Med.* 33, 60). Celso stesso dà il termine greco cui corrisponde (7, 18, 9: *cirsoceleum Graeci appellant*). È dunque la varicocele; e se, come si pensa, *ramex* è da porsi in rapporto con *ramus*, visto come una prominente dell'albero, ancora una volta la metafora parte dalla realtà naturale della selva, dell'albereta.

È verisimile invece che *perniones* 'i geloni ai piedi' sia termine derivato da *perna*, la coscia di porco salata e seccata, il 'prosciutto'. L'immagine della carne cruda, rossa e callosa del prosciutto può aver suscitato il *transfert*. Come termine tecnico lo leggiamo in Scribonio, Plinio, Marcello, Cassio Felice. Anzi è questo che ci dà la corrispondenza con il termine greco (Cass. Fel. 10) *Latini perniones, Graeci vero chimethla* (χιμεθλα, plur.) che per metonimia si accosta a χειμών 'l'inverno'. Il fatto poi che in Plinio (32, 154) *perna* sia il nome di un mollusco con conchiglia a forma triangolare, mostra come di *perna* si sia metaforizzato un altro aspetto (come nel nome francese di quel mollusco: *jambonneau*). Ed è una conferma della teoria per cui nell'operazione metaforica si compie ogni volta una selezione fra i «sèmi» del referente¹⁸.

Ancora un'area semica diversa per *panus* termine medico antico, comune anche nella lingua parlata, (Afranio 218, Ribbeck; Novio, 64 Ribbeck) frequente in Plinio, in Celso, (particolarmente in 5, 28, 10) ma attestato anche da Scribonio (263), per indicare un gonfiore delle ghiandole, in specie quelle dell'inguine e dell'ascella. È Nonio a informarci che *panus* è l'*involutrum tramae*, la spola avvolta di filo che serve per tessere, testimoniando questo significato con un verso di Lucilio (*Sat.* 298 Marx) in cui la parola compare. E lo scolio Bernese alle Georgiche Virgiliane, 3, 391 spiegava il nome (più precisamente il diminutivo *panicula*) con il fatto che il dio Pan era stato *lanificii inventor*, l'inventore della tessitura. È una metafora dunque che muove da una domestica, antica, attività artigianale¹⁹. Mi pare anzi che si possa dire che le metafore sinora esaminate sono

¹⁶ Chiron. 873, 936; Sorano, 78; Vegezio, *Mul.* 1, 5, 1. Vedi anche l'espressione *ulcera corticosa* in Cass. Fel. 2, p. 10, 9 Rose.

¹⁷ Plin., *nat.* 17, 252; 22, 96.

¹⁸ Cfr. A. Henry, *Metonymie et métaphore*, Paris 1971, pp. 66-67.

¹⁹ In greco il termine tecnico corrispondente era φύγεθλον, non analizzabile. Il rapporto di *panus* con πήνος (πηνίον), che non è vocabolo medico, può essersi stabilito molto anticamente nell'ambito del linguaggio della tessitura, ma non incide direttamente sulla formazione della terminologia medica.

lo specchio di una cultura semplice, di sussistenza, contadina. Ancora: Plinio (*nat.* 25, 155) e Marcello (*Med.* 8, 137, 139) prescrivono rimedi contro un *vitium* dell'occhio, denotato con il termine *plumbum*. Il fatto che il rimedio di Marcello vale anche contro le *cicatrices* dell'occhio – ed è verisimile che sieno le *cicatrices crassae*, cioè piene, di cui parla Celso in 6, 6, 25 B – e che per 'ridurre' o 'eliminare' questo malanno vengano usati i verbi *extenuare* e *tollere*, fa pensare che il *plumbum* sia una callosità di color livido, formatasi sulla cornea. Proprio dal colore del piombo, probabilmente, sorge la metafora.

È difficile trovare nelle metafore mediche latine vigore o finezza di immaginazione. Ha forse la prima di queste qualità *sacer ignis* la denominazione binomia ma unitaria dell'erisipela, che è in Scribonio, in Celso, in Plinio, in Cassio Felice (24, p. 40, 5 Rose), ma anche in Lucrezio (6, 660; 1167) e Virgilio (*Georg.* 3, 566). Leggendo la descrizione della malattia che è in Celso (5, 28, 4) si comprende come l'assommarsi di due sensazioni (*ruborcum calore*) abbia richiamato l'immagine del fuoco. E la metafora è rafforzata da *sacer*, che introduce una connotazione di divino e demoniaco come in *sacrum* [*medicamentum*]²⁰ *cera sacram*²¹ e in greco *ἱερὰ νόσος* (l'epilessia)²².

Con più forza ed evidenza la metafora si presenta in *calvaria*, termine tecnico in Celso per denotare il cranio (la cui posizione è descritta con precisione in 8, 1, 1) corrispondente al greco *χρανίον*. Ma già lo storico Gellio, citato da Capro (*Gramm.* 6, 100, 1) aveva usato *calvariam* nel senso di 'teschio' (di un defunto). Anche se, secondo l'etimologia dei dotti, *calva*, da cui *calvaria* deriva, ha un'origine diversa dall'aggettivo *calvus* ('calvo'), a livello popolare il cranio fu visto come quella parte della testa che, naturalmente capelluta²³, ha poi perso la chioma.

Un'immagine vivace dunque e forse scherzosa. Sullo stesso piano sembra che possa essere collocato il termine che nella letteratura medica indica i testicoli, cioè *testes* (presso Plinio) o *testiculi* (presso Celso e Scribonio). Quelli che in greco sono detti, accanto ad altri simboli, οἱ παραστάται (-α, duale) 'i compagni' forse anche con parodica allusione a una funzione specifica, qui sono calati nel sistema romano dell'organizzazione giudiziaria. Sono i 'testimoni' dell'azione del pene²⁴. Il giuoco pa-

²⁰ Scrib. Larg. 106: *est prorsus sacrum [hoc medicamentum] ut auctor huius nominis appellat.*

²¹ La cera d'api, *quom quidam ceram sacram vocant.* Così Scrib. Larg. 82.

²² Cfr., per la spiegazione di *ignis sacer*, Cael. Aur., *chron.* 1, 4, 60.

²³ Aristot., H.A. 491A30: τὸ τριχωτόν.

²⁴ È una motivazione già proposta da M. Niedermann «Anzeiger für indog. Sprache und Altertumskunde», 19, 1906, p. 35, ripresa da V. Pisani, *inrumare-testes*, «Indogermanische Forschungen», 41, 1930, p. 252-253.

rodico è o nuovo o rinnovato. Anche in questo caso il 'diminutivo' come abbiamo sopra osservato, accentua la tecnicità del termine.

È opinione corrente oggi che *furunculus* fosse un breve sarmento secondario della vite chiamato così dal diminutivo di *furo*, *-onis* (<*fur*>), 'ladruncolo' dunque, perché il «*dérobe la sève aux tiges principales*». Dalla lingua dei vignaioli sarebbe poi passato a quella della medicina²⁵. In realtà, da Plinio (*nat.* 17, 181) e da Columella (4, 24, 5; 4, 24, 17) risulta che il *furunculus* era non parassitario ma essenziale, indispensabile nel caso che, per una qualsiasi causa, il sarmento di riserva deperisse. D'altra parte il linguaggio usato per descriverlo sia da Plinio²⁶ sia da Columella²⁷ mostra una continua comparazione con fenomeni, patologici, del corpo umano. Perciò mi sembra opportuno riprendere in considerazione una vecchia idea accennata da E. Woelfflin²⁸. L'insieme dei tuberculi acuti in cui la carne viene corrotta e distrutta (Celso, 5, 28, 8) può aver fatto pensare al piccolo mustelide carnivoro *furunculus* che scava cunicoli nella terra alla ricerca della preda. In *Gloss.* 3, 320, 49 *furunculus* è chiosato con il greco *αἰλουρος*, che solitamente denota la donnola, una *mustela*.

È piuttosto al di fuori dei termini tecnici veri e propri, nella descrizione dei segni del male, che la immaginazione si fa più viva. Per esempio, *ut dentes cavernentur* in Cassio Felice (32, p. 63, 16 Rose)²⁹.

In un caso la metaforizzazione ha portato alla creazione di un neologismo integrale, intendo dire: tanto come *signifié* quanto come *signifiant*. Il termine tecnico latino per l'itterizia è *aurugo* (talora scritto *aurigo*) diffuso in Scribonio, Marcello, Gargilio, Cassio Felice, Teodoro Prisciano, Celio Aureliano, non in Celso che usa o il più elegante *morbus regius*³⁰ o l'indecifrabile *morbus arquatus*. L'etimo ce lo dà già Varrone (citato da Isidoro, *orig.* 4, 8, 13: *Varro ait appellari a colore auri*) e Cassio Felice (49, p. 128, 6 Rose), descrivendo i segni della malattia, notava: *oculorum crocei vel aurei coloris fantasia, unde ab aliquantibus latine aurugo appellatur* ('l'apparizione del colore giallo o dorato degli occhi, per cui da molti in latino [la malattia] si chiama *aurugo*'). Dunque il colore della pelle ma soprattutto degli occhi dell'itterico è comparato all'oro. È una immagine semplice e affidata al senso del reale, del tutto ignota alla cultura greca, che

²⁵ Le parole citate sono di A. Ernout, in *D.E.L.L.*, s.v. *fur*. Ma questa tesi era stata sostenuta da E. Mueller-Graupa, *Furunculus*, «*Philologische Wochenschrift*», 53, 1933, pp. 764-768.

²⁶ *nat.* 17, 181: *alius iuxta eum, verrucae magnitudine, qui furunculus appellatur*.

²⁷ 4, 24, 5: *verrucae similis furunculus relinquatur*.

²⁸ *Moderne Lexikographie*, in *A.L.L.* 12, 1902, p. 388-389.

²⁹ Cfr. *Cael. Aur.*, *chron.* 4, 3, 26.

³⁰ Cfr. *Seren.* 1024: *regius est vero sublimi nomine morbus*.

per questa malattia ha creato ἰκτερός³¹. La formazione di *aurugo* è palesemente modellata su *aerugo*, *ferrugo*, e simili³². Il termine doveva essere usato correntemente nel parlato. Nella antica traduzione letterale della Bibbia che precede la Vulgata di Gerolamo, nella *Vetus latina*, un traduttore, di contro al greco ἰκτερά (accusativo di ἰκτηρ, allomorfo di ἰκτερός, che già da tempo era entrato nella cultura medica latina)³³, scrive *auriginem* (*Lev.* 26, 16). Ma è il termine greco dotto quello che si è imposto.

Oltre a quelli esaminati, per altri si intuisce l'immagine, senza che la si possa documentare e dimostrare. Per esempio: *vertebra*, che inizialmente denota ogni articolazione, da *verto*; *scapula* da uno strumento agricolo, la 'pala' o la 'vanga', che in greco è detto σκαφίον ο σκαφάνη (*Menandro, Dysc.* 542) ma che in questa lingua non è nome riferito a parti del corpo umano (per le scapole vengono usati, con altra immagine, i termini πλάται, ὠμοπλάται, τράπεζαι; *vitiligo* (o *vituligo*), *macula alba quam Graeci ἀλφὸν vocant*³⁴ e se, come in alternativa ad altra motivazione proponeva Festo (nel lemma citato alla nota 34, fosse da mettere in relazione con *vitulus* il vitellino che nasce avvolto nella candida membrana. Anche in questo caso il nome avrebbe origine dalla osservazione della realtà contadina, s'intende a livello di etimo popolare, solo successivamente accolto come temine della patologia dai medici³⁵.

Si aggiunga *arquatius*, *struma*, *varix*, parole disperatamente opache. Tuttavia, nel complesso il numero dei termini tecnici metaforici nei testi medici latini è piccolo, soprattutto a confronto di quello dei greci, all'incirca 229. E anche la proporzione³⁶ fra termini greci di anatomia [182] e di patologia [47] sono invertite in latino, come è naturale, essendovi in

³¹ La motivazione di questo nome è molto controversa. Alcuni, antichi (*Isid., orig.* 4, 8, 13; *Cael. Aur., chron.* 3, 5, 68) e moderni, hanno ritenuto che si debba ricercarla nel nome di un uccello, ἰκτερός appunto, cui viene attribuito un piumaggio giallo. Personalmente penserei piuttosto al colore degli occhi dell'uccello. Capirei meglio e mi parrebbe meno banale quel *transfert* magico della malattia di cui ci parla Plinio (*nat.* 30, 94) per cui, se il malato di itterizia *spectat*, guarda l'uccello (ma io preciserei: gli occhi dell'uccello) lui guarisce ma l'uccello muore.

³² A. Ernout, *Les noms en -ago, -igo, -ugo, du latin*, in *Philologica*, Paris 1946, pp. 165 sgg.

³³ Diversamente J. André, *Chronologie des noms latins des trois maladies*, Mémoires du Centre Jean Palerne, VIII, 1988, pp. 9-18, il quale, fra l'altro, nega la lettura *icter* (*citer, codd.*) in *Lucil.* 44. Può avere ragione di dubitare, per quanto la congettura dello Scaligero sia buona ma, se *icterus* non fosse conosciuto come termine medico prima del IV secolo – così pensa l'André – come potevano Giovenale (6, 565) o Plinio (*nat.* 20, 87) usare, senza riserve, *ictericus*?

³⁴ Paul. Fest. 507, 15 L.

³⁵ Cels. 5, 28, 19A; Plin., *nat.* 20, 165, al.

³⁶ Questi numeri sono presi dal libro, citato, di F. Skoda.

questa seconda area più spazio e possibilità. Questa che io presento non vuole essere una ricerca completa, ma un tentativo che pone problemi, con la speranza che sia portato avanti.

COME PARLAVANO LE DONNE A ROMA*

Gli studiosi di sociolinguistica hanno affrontato, più volte, il problema del linguaggio delle donne, scavando nei parlari vivi delle comunità contemporanee e portando la loro attenzione più sulle variazioni foniche che su quelle del lessico¹. Di fronte a una lingua come quella latina, documentata solo come scrittura e in modo molto parziale, non dobbiamo nasconderci la difficoltà, pesante, di identificare i tratti singolari di questo gruppo linguistico. Tuttavia già gli antichi avevano coscienza di una differenziazione, in taluni casi, del parlare femminile. È ben noto il passo di Platone² in cui il filosofo, nel quadro generale del rapporto fra segno e significato, sostiene che in luogo di εἰ ο ἥ gli antichi usavano ι (come invece del δ, lo ζ) e ‘non meno le donne, che soprattutto conservano la lingua antica’ e che perciò chiamavano il giorno ἡμέραν non ἡμέραν. Come è stato osservato³ l’affermazione del carattere conservativo del linguaggio delle donne, comprensibile dal punto di vista sociale, non concorda con i fatti linguistici citati. In particolare la pronuncia itacista di εἰ η sembra essere una innovazione, che avrà poi successo nella koiné. Di qui la conclusione, tratta dal Teodorsson, che in questo caso le donne avessero accolto una pronuncia ‘popolare’, e che Platone non avesse valutato correttamente il fenomeno. Effettivamente è stato osservato anche in lingue vive dei nostri tempi che le donne «sono sovente le prime a introdurre mutamenti linguistici»⁴.

* *Studi linguistici per i 50 anni del Circolo linguistico Fiorentino*, C.A. Mastrelli, A. Nocentini, F. Granucci (a cura di), Leo S. Olschki Editore, Firenze 1995, pp. 55-60.

¹ Fra gli altri: C. Tagliavini, *Modificazioni del linguaggio nella parlata delle donne*, in *Scritti in onore di A. Trombetti*, Milano 1938, pp. 86-142; W. Labov, *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia 1972; R.T. Lakoff, *Language and Womens Place*, New York 1975; J. Coates, *Women, Men and Language*, London 1986; M. Yaguello, *Les mots et les femmes*, Paris 1987.

² *Cratyl.* 418 b-d.

³ S.-T. Teodorsson, *Phonological Variation in Classical Attic and the Development of koine*, «Glotta», 57, 1979, pp. 61-75. Su di un piano generale: V. Bubenik, *Hellenistic and Roman Greece as a Sociolinguistic Area*, Amsterdam Philadelphia 1989.

⁴ C. Tagliavini, *Modificazioni...*, cit., p. 94.

In una situazione del tutto diversa si colloca l'annotazione di Cicerone (*de or.* 3, 12, 45):

Equidem cum audio socrum meam Laeliam – facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes ea tenent semper quae prima didicerunt – sed eam sic audio ut Plautum aut Naevium videar audire, sono ipso vocis ita recto et simplici est, ut nihil ostentationis aut imitationis adferre videatur; ex quo sic locutum esse eius patrem iudico, sic maiores: non aspere ut ille quem dixi, non vaste, non rustice, non hiulce sed presse et aequabiliter et leniter.

Qui Cicerone mette in bocca a Crasso un'affermazione che discende da un concetto d'ordine generale: la progressiva corruzione degli usi, dei costumi, degli istituti del tempo antico e il conservatorismo del linguaggio delle donne, chiaramente enunciato insieme alla sua giustificazione sociale, è lo strumento, che gli consente di risalire – l'anno del dialogo in cui Crasso è introdotto a parlare è immaginato essere il 91 – ai rimpianti valori fonici delle età di Plauto e di Nevio. Il confronto con *Brutus*, 211, dove Cicerone stesso è interlocutore – l'opera è probabilmente dell'anno 56 – mostra come egli attribuisse a Crasso una sua esperienza⁵. Queste osservazioni sul carattere conservativo o meno della parlata delle donne ci spingono a considerare necessariamente, ogni volta che sia possibile, nella presente ricerca, due parametri: il periodo storico e il gruppo sociale cui la donna appartiene. Nel caso ora esaminato, Lelia, figlia di Gaio Lelio, sposa di Muzio Scevola Augure, è cresciuta e vive in una società di alta cultura. Questa condizione della donna si estende nei secoli immediatamente successivi. Macrobio (*Sat.* 6, 2) la sottolinea, tracciando il ritratto di Julia, la figlia di Augusto: *cum alio qui litterarum amor multaque eruditio, quae in illa domo facile erat.* Plinio (*Ep.* 5, 16, 3) scrivendo a Marcellino della morte della figlia di Fundanio (*vir eruditus et sapiens*) non ancora quattordicenne, ricordava: *quam studiose quam intellegenter lectitabat;* e della propria moglie, Calpurnia, poteva affermare (*Ep.* 4, 19, 2) che per amor suo: *meos libellos habet, lectitat, ediscit etiam*⁶. È ragionevole pensare che le donne di questo livello sociale non avranno parlato un linguaggio ordinario marcatamente differenziato di fronte a quello degli uomini. Forse in età più antica, quando compito primario della donna era di fila-

⁵ *Auditus est nobis Laeliae C. filiae saepe sermo et cetera.*

⁶ Lascio da parte, perché fatto marginale rispetto al nostro problema, l'attività letteraria di talune signore. Cfr. J.P.V.D. Balsdon, *Roman Women*, London 1962; G.R. Vidén, *Women in Roman Literature*, Göteborg, «Acta Universitatis Gothoburgensis», 10, 1993. In particolare sulla moglie di Pompeo Saturnino, probabile autrice di lettere in stile arcaizzante (Plin., *Ep.* 1, 16, 6): J.C. Rolfe, *The diction of Roman Matrons*, «Classical Review», 15, 1901, pp. 452-453. Inoltre: E.E. Best, *Cicero, Livy and Educated Roman Women*, «Classical Journal», 65, 1969/1970, pp. 199-204.

re la lana, il contatto quotidiano con le schiave che quell'arte le insegnavano avrà favorito un linguaggio più umile e piano. Allo stesso modo di quando le donnette litigano e il loro linguaggio scorre fluido e semplice⁷.

Nei limiti della documentazione che noi possediamo, le differenziazioni del linguaggio delle donne possono essere ricercate nelle circostanze determinate appunto dalla loro condizione di essere donne. È regola severa e antica, di origine addirittura Sabina, che, sino a quando una rimane 'virgo', non deve ascoltare e quindi conoscere e usare, *obscena verba*⁸. È nel rituale delle nozze che i giovani «sturano le orecchie della sposa novella con parole oscene»⁹. E la *procax lescennina iocatio* dell'epitalamio di Catullo (*Carm.* 61, 125), ove compare appunto il provocante invito alla donna: *prodeas nova nupta [...] et audias nostra verba* (v. 96-98). Prima delle nozze il linguaggio della fanciulla soffre questo tabù, che vogliamo ritenere venisse rispettato. Una ulteriore conferma ci viene da Festo, pp. 282, 30 sgg. L.: *Praetextum sermonem quidam putant dici quod praetextatis nefas sit obcaeno verbo uti, ali quod nubentibus, depositis praetextis, a multitudine puerorum obscaena clamentur*. Nella prima etimologia registrata da Festo, *praetextatis* può riferirsi sia ai maschi che alle femmine¹⁰, che vestono la toga sino al giorno delle nozze.

Quando invece la donna può liberamente esprimersi, giuoca un ruolo importante il linguaggio di amore. Va da sé che noi possiamo coglierlo quasi esclusivamente nella commedia, nella elegia, nell'epigramma, in qualche tratto del romanzo, in una letteratura cioè che molto risente della cultura greca e in cui le donne sono per lo più etère o assimilabili. Giovenale (*Sat.* 6, 195) cita come modo lascivo di blandire l'uomo *illud ζῶη καὶ ψυχῆ*, in un passo, dove è interessante per noi più che quelle signore usino il greco come lingua dell'amore¹¹, il fatto che questo sembra essere il modello delle dolci allocuzioni latine: *mea vita, anime mi*. Nella commedia di Plauto e di Terenzio, *anime mi* è allocuzione femminile, tranne

⁷ Quintiliano, *Inst. or.* 10, 7, 13: *Nec fortuiti sermonis contextum mirabor, quem iurgantibus etiam mulierculis, videamus superfluere.*

⁸ Cfr. E. Peruzzi, *Origini di Roma*, I, Firenze 1970, p. 83, il quale cita opportunamente una menippea di Varrone (fr. 11 Astbury): *virgo de convivio abducatur ideo quod maiores nostri virginis acerbae auris veneriis vocabulis imbui noluerunt*, e Festo, p. 174, 1720 L.: *nupta verba dicebantur ab antiquis, quae virginem dicere non licebat, ut Plautus in Dyscolo: «virgo sum; nondum didici nupta verba dicere»*, rinviando inoltre all'elaborato 'aition' del rito nuziale in Ovidio, *Fasti*, 3, 4, 675-676 e 695-696.

⁹ Così Varrone nella medesima satira (*Agatho*, fr. 10 Astbury): *pueri obscenis verbis novae nuptulae aures returant*. Un passo pertinente è, a mio vedere, anche quello di Terenzio, *Andria*, 755 sgg.

¹⁰ Cfr. Nonio, p. 540, 33-35; 541, 1-4 M.: *Toga non solum viri sed etiam feminae utebantur* e seguono le testimonianze di Afranio e Varrone. Cfr. anche Festo, pp. 342, 20 sgg. L.

¹¹ Già lo testimonia Lucrezio (4, 1166). Cfr. anche Marziale (10, 68: ψυκήμου).

che in pochi passi (due in Plauto e uno in Terenzio); mentre *vita mea* non prevale, presso Plauto, sulla bocca della donna, ma nelle due occasioni nelle quali un maschio le usa (*Poen.* 365; *Stich.* 584) si avverte chiaramente una esagerazione della carica affettiva, tanto più che l'allocuzione è rivolta a persona normale, dello stesso sesso. Anche *oculus/e* è in Plauto quasi sempre usato da donne, mentre né questa espressione affettuosa, né la precedente, compaiono presso Terenzio¹².

È naturale che i vocaboli e il tono di voce della donna amante siano più dolci e blandi. Se leggiamo il dialogo fra Psyche e Cupido presso Apuleio, appare che la fanciulla è appassionatamente tenera: *mi mellite, mi marite, tuae Psychae dulcis anima* (*Met.* 5, 6), mentre il dio, pur affettuoso, è più sostenuto: *Psyche dulcissima et cara uxor* (*Met.* 5, 5). E la voce è per natura *mollis* (Cicerone, *de orat.* 3, 11, 41) e *exilis* (Quintiliano, *Inst. orat.* 11, 3, 19).

Altro momento determinante del linguaggio della donna è il rapporto con il suo bambino, rapporto in cui interviene anche la nutrice. È un modo di comunicare, nel quale la madre (o la nutrice) tentano di costruire un lessico, di cui il piccolo possa impadronirsi con gli strumenti naturali di cui dispone. Un aspetto di questo processo è colto felicemente da Lucrezio (5, 230): *almae matricis blanda atque infracta loquela*¹³.

Presso Festo p. 96, 30-32 L., nel lemma: *'Inbutum' est quod cuiuspiam rei sucum perbibit. Unde infantibus an velint bibere dicentes, 'bu' syllaba contenti sumus*, il segmento di discorso *infantibus an velint bibere dicentes* esprime chiaramente questo atteggiamento della madre o della nutrice¹⁴. Allo stesso modo, un verbo frequente nell'ambito dell'accudire, da parte di queste donne, al piccolo nato, sarà stato *inbulbitare*, cioè *puerili stercore inquinare*¹⁵.

In quella silloge di precetti e insegnamenti alle ostetriche che è aggiunta all'antica traduzione latina dei *Gynaecia* di Sorano¹⁶, è detto che il

¹² Altri aspetti del linguaggio femminile sono stati indagati da J.N. Adams, *Female Speech in Latin Comedy*, «Antichthon», 18, 1984, pp. 43-77, e in precedenza, sommariamente, da: M.E. Gilleland, *Female Speech in Greek and Latin*, «American Journal of Philology», 101, 1980, pp. 180-183.

¹³ Citato da W. Heraeus, *Die Sprache der Römischen Kinderstube*, «Archiv für Lateinische Lexikographie», XIII, 1903, pp. 149-172 (= *Kleine Schriften*, Winter, Heidelberg 1937, pp. 158-180). L'illustre studioso ha compreso con chiarezza la parte che nella *Kindersprache* ha la *Ammensprache*. Cfr. inoltre A. Zimmermann, *Lateinische Kinderworte als Verwandtschaftsbezeichnungen* «Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen», 50, 1922, pp. 147-151.

¹⁴ Cfr. Nonio, pp. 8 1, 1 sgg. (113 L.): *Buas, potionem positum parvulorum*. Varro, *Cato, vel de liberis educandis*, (*Sat. Men.* 14 Astbury): *cum cibum ac potionem buas ac pappas vocent et matrem mammam, patrem tatam*.

¹⁵ Così Paolo Festo, p. 29, 4-5 L.

¹⁶ *Sorani Gynaeciorum vetus translatio latina*, ed. V. Rose, Teubner, Leipzig 1882. Sulla prefazione di questo manuale: M.P. Segoloni, *La dedica della traduzione latina*

neonato è vitale, se ha voce forte e se reagisce alle sollecitazioni con il suo 'strillio'¹⁷. Orbene è da ritenere che *pipulus* sia stato il vocabolo corrente sulla bocca di madri e nutrici per indicare i piccoli strilli del bambino, anche se alle origini si riferiva al pigolare dei pulcini¹⁸.

Nella prefazione allo stesso testo, l'autore della traduzione, Mustione, annuncia che, per essere chiaro e compreso dalle ostetriche, userà *verba muliebria*¹⁹. Penso che Mustione intenda dire che si servirà non di vocaboli tecnici, ma di quei termini che le donne usano fra di loro, per indicare le parti e annessi. In questo programma rientrerebbero, a mio vedere: *cunnus*, che non è vocabolo ovviamente usato solo da donne, ma è quello che fra loro comunemente circolava²⁰, in luogo del dotto termine *sinus*; poi *landica*²¹, di contro al tecnico *clitoris*, trasportato dal greco²².

E infine una apertura sul vocabolario con il quale la donna indica il suo ornamento ci è data ancora da Paolo-Festo, p. 336, 3 L.: *redimiculum vocant muliere scatellam, qua(m) maxima utantur natus causa*. In realtà *redimiculum* è parola nobile, legata alla maestà e al Culto²³. Si può sospettare che con questo vocabolo la donna intendesse nobilitare il proprio ornamento.

Nel principio del presente articolo affermavo la difficoltà di questa ricerca su una documentazione incerta e lontana. Il metodo di un registro rigorosamente statistico dei fatti, quando fosse possibile, non mi sembra possa essere applicato con buoni risultati.

La via che ho seguito, quella di mettere in rilievo la osservazione di un autore antico su di un fatto linguistico attribuibile a femmina, e inserire questo nell'ambiente in cui essa operava e cercava la comunicazione nelle forme e nei limiti che la sua condizione determinava, mi sembra possa contribuire alla conoscenza del linguaggio di questo gruppo biosociologico.

dei «Gynaecia» di Sorano, in *Prefazioni, Prologhi, Proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, C. Santini e N. Scivoletto (a cura di), vol. II, Roma 1992, pp. 619-626.

¹⁷ Cfr. p. 138, Rose: *si vox ei valida sit et si titillationes intellegere pipulo suo ostendat*.

¹⁸ Cfr. Varrone, *de ling. lat.* 7, 10 e Nonio, p. 152, S M.

¹⁹ Cfr. p. 1, Rose: *his autem multo simplicius volui loqui et, ut verius dicam, muliebribus verbis usus sum, ut etiam imperitae obstetrices licet ab altera (altero cod. Haufniensis) sibi lectam rationem facile intellegere possint*.

²⁰ *Gynaec.*, p. 9, 3, Rose: *quem vulgo cunnum appellant*.

²¹ *Gynaec.*, p. 9, 6; 106, 1, Rose.

²² Un altro vocabolo dello stesso ambito ha rilevato J.N. Adams, *Female Speech...*, cit., p. 46 in Varrone, *de re rust.* 2, 4, 10: *nam et nostrae mulieres, maxime nutrices, naturam qua feminae sunt, in virginibus appellant 'porcum'*.

²³ Cfr. Cicerone, *Verr.* 11, 3, 33, 76; Ovidio, *Met.* 10, 265; *Fast.* 4, 135. In Plauto, *Truc.* 395, compare in senso generico (*aliquis laqueus et redimiculum*) e traslato (un laccio della donna per tirare a sé l'uomo). Parola estranea all'uso corrente, è stata poi sostituita da *brachile* (*brachiale*) e il referente stesso di questo è mutato: una cintura per i fianchi. Cfr. Isidoro, *Orig.* 19, 33.

L'ERBARIO DI APULEIO E I PRECETTI DEI PROFETI*

In verità la storia del rapporto fra le due realtà oggetto della ricerca percorre una via inversa di quella indicata nella sequenza del titolo. È quella dei profeti il punto di avvio. Nella raccolta di 'sinonimi' che accompagna il nome di ogni pianta nel testo dell'opera di Dioscoride *De materia medica*¹, numerosissimi (un centinaio) sono i nomi attribuiti ai προφήται.

Non è stato sempre ben compreso quale realtà fosse denotata da questo nome negli erbari. Il significato di *herbalist*, che compare nel *Greek-English Dictionary* di Liddel, Scott, Jones, attribuito a Dioscoride non è del tutto corretto. Di fatto i προφήται erano nell'ordinamento religioso egiziano alti sacerdoti addetti, normalmente, al culto di una singola divinità e, come tali, ben noti in Grecia. Lo storico del IV secolo, Eforo di Cuma, citato da Plutarco² narra di Lisandro, il quale, per ottenere il sostegno oracolare al suo potere, si recò al tempio di Ammone, tentando di corrompere con denaro i profeti, a tal fine. Ancora da Plutarco³ viene la notizia (probabilmente derivata dallo storico itinerante di Alessandro, Callistene di Olinto), dell'incontro del macedone con il profeta del tempio di Ammone⁴. E, se consideriamo verace quello che fonti, non definite, cui si riferisce Plutarco, affermavano, il profeta parlò in lingua greca. Evento che nel IV secolo non meraviglia.

La funzione del profeta, sin dai tempi più antichi, è esercitare il culto del dio, curare l'amministrazione del tempio, e anche dare precetti salutari ai sofferenti che al dio si affidavano, come sempre è avvenuto nelle istituzioni

* «Galenos», 1, 2007, pp. 113-118.

¹ Pedanii Dioscoridis, *De materia medica libri quinque*, ed. Max Wellmann, Berlin 1907 (ristampa 1958).

² *Vitae*. Lysander, 25, 3-4: [...] ἐπέτυχεν εἰς Ἀμμωνος ἀναβῆναι καὶ διαλέγεσθαι τοῖς προφήταις πολὺ χρυσίον διδόντα.

³ *Vitae*. Alexander 27, 6 sgg.

⁴ A. Gitti, *Alessandro Magno all'Oasi di Siwah. Il problema delle fonti*, Bari 1951; rec. di H. Strasburger, «Gnomon», 25, 1953, pp. 217-223.

religiose. Già nel *Papiro Ebers*, scritto circa il 1550 a.C.⁵ si fa menzione di tre categorie di operatori di medicina e precisamente (XCIX, 2 Ebbell): medici, sacerdote di Sachmet, esorcisti⁶. Sachmet (in greco Σάχμηι) è la temibile dea che manda e toglie le malattie⁷. Nel corso dei secoli questa attività medica irrazionale dei sacerdoti egizi prenderà ancora più campo⁸.

Una svolta determinante nella tradizione medica egizia avvenne nell'incontro con la medicina greca. I documenti che provano l'interazione fra queste due culture nel campo botanico-medico (farmacologico) e che sono da noi oggi conosciuti, non sono anteriori alla fine del I secolo d.C. Mi riferisco principalmente ai frammenti papiracei ritrovati nei sotterranei del complesso templare di Tubtynis⁹, sacro al dio Suchos; ai papiri di Antinoopolis¹⁰; alla compilazione di testi magici, scritta all'inizio del III sec. d.C. e reperita a Tebe¹¹. Tuttavia questi documenti presuppongono una tradizione che risale, per lo meno, all'età tolemaica. All'inizio la classe sacerdotale, colta, intende affermare il prestigio della propria cultura, facendola conoscere ai nuovi signori. Con questo spirito il sacerdote di Eliopoli, Manetone nella prima metà del III secolo scrive per Tolemeo Filadelfo la *Storia egiziana* in lingua greca¹²; con questa consapevolezza del loro valore i profeti fanno conoscere ai Greci come curare le malattie secondo la loro antica tradizione¹³.

⁵ B. Ebbell, *The Papyrus Ebers. The Greatest Egyptian Medical Document*, Copenhagen 1937.

⁶ Con un'argomentazione non convincente, Ebbell intende che l'espressione *Sachmet priest*, traduzione letterale del testo egizio, designi i chirurghi (*any surgeon*).

⁷ S.-E. Hoenes, *Untersuchungen zu Wesen und Kult der Goettin Sachmet*, (diss.) Bonn 1976.

⁸ H.E. Sigerist, *A History of Medicine*, I, *Primitive and Archaic Medicine*, Oxford 1951, pp. 217 sgg.

⁹ Su le vicende editoriali dei frammenti, I. Andorlini, *Trattato di medicina su papiro*, Firenze 1995, pp. 3-26. Della stessa studiosa vedi: *Un ricettario da Tebtynis. Tavole inedite di PSI 1180*, in *Testi medici su papiro. Atti del Seminario di studio, Firenze 3-4 Giugno 2002*, Firenze 2004, pp. 81 sgg. Inoltre: E.A.E. Reymond, *From the Contents of the Library of the Suchos Temples in the Fayyum, Part I, A Medical Book from Crocodilopolis*, Wien 1976.

¹⁰ M.-H. Marganne, *La collection médicale d'Antinoopolis*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 56, 1984, pp. 117-121.

¹¹ F.L. Griffith, H. Thomsson, *The Demotic Magical Papyrus of London and Leiden*, London, vol. I, 1904, vol. II, 1905. Si veda anche I. Andorlini, *Ricette mediche nei papiri. Note d'interpretazione e analisi d'ingredienti*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere la Colombaria», XLVI, Firenze 1981, pp. 33-81; D. Fausti, *Ricerche sul lessico botanico dei papiri medici*, in *Atti dell'Incontro per il Corpus dei papiri greci di medicina in Firenze, 28-29 Marzo 1996*, Firenze 1997, pp. 100-105.

¹² L'importanza del fatto è rilevata da G. Fowden, *The Egyptian Hermes*, Cambridge 1986, p. 52.

¹³ Su i rapporti egizi-greci una breve sintesi è data da M.-H. Marganne, *La médecine dans l'Égypteromaine*, «Aufstieg und Niedergang der Roemischen Welt», II, 37, 3, pp. 2722-2725, corredata da una ricca nota bibliografica a p. 2724.

Sotto il titolo di *nomina herbarum*, nell'edizione Wellmanniana di Dioscoride, sono citati, per ogni pianta, i nomi greci e alieni¹⁴ della stessa, e fra questi ultimi numerosi, come abbiamo detto, sono attribuiti ai προφήται, cioè a sacerdoti egiziani. In quella temperie di interazione fra le due culture che abbiamo individuato, medici greci hanno voluto conoscere e far conoscere la farmacologia terapeutica degli egiziani, indubbiamente famosa e antica, e hanno trovato la materia nella dottrina dei sacerdoti, i quali sapevano il greco e in questa lingua traducevano o facevano tradurre i loro testi. La base sulla quale appoggiare l'identificazione della pianta (e quindi i *nomina*) poteva essere o l'immagine o la descrizione o la destinazione terapeutica. Comunque fosse, si deve supporre nell'esercizio medico dei profeti un testo terapeutico, cui i Greci hanno attinto.

Le liste dei nomi delle erbe che noi leggiamo, non originarie, in Dioscoride e negli erbari che nel tempo si sono succedute vengono appellate, da editori e studiosi, liste di sinonimi. Ma la definizione retorica di questa figura, la sinonimia, data da Aristotele¹⁵ e ripresa dai retori greci e latini, è molto più restrittiva: λέγω δὲ κύρια τε καὶ συνώνυμα οἷον τὸ πορεύεσθαι καὶ τὸ βαδίζειν. τὰυτὰ γὰρ ἀμώτερα καὶ κύρια καὶ συνώνυμα ἀλλήλοις. Evidentemente il fenomeno della sinonimia si attua all'interno della stessa lingua, che in questo caso è quella greca, intesa come una comunità che comprende tutti i cosiddetti 'dialetti'¹⁶. Questo avviene per i nomi di piante in Teofrasto (localizzazione ionica, tessala, dorica, arcadica)¹⁷. Ma nel caso di nomi indicanti la stessa cosa in una lingua straniera si attua un fatto di bilinguismo. Una volta che si sia stabilita (anche se talora solo con approssimazione) la identità dell'oggetto, si costituisce un vero e proprio dizionario. La struttura appare chiara dai papiri raccolti da J. Kramer¹⁸: l'autore comunica agli utenti il nome nella loro lingua e il nome straniero trascritto nella stessa lingua. Così, se leggiamo, a titolo di esempio, la

¹⁴ Riprendo il termine da A. Momigliano, *Alien Wisdom. The limits of Hellenisation*, Cambridge 1975.

¹⁵ *Rhet.* 104b, 39-1505a, 1.

¹⁶ In un determinato periodo anche la lingua di Roma viene considerata un dialetto greco. La teoria di una derivazione del latino dall'eolico è in un grammatico di formazione stoica, attivo forse nel I sec. a.C., Aristosseno di Alessandria, autore di un *περὶ τῆς τῶν Ῥωμαίων διαλέκτου*, verisimilmente sezione di un'opera complessiva *περὶ διαλέκτων*. I Frammenti sono pubblicati da H. Kleist, *De Aristoxeni studiis etymologicis*, Greifswald 1865. Su i problemi cronologici e compositivi, R. Giomini, *Il grammatico Filosseno e la derivazione del latino dal greco*, «La Parola del Passato», 6, 1953, pp. 375-376. Vedi anche E. Gabba, *Il latino come dialetto greco*, in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di A. Rostagni*, Torino 1963, pp. 188 sgg. Molti nomi di piante localizzati nei glossari come 'romani' hanno questa origine.

¹⁷ K. Latte, *Glossographica*, «Philologus», 80, 1925, pp. 161-162.

¹⁸ Joh. Kramer, *Glossaria bilingua in papyris et membranis reperta*.

lunga lista di nomi di piante inseriti anticamente nell'edizione del Περὶ ὕλης ἰατρικῆς dioscorideo, come egizi, essi sono trascritti in caratteri greci¹⁹. A questa serie bilingue sono da accostare i nomi di erbe attribuiti ad autori, i quali non sono greci, come Ostane e Zoroastro, oppure, anche se greci, possono aver portato, nelle opere che hanno il loro nome l'esperienza e la conoscenza di culture lontane, come Pitagora e Democrito²⁰.

Della medicina dei Profeti, della loro opera, abbiamo già detto; ed è degno di nota che i Greci abbiano fatto ricorso alla sapienza medica degli Egiziani su due livelli, su quello, per così dire, laico dei professionisti e quello religioso dei Profeti.

Questo è, come spero di aver mostrato, lo stato originario dei rapporti fra cultura medica greca e egizia. È su questo materiale, come su quello analogo fornito da autori, dialetti, bilinguismi, che in età ellenistica si è sviluppata l'attività di glossografi e lessicografi. Il loro intento è quello di aiutare l'utente a capire parole antiche, dialettali, tecniche, o a impadronirsi di un lessico più ricco e valido per una scrittura stilisticamente migliore. In alcuni glossografi la dottrina stoica è uno stimolo a raccogliere parole diverse, perché la molteplicità dell'espressione per uno stesso referente viene ritenuta prova della natura del linguaggio, originato νόμῳ, non θέσει²¹. Nel campo della farmacologia un gran numero di glosse botaniche sono confluite nel *De materia medica* di Dioscoride, e compaiono sia nella redazione originaria (dopo il II sec.)²² sia, ancor più, nella redazione alfabetica (prima del 393)²³. È opinione corrente, fortemente sostenuta dal

¹⁹ Dioscoride, *De mat. med.* III, 23: ἀψίνθιον βαθύπικρον Αἰγύπτιοι σομι [egiz. mod.: somi]; ivi, III, 4: ἀριστολόχεια στρογγύλη Αἰγύπτιοι σοβοέφ [egiz. soboept]. Per le corrispondenze con la lingua egizia antica o moderna: L. Manniche, *An Ancient Egyptian Herbal*, Austin 1989, pp. 163 sgg.

²⁰ Va da sé che gli scritti loro attribuiti sono composizioni di età ellenistica. Plinio stesso (*N.H.* 24, 159) ci comunica il suo dubbio che il *de effectu herbarum* di Pitagora fosse opera di un Cleomporo a noi ignoto, e, in 25, 13, afferma di Pitagora e Democrito che *ambo peragratis Persidis, Arabiae, Aethiopiae, Aegypti Magis, adeoque ad haec attonita antiquitas fuit ut adfirmaverit etiam incredibilia dictu*.

²¹ A. Tolkiehn, *RE*, 12, s.v. *Lexikographie*, coll. 2439-2469; K. Latte, *Glossographika*, cit., pp. 157-175.

²² Rappresentata principalmente dal cod. *Parisinus graec.* 2179 (sec. IX, o sec. VIII, secondo A. Touwaide, *Le Traité de matière médicale de Dioscoride en Italie, depuis la fin de l'Empire romain jusqu'aux débuts de l'École de Salerne. Essais de synthèse*, «PACT», 34, 1992, p. 288); dal cod. *Marcianus Venetus* 273, (sec. XII); dal *Laurentianus* 24, 73 (sec. XIV).

²³ Trådita dal cod. *Vindobonensis med. Graec.* 1 (*Constantinopolitanus*, sec. VI) e dal cod. *Vindobonensis, suppl., graec.* 28. Su la tradizione manoscritta del testo, fondamentale la prefazione dell'editore Max Wellmann, vol. II, pp. V-XXIV. Inoltre: M. Wellmann, *Die Pflanzennamen des Dioskurides*, «Hermes», 33, 1898, pp. 360-422; Id., *Zu Galens Schrift Περὶ κράσεως καὶ δυνάμεως τῶν ἀπλῶν*, «Hermes», 38, 1903, pp. 292 sgg.; Ch. Singer, *The*

Wellmann²⁴, che la fonte primaria di queste glosse, e non solo di quelle botaniche sia da ricercarsi nella grossa raccolta redatta verso la metà del primo secolo dell'era volgare dal grammatico Panfilo di Alessandria. È solo un'ipotesi indiziaria, ma, allo stato attuale delle nostre conoscenze, accettabile²⁵ e, ovviamente, non valida per tutte le glosse, in quanto ogni edizione antica del testo dioscorideo può essere stata esposta a inserimenti nella lista. L'edizione moderna del *De materia medica*, modificando la struttura originaria dell'erbario, in cui i nomi alternativi seguivano immediatamente quello dell'erba considerata e precedevano la parte terapeutica, e relegandoli in una sezione separata, quasi fosse un'appendice, ne hanno apparentemente diminuito l'importanza, che consisteva nel diretto rapporto fra l'erba e la cura della malattia.

La situazione si ripete, in qualche modo, con l'Erbario attribuito a Apuleio²⁶. Fu composto prima dei libri *de medicamentis* scritti da Marcello Empirico che lo presuppongono e dopo la *Medicina Plini*, da cui dipende, quindi, verisimilmente, nel IV secolo²⁷. Ma successivamente fu esposto a pesanti modifiche e aggiunte²⁸. La stesura originaria è rappresentata principalmente dal codice *Casinensis* 97, del sec. IX, (*Ca*) e, sebbene portatore di interpolazioni, dal *Vindobonensis* 187, del sec. XII, (*V*) riuniti dagli editori sotto la sigla *a*. Ulteriori interpolazioni nelle glosse si leggono nei codici numerosi della classe β , alla quale appartiene anche il *Laurentianus* 73, 41, del sec. X, che gli editori non conobbero. Di maggiore genuinità e importanza sono i codici della classe γ , come il *Vossianus Lat.* 29, del sec VII (*Vö*) e, per piccola parte, il *Cassolanus, cod. phys. ethist. nat.* fol. 10 (C)²⁹. La struttura dell'esposizione di ogni erba è quella canonica degli erbari, per cui all'immagine e al titolo di ogni erba segue immediatamente la lista delle glosse e dei bilinguismi. I titoli sono scritti o nella forma latina autentica o translitterati

Herbal in Antiquity and the Transmission in Later Ages, «Journal of Hellenic Studies», 47, 1927, pp. 1-33; J.M. Riddle, *Dioscorides on Pharmacy and Medicine*, Austin 1985.

²⁴ M. Wellmann, *Pamphilos*, «Hermes», 51, 1916, pp. 1 sgg.

²⁵ Un argomento a favore può essere la notizia che viene data in *Schol Paris. in Orib.*, II, 744 D: κυνοκέφαλον, Διοσκοριδῆς καὶ Σωρανὸς οὐ μὲνηται αὐτοῦ [...] Ξενοκράτης δὲ [...] κυνοκέφαλον καὶ Πάμφιλος. Effettivamente questo nome non compare nel testo di Dioscoride, bensì nella lista dei 'sinonimi' provenendo da Panfilo.

²⁶ Editò da E. Howald e H.E. Sigerist, *Antonii Musae de herba vettonica liber. Pseudo Apulei Herbarius. Anonymi de taxone liber. Sexti Placiti liber medicinae ex animalibus*, Lipsiae-Berolini 1927.

²⁷ Vedi, dell'edizione citata nella nota precedente, la *Praeaphatio*, p. XX.

²⁸ G. Maggiulli, M.G. Buffa Giolito, *L'altro Apuleio. Problemi aperti per una nuova edizione dell'Herbarius*, Napoli 1996, pp. 66-83; G. Maggiulli, *Uterque Plinius, uterque (Ps.) Apuleius*, «Romanobarbarica», 14, 1996-1997, pp. 103-142.

²⁹ Per indicazioni più ampie, rimando all'edizione di Howald-Sigerist, *Praeaphatio*, cit., pp. V-XX.

dal greco, secondo la fonetica del IV-V secolo e in alcuni casi veri e propri calchi³⁰. Così avviene anche per i nomi delle liste.

Delle centotrenta erbe esaminate nell' *Herbarius*, venticinque fanno riferimento ai Profeti e, a mio parere, la scelta di queste dal ricco materiale fornito dalla casta sacerdotale, ma già identificato e disponibile nella farmacologia greca, può essere stata determinata dall'interesse per le patologie e la conseguente terapeutica. È evidente l'interesse per le erbe magiche:

n° X. *h. artemisia monoclonos* = profetae *ema antropu*; «*ad iter faciendum. Si quis iter faciens eam secum portarit, non sentiet laborem. Fugat et daemonia et in domo posita prohibet mala medicamenta. Avertit oculos malorum hominum*».

n° XVII *h. orbicularis* = profetae *maalpha* (?); «*ad splenis dolorem. Item radix eius in collo suspensa, ut contra splenem pendeat, efficaciter medetur*».

n° XVIII *h. proserpinaca* = profetae *gonos eroos*, alii *onix mios*; «*ad oculorum vitia vel dolores. Vadis ad herbam ante solis ortum vel occasum et circumscribis eam cum anulo aureo et dicis tollere te eam remedium oculis; vadis ibi postero die ante solis ortum, sublatam circumdabis collo, proficiet diligenter*».

n° XXIX. *h. brittanica* = profetae *aeluros*; «*ad anguem*³¹, *quod Graeci sinancem vocant. Herbae brittanicae flos, antequam tonitruum audiat collectus, devoratus, per annum totum anguem (an potius angorem) non experietur*».

n° LXXII, *h. verbascum* = profetae *Hermu rabdos*; «*adversus occursos malos. Herbae verbasci virgulam qui secum portaverit, nullo metu terretur, neque occursus mali molestabunt eum*».

La magia era certamente molto praticata nell'arte medica dell'antico Egitto e soprattutto dalla classe sacerdotale, la quale credeva che in ogni erba salutare fosse attiva la potenza del dio. Nell' *Erbario*, al n. LXXXVII, si legge: *h. canis cerebrum* = profetae *Osireostafe* (α), *Osireos* (β , γ). Forse la lezione dei codici *constituenti* le classi β e γ è dovuta a una omissione meccanica, ma può anche essere spia di una variante, perché talora la pianta viene denotata solo con il nome del dio³². Di questa pianta ci parla anche Plinio, *N.H.* 30, 18: *Qaerat aliquis quae sint mentiti veteres Magi, cum adulescentibus nobis visus Apion grammaticae artis prodiderit cynocephalam*

³⁰ Per esempio il nome dell'erba XLI, *bovis lingua*, è calco strutturale di βού γλωσσον.

³¹ Questa la lezione dei codici, mantenuta dagli editori, che emenderei in *anguorem* sinonimo di *angina*. Il termine greco è συνάγγη, ed è significativo il passo di Plinio, *N.H.* 8, 100, su le pantere avvelenate dall'aconito: *Occupat ilico fauces earum angio, quare pardalianches id venenum appellavere quidam*. La formazione di sostantivi in *-or* ha successo nella terminologia medica latina, per denotare il sintomo di una patologia in corso. Cfr. S. Boscherini, *Nomina actionis in -OR*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 30, 1958.

³² Così in Plinio, *N.H.* 27, 111: *Osiris ramulos fert nigros*; Dioscoride, *de mat. med.*, IV, 140.

herbam, quae in Aegypto vocaretur osiritis, divinam et contra omnia veneficia, sed si tota erueretur, statim eum qui eruisset mori. Visto che di nomi alieni Ps. Apuleio cita soltanto quello dei Profeti, e che questi li usavano in lingua greca, è probabile che l'erba divina fosse appellata così, 'tomba di Osiris' (Ὀσίρειος τάφος) proprio da costoro. Questo nome sarà arrivato nell'Erbario attraverso un intermediario, che, in questo caso, può essere stato lo stesso Apione, egizio e apprendista necromante³³.

Varie erbe portano il nome di una divinità egiziana³⁴:

X, p. 43, 16, *h. artemisia monoclonos* = *Bubastis cardia*³⁵.

XLV, p. 95, 29, *h. marrubium* = *gonos Oru*.

XCIV, p. 171, 6, *h. nepeta montana* = *ema Ammonos*.

E molte il nome dell'animale sacro al dio, che con esso si identifica:

I, p. 25, 11, *h. plantago* = *ura egneumonos* (οὐρά ἰχνεύμονος)

II, p. 27, 31, *h. quinquefolium* = *Ibeos onix* o *ptereon Ibeos* (ἴβειος ὄνυξ
vel πτέρεον)

XVIII, p. 55, 27, *h. proserpinaca* = *onix mios* (ὄνυξ μῖος)

XXIX, p. 71, 27, *h. brittanica* = *aeluros* (αἰλουρος)

XLI, p. 89, 12, *h. bovis lingua* = *gonos aeluru* (γόνος αἰλούρου)

XLV, p. 95, 29, *h. marrubium* = *ema tauru* (αἶμα ταύρου)

XLIX, p. 99, 9, *h. heliotropia* = *gonos scorpiu* (γόνος σκορπίου)

XLVI, p. 109, 12, *h. splenion* = *ema gales* (αἶμα γαλῆς)

In un caso il nome comune dichiara esplicitamente il potere magico dell'erba:

X, p. 43, 15., *h. artemisia monoclonos* = *filacterion mega* (φυλακτήριον, 'il grande amuleto').

Un altro aspetto dei nomi delle erbe riferiti ai Profeti è il numero, notevole, di divinità greche che sono evocate:

³³ Plinio stesso, di continuo nel passo citato racconta il suo tentativo di parlare con i morti.

³⁴ Il numero romano indicherà l'ordine dell'erba e quelli arabi la pagina e il rigo dell'edizione di Howald-Sigerist.

³⁵ In realtà *Bubastis* è il nome della città (Erodoto, 2, 59) sacra alla dea Bastet. Nella religione egizia il legame tra il dio e il luogo dove ha il suo tempio è strettissimo, quasi di identità.

II, p. 27, 31, *h. quinquefolium* = *Hermu dactilon* [scil. *dicunt*]
 X, p. 43, 17, *h. artemisia monoclonos* = *gonos Efaestu*
 XXVI. p. 66, 16, *h. camellea* = *Afroditis lutron*
 XXXV, p. 88, 22, *centauria minor* = *ema Eracleus*
 LXXII, p. 129, 10, *h. verbascum* = *Hermu rabdos*
 XLIX, p. 100, 10, *h. heliotropia* = *ema Titanu*
 XCI, p. 165, 16, *h. mentastrum* = *gonos Apollonos*
 CIV, p. 189, 7, *h. portulaca* = *ema Areos*.

Con evidenza, da questi nomi della farmacologia dei Profeti viene una conferma della progressiva interazione, a partire dal tempo di Alessandro, fra la cultura egizia e cultura greca.

LINGUAGGIO DI MARINAI NELLE COMMEDIE DI CECILIO STAZIO*

Chi legga quel poco che ci è pervenuto di questo grande poeta comico, non molto più giovane di Plauto, rimane colpito dalla frequenza di termini e locuzioni di marina. In meno di trecento versi, spesso incompleti, si imbatte in espressioni tecniche marinare almeno cinque volte. Comparativamente esse non sono meno frequenti – e forse prevalgono – di quante appaiono in Plauto, dove, si leggono alcuni nomi di battelli (come: *celox*, *cercurus*, *corbita*, *horia*, *horiola lembus*, *scapha*), di parti della nave (*stega* ‘ponte’ in *Ba.* 278; *Stich.* 1013) inoltre del timoniere (*gubernator*), del capovoga (*hortator*, in *Merc.* 697¹), del prodiere (*proreta* in *Rud.* 1014), dei rematori (*remiges*). Scarse le formule nautiche: *obflectere navem* in *Rud.* 1013; *velum vortere*, in *Ep.* 49; *velo passo* in *Stich.* 369 e verisimilmente anche il comando *cape vorsoriam* ‘pronti a virare’ in *Merc.* 875; *Trin.* 1026². Questa presenza, se vogliamo escludere la casualità, può dipendere dai testi greci che di Cecilio sono i modelli³, ma è innegabile che il pubblico era in grado di comprende-

* *Studi in onore di Carlo Alberto Mastrelli. Scritti di allievi e amici fiorentini*, di G. Del Lungo Camiciotti, F. Granucci, M.P. Marchese, R. Stefanelli (a cura di), «Quaderni del Dipartimento di Linguistica», Studi 1, Firenze 1994.

¹ Qui *hortator* ha senza dubbio funzione tecnica: (v. 696) *quasi inmari / solet hortator remiges hortarier*. Ma credo che il vero termine tecnico fosse *portisculus*. Nel mosaico di Althiburus, di cui diremo più avanti, viene raffigurato sulla prora di una *actuaria* un marinaio, indicato dalla didascalia come *portisculus*. Ma il vocabolo poteva denotare anche il martello con cui veniva battuto il tempo di voga (*As.* 518).

² Molto maggiore appare essere il numero dei termini marinari elencati da E. De Saint-Denis, *Le rôle de la mer dans la poésie latine*, Paris 1935, pp. 60-82, perché vi sono inclusi vari vocaboli non strettamente tecnici. Manca, a quanto mi risulta, uno studio specifico su questo aspetto della lingua plautina. Un contributo parziale in: P. Pomey, *Plaute et Ovide architectes navals*, «MEFRA Antiquité», 85, 1973, pp. 483-515.

³ Mancano i dati sui termini di marina nella commedia greca di età ellenistica. Tuttavia la frammentarietà di questa difficilmente consentirà conclusioni certe. Lo studio di P. Chantraine, *Sur le vocabulaire maritime des Grecs*, in *Étrennes de linguistique offertes par quelques amis à E. Benveniste*, Paris 1928, pp. 1-25, mira alla soluzione di un diver-

re quei tecnicismi, tanto più che, quasi sempre, entrano come metafore nel gioco della creazione comica. Ed allora è il segno dello arricchimento della lingua latina in questa area della comunicazione, conseguente all'affermarsi di Roma come potenza marinara nel corso delle due guerre puniche sia sul piano militare che su quello commerciale, necessariamente congiunti.

Iniziamo col prendere in esame il verso 1 Ribbek:

de nocte ad portum sum provectus prosumia

che è stato tramandato da Nonio, 859 L. In verità una parte dei manoscritti Noniani ha *profectus*, che appare essere una *lectio facilior*, una banalizzazione; e giustamente gli editori moderni hanno scelto *provectus*. Posso anzi affermare che *provehi* è un termine tecnico della marineria per significare l'azione del salpare, prendere il largo. Le testimonianze più interessanti sono forse quelle di Cesare, *B.g. 5, 8, 2: ipse cum quinque legionibus [...] ad solis occasum naves solvit et leni Africo provectus, media circiter nocte vento intermisso, cursum non tenuit [...]*, ove viene descritta con precisione la successione delle manovre e *B.c. 3, 8, 2: sed serius a terra provectae naves neque usae nocturna aura in redeundo offenderunt*, passo in cui è narrata una navigazione che muove dalla costa Epirotica in direzione di Brindisi. Ma notevole anche la descrizione della partenza dei Troiani dalla costa Tracia in Virgilio, *Aen. 3.72*:

*deducunt socii navis et litora complent.
Provehimur portu terraeque urbesque recedunt.*

Si aggiunga la locuzione *in altum provehi* frequente da Plauto (*Mil. 117*) a Cicerone (*Tusc. 4, 42*), a Livio (30, 43, 12; 35, 26, 2).

Di conseguenza non si vede come possa essere mantenuto *ad portum*. In effetti Louis Quicherat nella sua edizione di Nonio (Parigi 1872) dové avvertire la difficoltà se in apparato scrisse: *a portu forte legendum*: ma egli è rimasto isolato. Si può ipotizzare che la *-m* finale della parola successiva (*sum*) abbia generato *portum* e reso necessario quindi *ad*⁴.

Ma dal verso stesso possono venire ancora indicazioni utili per una retta comprensione del testo. Intanto la navigazione ha luogo di notte: *de nocte*⁵.

so problema, quello cioè del rapporto fra termini indoeuropei e 'mediterranei' della marineria.

⁴Ma nel testo originario poteva essere scritto semplicemente *de nocte portu* (ovvero *e portu*). Ricorda il virgiliano *provehimur portu* citato sopra.

⁵Originariamente questa giuntura dové significare: 'da l'inizio della notte', ma qui direi che *de* ha perduto il suo senso pieno. Anche in Plauto, *As. 825: de die / potare* sembra significare proprio 'di giorno', perché è nelle ore diurne che il vecchio gozzoviglia con Filenio, mentre a notte torna a casa, dalla moglie, ormai stanco (vv. 871-873). Ancor

Ora chi ha esperienza di mare sa bene che il bacino del mediterraneo è governato da un regime di brezze, le quali a notte cessano oppure spirano da terra. Per questo una barca a vela non può, secondo natura, approdare di notte con l'aiuto del vento. E la *prosumia*, appunto, era una imbarcazione a vela, come ci è rappresentata, con il vento in poppa, nel celebre mosaico reperto nella villa romana di Althiburus (Henchir Medeina), e collocato nel Museo Alaoui di Tunisi⁶. Quindi anche sul piano dei *Realien*, la congettura *portu* può avere una conferma. Né ha valore la eventuale e banale obiezione che una imbarcazione a vela può, al bisogno, impiegare anche i remi. Nel testo il segno (*prosumia*) evoca una immagine, che altro non potrà essere se non quella usuale e immediata di una navicella con velatura.

Questo nome non trova alcun termine corrispondente nella lingua greca antica, almeno in quella che noi conosciamo; ma, anche se greca fosse la sua origine⁷, come avviene per molti altri termini di marina⁸, esso appare morfologicamente ormai latino. Ciò dimostra che il vocabolo e il suo referente erano di casa nel mondo romano.

più probante è, sempre in Plauto, *Rud.* 915: *de nocte multa*, dove l'attributo quantificante esclude il valore iniziale della preposizione.

⁶ Compare infatti per la prima volta nel catalogo del museo, pubblicato a Parigi nel 1897 da M.R. de La Blanchère e P. Gauckler. Il mosaico che contiene, oltre alla rappresentazione di ventuno imbarcazioni, ognuna contraddistinta dalla indicazione del tipo cui appartiene, anche versi, dove sono leggibili, di poeti antichi, fu edito da P. Gauckler, *Un catalogue figuré de la batellerie gréco-romaine*, «Monuments et Mémoires publiés par l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», 12, 1905, pp. 113 sgg. Ma già Fr. Bücheler, *Neptunia prata*, «Rheinisches Museum», 59, 1904, pp. 321-328, aveva commentato le iscrizioni del mosaico (p. 324: *prosumia*) sulla base di una fotografia messa a sua disposizione da H. Dessau. Questi ne dava poi l'edizione in *Inscriptiones Latinae selectae*, Berlin 1892-1916, III, 9456, p. 751. Successivamente una 'lettura' più attenta del mosaico ha dato P.M. Duval, *La forme de navires Romains*, «Mélanges d'Archeologie et Histoire», 61, 1949, pp. 119-149, il quale, fra l'altro, data il mosaico alla seconda metà del II secolo d.C.

⁷ J.M. Stowasser, *Coniectanea*, «Archiv für Lateinische Lexicographie und Grammatik», 1, 1884, p. 441, propone una derivazione da Σαΐα o Σάμαβα (ναῦς) poco credibile, anche per Bücheler, *Neptunia prata*, cit., p. 324. G. Alessio, *Lat. prosumia* "genus navigii", «Rivista di Filologia e Istruzione classica», 19, 1941, pp. 113-117, ipotizza un vocabolo greco *προσημεία, cui attribuisce il significato di 'coffa della nave', il quale continuerebbe nella voce calabrese *prosinía*, 'girello', 'cestino' (direttamente, dato che in latino l'accento cadeva sulla terzultima). Come si vede non abbiamo elementi per affermare una sicura derivazione dal greco. D'altra parte, T. Bolelli, *Voci marinaresche in latino*, «Studi Italiani di filologia classica», 14, 1937, p. 54, ha preferito collocare *prosumia* nell'elenco dei «termini nautici schiettamente latini».

⁸ Di un certo numero di termini marinari venuti in latino dal greco si è occupato anche R. Fohalle, *Sur le vocabulaire nautique des Romains*, in *Mélanges offerts à P. Thomas*, Bruges 1930, pp. 271-299, sul, una ricerca che ha per obiettivo la determinazione della indoeuropeità o meno del vocabolario marittimo latino e che vuole costituire quindi il *pendant* di quella, già citata, pubblicata nel 1928 da P. Chantraine sul vocabolario greco.

In Cecilio *prosumia* si legge ancora una volta al v. 110 R.:

cum ultro gubernator propere vertit prosumiam

È citato da Nonio nello stesso lemma che riferisce il v. 1 R., ma nei codici all'inizio del verso si legge: *cui pro gubernator*, così che L. Spengel, unendo *pro* alla parola seguente, pubblicava nella sua edizione di Cecilio⁹: *cui progubernatore* e Jos. Schlüter¹⁰: *cum progubernator*. Era emerso dunque un vocabolo nautico, *progubernator*, altrove non attestato, e destinato ad avere vita breve. Già Bücheler, che proponeva *Cupro gubernator*, Ribbek, che scriveva *cum ultro*, Lindsay, nell'edizione di Nonio *Cypro*, rinunziavano al vocabolo pentasillabo, credo per ragioni di metro. Ma anche dalla realtà nautica un tale termine viene escluso, perché non esisteva né nella marineria greca né in quella romana la figura del 'vice timoniere'. Questo non significa che il *gubernator*, il quale può identificarsi con il padrone della nave, non potesse farsi sostituire nella guida; ma in questi casi era il *πρωρεύς* che prendeva il suo posto, mantenendo la sua qualifica¹¹. Lo strenuo difensore di *progubernator*, J.M. Stowasser¹² credette di avere un sostegno nel verbo greco *προκυβερνᾶν* (Polluce, *Onom.*, 1, 98), non vedendo che in quel passo, che è l'unico ad attestare il composto, il preverbo *προ-* non indica la funzione sostitutiva, estranea al greco, ma la posizione locale, per cui *προκυβερνᾶν* significa 'guidare il timoniere stando sulla prua'¹³, che è detto essere uno dei compiti del *πρωράτης*.

Altro materiale per la nostra ricerca ci viene offerto dai versi 256/257 R.:

*Venerio cursu veni prolato pede
usque ad scaphonem*

tramandati da Isidoro, vescovo di Siviglia, proprio per la difficile parola *scaphonem*¹⁴. In effetti essa richiama il tema *δισκάφη, σκάφιον* (in Plauto:

⁹ *Caii Caecilii Statii comici poetae deperditarum fabularum fragmenta*, ed. L.S. Monachii 1829.

¹⁰ Jos. Schlüter, *De Caecilii Statii fabularum fragmentis commentatio philologica*, «Programm des Progymnasiums», Andernach 1884, p. 13.

¹¹ Cfr. Plutarco, *Moral.* 812c, citato da L. Casson, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971, p. 301, nota 4. Le informazioni di questo libro, fondamentale, è opportuno che siano integrate dalle aggiunte e correzioni di E. de Saint-Denis, *Les types de navire dans l'antiquité gréco-romaine*, «Revue de Philologie», 48, 1974, pp. 10-25. Questi è l'autore di un libro importante sulla terminologia della navigazione: *Le vocabulaire des manoeuvres nautiques en latin*, Mâcon 1935. Sulla posizione del *gubernator* rispetto agli altri ufficiali e al padrone, anche: J. Rougé, *La marine dans l'antiquité*, Paris 1975, pp. 194-195.

¹² *Coniectanea*, cit., p. 441.

¹³ Retta la traduzione in *A Greek-English Lexicon* di Liddel-Scott-Jones: «guide the steer from the prow».

¹⁴ *Origines* 19, 4, 5.

scapha, scaphium), σκάφος, vocaboli tutti che denotano qualcosa di cavo e di conseguenza, talvolta, anche una barca. Ma la definizione di Isidoro, *funis in prora positus* sposta, forse per metonimia, il significato. Si tratterebbe dunque di una fune prodiera alla quale, per ipotesi, poteva annodarsi in manovra una scotta della vela quadra¹⁵. In latino antico *scapho(n)* sembra attestato solo da questo passo; ma vedrei una conferma della forma, non del significato isidoriano, nel termine *scappo* (*scapponem*), che compare più volte in testi medievali per indicare un vaso¹⁶.

Tutto il frammento è una sequenza di termini tecnici della marineria, cominciando da *cursu*, 'rotta', come dimostra, fra altri, il passo di Cesare, B.g. 4, 28, 2: *tanta tempestas subito coorta est, ut nulla earum [navium] cursum tenere posset*. Naturalmente l'attributo *Venerio* svela subito il gioco della trasposizione scherzosa: 'sulla rotta di Venere, sulla rotta di amore'¹⁷. Una immagine simile ricorre in Apuleio, *Met.* 2, 11: *vinum istud hodie sorbamus omne quod nobis restinguat pudoris ignaviam et alacrem vigorem libidinis incutiat. Hac enim sitarchia navigium Veneris indiget sola*. Di seguito, *prolato pede* introduce una precisa manovra nautica. È ben noto che *pedes* (come in greco πόδες) è termine tecnico per denotare le estremità angolari inferiori della vela e le scotte che da esse partono. Portare tutto in avanti una delle scotte serve a disporre la vela parallelamente all'asse longitudinale dello scafo, in modo che essa prenda il vento 'di traverso'. È manovra che fa acquistare molta velocità alla nave e metaforicamente esprime la fretta dell'innamorato per giungere al convegno di amore. Quando Seneca (*Medea*, 322) fa dire al coro le lodi di Tiphis, dell'audace nocchiero degli Argonauti, pone fra le manovre da questi osate: *prolato pede transversos captare notos*. Il punto di prua dove la scotta deve essere fermata è appunto lo *scaphon*, di cui abbiamo detto. Nell'insieme il poeta, valendosi del linguaggio di una manovra nautica, fa dire al suo personaggio una battuta briosa, che il pubblico doveva capire e gustare: 'sono venuto sulla rotta di Venere, filando la scotta sino alla corda di prua'.

Certamente tecnico è anche *sentinat* del verso 4 R.:

cum Mercurio capit consilium, postquam sentinat satis

Questa qualità del verbo *sentinare* è confermata da testi cristiani antichi, nei quali, dopo una lunga esclusione dalla letteratura, ricompare.

¹⁵ Altra supposizione potrebbe essere che quella fune di prua, servisse ordinariamente per attraccare: ma per questa lo stesso Isidoro (*Orig.* 19, 4, 6) indica il termine tecnico, *prosnesium*.

¹⁶ *Chron. Ben.* 473, 14; *Chron. Sal.* 496, 53. I passi sono registrati in «Archivum Latinitatis Medii Aevi», 1958, p. 54.

¹⁷ Su la formazione di questo aggettivo e sul suo impiego vedi: A. Ernout, *Venus, venia, cupido*, «Revue de Philologie», 30, 1956, p. 23.

Ad esempio, presso Paolino vescovo di Nola (*Epist.* 49, 1), nel racconto di una tremenda tempesta, è detto di un marinaio *sentinando deputatum*, ‘addetto a togliere l’acqua dalla sentina’¹⁸. Presso i cristiani poi questo vocabolo ha un notevole successo per le possibili interpretazioni sul piano etico-religioso: nel tragitto terreno dell’anima umana, in questa, come in una nave attraverso le fessure del fasciame, penetra qualcosa che ne mette in pericolo la purezza e l’onestà. È necessario quindi eliminarlo con la preghiera: *Et hoc orare* – conclude la sua argomentazione Agostino¹⁹ – *sentinare est*. Ma anche in Cecilio l’uso di *sentinare* è metaforico. Festo (454, 8 L.) lo chiosa con *satagere*, cioè ‘trovarsi in una situazione penosa e pericolosa’. In Plauto, per esempio, il vecchio Demifone introduce il racconto del brutto sogno che ha avuto nella notte con la frase: *In somnis egi satis et fui homo exercitus* (*Merc.* 228) ‘nel sogno ho penato tanto e sono stato tormentato’²⁰. Proprio questo, indicato da Festo, a noi sembra essere il significato traslato di *sentinare* nel verso di Cecilio²¹.

Un vocabolo di marina come *remex*, ‘rematore’ appartiene *ab antiquo* alla lingua corrente, ma la sua presenza in Cecilio è rilevante per la giuntura con *operis* (v. 274 R.: *operis remex*). Cicerone (*De orat.* 2, 10, 40) si serve di questa espressione ceciliana per definire negativamente un tipo di oratore, che non ha finezza né umanità, un bracciante dell’oratoria. Altre (*De orat.* 1, 18, 83; 1, 62, 263) lo bolla come *operarium*. In Cecilio non possiamo dire a chi l’espressione fosse riferita, ma quella giuntura è stilisticamente ardita. Conosco qualcosa di simile in poesia greca arcaica, presso Dionigi Chalkus (V sec.): εἰρησῆ γλώσσης, ‘con il remeggio della lingua’ (*Eleg.* 4, 3 Diehl); Μουσῶν ἐρέται (ivi, 4, 5): κυλικῶν ἐρέται (ivi, 5, 2).

Ancora una volta, dunque, Cecilio fa della lingua dei marinai, della quale è documento, uno strumento vivo e efficace di scrittura poetica.

¹⁸ Cfr. Venanzio Fortunato, *Vita Sanctae Redegundis*, 31, 73: *nauta sentinante*.

¹⁹ Aug., *Sermones* 56, 7, 11: *Qui autem baptizantur et tenentur in hac vita de fragilitate mortali contrahunt aliquid unde et si non naufragatur, tamen oportet ut sentinetur. Quia si non sentinatur, paulatim ingreditur unde tota navis mergatur. Et hoc orare sentinare est*. Ancora nello stesso sermone, 14, 19 e in *Serm.* 278, 13.

²⁰ Lo stesso significato più volte in Gellio, 9, 11, 4: *copiae Gallorum ingentes agrum Pomptinum insederant instruebanturque acies a consulibus de vi ac multitudine hostium satis agentibus* e 3, 8, 1: *Cum Pyrrus rex in terra Italia esset et unam et alteram pugnam prospere pugnasset satisque agerent Romani et pleraque Italia ad regem descivisset [...]*.

²¹ L’altra metafora che sembra essersi affermata, perché più evidente, è quella che compare negli scrittori cristiani. È degno di nota che Paolo Diacono nella epitome di Festo (455, 18) introduca questa interpretazione (*periculum vitare*), più consona alla sua cultura. E questo sembra dimostrare una certa sua indipendenza da Festo.

RICERCHE LESSICALI E SEMANTICHE
GRECO-LATINO-ITALIANE

PAGANO*

1. Che solo dal 1952 al 1954 siano stati pubblicati ben tre articoli¹ intorno all'origine del significato cristiano della parola latina *paganus*, è segno che il problema, che pure è stato posto da molti secoli, è ancor vivo e inquietante. Questo ci spinge a esaminare la ricerca così come è stata condotta sino a oggi e a tentar di recare un sia pur modesto contributo. Crediamo di potere a buon diritto presentare il problema in questa sede, anche se ci moviamo nel campo della lingua latina, cristiana e no, dell'età imperiale, perché è in questa che la parola si è staccata, con il nuovo significato, dalla famiglia cui apparteneva.

Innanzitutto i documenti. Un'iscrizione, trovata nel 1730 presso Catania² e attualmente al museo del Louvre, ci parla di una bambina, Iulia Florentina

*quae Pridie nonas Martias ante lucem Pagana nata Zoilo corr(ectore)
p(rovinciae) mense octavo decimo et vicesima secunda die completis fidelis facta
hora noctis octava ultimum spiritum agens supervixit horis quattuor [...]*

Nell'opposizione *pagana nata: fidelis facta* prende evidenza il significato religioso nuovo di *pagana*, cioè 'non cristiana'. E, se è sicura – come sembra – la nostra informazione che la Sicilia dopo il 337 non fu più retta da un *corrector*, bensì da un *consularis*³, l'iscrizione, di qualche tempo anteriore a quella data, è un documento di notevole antichità. Né molto posteriore ai provvedimenti di tolleranza⁴ può essere l'epigrafe letta da

* «Lingua nostra» 17, 1956, pp. 101-107.

¹ Considero anche quello che W. Schmid ha scritto in appendice al suo studio: *Tityrus christianus*, «Rheinisches Museum», 96, 1953, pp. 160-165. Gli altri sono quelli di Chr. Mohrmann, «Vigiliae Christianae», 6, 1952, pp. 109-121, e di E. Bickel, «Rheinisches Museum», 97, 1954, pp. 1-47. Non ho potuto prender visione della breve nota di M. Roblin, apparsa sul «Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France», Parigi, 1950-1951, pp. 40-41.

² C.L.L. X, 7112. Cfr. E. Diehl, *Inscriptiones Latinae Christianae veteres*, I, Berlino 1924, n. 1549.

³ Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, II, Lipsia, 1887, p. 1086; J. Marquardt, *Römische Staatsverwaltung*, I, Lipsia, 1873, p. 89, note 3 e 4.

⁴ Cominciano con il 306 da parte di Massenzio e vanno sino a quello famoso di Nicomedia, detto solitamente di Milano. Per tutta la questione si veda H. Grégoire, *Les persécutions dans l'Empire Romain*, Bruxelles 1951, pp. 82-89.

G.B. De Rossi in una pietra della porta Flaminia a Roma⁵, nella quale, molto verisimilmente, un padre cristiano diffidava dal compiere sacrifici profani sul sepolcro della figlia vissuta in apparenza *inter al(ienos) pagana* – sarà stata maritata a uno non credente – ma in realtà *inter fedeles fidelis*⁶.

Solo più tardi la parola, nell'accezione nuova, è accolta nella letteratura, ch  Mario Vittorino fra il 360 e il 370 nel *De homusio recipiendo*⁷ la d  come variante nell'uso di Ἕλληνες o *Graeci*, che   nei Vangeli il nome degli infedeli. E in Optato, vescovo di Milevi, circa lo stesso tempo e in Agostino poi   gi  frequente, anche se talora venga usata con un certo ritegno, come accade dinanzi a termine nuovo o di ambiente diverso.

D'altra parte anche una lingua che esige almeno chiarezza di definizione, se non tecnicit , come quella delle leggi, l'ha gi  accolta sino dal 370, in un editto dell'imperatore Valentiniano⁸. Nel secolo successivo poi *paganus*   di uso comune, per quanto si abbia l'impressione che si sia diffuso pi  rapidamente fra il popolo che fra i dotti⁹.

2. Difficile   ora comprendere perch  una parola come *pagani* sia stata scelta a un dato momento per indicare gl'infedeli. Ch  *gentiles* o *Graeci* ovvero *infideles* o anche *increduli* sono trasparenti calchi di parole greche (*ethnicus* poi   semplicemente un vocabolo greco), mentre per *paganus* una spiegazione di questo genere non   evidente; ed   questa per giunta un'antica voce latina, che gi  prima di essere assunta dai cristiani sub  considerevoli mutamenti semantici. Tanto che al tempo di Tacito *paganus* pu  essere sia l'appartenente al *Pagus*, sia il civile, il borghese, opposto al militare. Per questo si comprende come lo sforzo degli etimologisti moderni si sia rivolto soprattutto a legare la parola cristiana all'uno o all'altro degli antichi valori semantici.

3. La spiegazione pi  diffusa, generalmente accolta dai nostri dizionari etimologici¹⁰ e dai manuali di storia politica¹¹   quella per cui, inteso *pa-*

⁵ C.I.L. VI, 30463. Cfr. Diehl, *Inscriptiones latinae christianae veteres*, I, n. 1342 e A. Silvagni, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, I, Roma 1922, n. 3009.

⁶ «Buletino di archeologia cristiana», 2, 1877, pp. 118-123.

⁷ *Migne P.L.* 8, 1137.

⁸ *Codex Theodosianus* 16, 2, 18.

⁹ Mentre infatti fra gli scrittori non l'usano, nel IV secolo, Firmico Materno, Lucifero Cagliariitano, Ilario, Ambrogio, Gerolamo, nella Dacia invece s'  affermato presto negli strati popolari, come ci testimonia il rumeno *p g n*.

¹⁰ I quali, essendo tutti recenti, possono aver semplicemente attinto quest'etimo al *Dictionnaire  tymologique de la langue latine*, di A. Ernout e A. Meillet, Parigi 1932, 1939, 1951. Solo il *Prontuario etimologico*, di B. Migliorini e A. Duro, Torino 1949, registra, accanto a questo, l'altro etimo, che oppone *paganus* (= 'borghese') al *miles Christi*.

¹¹ Anche in questo caso penserei piuttosto alla diffusione per mezzo di noti repertori come il *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du Cange, la cui prima edizione   del

gus come 'villaggio' e di conseguenza *paganus* 'abitante della campagna', gl'infedeli furono chiamati con quel nome, perché essi resistettero a lungo nelle campagne, quando il cristianesimo aveva già conquistato i centri urbani. Per usare le parole del Baronio¹², il quale per primo, a quanto sappiamo, la formulò, i gentili furono detti *pagani*

ea nimirum ex causa quod, legibus imperatorum clausis idolorum delubris sacrisque vetitis, gentiles sic sua ipsorum superstitione exclusi pagos adirent illicque suos deos colerent ac clandestina sacra peragerent.

Sebbene questa spiegazione nella sua semplicità abbia una parvenza di verità, tuttavia è proprio nella realtà della situazione storica del IV secolo che essa non trova la sua giustificazione. Che nel 384 il senato romano, convinto dalla nobile eloquenza di Aurelio Simmaco decretasse a maggioranza di riportare nella Curia l'ara della dea Vittoria e che numerosi magistrati in ogni città fossero osservanti del culto pagano ancora alla fine di quello stesso secolo¹³ sono fatti che non possono essere sottovalutati¹⁴; anche se lasciano sussistere la possibilità di pensare che questa resistenza al cristianesimo fosse limitata alla sola aristocrazia della città e non opposta dalla folla. Ma questa stessa possibilità escludono poi la rivolta scoppiata nel 391 ad Alessandria, che costò la vita a molti cristiani, allorché un editto imperiale decretò la distruzione del tempio di Serapide¹⁵ e il permanere del culto pubblico di Vesta in Roma nel IV secolo¹⁶.

Inoltre un esame che ho condotto sugli editti del codice teodosiano mi pare che dia risultati chiari per la determinazione della situazione di fatto. Ché non solo essi dimostrano la forza per tutto il IV secolo della superstizione dei gentili, ma anche e principalmente l'assenza di ogni discriminazione fra città e campagna¹⁷. Anzi la possibilità di culto profano

1678, o come il *Lexicorum totius latinitatis* di E. Forcellini, edito per la prima volta nel 1733-1736.

¹² C. Baronius, *Martyrologium romanum*, Roma 1598, 67 d. Appunto al Baronio fu debitore il Du Cange dell'interpretazione accolta, parzialmente anche con le medesime parole, nel suo glossario.

¹³ G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, Monaco, 1912, pp. 86-89.

¹⁴ Né sfuggirono a Th. Zahn nel suo perspicuo studio apparso nella «Neuekirchliche Zeitschrift», 10, 1899, pp. 14-44.

¹⁵ Si veda: Socrate, *Historia Ecclesiastica*, 5, 16. Anche questo fatto fu notato dallo Zahn nell'articolo sopra citato.

¹⁶ Si ricava dalla *Expositio totius mundi et gentium* edita da A. Riese nella silloge *Geographi latini minores*, Heilbronn 1878, p. 120. Il Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, cit., p. 85, nota 7, data l'operetta verso il 350.

¹⁷ *Cod. Theod.* 16, 10, 4 (dell'anno 354) *Placuit omnibus locis adque urbibus universis claudi protinus templa* [Ci è sembrato giusto ovunque e in tutte le città chiudere subito

nei due luoghi è espressamente contemplata, come nell'editto del 24 febbraio 391 dato da Milano¹⁸, ove si legge che

siquis profano ritui deditus templum uspiam vel in itinere vel in urbe, adoraturus intraverit, quindecim pondo auri ipse protinus inferre cogatur.

Al contrario è nel secolo successivo che dalle costituzioni imperiali traspare una distinzione, che fa pensare a una più tenace resistenza del paganesimo nelle campagne, com'è ovvio che fosse¹⁹.

Stando così le cose, quando si pensi che le due iscrizioni sopra ricordate portano la prima documentazione dell'uso cristiano di *paganus* all'inizio del IV secolo, non pare accettabile la spiegazione che propose il Baronio e che anche in questo secolo ha trovato un illustre difensore in Jacques Zeiller²⁰.

4. La ricerca dello Zeiller nacque polemicamente contro uno studio, apparso molti anni prima, di un esperto conoscitore di problemi testamentari, Teodoro Zahn. Il quale²¹ riprendeva e sosteneva un'antica ipotesi, che agganciava il significato cristiano di *paganus* a quel valore di 'borgnese, civile', che è attestato largamente per la parola già dal tempo di Tacito. Ipotesi antica, perché l'aveva avanzata nel sec. XVI Andrea Alciati²²; né c'è da meravigliarsi che un giurista ricorresse a quel significato di *paganus*, che più di frequente trovava nelle sue letture e più era conforme al suo abito mentale²³.

I cristiani avrebbero dunque chiamato *pagani* i loro avversari, perché estranei alla loro milizia, 'borgnesi' di fronte a se stessi, *milites Christi*.

i templi]; e 16, 10, 12 (dell'anno 392) *Nullus omnino ex quolibet genere ordine hominum dignitatum [...] in nullo penitus loco, in nulla urbe sensu carentibus simulacris vel insontem victimam caedat vel secretiore piaculo Laremigne, mero Genium, Penates odore veneratus accendat lumina, imponat tura, sarta suspendat.*

¹⁸ *Cod. Theod.* 16, 10, 10.

¹⁹ *Cod. Theod.* 16, 10, 16 *Si qua in agristem plasunt, sine turba et tumultu diruantur; his enim dejectis atque sublatis, omnis superstitionis materia consumetur.* È una disposizione del 399, ma, proposta a Damasco, rispecchia una situazione locale, comunque dell'Oriente, dove, com'è noto, la cristianizzazione fu più rapida. Si veda A. Harnack, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums*, II, Lipsia 1924, pp. 618 sgg.

²⁰ Prima nel lungo studio: J. Zeiller, *Paganus. Étude de terminologie historique*, Friburgo 1917 (Collectanea Friburgensia, N. S., vol. XVII). Nuovamente in Id., *Paganus. Sur l'origine de l'acception religieuse du mot*, «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres» Parigi 1940, pp. 526-543.

²¹ Th. Zahn, «Neuekirchliche Zeitschrift», cit.

²² A. Alciati, *Parergon iuris*, I, Basilea 1582, cap. 13.

²³ È interessante vedere come anche per *gentilis* l'Alciati escogitasse una spiegazione, diciamo così, giuridica: *quia non lege civili sed iure gentium vivit* [poiché non vive secondo la legge civile, ma secondo il diritto delle genti].

L'ipotesi, dopo lo Zahn ripresa anche da Adolfo Harnack²⁴ e diffusa dalla sua autorità, in tempi non lontani arricchita di nuovi argomenti da B. Altaner²⁵ si presenta indubbiamente come suggestiva²⁶.

In effetti sia nel Nuovo Testamento, specialmente presso Paolo, sia nei Padri, la metafora della *militia* è abbastanza frequente. Anzi, tutto il vario linguaggio della vita d'armi (*sacramentum, castra, donativum*, ecc.) viene trasferito da questo o da quello scrittore alla condizione e all'opera dei fedeli.

Eppure questo concetto di *miles Christi*, così vivo nei primi due secoli dell'era cristiana, in seguito si fa sempre più raro²⁷. Nel IV secolo, quando *paganus* viene documentato per la prima volta nel senso di *gentilis*, esso è già un termine di distinzione e di opposizione all'interno della cerchia, stessa dei credenti: *miles* è il martire, più tardi ancora il monaco. D'altra parte *paganus* nella lingua militare di questo tempo è sì diverso dal *miles*, ma non è nemmeno soltanto il generico termine di contrapposizione. Ché *paganus* troviamo di frequente inclusi in liste di soldati, quasi collaboratori di militari²⁸. Nel IV secolo dunque il valore figurato di *miles* è indebolito e in parte mutato: l'opposizione con *paganus* sul piano delle cose meno netta. Questo già rende dubbia la spiegazione dell'Alciati e degli altri che dopo di lui, e indipendentemente forse da lui, l'hanno sostenuta. È vero che questi studiosi arretrano la data della prima documentazione di *paganus* (nel senso di facendo lo Harnack risalire al II secolo la iscrizione romana della Porta Flaminia²⁹ e attribuendo l'Altan 'infedele'), e a Tertulliano l'uso, per la prima volta, di *paganus* in accezione religiosa cristiana³⁰. Ma nel primo caso è chiaro che l'attribuzione a un'età così antica di quell'epigrafe è del tutto arbitraria. Quanto poi al passo di Tertulliano³¹, non credo opportuno discutere qui le numerose (e anche strane) interpretazioni che di esso sono state fatte, ma è fuori dubbio che là *paganus* ha lo stesso valore che in *fides pagana* di pochi righi prima, cioè di 'non militare'³². Del resto era sorprendente che Tertulliano, il quale ha con-

²⁴ A. Harnack, *Militia Christi*, Tubinga 1905.

²⁵ B. Altaner in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 58, 1939, pp. 130-141.

²⁶ Tuttavia dubitosamente l'accoglieva E. Löfstedt, *Syntactica*, II, Lund 1933, pp. 468 sgg.

²⁷ Basta, per convincersene, esaminare l'elenco dei passi raccolti dallo Harnack, *Militia Christi*, cit., pp. 93 sgg.

²⁸ Per esempio si veda: *Aegyptische Urkunden aus den Königlichen Museen zu Berlin*, Berlino 1892, n. 344; che è del III secolo.

²⁹ A. Harnack, *Militia Christi*, cit., p. 69.

³⁰ B. Altaner, «Zeitschrift für Kirchengeschichte», cit., pp. 131-134.

³¹ Tert. *De corona* II, 23.

³² Il periodo controverso è questo: *Apud hunc [scil. Jesum] tam miles est paganus fidelis quam paganus est miles fidelis*; che intenderei: 'dinanzi a Gesù il credente civile è un soldato, allo stesso modo che il soldato credente è un civile'. Cioè, per Dio è indifferente che uno sia soldato o civile, perché quello che conta è il credere, la fede. Che in questo caso *paganus*

tinue occasioni di nominare gli avversari della sua religione e lo fa con i vocaboli consueti (come *ethnicus* e *gentilis*), solo in questo punto, l'unico di tutta la sua opera, avesse introdotto un termine nuovo, costruendoci su per giunta un giuoco di parole.

Considerando poi i fatti su di un piano stilistico, affermare la nascita del senso religioso di *paganus* da un'opposizione con *miles Christi* non è anche in questo campo senza difficoltà, perché in questo caso il termine *paganus* sarebbe il prodotto di un ambiente colto. E in realtà tutti i passi, in cui il linguaggio figurato della *militia* ricorre, sono di stile elevato, anzi rettorico³³. Al contrario l'essere *paganus* attestato prima in iscrizioni che in testi letterari, la sua rapida diffusione nella Dacia, dove è molto probabile che sia arrivato nel corso del III secolo³⁴, il ritengo con il quale alcuni scrittori cristiani lo accolgono nelle loro opere³⁵ o il rifiuto che i più letterati fra questi gli oppongono³⁶, tutto insomma fa pensare a una parola nata in ambiente popolare.

5. Di conseguenza anche un'altra proposta di spiegazione, avanzata da più studiosi, che *paganus*, superata ormai la primitiva opposizione al *miles*, volesse semplicemente indicare colui che non appartiene a una comunità privilegiata, l'estraneo, il profano e che con questo nome i cristiani chiamassero gli esclusi dal loro gruppo, è senz'altro da respingere, quando si veda³⁷ la nascita di questo valore semantico soltanto nella traduzione, supposta e non documentata, mediante *paganus*, di ἰδιώτης della prima lettera paolina ai Corinzi³⁸ o attraverso una inferiorità giuridica arbitrariamente attribuita ai pagani³⁹. A parte la insussistenza delle prove, in ambedue i casi si presuppone che la trasposizione sia avvenuta in ambiente di cultura.

significati 'infedele', nessuno oggi lo sostiene più. Oltre a quelli che dopo il 1940 si sono occupati dell'etimologia di *paganus* e che per questo sono citati nel presente articolo, si veda anche H. Schmeck, in «Vigiliae Christianae», 5, 1951, p. 140, nota 25.

³³ Come ha rilevato M.A. Sainio, *Semasiologische Untersuchungen über die Entstehung der christlichen Latinität*, Helsinki 1940, pp. 117-119.

³⁴ Alla fine del secolo cominciano in Dacia le invasioni di popoli germanici.

³⁵ Così Agostino, *Epist.* 148 a, 3, 5.

³⁶ Arnobio e Lattanzio, per esempio, e gli altri ricordati alla nota 9.

³⁷ Lo Zahn (in «Neue kirchliche Zeitschrift», cit., p. 42) oltre a quella proposta con l'opposizione di *paganus* a *miles*, tenta poi anche quest'altra spiegazione.

³⁸ 14, 24. Cfr. nella stessa lettera 14, 23.

³⁹ M.A. Sainio, *Semasiologische Untersuchungen über die Entstehung der christlichen Latinität*, cit., pp. 96-99. È pacifico che i soldati godessero di privilegi, specialmente in materia di testamenti, nella redazione dei quali si volle che fossero esonerati da certi obblighi formali. C'era un *ius militare*, secondo il quale i soldati potevano regolarsi, ma di fronte a questo il *ius commune* era la norma per tutti gli altri, i quali non potevano essere designati, tranne che in qualche ambiente, quello militare appunto, col nome di *pagani*.

Apprezzabile perciò è il tentativo di Christine Mohrmann⁴⁰ di portare in questa spiegazione dello svolgimento semasiologico di *paganus* un elemento che giustifichi l'appartenenza della parola, col senso di 'profano', agli strati popolari. Ha ricordato infatti che i gladiatori assumevano, per la loro professione, un nome di combattimento e che in una iscrizione greca della Bitinia, databile al II secolo dell'era volgare, l'espressione 'nome pagano' (ὄνομα παγανόν) indica appunto il nome abbandonato, quello non ufficiale⁴¹. L'osservazione è senza dubbio interessante; tuttavia a me pare che neppure questa risolva il nostro problema. In sostanza rimane la metafora militare, trasferita a un gruppo, che sulla milizia ha appunto ricalcato la propria organizzazione. Che nel significato di 'non ufficiale', *παγανός* / *paganus* non si trovi mai altrove, se non dopo il V secolo⁴², è segno che era limitato – almeno per il tempo che ci interessa – alla *familia gladiatoria*.

6. La spiegazione volgata di *paganus*, che noi abbiamo veduto non giustificata dalla posizione reale, storicamente certa, dei cristiani e dei gentili all'inizio del IV secolo, presentava, in parte, il fianco scoperto anche a un'obiezione di natura linguistica. *Paganus* infatti, per quanto mi risulta, prima del V secolo non significò *tout court* 'campagnolo'⁴³; non servì per opporre genericamente a quelle della città persone e cose della campagna; ché per questo c'era nella lingua *rusticus*⁴⁴ o *agrestis*⁴⁵. *Paganus* voleva semplicemente indicare l'appartenenza al *pagus*, a questa antichissima unità territoriale di insediamento, sulla quale altre forme di convivenza,

⁴⁰ Ch. Mohrmann, in «*Vigiliæ Christianæ*», cit., pp. 119 sgg. Già H. Grégoire (cit., pp. 134-136) aveva supposto una generalizzazione popolare di *paganus* nel senso di 'escluso, profano', ma senza documentarla. W. Schmid poi sostanzialmente accetta, nell'articolo ricordato in principio, l'ipotesi della Mohrmann, ma sostiene anche che, almeno alla fine del IV secolo, il paganesimo dovè in certi ambienti essere 'sentito' interpretato come religione dei contadini. In realtà le spiegazioni di *paganus* azzardate dagli antichi scrittori cristiani, come quella di Filastrio sulla quale si appoggia lo Schmid, mostrano nei loro autori solo il più grande disorientamento. Filastrio stesso (*De haeresibus*, III, 2, p. 75 Marx) deduce l'origine dei *pagani*, *sive a pago, id est loco, sive provincia una [...]* *sive Pagano rege* (il quale è ricordato in un frammento di Esiodo!).

⁴¹ J. Keil in «*Anzeiger der königlichen Akademie der Wissenschaften in Wien* (Philos.-hist. Klasse)» 79, 1942, pp. 84-87. Da consultare anche: L. Robert, *Les gladiateurs dans l'Orient grec*, Parigi 1940, pp. 84-85.

⁴² F. Preisigke, *Wörterbuch der Papyrus urkunden*, II, Berlino 1927, s.v.

⁴³ Cfr. anche E. Bickel, in «*Rheinisches Museum*», cit., pp. 27-28.

⁴⁴ Per esempio in Varrone, *Rerum rusticarum libri*, II, praef. 1 *Viri magni nostri maiores non sine causa proponebant rusticos romanos urbanis*.

⁴⁵ Il passo di Filargirio, *Commentarium in Georgica* 2, 382: *ubi pagani agrestes buccina convocati solent certa in ire consilia* è evidentemente di particolare importanza, perché là *agrestis* è attributo di *paganus*.

politiche ed economiche, si erano sovrapposte nel corso dei secoli, senza tuttavia sommergerla⁴⁶. Tanto che conosciamo, all'inizio dell'era volgare, dei *pagi* entro la stessa città di Roma⁴⁷ e vediamo, dalla tavola ipotecaria di Veleia (109-112 dopo Cristo) un medesimo territorio pagano diviso fra due *civitates*⁴⁸. E le cause della resistenza e anzi della vitalità dei *pagi*, urbani o agresti che fossero, saranno da riconoscere non solo nelle prestazioni pubbliche che essi si erano assunti, ma anche nella loro rilevante attività religiosa. La comunità del pago, guidata da uno o più *magistri*, celebra infatti annualmente i *Paganalia*, che sono *publica sacra* e non privati, compie la *lustratio* del territorio che le appartiene, provvede, quando occorre, a costruire e mantenere altari e templi. Per molti aspetti sembra organizzata come una corporazione religiosa, come un «collegium»⁴⁹. Anzi in una iscrizione (C.I.L. XIV, 2105) trovata a Civita Lavinia, di età augustea, si leggeva – ora è scomparsa –: *magistri collegiorum ... paganorum Aventinensium* [capi dei collegi ... pagani Aventinesi]; ma il caso è isolato e si può trattare di un'associazione particolare.

Comunque, *paganus* è il membro di questa comunità, del *pagus*. E il merito, a mio parere, di un recente studio di E. Bickel⁵⁰ è appunto quello di aver richiamato l'attenzione su questo preciso valore di *paganus*. Come sarebbe avvenuto allora il passaggio al significato cristiano della parola? Il Bickel sostiene che i *pagani* avevano principalmente il culto dei Lari, nei *compita*, al quale si aggiunse, dal tempo di Augusto, quello del Genio dell'imperatore. E poiché dinanzi a queste cappelle sarebbero stati condotti, in Roma, i cristiani sino dai giorni della persecuzione neroniana, affinché, venerando con i Lari l'imperatore, scampassero dalla accusa capitale di lesa maestà o, rifiutando, l'affrontassero, essi avrebbero imparato allora a chiamare i loro avversari con quel nome, che li designava immediatamente come i custodi del culto profano e demonico. Per lungo tempo tuttavia, e cioè dal I al IV secolo, la parola non sarebbe uscita dalla cerchia delle comunità cristiane di Roma e d'Italia per cause diverse: e perché i cristiani non ardivano usare apertamente, con intenzione spregiativa, un nome che era così legato al culto dell'imperatore⁵¹ e perché, mancando una letteratura apologetica italiana, quella africana ignorò un termine nato in ambiente romano⁵².

⁴⁶ Lo studio fondamentale sul *pagus* rimane quello di A. Schulten, *Die Landgemeinden im römischen Reich*, «Philologus», 53, 1894, pp. 629-668. Il più recente è quello di E. Sereni, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Milano, 1955, pp. 329 sgg.

⁴⁷ E. Kornemann, in *Realencyclopädie XVIII*, 1942, pp. 2326-2327.

⁴⁸ A. Schulten, *Die Landgemeinden im römischen Reich*, cit., p. 632.

⁴⁹ Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, cit., III, p. 119.

⁵⁰ È l'articolo, più volte ricordato, apparso sul «Rheinisches Museum», cit.

⁵¹ Bickel, «Rheinisches Museum», cit., pp. 14-15.

⁵² Ivi, pp. 15-17.

Solo dopo l'editto di tolleranza *paganus* avrebbe cessato di essere un tabù e la letteratura non avrebbe potuto chiudere le porte al termine che aveva avuto successo tra le folle dei credenti.

La spiegazione del Bickel, che nel suo lavoro ha raccolto e discusso molto materiale, suscita tuttavia più di una obiezione. Innanzitutto il rapporto fra *pagani* e culto associato dei lari e dell'imperatore, anche se poté esistere, non fu così necessario ed esclusivo da far quasi identificare quelli con questo. Ché troviamo oggetto della venerazione dei *pagi* ora *Juppiter paganicus*⁵³, ora *Bona Dia*⁵⁴, ora altri dei; mentre d'altra parte appaiono più spesso legati a quel culto, sostanzialmente domestico, i *vici*⁵⁵ [quartieri, rioni].

Ma quello che nell'ipotesi del Bickel è meno convincente è quel silenzio di quasi tre secoli intorno alla parola *paganus*, una volta che fu trasportata sul piano dell'opposizione religiosa. La tenuità stessa del rapporto dei *pagani* con il culto dell'imperatore rende poco credibile il rischio mortale, che con il solo uso manifesto di quel nome i cristiani avrebbero corso. Tanto più che a Roma non vi fu nei primi secoli l'obbligo del culto dell'imperatore vivente, il quale avrebbe recato conseguenze giuridiche immediate, bensì solo quello del Genio imperiale, che era tutt'altra cosa, un culto domestico. D'altro canto, anche se l'equazione fra i due termini 'pagano' e 'infedele' fu stabilita dapprima sul suolo italico – come anche a me, per altre ragioni, sembra probabile – questo non vuol dire che gli scrittori cristiani dell'Africa la dovessero ignorare. Già dal II secolo i rapporti, diciamo così, profani fra l'Africa e Roma⁵⁶, dove nel 193 prese il potere un imperatore proveniente da quella provincia, e quelli religiosi fra la Chiesa africana (che è forse la più fiorente ed è di lingua latina) e quella di Roma, ove africano sembra essere stato un papa (Vittore), sono veramente intensi⁵⁷. E anche nel secolo successivo li documentano le numerose lettere indirizzate al vescovo di Cartagine da membri della comunità cristiana di Roma⁵⁸. *Paganus*, se a quest'epoca avesse già avuto, in Italia, una lunga vita, avrebbe varcato il mare.

⁵³ C.I.L. XI, 5375.

⁵⁴ C.I.L. IX, 3138.

⁵⁵ Così Ovidio, *Fasti*, 5, 145 *mille Lares Geniumque ducis, qui tradidit illos, / urbs habet et vici numina trina colunt*. Il Bickel però sostiene che su *vicani* avrebbe prevalso la parola di maggior prestigio e antichità, *pagani*.

⁵⁶ Su questo punto e in genere sulla posizione giuridica dei cristiani nel I secolo orienta bene A. Ronconi, *Tacito, Plinio e i cristiani*, in *Studi in onore di U.E. Paoli*, Firenze 1955, pp. 615 sgg.

⁵⁷ G. Bardy, *La question des langues dans l'Église ancienne*, I, Parigi 1948, pp. 95 sgg.

⁵⁸ Risulta dalla corrispondenza di Cipriano.

7. Che il *pagus* e di conseguenza i *pagani* abbiano una posizione non indifferente nella vita religiosa del mondo latino, non mi pare da dubitare. Nei versi stessi dei poeti augustei o di età immediatamente posteriore, nei quali compare il *pagus*, esso è centro di una festa o di giuochi, in ogni caso di una manifestazione sacra⁵⁹. Quando Persio (*Choliambi*, 6) dichiara: *ipse semipaganus / Ad sacra vatium carmen adfero nostrum*, il valore religioso di *semipaganus*, nella sua connessione con *sacra vatium*, s'impone, mi pare, in modo soddisfacente. Persio entra nel tempio dei poeti come un confratello che solo per metà, dato il genere della sua poesia, ne ha il diritto⁶⁰.

Anche che esistessero in una grande città come Roma dei *pagi* definibili, ancora al tempo di Augusto, con una certa precisione di contorni, soprattutto dal punto di vista religioso, è, abbiamo visto, del tutto naturale. Ma certo, quando, in specie dopo il I secolo, si parlava di *pagani*, si sarà pensato nella gran maggioranza dei casi alle comunità sparse per il vasto territorio dell'Italia e delle province.

Così come avviene per le pievi, che quasi non avvertiamo nei centri urbani, ma hanno rilievo e spicco nella campagna. E chi erano i membri di quelle comunità? Senza dubbio: i *possessores pagi*⁶¹. Proprietari, per lo più piccoli, e affittuari, fra loro in rapporto numerico variabile secondo il luogo e il tempo⁶². Al contrario dei grandi proprietari, abitano sulla terra⁶³, si sobbarcano gli obblighi comuni che ne derivano, proteggono i comuni interessi⁶⁴. È di loro che intende il *Digesto* (11, 4, 3) quando riferisce la facoltà, data da Marco Aurelio a chiunque volesse ricercare uno schiavo fuggito, di investigare *tam Caesaris quam senatorum et paganorum praedia*⁶⁵.

Naturalmente essi conservano saldamente il loro carattere di comunità religiosa. In tutte le antiche associazioni i due aspetti, quello, diremo così, sociale e quello religioso si lasciano mal separare. Molti dei *pagi* prendono il nome stesso da divinità, come *Venerius*, *Minervius*, *Dianius*

⁵⁹ Per esempio, Ovidio, *Fasti*, I, 609; Virgilio, *Georg.* 2, 382; Orazio, *Epist.* I, 1, 49; Calpurnio, *Buc.* 4, 125 ecc.

⁶⁰ Orientano in questo senso anche le osservazioni di J. Conington nel commento alla edizione ossoniense di Persio del 1893, p. 140.

⁶¹ L'espressione si ricava da Siculo Flacco, *De condicionibus agrorum*, p. 146 (*Corpus agrimensorum romanorum*, vol. I, edito da C. Thulin, Lipsia 1913).

⁶² Per le condizioni della proprietà terriera si veda M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, Firenze 1953, pp. 229-404.

⁶³ A. Schulten, *Die Landgemeinden im römischen Reich*, cit., p. 645.

⁶⁴ Cfr. *ivi*, pp. 642-645.

⁶⁵ Così anche M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, cit., p. 42, nota 17. Insostenibili le interpretazioni di M.A. Sainio, *Semasiologische Untersuchungen über die Entstehung der christlichen Latinität*, cit., p. 99 e di Chr. Mohrmann, «Vigiliae Christianae», cit., p. 118.

o *Dianensis, Fortunensis* ecc.⁶⁶. Nei loro possedimenti, specie nelle zone confinanti, i *pagani* hanno delimitato templi, eretto le loro are⁶⁷.

Ora, non ci sorprende che contro queste comunità organizzate venissero a urtare i cristiani. Potenzialmente esse erano in ogni momento l'avversario di chi aveva abbracciato la nuova fede. Tuttavia è probabile che ad un certo tempo si sia creata una situazione, nella quale la tensione fra le opposte comunità dei cristiani e dei *pagani* si accrebbe.

È noto che nell'anno 250 l'imperatore Decio, per fare una concessione, in un momento difficile per l'Impero, a tutti coloro che vedevano nei cristiani (i quali negli ultimi vent'anni avevano notevolmente rafforzato la propria organizzazione) i nemici dello Stato e delle sue istituzioni, obbligò tutti gli abitanti dei territori soggetti alla autorità romana a un atto di ossequio e venerazione degli dei tradizionali, pena la morte. Molti dei cristiani ottennero con il denaro l'attestato di un sacrificio mai compiuto, ma i più si presentarono e sacrificarono, alcuni subirono il martirio. Solo per l'Egitto, donde provengono quarantatré *libelli*⁶⁸, abbiamo una documentazione diretta, ma è certo che la procedura fosse ovunque, con lievi differenze, la stessa: in Italia, dove morì martire Fabiano, il vescovo di Roma, come in Spagna⁶⁹. La formula dei *libelli* è questa, per lo più: 'in conformità degli ordini dati abbiamo sacrificato e libato e gustato le sacre offerte'⁷⁰. A me pare sia legittimo pensare che la commissione preposta al rito nelle città e nei villaggi, fosse formata di quei *pagani*, che tutelavano il culto delle divinità tradizionali e avevano templi e are per il sacrificio.

Così quel nome poté passare con facilità ad indicare senz'altro, nelle cerchie dei cristiani, gli idolatri, i seguaci degli dei falsi. E direi verisimile che l'uso si partisse dall'Italia, ove i *pagani* avevano più solida e continua tradizione e autorità. Quello che rendeva diverso *paganus* dalle altre parole che designavano i non credenti e ne giustificava l'adozione era che traeva la vita da una realtà sentita e sofferta dalla massa dei cristiani. Era, in questo senso, parola 'popolare', destinata al successo.

⁶⁶ E. Sereni, *Comunità rurali nell'Italia antica*, cit., p. 340.

⁶⁷ Si veda: *Commentum de controversiis agrorum* (*Corp. agr. rom.* I, p. 68, 9).

⁶⁸ H. Grégoire, *Les persécutions dans l'Empire Romain*, cit., pp. 113-114.

⁶⁹ Cipriano, *Epist.* 67, 6.

⁷⁰ J.R. Knipfing, *The libelli of the Decian persecution*, in *Harvard Theological Review*, 16, 1923, pp. 345-390.

I NOMINA ACTIONIS IN -OR*

Se un esame della formazione delle parole mediante suffisso non si limita a una mera classificazione dei fatti dal punto di vista fonetico, ma si fa indagine attenta dei valori morfologici e funzionali, può dare un contributo veramente utile per comprendere la storia di una lingua¹. Con questo intento vien qui presentato lo studio su tutto un gruppo di nomi latini, di genere maschile, terminanti in *-or* (*-ōr* e *-ōr*)² (<*ōs*>).

Si tratta di oltre novanta sostantivi documentati in testi di contenuto e stile diversi, fra la fine del III secolo a.C. e l'inizio del VI dell'era volgare. Ed è evidente il rapporto della maggior parte di essi con un verbo, soprattutto con verbi in *-eo*. Così:

acor (Plin.): *aceo* (Cato); *algor* (Plaut.): *algeo* (Plaut.); *ardor* (Plaut.): *ardeo* (Enn., Plaut.);³

* «Studi Italiani di Filologia Classica», 30, 1958, pp. 114-126.

¹ Una chiara impostazione di questa sorta di ricerche è stata fatta da M. Leumann, *Gruppierung und Funktionen der Wortbildung suffixe des Lateins*, «Museum Helveticum», I, 1944, pp. 129-151.

² La quantità lunga è l'antica; l'abbreviamento dinanzi a *-r* finale comincia, com'è noto (cfr. M. Leumann e J.B. Hofmann, *Lateinische Grammatik*, p. 103), in età plautina.

³ Difficilmente può sostenersi una derivazione di *ardor* da *ār(i)du*s (M. Leumann e J.B. Hofmann, *ivi*, p. 92), sia perché sostantivi in *-or*, formati su aggettivi, sono testimoniati non prima dell'età cesariana, sia per la diversità del significato fra l'aggettivo e il nome. Lascia perplessi anche l'affermazione che, sia pure in un tempo più antico – ma sempre dopo il rotacismo, perché la sincope della *i* lo presuppone, altrimenti il gruppo *sd* si sarebbe semplificato in *d* – dall'aggettivo sia sorto il verbo (*ardeo*<∗*asidejo*, Leumann e Hofmann, *ivi*, p. 96). Infatti i deverbativi in *idus* (*aridus*<*areo*) non hanno mai dato origine, a quanto io so, a verbi di stato, bensì a causativi, come: *calido* (<*calidus*) = 'scaldo', *tepidus* (<*tepidus*) = 'intepidisco', ecc. L'unico fatto certo da tutti i punti di vista, e storico e fonetico e semantico, mi sembra la derivazione di *ardor* da *ardeo*.

calor (Plaut.): *caleo* (Plaut.); *candor* (Plaut.): *candeo* (Plaut.)⁴; *clur* (Gloss. Servi Grammatici)⁵: *clueo*⁶ (Plaut.);
decor (Laev.): *deceo* (Naev.);
favor (Cic.): *faveo* (Terent.); *foetor* (Cic.): *foeteo* (Plaut.); *frigor*⁷ (Augustin.):
frigeo (Liv. Andr.);
horror (Plaut.): *horreo* (Plaut.);
languor (Plaut.): *languo* (Lueil.); *liquor* (Plaut.): *liqueo* (Plaut.); *livor* (Plaut.):
liveo (Plaut.); *luror* (Lucr.): **lureo/eluresco* (Varr.);
macor (Pacuv.): *maceo* (Plaut.); *mador* (Sall.): *madeo* (Plaut.); *maeror* (Plaut.):
maereo (Plaut.); *marcor* (Sen.): *marceo* (Lucr.); *mucor* (Colum.): *muceo*
(Cato);
nitor (Plaut.): *niteo* (Plaut.);
olor (Varr.): *oleo* (Plaut.);
pallor (Plaut.): *palleo* (Plaut.); *pator* (Scribon.): *pateo* (Enu.); *pavor* (Liv. Andr.):
paveo (Plaut.); *placor* (Vulg.)⁸: *placeo* (Plaut.); *pudor* (Plaut.): *pudeo*
(Plaut.); *putor* (Cato): *puteo* (Plaut.);
rigor (Lucr.): *rigeo* (Enn.); *rubor* (Plaut.): *rubeo* (Catull.);
sordor (Orib.)⁹: *sordeo* (Plaut.); *splendor* (Plaut.): *splendeo* (Enn.); *stupor* (Catull.):
stupeo (Plaut.);
tenor (Lucr.): *teneo* (Plaut.); *tepor* (Lucr.): *tepeo* (Cato); *terror* (Plaut.); *terreo*
(Naev., Enn.); *timor* (Plaut.): *timeo* (Plaut.); *torpor* (Lucil.): *torpeo* (Plaut.);
torror (Cael. Aurel.): *torreo* (Enn.); *tumor* (Verg.): *tumeo* (Cato); *turgor*
(Mart. Cap.): *turgeo* (Enn.);
vigor (Lucr.): *vigeo* (Naev.); *viror* (Apul.): *vireo* (Cato);
umor (Plaut.) *umeo* (Plaut.); *uvor* (Varro): *uveo* (solo al participio, *uvens*, da Avieno in poi).

⁴ Semanticamente *candor* è più vicino a *candeo* che non al verbo transitivo *cando*, attestato dai composti (*incendo*, *accendo*, ecc.).

⁵ C.G.L. II 510, 5; *clur*: *doxa*.

⁶ Per verità dopo Seneca *cluo*, che è forse una formazione dotta e recente, tende a sostituire *clueo*, e, poiché *clur* è molto tardo, non è da escludere che sia stato formato su questo.

⁷ Quella di Agostino è almeno la prima testimonianza certa; giacché, all'infuori dei casi nominativo e accusativo, non si distingue il maschile *frigor* dal neutro *frigus*, tranne naturalmente in poesia.

⁸ Questo nome è testimoniato, a quanto mi risulta, in due luoghi del libro di Sirach, l'*Eclesiasticus*, 4, 13 e 39, 23, nei quali la connessione con *plāceo* è abbastanza chiara. Corrisponde infatti nel primo a εὐφοροσύνη, nel secondo a εὐδοχία del testo greco dei Settanta. Lo Hofmann invece nel *LEW*, II 313 registrò un *placor* col senso di «superficie piana», evidentemente ricavandolo da una fonte a me ignota – né le testimonianze su questo nome, gentilmente trasmesse dalla Direzione del Thesaurus, confermano la citazione da Tertuliano dello Hofmann. Ma in questo caso sarà più facile che esso derivi da *plāco*.

⁹ Cfr. J. Svennung, *Wortstudien zu den spätlateinischen Oribasiusrezensionen*, Uppsala 1932, p. 123.

Quello che, mi pare, subito colpisce in questa considerevole quantità di accostamenti è una notevole compattezza. I verbi in *-eo* hanno, come è noto, molteplice origine¹⁰; e i causativi, ad esempio, ne costituiscono una tipica classe. Eppure si stenta a trovare qui sopra nomi in *-or* che ci permettano di stabilire con essi un rapporto. Solo il caso di *terror* di fronte a *torreo* è lampante¹¹. Ma è al tempo stesso una formazione del quinto secolo, di un tempo in cui dovevano essersi rilassati valori morfologici primitivi e fondamentali. Non che dal punto di vista strutturale vi fosse un qualche impedimento a trarre un nome in *-or* da un verbo causativo – questo infatti ritengo l'*iter* di tali formazioni, il passaggio cioè dal verbo al nome; ma la realtà è che la massa dei nomi che abbiamo elencata (e che costituisce circa la metà dell'intera classe) si lascia congiungere con quei verbi in *eo* che, intransitivi, esprimono uno stato fisico o morale, una condizione.

Anche dal punto di vista semantico il rapporto fra questi nomi e i verbi corrispondenti è singolarmente stretto. Non vi è frattura né tensione. Solo il significato di *tenor*, che è quello di 'condotta, condizione', almeno nelle testimonianze più antiche¹², che sono del primo secolo a.C., può sembrare separato da *teneo*, usato in quell'età transitivamente nel senso di 'tenere, trattenere'; di fatto il valore assoluto, intransitivo, di *teneo* è antico e trasparente da certi composti plautini (*transtineo*, *pertineo*), i quali conservano anche l'originario rapporto semantico con *tendo*¹³; rapporto che non mi sembra del tutto annullato in *tenor*, quando compare in Varrone (*de l. l.*, 6, 3-4): *itaque ab eorum* [scil. *solis et lunae*] *tenore temperato tempus dictum*.

Ebbene, proprio questa compattezza di rapporti morfologici e semantici fra verbo, non denominativo, e nome in *-or* dichiara la derivazione di questo da quello, secondo una tendenza, una moda che si mostra costante per tutta la latinità, dai più antichi, come *liquor* o *umor*, che hanno assunto già un significato concreto, *horror* o *pavor*, sino ai tardi *terror*, *turgor*, *placor* e così via.

L'indicazione dell'autore presso il quale sia il nome che il verbo compaiono per la prima volta conforta per lo più caso per caso questa conclusione; anche se in genere l'attestazione di una parola in un documento letterario non indica la sua data di nascita, ma semplicemente la sua accettazione in un determinato ambiente o in una certa situazione stilistica.

¹⁰ F. Sommer, *Handbuch*, pp. 497-498.

¹¹ Non così quello di *terror*: *terreo*, ove il grado della vocale nel tema verbale costituisce un problema non risolto, tanto che si ritiene da alcuni (A. Ernout e A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*³, p. 1215) che il nome abbia influito sulla formazione del verbo. Spiegazione improbabile, a mio vedere, e che non dà conto dell'origine di *terror*.

¹² Lucr. 4, 632; 5, 508.

¹³ Ernout e Meillet, *DEL*, p. 1207, e A. Meillet e J. Vendryès, *Grammaire comparée des langues classiques*, Paris 1924, p. 209. Così, per esempio, *transtineo* nel *Miles gloriosus*, v. 468: *quod* [...] *commeatus transtinet trans parietem*.

Tuttavia, come vedremo in seguito, i nomi in *-or* sono così lontani dalla lingua viva e parlata, che per gran parte di essi il testo letterario è specchio abbastanza fedele della loro esistenza.

Ancor più evidente la derivazione verbale dei nomi in *-or* appare quando sono connessi con altri verbi, per lo più radicali tematici, in consonante (compresi alcuni aventi un'infissa nasale) e talvolta in semivocale, per i quali la loro stessa struttura è garanzia di antichità¹⁴.

Essi appartengono tutti, tranne uno (*vagio*), alla cosiddetta terza coniugazione. Consideriamo i casi seguenti:

angor (Luer. o Cicer.): *ango*;

canor (Lucr.): *cano*; *clangor* (Cicer. poet.) *clango*;

fluor (Cels.): *fluo*; *fremor* (trag. vet. inc.)¹⁵: *fremo*; *frendor* (Veget.): *frendo*;

fulgor (Acc.): *fulgo*¹⁶; *fuiror* (Lucil.)¹⁷: *furo*;

ningor (Apul.): *ninguit*;

plangor (Lucr.): *plango*; *pluor* (Laber.): *pluit*;

rudor (Apul.)¹⁸: *rudo*;

sapor (Lucr.): *sapio*; *sonor* (Lucr.): *sono*; *stridor* (Pacuv.): *strido*; *stringor* (Lucr.): *stringo*;

tremor (Plaut.): *tremo*;

tundor (Apul.)¹⁹: *iundo*; *tuor* (Apul.): *tuor*.

vagor (Enn.): *vagio*.

Evidentemente neppure questi possono essere collocati tutti sullo stesso piano.

Nomi come *tremor*, *sapor* possono essere più antichi della stessa prima documentazione (rispettivamente in Plauto e Lucrezio), ma i più mostrano in modo chiaro il momento, recente, della loro formazione.

*Pluor*²⁰ e *mingor*, *mundor* e *tuor*, che non ricorrono più in nessun documento²¹, sono manifestazioni di quella ricca, talora sensuale espressività, ricercata con diversi obbiettivi tanto dal 'mimo' Laberio, quanto, e soprattutto, da Apuleio.

¹⁴ E appunto per questo non dichiarerò nell'elenco che segue l'autore che per primo l'attesta.

¹⁵ Citato da Varrone, *de l. l.* 6, 67.

¹⁶ *Fulgere* non è attestato sicuramente prima di Catull. 66, 61.

¹⁷ V. 1178 Marx.

¹⁸ Nel senso di 'raglio'.

¹⁹ *Metam.* 4, 24, 17. È ἀπαξ λεγόμενον in tutta la letteratura latina.

²⁰ Veduti i fatti nel loro complesso, appare inutile supporre per *pluor* una forma preistorica **plouor*, quale si legge nel LEW di Walde e Hofmann, II, p. 326.

²¹ Tranne che *tuor*, che si legge nuovamente in due glosse molto tarde.

Ma anche astratti come *stringor*, che leggo solo in Lucrezio e in una tarda glossa greco-latina²², *vagor*, citato da Festo come curiosità enniana²³ e riesumato dal solo Lucrezio, *fremor*, circoscritto nei limiti di una preziosa tradizione stilistica (dopo che nell'anonimo poeta tragico si trova solo in Virgilio, Stazio e Apuleio) lasciano trasparire l'occasione della loro nascita.

Una qualche perplessità suscita invece *fragor*, cui da una parte manca l'infissa nasale che è nel presente del verbo e per questo può essere giudicato una antica formazione, mentre dall'altra l'autore della *Rhetorica ad Herennium*, in età sillana, sembra lo consideri un neologismo. In realtà, poiché tutti i derivati di *frango* si presentano senza la nasale, come *fragesco* (in Accio, *Trag.* 26 e 338), *fragosus* (in Lucr. 2, 860), *fragilis* ecc., non è necessario risalire, per spiegare la formazione, alla preistoria, ma basta pensarla inserita in quella serie già affermata. Tuttavia non darei neppure molto peso²⁴ all'affermazione dell'anonimo retore latino²⁵. In genere gli antichi chiamano *verbum novum* anche un vocabolo usato in senso diverso da quello sino allora comune, come Quintiliano²⁶ il quale ricorda, fra le parole che Cicerone riteneva nuove al suo tempo, *urbanus*, che è tale nel significato di «comis» ma non lo è affatto in quello di «urbis incola». Così *fragor*, delle cinque volte che appare in Lucrezio (pochi anni dopo che nella *Rhetorica*), quattro ha il senso di «actus frangendi», solo una (6, 136) quello di suono provocato da quell'atto. Può esser dunque nome di antichità anteriore al I secolo, ma non remota.

Infine mi sembra chiaro che neppure alcuni pochi nomi in *-or* possono essere separati da verbi in *ā/ā(j)*, i quali, pur d'origine diversa, hanno trovato il loro posto nella coniugazione in *-āre*: *amor* (Plaut.): *amo*; *clamor* (Enn.): *clamo*; *error* (Plaut.) *erro*; *cremor* (Cat., Plaut.): *cremo*²⁷; *crepor*

²² C.G.L. II 403, 30: ἐπιζενξίς: *stringor*.

²³ Paul Fest. 514, 2 Lindsay.

²⁴ Come fa J. Marouzeau nel suo *Traité de stylistique latine*², Paris 1946, p. 177.

²⁵ *Rhetorica ad Herennium*, 4, 31: *De quibus exornationibus nominatio est prima, quae nos admonet ut, cuius rei nomen aut non sit aut satis idoneum non sit, annos metidoneo verbo nominem usa ut imitationis aut significationis causa [...]* Significandae rei causa sie: "Postquam iste in rem publicam fecit impetum, fragor civitatis in primis est auditus". Hoc, genere raro est utendum ne novi verbi adsiduit as odium pariat [...].

²⁶ *Inst. orat.* 8, 3, 34.

²⁷ Non vedo quale difficoltà avvertisse lo Hofmann, *LEW*, p. 287, a connettere *cremor* con *cremo*. Il senso del nome? Ma il passaggio da astratto verbale a concreto è un fatto comune, anche fra i nomi in *-or*. Per me è invece notevole l'appartenenza delle due parole alla medesima sfera semantica. Da una parte *cremor* indica il 'decotto', dall'altra *cremo* un'azione di 'bruciare' che non conduce a distruzione, ma è un trattamento, una trasformazione della materia e perciò si esplica nelle numerose manipolazioni dell'arte medica, del rito funerario e del sacrificio. Numerosi gli esempi nel *Thesaurus Linguae Latinae*, p. 1156, 22 sgg. Altrimenti non avrebbe senso quello che dice Plinio (*Hist. nat.* 23, 63) della feccia del vino: *crematio ei multum virium adicit*.

(Iul. Val.)²⁸: *crepo*; *turbor* (Cael. Aurel.): *turbo*. Effettivamente l'originaria struttura del verbo non par condizionare mai il nome che ne deriva. L'unico carattere invece comune a quasi tutti quei verbi, è il fatto che essi esprimono uno stato (es. *languéo*) o un sentimento (es. *amo*) o un'azione che può esaurirsi in sé (es. *sono*, *cano*, *erro*). Potremmo dirli con una espressione di Ferdinand de Saussure²⁹ «verbi di senso neutro». Quello che dà origine a *frendor* ('stridore di denti') non è il significato transitivo, 'spezzare', di *frendo*, bensì quello neutro, che è già nell'espressione plautina (*Truc.* 601) «*dentibus frendere*».

Di fronte a questi verbi i nomi in *-or* sono una specie d'infinito di nuovo genere, che esprime il loro contenuto non meno assolutamente, ma con più immediatezza e dinamismo. Per questo aspetto *canor* si stacca non solo da *canere*, ma, anche dagli altri astratti verbali: *cantus* e *cantio*; e *angor*, che Cicerone (*Tusc.* 4, 18) definiva «*aegritudo premens*», indica un aspetto momentaneo, e perciò efficace, dell'azione, che *anxietas* non esprimeva³⁰.

Indubbiamente ha operato con vigore su questi nomi la forza dell'analogia; tanto che li vediamo attestarsi su precise linee semantiche, suscettibili sempre di prolungamento. Così su quella del suono: *clangor*, *clamor*, *crepor*, *rudor*, *sonor*, *stridor*, *vagor*, ecc.; su quella del colore: *candor*, *rubor*, *nitor*, *splendor*; su quella soprattutto del sentimento: *dolor*, *horror*, *maeror*, *pavor*, *terror*, *timor*, *angor*, *tremor* e così via. Anzi, sotto la spinta del successo, il suffisso *-or* ha cominciato ad un certo momento a estendersi dai verbi agli aggettivi, è servito a formare, oltre che *nomina actionis*, anche *nomina qualitatis*. E indubbiamente il fatto che quei verbi indicassero per lo più uno stato ha, favorito questo passaggio. In alcuni casi, nei quali il verbo stesso è derivato da un aggettivo, può non esser chiaro se abbiano avuto più peso nella formazione del nome in *-or* il verbo o l'aggettivo. Per esempio:

aegror (Lucr.): *aeger/aegreo*; *albor* (Cyprian.): *albus/albeo*; *nigror* (Pacuv.): *niger/nigreo*; *pigror* (Lucil.): *piger/pigreo*; *putror* (Lucr.): *putris/putreo*; *rancor* (Pallad.): *rancus/ranceo*; *squalor* (Plaut.): *squalus/squaleo*.

Ma altri casi sono evidenti:

acror (Fulg.): *acer*; *amaror* (Lucr.): *amarus*; *caldor* (Varro): *cal(i) dus*; *curvor* (Varro): *curvus*; *dulcor* (Tert.): *dulcis*; *frigdor* (Cael. Aurel.): *frigi-*

²⁸ Iulius Valerius, storico delle *Res gestae Alexandri*, vissuto all'inizio del IV sec.

²⁹ *Recueil des publications scientifiques de F. de Saussure*, Genève 1922, p. 354. «Par verbes à sens neutre, nous entendons non seulement les verbes intransitifs, mais encore ceux des verbes transitifs qui renferment une idée de passivité ou qui indiquent un état de l'âme?».

³⁰ È in sostanza quello che affermava Cicerone (*Tusc.* 4, 27): [...] *ut differt anxietas ab angore; neque enim omnes anxii qui anguntur aliquando [...]*.

du; *fulvor* (Ps. Ambros.): *fulvus*; *levor* (Lucret.): *levis*; *lentor* (Colum.): *lentus*³¹; *turpor* (Gloss. AA, 584): *turpis*.

Sono pochi nomi, difficilmente accolti nella lingua; essi rappresentano spesso in uno scrittore la necessità espressiva di un momento, valida solo per lui e con lui destinata ad estinguersi.

Ancor meno vitale è un ulteriore stato di nomi in *-or* derivati da sostantivi, del tipo dell'italiano «tenebrore»³². Esso è rappresentato solo da due nomi: *lymphor* (Lucil.) tratto da *lympa* per analogia, credo, di *liquor*, e *tonor*, che solo Quintiliano (*Inst. Orat.* 1, 5, 22) ci ha tramandato, da lui costruito sul greco τόνοϋς, avendo come modello *tenor*.

Anche se dunque l'analisi di tutti questi nomi ci conduce alla identificazione di tre strati (*nomina actionis*, *nomina qualitatis*, nomi derivati da sostantivi) nei quali essi si sono disposti in lungo corso di tempo, ora rari e esitanti, ora in folla, solo ricco e vitale di una sua forza genuina e originaria rimane il primo, quello in cui il suffisso in *-or* ha dato luogo alla formazione di astratti verbali.

Un piccolo gruppo di nomi in *-or*, oltre quelli già considerati, non manifesta con la medesima evidenza l'origine della sua formazione. Tuttavia per *paedor* (Acc.) si può credere alla derivazione da un **paedeo*, della cui esistenza è traccia nell'aggettivo verbale *paedidus*. E *rumor* (Enn.) può essere posto in rapporto con la forma verbale *adrumavit* (= *rumorem fecit*) registrata da Festo (Paul. Fest. 9, 7 Lindsay) e indirettamente confermata dal frequentativo *rumito*³³.

In altri casi la connessione del nome con il verbo può essere stabilita non direttamente, ma solo intraveduta attraverso il diaframma di alterazioni fonetiche e mutamenti semantici di età preistorica: così *lābor* di fronte a *lābi/labāre*³⁴; *sōpor* accanto a *sōpio*³⁵. Anche *color* è legittimamente avvicinato a *cēlo*, nonostante la quantità lunga della sillaba radicale di questo, non costante per verità, come mostra *occūlo*, evidentemente

³¹ È il suo significato a separare questo nome dal verbo *lenteo* e a rivelarne l'origine aggettivale. *Lentor* infatti significa tanto 'viscosità' quanto 'pieghevolezza' (due sensi comuni di *lentus*) mai la 'lentezza' dell'agire, che è invece il solo significato espresso da *lenteo* (per es. *opus lentet*).

³² Cfr. N. Tommaseo e B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, s.v.

³³ Naev., *Bell. Poenic.* 52 Morel = 41 Mariotti.

³⁴ Walde e Hofmann, *LEW*, I, p. 740.

³⁵ Walde e Hofmann, *LEW*, II, p. 561. Alla bibliografia ivi indicata si aggiunga l'articolo di H. Frisk, *Zur griechischen Wortkunde*, apparso in «Eranos», 48, 1950, pp. 134 sgg.

composto da *obe cĕlo*. Per il trasferimento poi del significato, soccorre quello che è avvenuto in antico indiano, dove *várnaḥ* ha indicato prima «copertura» poi «colore»³⁶.

Infine, per alcuni sostantivi può essere gettato un ponte fra nome e verbo, solo al patto di ricercare quest'ultimo nelle altre lingue indoeuropee. Non si lascia separare dall'idea verbale *odor* per merito del greco ὄζομαι, come *lepos* a causa di λέπω. E il verbo sanscrito *vāpájati* ('spirare') fa pensare a *vapor*, come quello germanico (anglosassone) *huītān* ('urtare, ferire') a *nidor*³⁷. Questi otto nomi costituiscono senza dubbio il gruppo più antico di formazione, anteriore all'età in cui la storia della lingua di Roma può esser fatta con documenti (letterari e no) chiari e sicuri.

Ma stabilire quanto indietro nel tempo occorre spingerci per ritrovare l'origine di questo tipo di *Wortbildung* è veramente difficile. I comparatisti del secolo passato e di questo³⁸ non hanno mai esitato a risalire fino all'indoeuropeo. Ma i fatti che si possono addurre in difesa di questa opinione sono rari e incerti. Nell'antico indiano, se si considera la contaminazione avvenuta fra i temi femminili in *-as* e quelli in *-ā*, per cui una forma come *jarām* (dove l'*ā* potrebbe in un primo tempo anche far pensare a un i.-e.: *ō*) non discende direttamente da *jarás* ('età')³⁹ l'unico nome con terminazione *-ōs* è quello dell'aurora: *usās-* (<**ausōs*), nel quale tuttavia la quantità lunga del suffisso è genuina solo al nominativo⁴⁰.

Analogamente in greco compaiono rari femminili in *-ως* (gen. οὔς<όος) come ἡώς, lesb. αὔως, e αἰδώς, accanto a pochi sostantivi maschili, più tardi passati nella flessione dei temi in τ⁴¹, ma originariamente uscenti in sibilante, come ἰδρώς (acc. - ῶ, Hom.), γέλως (acc. - ω, Hom.) e ἔρως⁴².

Nessun altro vestigio, a quanto io so, nel resto dell'area linguistica indoeuropea. Cosicché da questi scarsi confronti nulla si trae se non la generica constatazione dell'esistenza di pochi nomi di genere animato in *-ōse* della tendenza, d'altronde nota, ad allungare la vocale del suffisso nel nominativo. Essi non sono bastevoli a illuminare l'origine della com-

³⁶ Ancora Walde e Hofmann, *LEW*, II, p. 247.

³⁷ Altri riferimenti in Walde e Hofmann, *ivi*, p. 166.

³⁸ Si veda principalmente: K. Brugmann, *Grundriss der Grammatik der indogermanischen Sprachen*², II, 1, Strassburg 1906, pp. 518 sgg. e A. Meillet e J. Vendryès, *Traité de grammaire comparée*, p. 377.

³⁹ J. Wackernagel e A. Debrunner, *Altindische Grammatik*, II, 2, Göttingen 1954, pp. 224-225 e III, Göttingen 1929, p. 281.

⁴⁰ J. Wackernagel e A. Debrunner, *cit.*, III, p. 282.

⁴¹ Un tentativo di spiegare questo mutamento in E. Benveniste, *Origines de la formation des noms en indo-européen*, Paris 1935, p. 125.

⁴² E. Schwyzler, *Griechische Grammatik*, München 1934, pp. 518-519.

plessa e ricca classe di nomi latini in *-or*, e ci autorizzano anzi a ricercarla all'interno di questa lingua. Se si pon mente a quella stratificazione, che si è svelata nitidamente all'analisi nelle pagine precedenti, l'accostare, come solitamente si fa⁴³, *tepore angora* sostantivi neutri dell'antico indiano, rispettivamente a *tápas* ed a *ámhas*, per sostenere la coesistenza, in fase indoeuropea comune, del tipo nominale *-ōs* con quello *-ōs*, non è che un'astrazione. E similmente è un'astrazione, una rinuncia a ogni tentativo di indagine storica, proiettare su uno stesso lontanissimo piano *fulgur*, l'ai. *bhárgas* e *fulgore* trovarsi in difficoltà per spiegare la differenza di genere, oppure *rūbor* e *ἔρευθος* e imbattersi in quella di dover chiarire la oscillante quantità della sillaba radicale⁴⁴. *Fulgur* (<*fulgus*>) può essere un antico nome indoeuropeo, ma *fulgor* è una formazione deverbale latina, abbastanza recente; e *rūbor* (<*rūbeo*>) non ha alcun rapporto diretto con *ἔρευθος*. La storia del suffisso *-ōs* si lascia scrivere con certezza solo nell'ambito della lingua latina.

Che vi sia una connessione fra questo e la terminazione *-ōs*, la quale è servita in molte lingue indoeuropee a formare nomi neutri di origine per lo più verbale⁴⁵, è innegabile. Ma qualunque tentativo di affermarla al livello dell'indoeuropeo comune, compreso quello di Johannes Schmidt⁴⁶, il quale sostenne essere *-ōs* desinenza di collettivo, impiegata per formare il plurale di nomi in *-ōs*, cade per mancanza di una vera documentazione. Al contrario essa può essere sostenuta con buona probabilità in latino, dove, ad esempio, il confronto di *honos* con *honestus* diviene comprensibile solo supponendo, per il nome una flessione **honōs*, gen. *honōris*⁴⁷. Si può pensare che presso alcuni nomi in *-ōs* deverbali si sia sviluppato dal neutro il maschile ad esprimere una nuova, più intensa, dinamicità e che il cambiamento del genere sia stato sottolineato, secondo una tipica tendenza

⁴³ A partire da K. Brugmann, *Grundriss*, cit., p. 531.

⁴⁴ Così K. Brugmann, *Zur Geschichte der Nominalsuffixe -as, -yas und -vas*, «*Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*», 24, 1879, pp. 47-48.

⁴⁵ Cfr. W. Porzig, *Die Namen für Satzinhalte im Griechischen und im Indogermanischen*, Berlin 1942, pp. 290 sgg.

⁴⁶ J. Schmidt, *Die Pluralbildungen der indogermanischen Neutra*, Weimar 1889, pp. 135 sgg.

⁴⁷ V. Pisani, *Latino: HONOR*, «*Paideia*», 2, 1947, p. 28. Inconsueto è, per la verità, in questi nomi il grado *o* della sillaba radicale; tanto che A. Debrunner [*I.F.* 51, 1933, p. 195] prendeva come punto di partenza **henōs*, di fronte al quale **honōs* rappresenterebbe una fase successiva. A me questa linea di svolgimento sembra interessante, perché è quella forse seguita da *sudor*. Lo stadio iniziale è rappresentato da **sweidos* (= gr. ἰδος) e il successivo da **swoidos* (= scr. *svēdah*), con perfetta simmetria. A una derivazione diretta di *sudor* da *sudo* non penserei, oltretutto anche perché il verbo è un, forse non antico, denominativo (P. de Saussure, «*Mémoires de la Société de Linguistique*», 5, 1884, p. 418).

indoeuropea, con l'allungamento della vocale suffissale, esteso a tutta la flessione. Potrebbe d'altra parte aver costituito un punto di attrazione la classe dei nomi maschili in *-tōr*⁴⁸; ma certo non prima del rotacismo: e in questo caso dovremmo ritenere le poche forme in *-ōs*, testimoniate in età arcaica e ciceroniana (*honōs*, *labōs*, ecc.) una ricostruzione arcaizzante.

Di questo svolgersi del maschile dal neutro sono forse una traccia forme neutre come *calor*, che si legge in Plauto⁴⁹ e *liquor* riferito da Prisciano (169, 19, Keil), il quale attinge l'informazione da Probo e Capro (ivi 171, 14), cioè da buona fonte. Tra le testimonianze dei grammatici e lessicologi, e al di fuori dei nomi in *-or*, più interessante appare *robōsem* (Paul. Fest. 14, 9 Lindsay) di contro al neutro *robur*, perché è un segno della via attraverso la quale quello svolgimento dal neutro al maschile avvenne probabilmente: voglio dire attraverso il caso accusativo.

Naturalmente solo alcuni nomi sono stati interessati a questo processo che è un breve capitolo della lunga storia dell'eliminazione progressiva del neutro nella lingua latina. Per i più, una volta individualizzatosi il suffisso *-or* dal punto di vista morfologico e da quello funzionale, ha contato il modulo descritto nelle prime pagine di questa ricerca. Così il quadro di queste formazioni ci appare ora più articolato e complesso, ma nello stesso tempo anche più concreto. E anche da questa parte ci viene la conferma di una verità altre volte affermata⁵⁰, che la lingua latina fra il tempo della unità indoeuropea e quello della sua manifestazione nei primi documenti letterari e epigrafici ha subito un profondo sconvolgimento e ricostruito da sé e faticosamente la sua struttura.

Un apprezzamento stilistico dei nomi in *-or* nel loro insieme non è, almeno per certi momenti della storia della lingua latina, del tutto agevole. Essi sembrano tuttavia appartenere in massima parte a lingua elevata. Né questo giudizio è scosso dal fatto che proprio in Plauto per primo li troviamo in buon numero (= 33). Intatti da una parte l'epos e la tragedia dell'età arcaica sono documentate in modo estremamente scarno e frammentario⁵¹; dall'altra sarebbe un errore considerare Plauto sotto il

⁴⁸ Cfr. K. Brugmann, cit., p. 48; J. Schmidt, cit., pp. 144-145.

⁴⁹ Merc. 860. Si veda: V. Paladini, «Studi Italiani di Filologia Classica», 21, 1946, pp. 113-115.

⁵⁰ G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1944, pp. 35 sgg.

⁵¹ Sebbene, comparando le citazioni che ci hanno conservato i frammenti, sembra che si debba dedurre che i nomi in *-or* abbiano concorso meno di quelli in *-tudo* a quello sforzo, che appunto allora veniva compiuto dai poeti di Roma, di conseguire ricchezza di espressione nel linguaggio letterario. Giacché, se, ad esempio, dei dodici nomi in *-tudo*

solo aspetto di scrittore della *Umgangs sprache*. Così nel cantico di Palestra (*Rud.* 215), in un passo di tono alto⁵², troviamo usato *algor*, mentre in luoghi più dimessi, (*Rud.* 582, *Most.* 193) *algus*. Ma una visione indubbiamente più chiara dei fatti ci consente Lucrezio, nel cui poema il numero dei nomi in *-or* è più elevato che presso qualsiasi altro scrittore. Li favorisce infatti genericamente la tendenza della poesia latina a prediligere parole trisillabe e bisillabe⁵³ e in particolare la struttura dell'esametro, che esclude la maggior parte dei sostantivi concorrenti in *-tudo*. Da un lato dunque il poeta si vale di parole ricche di risonanza come *sonor* (in luogo di *sonitus*), *vagor*, che è già in Ennio (per *vagitus*), *plangor* (per *planotus*), *canor* (in vece di *cantus*) per elevare il suo linguaggio al livello della poesia epica, nella cui tradizione espressiva egli ambisce di inserirsi; dall'altro con termini nuovi come *stringor* (3, 687: *gelida istringor aquai*) o *levor* (4, 540-41: *Asperitas autem vocis fit ab asperitate Principiorum item levor levore creatur*) tende a soddisfare le esigenze di una elocuzione, che esprima con precisione e in breve, di una lingua, cioè che, nei limiti che la cultura e il costume antico ci pongono, possiamo chiamare tecnica.

Ebbene proprio queste due tendenze, quella a una elevata letterarietà e quella a una lingua esatta e tecnica, si configurano, a partire da Lucrezio, in due filoni linguistici, che si estendono per tutta la latinità. Così molti dei risonanti nomi in *-or* lucreziani sono accolti da Virgilio e da questi trasmessi a tutta la poesia di imitazione virgiliana. Tra i prosatori li usa in copia – e sono i più coloriti, come *mador*, *sonor*⁵⁴ – Sallustio, e altrettanto fa Tacito (*angor*, *algor*, *languor*, ecc.), mentre pochi compaiono in Cesare. Cicerone li usa numerosi e nei punti di maggior rilievo stilistico, ma lo scrittore cui si dà il merito di aver arricchito il vocabolario della prosa latina⁵⁵ non innova in questo campo; ché *clangor* (*Tusc.* 2, 10, 24) appartiene a una traduzione del *Prometeo liberato* eschileo⁵⁶. Per trovare ricchezza di nuove formazioni accanto alle antiche occorre scendere sino a quel reto-

di Pacuvio, otto sono argomento di citazione da parte di grammatici, mentre dei quindici in *-or* solo uno, la conseguenza che si trae è che i primi dovevano allontanarsi – pur tenendo conto dell'intervallo di tempo, nel quale tuttavia la lingua latina non ha subito forti mutamenti – più dei secondi, sia dalla lingua dell'uso, sia dal livello decorosamente medio della lingua letteraria.

⁵² Il verso – si tratta di eretici – suona così: *Algor, error, pavor me omibia tenent*. L'estratto come soggetto è già un segno di ricercatezza, come fu notato da H. Haffter, *Untersuchungen zur altlateinischen Dichtersprache*, Berlin 1932, pp. 86 sgg.

⁵³ Cfr. A.W. De Groot, «Revue des Études Latines», 12, 1936, pp. 130-131.

⁵⁴ *Hist. Fragm.* III, 96e, Maurenbrecher. Sull'elevatezza del linguaggio sallustiano si veda E. Skard, *Ennius und Sallust*, Oslo 1933, pp. 45 sgg.

⁵⁵ M. Leumann e J.B. Hofmann, *L. G.*, cit., p. 790.

⁵⁶ Si ritrova anche nella versione poetica dell'*Iliade*, che Cicerone fa nel *De divinatione* 2, 30, 63.

re abilissimo, signore dello stile più arduo⁵⁷, che fu Apuleio; anche se una parte delle sue innovazioni rimane solo 'parole'. Ma dopo direi che questo filone si esaurisca, specie di fronte all'incalzare del gusto nuovo e della nuova sensibilità dei cristiani. Chiaro è il regresso nella *Vulgata*, dove, per esempio, *nigredo* ha il sopravvento su *nigror*, e *pudor* quasi scompare a vantaggio di *pudicitia*. Gerolamo non usa nessun nuovo astratto in *-or*, mentre ne introduce cinquantasei in *-tas*⁵⁸.

Di grande interesse e forse di maggior vigore è l'altro aspetto di cui diciamo, quello della lingua tecnica. Alcuni nomi, come *acor*, *lentor*, *marcor*, *mucor* sorgono e sono usati con un preciso valore semantico quasi esclusivamente nel cerchio qualificato di autori come Celso, Plinio, Columella. Ma il campo dove veramente questi nomi hanno un successo è quello della medicina, ove, per la loro capacità di esprimere efficacemente uno stato fisico, meglio di altri si addicono al linguaggio della sintomatologia. Qui non solo nuove formazioni trovano la loro origine facile e spontanea, quali *fluor* (es. *ventris* da Celso in poi) o *turbor* (es. *vultus*, cioè 'alterazione del volto' in Celio Aureliano)⁵⁹; ma vecchi nomi assumono un valore tecnico nuovo e con esso un successo durevole. Così *horror* in Celso (3, 12) indica quello che i medici chiamano appunto *horror febrilis*; *tumor* ha il senso concreto e preciso di 'tumore' e *umor* quello di 'cattarro' in Celio Aureliano⁶⁰.

⁵⁷ Per una valutazione di queste sue qualità, M. Bernhard, *Der Stildes Apuleius von Madaura*, Stuttgart 1927, pp. 353 sgg.

⁵⁸ Questa informazione da H. Gölzer, *Etude lexicographique et grammaticale de la latinité de Saint-Jérôme*, Paris 1884, p. 11.

⁵⁹ *De significatione diaeticarum passionum*, p. 231, 54, edito in *Anecdota graeca et graecolatina*, II, Berlin 1870, da V. Rose.

⁶⁰ Ivi, rispettivamente pp. 232, 65 e 234, 85.

ΟΔΥΝΗΣ ΥΟΣ*

(Menandri *Dysc.*, v. 88)

Nella commedia di Menandro recentemente e per la prima volta edita¹ lo schiavo Pirria, sfuggito a stento alle ire di Cnemone e ancora tutto impaurito, esorta Sostrato ad allontanarsi ed aggiunge (vv. 88-90):

ὀδύνης γὰρ υἱὸς ἦ κακοδαιμῶν τις ἦ
μελαγχολῶν ἄνθρωπος οἰκῶ[ν ἐνθάδε
τὴν οἰκίαν πρὸς ὃν μ' ἔπεμπ[ας

Mentre il resto del passo si lascia interpretare chiaramente, non è così trasparente l'espressione ὀδύνης υἱος; la quale, anche dal punto di vista linguistico, pone dei problemi.

Una traduzione letterale come 'figlio del dolore' è equivoca, almeno in italiano, dove essa significa normalmente 'nato nel dolore'². E questo è un senso escluso dal nostro passo. Nascere nel dolore, con dolore, è sorte comune di tutti i mortali³, mentre qui occorre qualcosa che definisca l'atteggiamento abnorme del vecchio e risentito Cnemone. Il significato dell'espressione deve essere ricercato sulla stessa linea di κακοδαιμονῶν'

* «Studi Italiani di Filologia Classica», N.S. 31, 1959, pp. 248-253.

¹ Papyrus Bodmer, IV. Ménandre, *Le Dyscolos*, publié par V. Martin, Genève 1958.

² La traduzione francese del Martin «fils de la douleur» è egualmente letterale e ambigua; mi sembra tuttavia che anche in lingua francese questa espressione non faccia che evocare il biblico *tu enfanteras des fils dans la douleur*. Non è naturalmente questa l'interpretazione del Martin, ma era opportuno evitare l'incertezza della formula.

³ E secondo il pensiero pagano (Hom. *Λ* 269: ὄτ' ἂν ὠδίνουσαν ἔχη βέλος ὄξυ γυναικα) e secondo quello ebraico-cristiano (*Genesis*, 3, 14).

stravolto dal demone⁴ e di μελαγχολῶν ‘folle’, forme nominali di verbi, che designano stranezza ed eccezionalità del comportamento umano. Essi sono ambedue documentati da Aristofane e dai prosatori attici: segno questo evidente, a me pare, che appartengono alla *Umgangssprache* di Atene. In particolare, per una valutazione qualitativa di μελαγχολῶν è indicativo un passo del *Fedro* platonico (268 e), nel quale un ammonimento cortese si oppone a una riprovazione villana (ἀγρίως) che così è espressa: ὦ μοχθηρέ, μελαγχολᾶς ‘tu sei matto, o sciagurato’⁵, anche se molto contribuisce alla rudezza di quel linguaggio il μοχθηρέ.

Sul piano semantico i due verbi sono, nella lingua attica, ormai molto vicini; ché anche κακοδαίμωνᾶ si dice di chi è stravolto di mente e per questo erra⁶. Naturalmente qui, introdotti a spiegare alternativamente il comportamento del misantropo, vengono in qualche modo rideterminati; seppure lievemente, poiché la distinzione fra i motivi della δυσκολία non è seria, ma mira al comico.

Su questo linguaggio, vivace ed espressivo, si accorda anche ὀδύνηςύς, ma su di un tono diverso, più alto e intenso, direi. Intanto è veramente difficile ridurre questa espressione in termini di rigida razionalità. Nonostante l'apparenza, ὕς non stabilisce di fronte a ὀδύνης un vero e proprio rapporto di generazione, che comporterebbe innanzitutto la personificazione di ὀδύνη⁷. E ὀδύνη mai appare come persona nei documenti di lingua greca che noi possediamo, né mai in essi è espresso un pensiero che giustifichi la sua personificazione. È vero che nel *Dyscolos* stesso (v. 210),

⁴ Il papiro ha κακοδαίμων (con l'accento), ma il metro richiede l'emendamento dell'editore. C. Gallavotti («Rivista di cultura classica e medioevale», 1, 1959, p. 232) propone di leggere κακοδαίμων ἦντις ecc. Tuttavia κακοδαίμων per κακοδαίμωνών sembra essere errore più facile che non l'omissione di un ἦν, tanto più quando la causa dell'errore è evidente, una banalizzazione. Né il verbo sostantivo è necessario. Indubbiamente κακοδαίμωνών, sia per la struttura che per il significato, è più adatto ad esprimere la causa della δυσκολία, che non κακοδαίμων, usato, per lo più, come epiteto d'ingiuria o di commiserazione (come anche nel *Dyscolos*, v. 84 ποῖ, κακόδαιμον; v. 214 οἷμοι κακοδαίμων). Sarà una svista poi che nell'edizione del Martin κακοδαίμωνών sia tradotto «possédé» da κακοδαίμωνά, mentre nell'indice delle parole è registrato κακοδαίμωνέω, che ha un diverso significato.

⁵ Menandro stesso dà ancora un esempio di questo vivace linguaggio nella *Samia* (v. 218): οὔτοσι μελαγχολᾶ ‘costui è pazzo’.

⁶ Cfr. Xenoph., *Mem.* 2, 1, 5; Dinar., *Adv. Demosth.* 91; Aristoph., *Pl.* 372, e specialmente Demosth. 8, 16: νῆ Δία, κακοδαίμωνῶσι γὰρ ἄνθρωποι καὶ ὑπερβάλλουσιν ἀνοίς, esclamazione posta sulla bocca dell'uomo qualunque di Atene, che giudica la condotta degli abitanti di Bisanzio, già alleati della città e ora ben disposti verso Filippo.

⁷ Di questo avviso è S. Eitrem (*Text kritische Bemerkungen*, «Symbolae Osloenses», 35, 1959, p. 132) il quale, di conseguenza, propone di scrivere ὀδύνη, con lettera iniziale maiuscola.

come è stato osservato⁸, è personificata Πενία, ma, così facendo, Menandro continua una tradizione antica, che è anche aristofanea (*Plut.* 437). E in Sofocle, quando Edipo dichiara (*Oed. tyr.* 1080-1081): ἐγὼ δ' ἔμαυτὸν παῖδα τῆς Τύχης νέμων τῆς εὖ διδοῦσης οὐκ ἀτιμασθήσομαι 'ιο ritenendo me stesso figlio della Sorte, di colei che dà il bene, non sarò disonorato⁹, la facile, consueta personificazione di Τύχη è accentuata dalla particolare condizione del re, che cerca disperatamente di dare un nome e un volto alla sua origine oscura. Anche in latino il celebre e popolare *Fortunae filius* (Horat., *Serm.* 2, 6, 49; Petr., *Satyr.* 43, 7) trova, mi pare, la sua giustificazione nel sentimento comune che Fortuna è dea, arbitra delle cose umane; sentimento che è documentato dal culto di Anzio e nelle parole dei poeti più antichi (Plaut., *Capt.* 304; Pacuv. *ex inc. fab.* 365-375 Ribbek). E chiosano bene il rapporto tra *Fortuna* e *filius* le parole di Plinio (*N. h.* 7, 43): *tu, qui Fortunae munera amplexaris et te ne alumnus quidem, eius existimas sed partum [...]*¹⁰.

È evidente la differenza di situazione fra i casi precedentemente descritti e il nostro. Né d'altra parte ὀδύνη è sul piano delle concrete personificazioni, proprie degli stessi prologhi menandrei, come Ἄγνοια (*Peric.* 1-51), Ἐλεγχος (fr. 717 Körte), Τύκη (*Com. fl.* 1-20), veri e propri personaggi, nello stesso tempo distaccati e operanti entro l'umanità della commedia.

In realtà, nel passo del *Dyscolos*, ὕος ha la funzione di stabilire il rapporto più diretto e evidente con ὀδύνη. Più che filiazione esprime appartenenza. Nello stretto ambito semantico l'espressione ὀδύνης ὕος è equivalente di ὀδυνηρός, ma non sul piano stilistico. Qui il poeta, volendo dire che il vecchio scorbutico è tutto ὀδύνη, ricorre ad una immagine familiare ed evidente per esprimere la immediatezza di questa congiunzione. Di fronte all'aggettivo, che avrebbe potuto eventualmente essere usato, l'espressione ὀδύνης ὕος si presenta come un mezzo di intensificazione, non originato da un processo intellettuale, ma costruito con concreta evidenza. Né è necessario concepire personificata l'ὀδύνης, allo stesso modo che, quando Taltibio nelle *Troiane* euripidee (vv. 786 sgg.) afferma: τὰ δὲ τοιάδε χρῆ κηρυκεῦν ὄστις ἄνοικτος καὶ ἀναιδεία [...], φίλος ἐστίν non occorre pensare a una personificazione di ἀναιδεία¹¹. Quanto poi al significato dell'espressione ὀδύνης ὕος, è ora chiaro che esso dipende tutto da ὀδύνη. La

⁸ Ancora Eitrem, *ibid.*

⁹ Anche questo passo è chiamato in causa dall'Eitrem, *ibid.*

¹⁰ Addirittura nell'ambito della genealogia mitica ci conduce il verso di Fedro (IV, 12, 5): *veniente Pluto, qui Fortunae est filius*. Quasi sullo stesso piano, ma in chiave di scherzo, sta la personificazione varroniana (*Satyr.* 239, Bücheler) di *Metamelos* ('il Pentimento') *Inconstantiae filius*. Per *Terrae filius* si veda il bell'articolo di A. Josephson in «Eranos», 54, 1956, pp. 246-262.

¹¹ Un altro caso, sempre in Euripide (fr. 289, 3 Nauck), è: ψεύδεσι δ' Ἄρης φίλος.

parola esprime di solito un'intensa sofferenza fisica¹², ma anche la pena dell'animo. Anzi in Menandro sembra prevalere questo secondo senso¹³. E lo scontroso Cnemone è di ὀδύνη, è tutt'uno con ὀδύνη, non forse tanto perché egli reca agli altri dolore e sofferenza¹⁴, quanto perché egli ne è pieno e proprio nella sua pena ha le radici quell'atteggiamento violento e inumano¹⁵. Infatti più avanti (vv. 125 sgg.) Cherea, volendo a un tempo trovare una spiegazione alla condotta del vecchio e rinviare a un'altra volta il tentativo di approccio, così parla: τυχὸν ἴσως ὀδυνημένος τι νῦν τετύχηκε¹⁶ 'può darsi che ora egli abbia qualche pena'. Il legame tra ὀδύνης ὕος e ὀδυνημένος è stabilito chiaramente dal fatto che le due espressioni valutano, sia pure con diverso atteggiamento, il medesimo episodio.

In conclusione, c'è in quell'ὀδύνηςῦός più espressione di pena morale che dolore fisico, più passività che attività; anche se queste sono solo le linee più marcate di un'espressione, che, nella sua intezza, parla più alla fantasia che all'intelletto. Come traduzione in lingua italiana potrei proporre: 'è un uomo pieno di guai' oppure 'è tutto una pena' o anche 'figlio dell'afflizione', tentando di mantenere la figura originale, ma essendo altresì consapevole di costringere, forse a scapito della chiarezza, la mia lingua in una struttura che le è straniera¹⁷.

¹² Molti esempi sono stati raccolti nell'opera ancora utile, per quanto superata sul piano dei principî, di H. Schmidt, *Synonymik der griechischen Sprache*, II, Leipzig 1878, pp. 597 sgg.

¹³ Lo dedurrei dall'uso del verbo, che da ὀδύνη deriva, ὀδυνάω. Menandro lo adopera appunto per esprimere un cruccio dell'animo (*Epir.* 527; fr. 251, 7; fr. 599). Quanto al sostantivo ὀδύνη, esso compare, oltre che qui, solo in un altro passo del *Dyscolos* (v. 606), dove si legge chiaramente ὀδύνας, ma non la parola successiva ἐπιστα [...] integrata o corretta in vario modo dagli editori e dagli studiosi. Tuttavia il senso del verso si può afferrare abbastanza bene e ὀδύνας indicherà genericamente ogni sorta di patimenti.

¹⁴ E questa interpretazione sarebbe giustificata dall'atteggiamento che Cnemone tiene e che Eliano sottolinea in un passo (*Epist. rust.* 13, 17), nel quale apertamente ha dinanzi alla mente questo episodio della commedia: βάλλεις γοῦν ἡμᾶς ταῖς βλώοις καὶ ταῖς ἀχράσι καὶ μέγα κέκραγας ἰδὼν ἀνθρωπων ὡς διώκων λύκον καὶ ἀργαλέος (= 'molesto') εἶ [...].

¹⁵ Questo stato d'animo di Cnemone, che è fondamentale per la comprensione della commedia, è stato ben studiato, alla luce dei modelli e degli imitatori da W. Schmid, *Menanders «Dyskolos» und die Timonlegende*, «Rheinisches Museum», 102, 1959, pp. 157-182. Si veda anche A. Barigazzi, *Il «Dyscolos» di Menandro o la commedia della solidarietà umana*, «Athenaeum», 37, 1959, pp. 184-195.

¹⁶ Con minore probabilità E.G. Turner, in «Bulletin of the Institute of Classical Studies», London 1959, p. 65, legge: τυχὸν ἴσως <ἀλλ' > ὀδυνώμενός τι νῦν.

¹⁷ Quasi ogni volta infatti che formule di questo tipo entrano nell'italiano, sono il risultato di traduzioni da altre lingue. Espressioni come 'figlio della sapienza', 'figlio di perdizione', 'figlio della morte' ecc. sono di antica derivazione biblica; altre, frequenti nel Cesarotti, come «figlio della battaglia» (*Ossian* II, 53) o «figlio de' canti» (*Ossian* I, 495) ricalcano la lingua epica di James Macpherson (rispettivamente: «the son of battle» e «the son of songs»).

Una volta chiarito, come speriamo, il valore semasiologico di ὀδύνης υός, sarà opportuno domandarci quale sia la posizione del costruito, che è nel linguaggio di Menandro, di fronte alla lingua comune, quella almeno che noi possiamo conoscere attraverso i documenti traditi. Esso si presenta in realtà fortemente isolato. Solo nel testo dei Settanta – e più tardi e, in parte, di riflesso, nel Nuovo Testamento¹⁸ – compaiono locuzioni che sembrano dello stesso tipo: υιὸς ἀδικίας = *filius iniquitatis* = ‘ingiusto’ (2 Sam. 7, 10), ἀπωλείας τέκνα = *fili perditionis* = ‘empi’ (Is. 57, 4), υιὸς δυνάμεως = *fili fortitudinis* = ‘forti’ (2 Sam. 13, 28), υιοὶ θανάτωσης = *fili mortis* = ‘meritevoli di morte’ (1 Sam. 26, 16)¹⁹. Ma non c’è dubbio che tali espressioni siano entrate nel testo greco in conseguenza della traduzione dei corrispondenti passi ebraici, nei quali si trovava quella perifrasi, che nelle lingue semitiche è tipica²⁰. Al contrario, supporre una mutazione da una lingua semitica, per il passo del *Dyscolos* è, a mio vedere, fuori luogo. In questo tempo non potrebbe essere avvenuta se non attraverso la lingua parlata e, conseguentemente, si dovrebbe trovare qualche traccia del fenomeno anche in qualche altro documento che non fosse il testo sacro. Tuttavia debbono essere tenute presenti alcune considerazioni. Innanzitutto che nel testo ebraico dell’Antico Testamento le perifrasi con *b^enê* hanno anche un valore stilistico, perché spesso coesiste con esse l’aggettivo, di cui sono l’equivalente semantico. Poi, che non ogni volta che si trovano nel testo ebraico esse sono conservate in greco, ma, che anzi la versione dei Settanta ne rende fedelmente solo un numero esiguo²¹. In due luoghi contigui, alla medesima espressione ebraica, *b^enê-hāyil*, corrisponde prima (2 Sam. 2, 7) liberamente l’aggettivo, δυνατούς, poi (2 Sam. 13, 28) esattamente, υιοὶ δυνάμεως. Ed è stato osservato²² che ebraismi di questo tipo sono limitati, per lo più, al gruppo dei libri letterari dell’Antico Testamento, evitati dagli altri²³. Tutto questo lascia supporre una scelta in chi ha usato il greco come strumento

¹⁸ Per questo testo la questione è più complessa. Un orientamento dà G.A. Deismann in *Bibelstudien*, Marburg 1895, pp. 161-166.

¹⁹ Cfr. M. Johannesson, *Der Gebrauch der Kasus und der Präpositionen in der Septuaginta*, I, Berlin 1910, pp. 32-33.

²⁰ Vedo che la somiglianza di ὀδύνης υός con la struttura ebraica ha colpito anche H. Lloyd-Jones, «The Classical Review», 9, 1959, p. 183: «No one can understand ὀδύνης υός, which seems less like Greek than Hebrew».

²¹ Alla base di queste considerazioni sta il presupposto, generalmente ammesso, di una sostanziale identità del testo ebraico a noi tradito con quello esistente in età ellenistica. Così come, ai fini di esse, non è rilevante che gli autori della traduzione fossero diversi e la loro opera si estendesse nel tempo.

²² J. Thackeray, *A Grammar of the Old Testament in Greek, according to the Septuagint*, I, Cambridge 1909, p. 41.

²³ Un altro segno di apprezzamento stilistico è che *b^enê* ora è reso con il banale υιός, ora con τέκνον.

per fare conoscere la Scrittura ai correligionari greci o ai gentili, e quindi che il costrutto con *νίος* o *τέκνον* non nasca esclusivamente dalla necessità di adeguarsi al testo sacro originale²⁴, ma sia un mezzo stilistico, avvertito dalla sensibilità linguistica di un parlante greco. L'importanza allora di *ὀδύνης ὑός* sta forse nel fatto di mostrare, circa un secolo prima di questi fatti e in una sfera culturale del tutto diversa, la possibilità della lingua greca di accogliere, senza disagio e con apprezzamento della loro qualità, quelle formule. Ma i due episodi, pur mostrando l'impiego dello stesso mezzo, l'uno, quello della commedia, in funzione di espressività, l'altro invece di letterarietà, sono fra loro indipendenti.

Altri casi che si possano confrontare così evidentemente con l'espressione menandrea, non conosco. Resta da vedere se in quello che noi abbiamo di lingua greca, anteriormente a Menandro, si possano identificare fatti, che la perparino e la giustifichino.

Il rapporto di generazione (più che con *νίος*, con *παῖς*, *τέκνον*, *τέκος*, *ἔκγονος*) è spesso usato figuratamente in poesia antica, per esprimere il concetto che 'qualcosa' è cagionato o prodotto da un'altra cosa. Per esempio, nelle *Eumenidi* (v. 534): *δυσσεβείας μὲν ὕβρις τέκος*²⁵ o presso Pindaro (*Ol.* 9, 3): *ὕδατων ὀμβρίων παιδῶν νεφέλας*²⁶. Ma è chiaro che è una categoria di fatti diversa da quella cui appartiene *ὀδύνης ὑός*. Tuttavia, in qualche caso quel rapporto si può allentare e alterare. Quando da Eschilo i pesci sono detti (*Pers.* 578): *ἄναυδοι παῖδες τῆς ἀμιάντου* 'muti figli del puro mare', questo avviene perché essi sono nel mare, appartengono al mare. E presso Euripide (*Hec.* 1110) l'eco è *πέτρας ὀρείας παῖς* 'figlia della rupe montana'. Sono variazioni leggere, ma significative, del rapporto originario, alle quali il nostro *ὀδύνης ὑός* può essere in qualche modo accostato²⁷. Certo è che, come i fatti che ora ho richiamati, esso appartiene al momento affettivo ed emotivo dell'espressione linguistica.

²⁴ Come avviene più tardi nell'ambiente latino cristiano. Nella Vulgata, che per l'Antico Testamento dipende dal testo ebraico, compare la perifrasi con *filius*, anche quando non è nei Settanta. Così anche il luogo sopra ricordato (2 *Sam.* 2, 7) è tradotto in latino letteralmente con *filius fortitudinis*, mentre il testo greco ha, come abbiamo veduto, l'aggettivo.

²⁵ Cfr. Pind., *Ol.* 13, 10; *Orac.* apud Herodot. 8, 77 et 6, 86 γ. In questi casi il generante è un astratto.

²⁶ Cfr. Pind., *Nem.* 9, 52; *Ol.* 2, 35; Aesch., *Pers.* 618, dove la causa è sempre rappresentata da un nome concreto.

²⁷ Un fenomeno, che a me, con qualche esitazione, pare simile, si verifica per *κάσις* 'sorella'. Nell'*Agamennone* di Eschilo (v. 494), quando la polvere è chiamata 'sorella del fango', può darsi che il rapporto di 'consanguineità' sia avvertito, perché *una eademque ex terra madore lutum, calore pulvis gignitur* (C.G. Schütz, *Aeschyli Tragoediae*, I, 1782); ma nei *Sette contro Tebe* (vv. 493-494): *Τυφῶν ἰέντα πυρπνόον διὰ στόμα / λιγνὸν μέλαιναν, αἰόλην πυρὸς κάσις, ἄκασις* indica solamente la congiunzione. Il fumo è – diremmo noi – fratello del fuoco, perché insieme a questo si manifesta.

UNA PAROLA LATINA SCONOSCIUTA E L'ETIMOLOGIA DI *STRINARE* E *STRINA**

Un problema etimologico che non ha avuto sinora, a mio vedere, una soluzione soddisfacente è quello dell'italiano *strinare* e, congiuntamente, di *strina*. Il verbo è molto usato in Toscana nel senso di 'bruciare', tanto per effetto del calore – si tratta sempre del passaggio rapido di una vampa – quanto per quello del gelo o del vento freddo. Ma anche al di fuori di questa regione, a Velletri e nel marchigiano è attestato *strinarsi*, col significato di 'congelarsi'. Si aggiunga il piacentino e ferrarese *strinà* (per opera della nebbia) e il bolognese *strinar*, 'avvampare leggermente'¹. Per il suo carattere popolare non meraviglia che la parola sia scarsamente documentata in testi letterari². L'esempio più antico che si conosca è quello del *Volgarizzamento del Dialogo di S. Gregorio*, 3, 18: «e quel foco non solamente non arse lui ma eziandio l'estrema parte del suo vestimento non si *strinoe*»³. F. Berni usa l'espressione «secco *strinato*»⁴; nel XVIII secolo *strinato* (dal gelo) è testimoniato da A. Casotti⁵ e, in tempi recenti, il Pascoli scriveva: «Sul limitare altri [semi], sorto il sole, *furono strinati* e per non aver radice seccarono»⁶. Quanto al sostantivo *strina*, abbiamo le seguenti testimonianze dialettali: pisano *strina*, 'abbassamento di temperatura che danneggia la campagna'⁷; abruzzese *strinë*, 'vento del nord'; velletrano e marchigiano *strina* 'vento gelato' ma anche, a Ascoli Piceno, 'brina'⁸;

* «Lingua Nostra», vol. XXVIII, fasc. I, Marzo 1967, pp. 1-3.

¹ Così C.E. Ferrari, *Vocabolario Bolognese-Italiano*, Bologna 1835².

² D'altra parte non abbiamo ancora, come è noto, gli strumenti di una valida ricerca lessicale nel campo degli antichi testi.

³ *Volgarizzamento del Dialogo di S. Gregorio*, per Giovan Stefano di Carlo da Pavia, edito a Firenze nel 1515.

⁴ Citato da Tommaseo-Bellini, s.v.

⁵ Citato da A. Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, s.v.

⁶ *Sul limitare*, Milano 1926, p. 406, 12.

⁷ G. Malagoli, *Vocabolario pisano*, Firenze 1939, s.v.

⁸ F. Egidi, *Dizionario dei dialetti piceni fra Tronto e Aso*, Montefiore dell'Aso 1965, s.v.

bolognese *strina*, nell'espressione *torr a streina*, che equivale alla toscana 'prendere in uggia'⁹; veronese *strin* 'rigore dell'inverno' e 'seccore'¹⁰.

Altra testimonianza antica è una lettera del Tranchedino a Benedetto Dei¹¹, ove *strina* significa «freddo intenso». Ritroviamo poi il nome nel poema eroicomico del Casotti, *La Celidora*, II, 3: «E per fuggir la strina dello inverno [...]».

Inoltre nel vernacolo montalese (Pistoia) viene usato *strino* col significato di 'peronospora'¹² e sui monti della Lucchesia lo udiva ancora, con questo stesso senso, il Pascoli, che lo accolse con compiacimento nella sua poesia¹³.

Da questa documentazione, per quanto sommaria essa sia, possono essere tratte con cautela due conclusioni, l'una che *strinare* e *strina* appartengono a un'area dialettale centrosettentrionale piuttosto continua, l'altra che non si può tracciare, come di recente è stato fatto¹⁴, una linea di demarcazione semantica netta fra il verbo e il sostantivo, per cui il primo sarebbe portatore del significato secondario del 'bruciare', il secondo di quello, più antico, di 'gelo', 'freddo' e simili.

L'etimo tradizionale, accettato dal Meyer-Lübke¹⁵, e di qui passato nei vari dizionari etimologici italiani, fa risalire *strinare* a un verbo latino **ustrinare*, costruito arbitrariamente su *ustrina*, 'forno'. Le difficoltà che questa spiegazione ci propone sono principalmente due. La prima è che si parte da un verbo latino non attestato e ipotizzato solo per evidenti ragioni di comodo. Questo ostacolo tenta ora di aggirare G. Alessio¹⁶ separando *strinare*, che egli ritiene innovazione «probabilmente posteriore al XIV secolo», da *strina* e facendo derivare questa parola direttamente dal latino *ustrina*.

Ma abbiamo già mostrato come quella separazione sia arbitraria sul piano dei significati. D'altra parte non viene superata la seconda delle due difficoltà di cui dicevo. Infatti in latino *ustrina* indica il forno crematorio¹⁷. Nei glossari latini, che costituiscono un eccellente documento del

⁹ C.E. Ferrari, *Vocabolario*, cit., p. 544.

¹⁰ A. Prati, *Vocabol.*, cit., s.v.

¹¹ F. Tranchedino, *Lettere inedite a Benedetto Dei*, Trieste 1881.

¹² G. Nerucci, *Vernacolo montalese del sottodialetto di Pistoia*, Milano 1865.

¹³ *Nuovi poem.* 184, 7 e 49, 18; *Canti di Castelvecchio* 47, II (Ed. Zanichelli); si vedano anche le relative note del Pascoli stesso.

¹⁴ G. Alessio, *Postille al Dizionario Etimologico Italiano*, Napoli 1954.

¹⁵ R. E. W., n. 9096; siveda la bibliografia ivi citata.

¹⁶ *Postille*, p. 213.

¹⁷ L'altro significato dato dal Forcellini, *locus in quo metalla candescunt ut elaborentur*, si fonda su una lezione deteriore della tradizione manoscritta di Plinio. In realtà in *Nat. hist.* 136, 115 si deve leggere non *ter in ustrina* ma *trina ustratione*, come del resto fanno tutti gli editori moderni.

tardo latino, questo è il solo significato correntemente registrato. Così in C.G.L. II 597, 49 *ustrina* è glossata con *bustum*, in II 212, 8 con $\kappa\alpha\upsilon\sigma\tau\rho\alpha$ $\nu\epsilon\kappa\rho\omega\upsilon\varsigma$ spesso occorre (es. IV 298, 2, 381, 23) la definizione esplicativa: *locus ubi comburuntur corpora*¹⁸. Il vocabolo quindi ha un significato preciso, specializzato, tecnico. Il passo di Apuleio (*Met.* 7, 19, 18) citato dai lessici ammette solo apparentemente una interpretazione più generale del vocabolo; in realtà l'immagine della fornace sussiste ancora nel linguaggio carico di effetti del retore di Madaura¹⁹. È dunque ben diverso quello che *ustrina* significa e **ustrinare* dovrebbe significare ('bruciare nel forno?') da quello che invece *strinare* e *strina* esprimono: il passaggio rapido di una forza di calore o di gelo. Sullo scambio fra le due sensazioni è superfluo spender parole.

Da queste considerazioni sono stato sospinto a cercare in altra direzione l'etimologia di *strinare*. Appartiene alla lingua latina un verbo che nessun lessico, neppure il *Thesaurus Linguae Latinae*, registra: *austrinare*. Lo si legge più volte nella traduzione pregeronimiana del testo della Genesi che ci è conservata in un palinsesto del V secolo, proveniente da Bobbio ma conosciuto come *Vindobonense*²⁰. In esso difatti il testo greco di *Gen.* 41, 23: $\acute{\alpha}\lambda\lambda\omicron\iota\ \delta\acute{\epsilon}\ \acute{\epsilon}\pi\tau\acute{\alpha}\ \sigma\tau\acute{\alpha}\chi\upsilon\epsilon\varsigma\ \lambda\epsilon\pi\tau\omicron\iota\ \kappa\alpha\iota\ \acute{\alpha}\nu\epsilon\mu\acute{o}\phi\theta\omicron\rho\omicron\iota\ \acute{\alpha}\nu\epsilon\phi\acute{o}\nu\omicron\tau\omicron\ \acute{\epsilon}\chi\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\iota\ \alpha\upsilon\tau\omega\upsilon\upsilon$ viene così tradotto: *aliae autem septem spicae macrae et austrinatae ascendebant iuxta eos*. Ricorre ancora *austrinatae* in *Gen.* 41, 24 e 41, 27, sempre come traduzione di $\acute{\alpha}\nu\epsilon\mu\acute{o}\phi\theta\omicron\rho\omicron\iota$ per quella rigida corrispondenza verbale che è una delle caratteristiche più marcate dell'opera dei primitivi traduttori dei testi sacri. Per questo in *Deuter.* 28, 22 $\acute{\alpha}\nu\epsilon\mu\acute{o}\phi\theta\omicron\rho\omicron\iota\alpha$ è reso con *austrinatio*. Il significato di *austrinatae* risulta sia dal vocabolo greco che traduce, sia dal confronto con la versione di Gerolamo che, nel primo passo, è *percussae uredine*²¹, negli altri, *vento urente percussae*. Quanto poi alla formazione di *austrinare*, il punto di partenza fu indubbiamente *austrinus*. Si pensi a *calores austrinos* di Virgilio (*Georg.* 2, 271), a *austrinos flatus* di Plinio (*N. h.* 17, 11) e ad altri passi ancora in cui gli ef-

¹⁸ Che la lezione *pecora*, la quale si trova in alcuni glossari in luogo di *corpora* sia una corrottela meccanica ha ben mostrato J.B. Schlutter in «Archiv für lateinische Lexikographie», X, 1898, pp. 13-14.

¹⁹ Il *puer nequissimus* ha appiccato il fuoco, infilandovi dentro un tizzo ardente, alla balla di stoppa legata sulla schiena dell'asino. Con stile ricco, allusivo e suggestivo Apuleio descrive il tormento: *iamque fomento tenui coalescens et enutritus ignis surgebat in flammis et totum me funestus ardor invaserat nec ullum pestis extremae suffugium nec salutis aliquod apparet solacium et ustrina talis moras non sustinet et meliora consilia pervertitur*. In questo linguaggio caricato *ustrina talis* è veramente 'una tal fornace'!

²⁰ Da Vienna, dopo la prima guerra mondiale, passò a Napoli, Biblioteca Nazionale, Cod.Lat. I.

²¹ Un codice del X secolo, il *Gothicus Legionensis* ha questa interessante traduzione: *ventoustae*.

fetti dell'austro sono temuti per gli uomini e le culture²². E *austrinare* della Genesi compare nel sogno del Faraone divinante la settennale carestia.

Con l'etimologia di *strinare* da me proposta si ha un iter semantico soddisfacente, nell'ambito di un'area ben definita, quella agricola, e soprattutto muove da un vocabolo testimoniato. Dopo di questo non esiterei a vedere in *strina* un semplice deverbale di *strinare*, come il lucchese *bronza* deriva da *bronzare*, il livornese *brucia* da *bruciare*, il senese *brusta* da *brustare* e così via²³. Deverbale, ma di età più recente, sarà anche *strino*. Né penso faccia difficoltà l'aferesi di *au* iniziale²⁴.

La storia di questa parola può invece suggerire ancora un problema: se, cioè, sulla sua diffusione (e quindi sul suo successo in un'area più che in un'altra) non abbia influito la predicazione cristiana, tanto più che l'episodio biblico di Giuseppe divenne presto uno dei più popolari. Il testo sacro non sarebbe per noi soltanto testimonianza di un fatto linguistico ma anche strumento della sua diffusione. È questa solo un'ipotesi. Tuttavia, prima ancora di prenderla in considerazione, è necessario togliere un ostacolo di ordine storico. È infatti opinione comune²⁵ che dopo il VII secolo la Vulgata abbia soppiantato la *Vetus Latina*. In realtà si può ora constatare, grazie all'accurata edizione della Genesi di B. Fischer²⁶, che anche nel corso dei secoli successivi le citazioni di questo testo secondo le versioni pregeronimiane sono piuttosto frequenti. Ancora Pier Damiano cita inequivocabilmente dalla *Vetus Latina* almeno una volta (*Gen.* 4, 7). Così sarà stato anche per altre parti della Bibbia. Certo che per verificare la nostra ipotesi occorrerebbe esaminare molti fatti di lingua: casi interessanti non mancano e la ricerca meriterebbe di essere fatta.

²² Cfr. Svet., *Aug.* 81; Colum., *de re rust.* 7, 3, 12; Apul., *met.* 2, 7, 5.

²³ Cfr. F. Tollemache, *I deverbali italiani*, Firenze 1954.

²⁴ Cfr. R.G. Kent, «Language», 7, 1931, pp. 179-189 e 11, 1936, pp. 131-152; E. Cross «PMLA.», 49, 1934, pp. 1994-2004.

²⁵ Cfr. F. Stummer, *Einführung in die lateinische Bibel*, Paderborn 1928, p. 125.

²⁶ *Vetus Latina. Genesis*, herausgegeben von B. Fischer, Freiburg i. B. 1949-1954.

SU DI UN 'ERRORE' DI CICERONE (*DE SENECTUTE*, 54)*
NOTA DI SEMANTICA

Nel *De senectute* (cap. 54) Cicerone pone in bocca a Catone un sermone sull'utilità della concimazione, nel quale viene chiamata in causa, come spesso avviene, l'autorità di Omero: *At Homerus, qui multis, ut mihi videtur, ante saeculis fuit, Laertam lenientem desiderium quod capiebat e filio colente magrum et eum stercorantem facit*. Evidentemente Cicerone si riferisce al passo dell'*Odissea* (24, 226-227):

τὸν δ' οἶον πατέρ' εὔρεν εὐκτιμένη ἐν ἄλωῃ
λιστρεύοντα φυτόν

Nel testo greco non si parla dell'azione del concimare e gli studiosi ritengono concordemente che Cicerone abbia frainteso quel verbo λιστρεύειν, che effettivamente significa 'zappare' o 'sarchiare'¹.

Il medesimo 'fraintendimento' compare in Plinio, *N.h.* 17, 50: *Fimi plures differentiae, ipsa res antiqua. Iam apud Homerum regius senex agrum ita laetificans suis manibus reperitur*². Tuttavia non pare sostenibile che ambedue gli autori dipendano da una fonte comune. Plinio ovviamente conosceva bene l'opera di Cicerone. In particolare è stato mostrato che in *N. h.* 18, 21 egli riprende dal capitolo 56 del *De senectute* la spiegazione del vocabolo *viator*³. È facile concludere che Plinio ha presente anche qui il breve scritto ciceroniano.

* «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», No.7, 1969, pp. 36-41.

¹ Così P. Wuilleumier nell'edizione del *De senectute*, Le Belles Lettres, Parigi 1940, p. 64: «Cicéron traduit mal λιστρεύειν, biner». E H. Lamer, in *Real Encyclopädie*, 23, 1924, col. 434 (s.v. Laertes): «dass λιστρεύει, mit *stercorare* wiedergegeben ist, ist lediglich Irrtum Ciceros». Ma ancor prima F. Buchholz, *Die Homerische Realien* II, Leipzig 1881, p. 194: «so hat Cicero [...] völlig missverstanden».

² J. André annota nel commento a questo libro edito nella collezione Les Belles Lettres, Parigi 1964, p. 130: «Cependant Cicéron et Pline ont rendu curieusement λιστρεύειν, biner, le premier par *stercorare*, le second par *laetificare*».

³ P. Wuilleumier, *L'influence du Cato Maior*, in *Mélanges A. Ernout*, Paris 1940, p. 387.

Vediamo dunque questo 'errore' di Cicerone. Effettivamente il verbo λιστρεύειν è, secondo quanto risulta dai documenti scritti che ci sono pervenuti, vocabolo assai raro. Oltre che nel verso di Omero è attestato solo presso Esichio, sotto il lemma λιστήρες⁴. Sulla reale estensione dell'uso del vocabolo nella lingua parlata non è possibile dire con certezza. Qualche lessico del greco moderno⁵ registra la voce λιστρεύειν 'zappare'; ma poiché non vi viene distinto quello che appartiene alla δημοτική γλώσσα da quello che è della καθαρεύουσα rimane dubbio se λιστρεύειν abbia avuto o no una tradizione ininterrotta.

Tuttavia la facile associazione del verbo con λίστρον 'zappetta' o 'sarchiello'⁶ doveva guidare verso il giusto senso di λιστρεύειν. Inoltre l'azione agricola di Laerte era nuovamente descritta pochi versi più avanti con: φυτὸν ἀμφελάχαιεν (v. 242). E il verbo λαχάινειν è ben conosciuto e documentato più volte in testi letterari⁷. Stando così le cose, è difficile pensare che Cicerone o altri potesse commettere un errore 'traducendo' quel vocabolo.

Se invece consideriamo il procedere di Cicerone sul piano più ampio della interpretazione del passo omerico, qui è possibile trovare una spiegazione. Lo scoliaste antico commenta λιστρεύοντα di ω 227 con περιζύοντα και περισκάπτοντα⁸. L'operazione agricola di Laerte è per lui quella di 'pulire e scavare intorno alla pianta', cioè, verosimilmente di togliere d'intorno all'albero radici morte e erbe parassite e scavare una fossetta. Lo scolio V è ancora più preciso: εἰς ἀρδείαν και ὀμαλίζοντα. La fossetta avrebbe lo scopo di raccogliere acqua intorno alla pianta (εἰς ἀρδείαν, 'per irrigazione') e la sarchiatura quello di livellare il terreno (ὀμαλίζοντα). È questo il massimo sforzo di interpretazione fatto dagli antichi. Eustazio, *Comment. in Od.* 1959, 46 dà una spiegazione generica: τὸ λιστρεύειν φυτὸν ὁμοίον ἔστο τῷ φυτὸν ἀμφιλαχάινειν [...] λαχάινειν ταῦτόν ἐστι τῷ διασκάπτειν. Così anche Apollonio Sofista, *Lex. Hom.* p. 108, 34 Bekker: λιστρεύοντα ἀντὶ τοῦ περιζύοντα. Gli interpreti moderni sono in genere altrettanto, se non più vaghi. Solo W.B. Stanford⁹ cerca di intendere con maggiore precisione. L'atto di Laerte sarebbe quello di «breaking up the hard rough soil with a mattock or hoe».

⁴ λιστήρες· οἱ λιστρεύοντες.

⁵ Cfr. E. Brighenti, *Dizionario greco moderno-italiano*, Milano 1912.

⁶ Cfr. Lycophr. fr. 1348 Nauck; Mosch. *Buc.* 4, 101. In *Od.* 22, 455 designa una sorta di rastrello per pulire il pavimento (cfr. *Schol. in Nic. Ther.* 29). Il vocabolo compare frequentemente nei lessici antichi, come in Hesych. *s.v.*; Poll. 1, 245; 10, 98, 129; *Etym. M.* 567, 18 Gaisford; Zon. 1312.

⁷ Mosch., *Buc.* 4, 96; Opp. 3, 121; Apoll. *Rhod.* 3, 222; Callim. fr. 305.

⁸ Lo scolio è passato nel *Lessico* di Esichio: λιστρεύοντα· ζύοντα και περισκάπτοντα.

⁹ W.B. Stanford, *The Odyssey of Homer*, London 1962². Nel commento di K.F. Ameis e C. Hentze λιστρεύειν fu inteso come «reinigen»; successivamente, nella rielaborazione di questo per opera di P. Cauer come «umgraben».

Tutto questo mostra come il verso di Omero si presentasse agli occhi di un lettore, incerto e aperto all'interpretazione.

Dinanzi ad esso come si comporta dunque Cicerone? A me pare che egli veda nell'agire di Laerte l'operazione agricola dell'*ablaqueatio*. Essa consisteva nello zappare intorno al ceppo dell'albero¹⁰, scavando una fossetta circolare¹¹, perché la pianta assorbisse più facilmente l'acqua¹². Contemporaneamente venivano tagliate le radici inutili e i ributti che togliessero forza alla pianta¹³. La stagione in cui tutto questo lavoro era compiuto dall'agricoltore era l'autunno¹⁴. E anche in Omero il tempo del lavoro di Laerte sembra essere l'autunno avanzato o l'inverno¹⁵.

Se, Cicerone ha riconosciuto, come credo, nel lavoro di Laerte l'operazione dell'*ablaqueatio*, egli si è mosso inizialmente nella direzione indicata dallo scolio V. E si può anche pensare che conoscesse un'edizione di Omero con commentario, anche se la prova di questo, data la scarsa quantità delle sue traduzioni omeriche, non è possibile dare. Mentre dalla versione dei *Phaenomena* appare chiaro che almeno in un passo (*Aratea*, 164-166) egli ha avuto presente un commentario che riflette l'interpretazione di Ipparco di Nicea¹⁶. Ma allora come può dire di Laerte: *colente magrum et eum stercorantem*?

In effetti l'*ablaqueatio* era, se non necessariamente, d'abitudine congiunta con la *stercoratio*. Questo risulta chiaramente dal *De agri cultura* di Catone. Così si legge in 5, 8; *ablaqueato et stercus addito*, e nel cap. 29: *simul ablaqueato et stercus addito [...] partem quartam [scil. stercoris] circum oleas ablaqueatas [...] addito terraque stercus operito*¹⁷. Scrivendo il *De senectute* Cicerone aveva presente senza dubbio il libretto catoniano

¹⁰ Cato, *De agr. cult.* 5, 8: *circum oleas [...] ablaqueato*.

¹¹ Colum., *De r. r.* 5, 9, 17: *altis gyris ablaqueabimus eas [scil. oleas]*. Il vocabolo greco che significa *ablaqueatio* è appunto γώρωσις. Cfr. M. Schnebel, *Die Landwirtschaft im hellenistischen Aegypten*, München 1925, p. 267.

¹² Colum., *De arb.* 10, 4: *vineam novellam ante brumam ablaqueatam habeto ut omnes imbres limunque concipiat*.

¹³ Colum. *De r. r.* 4, 8, 2: *Qua re quidquid intra sesquipedem natum est, cum ablaqueaveris, recidendum est*. E ancora Columella in 4, 29, 10: *Sed antiquissimum est et ante haec ablaqueare vitem radicesque summas vel suboles amputari, et post haec adobrui truncum*.

¹⁴ Le testimonianze sul tempo della *ablaqueatio* sono numerosissime. Oltre che Catone, *De agr. cult.* 5, 8, cfr. Colum., *De r. r.* 4, 8, 4; 5, 5, 5; 4, 8, 1.

¹⁵ Si deduce da molti luoghi dell'Odissea, e in particolare da 14, 475 sgg., che il ritorno di Ulisse a Itaca avviene nella stagione fredda e piovosa (χειμών). Ovviamente presso Omero χειμών non ha i medesimi limiti temporali del nostro inverno, ma comprende anche parte dell'autunno. Cfr. E. Buchholz, cit., I, pp. 43-46.

¹⁶ Vedi il commento al luogo arateo citato di J. Martin nella sua edizione dei *Phaenomena*, Firenze 1956.

¹⁷ Cfr. anche *De agr. cult.* 36; 37, 2.

sull'agricoltura. Mediante la finzione del dialogo, egli fa un riferimento preciso a quest'opera proprio quando introduce il passo da cui prende avvio questa ricerca¹⁸. Tuttavia non è necessario pensare qui a una cultura esclusivamente libresca. L'operazione di mettere letame nella fossetta scavata intorno alla pianta doveva essere ben nota a chiunque avesse un po' di esperienza delle cose della campagna. Essa è stata praticata per secoli dai contadini¹⁹ e ancor oggi nelle nostre campagne, nel mese di marzo, essi sconcano l'ulivo, ripulendo le radici e mettendo tutt'intorno il concime. Anche nella letteratura tecnica greca le due azioni, quella del vangare intorno alla pianta e l'altra del concimare, appaiono congiunte²⁰.

Cicerone dunque ha dato a *λίστρειν* l'interpretazione che la sua esperienza di cose agricole gli suggeriva. Certamente fra le due azioni, quella di zappare intorno alla pianta e l'altra per lui associata del concimare, quest'ultima gli è parsa più adatta a essere messa in evidenza, perché dava all'opera di Laerte un significato inequivocabile e ne sottolineava il fine e la funzione²¹. È un procedimento che rientra perfettamente nella concezione antica della libera traduzione, nella quale l'interprete affina anche la sua *vim explicandi*²².

Sul piano semantico l'interesse del modo di procedere di Cicerone sta nel fatto che consente di cogliere nel vivo della sua individualità di scrittore un fenomeno che è constatabile oggettivamente altre volte nel corso della lingua latina.

Prendiamo lo stesso *ablaqueare*. Nel latino antico, abbiamo veduto, ha il senso di 'sconcare', 'scalzare'; ma in carte medievali *ablaciare*, che è lo stesso vocabolo, sembra avere quello di 'concimare'²³.

¹⁸ *De sen.* 53-54: *Quid de utilitate loquar stercorandi? Dixi in eo libro quem de rebus rusticis scripsi.*

¹⁹ Ancora due testimonianze presso Columella: *De r. r.* 11, 2, 87 (*Tum etiam convenit oleas ablaqueare et [...] magnis arboribus quaternos modios stercoris caprini circum spargere*) e *De arb.* 5, 4 (*Peracta ablaqueatione ante brumam tertio quoque anno macerati stercoris ne minus sextarios binos ad radices vitium posuisse convenit*).

²⁰ Cfr. *Geopon.* 3, 15, 6.

²¹ Su interpretazioni di parole omeriche nella letteratura greca vedi: M. Leumann, *Homerische Wörter*, Basel 1950, pp. 32-34 e *passim*. In particolare presso Arato: A. Ronconi, *Arato interprete di Omero*, «Studi italiani di Filologia Classica», n. s. 14, 1937, pp. 167 sgg.; 237 sgg.

²² Plin. *Ep.* 7, 9, 1.

²³ Cfr. P. Sella, *Glossario latino-italiano, Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano 1944, s.v. *ablaciare*. È in un documento veronese dell'anno 865 che per la prima volta troviamo la formula *vineas duo vices p(er) an(num) arare et tertiam ad radices ablaciare* (V. Fainelli, *Codice diplomatico Veronese ecc.*, Venezia 1940, carta n. 231), in cui *ablaciare* può essere inteso ragionevolmente come 'concimare'. Pare logico infatti che l'impegno del locatario di migliorare il vigneto si configuri nelle due operazioni fondamentali dell'aratura e della concimazione. D'altra parte se il vocabolo significasse, come

È un *Bedetungswandel* per associazione di sensi all'intorno di un campo semantico delimitato. Per questo è facile trovare altri casi nella lingua speciale dell'agricoltura.

Presso Catone, *De agr. cult.* 33, 2 è testimoniato il verbo *occare* 'erpicare', denominativo di *occa*, 'erpice'. Il suo significato è chiarito da Varro, *De r. r.* 1, 31, 1: *occare, id est comminuere ne sit glaeba*. L'azione dunque è quella di spezzare le zolle, sfinarle. Questo senso è mantenuto concordemente dagli scrittori di cose agricole, certamente sino a Plinio²⁴. Ma l'operazione della *occatio*, quando si svolgeva intorno a una pianta – di solito la vite – non si limitava a infrangere le zolle che la circondavano, ma serviva anche a rincalzare la pianta con la terra così sfinata. Se avveniva nel campo, dopo la semina serviva a ricuoprire il seme gettato e non penetrato nel terreno. Allora si comprende come il significato del verbo si sposti da quello originario di 'erpicare' all'altro di 'rincalzare', 'ricuoprire'. Per ciò leggiamo in Palladio, *De r. r.* 6, 4: *Hoc mense et vites quae ablaqueatae fuerant occare, hoc est operire, iam convenit*. Elsidoro (*Etym.* 17, 2, 4) ormai può spiegare l'operazione agricola così: *Occatio est cum rusticatione facta, bubus demissis, grandes glaebas caedunt ac ligonibus frangunt: et dicta quasi obcaecatio quod operiat semina. Occare igitur est operire terra semina, vites vel arbores*.

in latino classico 'sconcare', non troverebbe giustificazione l'aggiunta *adradices*. L'espressione formulare ricorre poi in un atto dell'anno 895 (A. Gloria, *Codice diplomatico padovano*, Venezia 1877, p. 33), mentre in una concessione livellare del 1043 (V. Fainelli, *Intorno alle origini dei comuni rurali veronesi*, «Nuovo Archivio Veneto», n. s. 13, 1913, p. 433) appare ormai modificata: *et suprascripta terra cum vineis bene arare et ablaciare seu et bene letaminare*, ove probabilmente è da vedere in *seu et* un tentativo di glossare, chiarendolo, il verbo precedente.

²⁴ Cfr. Colum. *De r. r.* 2, 4, 2; 2, 10, 5; 11, 2, 60, e Plin., *N. h.* 18, 179-180.

RECUPERO DI UN TERMINE MEDICO
NELLE COMPOSITIONES DI SCRIBONIO LARGO
(CON ANNOTAZIONI SU LA LETTERA Z IN LATINO)*

Per ben tre volte nel suo ricettario Scribonio prescrive rimedi contro l'*herpes zoster*, introducendo o concludendo la ricetta con una formula quasi identica. In tutte le edizioni si legge: nel cap. 247 *ad zonam quam Graeci ἔρπητα dicunt*, nel c. 63 *facit hoc medicamentum ad carbunculos et ad ignem sacrum et ad zonam, quam Graeci herpetam dicunt*, e infine nel c. 106 [...] *et sacrum ignem vel quam zonam vocant*. L'ultimo caso è strutturato diversamente, poiché non informa sull'equivalente greco ed è per questo interessante, in quanto mostra l'uso autonomo del vocabolo.

Sorprendono nei due passi precedenti due fatti: l'uno che si glossi, in questo testo, un vocabolo che è greco (*zona*) con un secondo vocabolo greco, l'altro che si attribuisca a *zona* un significato che non ha, né in greco né nei prestiti latini. La conseguenza necessaria di questa constatazione è che si deve emendare il testo.

L'emendamento appare abbastanza facile. In effetti noi possediamo una documentazione esauriente di un termine latino, che denota una malattia della pelle, cioè *zerna*.

Cassio Felice, *De medicina*, cap. 11 (p. 19, 2 Rose) afferma: *impetigines quas Graeci lichenas vocant, Latini vulgo zernas appellant*, notizia da collegare con la glossa (C.G.L. IV 197, 35) *zernae: impetigines*. Negli *Hermeneumata ex codice Vaticano 1260*¹ (pubblicati da H. Goetz, C.G.L. III 549 sgg.) si legge a p. 602, 38 l'equivalenza *licinas: zernas*; a p. 607, 6 *zernas: derbitas*. Forse è da aggiungere la glossa del codice Monacense Lat. 13002, che conserva materiale molto antico, *lepre: sterna*².

* «Prometheus», 26, 2006, pp. 78-83.

¹ Il codice è del X secolo.

² C.G.L. III 206, 52. M. Niedermann, *Contributions à la critique et l'explication des Gloses Latines*, Neuchâtel 1905, pp. 42 sgg. (Contr. n. 7), ritiene *sterna* scrittura per metatesi di *tserna*, dove *ts* rappresenterebbe il suono di Z, che già grammatici antichi, greci e latini, ritenevano essere consonante doppia.

Non ha importanza per la nostra ricerca che in alcuni casi a *zerna* venga attribuito il senso di 'lichene', altra malattia del derma, ma attenzione merita *derbitas*. Il Niedermann³ propose di emendare questo vocabolo suggerendo *herpitas*, con ragione⁴.

Inoltre questo medesimo termine compare anche, in una forma lievemente diversa, *sarna* o *serna*, in alcuni testi tardi. Isidoro, *Etymol.* 4, 8, 6-7 recita: *Impetigo est sicca scabies prominens a corpore cum asperitate et rotunditate formae. Hanc vulgus sarnam appellat*, e nel C.G.L. V 513, 22 si legge: *sarna: umbo, pelta, scutum, vel impetigo, et est nomen gentis*⁵. Ma non è dubbio che si tratti dello stesso nome.

Il problema linguistico più complesso che si pone sorge dalla presenza in *zerna* della lettera Z. L'opinione dominante già fra i 'grammatici' antichi è che questa lettera sia stata introdotta al tempo di Augusto per trascrivere nomi greci che avevano all'inizio o all'interno Z, e per renderne possibilmente il suono. Vale la testimonianza di Isidoro, *Etymol.* 1, 4, 15: *hae [scil. Y et Z litterae] apud Romanos usque ad Augusti tempus non scribebantur*; ripresa forse e confermata da Pietro Diacono, *Notae litterarum more vetusto*, G.L. IV 334, 26 *a Graecis duas Augustus litteras mutuavit Romanis, Y et Z, et hae usque ad Augusti tempus non scribebantur*⁶. Queste affermazioni farebbero escludere la presenza della lettera Z nel latino più antico. Tuttavia esse sono messe in dubbio dall'opinione del dotto grammatico di età adrianea Velio Longo, il quale nel *de orthographia* (G.L. VII 51, 56) scriveva: *Mihi videtur [scil. littera Z] nec aliena <Latino> sermone fuisse, cum inveniatur in carmine Saliari*. Tra i pochissimi frammenti che noi oggi leggiamo del testo dei *Carmina* solo uno, di difficile lettura e interpretazione, contiene una parola nella quale appare la lettera Z. Il frammento è tramandato da Varrone (*De lingua Latina*, 7, 26) e inizia con le parole *cozeulo dorieso*, che non è nostro compito qui interpretare⁷, ma che

³ M. Niedermann, *Etymologische Forschungen I*, «Indogermanische Forschungen», 15, 1903-04, p. 118.

⁴ Su questi dati, O. Probst, *Glossen aus Cassius Felix*, «Philologus», 68, 1909, pp. 550-559.

⁵ W. Heraeus, *Zur Sprache der Mulomedicina Chironis*, «Archiv für Lateinische Lexikographie und Grammatik», 14, 1906, pp. 119-124, corregge il vocabolo tràdito (19, 30 Oder) *aeterna* in *sarna*, con una operazione alquanto invasiva. Se accettiamo il procedimento, allora sarebbe preferibile emendare con *serna*.

⁶ Numerose inoltre le testimonianze su Y e Z quali *Graecae litterae* usate in latino per *nomina Graeca*. La più esauriente documentazione di questi fatti è fornita da G. Perl, *Die Einführung der griechischen Buchstaben Y und Z im lateinischen Alphabet*, «Philologus», 115, 1971, pp. 196-233, in particolare pp. 199-203 e 208-218. Utile il volume di F. Biville, *Les emprunts du latin au grec. Approche phonétique*, I, Louvain-Paris 1990, pp. 98-113.

⁷ Lo studio completo più recente su questo testo è, a mia conoscenza, di M. Durante, *Lettura del Saliare Numae Carmen*, «Museum Criticum», 10-12, 1975, pp. 191-203.

contengono questa lettera, qualunque sia il valore fonico da attribuirle. Inoltre Velio poteva avere presente, affermando l'uso della Z nel *Carmen*, altri casi. In effetti il frammento che conosciamo, Varrone lo citava non per la lettera Z, bensì come documento di un fatto fonetico anteriore al rotacismo di s (in *oriego* < *orior*).

Tuttavia direi certa la presenza di Z nella grafia del più antico latino. Non tanto perché una scodella di impasto bruno, proveniente dall'Esquilino e di recente nuovamente studiata⁸, presenta graffite tre grandi lettere, con andamento sinistrorso, ZKA, data la difficoltà di una valutazione esatta, ma soprattutto perché la lingua di Roma nel Lazio antico si costruisce con l'apporto culturale di elementi etruschi, falisci, sabini (e, diretti o indiretti, greci) in una simbiosi attiva e aperta⁹. Un piccolo leone di avorio rinvenuto fra il materiale di scarico, databile 580-560, nell'area sacra di S. Omobono in Roma, reca sul tergo la iscrizione etrusca di una formula onomastica iniziante con ARAZ¹⁰. Il nome di un vaso, *zavena*, probabilmente una *kantharos*, di una forma conosciuta già dal periodo villanoviano è attestato sia a Cerveteri (VII sec.) che a Pontecagnano (VI sec.)¹¹. Nell'*ager Faliscus* una iscrizione antica tracciata su l'olla di Civita Castellana (nr. 241 Vetter) dà il nome dell'artefice, *Zextos*. È difficile pensare che in questo ambiente di continui scambi linguistici, i Latini non conoscessero e usassero questo segno. Se Appio Claudio Cieco, censore dell'anno 317, scongiura di non usare la Z, perché la posizione che assume la bocca per pronunciare quel suono scopre i denti in modo da evocare l'immagine del volto di un cadavere¹², questo sembra documentare che la lettera Z al suo tempo era in uso.

La stessa argomentazione può in parte valere anche per la ben nota citazione di Accio, che si legge in Mario Vittorino, *Ars grammatica* 1, 4, 4. È un capitolo che, all'inizio, ha per tema *quem ad modum antiqui scripserint* e, in particolare, l'autore afferma che *Accius vero, cum scriberet aggueis, aggulus, N non ponebat. Idem nec Z litteram nec Y in libro <s> suo <s> rettulit, quod aequae ante fecerant Naevius et Livius*. Questo è il testo dell'edizione

Ricorderei anche F. Ribezzo, *Gli Indigitamenta Pompiliana e il Carme Saliare di Numa*, «Rivista Ingo-Greco-Italica di Filologia, Lingua, Antichità», 2/1, 1918, pp. 1-22.

⁸ G. Colonna in un contributo dal titolo *Appendice: le iscrizioni strumentali latine del VI e V secolo a.C.*, in M. Pallottino *et al.*, *Lapis Satricanus*, «Archeologische Studien van het Nederlands Instituut te Rome», Scripta Minora, V, The Hague 1980, pp. 63-64.

⁹ E. Peruzzi, *Aspetti culturali del Lazio primitivo*, Firenze 1976; S. Boscherini, *La costruzione del latino*, in AA.VV., *Storia di Roma IV, Caratteri e morfologie*, Torino 1989, pp. 661-678.

¹⁰ M. Pallottino, *Rivista di Epigrafia Etrusca*, «Studi Etruschi», 47, 1979, pp. 319-325.

¹¹ G. Colonna, *Nomi etruschi di vasi*, «Archeologia Classica», 25-26, 1973-74, p. 149, n. 81.

¹² Marziano Capella, *De nuptiis Phil.* 3, 261: *Z vero idcirco Appius Claudius detestatur, quod dentes mortui, dum exprimitur, imitatur*. È evidente che *detestatur* ha un significato apotropaico.

ultima, quella di I. Mariotti¹³, che accoglie, dopo *rettulit*, l'emendamento del Baehrens¹⁴, ed è interpretato variamente¹⁵. A me (come al Mariotti) pare che Vittorino intendesse dire che Accio, non usando le due lettere greche, si era comportato come prima di lui avevano fatto Livio e Nevio e non che egli avesse innovato rispetto alla scrittura dei suoi due predecessori. In effetti, per quanto si può dedurre dal poco che ci è rimasto, Accio, come già osservava Frid. Ritschl (*Opuscula philologica*, IV, Leipzig 1878, p. 145), sembra non proporre, come schema strutturale, la sua norma in opposizione a quella degli antichi. In secondo luogo, nello stesso frammento sopra citato, la grafia *aggulus*, da lui scelta, indica un atteggiamento fortemente ellenizzante, che contrasterebbe con la proposta di eliminare le due lettere greche¹⁶. Anzi questa sua scelta di non usare quelle lettere viene in qualche modo giustificata dalla *auctoritas* di Livio e di Nevio. Quindi anche la testimonianza di Mario Vittorino ha senza dubbio una validità indiretta per sostenere l'uso del segno Z nel latino più antico, anche se non è una prova diretta.

Veramente arduo è cercare di conoscere il suono rappresentato da quel segno, perché non è sempre il medesimo nei documenti che abbiamo citato. Nella iscrizione dell'Esquilino (ZKA) appare essere, dinanzi alla consonante K, quello della sibilante sorda, mentre in quella falisca arcaica (ZEXTOS), il fatto che si distingua graficamente il segno della sibilante finale da quello della iniziale, seguita da vocale, potrebbe indicare che, in ambiente falisco, l'iniziale di quel nome personale latino era sentita diversamente, forse sonorizzata. Ma è solo una possibilità. Quanto al *Carmen Saliare*, l'attribuzione di un suono definito alla Z (*cozeulod*) dipende dalla interpretazione del testo, ma nessuna sinora appare convincente¹⁷. Invece per l'etrusco il nome ARAZ di fronte al normale ARAΘ ha spinto a pensare che segnalasse «il passaggio dalla dentale aspirata alla

¹³ Marii Victorini, *Ars grammatica. Introduzione, testo critico e commento*, a cura di I. Mariotti, Firenze 1967. Il commento a questo passo si legge alle pp. 163-164.

¹⁴ A. Baehrens, *Fragmenta poetarum Romanorum*, Lipsiae 1886 (Acc. fr. 35). I codici hanno *quiaquae*, che il Baehrens emendò in *quodaeque*. Penso che non sia necessario né prudente intervenire su la prima delle due parole trådite e, di conseguenza, stamperei: *quiaaeque*.

¹⁵ G. Perl, *Die Einführung...*, p. 202, n. 26.

¹⁶ I frammenti 'grammaticali', che documentano questo orientamento di Accio, sono raccolti in M. Schanz e C. Hosius, *Geschichte der Römischen Literatur*, I, München 1927, pp. 136-137.

¹⁷ G. Hempl, *The Origin of Latin Letters G and Z, with an Appendix of the cozeulod-rieso of Saliarian Hymn*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», 30, 1899, pp. 24-28 e 35; E. Cocchia, *Saliare Numae carmen*, «Rivista Indo-Greco-Italica di Filologia, Lingua, Antichità», 1/3, 1917, p. 5; Ribezzo, *Gli Indigitamenta Pompilia...*, cit., pp. 12-15; Durante, *Lettura del Saliare...*, cit., pp. 191-203.

affricata *ts*»¹⁸. Queste nostre considerazioni sono basate solo sui documenti più antichi e crediamo che confermino 'l'opinione' di altri studiosi su due punti: l'esistenza e l'uso della lettera Z nel latino arcaico e un suo proprio valore fonico.

Già antichi grammatici si sono impegnati a descrivere il suono del segno Z, come Verrio Flacco: *sciant, inquit, Z litteram SD scribi ab eis qui putantillam ex S et D constare, ut sine dubio muta finiatur*¹⁹. Similmente Probo, *G.L.* IV 256; Mario Vittorino, *De orthographia* I, 3, 13 e 1, 3, 20; Terenzio Scauro, *G.L.* VII 21, 12-14. Tuttavia il loro giudizio deve essere considerato con molta prudenza, perché essi sono certamente influenzati da i loro maestri greci. È stata sostenuta la dipendenza da Dionisio Trace²⁰, ma oggi è giusto parlare di una tradizione grammaticale, che confluisce anche nella *Techne*, a lui attribuita, ma probabilmente compilata molto più tardi²¹. A parte queste dovute riserve, e in considerazione dell'ambiente culturale in cui la lingua latina si è costruita, il valore fonico della Z, *ab antiquo*, appare essere quello di una affricata dentale. E in quella fase di convergenza di forze linguistiche diverse nel latino è nata la parola *zerna*.

Nel passato, per cercarne l'etimologia, linguisti 'neogrammatici' hanno percorso, per questo vocabolo, vie diverse. Coloro che non vedevano alcuna possibilità di confrontare *zerna* con voci di altre lingue indoeuropee, sostennero che la parola apparteneva al sostrato basco²², mentre altri ha voluto derivarla dal grado ridotto della radice indoeuropea **kes*, che è anche nel greco ξέω «gratto»²³. È pacifico che una dermatosi può dare prurito, ma il percorso semantico per arrivare a *serna* è alquanto accidentato.

Tutte queste ricerche etimologiche muovono dalla forma *serna* o *sarna*, perché ritenute le più antiche. Se così fosse, mal si comprenderebbe la ragione per cui i Latini, che tendevano, come abbiamo veduto, ad eliminare la lettera Z (prima che ritornasse, con altro valore fonico, assieme

¹⁸ Pallottino, *Rivista di Epigrafia Etrusca*, cit., p. 322, seguendo C. De Simone, *Zur Etruskischen Inschrift aus Rom, ni araziia laraniia*, «Glotta», 46, 1968, pp. 207-212.

¹⁹ *Grammaticae Romanae Fragmenta*, I, ed. G. Funaioli, Lipsiae 1907, p. 516, fr. 12. Il testo di Verrio Flacco è citato da Velio Longo, *G.L.* VII 51, 1-5, il quale sostiene al contrario essere Z una consonante semplice.

²⁰ *Ars Grammatica*, I, 14 Keil. Così E. Cocchia, *Il ritmo del discorso studiato in rapporto alla pronuncia dei suoni e alla lettura dei versi classici*, cap. III, *Valore fonetico del Z*, «Athenaeum», 4, 1916, pp. 126-136.

²¹ V. Di Benedetto, *Dionisio Trace e la Techne a lui attribuita*, «Annali Scuola Normale Pisa», 27, 1958, pp. 169-210; e 28, 1959, pp. 87-114.

²² R. Gutmann, *Zwei finnisch-ugrische Wörter im romanischen Sprachgebiet*, «Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen», 29, 1905, p. 159; J.S. Sofer, *Latinisches und Romanisches aus den Etymologien des Isidor von Sevilla*, Göttingen 1930, p. 154; J.B. Keune, *R.E.* II A 1 (1921), s.v. sarna.

²³ H. Jakobson, *Aeolische Doppelkonsonanz*, «Hermes», 45, 1910, p. 83 n. 1.

alle parole greche) l'avrebbero introdotta per sostituire la *S. Riterrei* che sia più fruttuoso procedere sulla via di una costruzione storica basata su i pochi dati certi o probabili che abbiamo.

Il vocabolo *zerna* è entrato a far parte della lingua latina in quel periodo di scambi e comunicazioni con le lingue del Lazio di cui abbiamo detto, intorno al VII secolo, e la sua struttura fa pensare preferibilmente all'etrusco²⁴. Quanto al suo significato, riprenderei in esame la glossa, già citata, di *C.G.L.* V 13, 22: *sarna: umbo, pelta, scutum, vel impetigo, et est nomen gentis*. Il glossatore ha accumulato l'abbondante polisemia del vocabolo, enunciando prima il significato proprio del nome (*umbo*), poi quello metonimico (*pelta, scutum*), per terzo quello riferito a un oggetto diverso ma comparabile (*impetigo*), aggiungendo infine una informazione onomastica (*et est nomen gentis*). È noto che lo scudo dei Romani era quello tondo, che al centro culminava con un cono, appunto l'*umbo*, dal momento che lo scudo era anche arma offensiva. Questo tipo di scudo era conosciuto da gli Etruschi, come prova «un cippo rinvenuto nel sepolcreto villanoviano di Selciatello Sopra di Tarquinia, conformato in alto a forma di uno scudo circolare con umbone conico»²⁵. Non stupisce che la stessa parola, *sarna* (*zerna*), venisse impiegata, con una evidente – anche se non perfetta –, comparazione, per denotare, nel complesso, le prominenze della dermatosi. Rileggiamo il passo di Isidoro, *Etym.* 4, 8, 6: *Impetigo est sicca scabies, prominens a corpore cum asperitate et rotunditate formae: hanc vulgus sarnam appellat*. Inoltre l'ultima frase testimonia che il termine medico, sia pure, secondo la mia opinione, ammodernato, era vitale e popolare.

A questo punto, mi sembra giusto ridare a *zerna* il suo spazio nelle *Compositiones* di Scribonio Largo.

²⁴ Sospinge in questa direzione quella terminazione del vocabolo, che si riscontra in altre parole latine di possibile derivazione etrusca, come, ad esempio, *verna*. Rimando a A. Ernout, *Les éléments Étrusques du vocabulaire Latin*, «Bulletin de la Société de linguistique de Paris», 30, 1930, pp. 89 n. 2; pp. 90-98.

²⁵ Sono parole di G. Camporeale, *La tomba del duce*, Firenze 1967, p. 36, il quale raccoglie (pp. 32-38) altri numerosi documenti su questa forma dello scudo.

BREVE NOTA BIOGRAFICA

Silvano Boscherini nacque a Cortona il 3 agosto del 1920, primo di tre fratelli, da Ezio, ufficiale giudiziario, ed Elide Evangelisti. Compì gli studi primari nelle scuole pubbliche di Montecatini, per poi passare al Liceo classico convitto Cicognini di Prato. Si iscrisse alla Facoltà di Lettere e Filosofia, indirizzo classico, di Firenze nel 1938, per laurearsi nel 1944 sotto la guida di Giorgio Pasquali, con una tesi sulla lingua delle primitive versioni dell'Antico Testamento. Negli anni del secondo conflitto mondiale, fece il servizio militare con il grado di tenente di fanteria. Subito dopo la laurea, si perfezionò nel 1945 in Filologia classica e sanscrito, seguito in modo particolare da Giacomo Devoto. Dopo la laurea, si dedicò all'insegnamento di latino e greco nei licei classici Cicognini di Prato e Dante di Firenze. Furono suoi maestri personaggi illustri della filologia classica e della linguistica del primo Novecento, tra i quali, oltre Pasquali e Devoto, Alessandro Setti, Carlo Battisti, ecc.

Nel 1963 conseguì la libera docenza in Grammatica greca e latina e nello stesso anno vinse il concorso di assistente ordinario alla cattedra di Letteratura greca, nella Facoltà di Lettere di Firenze. A partire dal successivo anno accademico (1963-1964) ottenne l'incarico di Grammatica greca e latina presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Urbino, cui dal 1968-1969, aggiunse quello di Lingua e letteratura latina presso la Facoltà di Magistero di Firenze. Secondo vincitore, nel novembre del 1970, del concorso di Letteratura latina bandito dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Venezia, venne chiamato a ricoprire, come straordinario, la cattedra di Lingua e letteratura latina del Magistero fiorentino dal novembre del 1972. Dopo la soppressione dei Magisteri, venne chiamato alla cattedra di Letteratura latina nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze e vi rimase fino al pensionamento avvenuto nel 1995.

Tra le principali attività oltre quella didattica, vanno ricordate la direzione di una collana scientifica presso l'editore Pàtron (*Opuscula philologica*), l'adesione come socio corrispondente all'Istituto di Studi Etruschi e al Circolo linguistico Fiorentino. Morì il 1 ottobre 2010.

Sempre aperto a nuove prospettive e metodi di ricerca, sempre pronto a ricevere e mettere a profitto ogni genere di stimoli scientifici, curava

rapporti di amicizia e di proficuo scambio con colleghi filologi, glottologi, linguisti di grandissimo spessore scientifico, italiani e stranieri. Tra questi più intenso fu lo scambio con Adelmo Barigazzi, Augusto Campana, Arrigo Castellani, Gianfranco Contini, Francesco Della Corte, Scevola e Italo Mariotti, Bruno Migliorini, Christine Mohrmann, Alessandro Perosa, Emilio Peruzzi, Aldo Prosdocimi, Olivier Reverdin, Sebastiano Timpanaro, Alfonso Traina, Willy Richter, e altri ancora.

Guidato dalla sua sensibilità e influenzato dagli illustri maestri ed amici, di cui si è fatto cenno, filologi e linguisti, diede alle sue ricerche una impronta nettamente storicistica. Chi legge i suoi scritti rimane sorpreso, ammirato e convinto dalla molteplicità delle fonti compulsate, dalla vastità dei contesti esplorati. Il fatto linguistico, o il problema critico, o l'interpretazione esegetica nei suoi contributi trova sempre conferma, e sostegno attraverso i più diversi contesti e fonti: archeologia, storia civile, storia economica, storia sociale, storia delle scienze e delle tecniche, ecc. Non solo applicava il metodo storicistico alle sue ricerche, ma lo trasmetteva con passione e convinzione ai suoi allievi, urbinati e fiorentini. Nella sua attività di ricerca e didattica non c'era separazione: stesso metodo, stessa passione.

In conclusione ritengo che il contributo didattico e scientifico di Silvano Boscherini, lasciato in eredità alle Università di Urbino e Firenze sia stato notevole, vuoi per il prestigio delle università in cui ha prestato la sua opera, vuoi per la formazione dei laureati che hanno avuto la fortuna di poterlo seguire e ascoltare.

BIBLIOGRAFIA

FONTI ANTICHE

- Afranio, *Fragmenta*
Agenio Urbico, *Commentum de controversiis agrorum*
Agostino, *Contra Adimantum Manichaei Discipulum Liber Unus*
Agostino, *De civitate Dei*
Agostino, *De Genesi contra Manichaeos*
Agostino, *De grammatica*
Agostino, *Epistulae*
Agostino, *Opus imperfectum contra secundam responsionem Iuliani*
Alceo, *Fragmenta*
Ambrogio, *De spiritu sancto*
Ambrogio, *Epistulae*
Ambrogio, *Expositio in psalmum David CXVIII*
Anthologia latina
Antimo, *De obervantia ciborum*
Antonio Musa, *De herba vettonica*
Apollonio Cizico, *Epistula de incisione*
Apollonio Sofista, *Lexicon Homericum*
Appendix Probi
Appiano, *De bello civili*
Appiano, *De bello Mithridatico*
Apuleio, *De mundo*
Apuleio, *Metamorphoseon libri*
Arato di Soli, *Phaenomena*
Aristosseno di Alessandria, *Fragmenta*
Aristotele, *Ars rhetorica*
Aristotele, *Fragmenta*
Aristotele, *Politica*
Aristotele, *Problemata*
Aristotele, *De generatione animalium*
Arsenio, *Epistula ad Nepotianum*
Ausonio, *Opuscula*
Bione di Abdera, *Fragmenta*
Boezio, *De institutione arithmetica*

Callimaco, *Epigrammata*
 Calpurnio Pisone, *Fragmenta*
 Capro, *De orthographia*
 Carisio, *Ars grammatica*
 Cassio Felice, *De medicina*
 Cassiodoro, *De institutione divinarum litterarum*
 Cassiodoro, *Expositio in psalmum*
 Cassiodoro, *Variae*
 Cassiodoro, *Institutiones humanarum litterarum*
 Catone, *Orationum reliquiae*
 Catone, *De agri cultura*
 Catullo, *Carmina*
 Cecilio Stazio, *Fragmenta*
 Celio Antipatro, *Fragmenta*
 Celio Aureliano, *De morbis acutis et chronicis*
 Celio Aureliano, *Medicinales responsiones*
 Celso, *De medicina*
 Cesare, *De Bello Gallico*
 Cesario di Arles, *Sermones*
Chronicon Salernitanum
 Cicerone, *Academica*
 Cicerone, *Ad familiares*
 Cicerone, *Brutus*
 Cicerone, *Cato maior*
 Cicerone, *De divinazione*
 Cicerone, *De finibus*
 Cicerone, *De inventione*
 Cicerone, *De legibus*
 Cicerone, *De natura deorum*
 Cicerone, *De officiis*
 Cicerone, *De oratore*
 Cicerone, *De re publica*
 Cicerone, *De imperio Cn. Pompei*
 Cicerone, *Epistulae ad Quintum fratrem*
 Cicerone, *In Pisonem*
 Cicerone, *Pro Balbo*
 Cicerone, *Pro Ligario*
 Cicerone, *Pro Valerio Flacco*
 Cicerone, *Tusculanae disputationes*
 Cicerone, *Pro Murena*
 Cicerone, *Pro Plancio*
 Cicerone, *In Verrem*
 Cipriano, *Epistulae*
 Claudiano Mamerto, *De statu animae*
Codex Theodosianus
 Cornelio Nepote, *Atticus*
De taxone

- Diodoro Siculo, *Bibliotheca historica*
 Diomede, *Ars grammatica*
 Dione Cassio, *Historia Romana*
 Dionisio Trace, *Ars Grammatica*
 Dioscoride, *De materia medica*
 Ennio, *Fragmenta*
 Epicarmo, *Fragmenta*
Epistula Praxagorae
 Eschilo, *Persae*
 Eschilo, *Agamennon*
 Eschilo, *Prometheus*
 Eschilo, *Fragmenta*
 Euripide, *Hecuba*
 Euripide, *Troianae*
 Euripide, *Fragmenta*
 Euripide, *Medea*
 Eusebio, *Historia ecclesiastica*
 Eusebio, *Praeparatio evangelica*
 Eusebio, *Contra omnes haereses*
Expositio super septem visiones libri Apocalypsis
Expositio totius mundi et gentium
 Falcone Beneventano, *Chronicon Beneventanum*
 Festo Paolo, *De verborum significatu*
 Filastrio, *De haeresibus*
 Firmico Materno, *Matheseos libri*
 Floro, *Epitomae*
 Frontone, *Epistulae*
 Galeno, *De compositione medicamentorum secundum locos*
 Galeno, *De anatomicis administrationibus*
 Galeno, *De sanitate tuenda*
 Galeno, *De sectis*
 Galeno, *De simplicibus*
 Galeno, *Epistula de febris*
 Galeno, *Subfiguratio empirica*
 Gargilio Marziale, *De cura boum*
 Gargilio Marziale, *De hortis*
 Gellio, *Noctes Atticae*
 Gerolamo, *De viris illustribus*
 Gerolamo, *Epistulae*
 Gerolamo, *In Abacuc*
 Gerolamo, *Quaestiones in Genesim*
 Gerolamo, *Sermones de Sanctis*
 Giovanni Lido, *De mensibus*
 Giovenale, *Saturae*
 Giulio Valerio, *Res gestae Alexandri*
 Giustino, *Dialogus cum Tryphone Iudaeo*
 Gregorio di Elvira, *De arca Noe*

Ilario di Pittau, *De trinitate*
 Ippocrate, *Aphorismi*
 Ippocrate, *Epidemiarum libri*
 Isidoro, *Differentiarum libri duo*
 Lattanzio, *De ira dei*
 Lattanzio, *Divinae institutiones*
Leges duodecim tabularum
 Livio Adronico, *Fragmenta*
 Tito Livio, *Ab urbe condita*
 Lucano, *Pharsalia*
 Lucilio, *Fragmenta*
 Lucrezio, *De rerum natura*
 Licofrone, *Fragmenta*
 Macrobio, *Saturnaliorum libri*
 Macrobio, *Somnium Scipionis*
 Mamerto, *De statu animae*
 Marcello Empirico, *De medicamentis*
 Marcello, *De orthographia*
 Mario Vittorino, *De homusio recipiendo*
 Mario Vittorino, *Ars grammatica*
 Mario Vittorino, *De orthographia*
 Marziale, *Epigrammata*
 Marziano Capella, *De nuptiis Philologiae*
 Menandro Retore, *De epidicticis*
 Menandro, *Dyscolos*
Mulomedicina Chironis
 Nonio, *De compendiosa doctrina*
 Novaziano, *De trinitate*
 Novio, *Fragmenta*
 Omero, *Ilias*
 Omero, *Odyssea*
 Orazio, *Epistulae*
 Orazio, *Saturae*
 Oribasio, *Epistula ad Eustadium*
 Oribasio, *Synopsis*
 Origene, *Homiliae in Numeros*
 Ovidio, *Fasti*
 Ovidio, *Heroides*
 Ovidio, *Metamorphoseon libri*
 Pacuvio, *Fragmenta*
 Palladio, *De re rustica*
 Paolino, *Epistulae*
 Pelagonio, *Ars veterinaria*
 Persio, *Saturae*
 Petosiris, *Fragmenta magica*
 Pindaro, *Olympicae*
 Platone, *Cratylus*

Platone, *Menexenus*
 Platone, *Res publica*
 Platone, *Symposium*
 Platone, *Timaeus*
 Plauto, *Epidicus*
 Plauto, *Asinaria*
 Plauto, *Bacchides*
 Plauto, *Casina*
 Plauto, *Cistellaria*
 Plauto, *Miles gloriosus*
 Plauto, *Mostellaria*
 Plauto, *Persa*
 Plauto, *Poenulus*
 Plauto, *Rudens*
 Plauto, *Trinummus*:
 Plinio il Giovane, *Epistularum libri*
 Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*
 Plinio Valeriano, *De medicina*
 Plutarco, *Cato*
 Plutarco, *Adversus Colotem*
 Plutarco, *Moralia*
 Pomponio, *Fragmenta*
 Porfirione, *Commentarii in Q. Horatium Flaccum*
 Posidonio, *Fragmenta*
Priapea
 Prisciano, *Institutiones grammaticae*
 Ps. Apuleio, *Herbarium*
 Ps. Galeno, *Epistula de febris*
 Ps. Ippocrate, *Ad Antiochum regem*
 Ps. Ippocrate, *Epistula De medicina*
 Ps. Ippocrate, *De morbis*
 Ps. Ippocrate, *Epistula ad Maecenatem*
 Ps. Ippocrate, *De natura hominis*
 Ps. Ippocrate, *De septimanis*
 Ps. Ippocrate, *De victu*
 Ps. Ippocrate, *Epistola de observatione temporum*
 Ps. Ippocrate, *Epistula de quatuor humoribus*
 Ps. Ippocrate, *Epistula de diebus Aegyptiacis*
 Ps. Plinio, *Medicina Plinii*
 Ps. Sorano, *Gynaeciorum vetus translatio latina*
 Quintiliano, *De institutione oratoria*
 Rufino, *Origenis in Genesim Homiliae*
 Saffo, *Fragmenta*
 Sallustio, *De coniuratione Catilinae*
 Sallustio, *Historiarum fragmenta*
Scholia in Nicandri Alexipharmaca
 Scribonio Largo, *Compositiones*

Seneca, *Epistulae ad Lucilium*
 Seneca, *De beneficiis*
 Seneca, *Quaestiones naturales*
 Seneca, *Consolatio Ad Elviam*
 Seneca, *De ira*
 Seneca, *De tranquillitate animi*
 Seneca, *Medea*
 Seneca, *Agamemnon*
 Seneca, *Hercules furens*
 Seneca Retore, *Suasoriae*
 Senofonte, *Oeconomicus*
 Siculo Flacco, *De condicionibus agrorum*
 Silio Italico, *Punica*
 Stazio, *Thebais*
 Stobeo, *Florilegium*
 Suda, *Lexicon*
 Svetonio, *Vitae Caesarum*
 Tacito, *Annales*
 Teodoro Prisciano, *Euporista*
 Teognide, *Fragmenta*
 Terenzio, *Andria*
 Terezio, *Hecyra*
 Tertulliano, *Adversus Ermogenem*
 Tertulliano, *Adversus Marcionem*
 Tertulliano, *Apologeticum*
 Tertulliano, *De anima*
 Tertulliano, *De baptismo*
 Tertulliano, *De corona*
 Tertulliano, *De monogamia*
 Tibullo, *Elegiae*
 Tito Livio, *Ab urbe condita*
 Turpilio, *Fragmenta*
 Valerio Flacco, *Argonautica*
 Valerio Probo, *Fragmenta*
 Varrone, *De Lingua latina*
 Varrone, *Disciplinarum libri*
 Varrone, *Fragmenta*
 Varrone, *Rerum rusticarum libri tres*
 Varrone, *Saturae Menippeae*
 Vegezio, *De re militari*
 Venanzio Fortunato, *Vita sanctae Regedundae*
 Verrio Flacco, *Fragmenta*
Vetus Latina
 Vindiciano, *Epistula ad pentadium*
 Virgilio, *Aeneis*
 Virgilio, *Bucolica*
 Virgilio, *Georgica*

Vitruvio, *De architectura*
 Volcacio Sedigito, *Fragmenta*
Vulgata

ENCICLOPEDI E LESSICI

Alessio G., *Postille al Dizionario Etimologico Italiano*, Università degli Studi di Napoli, Napoli 1954.

Balthasar H.U. von, *Der Natur-Begriff in der Katholischen Theologie*, in K. Barth (Hrsg.), *Darstellung und Deutung seiner Theologie*, Olten, Köln 1951, pp. 278-335.

Briggs W.W., White T.R., *Concordantia in Catonis librum de agri cultura*, Olms-Weidmann, Hildesheim 1983.

Brighenti E., *Dizionario greco moderno-italiano*, Hoepli, Milano 1912.

Forcellini E., *Totius latinitatis lexicon*, Forni, Bologna 1965 (rist. dell'edizione del 1940).

Egidi F., *Dizionario dei dialetti piceni fra Tronto e Aso*, s.n., Montefiore dell'Aso 1965.
Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres, chez Briasson, David, Le Breton, Durand, Paris 1751-1780.

Ernout A., Meillet A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine (DEL)*, Klincksieck, Paris 1951³.

Fainelli V., *Codice diplomatico veronese dalla caduta dell'impero romano alla fine del periodo carolingio*, R. Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1940, carta n. 231.

Ferrari C.E., *Vocabolario Bolognese-Italiano*, Mattiuzzi e De Gregori, Bologna 1835².

Krumbiegel R., *Index verborum in Catonis de re rustica librum de agri cultura*, Teubner, Leipzig 1869.

Malagoli G., *Vocabolario pisano*, R. Accademia della Crusca, Firenze 1939.

Meier-Lübke W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch (REW)*, Winter, Heidelberg 1935².

Migliorini B., Duro A., *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Paravia, Torino 1949.

Migne J.P., *Patrologiae cursus completus*, Series Latina (PL), Paris 1844-1866.

Morell T., *Thesaurus Graecae poeseos*, Typographia Balleoniana, Venetiis 1767.

Murray J. (a cura di), *A New English Dictionary on Historical Principles*, VI, Oxford 1933.

Nerucci G., *Vernacolo montalese del sottodialetto di Pistoia*, Fajini e Comp., Milano 1865.

Peuchet J., *Dictionnaire universel de la géographie commerçante*, V, 8, Blanchon, Paris 1800.

Prati A., *Vocabolario etimologico italiano*, Garzanti, Milano 1951, 1970; Multigrafica, Roma 1969.

Preisigke F., *Wörterbuch der Papyrus Urkunden*, Selbstverlag der Erben, Berlin 1927.

Realencyclopädie der Klassischen Altertumswissenschaft (RE), Metzler, Stuttgart 1844.
Reallexicon für Antike und Christentum (RAC) 1950, Hiersemann, Stuttgart 1950.
 Rohlf's G., *Etymologisches Wörterbuch der Unteritalischen Gräzität*, Nymeyer, Halle 1930.

Sella P., *Glossario latino-italiano, Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1944.

Thesaurus linguae graecae, Stephanus, Paris 1572.

Thesaurus Linguae Latinae (TLL), Teubner, München 1900.

Tommaseo N., Bellini B., *Dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino 1865-1879.

Walde A., Hofman J.B., *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, I-II, Universitätsverlag, Heidelberg 1930-1958 (rist. 1965).

LETTERATURA MODERNA

Abel L., *Metatheatre. A New View of Dramatic Form*, Hill and Wang, New York 1963.

Albini G., *L'Alfieri e i classici*, «Atene e Roma», 6, 1903, pp. 259-275.

Alciati A., *Parergon iuris*, I, ex Officina Guariniana, Basileae 1582.

Alfieri Vittorio, *Catalogo dei libri di Vittorio Alfieri da Asti*, Barbera, Firenze 1803.

—, *Opere postume di Vittorio Alfieri*, Londra [i.e. presso Guglielmo Piatti, Firenze] 1804.

—, *Versioni dal greco di Vittorio Alfieri*, presso Niccolò Capurro co' caratteri di F. Didot, Pisa 1821.

—, *Vita, giornali, lettere di Vittorio Alfieri*, a cura di E. Teza, Le Monnier, Firenze 1861.

—, *Rendimento di conti (1795)*, in Id., *Vita scritta da esso*, a cura di L. Fassò, II, Casa d'Alfieri, Asti 1951.

—, *Epistolario*, a cura di L. Caretti, II, Casa d'Alfieri, Asti 1981².

—, *Appunti di lingua e letterari: con un'appendice di aggiunte ai volumi pubblicati*, a cura di G.L. Beccaria, M. Sterpos, Casa d'Alfieri, Asti 1983.

—, *Traduzioni. Vittorio Alfieri*, edizione critica a cura di M. Guglielminetti, M. Masoero, C. Sensi, Casa d'Alfieri, Asti 1985.

—, *Alceste prima. Alceste seconda*, in C. Domenici, R. De Bello (a cura di), *Tragedie postume*, III, Casa d'Alfieri, Asti 1985.

Barolo A., *Le carte Alfieriane di Montpellier ad Asti*, «Convivium», 8, 1936, pp. 613-695.

—, *Alfieri inedito nell'archivio civico di Asti*, «Convivium», 9, 1937, pp. 420-421.

Baronius C., *Martyrologium romanum*, ex typographia Vaticana, Romae 1598.

Batteux C., *Les beaux arts réduits à un même principe*, Chez Durand, Paris 1746. Trad. it. e cura di E. Migliorini, *Le Belle Arti ricondotte ad un unico principio*, Il Mulino, Bologna 1983.

—, *Cours de Belles Lettres ou principes de la littérature*, Chez Desaint & Saillant, Durand, Paris 1753, 4 voll.

—, *De la construction oratoire*, pubblicato Chez Desaint & Saillant, Paris 1763.

—, *Principes de la littérature*, Sayllant e Nyon, Paris 1774. Ristampa anastatica Slatkine et fils, Ginevra 1967.

Bollino F., *Teoria e sistema delle belle arti. Charles Batteux e gli 'esthéticiens' del sec. XVIII*, Università di Bologna, Bologna 1976.

- Camporeale G., *La tomba del duce*, Olschki, Firenze 1967.
- Casotti A.A. [con pseud. Ardano Ascetti], *La Celidora, ovvero il governo di Malmantile*, appresso Giuseppe Manni all'ins. di S. Gio. di Dio, Firenze 1734.
- Casotti G.B., *Prose e rime de' due Bonaccorsi da Montemagno*, G. Manni, Firenze 1718.
- Cesarotti M., *Poesie di Ossian figlio di Fingal antico poeta celtico Ultimamente scoperte, e tradotte in prosa Inglese da Jacopo Macpherson E da quella trasportate in verso Italiano dall'abate Melchior Cesarotti Con varie Annotazioni de' due Traduttori*, a spese Remondini di Venezia, Bassano 1789-1805, 4 voll.
- De Lollis C., *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*, editi a cura di B. Croce, Laterza, Bari 1929.
- Diderot D., *Oeuvres complètes: revues sur les éditions originales comprenant ce qui a été publié à diverses époques et les manuscrits inédits conservés à la bibliothèque de l'Ermitage*, par J. Assézat, Garnier Freres, Paris 1876 e sgg.
- , *Lettre sur les sourdes et muets*, in *Oeuvres complètes*, I, pp. 349-392.
- Elyot T., *The Boke named The Governor, Knight*, London 1531.
- Fainelli V., *Intorno alle origini dei comuni rurali veronesi*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., 13, 1913, pp. 381-444.
- Galilei G., *Considerazioni alla Gerusalemme Liberata*, in I. Del Lungo, C. Favaro et al. (a cura di), *Le opere di Galileo Galilei*, edizione nazionale sotto gli auspici di Sua Maestà il Re d'Italia, IX, Barbera, Firenze 1899, pp. 59-148.
- Harpe J. de la, *Le Lycée, ou cours de littérature ancienne et moderne*, nouvelle edition, augmentée de la vie de l'auteur, et ornée de son portrait, Amable Costes, Paris 1814 [1° ed. H. Agasse imprimeur-libraire, Paris 1799].
- Krautter K. et al. (a cura di), *Lauro Quirini umanista*, testi raccolti e presentati da V. Branca, Olschki, Firenze 1977.
- Lindon J., *Alfieri's Translation from Greek. An Autograph Fragment of the "Filottete" and an Antinapoleonic Epigram*, «Italian Studies», 35, 1980, pp. 62-67.
- Macpherson J., *Fragments of Ancient Poetry collected in the Highlands of Scotland*, printed for G. Hamilton and J. Balfour, Edinburgh 1760.
- Muratoro L.A., *Rerum Italicarum Scriptores (RIS)*, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, Milano 1723-1751.
- Nerucci G., *Vernacolo montalese del sottodialecto di Pistoia*, G. Fajini e Comp., Milano 1865.
- Pagliai M., *Alfieri, Cesarotti, e "La Congiura dei Pazzi"*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere la Colombaria», XXXVI, 1971, pp. 233-264.
- Pauli Mocciae in Regio Neapolitano ephhebo eloquentiae professoris Prosodia graeca. Accessit tractatus De poesi graecorum auctore cl. Thomas Morell*, Vincentius Mazzola-Vocola excudit, Napoli 1767.
- Previale L., *Gli studi greci di Vittorio Alfieri*, «Annuario del R. Liceo-Ginnasio "V. Alfieri"», Asti 1926-1927 e 1927-1928, pp. 55-61.

Quirini L., *Lauro Quirini umanista*, testi raccolti e presentati da V. Branca, a cura di K. Krautter et al., Olschki, Firenze 1977.

Rabelais F., *Les horribles et épouvantables faits et prouesses du très renommé Pantagruel Roi des Dipsodes*, publié par C. Nourry, Lyon 1532.

Sensi C., *Alfieri e il teatro greco da lui tradotto*, in *L'arte dell'interpretare. Studi critici offerti a Giovanni Getto*, L'Arciere, Cuneo 1984, pp. 429-458.

Tiraqueau A., *Commentarii de nobilitate et iure primigeniorum*, apud Ioacobum Keruer sub duobus gallis, via ad D. Iacobum, Paris 1549.

Tollemache F., *I deverbali italiani*, Sansoni, Firenze 1954.

Vettori P., *Explicationes suarum in Catonem, Varronem, Columellam castigationum*, R. Stephanus, Parisiis 1543.

Volgarizzamento del Dialogo di S. Gregorio, per Giovan Stefano di Carlo da Pavia, Firenze 1515.

STUDI E TESTI

Aalders G.J.D., *Tertullianus' Citaten vit de Evangeliën en de Oudlatijnsche Bibelvertalinge*, H. J. Paris, Amsterdam 1932.

Abel H., *Aegyptische Urkunden aus den Königlichen Museen zu Berlin*, Weidmannsche Buchhandlung, Berlin 1892.

Abel K., *Zone, RE*, suppl. XIV, 1974, coll. 1040-1041.

Adams J.N., *Female Speech in Latin Comedy*, «Antichthon», 18, 1984, pp. 43-77.

Albrecht A. von, *Meister römischer Prosa von Cato bis Apuleius*, Stiehm, Heidelberg 1971.

Alessio G., *Lat. prosumia "genus navigii"*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», 19, 1941, pp. 113-117.

Alfieri V.E., *ATOMOS IDEA. L'origine del concetto dell'atomo nel pensiero greco*, Le Monnier, Firenze 1953.

Alfonsi L., *Catone il Censore e l'umanesimo romano*, «Parola del Passato», 9, 1954, pp. 161-176.

Altaner B., *Paganus. Eine bedeutungsgeschichtliche Untersuchung*, «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 58, 1939, pp. 130-141.

Andorlini I., *Una ricetta del medico Cassio*, «Bulletin of American Society of Papyrologists», 18, 1981, pp. 97-100.

—, *Ricette mediche nei papiri. Note d'interpretazione e analisi d'ingredienti*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere la Colombaria», XLVI, Firenze 1981, pp. 33-81.

—, *Trattato di medicina su papiro*, Istituto papirologico G. Vitelli, Firenze 1995.

—, *Un ricettario da Tebtynis. Tavole inedite di PSI 1180*, in Ead. (a cura di), *Testi medici su papiro*, Atti del Seminario di studio (Firenze 3-4 giugno 2002), Istituto papirologico G. Vitelli, Firenze 2004, pp. 81-118.

André J., *Chronologie des noms latins des trois maladies*, in *Études de médecine romaine / articles réunis et édités par Guy Sabbah*, Mémoires du Centre Jean Palerne, VIII, Publications de l'Université, Saint-Etienne 1988, pp. 9-18.

André J.M., *La notion de pestilentia à Rome*, «Latomus», 39, 1980, pp. 3-16.

—, *L'épidémiologie de Pline*, in J. Pigeaud, J. Oroz (éds.), *Pline l'Ancien témoin de son temps. Conventus Pliniani internationalis, Namneti 22-26 oct. 1985 habiti, acta edenda curarunt*, Kadmos, Salamanca-Nantes 1987, pp. 42-52.

- Andreau J., *Réponse à Yvon Thébert*, «Annales. Économies Sociétés Civilisations», 35, 1980, pp. 912-919.
- Arnim von H., *Sextius Niger*, *RE*, 2, 4, 1923, coll. 2040-2041.
- Astbury R., *Notes on Varro's Menippeans*, «Classica et Mediaevalia. Danish Journal of Philology and History», 34, 1983, p. 145-146.
- Astin A.E., *Cato the Censor*, Oxford UP, Oxford 1978.
- Aulotte R., *Amyot et Plutarque, La tradition des Moralia au XVI siècle*, Droz, Genève 1965.
- Axelson B., *Neue Seneca studien. Text kritische Beiträge zu Senecas Epistulae Morales*, Gleerup, Lund 1939.
- Badian E., *The Early Historians*, in T.A. Dorey (ed.), *Latin Historians*, Routledge & K. Paul, London 1966, pp. 1-38.
- Baehrens A., *Fragmenta poetarum Romanorum*, Teubner, Leipzig 1886.
- Bailey C., *The Greek Atomists and Epicurus*, Clarendon Press, Oxford 1928.
- Balsdon J.P.V.D., *Roman Women. Their history and habits*, Cox & Wyman, London 1962.
- , *L. Scipio. A Salvage Operation*, «Historia», 21, 1972, pp. 234-422.
- Barchiesi M., *Plauto e il «metateatro» antico*, «Il Verri», 31, 1969, p. 113-130.
- Bardy G., *La question des langues dans l'Église ancienne*, I, Beauchesne, Paris 1948.
- Barigazzi A., *Note critiche al «Dyscolos» di Menandro*, «Rivista di Filologia», 32, 1959, pp. 119-121.
- , *Il «Dyscolos» di Menandro o la commedia della solidarietà umana*, «Athenaeum», 37, 1959, pp. 184-195.
- Barolo A., *Le carte Alferiane di Montpellier ad Asti*, «Convivium», 8, 1936, pp. 613-695.
- Baron S.V., *A Social and Religious History of the Jews*, II, Columbia UP, New York 1937.
- Barwick K., *Remmius Palaemon und die römische Ars grammatica*, «Philologus», 15, 2, 1922.
- , *Zu den Schriften des Cornelius Celsus und des alten Cato*, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft», 3, 1948, pp. 117-132.
- , *Die Enzyklopädie des Cornelius Celsus*, «Philologus», 104, 1960, pp. 236-249.
- Baske J., *De allitterationis usu Plautino particula prior*, Typis Kiewningianis, Königsberg 1834.
- Batteux C., *Principes de la littérature (ovvero Cours de Belles Lettres)*, Desaint & Sailant, Paris 1774.
- Bauk S., *De laudibus Italiae* (Inaug. Diss.), Steinbacher, Koenigsberg 1919.
- Bayet J., *Réflexions sur la méthodologie de la plus ancienne histoire classique (A propos de Tite-Live II 6-15)*, *Mélanges de littérature latine*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1967, pp. 303-338.
- Beaujeu J., *Les dernières années du calendrier pré-julien*, in *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à J. Heurgon*, École Française de Rome, Roma 1976, pp. 13-32.
- Beccaria A., *I codici di medicina del periodo presalernitano secoli IX, X, XI*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1956.
- Bengtson H., *Zu den Proscriptionen der Triumvirn*, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München 1972.
- Bennet W.H., *The Date of the Death of Lucullus*, «Classical Review», 22, 1972, p. 413.
- Benveniste É., *Les futurs et subjonctifs sigmatiques du latin archaïque*, «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 23, 1922, pp. 32-63.

- , *Origines de la formation des noms en indo-européen*, Librairie Adrien-Maisonneuve, Paris 1935.
- , *Latin nictare*, «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 38, 1937, pp. 280-281.
- , *Structure des relations de personne dans le verbe*, «Bulletin de la Société de linguistique de Paris», 43, 1946, pp. 1-13; poi in Id., *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris 1966, pp. 225-236.
- Berger H., *Die geographische Fragmente des Eratosthenes*, Teubner, Leipzig 1880.
- Bergson L. (Hrsg.), *Der griechische Alexanderroman. Rezension β*, Almqvist & Wiksell, Stockholm-Göteborg-Uppsala 1965.
- Bergk Th., *Kritische Studien zu Ennius*, «Jahrbücher für Klassische Philologie», 83, 1861, pp. 617-638.
- Bernhard M., *Der Stil des Apuleius von Madaura. Ein Beitrag zur Stilistik des Spätlateins*, W. Kohlhammer, Stuttgart 1927.
- Best E.E., *Cicero, Livy and Educated Roman Women*, «Classical Journal», 65, pp. 199-204.
- Bethmann-Hollweg M.A. von, *Der römische Civilprozess*, Marcus, Bonn 1864.
- Bianco G., *Riflessi della crisi agricola Italica nel De re rustica di Varrone*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Varroniani* (Rieti, settembre 1974), II, Centro di Studi Varroniani Editore, Rieti 1976, pp. 299-316.
- Bickel E., *Diatribé in Senecae Philosophi Fragmenta*, Teubner, Leipzig 1915.
- , *Pagani: Kaiseranbeter in den Laren-Kapellen der pagi urbani im Rom Neros und des Apostels Petrus*, «Rheinisches Museum», 97, 1954, pp. 1-47.
- Bilabel F., *Bothros*, «Philologus», 78, 1923, pp. 401-403.
- Billen A.V., *The Old Latin Texts of the Heptateuch*, Cambridge UP, Cambridge 1927.
- Biville F., *Les emprunts du latin au grec. Approche phonétique*, I, Peeters, Louvain-Paris 1990.
- Blansdorf J., *Archaische Gedankengänge in den "Komödien" des Plautus*, Hermes-Einzelschr, 20, Wiesbaden 1967.
- Blatt F., *Rémarques sur l'histoire des traductions latines*, «Classica et Medievalia. Danish Journal of Philology and History», 1, 1938, pp. 217-242.
- Blomgren S., *Studia Fortunatiana*, I, A. B. Lundequistska Bokhandeln, Uppsala 1933.
- Blondheim D.S., *Les Parlers judéo-romans et la Vetus Latina: étude sur les rapports entre les traductions bibliques en langue romaine des Juifs au Moyen Age et les anciennes versions*, Librairie ancienne Edouard Champion, Paris 1925.
- Blümel R., *Untersuchungen zu Laut system und Morphologie des vorklassischen Latein*, Kitzinger, München 1972.
- Boemer F., *Thematik und Krise der Römischen Geschichtsschreibungen 2. Jahrhundert v. Chr.*, «Historia», 2, 1953-1954, pp. 209-981.
- Boelli T., *Voci marinaresche in latino*, «Studi Italiani di filologia classica», 14, 1937, pp. 47-60.
- Bonfante G., *Encore: Le latin langue des paysans*, «Revue des Etudes Latines», 16, 1938, pp. 47-50.
- Bonjour M., *Terre natale*, Gallimard, Paris 1975.
- Bouché-Leclerc A., *L'astrologie grèque*, Leroux, Paris 1899.
- Bourciez E., *Éléments de linguistique romane*, Librairie C. Klincksieck, Paris 1956.
- Boyancé P., *Le Platonisme à Rome*, in *Actes du Congrès de l'Association Guillaume Budé* (Tours et Poitiers, 3-9 septembre 1953), Les Belles Lettres, Paris 1953, pp. 195-221; poi in Id., *Études sur l'humanisme cicéronien*, Latomus, Bruxelles 1970, pp. 222-247.

- , *Un rite de purification dans les «Argonautiques» de Valerius Flaccus*, in Id., *Études sur la religion Romaine*, École Française de Rome, Rome 1972, pp. 332-333.
- Braccesi L., *Plinio storico*, in *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario. Atti del convegno di Como 5-6-7 ottobre 1979. Atti della tavola rotonda nella ricorrenza centenaria della morte di Plinio il Vecchio, Bologna 16 dicembre 1979*, a cura di Comitato promotore delle manifestazioni celebrative del XIX centenario della morte di Plinio il Vecchio, Società archeologica comense, Associazione italiana di cultura classica, Banca Briantea, Como 1982, pp. 53-82.
- Branca V., *Alfieri e la ricerca dello stile. Con Rime, Lettere, Traduzioni e testi vari inediti*, Le Monnier, Firenze 1959.
- Brehaut E., *Cato the Censor. On Farming*, Columbia UP, New York 1933.
- Briscoe J., *The First Decade*, in T.A. Dorey (ed.), *Livy*, Routledge & Kegan Paul-University of Toronto Press, London-Toronto 1971, pp. 1-20.
- Brodersen K., *Hippokrates und Artaxerxes*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 102, 1994, pp. 100-110.
- Brugmann K., *Zur Geschichte der Nominal suffixe -as, -yas und -vas*, «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung», 24, 1879, pp. 47-48.
- , *Grundriss der Grammatik der indogermanischen Sprachen*, II, 1, Teubner, Strassburg 1906².
- Brumoy P., *Discours sur le théâtre des Grecs*, I, in Id. (éd.), *Théâtre des Grecs. Nouvelle édition enrichie de très-belle gravures et augmentée de la traduction entière des pièces grecques dont il n'existe que des extraits dans toutes les éditions précédentes, et de comparaisons, d'observations et de remarques nouvelles*, I, chez Cussac Libraire, Rue et Carrefour Saint Benoit, vis-vis la Rue Taranne, Paris 1785, pp. 3-40.
- , *Discours sur l'origine de la tragedie*, I, in Id. (éd.), *Théâtre des Grecs. Nouvelle édition enrichie de très-belle gravures et augmentée de la traduction entière des pièces grecques dont il n'existe que des extraits dans toutes les éditions précédentes, et de comparaisons, d'observations et de remarques nouvelles*, I, pp. 41-134.
- , *Discours sur le parallele du théâtre ancien et du moderne*, I, in Id. (éd.), *Théâtre des Grecs. Nouvelle édition enrichie de très-belle gravures et augmentée de la traduction entière des pièces grecques dont il n'existe que des extraits dans toutes les éditions précédentes, et de comparaisons, d'observations et de remarques nouvelles*, I, pp. 134-214.
- Bruns C.G., Gradenwitz O., *Fontes iuris Romani antiqui*, Libraria I.C.B. Mohrii, Tubingae 1909.
- Brunt P.A., *Italian Manpower 225 B.C.-14 A.D.*, Clarendon Press, Oxford 1971.
- Bubenik V., *Hellenistic and Roman Greece as a Sociolinguistic Area*, John Benjamins Pub. Co., Amsterdam 1989.
- Bücheler F., *Neptunia prata*, «Rheinisches Museum», 59, 1904, pp. 321-328.
- Buchheit V., *Untersuchungen zur Theorie des Genos Epideiktikon von Gorgias bis Aristoteles*, M. Hueber, München 1960.
- Buchholz F., *Die Homerische Realien II*, Engelmann, Leipzig 1881.
- Budé G., *Adnotations in Pandectas*, Bade, Paris 1508.
- Buecheler F., *Kleine Schriften Vol. 1*, Teubner, Leipzig 1915.
- Burck E., *Die Erzählungskunst des T. Livius*, Weidman, Berlin-Zürich 1964².
- Burgess Th.C., *Epideictic Literature*, «Studies in Classical Philology», 3, 1902, pp. 89-201.
- Burkert W., *Hellenistische Pseudopythagorica*, «Philologus», 105, 1961, pp. 16-43 e 230-246.
- , *Weisheit und Wissenschaft*, H. Carl, Nürnberg 1962; in lingua inglese con il titolo *Lore and Science in Ancient Pythagoreanism*, Harward UP, Cambridge 1972.

- , *Zur geistesgeschichtlichen Einordnung einiger Pseudopythagorica*, in *Pseudepigrapha I. Huit exposés suivis de discussions par R. Syme, W. Burkert, H. Thesleff, N. Gulle, G.J. Aalders Wzn D. H., M. Smith, M. Hengel, W. Speyer*, entretiens préparés et présidés par K. von Fritz, «Entretiens sur l'antiquité classique», XVIII, Fondation Hardt pour l'étude de l'antiquité classique, Genève 1972.
- Canfora L., *Proscrizioni e dissesto sociale nella repubblica Romana*, in A. Giardina, A. Schiavone (a cura di), *Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Laterza, Bari 1981, pp. 207-221.
- Carrion L., *Emendationum et observationum libri*, apud Aegidium Beysium, sub insegna albi Lilij, Lutetiae 1583.
- Cartaut A., *Tibulle et les auteurs du Corpus Tibullianum*, Colin, Paris 1909.
- Cassola F., *I gruppi politici Romani nel III secolo a.C.*, Arti grafiche Solmers, Trieste 1962; poi L'erma di Bretschneider, Roma 1968.
- Casson L., *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton UP, Princeton 1971.
- Castiglioni L., *Le lodi d'Italia e la Roma pastorale*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 64, 1931, pp. 275-289.
- Castillo García C., *La epístola como género literario de la antigüedad a la edad media latina*, «Estudios Clásicos», 18, 1974, pp. 427-442.
- Catalano P., *Contributi allo studio del diritto augurale*, G. Giappichelli, Torino 1960.
- Chantraine P., *Sur le vocabulaire maritime des Grecs*, in *Étrennes de linguistique offertes par quelques amis à E. Benveniste*, avant-propos de Arthur Meillet, Geuthner, Paris 1928, pp. 1-25.
- Cherniss H., *Aristotle's Criticism of Pre-Socratic Philosophy*, The John Hopkins Press, Baltimore 1935 (rist. Octagon Books, New York 1971).
- Christ K., *Krise und Untergang der Römischen Republik*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1979.
- Citroni Marchetti S., *Iuvare mortalem. L'ideale programmatico della naturalis historia di Plinio nei rapporti con il moralismo stoico-diatribico*, «Atene e Roma», 37, 1982, pp. 124-148.
- , *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Giardini, Pisa 1991.
- Clemente G., *La politica romana nell'età dell'imperialismo*, in G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba (a cura di), *Storia di Roma*, Einaudi, Torino, pp. 251-260.
- Coates J., *Women, Men and Language. A Sociolinguistic Account of Sex Differences in Language*, Longman, London-New York 1985.
- Cocchia E., *Il ritmo del discorso studiato in rapporto alla pronuncia dei suoni e alla lettura dei versi classici*, cap. III, *Valore fonetico del Z*, «Athenaeum», 4, 1916, pp. 126-136.
- , *Saliare Numaecarmen*, «Rivista Indo-Greco-Italica di Filologia, Lingua, Antichità», A.1, 2, 1917.
- Colonna G., *Nomi etruschi di vasi*, «Archeologia Classica», 25-26, 1973-1974, pp. 132-150.
- , *Un aspetto oscuro del Lazio antico. Le tombe del VI-V secolo a. C.*, «La Parola del Passato», 23, 1977.
- , *L'aspetto epigrafico del Lapis Satricanus*, in C.M. Stibbe, G. Colonna, C. De Simone, H.S. Versnel, *Lapis Satricanus. Archaeological, Epigraphical, Linguistic and Historical Aspects of the New Inscription from Satricum* (Archeologische Studien van het Nederlands Instituut te Rome, Scripta Minora, V), Staatsuitgeverij, The Hague 1980, pp. 41-52.

- , *Appendice. Le iscrizioni strumentali latine del VI e V secolo a.C.*, in C.M. Stibbe, G. Colonna, C. De Simone, H.S. Versnel, *Lapis Satricanus. Archaeological, Epigraphical, Linguistic and Historical Aspects of the New Inscription from Satricum* (Archeologische Studien van het Nederlands Instituut Rome, Scripta Minora V), Staatsuitgeverij, The Hague 1980, pp. 53-69.
- Coseriu E., *Sistema, norma y habla*, Universidad de la Republica, Facultad de Humanidades y Ciencias, Montevideo 1952; trad. it. e cura di R. Simone, *Sistema, norma e parola*, in *Studi linguistici in onore di V. Pisani*, I, Paideia, Brescia 1969, pp. 235-253. Successivamente ristampato in *Téoria del lenguaje y linguística general. Cinco Estudios*, Gredos, Madrid 1962; trad. it. e introduzione di R. Simone, *Teoria del linguaggio e linguistica generale. Sette studi*, Laterza, Bari 1971.
- Costa E., *Il diritto privato romano nelle commedie di Plauto*, Bocca, Torino 1890.
- Cousin J., *Études sur Quintilien*, I (Contribution à la recherche des sources de l'«Institution oratoire»), Boivin, Paris 1930.
- Cross E., *The Latin Initial Syllable in the Romance Language*, «PMLA», 49, 1934, pp. 1994-2004.
- Cugusi P., *Studi sull'epistolografia latina. I (L'età preciceroniana)*, «Annali della Facoltà di Lettere di Cagliari», 30, 1, 1970, pp. 7-112.
- , *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'Impero*, Herder, Roma 1983.
- , *L'epistolografia. Modelli e tipologie di comunicazione*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina et al. (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, Salerno Editrice, Roma 1989, pp. 379-419.
- Cunningham M.P., *A Theory of the Latin Sentence*, «Classical Philology», 60, 1965, pp. 24-28.
- Dahlmann M., *M. Terentius Varro*, RE, suppl. VI, 1935, coll. 1172-1277.
- D'Alès A., *Novatien. Étude sur la théologie romaine au milieu du 3^e siècle*, Beauchesne, Paris 1924.
- Daube D., *Forms of Roman Legislation*, Clarendon Press, Oxford 1956.
- , *Roman Law: Linguistic, Social and Philosophical Aspects*, Edinburgh UP, Edinburgh 1969.
- De Bruyne D., *Saint Augustin reviseur de la Bible*, in *Miscellanea Agostiniana. Testi e studi pubblicati a cura dell'ordine eremitano di S. Agostino nel 15^o centenario della morte del santo dottore*, II, Tipografia Vaticana, Roma 1931, pp. 525-606.
- Degraff Th.B., *Plato in Cicero*, «Classical Philology», 65, 1940, pp. 142-157.
- D'Ors X., *Sobre: si furiosus escit*, «Anuario de Historia del Derecho Espanol», 50, 1980, pp. 797-814.
- D'Orville J.P., *Critica Vannus in inanes J.C. Pavonis paleas*, Janssonio-Waesbergios, Amsterdam 1737.
- Dahlmann H., *Dicaearchus*, RE, suppl. VI, 1935, coll. 1187-1237.
- Dannfeldt K., *Diocles of Caristos*, DSB, 4, 1971, pp. 105-107.
- De Groot A.W., *Le mot phonétique et les formes littéraires du latin*, «Revue des Études Latines», 12, 1934, pp. 119-139.
- De Martino F., *Storia economica di Roma antica*, I, La Nuova Italia, Firenze 1979.
- , *Storia economica di Roma antica*, I, La Nuova Italia, Firenze 1980.
- De Meo C., *La lingua di Catone*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1968.
- De Rijk L.M., *Enkyklios Paideia. A Study of its Original Meaning*, «Vivarium», 3, 1965, pp. 42-93.

- De Rochefort G., *Discours sur l'objet et l'art de la tragédie grecque*, in P. Brumoy (éd.), *Théâtre des Grecs. Nouvelle édition enrichie de très-belle gravures et augmentée de la traduction entière des pièces grecques dont il n'existe que des extraits dans toutes les éditions précédentes, et de comparaisons, d'observations et de remarques nouvelles*, I, chez Cussac Libraire, Rue et Carrefour Saint Benoît, vis-vis la Rue Taranne, Paris 1785, pp. 215-268.
- De Rossi G.B., *Epigrafe mutila di strano senso, rinvenuta nel torrione destro della Porta Flaminia*, «*Bollettino di archeologia cristiana*», 2, 1877, pp. 118-123.
- De Saint-Denis E., *Le rôle de la mer dans la poésie latine*, Klincksieck, Paris 1935.
- , *Le vocabulaire des manoeuvres nautiques en latin*, Protat Frères, Mâcon 1935.
- , *Les types de navire dans l'antiquité gréco-romaine*, «*Revue de Philologie*», 48, 1974, pp. 10-25.
- De Simone C., *Zur etruskischen Inschrift aus Rom, ni araziia laraniia*, «*Glotta*», 46, 1968, pp. 207-212.
- De Stefani E.L., *Excerptum Vaticanum de rebus mirabilibus*, «*Studi Italiani di Filologia Classica*», 11, 1903, pp. 93-98.
- Deichgräber K., *Die Epidemien und das Corpus Hippocraticum: Voruntersuchungen zu einer Geschichte der kaisichen Ärzteschule*, De Gruyter, Berlin-New York 1971².
- , *Vindicianus*, RE, 17, 1961, col. 31.
- Deissmann G.A., *Bibelstudien: Beiträge, zumeist aus den Papyri und Inschriften, zur Geschichte der Sprache, des Schrifttums und der Religion des hellenistischen Judentums und des Urchristentums*, N. G. Elwert'sche Verlagsbuchhandlung, Marburg 1895.
- Delisle L., *Inventaire des manuscrits conservés à la Bibliothèque Impériale sous les numéros 8823-11503 du fonds latin*, «*Bibliothèque de l'École des Chartes*», XXI, 24, 1863, p. 223.
- , *Le Cabinet des manuscrits de la Bibliothèque Impériale, étude sur la formation de ce dépôt, comprenant les éléments d'une histoire de la calligraphie, de la miniature, de la reliure et du commerce des livres à Paris avant l'invention de l'imprimerie*, II, Imprimerie Impériale, Paris 1874.
- Della Corte F., *Catone Maggiore e i libri ad Marcum filium*, «*Rivista di Filologia*», 19, 1941, pp. 81-96.
- , *Enciclopedisti Latini*, Libreria internazionale di Stefano s. A., Genova 1946 (= *Opuscula VI*, Istituto di filologia classica e medievale, Genova 1978, pp. 43-57).
- , *Varrone. Il terzo gran lume romano*, La nuova Italia, Firenze 1970². In precedenza in: *Enciclopedisti latini*, Libreria internazionale di Stefano s. A., Genova 1946 (= *Opuscula, VI*, Istituto di filologia classica e medievale, Genova 1978, pp. 9-107).
- , *Catone Censore. La vita e la fortuna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1949 (ed. accresciuta Firenze 1969²).
- Desideri S., *La Institutio Traiani*, Istituto di Filologia Classica, Genova 1958.
- Dessau H., *Inscriptiones latinae selectae*, Berolini apud Weidmannos, Berlin 1892-1916.
- Devoto G., *I problemi del più antico vocabolario giuridico romano*, «*Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*», 2, 1933, pp. 225-240.
- , *Storia della lingua di Roma*, Cappelli, Bologna 1944.
- , *La crisi del latino nel V secolo a.C.*, «*Studii Clasiçe*», 6, 1964, pp. 17-23.
- Devvyer A., *Le sang épuré*, Université de Bruxelles, Bruxelles 1973.
- Di Benedetto V., *Dionisio Trace e la Techne a lui attribuita*, «*Annali Scuola Normale Pisa*», 27, 1958, pp. 169-210; e 28, 1959, pp. 87-118.
- Dindorf K.W., *Aeschyleische Chorgesänge nach der Mediceische Handschrift nebst berichtigten Texten*, «*Philologus*», 13, 1858, pp. 457-498.

- Doerrie H., *Pythagoras-Pythagoreer*, RE, 47, 1963, coll. 268-277.
- Dohr H., *Die Italienische Gutshöfe nach den Schriften Catos und Varros* (Diss.), Köln 1965.
- Dougan T.W., Henry R.M. (eds), *M. Tulli Ciceronis Tusculanarum Disputationum Libri Quinque*, a revised text with introduction and commentary and a collection of Numerous MSS, II (Books III-V), Cambridge UP, Cambridge 1934.
- Drabkin N.L., *The Medea exul of Ennius: a Dissertation*, Columbia University, Geneva-New York 1937.
- Drexler H., *Hexameterstudien*, Colegio trilingue de la universidad, Salamanca 1953.
- , *Einführung in die römische Metrik*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1967.
- Düll R., *Das Zwölftafelgesetz*, Heimeran, München 1959.
- Dumeige G., *Le Christ médecin dans la littérature chrétienne des premiers siècles*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 47, 1972, pp. 115-141.
- Durante M., *Prosa ritmica, allitterazione e accento nelle lingue dell'Italia antica*, «Ricerche Linguistiche», 4, 1958, pp. 61-98.
- , *Lettura del Saliare Numae Carmen*, «Museum Criticum», 10-12, 1975, pp. 191-203.
- Duval P.M., *La forme de navires Romains d'après la mosaïque d'Althiburus*, «Mélanges d'Archeologie et Histoire», 61, 1949, pp. 119-149.
- Edelstein L., *Antike Diätetik*, «Die Antike», 7, 1931, pp. 255-270.
- , *The Professional Ethics of the Greek Physician*, «Bulletin of the History of the Medicine», 30, 1956, pp. 391-419; poi in O. Temkin e C.L. Temkin (eds), *Ancient Medicine. Selected Papers of Ludwig Edelstein*, trans. from the German by C.L. Temkin, The Johns Hopkins UP, Baltimore 1967, pp. 319-348.
- , *The Idea of Progress in Antiquity*, The Johns Hopkins UP, Baltimore 1967. Trad. it. di M. Fantuzzi, *Il concetto di progresso nell'antichità classica*, Il Mulino, Bologna 1984.
- Ehwald R., *Zu Lygdamus c. I*, «Philologus», 60 (N.F. XIV), 1901, pp. 572-578.
- Eitrem S., *Textkritische Bemerkungen*, «Symbolae Osloenses», 35, 1959, pp. 130-138.
- Ellul J., *Propagandes*, Colin, Paris 1962.
- Engelbrecht A., *Das Titelwesen bei der spätlateinischen Epistolographie*, in *Festgabe der Königl. Theresianischen Akademie zur 42. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner*, herausgegebenen Festschrift „Xenia Austriaca“, Wien 1893, pp. 12-60.
- Ennis M.G., *The Vocabulary of the Institutiones*, The Catholic UP, Washington 1939.
- Erbse H., *Homerscholien und hellenistische Glossare bei Apollonios Rhodios*, «Hermes», 81, 1953, pp. 163-196.
- Ernout A., *Les éléments Étrusques du vocabulaire Latin*, «Bulletin de la Société de linguistique de Paris», 30, 1930, pp. 82-124.
- , *Allaiter et sevrer*, in C. Bally (éd.), *Mélanges de linguistique offerts à Charles Bally*, George et Cie, Genève 1939, pp. 329-336; poi in Id., *Philologica*, I, Klincksieck, Paris 1946, pp. 59-65.
- , *Les noms en -ago, -igo, -ugo, du latin*, in Id., *Philologica*, Klincksieck, Paris 1946, pp. 165-192.
- , *Venus, venia, cupido*, «Revue de Philologie», 30, 1956, pp. 7-27.
- Ernout A., Meillet A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, I, Klincksieck, Paris 1951.
- Falkowski R., *Studien zur Sprache der Merowingerdiplome*, «Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel und Wappenkunde», 17, 1971, pp. 50-117.

- Fausti D., *Ricerche sul lessico botanico dei papiri medici*, in I. Andorlini (a cura di), *Atti dell'Incontro per il Corpus dei papiri greci di medicina in Firenze* (28-29 marzo 1996), Istituto papirologico G. Vitelli, Firenze 1997, pp. 100-105.
- Fay E.W., *Indo Iranian Word-Studies*, «Journal of the American Oriental Society», 34, 1915, pp. 329-343.
- Ferngren G.B., Amundsen D.W., *Medicine and Christianity in the Roman Empire*, «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt», 37, 3, De Gruyter, Berlin 1966, pp. 2960-2965.
- Ferrari W., *Cicerone e Arato*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 17, 1940, pp. 77-96.
- Ferrarino P., *L'allitterazione*, Azzoguidi, Bologna 1939.
- , *Quadrivium*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Varroniani* (Rieti 1974), I, Centro studi varroniani, Rieti 1976, pp. 359-364.
- Ferrero L., *Storia del pitagorismo nel mondo Romano*, Giappichelli, Torino 1955.
- Flobert P., *Les verbes déponents latins. Des origines à Charlemagne*, Les Belles Lettres, Paris 1975.
- Flores E., *Letteratura latina e ideologia nel III-II a.C. Disegno storico-sociologico da Ap-
pio Claudio Cieco a Pacuvio*, Loffredo, Napoli 1974.
- Fohalle R., *Sur le vocabulaire nautique des Romains*, in *Mélanges Paul Thomas. Recueil de mémoires concernant la philologie classique, dédié à Paul Thomas*, Imprimerie Sainte Catherine, Bruges 1930, pp. 271-299.
- Fowden G., *The Egyptian Hermes. A Historical Approach to the Late Pagan Mind*, Cambridge UP, Cambridge 1986.
- Fraccaro P., *Sulla biografia di Catone maggiore sino al consolato e le sue fonti*, «Atti e Memorie/Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti. Mantova», 3, 1910, pp. 99-135 (= *Opuscula* I, pp. 139-176).
- , *L'orazione di Catone de sumptu suo*, «Studi Storici per l'Antichità Classica», 3, 1910, pp. 378-386 (= *Opuscula* I, pp. 257 e sgg.).
- , *Ricerche storiche e letterarie sulla censura del 184/183*, «Studi Storici per l'Antichità Classica», 4, 1911, pp. 1 e sgg. (= *Opuscula* I, pp. 417 e sgg.).
- , *I processi degli Scipioni*, «Studi Storici per l'Antichità Classica», 4, 1911, pp. 217 e sgg. (= *Opuscula* I, pp. 263 e sgg.).
- , *Ancora sui processi degli Scipioni*, «Athenaeum», 27, 1939, pp. 3-26 (= *Opuscula* I, pp. 393-416).
- Fraenkel E., *Plautinische sim Plautus*, Weidmannsche Buchhandlung, Berlin 1922.
Trad. it. di F. Munari, *Elementi Plautini in Plauto*, La Nuova Italia, Firenze 1960.
- , *Leseproben aus Reden Ciceros und Catos*, Storia e Letteratura, Roma 1968.
- Francken C.M., *Varroniana II*, «Mnemosyne», 28, 1900, pp. 281-297, 422-435.
- Frisk H., *Zu griechischen Wortkunde*, «Eranos», 48, 1950, pp. 134-140.
- Fritz von K., *Philosophie und Sprachlicher Ausdruck bei Demokrit, Plato und Aristoteles*, Stechert, New York 1938.
- Fuchs H., *Die frühchristliche Kirke und die antike Bildung*, «Die Antike», 5, 1929, pp. 107-119.
- Fugier H., *Y a-t-il des pronoms personnels en latin?*, «Revue des Études Latines», 52, 1974, pp. 384-409.
- Funaioli G., *Esegesi virgiliana antica. Prolegomeni alla edizione del commento di G. Filar-
girio e di T. Gallo*, Società Editrice «Vita e Pensiero», Milano 1930.

- Funaioli H. (ed.), *Grammaticae Romanae Fragmenta*, I, Teubner, Lipsiae 1907.
- Gabba E., *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, «Athenaeum», n.s., 55, 1977, pp. 49-74.
- Gallavotti C., *Per il testo di Menandro. Revisione del papiro Bodmeriano*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 1, 1959, pp. 227-279.
- Garin E., *Prosatori latini del Quattrocento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1952.
- Garofalo I., *Il medico e il principe*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Siena», 11, 1990, pp. 291-299.
- Gatz B., *Weltalter, goldene Zeit und sinnverwandte Vorstellungen*, Olms, Hildesheim 1967.
- Gaucler P., *Un catalogue figuré de la batellerie gréco-romaine*, «Monuments et Mémoires publiés par l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», 12, 1905, pp. 113-154.
- Gauger H.-M., "System, Norm und Rede"- wiedergelesen, in H. Geckeler, B. Schlieben-Lange, J. Trabant e H. Weydt (eds), *Logos Semantikos. Studia Linguistica in Honorem Eugenio Coseriu 1921-1981*, 2, de Gruyter, Berlin-New York-Madrid 1981, pp. 33-44.
- Geffken J., *Saturnia Tellus*, «Hermes», 27, 1892, pp. 381-388.
- Gelzer M., *M. Porcius Cato*, RE, 22, 1953, coll. 108-145.
- Gentili B., Cerri G., *Le teorie del discorso storico nel pensiero greco e la storiografia romana arcaica*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1975.
- Gernetz G., *Laudes Romae* (Diss.), Adler, Rostock 1918.
- Giacomelli M., *Prometeo Legato. Tragedia di Eschilo volgarizzata e con annotazioni sul testo greco illustrata*, Pagliarini, Roma 1754.
- Gilleland M.E., *Female Speech in Greek and Latin*, «American Journal of Philology», 101, 1980, pp. 180-183.
- Gioffredi C., *Diritto e processo nelle antiche forme giuridiche romane*, Apollinaris, Roma 1955.
- Gitti A., *Alessandro Magno all'Oasi di Siwah. Il problema delle fonti*, Adriatica Editrice, Bari 1951. Rec. di H. Strasburger, «Gnomon», 25, 1953, pp. 217-223.
- Giusta M., *I dossografi di etica*, II, Giappichelli, Torino 1967.
- Gloria A., *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, Deputazione veneta di storia patria, Venezia 1877.
- Godel R., *Le subjonctif latin -duim*, «Glotta», 57, 1979, pp. 230-236.
- Goltz D., *Krankheit und Sprache*, «Sudhoffs Archiv», 53, 1969, pp. 225-269.
- Gölzer H., *Etude lexicographique et grammaticale de la latinité de Saint-Jérôme*, Hachette, Paris 1884.
- Gourevitch D., *Le menu de l'homme libre. Recherche sur l'alimentation et la digestion dans les œuvres en prose de Sénèque le philosophe*, in *Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire anciennes offertes à Pierre Boyancé*, École Française de Rome, Rome 1974, pp. 311-344.
- , *Le triangle hippocratique dans le monde gréco-romain. Le malade, sa maladie et son médecin*, École Française de Rome, Rome 1984.
- Graux Ch., *Rapport sur les manuscrits grecs de Copenhague*, «Archives des missions scientifiques et littéraires», III^e Série, VI, 2, Paris 1880, pp. 133-242.
- Grégoire H., *Les persécutions dans l'Empire Romain*, Palais des Académies, Bruxelles 1951.
- Griffith F.L., Thompson H., *The Demotic Magical Papyrus of London and Leiden*, I-II, H. Gravel & Co., London, 1904-1905.

- Grmek M.D., *Les vicissitudes des notions d'infection, de contagion et de germe dans la médecine antique*, in *Textes médicaux latins antiques / articles réunis et édités par G. Sabbah*, Mémoires du Centre Jean Palerne, V, Publications de l'Université, Saint-Étienne 1984, pp.53-70.
- , *Le maladie, all'alba della civiltà occidentale. Ricerche su la realtà patologica nel mondo greco preistorico, arcaico e classico*, trad. it. di R. Albertini, Il Mulino, Bologna 1985.
- , *Histoire du Sida*, Payot, Paris 1989.
- , *La dénomination latine des maladies considérées comme nouvelles par les auteurs antiques*, in *Le latin médical: la constitution d'un langage scientifique: réalités et langage de la médecine dans le monde romain / textes réunis et publiés par Guy Sabbah. Actes du III^e Colloque international Textes médicaux antiques* (Saint-Étienne, 11-13 septembre 1989), Mémoires du Centre Jean Palerne, X, Publications de l'Université, Saint-Étienne 1991, pp. 195-214.
- Gugusi P. (ed.), *Epistolographi Latini Minores*, Utet, Torino 1970.
- Guillemin A.-M., rec. a J. Marouzeaum, *L'Ordre des mots dans la phrase latine*, «Revue des Études latines», 2, 1924, p. 46.
- , *L'originalité de Virgile*, Les Belles Lettres, Paris 1931.
- Guillén J., *El latín de las XII Tablas*, «Helmantica», 18, 1967, pp. 341-401; 19, 1968, pp. 43-111 e 193-246; 20, 1969, pp. 67-103.
- Gummerus H., *Der römische Gutsbetrieb als wirtschaftlicher Organismus nach den Werken des Cato, Varro und Columella*, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung, Leipzig 1906.
- Gundel H., Gundel H.G., *Astrologumena*, «Sudhoffs Archiv», 6, 1966, pp. 27-35.
- Guthrie W.K.C., *A History of Greek Philosophy, II (The Presocratic Tradition from Parmenides to Democritus)*, Cambridge UP, Cambridge 1965.
- Gutmann R., *Zwei finnisch-ugrische Wörter im romanischen Sprachgebiet*, «Beiträge zur Kenntnis der indogermanischen Sprache», 29, 1905, pp. 154-168.
- Haffter H., *Untersuchungen zur altlateinischen Dichtersprache*, Weidmannsche Buchhandlung, Berlin 1932.
- , *Cato der Ältere in Politik und Kultur seiner Zeit*, in Id., *Römische Politik und römische Politiker*, Winter, Heidelberg 1967, pp. 158-192.
- Halm C. (ed.), *Rhetores latini minores*, Teubner, Lipsiae 1863.
- Häring H., *Das Probleme des Bösen in der Theologie*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1985.
- Harnack A., *Medicinisches aus der ältesten Kirchengeschichte*, «Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur», VIII, 4, Hinrich, Leipzig 1892.
- , *Militia Christi*, Mohr Siebeck Verlag, Tübingen 1905.
- , *Die Mission und Ausbreitung des Christentums*, II, J.H. Hinrichs, Leipzig 1924.
- Hauler E., *Zu Catos Schrift über das Landwesen*, «Jaresbericht des K.K Staatsgymnasium», Wien 1896, pp. 3-29.
- Heer J.M., *Die Versio latina des Barnaba briefs und ihr Verhältnis zur altlateinischen Bibel*, Herder, Freiburg i.B. 1909.
- Heinimann F., *Diokles von Karystos und der prophylaktische Brief an König Antigonos*, «Museum Helveticum», 12, 1953, pp. 158-172.
- Heitland W.E., *Agricola. A Study of Agriculture and Rustic Life in the Greco-Roman World from the Point of View of Labour*, Cambridge UP, Cambridge 1921.
- Hellegouarc'h J., *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Le Belles Lettres, Paris 1967.
- Helm R., *M. Porcius Cato*, RE, 22, 1953, coll. 146-166.

- Hempl G., *The Origin of Latin Letters G and Z, with an Appendix of the cozeulodorios of Saliarian Hymn*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», 30, 1899, pp. 24-41.
- Hendrikson G.L., *Satura tota nostra est*, «Classical Philology», 22, 1927, pp. 46-60.
- Henry A., *Métonymie et métaphore*, Klincksieck, Paris 1971.
- Hense O., *Zu Senecas Briefen*, «Rheinisches Museum», 74, 1919, pp. 115-128.
- , *Zu Senecas Briefen*, «Hermes», 62, 1927, pp. 106-113.
- Heraeus W., *Die Sprache der Römischen Kinderstube*, «Archiv für Lateinische Lexikographie», 13, 1903, pp. 149-172; poi in Id., *Kleine Schriften*, Winter, Heidelberg 1937, pp. 158-180.
- , *Zur Sprache der Mulomedicina Chironis*, «Archiv für Lateinische Lexikographie und Grammatik», 14, 1906, pp. 119-124.
- Herescu N.I., *La poésie latine. Étude de structures phoniques*, Les Belles Lettres, Paris 1960.
- Heurgon J., *Varron, Economie rurale*, I, Les Belles Lettres, Paris 1978.
- Hey O., 'AMAPTIA. Zur Bedeutungsgeschichte des Wortes', «Philologus», 83, 1928, pp. 137-163.
- Higgins J.B., *The Latin Text of Luke in Marcion and Tertullian*, «Vigiliae Christianae», 5, 1951, pp. 1-42.
- Hirschfeld O., *De incantamentis et devinicionibus amatoris apud Graecos Romanosque. Dissertatio inauguralis Philologica, quam auctoritate amplissimi Philosophorum in academia albertina ordinis ad summos in Philosophia honores rite capessendos* (Diss.), Koenigsberg 1863.
- , *Deontologische Texte des frühen Mittelalter*, «Archiv für Geschichte der Medizin», 20, 1928, pp. 353-371.
- Hjelmlev L., *Langue et parole*, «Cahiers F. De Saussure», 2, 1943, pp. 29-44 (= *Essais linguistiques*, Nordisk Sprogog Kulturforlag, Copenhagen 1959, pp. 70-81).
- Hoenes S.-E., *Untersuchungen zum Wesen und Kult der Göttin in Sachmet* (Diss.), Habelt, Bonn 1976.
- Hoppenbrouwers H., *Conversatio. Une Étude sémasiologique*, «Graecitas et Latinitas Christianorum Primaeva», Suppl. 1, Bekker & Van Vegt, Nijmegen 1964, pp. 47-95.
- Huegi M., *Vergils Aeneis und die hellenistische Dichtung*, Noctes Romanae, Berne 1952.
- Huvelin P., *Études sur le 'furtum' dans le très ancien droit romain*, I, A. Rey-A. Rousseau, Lyon-Paris 1915.
- Impallomeni N., *Il "Polinice" dell'Alfieri*, «Giornale storico della letteratura italiana», 21, 1903, pp. 70-116.
- Irmscher J., *Die Diktatur. Versuch einer Begriffs-geschichte*, «Klio», 58, 1976, pp. 273-287.
- Jakobson H., *Aeolische Doppelkonsonanz*, «Hermes», 45, 1910, pp. 67-124 e 161-219.
- Janzer B., *Historische Untersuchungen zu den Redenfragmenten des M. Porcius Cato. Beitrage zur Lebensgeschichte und Politik Catos*, Triltsch, Würzburg 1937.
- Johannessohn M., *Der Gebrauch der Kasus und der Präpositionen in der Septuaginta*, I, Universität Berlin, Berlin 1910.
- Johnson R.J., *Augustan propaganda* (Diss.), University of California, Los Angeles 1976.
- Josephson A., *Terrae filius*, «Eranos», 54, 1956, pp. 246-262.
- Jouassard G., *Réflexions sur la position de Saint Augustin relativement aux Septante dans la discussion avec Saint Jérôme*, «Revue des Études Augustiniennes», 2, 1950, pp. 93-99.

- Juncker J., *Haftung und Prozeßbegründung im altrömischen Rechtsgang*, in G.E. Konigsberg et al. (Hrsgg.), *Gedächtnisschrift für Emil Seckel*, Julius Spinger, Berlin 1927, pp. 194-260.
- Kaianto J., *The Latin Cognomina*, G. Bretschneider, Roma 1982.
- Kainz F., *Sprachpsychologisches zum Thema Religion und Sprache*, «Die Sprache», 1, 1949, pp. 101-115.
- Kammer U., *Untersuchungen zu Ciceros Bild von Cato Censorius* (Diss.), Giessen 1964.
- Kappelmacher A., *Zum Stil Catos im De re rustica*, «Wiener Studien», 43, 1922-1923, pp. 168-172.
- Kaser M., *Das altrömische Jus. Studien zur Rechtsvorstellung und Rechtsgeschichte der Römer*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1949.
- , *Das römische Zivilprozessrecht*, Verlag C.H. Beck, München 1966.
- Keil J., 'Paganus' in der *Gladiatorensprache*, «Anzeiger der königlichen Akademie der Wissenschaften in Wien (Philos.-hist. Klasse)», 79, 1942, pp. 84-87.
- Kennedy G.A., *The Art of Rhetoric in the Roman World*, Princeton UP, Princeton 1972.
- Kenney, E.J., *The Classical Text*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1974.
- Kent R.G., *The Alleged Strength of The Initial Syllable*, «Language», 7, 1931, pp. 179-189; 11, 1936, pp. 131-152.
- Kenter L.P., *M. Tullius Cicero, De legibus. A Commentary on Book I*, Hakert, Amsterdam 1972.
- Keune J.B., *Sarna*, RE, II A 1, 1921.
- Kienast D., *Cato der Zensor. Seine Persönlichkeit und seine Zeit*, Quelle & Meyer, Heidelberg 1954 (Darmstadt 1979²).
- Kienzle E., *Das Lobpreis von Städten und Ländern in der älteren Griechischen Dichtung* (Diss.), Buchdruckerei von Lassleben M., Basel 1936.
- Kierdorf W., *Catos Origines und die Anfänge der römischen Geschichtsschreibung*, «Chiron», 10, 1980, pp. 205-224.
- Kleve K., *How to Read an Illegible Papyrus. Towards an Edition of PHerc. 78, Caecilius Statius, Obolostates sive Faeneror*, «Cronache Ercolanesi», 26, 1996, pp. 5-14.
- Klingner F., *Über das lob des Landlebens in Virgils Georgica*, «Hermes», 66, 1931, pp. 159-189.
- , *Cato Censorius und die Krisis des römischen Volkes*, «Die Antike», 10, 1934, pp. 239-263 (= *Römische Geisteswelt*, Wiesbaden 1953, pp. 27-62).
- , *Italien. Name, Begriff und Idee im Altertum*, «Die Antike», 17, 1941, pp. 89-104 (= *Römische Geisteswelt*, Dieterich, Wiesbaden 1952², pp. 11-33).
- Kloesel H., *Libertas* (Inaug.-Diss.), Nischkowsky, Breslau 1935; anche in H. von Oppermann (Hrsg.), *Römische Wertbegriffe*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1967, pp. 120-172.
- Klotz A., *T. Livius*, RE, 13, 1927, coll. 841-846.
- , *Livius und seine Vorgänger*, Teubner, Leipzig-Berlin 1940-1941.
- Klotz A. et al. (eds.), *Scenicorum Romanorum fragmenta, I (Tragicorum fragmenta)*, Oldenbourg, München 1953.
- Knapp R.C., *Cato in Spain 195-194. Chronology and Geography*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, II, «Latomus», Bruxelles 1980, pp. 21-56.
- Knipfing J.R., *The libelli of the Decian persecution*, «Harvard Theological Review», 16, 1923, pp. 345-390.

- Koelbing H.M., *Arzt und Patient in der antiken Welt*, Artemis & Winkler Verlag, Zürich-München 1977.
- Koller H., Ἐγκύκλιος παιδεία, «Glotta», 34, 1954-1955, pp. 174-189.
- Kornemann E., *Pagus*, RE, 18, 1942, coll. 2318-2339.
- Kornhardt H., *Beiträge aus Thesaurus-Arbeit VIII: extollo. (Römische Privat Kalender)*, «Museum Helveticum», 11, 1954, pp. 38-41.
- Köves-Zulauf Th., *Die Vorrede der plinianischen Naturgeschichte*, «Wiener Studien», 7, 1973, pp. 134-184.
- Kramer J., *Glossaria bilingua in papyris et membranis reperta*, R. Habelt, Bonn 1983.
- Krenkel W., *Zu den artes des Celsus*, «Philologus», 103, 1959, pp. 114-129.
- Kretschmer P., *Zur Erklärung der sogenannten Infinitus historicus*, «Glotta», 2, 1910, pp. 270-287.
- Kroll W., *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Metzler, Stuttgart 1924.
- Kronasser H., *Handbuch der Semasiologie*, Carl Winter-Universitätsverlag, Heidelberg 1952.
- Kudlien F., *Die Sklaven in der griechischen Medizin der klassischen und hellenistischen Zeit*, Steiner, Wiesbaden 1968.
- , *Medical Ethics and popular Ethics in Greece and Rome*, «Clio Medica», 5, 1970, pp. 91-121.
- , *Gesundheit*, RAC, X, Hiersemann, Stuttgart 1978, pp. 937-943.
- Kühn K.G., *Claudii Galeni Opera Omnia*, Prostat In Officina Libraria Car. Cnoblochii (Knobloch), Lipsiae 1821-1833, 22 voll.
- Kühner R., Stegmann C., *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, I, Hahn, Hannover 1955³.
- Kühnert F., *Allgemeinbildung und Fachbildung in der Antike*, Akademie-Verlag, Berlin 1961.
- Kuzisčin V.I., *La date du De agricultura de Caton*, «Vestnik Drevnej Istorii», 96, 1966, pp. 54-67.
- La Blanchère M.R., Gauckler P., *Catalogue du Musée Alaoui*, Leroux, Paris 1897.
- Labate M., *Poetica ovidiana dell' elegia: la retorica della città*, «Materiali e Discussioni», 3, 1979, pp. 9-67.
- Labatut J.-P., *Les noblesses européennes de la fin du XVI à la fin du XVIII siècle*, PUF, Paris 1978. Trad. it. di R. Macchiavelli, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna 1982.
- Labov W., *Sociolinguistic Patterns*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1972.
- Lakoff R.T., *Language and Woman's Place*, Harper & Row, New York 1975.
- Lamer E.H., *Laertes*, RE, 23, 1924, col. 434.
- Lana I., *Sextiorum nova et Romani roboris secta*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», 31, 1953, pp. 1-26 e 209-234.
- Langenberg C., *M. Terentii Varronis liber de philosophia. Ausgabe und Erklärung der Fragmente* (Diss.), Köln 1959.
- Langerbeck H., ΔΟΞΙΣ ΕΠΙΠΥΣΜΙΗ. *Studien zu Demokrits Ethik und Erkenntnislehre*, «Neue Philologische Untersuchungen», 10, 1935, pp. 100-118.
- Langslow D.R., *Medical Latin in the Roman Empire*, Oxford UP, Oxford 2000.
- Latte K., *Glossographica*, «Philologus», 80, 1925, pp. 136-175.
- , *Der Historiker L. Calpurnius Piso Frugi*, «Sitzungsberichte der Deutschen Akademie der Wissenschaften», 7, 1960, pp. 3-16.
- , *Römische Religionsgeschichte*, Beck, München 1960.

- Lauria M., *Cato de agri cultura*, «Studia et Documenta Historiae et Iuris», 44, 1978, pp. 9-44.
- Lausberg H., *Handbuch der Literarischen Rhetorik: eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, Hueber, München 1960.
- Laux R., *Ars medicinae. Ein frümittelalterliches Kompendium der Medizin*, «Kyklos. Jahrbuch für Geschichte und Philosophie der Medizin», 3, 1930, 417-434.
- Le Bovier de Fontenelle B., *Remarques sur quelques comédies d'Aristophane, sur le théâtre grec, & C.*, in Id., *Œuvres complètes*, ed. par G.B. Depping, III, Slatkine reprints, Genève 1968, pp. 235-240.
- Leeman A.D. (1963), *Orationis Ratio. The Stylistic Theories and Practice of the Roman Orators, Historians and Philosophers*, Hakkert, Amsterdam 1963. Trad. it. di C. Gardina, R. Cuccioli Melloni, *Orationis Ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, a cura di E. Pasoli, Il mulino, Bologna 1974.
- Lehrs K., *De Aristarchi studiis homericis*, apud S. Hirzelium, Leipzig 1882³.
- Lejay P., *L'expression d'un sujet indéterminé en latin*, «Revue de Philologie», 40, 1916, pp. 149-163.
- Leo F., *Plautinische Forschungen*, Weidmann, Berlin 1912².
- Letta C., *L'Italia dei mores romani nelle Origines di Catone*, «Athenaeum», 72, 1984, pp. 3-30 e pp. 416-439.
- Leumann M., *Gruppierung und Funktionen der Wortbildung suffixe des Lateins*, «Museum Helveticum», I, 1944, pp. 129-151.
- , *Homerische Wörter*, Reinhardt, Basel 1950.
- , *Kleine Schriften*, Artemis, Zurich-Stuttgart 1956.
- Leumann M., Hofmann J.-B., Szantyr A., *Lateinische Grammatik*, Beck, München, I, 1928; II, 1965.
- Levi M.A., *La costituzione romana dai Gracchi a Giulio Cesare*, Vallecchi, Firenze 1928.
- Levy F. W., *Tibulli aliorumque carmina*, Teubner, Lipsiae 1927.
- Lévy-Bruhl H., *Recherches sur les actions de la loi*, Publications de l'Institut de Droit Romain de l'Université de Paris, Paris 1960.
- Lindsay W.M., *Nonius Marcellus, De Compendiosa Doctrina Libri XX*, Teubner, Lipsiae 1903, 3 voll.
- Lloyd-Jones H., *Preliminary notes on Menander Dyskolos*, «The Classical Review», 9, 1959, pp. 183-192.
- Löfstedt E., *Spätlateinische Studien*, Harrassowitz-C.J. Lundstrom, Uppsala-Leipzig 1908.
- , *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, Almquist & Wiksell, Uppsala 1911.
- , *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, II Teil, Gleerup, Lund 1933.
- , *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, I Teil, Gleerup, Lund 1942².
- , *Vermischte Studien zur lateinischen Sprachkunde und Syntax*, «Skrifter utgivna av kungl. humanistiska Vetenskapssamfundet i Lund», Gleerup, Lund 1936.
- , *Late Latin*, Aschehou, Oslo 1958.
- Luiselli B., *Il problema della più antica prosa latina*, Editrice sarda Fossataro, Cagliari 1969.
- Lundström S., *Studien zur lateinischen Irenäusübersetzungen*, Gleerup, Lund 1943.
- Luria S., *Democritea*, Nauka, Leninopoli 1970.
- Lutz C.E., *Democritus and Heraclitus*, «Classical Journal», 49, 1954, pp. 309-314.

- Luzzatto G.I., *Procedura civile romana. II: Le legis actiones: dalle lezioni tenute nell'Università di Padova: anno accademico 1947-1948*, UPEB, Bologna 1948.
- MacCormack G., *Formalism, Symbolism and Magic in Early Roman Law*, «Revue d'Histoire du Droit», 37, 1969, pp. 439-468.
- Mackail J.W., *Virgil's Use of the Word Ingens*, «The Classical Review», 26, 1912, pp. 251-254.
- MacKendrick P., *The Philosophical Books of Cicero*, Duckworth, London 1989.
- MacKinney L.C., *Early Medieval Medicine*, The Johns Hopkins Press, Baltimore 1937.
- , *Medical Ethics and Etiquette in the Early Middle Ages*, «Bulletin of The History of Medicine», 26, 1952, pp. 1-31.
- Maggiulli G., *Uterque Plinius, uterque (Ps.) Apuleius*, «Romanobarbarica», 14, 1996-1997, pp. 103-142.
- Maggiulli G., Buffa Giolito M.G., *L'altro Apuleio. Problemi aperti per una nuova edizione dell'Herbarius*, Loffredo, Napoli 1996.
- Maniet A., *La phonétique historique du latin dans le cadre des langues indoeuropéennes*, Klincksieck, Paris 1975.
- Manniche L., *An Ancient Egyptian Herbal*, University of Texas Press, Austin 1989.
- Marasco G., *Ippocrate e i re ellenistici. Una lettera al re Antigono e una lettera al re Demetrio*, «Giornale Italiano di Filologia», 48, 1996, pp. 79-84.
- Marganne M.H., *La collection médicale d'Antinoopolis*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 56, 1984, pp. 117-121.
- , *L'Égypte médicale de Pline l'Ancien*, in *Le latin médical: la constitution d'un langage scientifique: réalités et langage de la médecine dans le monde romain / textes réunis et publiés par Guy Sabbah. Actes du III^e Colloque international Textes médicaux antiques (Saint-Étienne, 11-13 septembre 1989)*, Mémoires du Centre Jean Palerne, X, Publications de l'Université, Saint-Étienne 1991, pp. 155-171.
- , *La médecine dans l'Égypte Romaine. Les sources et les méthodes*, «Aufstieg und Niedergang der Roemischen Welt», II, 37, 3, 1996, pp. 2709-2740.
- Marigo A., *Il volgarismo alle origini della lingua latina del medio evo. L' "auctoritas divina"*, «Studi Medievali», n.s., 13, 1940, pp. 108-140.
- Mariotti S., *Lezioni su Ennio*, Ed. Federici, Pesaro 1951.
- , *Livio Andronico e la traduzione artistica*, De Silvestri, Milano 1952.
- , *Letteratura latina arcaica e alessandrinismo*, «Belfagor», 20, 1965, pp. 34-48.
- Marmorale E.V., *Cato maior*, Laterza, Bari 1944 (1949²).
- Maroti E., *Zeitgenössige Warenproduzierende Landwirtschaft in der Sicht Varros*, «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungarica», 18, 1970, pp. 105-136.
- Marouzeau J., *Traité de stylistique latine*, Les Belles Lettres, Paris 1946².
- , *L'ordre des mots dans la phrase latine*, III, Les Belles Lettres, Paris 1949.
- , *Une antinomie: «archaïque» et «vulgaire»*, «Mémoires de la Société de Linguistique de Paris», 22, 1922, pp. 263-272.
- Marquardt J., *Römische Staatsverwaltung*, I, Hirzel, Leipzig 1873.
- Marrou H.I., *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad. it. di U. Massi, Studium, Roma 1950.
- Martín Ferreira A.I., *Lepra seu elephancia, cuius quattuor sunt species*, in M.E. Vázquez Buján (a cargo de), *Tradicón e innovación de la Medicina Latina de la Antigüedad y de la Alta Edad Media. Actas del IV Congreso Internacional sobre los «Textos médicos latinos antiguos»*, Universidade de Santiago Compostela, Santiago de Compostela 1994, pp. 267-278.

- Martin J., *Antike Rhetorik*, Beck, München 1974.
- Martin R., *Recherches sur les agronomes latins et leur conceptions économiques et sociales*, Les Belles Lettres, Paris 1971.
- Mason G.G., *Parisinus 6842 A and the Manuscript Tradition of Cato's «de agri cultura»*, Duke University (Diss. 1976), London 1980.
- Mazzarino A., *Introduzione al «De agri cultura» di Catone*, Atlante, Roma 1952; Editrice Peloritana, Messina 1962².
- Mazzatinti G., *Ancora delle carte alfieriane di Montpellier*, «Giornale storico della letteratura Italiana», 9, 1887, pp. 49-80.
- , *Lettere edite e inedite di Vittorio Alfieri*, L. Roux, Torino 1890.
- Mazzini I. (a cura di), *De conceptu. Estratti di un'antica traduzione latina del Peri gynakeiōn pseudoippocratico*, Pátron, Bologna 1983.
- , *Alimentazione, gastronomia e dietetica nel mondo classico*, «Aufidus», 23, 1994, pp. 44-45.
- , *La malattia conseguenza e metafora del peccato nel mondo antico, pagano e cristiano*, in E. Dal Covolo, I. Giannetto (a cura di), *Cultura e promozione umana. La cura del corpo e dello spirito nell'antichità classica e nei primi secoli cristiani*, Oasi, Troina 1998, pp. 161-171.
- Mazzoni G., *Le più importanti traduzioni italiane di classici greci*, in G. Balbino et al., *Italia e Grecia. Saggi su le due civiltà e i loro rapporti attraverso i secoli*, Le Monnier, Firenze 1939, pp. 427-433.
- McDiarmid J.B., *Theophrastus on Pre-Socratic Causes*, «Harvard Studies in Classical Philology», 57, 1953, pp. 85-156.
- Méautis G., *Eschyle dans la littérature française*, «Revue d'histoire littéraire de la France», 24, 1917, pp. 428-439.
- Meillet A., Vendryès J., *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, E. Champion, Paris 1924.
- Meister R., *Zu römischen Historikern I. Der Titel von Catos Geschichtswerk*, «Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Phil.-Hist. Kl.», 101, 1964, pp. 1-8.
- Merril W., *Parallels and coincidences in Lucretius and Virgil*, University of California Press, Berkeley 1918.
- Mette H.J., *ΕΓΚΥΚΛΙΟΣ ΠΑΙΔΕΙΑ*, «Gymnasium», 67, 1960, pp. 300-307.
- Migliorini E., *Studi sul pensiero estetico del Settecento*. Crousaz, Du Bos, Andre, Batteux, Diderot, Il Fiorino, Firenze 1966.
- Mikkola E., *Die praepositionale Hypostase, Apostase und Metabase im Lateinischen Griechischen und Altindischen*, «Arctos», 3, 1962, pp. 55-118.
- Mitsdoerffer W., *Vergils Georgica und Theophrast*, «Philologus», 93, 1939, pp. 449-475.
- Mohrmann Ch., *Die Altchristliche Sondersprache in den Sermones des hl. Augustin*, Dekker & van de Vegt, Nijmegen 1932.
- , *Les origines de la latinité chrétienne à Rome*, «Vigiliae Christianae», 3, 1949, pp. 67-106.
- , *Les formes du latin dit 'vulgaire'*, in *Actes du premier Congrès de la Fédération Internationale des Associations d'Études Classiques*, Klinksieck, Paris 1951, pp. 207-220.
- , *Encore une fois paganus*, «Vigiliae Christianae», 6, 1952, pp. 109-121.
- Momigliano A., *Una lettera a Claudio e una lettera a Antigono Gonata*, «Athenaeum», 1935, pp. 128-135 (= *V Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Storia e Letteratura, Roma 1975, pp. 879-887).
- Momigliano A., *Alien Wisdom. The Limits of Hellenisation*, Cambridge UP, Cambridge 1975.
- Mommsen Th., *Römisches Staatsrecht*, II, Hirzel, Leipzig 1887.

- Monaco G., *Ancora sul frammento 1 Diehl di Archiloco*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 24, 1949, pp. 77-80.
- Morel J.-P. *L'artigianato e gli artigiani*, in G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba (a cura di), *Storia di Roma*, II, 2, Einaudi, Torino 1990, pp. 143-155.
- Moretti L., *Le «Origini» di Catone, Timeo e Eratostene*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», 80, 1952, pp. 289-302.
- Mueller-Graupa E., *Furunculus*, «Philologische Wochenschrift», 53, 1933, pp. 764-768.
- Müller L., *Quintus Ennius. Eine Einleitung in das Studium der römischen Poesie*, C. Richter, St. Petersburg 1884.
- Münzer F., *Beiträge zur Quellenkritik der Naturgeschichte des Plinius*, Weidmannsche Buchhandlung, Berlin 1897 (= Hildesheim, [Wiedmann] 1988).
- Musti D., *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi di Alicarnasso*, Ateneo, Roma 1970.
- Naas V., *Le projet encyclopedique de Pline l'Ancien*, École Française de Rome, Rome 2002.
- Nap J.M., *Ad Catonis librum de re militari*, «Mnemosyne», 55, 1927, pp. 79-87.
- Nenci G., *De bello Carthaginiensi di Catone Censore*, «Critica Storica», 1, 1962, pp. 363-368.
- Nettleship H., *On the Lengthening of Short Final Syllables in Virgil*, in J. Conington, H. Nettleship (eds), *The Works of Virgil*, III, Whittaker, London 1883³.
- Niedermann M., *Etymologische Forschungen I*, «Indogermanische Forschungen», 15, 1903, pp. 1-104.
- , *Contributions à la critique et l'explication des Gloses Latines*, Attinger, Neuchâtel 1905, contr. n. 7.
- Nietzsche F., *De Laertii Diogenis fontibus*, «Rheinisches Museum», 23, 1868, pp. 632-653.
- Noailles P., *Fas et Ius. Études de Droit Romain*, préface de G. Le Bras, Les Belles Lettres, Paris 1948.
- Norberg D., *Beiträge zur spätlateinischen Syntax*, Lundqvist, Uppsala 1944.
- Norden E. (ed.), *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, Teubner, Leipzig-Berlin 1916².
- North H., *The Use of Poetry in the Training of the Ancient Orator*, «Traditio», 8, 1952, pp. 11-33.
- Nutton V., *The Seeds of Disease: an Explanation of Contagion and Infection from the Greeks to the Renaissance*, «Medical History», 27, 1983, pp. 1-34.
- , *From Galen to Alexander. Aspects of Medicine and Medical Practice in Late Antiquity*, «Dumbarton Oaks Papers», 38, Dumbarton Oaks, 1984, pp. 1-14.
- , *The Perils of Patriotism. Pliny and Roman Medicine*, in R. French, F. Greenway (eds), *Science in the Early Roman Empire. Plinius the Elder, his Sources and Influence*, Croom Helm, London-Sidney 1986, pp. 30-58.
- , *To kill or not to kill. Caelius Aurelianus on Contagion*, in K.D. Fischer, D. Nickel, P. Potter (eds), *Text and Tradition*, Brill, Leiden 1998, pp. 233-242.
- Nykrog P., *L'influence latine savante sur la syntaxe du français*, in C. Høeg, P. Krarup, P.J. Riis (a cura di), *Acta Congressus Madvigiani*, V, E. Munksgaard, Hafniae 1961, pp. 89-114.
- Ogilvie R.M., *A Commentary on Livy. Books. 1-5*, Clarendon Press, Oxford 1965.
- Oliver H.E., *Roman Economic Conditions to the Close of the Republic*, University of Toronto Library, Toronto 1907 (rist. Lerma di Bretschneider, Roma 1966).
- Oliver J.H., Maas P., *An Ancient Poem on the Duties of a Physician*, «Bulletin of the History of Medicine», 7, 1939, pp. 315-323.

- Omont H.A., *Notes sur les manuscrits grecs des villes hanseatiques Hamburg, Brême e Lübeck*, «Zentralblatt für Bibliothekwesen», 7, 1890, pp. 351-377.
- Oniga R., *L'allitterazione in Plauto e Terenzio. Un esperimento di analisi quantitativa*, «Lexis», 12, 1994, pp. 117-134.
- Ooms C.W., *Studies on the Language of Caecilius Statius*, Microfilms University of Minnesota 1977 (UMI 1980³).
- Opsomer C., Halleux R., *La lettre d'Hippocrate à Mécène et la lettre d'Hippocrate à Antiochus*, in I. Mazzini e F. Fusco (a cura di), *I testi di medicina latini antichi. Problemi filologici e storici. Atti del I Convegno Internazionale di Macerata-San Severino Marche* (26-28 luglio 1984), G. Bretschneider, Roma 1985, pp. 341-364.
- Otterbein G.H., *Die Komposition der Schrift des alten Cato über den Landbau* (Diss.), Giessen 1940.
- Padberg F., *Cicero und Cato Censorius. Ein Beitrag zu Ciceros Bildungsgang* (Diss.), Münster 1933.
- Paladini V., *Virg., G. II 344: «... Frigusque calore» o «Frigusque calorque?»*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 21, 1946, pp. 113-115.
- Pallottino M., *Rivista di Epigrafia Etrusca*, «Studi Etruschi», 47, 1979, pp. 319-325.
- Paoli U.E., *La 'in ius vocatio' dans les comédies de Plaute*, «Studi Senesi», 63, 1952, pp. 283-304.
- , *Comici latini e diritto attico*, Giuffrè, Milano 1962.
- Pariente A., *Notas al léxico juridico latino*, «Emerita», 46, 1978, pp. 423-443.
- Pascal C., *Soggetto sottinteso*, «Athenaeum», 4, 1926, pp. 192-194.
- Pascucci G., *Aspetti del latino giuridico*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 40, 1968, pp. 3-43.
- , *La lettera prefatoria di Plinio alla Naturalis historia*, in *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario. Atti del convegno di Como 5-6-7 ottobre 1979. Atti della tavola rotonda nella ricorrenza centenaria della morte di Plinio il Vecchio, Bologna 16 dicembre 1979*, a cura di Comitato promotore delle manifestazioni celebrative del XIX centenario della morte di Plinio il Vecchio, Società archeologica comense, Associazione italiana di cultura classica, Banca Briantea, Como 1982, pp. 178-197.
- Pasquali G., *Orazio lirico*, Le Monnier, Firenze 1920.
- , *Stravaganze quarte e supreme*, Neri Pozza, Venezia 1951.
- , *Arte allusiva*, «Italia che scrive», 25, 1942, pp. 185-187; poi in Id., *Stravaganze quarte e supreme*, Neri Pozza, Venezia 1951, pp. 11-20.
- PastordeArozena B., *The Ancient Name of Leprosy*, «Parola del Passato», 48, 1993, pp. 453-455.
- Patzler H., *Zum Sprachstil des neoterischen Hexameters*, «Museum Helveticum», 12, 1955, pp. 77-95.
- Paxton F.S., *Signa mortifera. Death and Prognostication in Early Monastic Medicine*, «Bulletin of the History of Medicine», 67, 1993, pp. 631-650.
- Pearce T.E.V., *The Enclosing Word Order in the Latin Hexameter II*, «The Classical Quarterly», 16, 1966, pp. 298-320.
- Pennacini A., *Figure di pensiero nell'orazione pro Rhodiensibus di Catone il vecchio*, in D. Goldin, G. Folena (a cura di), *Retorica e politica. Atti del II Convegno italo-tedesco di Bressanone del 1974*, Liviana, Padova 1977, pp. 31-42.
- Pérez Ibáñez M.J., *La denominación de angina y sus variedades*, in M.E. Vázquez Buján (a cura di), *Tradición e innovación de la Medicina Latina de la Antigüedad y de la Alta Edad Media*, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela 1994, pp. 279-295.

- Perl G., *Die Einführung der griechischen Buchstaben Y und Z im lateinischen Alphabet*, «Philologus», 115, 1971, pp. 196-233.
- Perrot J., *Les dérivés latins en -men et -mentum*, Klincksieck, Paris 1961.
- , *L'orgue et ses origines hellénistiques à la fin du XII^e siècle*, A. et J. Picard, Paris 1965.
- Perrotta G., *Virgilio e Arato*, «Atene e Roma», 5, 1924, pp. 3-19.
- Peruzzi E., *La quaestio cum lance et licio ovvero la nudità dei Romani e la pudicizia dei Sabini*, «La Cultura», 6, 1968, pp. 161-166.
- , *Origini di Roma. I. La famiglia*, Pàtron, Firenze 1970.
- , *Aspetti culturali del Lazio primitivo*, Olschki, Firenze 1976.
- , *Etimologie latine*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», 103, 1975, pp. 257-275.
- Peter H., *Der Brief in der römischen Literatur. Literaturgeschichtliche Untersuchungen und Zusammenfassungen*, Teubner, Leipzig 1901.
- , *Historicorum Romanorum Reliquiae I*, Teubner, Lipsiae 1914² (rist. Teubner, Stuttgart 1967).
- Pétré H., «Miserecordia». *Histoire du mot et de l'idée du paganisme au christianisme*, «Revue des Études Latines», 12, 1934, pp. 376-389.
- Philippson R., *Demokrits Sittensprüche*, «Hermes», 59, 1924, pp. 369-419.
- , *Verfasser und Abfassungszeit der sogenannten Hippokratesbriefe*, «Rheinisches Museum», 77, 1928, pp. 293-328.
- Pianezzola E., *Cato, agr. 157, II*, «Rivista Italiana di Filologia e Istruzione Classica», 103, 1975, pp. 295-301.
- Picard J.-M., *Une préfiguration du latin carolingien: la syntaxe de la 'Vita Columbae' d'Adomnan, auteur irlandais du VII^e siècle*, «Romano-Barbarica», 6, 1981-1982, pp. 235-289.
- Pigeaud J., *Pro Caelio Aureliano*, in *Medecins et Medecine dans l'Antiquité / articles réunis et édités par Guy Sabbah*, Mémoires du Centre Jean Palerne, III, Université Saint-Étienne, Saint-Étienne 1982, pp. 105-117.
- Pighi G.B., *Appunti per un commento al libro di Catone sull'agricoltura. Prefazione e capitoli 1-10*, Marzorati, Como 1944.
- Pisani V., *inrumare-testes*, «Indogermanische Forschungen», 41, 1930, p. 252-253.
- , *Latino honos*, «Paideia», 2, 1947, pp. 27-28.
- Pizzani U., *Il filone enciclopedico nella patristica da S. Agostino a S. Isidoro di Siviglia*, «Augustinianum», 14, 1974, pp. 667-696.
- Plebe A., *La teoria del comico da Aristotele a Plutarco*, Giappiachielli, Torino 1952.
- Pomey P., *Plaute et Ovide architectes navals*, «Mélanges de l'École Française de Rome Antiquité», 85, 1973, pp. 483-515.
- Porzig W., *Die Namen für Satzinhalte im Griechischen und im Indogermanischen*, de Gruyter, Berlin 1942.
- Premuda L., *L'atteggiamento del paziente verso il medico attraverso i tempi*, «Minerva Medica», 65, 1974, pp. 4706-4716.
- Primmer A., *Der Prosarhythmus in Catos Reden*, in D. Ableitinger, H. Gugel (Hrsgg.) *Festschrift K. Vretska*, Winter, Heidelberg 1970, pp. 174-180.
- Probst O., *Glossen aus Cassius Felix*, «Philologus», 68, 1909, pp. 550-559.
- Prosdocimi A.L., *Studi sul latino arcaico*, «Studi Etruschi», 47, 1979, pp. 173-221.
- Prugni G., *Per un riesame degli arcaismi catoniani (rileggendo il Till)*, «Quaderni dell'Istituto di Filologia Latina Padova», 2, 1972, pp. 25-36.
- Puccioni G., *L'uso stilistico dei composti nominali latini*, «Atti dell'Accademia d'Italia. Memorie della Classe di Scienze Morali e Storiche», VII, 4, 1944, pp. 371-481.

Pugliese G., *Il processo civile romano*, I-II, Giuffrè, Milano 1962-1963.

Questa C., *Tentativo di interpretazione metrica di Cecilio Stazio vv. 142-157 R (Plocium)*, in G. Puccioni (a cura di), *Poesia latina in frammenti*, Istituto di filologia classica e medievale, Genova 1974, pp. 132-177.

Radke G., *Sprachliche und historische Beobachtungen zu den leges XII tabularum*, in W.G. Becker, L. Schnorr von Carolsfeld (Hrsgg.), *Sein und Werden im Recht. Festgabe für U. von Lübtow*, Dunker & Humblot, Berlin 1970, pp. 213-246.

Rajna P., *Le denominazioni Trivium e Quadrivium*, «Studi Medievali», 1, 1928, pp. 4-36.

Rambaud M., *Cicéron et l'histoire Romaine*, Les Belles Lettres, Paris 1953.

Reissinger K. *Ueber Bedeutung und Verwendung der Präpositionen ob und propter im älteren Latein. Eine lexikalisch-semasiologische Untersuchung* (Diss.), Landau 1897.

Reymond E.A.E., *From the Contents of the Library of the Suchos Temples in the Fayyum. Part I. A Medical Book from Crocodilopolis*, Brüder Hollinek, Wien 1976.

Ribbeck O. (ed.), *Comitorum Romanorum praeter Plautum et Terentium*, Teubner, Lipsiae 1873.

—, *Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik*, Teubner, Leipzig 1875.

Ribezzo F., *Gli Indigitamenta Pompiliana e il Carme Saliare di Numa*, «Rivista Indo-Greco-Italica di Filologia, Lingua, Antichità», 2, 1918, pp. 1-22.

Riccobono S., Baviera G., Arangio-Ruiz V., *Fontes iuris Romani anteiustiniani*, I, G. Barbèra, Florentiae 1941.

Richard M., *Ἀπόφωνῆς*, «Byzantion», 20, 1950, pp. 191-222.

Richter W., *L. Annaeus Seneca. Das Problem der Bildung in seiner Philosophie* (Diss.), München 1939.

—, *Vergil*. Georgica, Hueber, München 1957.

—, *Gegenständliches Denken-Archaisches Ordnen*, Winter, Heidelberg 1978.

Riddle J.M., *Dioscorides on Pharmacy and Medicine*, University of Texas Press, Austin 1985.

Ritschl F., *Opuscula philologica*, IV, Teubner, Leipzig 1878.

—, *De M. Terentii Varronis disciplinarum libris commentarius*, in *Friderici Ritschelii Opuscula Philologica*, vol. III, Teubner, Leipzig 1877, pp. 352-402.

Robert L., *Les gladiateurs dans l'Orient grec*, Champion, Paris 1940.

Roblin M., *Remarques sur le terme 'paganus'*, «Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France», Paris 1950-1951, pp. 40-41.

Rocca S., *Le disciplinae di Varrone e Agostino*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova», 1, 1981, pp. 81-87.

Rolfe J.C., *The diction of Roman Matrons*, «Classical Review», 15, 1901, pp. 452-453.

Romano E., *La capanna e il tempio: Vitruvio o dell'architettura*, Palumbo, Palermo 1987.

—, *Medici e filosofi. Letteratura medica e società altoimperiale*, Grifo, Palermo 1991.

Ronconi A., *Arato interprete di Omero*, «Studi italiani di Filologia Classica», n.s., 14, 1937, pp. 167-202 e 237-259.

—, *Allitterazione e ritmo*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 15, 1938, pp. 297-321.

—, *Introduzione alla letteratura pseudoepigrafica*, «Studi classici e orientali», 5, 1956, pp. 15-37.

—, *Tacito, Plinio e i cristiani*, in *Studi in onore di U.E. Paoli*, Le Monnier, Firenze 1955, pp. 615-628.

—, *Arcaismi o volgarismi?*, «Maia», 9, 1957, pp. 8-35.

—, *Il verbo latino. Problemi di sintassi storica*, Le Monnier, Firenze 1959.

- Rönsch H., *Itala und Vulgata. das Sprachidiom der urchristlichen Itala und der katholischen Vulgata unter Berücksichtigung der römischen Volkssprache*, Elwert, Marburg-Leipzig 1869 (1975²).
- , *Das Neue Testament Tertullians*, Fues's Verlag, Leipzig 1871.
- , *Die ältesten lateinischen Bibel Übersetzungen nach ihrem Werte für die lateinische Sprachwissenschaft*, Heinsius, Bremen 1891.
- Rose V. (ed.), ps. Soranus, *Introductio ad medicinam (Anecdota Graeca et Graeco-Latina)*, II, Duemler, Berlin 1870.
- Rosén H.B., *Die Grammatik des Umbelegtendargestellt an den Nominalkomposita bei Ennius*, «Lingua», 21, 1968, pp. 359-381.
- Rossi O., *De M. Catonis dictis et apophthegmatis*, «Athenaeum», 2, 1924, pp. 174-182.
- Rostovzev M.I., *Storia economica e sociale dell'Impero Romano, tradotta sull'originale inglese da Giovanni Sanna e riveduta ed aumentata dall'autore; prefazione di Gaetano De Sanctis*, La Nuova Italia, Firenze 1933, 1953.
- Rougé J., *La marine dans l'antiquité*, Presses Universitaires de France, Paris 1975.
- Ruelens J., *Agriculture et capitalisme à l'époque de Cicéron*, «Les Études Classiques», 19, 1951, pp. 330-343.
- Sainio M.A., *Semasiologische Untersuchungen über die Entstehung der christlichen Latinität*, Druckerei der Finnischen Literaturgesellschaft, Helsinki 1940.
- Santini E., *Vittorio Alfieri*, G. Principato, Messina 1939.
- Santoro M., *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della Rinascenza*, Ed. Armani, Napoli 1957.
- Saussure F. de, *Südo*, «Mémoires de la Société de Linguistique», 5, 1884, p. 418.
- , *Recueil des publications scientifiques de F. de Saussure*, Sonor, Genève 1922.
- Sblendorio Cugusi M.T., *Note sullo stile dell'oratoria catoniana*, «Annali della Facoltà di Lettere di Cagliari», 34, 1971, pp. 5-32.
- , *Sulla struttura dell'orazione catoniana dierum dictarum de consulatu suo*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino. 2, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Torino», 114, 1980, pp. 247-258.
- (a cura di), *Porci Catonis, Orationum reliquiae*, Paravia, Torino 1982.
- Sbordone F., *Per la sintassi delle XII Tavole*, in A. Guarino, L. Labruna (a cura di), *Syn-teleia V. Arangio-Ruiz*, Jovene, Napoli 1964, pp. 334-340.
- Scalais R., *L'éloge de l'Italie par Varron*, in *Mélanges offerts à P. Thomas*, imprimerie Sainte-Catherine, Bruges 1931, pp. 618-626.
- Schanz M., Hosius C., *Geschichte der Römischen Literatur*, I, Beck, München 1927.
- , *Geschichte der Römischen Literatur*, II, Beck, München 1935.
- Schipperges H., *Zur Tradition des "Christus medicus" im frühen Christentum und in der älteren Heilkunde*, «Arzt und Christ», 11, 1965, pp. 12-20.
- Schlüter J.A., *De Caecilii Statii fabularum fragmentis commentatio philologica*, «Programm des Progymnasiums», A. Jung, Andernach 1884.
- Schlutter O.B., *Beiträge zur lateinischen Glossographie*, «Archiv für lateinische Lexikographie», X, 1898, pp. 11-15.
- Schmeck H., *Infidelis: ein Beitrag zur Wortgeschichtein*, «Vigiliae Christianae», 5, 1951, pp. 129-147.
- Schmid W., *Tityrus christianus*, «Rheinisches Museum», 96, 1953, pp. 101-165.
- , *Menanders «Dyskolos» und die Timonlegende*, «Rheinisches Museum», 102, 1959, pp. 157-182.

- Skutsch O., *The Annals of Quintus Ennius (Inaugural Lecture delivered at University College, London 1951)*, Review, «Journal of Roman Studies», 44, 1954, pp. 155-157.
- Schlüter J.A., *De Caecilii Statii fabularum fragmentis commentatio philologica*, «Programm des Progymnasiums», A. Jung, Andernach 1884.
- Schmidt H., *Synonymik der griechischen Sprache*, II, Teubner, Leipzig 1878.
- Schmidt J., *Die Pluralbildungen der indogermanischen Neutra*, Bohlau, Weimar 1889.
- Schmidt P.L., *Catos Epistula ad Marcum filium und die Anfänge der römischen Briefliteratur*, «Hermes», 100, 1972, pp. 568-576.
- Schnebel M., *Die Landwirtschaft im ellenistischen Aegypten*, Beck, München 1925.
- Schoell R. (ed.), *Legis duodecim tabularum reliquiae*, Teubner, Lipsiae 1866.
- Scholz U.W., *Zu Catos Origines I*, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumwissenschaft», 4, 1978, pp. 99-106.
- Schoenberger O., *Versuch der Gewinnung eines Cato-Fragmentes*, «Philologus», 13, 1969, pp. 287-382.
- , *M. Porcius Cato, Vom Landbau Fragmente. Alle erhaltenen Schriften*, Heimeran, München 1980.
- Schröder W.A., *M. Porcius Cato. Das erste Buch der Origines*, Hain, Meisenheim a.G. 1971.
- Schubart W., *Das Buch bei den Griechen und Römern*, W. de Gruyter, Berlin-Leipzig 1907.
- Schubring K., *Epistula Praxagorae*, «Sudhoffs Archiv für Geschichte der Medizin und der Wissenschaften», 46, 1962, pp. 295-310.
- Schulten A., *Die Landgeme in dem römischen Reich*, «Philologus», 53, 1894, pp. 629-668.
- Schumaker J., *Antike Medizin*, De Gruyter, Berlin 1963.
- Schuster M., *Tibull-Studien*, Holder-Pichler-Tempsky, Wien 1930.
- Schwab R.N. (ed.), *Inventory of the Plates with a Study of the Contributors to the Encyclopédie*, with the collaboration of W.E. Rex, with a study of the contributors to the Encyclopédie by J. Lough, VII, The Voltaire Foundation, Oxford 1984.
- Schwer W., *s.v. Barmherzigkeit*, «Real Lexikon für Antike und Christentum», Lieferung VIII, Hiersemann, Stuttgart 1950, coll. 1200-1207.
- Schwyzer E., *Griechische Grammatik*, Beck, München 1934.
- Sconocchia S., *Novità mediche latine in un codice di Toledo*, «Rivista Italiana di Filologia e Istruzione Classica», 104, 1976, pp. 257-269.
- , *La lettera di Diocle ad Antigono*, in C. Santini, N. Scivoletto, L. Zurli (a cura di), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, III, Herder, Roma 1998, pp. 115-132.
- Scullard H.H., *Roman Politics 220-150 B.C.*, Oxford UP, Oxford 1951 (1973²).
- Segoloni M.P., *La dedica della traduzione latina dei 'Gynaecia' di Sorano*, in C. Santini, N. Scivoletto e L. Zurli (a cura di), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, II, Herder, Roma 1998, pp. 619-626.
- Sereni E., *Comunità rurali nell'Italia antica*, Edizioni Rinascita, Roma 1955.
- Sigerist H.E., *Studien und Texte zur frühmittelalterlichen Rezeptliteratur*, Ambrosius Barth, Leipzig 1923.
- , *A History of Medicine. I. Primitive and Archaic Medicine*, Oxford UP, Oxford 1951.
- , *The Latin Medical Literature of the Early Middle Age*, «Journal of History of Medicine and Allied Sciences», 13, 1958, pp. 127-146.
- Silvagni A., *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores, nova series*, I, *Inscriptiones incertae originis*, PIAC, Roma 1922.

- Simon M., *Zur Abhängigkeits pätrömischer Enzyklopädien der artes liberales von Varros Disciplinarum libri*, «Philologus», 110, 1966, pp. 88-101.
- Šimovičová E., *Zur Frage der Rentabilität und der Produktionskosten in M. Porcius Cato Schrift «De agri cultura»*, «Graecolatina et Orientalia», 5, 1973, pp. 129-140.
- Singer C., *The Herbal in Antiquity and the Transmission in Later Ages*, «Journal of Hellenic Studies», 47, 1927, pp. 1-52.
- Sixdenier G.D., *Notes sur l'emploi par la Vulgate du mot 'firmamentum'*, «Archivum Latinitatis Medii Aevi», 1946, pp. 17-22.
- Skoda F., *Médecine ancienne et métaphore. Le vocabulaire de l'anatomie et de la pathologie en grec ancien*, Peeters-Selaf, Paris 1988.
- Skutsch O., *The Annals of Quintus Ennius* (Inaugural Lecture delivered at University College, London 1951), H.K. Lewis & Co., London 1953.
- , rec. a *Scenicorum Romanorum Fragmenta. Vol. Prius: Tragicorum Fragmenta*, ed. Alfredus Klotz, München 1953, «Gnomon», 26, 1954, pp. 465-470.
- , *Enniana IV*, «The Classical Quarterly», 55, 1961, pp. 252-273; poi in Id., *Studia Enniana*, The Athlone Press-University of London, London 1968, pp. 62-85.
- Slater N.W., *Amphitruo, Bacchae and Metatheatre*, «Lexis», 5-6, 1990, pp. 101-125.
- Sofer J.S., *Lateinisches und Romanisches aus den Etymologien des Isidor von Sevilla*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1930.
- Soltau W., *Livius Geschichtswerk. Seine Komposition und seine Quellen*, Dieterich, Leipzig 1897.
- , *Der Annalist Piso*, «Philologus», 56, 1897, pp. 118-129.
- Sommer F., *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, C. Winter, Heidelberg 1948.
- Sonny A., *Gerrae und gerro, ardalió, mutto, mutinus, titinus tappo*, «Archiv für Lateinische Lexikographie und Grammatik», 10, 1897, pp. 377-384.
- Sordi M. (a cura di), *Propaganda e persuasione occulta nell'antichità*, «Contributo II dell'Istituto di Storia antica di Milano», Vita e Pensiero, Milano 1974.
- Speranza F., *Scriptorum Romanorum de re rustica reliquiae*, coll. et rec. F. Speranza, Università di Messina, Messina 1974.
- Staden H. von, *Herophilos. The Art of Medicine in Early Alexandria*, Edition, Translation and Essays, Cambridge UP, Cambridge 1989.
- , *Celsus as Historian?*, in P.J. van der Eijk (ed.), *Ancient Histories of Medicine. Essays in Medical Doxography and Historiography in Classical Antiquity*, Brill, Leiden 1999, pp. 251-294.
- Steckel H., *Demokritos, RE*, suppl. XII, 1970, coll. 191-223.
- Stenzel J., *Sotion, RE*, 2, 5, 1927, coll. 1238-1239.
- Stotz P., *Handbuch zur Lateinischen Sprache des Mittelalters*, IV, Beck, München 1998.
- Stowasser J.M., *Coniectanea*, «Archiv für Lateinische Lexikographie und Grammatik», 1, 1884, pp. 292-295 e pp. 441-443.
- Strasburger H., *Caesars Eintritt in die Geschichte*, N. Filser, München 1938 (= Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1966).
- , *Zur Sage von Gründung Roms*, Winter, Heidelberg 1968.
- Stratton G.M., *Theophrastus and the Greek Physiological Psychology before Aristotle*, G. Allen & Unwin, London 1917.
- Stükelberger A., *Senecas 88 Brief. Über Wert und Unwert der Freien Künste. Text, Übersetzung, Kommentar*, Winter, Heidelberg 1965.
- Stummer F., *Einführung in die lateinische Bibel*, Schöningh, Paderborn 1928.
- Suolahti J., *The Roman Censors. A Study on Social Structure*, Suomalainen Tiedekatemia, Helsinki 1963.

- , *Was Cassius an Empiricist Reflectionson Method*, in U. Crisciolo, R. Maisano (a cura di), *Synodia. Studia Humanitatis Antonio Garzya septuagenario ab amicis atque discipulis dicata*, M. D'Auria, Napoli 1997, pp. 939-960.
- Süss W., *Lachen, Komik und Witz in der Antike*, Artemis, Zürich-Stuttgart 1969.
- Svennung J., *Wortstudien zu den spätlateinischen Oribasiusrezensionen*, Almqvist & Wiksells, Uppsala 1932.
- , *Adnotationes criticae in Catonem*, «Eranos», 32, 1934, pp. 1-29.
- , *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Almqvist & Wiksells, Uppsala 1935.
- Sycutris J., *Epistolographie*, RE, suppl. V, 1931, coll. 186-220.
- Syme R., *Fraud and Imposture, in Pseudepigrapha I. Huit exposés suivis de discussions par R. Syme, W. Burkert, H. Thesleff, N. Gulle, G.J. Aalders Wzn D H., M. Smith, M. Hengel, W. Speyer, entretiens préparés et présidés par Fritz von K.*, «Entretiens sur l'antiquité classique», XVIII, Fondation Hardt pour l'étude de l'antiquité classique, Genève 1972, pp. 3-21.
- , *Governors dying in Syria*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 41, 1981, pp. 125-144.
- Tagliavini C., *Modificazioni del linguaggio nella parlata delle donne*, in *Scritti in onore di Alfredo Trombetti*, Hoepli, Milano 1938, pp. 86-142.
- Teeuwen W.J., *Sprachlicher Bedeutungswandel bei Tertullian. Eins Beitrag zum Studium der schristlichen Sondersprache*, Schoningh, Paderborn 1926.
- Teodorsson S.-T., *Phonological Variation in Classical Attic and the Development of koine*, «Glotta», 57, 1979, pp. 61-75.
- Terzaghi N., *La tecnica tragica di Ennio*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 6, 1928, pp. 175-196.
- , *Lucilio*, L'Erma, Torino 1934.
- Thackeray J., *A Grammar of the Old Testament in Greek, according to the Septuagint. Introduction, Orthography and Accidence*, I, Cambridge UP, Cambridge 1909.
- Thébert Y., *Économie, société et politique aux deux derniers siècles de la république Romaine*, «Annales. Économies Sociétés Civilisations», 35, 1980, pp. 895-919.
- Thesleff H., *An Introduction to the Pythagorean Writings of the Hellenistic Period*, Åbo Akademi, Åbo 1961.
- , *The Pythagorean Texts of the Hellenistic Period*, Åbo Akademi, Åbo 1965.
- , *On the Problem of the Doric Pseudo-Pythagorica. An alternative Theory of Date and Purpose*, in *Pseudepigrapha I. Huit exposés suivis de discussions par R. Syme, W. Burkert, H. Thesleff, N. Gulle, G.J. Aalders Wzn D H., M. Smith, M. Hengel, W. Speyer, Entretiens préparés et présidés par Fritz von K.*, «Entretiens sur l'antiquité classique», XVIII, Fondation Hardt pour l'étude de l'antiquité classique, Genève 1972, pp. 55-88.
- Thielmann Ph., *Der Ersatz des Reciprocum im Lateinischen*, «Archiv für Lateinischem Lexikographie und Grammatik», 7, 1890, pp. 343-388.
- Thielscher P., *Des Marcus Cato Belehrung über die Landwirtschaft*, Duncker & Humblot Verlagsbuchhandlung, Berlin 1963.
- Thomas P., *Notes sur Sénèque*, «Bulletin de l'Académie Royale de Belgique. Classe des Lettres», 30, 1895, pp. 157-171; 35, 1898, pp. 304-320.
- Thulin C. (ed.), *Corpus agrimensorum Romanorum*, I, Teubner, Lipsiae 1913.
- Thürlemann S., *Ceterum Censeo Carthaginem esse delendam*, «Gymnasium», 81, 1974, pp. 465-474.

- Till R., *Die Sprache Catos*, Dietrich, Leipzig 1935.
- Timpanaro S., *Per una nuova edizione critica di Ennio*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 21, 1946, pp. 41-81; 22, 1947, pp. 33-77, e 179-207; 23, 1948, pp. 5-58.
- , *Delle congetture*, «Atene e Roma», n.s., 3, 1953, pp. 95-99; poi in Id., *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Liviana, Roma 1978, pp. 673-681.
- , rec. a O. Skutsch, *The Annals of Quintus Ennius (Inaugural Lecture delivered at University College, London 1951)*, «Journal of Roman Studies», 44, 1954, pp. 155-157.
- , *La genesi del metodo del Lachmann*, Le Monnier, Firenze 1963 (1981²).
- Timpe D., *Le «Origini» di Catone e la storiografia latina*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze lettere e arti», 88, 1970-1971, pp. 5-33.
- Tondo S., *Aspetti simbolici e magici nella struttura della 'manumissio vindicta'*, A. Giuffré, Milano 1967.
- Toutain J., *L'economia antica*, trad. it. di F. Coarelli, Il Saggiatore, Milano 1968.
- Touwaide A., *Le Traité de matière médicale de Dioscoride en Italie, depuis la fin de l'Empire romain jusqu'aux débuts de l'École de Salerne. Essais de synthèse*, «PACT», 34, 1992, pp. 275-305.
- Toynbee A.J., *Economic and Social Consequences of the Hannibalic War*, «Bulletin of the John Rylands Library», 37, 1954, pp. 271-287.
- , *L'eredità di Annibale*, II (*Roma e il Mediterraneo dopo Annibale*), a cura di U. Fantasia, bibliografia e riferimenti bibliografici aggiornati da G. Camassa, Einaudi, Torino 1983. Ed. orig. *Hannibal's Legacy. The Hannibalic's war effects on Roman Life. Rome and Her Neighbours after Hannibal's exit*, II, Oxford UP, London 1965.
- Tozzi I., *L'eredità Varroniana in S. Agostino in ordine alle Disciplinae liberales*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Classe di Lettere», 110, 1976, pp. 281-291.
- Traina A., *Idola Scholae*, «Atene e Roma», n.s., 2, 1957, pp. 93-101.
- , *Comoedia. Antologia della palliata*, CEDAM, Padova 1969.
- , *Forma e suono*, Ateneo & Bizzarri, Bologna 1977.
- Tränkle H., *Der Anfang des Römischen Freistaats in der Darstellung des Livius*, «Hermes», 93, 1965, pp. 311-337.
- Treu M., *Zur Geschichte der Ueberlieferung von Plutarchs Moralia*, III, Otto Gutschmann, Program des Königl. Friedrichs-Gymnasiums zu Breslau, Breslau 1884.
- Trousson R., *Le thème de Prométhée dans la littérature européenne*, Librairie Droz, Genève 1964.
- Tsirimbas A., *Die allgemeine Pädagogik. Gedanken der alten Stoa* (Diss.), München 1936.
- Turner E.G., *Emendations to Menander's Dyskolos*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies», 6, 1959, pp. 61-72.
- Valesio P., *Le strutture dell'allitterazione. Grammatica, retorica e folklore verbale*, Zanichelli, Bologna 1967.
- Valmaggi L., *Varia III. L'ellissi del soggetto in latino e un passo del Dialogo "De oratoribus"*, «Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica», 31, 1903, pp. 329-334.
- Van Brock N., *Recherches sur le vocabulaire médical du grec ancien*, Klincksieck, Paris 1961.
- Van der Waerden B.L., *Die Pythagoreer*, Artemis, Zürich-München 1979.
- Van Ooteghem J., *Pompée le grand bâtisseur d'empire*, Secretariat des publications, Namur-Louvain-Paris 1954.
- , *Lucius Licinius Lucullus*, «Académie Royale de Belgique. Classe de Lettres. Mémoires», 53, 4, 1959, pp. 117-138.

- Vázquez Buján M.E., *Problemas generales de las antiguas traducciones médicas; latinas*, «Studi Medievali», 25, 1984, pp. 641-680.
- Vidèn G., *Women in Roman Literature*, Acta Universitatis Gothoburgensis, Göteborg 1993.
- Voigt M., *Geschichte und allgemeine juristische Lehrbegriffe der XII Tafeln*, I, A. G. Liebeskind, Leipzig 1883.
- Volkman R.E., *Leben und Schriften des Plutarch von Chaeronea*, S. Calvary, Berlin 1869.
- Wackernagel J., *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch*, II, Birkhauser & Cie, Basel 1924².
- Wackernagel J., Debrunner A., *Altindische Grammatik*, II, 2, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1954; III, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1929 (= Vanderhock Ruprecht, Göttingen 1975).
- Waite S.V.F., *A Computer-assisted Study of Cato the Elder, with reference to Sallust and Livy* (Diss.), Harvard Univ. 1963.
- Walde A., *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, «Anzeiger für indog. Sprache und Altertumskunde», 19, 1906, p. 35.
- Walsh P.G., *Livy. His Historical Aims and Methods*, Cambridge UP, Cambridge 1970.
- Ward A.E., *Caesar and the Pirates*, «Classical Philology», 70, 1975, pp. 267-268.
- Warmington E.H., *Remains of Old Latin*, I, Heinemann, London-Cambridge 1935.
- Weber R., *Note sur le texte de la Peregrinatio Aetheriae*, «Vigiliae Christianae», 6, 1952, pp. 178-182.
- Wellmann M., *Sextius Niger. Eine Quellenuntersuchung zu Dioskurides*, «Hermes», 24, 1889, pp. 530-569.
- , *Andreas*, RE, 2, 1894, coll. 2136-2137.
- , *Die Pflanzennamen des Dioskurides*, «Hermes», 33, 1898, pp. 360-422.
- , *Zu Galens Schrift Περὶ κράσεως καὶ δυνάμεως τῶν ἀπλῶν*, «Hermes», 38, 1903, pp. 292-304.
- , *Pamphilos*, «Hermes», 51, 1916, pp. 1-64.
- , *Die Georgika des Demokritos*, «Abhandlungen der preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», 1921, pp. 3-58.
- Wenger L., *Institutes of the Roman Law of Civil Procedure*, trans. by O.H. Fisk, with an introduction by R. Pound, Veritas Press, New York 1940.
- , *Die Quellen des römischen Rechts*, Holzhausens, Wien 1953.
- Werner R., *Das Praenomen des Annalisten Tubero*, «Gymnasium», 75, 1968, pp. 501-511.
- West M.L., *Textual Criticism and Editorial Technique*, Teubner, Stuttgart 1973.
- Westrup C.W., *Introduction to Early Roman Law*, 6, 1, *Primary Sources*, Oxford UP, London 1950.
- White K.D., *Roman Farming*, Cornell UP, London 1970.
- , *Roman Agricultural Writers. Varro and his Predecessors*, «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt», 1, 4, 1973, pp. 439-497.
- Wickersheimer E., *Une vie des Saints Côme et Damien dans un manuscrit médical du IX^e siècle suivie d'une recette de collyre des deux saints*, «Centaureus», 1, 1950-1951, pp. 38-42.
- , *Manuscrits latins de médecine du haut Moyen Âge dans les bibliothèques de France*, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1966.
- Wieacker F., *Die XII Tafel in ihrem Jahrhundert (Entretiens Hardt XIII)*, Fondation Hardt, Genève 1967.
- Wilamowitz-Moellendorf U. von, *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos*, I, Weidmann, Berlin 1924.

- Wirszburski C., *Libertas. Il concetto politico di libertà tra repubblica e impero*, trad. it. con una appendice di A. Momigliano, Laterza, Bari 1957.
- , *Der Beginn der Römischen Republik*, Oldenbourg, München-Wien 1963.
- Wissowa G., *Religion und Kultus der Römer*, Beck, München 1912.
- Wolf J. C., *Anecdota Graeca Sacra et Profana*, Felginer, Hamburgi 1722.
- Wölfflin E., *Ueber die allitterierenden Verbindungen in der Lateinischen Sprache*, in G. Meyer (Hrsg.), *Ausgewählte Schriften*, Dieterich, Leipzig 1933, pp. 225-281.
- Wright J., *Dancing in Chains: The Stylistic Unity of the comoedia palliata*, American Academy, Rome 1974, pp. 87-126.
- Wuilleumier P., *L'influence du Cato Maior*, in *Mélanges de philologie, de littérature et d'histoire anciennes offerts à Alfred Ernout*, Klincksieck, Paris 1940, pp. 383-388.
- Yaguello M., *Les mots et les femmes. Essai d'approche socio-linguistique de la condition féminine*, Editions Payot, Paris 1978.
- Zahn Th., *Paganus*, «Neue kirchliche Zeitschrift», 10, 1899, pp. 14-44.
- Zeiller J., *Paganus. Étude de terminologie historique*, Collectanea Friburgensia, n.s., 7, Rouart-De Boccard, Fribourg-Paris 1917.
- , *Paganus. Sur l'origine de l'acception religieuse du mot*, «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», Henri Didier, Paris 1940, pp. 526-543.
- Ziegler Ch., *Das hellenistische Epos*, Teubner, Berlin-Leipzig 1966².
- Ziegler K., *Plutarchos*, RE, 41, 1951, coll. 635-962.
- Zimmermann A., *Lateinische Kinderworte als Verwandtschaftsbezeichnungen*, «Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der Indogermanischen Sprachen», 50, 1922, pp. 147-151.
- Zingerle A., *Kleine Philologische Abhandlungen*, 2, Druck und Verlag der Wagnerschen-Universitäts-Buchhandlung, Innsbruck 1871.
- Zotter H., *Antike Medizin. Die medizinische Sammelhandschrift cod. Vindobonensis 93, in lateinischer und deutscher Sprache*, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, Graz 1980.
- Zubaty J., *Die "Man" Sätze*, «Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung (KZ)», 40, 1907, pp. 478-520.

BIBLIOGRAFIA DI SILVANO BOSCHERINI

a. In volume (ordine cronologico)

- Allusioni nelle Georgiche di Virgilio*, Centenario del Liceo Dante di Firenze 1853-1953, Firenze 1953.
- Paganus*, «Lingua Nostra», 17, 1956, pp. 101-107.
- In nomina actionis in -OR*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 30, 1958, pp. 114-126.
- Su di un frammento tragico latino. (XCIV inc., Ribbeck)*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 30, 1958, pp. 106-115.
- ΟΔΥΝΗΣΥΟΣ, «Studi Italiani di Filologia Classica», nuova serie, 31, 1959, pp. 248-253.
- Un uso impersonale in Ligdamo*, «Atene e Roma», nuova serie IV, 1, 1959, pp. 48-53.
- Sulla lingua delle primitive versioni latine dell'antico Testamento*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere la Colombaria», XXVI, N.S. XII, anno 1961, Olschki, Firenze 1962, pp. 205-230.

- Una parola latina sconosciuta e l'etimologia di strinare e strina*, «Lingua Nostra», 28, 1967, pp. 1-3.
- Assulae Ennianae*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 41, 1-2, 1969, pp. 128-134.
- Pedem Struere*, in *Studia Florentina Alexandro Ronconi Sexagenario Oblata*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1970, pp. 51-59, anche in «Studi Urbinati di Scienze Giuridiche ed Economiche», 38, 1969-1970, pp. 103-114.
- Su un 'errore' di Cicerone (De senectute, 54). Nota di semantica*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», 7, 1969, pp. 36-41.
- Due probabili calchi greci in Catone*, in Accademia Toscana di Scienze e Lettere "la Colombaria", *Mille. I dibattiti del Circolo Linguistico Fiorentino 1945-1970*, Leo S. Olshki, Firenze 1970, pp. 27-32.
- Il riso di Democrito (A proposito di Cicerone, De oratore 2, 235)*, «Prometheus» 1975, I, 2, pp. 117-123.
- Città e campagna nella dottrina linguistica di Varrone*, in B. Riposati (a cura di), *Atti del Congresso Internazionale di Studi Varroniani* (Rieti settembre 1974), Centro di Studi Varroniani Editore, Rieti 1976, pp. 317-320.
- Una fonte annalistica su Valerio Publicola*, in S. Boldrini, S. Lanciotti, C. Questa, R. Raffaelli (a cura di), *Atti del Convegno "Gli storiografi tramandati in frammenti"* (Urbino, 9-11 maggio 1974), «Studi Urbinati di Storia Filosofia e Letteratura», 49, 1975, pp. 141-150.
- Tracce di scienza «pitagorica» nelle «Georgiche»*, in *Atti del Convegno virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte* (15-18 ottobre 1981), Università di Perugia. Istituto di Filologia Latina dell'Università di Perugia, Napoli 1983, pp. 303-307.
- Considerazione sulla Laus Italiae di Varrone (De re rust., 1, 2, 3-8)*, in *Studi in onore di Adelmo Barigazzi*, «Sileno», 10, 1984, pp. 101-109.
- Parole e cose. Note sulla emendazione nei testi latini di medicina*, in I. Mazzini, F. Fusco (a cura di), *I testi di medicina latini antichi. Problemi storici e filologici. Atti del I Convegno internazionale* (Macerata-S. Severino Marche, 26-28 aprile 1984), G. Bretschneider, Roma 1985, pp. 15-21.
- A proposito della tradizione del "Pro Nobilitate" Pseudo-Plutarco. Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. Cardini, E. Garin, L. Cesarini Martinelli, G. Pascucci, Bulzoni, Roma 1985, pp. 651-660.
- Catone*, in F. Della Corte, *Dizionario degli Scrittori Greci e Latini*, I (A-EPIC), Marzorati Editore, Milano 1988.
- La lingua della legge delle XII tavole*, in *Società e diritto nell'epoca decemvirale. Atti del convegno di diritto romano* (Copanello 3-7 giugno 1984), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988, pp. 45-54.
- Vittorio Alfieri e "I Persiani" di Eschilo*, «Maia», n.s., 40, 1988, pp. 173-185.
- La metafora nei testi medici latini*, in *Le latin médical: la constitution d'un langage scientifique: réalités et langage de la médecine dans le monde romain / textes réunis et publiés par Guy Sabbah. Actes du III^e Colloque international "Textes médicaux antiques"* (Saint-Étienne, 11-13 septembre 1989), Mémoires du Centre Jean Palerne, X, Publications de l'Université, Saint-Étienne 1991, pp. 187-193.
- La cultura generale dei Romani*, in M. Bandini e F.G. Pericoli (a cura di), *Scritti in memoria di Dino Pieraccioni*, Istituto papirologico G. Vitelli, Firenze 1993, pp. 89-101.
- Linguaggio di Marinai nelle Commedie di Cecilio Stazio*, in G. Del Lungo Camiciotti, F. Granucci, M.P. Marchese, R. Stefanelli (a cura di), *Studi in onore di Carlo Alberto Mastrelli. Scritti di allievi e amici fiorentini*, «Quaderni del Dipartimento di Linguistica», Studi I, Università degli Studi di Firenze, Unipress, Padova 1994, pp. 47-52.

- Come parlavano le donne a Roma, in C.A. Mastrelli, A. Nocentini, F. Granucci (a cura di), *Studi linguistici per i 50 anni del Circolo linguistico Fiorentino*, Olschki, Firenze 1995, pp. 55-60.
- Malattia e corruzione dei costumi, in C. Deroux (éd.), *Maladie et maladies dans les textes latins antiques et médiévaux. Actes du V^e Colloque International «Textes médicaux latins»* (Bruxelles, 4-6 septembre 1995), Latomus, Bruxelles 1998, pp. 5-13.
- Norma e parola nelle commedie di Cecilio Stazio, «Studi Italiani di Filologia Classica», 17, 1999, pp. 99-115.
- La dottrina medica comunicata per epistulam. Struttura e storia di un genere, in A. e J. Pigeaud (a cura di), *Les textes médicaux latins comme littérature. Acte du VI^e colloque international sur les textes médicaux latins du 1^{er} au 3 septembre 1998 à Nantes*, Institut Universitaire de France, Université de Nantes, Nantes 2000, pp. 1-11.
- Vittorio Alfieri e "Il Prometeo" di Eschilo, «Prometheus. Rivista quadrimestrale di studi classici», XXVI, 3, 2000, pp. 193-200.
- Un testo inedito di deontologia medica di età carolingia, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere la Colombaria», LXIX, n.s. LV, 2004, pp. 11-44.
- Recupero di un termine medico nelle *Compositiones di Scribonio Largo* (con annotazioni su la lettera Z in latino), «Prometheus», 62, 2006, pp. 83-87.
- De novis morbis (Plinio, N.H., 26,1-9), in A. Ferraces Rodríguez (ed.), *Tradición griega y textos médicos latinos en el período presalernitano. Actas del VIII Coloquio Internacional 'Textos Médicos Latinos Antiguos' (A Coruña 2-4 septiembre 2004)*, Universidade da Coruña, Coruña 2007, pp. 57-65.
- L'erbario di Apuleio e i precetti dei profeti, «Galenos», 1, 2007, pp. 113-118.

B) Non in volume (ordine cronologico)

- Cesare, *Sallustio: storiografi romani*, scelta e note a cura di S. Boscherini, G. Barbera, Firenze 1950.
- Scrittori di Roma: *Antologia latina diretta da Giorgio Pasquali*, I, per la IV classe ginnasiale, la I Liceo scientifico e per gli Istituti magistrali a cura di S. Boscherini e E. Grassi, G. Barbera, Firenze 1950.
- Grecismi nel libro di Catone De agricultura, «Atene e Roma», n.s. IV, 1959, pp. 145-156.
- Lingua e scienza greca nel De agri cultura di Catone, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1970.
- Schrijnen J., *I caratteri del latino cristiano antico*, con un'appendice di C. Mohrmann, a cura di S. Boscherini, Pàtron, Bologna 1977, 1981, 1986, 2007.
- Corpo umano, in M. Geymonat, F. Della Corte (a cura di), *Enciclopedia Virgiliana*, I, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1984, pp. 899-902.
- La costruzione del latino, in E. Gabba, A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma. Vol. IV, Caratteri e morfologie*, Einaudi, Torino 1989, pp. 661-678.
- Termini medici negli scritti di M. Porcio Catone, in S. Boscherini (a cura di), *Studi di lessicologia medica antica, Opuscola philologa*, 6, Patron editore, Bologna 1993, pp. 31-44.
- Linguaggio di marinai nelle commedie di Cecilio Stazio, in G. Del Lungo Camiciotti et al. (a cura di), *Studi in onore di Carlo Alberto Mastrelli. Scritti di allievi e amici fiorentini*, Unipress, Firenze 1994, pp. 47-52.
- Malattia e corruzione dei costumi, in C. Deroux (éd. par), *Maladie et maladies dans les textes latins antiques et médiévaux. Actes du V^e colloque international "Textes latins et médiévaux"* (Bruxelles, 4-6 septembre 1995), Latomus Bruxelles 1998, pp. 5-13.

Opere pubblicate

*I titoli qui elencati sono stati proposti alla Firenze University Press dal
Coordinamento editoriale del Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali
e prodotti dal suo Laboratorio editoriale Open Access*

Volumi ad accesso aperto

(<<http://www.fupress.com/comitatoscientifico/biblioteca-di-studi-di-filologia-moderna/23>>)

- Stefania Pavan, *Lezioni di poesia. Iosif Brodskij e la cultura classica: il mito, la letteratura, la filosofia*, 2006 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 1)
- Rita Svandrlík (a cura di), *Elfriede Jelinek. Una prosa altra, un altro teatro*, 2008 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 2)
- Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di anglistica e americanistica. Temi e prospettive di ricerca*, 2008 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 66)
- Fiorenzo Fantaccini, *W. B. Yeats e la cultura italiana*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 3)
- Arianna Antonielli, *William Blake e William Butler Yeats. Sistemi simbolici e costruzioni poetiche*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 4)
- Marco Di Manno, *Tra sensi e spirito. La concezione della musica e la rappresentazione del musicista nella letteratura tedesca alle soglie del Romanticismo*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 5)
- Maria Chiara Mocali, *Testo. Dialogo. Traduzione. Per una analisi del tedesco tra codici e varietà*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 6)
- Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di anglistica e americanistica. Ricerche in corso*, 2009 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 95)
- Stefania Pavan (a cura di), *Gli anni Sessanta a Leningrado. Luci e ombre di una Belle Époque*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 7)
- Roberta Carnevale, *Il corpo nell'opera di Georg Büchner. Büchner e i filosofi materialisti dell'Illuminismo francese*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 8)
- Mario Materassi, *Go Southwest, Old Man. Note di un viaggio letterario, e non*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 9)
- Ornella De Zordo, Fiorenzo Fantaccini, *altri canoni / canoni altri. pluralismo e studi letterari*, 2011 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 10)
- Claudia Vitale, *Das literarische Gesicht im Werk Heinrich von Kleists und Franz Kafkas*, 2011 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 11)
- Mattia Di Taranto, *L'arte del libro in Germania fra Otto e Novecento: Editoria bibliofila, arti figurative e avanguardia letteraria negli anni della Jahrhundertwende*, 2011 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 12)
- Vania Fattorini (a cura di), *Caroline Schlegel-Schelling: «Ero seduta qui a scrivere»*. Lettere, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 13)
- Anne Tamm, *Scalar Verb Classes. Scalarity, Thematic Roles, and Arguments in the Estonian Aspectual Lexicon*, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 14)
- Beatrice Tóttösy (a cura di), *Fonti di Weltliteratur. Ungheria*, 2012 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 143)
- Beatrice Tóttösy, *Ungheria 1945-2002. La dimensione letteraria*, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 15)
- Diana Battisti, *Estetica della dissonanza e filosofia del doppio: Carlo Dossi e Jean Paul*, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 16)

- Fiorenzo Fantaccini, Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di anglistica e americanistica. Percorsi di ricerca*, 2012 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 144)
- Martha L. Canfield (a cura di), *Perù frontiera del mondo. Eielson e Vargas Llosa: dalle radici all'impegno cosmopolita = Perù frontera del mundo. Eielson y Vargas Llosa: de las raíces al compromiso cosmopolita*, 2013 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 17)
- Gaetano Prampolini, Annamaria Pinazzi (eds), *The Shade of the Saguario / La sombra del saguario: essays on the Literary Cultures of the American Southwest / Ensayos sobre las culturas literarias del suroeste norteamericano*, 2013 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 18)
- Ioana Both, Ayşe Saraçgil, Angela Tarantino (a cura di), *Storia, identità e canoni letterari*, 2013 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 152)
- Valentina Vannucci, *Lecture anticonomiche della biofiction, dentro e fuori la metafinzione*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 19)
- Serena Alcione, *Wackenroder e Reichardt. Musica e letteratura nel primo Romanticismo tedesco*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 20)
- Lorenzo Orlandini, *The relentless body. L'impossibile elisione del corpo in Samuel Beckett e la noluntas schopenhaueriana*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 21)
- Carolina Gepponi, *Un carteggio di Margherita Guidacci*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 22)
- Valentina Milli, «*Truth is an odd number*». *La narrativa di Flann O'Brien e il fantastico*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 23)
- Diego Salvadori, *Il giardino riflesso. L'erbario di Luigi Meneghello*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 24)
- Sabrina Ballestracci, Serena Grazzini (a cura di), *Punti di vista - Punti di contatto. Studi di letteratura e linguistica tedesca*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 25)
- Massimo Ciaravolo, Sara Culeddu, Andrea Meregalli, Camilla Storskog (a cura di), *Forme di narrazione autobiografica nelle letterature scandinave. Forms of Autobiographical Narration in Scandinavian Literature*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 26)
- Ioana Both, Ayşe Saraçgil, Angela Tarantino (a cura di), *Innesti e ibridazione tra spazi culturali*, 2015 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 170)
- Lena Dal Pozzo (ed.), *New information subjects in L2 acquisition: evidence from Italian and Finnish*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 27)
- Sara Lombardi (a cura di), *Lettere di Margherita Guidacci a Mladen Machiedo*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 28)
- Giuliano Lozzi, *Margarete Susman e i saggi sul femminile*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 29)
- Ilaria Natali, «*Remov'd from human eyes*»: *Madness and Poetry 1676-1774*, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 30)
- Antonio Civardi, *Linguistic Variation Issues: Case and Agreement in Northern Russian Participial Constructions*, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 31)
- Tesfay Tewolde, *DPs, Phi-features and Tense in the Context of Abyssinian (Eritrean and Ethiopian) Semitic Languages* (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 32)
- Arianna Antonielli, Mark Nixon (eds), *Edwin John Ellis's and William Butler Yeats's The Works of William Blake: Poetic, Symbolic and Critical. A Manuscript Edition, with Critical Analysis*, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 33)
- Augusta Brettoni, Ernestina Pellegrini, Sandro Piazzesi, Diego Salvadori (a cura di), *Per Enza Biagini*, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 34)

Riviste ad accesso aperto
(<<http://www.fupress.com/riviste/>>)

«Journal of Early Modern Studies», ISSN: 2279-7149

«LEA - Lingue e Letterature d'Oriente e d'Occidente», ISSN: 1824-484X

«Quaderni di Linguistica e Studi Orientali / Working Papers in Linguistics and Oriental Studies», ISSN: 2421-7220

«Studi Irlandesi. A Journal of Irish Studies», ISSN: 2239-3978